

ARIANNA ALPINI

Law Art Humanities

Creative Connections Methodology

Metodologia di Connessioni Creative



Con la collaborazione di
In collaboration with

P. Buongiorno, F. Castellani, C. Danani, F. Ferretti, E. Frontoni
V. Gaballo, A. Hanna, E. McNulty, A. Mengoni, E.R. Meschini
E.M. Musso, L. Romeo, S. Santuccio, P. Sernani, F. Stara, G. Vulpiani



Edizioni Scientifiche Italiane

ARIANNA ALPINI

Law Art Humanities
Creative Connections Methodology
Metodologia di Connessioni Creative

Con la collaborazione di
In collaboration with

**P. Buongiorno, F. Castellani, C. Danani, F. Ferretti, E. Frontoni,
V. Gaballo, A. Hanna, E. McNulty, A. Mengoni, E.R. Meschini,
E.M. Musso, L. Romeo, S. Santuccio, P. Sernani, F. Stara, G. Vulpiani**



Edizioni Scientifiche Italiane

Il volume è stato pubblicato con il contributo della ricerca scientifica “Diritto, Arte e Discipline umanistiche: metodologia di connessioni creative”, 2022-2023, Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Macerata

The volume was published with the contribution of scientific research “Law, Art and Humanities: methodology of creative connections”, 2022-2023, Department of Law, University of Macerata

Il disegno della copertina e i disegni interni al volume sono opera di Salvatore Santuccio.

ALPINI, Arianna
Law Art Humanities
Creative Connections Methodology
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2024
pp. 436; 24 cm
ISBN 978-88-495-5558-5

© 2024 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall’accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

*Ai Colleghi che hanno partecipato a questo progetto,
in segno di amicizia e di stima*

*A Francesca e Paolo, sempre pronti a sostenermi
e a promuovere l'idea*

*A Salvatore, con i suoi disegni ha dato un senso profondo
a questa esperienza*

Indice

PARTE PRIMA / PART ONE

1. L'idea centrale: la filosofia <i>nel</i> diritto/ <i>The Core Idea: Philosophy in Law</i>	9
2. La rilevanza giuridica delle contaminazioni/ <i>Legal Significance of Contamination</i>	11
3. La 'teoria impura del diritto' e la missione del diritto privato/ <i>The 'Impure Theory of Law' and the Mission of Private Law</i>	13
4. Dalla certezza del diritto alla 'sicurezza' della conoscenza/ <i>From Legal Certainty to 'Security' of Knowledge</i>	15
5. La forma giuridica: diritto e arte/ <i>The Legal Form: Law and Art</i>	16
6. 'Cultura positiva' e 'cultura ideale'/' <i>Positive Culture' and 'Ideal Culture'</i>	17
7. L'impatto dell'Estetica e del 'Positivismo inclusivo' nelle Scienze giuridiche/ <i>The Impact of Aesthetics and 'Inclusive Positivism' in Legal Sciences</i>	19
8. Materia e forma. Le dimensioni del diritto/ <i>Matter and Form. The Dimensions of Law</i>	21
9. Metodologia/ <i>Methodology</i>	23
10. Gruppo di ricerca/ <i>Research Group</i>	32

PARTE SECONDA / PART TWO

1. Apprendimento/ <i>Learning</i>	37
2. Codice/ <i>Code</i>	89
3. Creatività/ <i>Creativity</i>	133
4. Dati/ <i>Data</i>	171
5. Dimensione/ <i>Dimension</i>	207
6. Fatto/ <i>Fact</i>	245
7. Interpretazione/ <i>Interpretation</i>	275
8. Istituzione/ <i>Institution</i>	315
9. Libertà/ <i>Liberty-Freedom</i>	355
10. Volontà/ <i>Will</i>	397
11. Considerazioni conclusive/ <i>Concluding Remarks</i>	429

PARTE PRIMA / PART ONE

1. L'idea centrale: la filosofia *nel* diritto

La sfida che muove questa ricerca è realizzare il passaggio da un approccio interdisciplinare ad uno studio transdisciplinare del diritto. Le interazioni tra le diverse discipline sono da lungo tempo oggetto degli studi giuridici [1] tuttavia, l'obiettivo di questo lavoro è compiere un ulteriore passo verso l'elaborazione, attraverso l'esperienza, di una metodologia di 'riconcettualizzazione' delle categorie giuridiche il più possibile adeguata ai bisogni umani.

Soltanto se si affronta la ricerca scientifica in modo aperto con lo sguardo oltre i confini fra le discipline e i settori, allora è possibile conseguire risultati innovativi a livello applicativo.

Il dirompente sviluppo tecnologico non è stato effettivamente accompagnato da una proporzionale valorizzazione della dimensione umanistica della conoscenza giuridica. Se il giurista ha adattato i suoi studi agli stimoli offerti dalla tecnologia, che è diventata una chiave di lettura essenziale del fenomeno giuridico, lo stesso non si può dire per la cultura umanistica, della quale il giurista ancora non ha colto né valorizzato efficacemente lo stretto rapporto con la tutela dei diritti.

Sul versante specifico dell'arte, si osserva, da un lato, che le tecnologie facilitano lo sviluppo di nuove espressioni artistiche e ne favoriscono una più ampia diffusione e fruizione (c.d. arte democratica); dall'altro, la logica di mercato prevalente, attraverso nuove forme di speculazione, inverte lo spirito che aveva animato il movimento della cripto-arte [2].

Il giurista, interrogandosi sul significato della creatività dell'intelligenza artificiale, sente il bisogno di recuperare e sperimentare il senso autentico della creatività umana a partire da se stesso e dal proprio mestiere [3]. Allo stesso tempo, le discipline umanistiche avvertono la necessità di confrontarsi con la cultura giuridica europea ed internazionale e con i relativi canoni di interpretazione e applicazione.

La sinergia tra discipline giuridiche ed umanistiche rappresenta lo strumento strategico per il rinnovamento della ricerca scientifica. La visione antropocentrica che ha ispirato l'Europa per la conquista della sovranità digitale intendeva prendere le mosse proprio da questa dimensione. Tuttavia, la globalizzazione, spostando l'attenzione dal «processo» al «prodotto», ha aggiunto al rischio di mercificazione universale quello tecnocratico [4]. Per scongiurare questa deriva, è fondamentale sviluppare l'integrazione tra diritto, arte e discipline umanistiche. L'idea-guida è che tutto quanto viene definito 'contesto' non sia qualcosa di esterno al diritto ma rappresenti il suo più autentico contenuto.

1. The Core Idea: Philosophy *in* Law

The challenge driving this research is to make the transition from an interdisciplinary approach to a transdisciplinary study of law. Interactions between different disciplines have long been the subject of legal studies [1], yet the aim of this work is to take a further step towards developing, through experience, a methodology for 'reconceptualising' legal categories that is as appropriate to human needs as possible.

Only if scientific research is approached in an open manner looking beyond the boundaries between disciplines and sectors, it is then possible to achieve innovative results at the applicative level.

The disruptive technological development has not really been accompanied by a commensurate enhancement of the humanistic dimension of legal knowledge. If the jurist adapted his studies to the stimuli offered by technology, which has become an essential key for the interpretation of the legal phenomenon, the same cannot be said for humanistic culture, whose close relationship with the protection of rights the jurist has not yet grasped or effectively exploited.

On the art side, it is observed, on the one hand, that technologies facilitate the development of new artistic expressions and favour their wider dissemination and fruition (so-called democratic art); on the other hand, the prevailing market logic, through new forms of speculation, reverses the spirit that had animated the crypto-art movement [2].

Jurists, questioning the meaning of the creativity of artificial intelligence, feel the need to recover and experience the authentic meaning of human creativity starting from themselves and their craft [3]. At the same time, the humanities feel the need to engage with European and international legal culture and its canons of interpretation and enforcement.

The synergy between the legal and humanistic disciplines represents the strategic instrument for the renewal of scientific research. The anthropocen-

tric vision that inspired Europe's conquest of digital sovereignty was intended to take this dimension as its starting point. However, globalisation, by shifting the focus from "process" to "product", has added the technocratic risk to that of universal commodification [4]. To avert this drift, it is crucial to develop the integration of law, art and the humanities. The guiding idea is that whatever is called 'context' is not something external to law but represents its most authentic content.

2. La rilevanza giuridica delle contaminazioni

L'evoluzione dell'ermeneutica giuridica ha posto in primo piano il ruolo dell'argomentazione. La ragionevolezza argomentativa è l'anima della motivazione di ogni decisione e identifica la soluzione più adeguata che prevale su ogni altra [5]. Quando lo sviluppo tecnologico rende obsolete le tradizionali tecniche di produzione normativa e, allo stesso tempo, la pluralità e la diversa origine delle fonti del diritto rende il sistema giuridico sempre più complesso, l'argomentazione è l'unico strumento capace di svolgere una funzione di ancoraggio alle fondamenta del sistema rappresentate dai principi fondamentali posti a tutela dei diritti inviolabili dell'uomo.

A questo scopo, è decisiva l'estensione del fondamento c.d. "metagiuridico" del diritto. Se consideriamo che i concetti possono essere espressi in linguaggi diversi, il confronto tra esperienze diverse sugli stessi concetti amplia l'area dei collegamenti con ulteriori concetti e arricchisce così la capacità argomentativa del giurista. In particolare, il linguaggio dell'arte e delle scienze umane, dotato di un notevole potenziale creativo, costituisce il termine elettivo di confronto delle scienze giuridiche, mostrando un rapporto di complementarità [6].

Gli aspetti cosiddetti "metagiuridici", spesso identificati con il contesto giuridico, sono davvero al di fuori del diritto o sono parte integrante del diritto?

La concezione contemporanea del diritto è lontana dalle astrazioni dogmatiche e dall'approccio kelseniano "puro" [7]. Nell'era postmoderna, la fine del monopolio della statualità della produzione delle norme giuridiche e l'avvento di una concezione pluralistica delle fonti hanno provocato non solo la diversificazione dell'origine delle fonti, ma anche un nuovo processo di determinazione delle norme giuridiche. Più precisamente, la norma è il risultato di procedimenti che sono determinati non solo dalle istituzioni ma anche dagli attori privati. Il diritto nasce dalla società come fatto economico, sociale, culturale, politico, religioso; è il risultato della vita umana, sensibile a certi valori e contaminato da essi [8].

Non esiste un "atto giuridico puro": il diritto in quanto tale include "connessioni" con altre discipline. Tuttavia, questi legami non provocano confu-

sione perché il diritto svolge una funzione di controllo dell'ordine attraverso la gerarchia dei principi [9]. Al contempo, il diritto garantisce la promozione di una sempre più adeguata implementazione dei diritti inviolabili, tanto più efficace quanto più il giurista è capace di includere – nel mondo dei concetti giuridici – i nessi di collegamento con i bisogni reali dell'uomo.

Da qui la necessità di far acquisire al metodo giuridico la conoscenza delle 'contaminazioni' rilevanti per lo sviluppo di una tecnica argomentativa più vicina ai bisogni umani.

2. Legal Significance of Contamination

The evolution of legal hermeneutics has placed the role of argumentation in the foreground. Argumentative reasoning is the soul of the motivation of every decision and identifies the most appropriate solution that prevails over any other [5]. When technological development renders the traditional techniques of normative production obsolete and, at the same time, the plurality and diverse origin of the sources of law makes the legal system increasingly complex, argumentation is the only tool capable of performing an anchoring function to the foundations of the system represented by the fundamental principles placed to protect inviolable human rights.

To this end, the extension of the so-called "meta-legal" foundation of law is decisive. If we consider that concepts can be expressed in different languages, the comparison of different experiences on the same concepts expands the area of connections with other concepts and thus enriches the argumentative capacity of the jurist. Particularly, the language of art and the humanities, endowed with considerable creative potential, constitutes the elective term of comparison of the legal sciences, showing a complementary relationship [6].

Are the so-called "meta-legal" aspects, often identified with the legal context, really outside the law or are they an integral part of the law?

The contemporary conception of law is far from dogmatic abstractions and the "pure" Kelsenian approach [7]. In the post-modern era, the end of statehood's monopoly on the production of legal norms and the advent of a pluralistic conception of law sources have resulted not only in the diversification of the origin of sources, but also in a new process of determining legal norms. More precisely, the norm is the result of processes determined not only by institutions but also by private actors. Law arises from society as an economic, social, cultural, political and religious fact; it is the result of human life, sensitive to certain values and contaminated by them [8].

There is no "pure legal act": law as such includes "connections" with other disciplines. However, these connections do not cause confusion be-

cause law performs a function of controlling order through the hierarchy of principles [9]. At the same time, the law guarantees the promotion of an ever more adequate implementation of inviolable rights, which is all the more effective the more the jurist is able to include – in the world of legal concepts – the connections with man's real needs.

Hence the need for the legal method to acquire knowledge of the 'contaminations' relevant to the development of an argumentative technique closer to human needs.

3. La 'teoria impura del diritto' e la missione del diritto privato

La 'teoria impura del diritto' nasce dalla necessità di liberare il diritto da rigide categorie. Il fatto giuridico, ad esempio, è così lontano dal fatto naturale in quanto il primo è una creazione umana [10]. Tuttavia, il giurista considera il fatto giuridico più che come uno strumento a disposizione dell'uomo per regolare le relazioni, come un dogma. Il 'mondo delle idee' non deve, però, dominare sull'essere umano, ma è quest'ultimo che deve appropriarsi del primo, per usarlo per i suoi scopi umani, che travalicano anche quelli scientifici [11].

Questa impostazione corrisponde ad una rinnovata immagine del diritto privato nella formazione del giurista.

La centralità acquisita dalla teoria delle fonti e dell'interpretazione, il labile confine tra diritto privato e diritto pubblico [12], hanno contribuito ad espandere l'oggetto di riflessione del diritto privato [13]. Si pensi agli studi compiuti su principi del diritto penale in quanto oggetto di dialogo fra la Corte europea e le Corti nazionali incidente sulla teoria dei controlimiti e dunque sulla conformità al diritto europeo [14]. La legalità costituzionale ed europea è non più un'opzione interpretativa ma il punto di riferimento dell'interprete [15]. Di conseguenza il diritto privato è sempre più in equilibrio tra il piano orizzontale dell'uguaglianza e quello verticale della differenziazione. Pertanto, la cultura del diritto privato si nutre delle connessioni attraverso le quali l'interprete identifica le fonti del diritto: operazione che si realizza sul piano applicativo della 'questione di diritto'[16].

In questa prospettiva, la cultura giuridica include la filosofia della conoscenza dell'uomo e del mondo [17]. Del resto, le tesi giuridiche dipendono da criteri generali di comprensione del mondo che costituiscono un circuito in cui le visioni dell'esperienza giuridica condizionano le costruzioni scientifiche dei giuristi.

La fine del monopolio della statualità della norma giuridica e l'avvento di una concezione pluralistica delle fonti sottolineano altresì la forza espansiva delle fonti del diritto che include tutto ciò che è fonte di conoscenza.

Gli studiosi distinguono fonti del diritto e interpretazione, ma quest'ultimo elemento è una componente essenziale del primo [18]. Il diritto e la vita possono manifestarsi perché si influenzano reciprocamente attraverso l'impulso avviato dall'attività interpretativa che collega il diritto alla vita. La scienza non si sostiene da sola, ha bisogno di una concezione dell'essere umano e del mondo, di una filosofia [19]. La scienza acquista un vero valore solo rappresentando l'importanza che i suoi risultati possono avere sull'essere umano. Di conseguenza, il giurista avverte l'anelito a cercare la filosofia *nel* diritto [20].

3. The 'Impure Theory of Law' and the Mission of Private Law

The 'impure theory of law' arises from the need to free law from rigid categories. The legal fact, for instance, is so far removed from the natural fact in that the former is a human creation [10]. However, the jurist sees the legal fact more as a dogma than as an instrument at man's disposal to regulate relations. The "world of ideas" must not, however, dominate over the human being, but it is the latter that must appropriate the former, to use it for its human purposes, which transcend even scientific ones [11].

This approach corresponds to a renewed image of private law in the training of the jurist.

The centrality acquired by the theory of sources and interpretation, and the blurred boundary between private and public law [12], have contributed to expanding the object of reflection of private law [13]. One thinks of the studies carried out on the principles of criminal law as the subject of dialogue between the European Court and the national Courts affecting the theory of counter-limits and thus the conformity with European law [14]. Constitutional and European legality is no longer an interpretative option but the interpreter's point of reference [15]. Consequently, private law is increasingly balanced between the horizontal plane of equality and the vertical plane of differentiation. Therefore, the culture of private law is nourished by the connections through which the interpreter identifies the sources of law: an operation that takes place on the applicative level of the 'question of law' [16].

In this perspective, legal culture includes the philosophy of knowledge of man and world [17]. Moreover, legal theses depend on general criteria for understanding the world, constituting a circuit in which the visions of legal experience condition the scientific constructions of jurists.

The end of statehood monopoly of the legal norm and the advent of a pluralistic conception of sources also emphasise the expansive force of the sources of law, which includes everything that is a source of knowledge.

Scholars distinguish sources of law and interpretation, but the latter is an essential component of the former [18]. Law and life can manifest themselves because they influence each other through the impulse initiated by the activity of interpretation that links law to life. Science is not supported by itself, it needs a conception of the human being and the world, a philosophy [19]. Science acquires true value only by representing the importance that its results can have on the human being. Consequently, the jurist feels the yearning to seek philosophy *in* law [20].

4. Dalla certezza del diritto alla ‘sicurezza’ della conoscenza

La ‘certezza del diritto’ è un concetto da approfondire [21]. Per comprenderne il significato nella vita reale, occorre indagare a partire dalla ‘sicurezza della conoscenza’. Una verità che proviene dall’esterno dell’essere umano, reca con sé il marchio dell’incertezza, se non è percepita come verità anche nel foro interiore. L’essere umano vuole vivere tutto come un’esperienza interiore, poiché solo la conoscenza che nasce dalla vita intima della personalità soddisfa pienamente i bisogni umani. I metodi per acquisire una conoscenza sicura hanno come punto di partenza l’esperienza e rifuggono da regole cristallizzate e manuali validi per tutti i tempi [22].

Oggi nessuno potrebbe essere *costretto a capire* come Fichte ha, invece, cercato di dimostrare con la sua filosofia, poiché, se così fosse, le scienze lascerebbero la vita senza una visione del mondo [23]. Al contrario, la filosofia riporta la scienza alla vita facendola diventare ‘organismo vivente’. Solo così le leggi teoriche potranno servire la vita concreta; in altri termini, il metodo scientifico può essere visto come una tecnica artistica attraverso la quale il pensiero astratto acquisisce vita concreta.

Di conseguenza, il processo interpretativo è non soltanto un atto intellettuale di chiarificazione e comprensione, ma anche un atto di volontà: una presa di posizione attiva e di consapevolezza. Chiunque creda che la scienza tenda a valorizzare la personalità umana, non potrà che prendere sul serio questo percorso metodologico.

4. From Legal Certainty to ‘Security’ of Knowledge

‘Legal certainty’ is a concept that needs to be investigated in depth [21]. To understand its meaning in real life, it is necessary to start the investigation from the “security of knowledge”. A truth that comes from outside the human being bears the mark of uncertainty if it is not perceived as truth also in the inner forum. The human being wants to experience everything as an

inner experience, because only knowledge that comes from the inner life of the personality fully satisfies human needs. The methods for acquiring secure knowledge have experience as their starting point and shun crystallised rules and manuals valid forever [22].

Today, no one could be *forced to understand* as Fichte has instead tried to demonstrate with his philosophy, because, if that was the case, sciences would leave life without a world view [23]. On the contrary, philosophy brings science back to life by making it a 'living organism'. Only in this way theoretical laws can serve concrete life; in other words, the scientific method can be seen as an artistic technique through which abstract thought acquires concrete life.

Consequently, the process of interpretation is not only an intellectual act of clarification and understanding, but also an act of will: an active and aware stance. Anyone who believes that science tends to enhance the human personality cannot but take this methodological path seriously.

5. La forma giuridica: diritto e arte

L'accostamento del diritto all'estetica ha portato ad approfondire alcuni aspetti dell'esperienza, derivanti dal contatto con l'arte, che pongono l'attenzione sulle percezioni come elementi che influenzano tanto l'interpretazione e il processo di creazione del significato quanto il ragionamento giuridico [24]. Il "senso" non si esaurisce nell'ordine cognitivo e normativo codificato nei vari sistemi di significato [25]. La cultura si riflette di là dei codici, in un universo di senso che comprende anche ciò che eccede e sfugge all'ordine e ai significati più visibili e riconoscibili nelle forme. La questione che emerge dalla storia del pensiero è sempre il rapporto tra l'essere umano e quell'eccesso (surplus) che sovrasta la sua capacità di mettere ordine per controllare la propria vita [26]. Mettere ordine significa, innanzitutto, fornire spiegazioni rispetto a ciò che accade. Il surplus sfida le dimensioni umane. L'opera, in particolare l'opera d'arte, è la forma che permette di accedere all'eccedenza, segnando al contempo un 'confine'. Possiamo perseguire il vivente solo attraverso le forme in cui lascia tracce della propria trasformazione. Di conseguenza, la forma giuridica deve aprirsi alla 'ricerca del senso' come un'opera d'arte che ciascuno esplora e trasforma attraverso il proprio sentire. La norma è un punto di equilibrio mai statico, tra vissuto e vivente, nel segno di un ordine che non smette di trasformarsi. L'ordinamento giuridico è, infatti, un processo in continuo divenire. Il problema della norma è, dunque, quello di restituire alla "forma giuridica" la capacità di essere "forma del vivente".

5. The Legal Form: Law and Art

The juxtaposition of law and aesthetics has led to a deeper study of certain aspects of experience, resulting from contact with art, which focus on perceptions as elements that influence the interpretation and the meaning-making process as much as legal reasoning [24]. “Sense” does not end in the cognitive and normative order encoded in the various meaning systems [25]. Culture is reflected beyond the codes, in a universe of sense that also includes what exceeds and escapes order and meanings which are more visible and recognisable in forms. The question that emerges from the history of thought is always the relationship between the human being and that excess (surplus) that towers above his ability to put order for controlling his life [26]. Putting order means, first of all, providing explanations for what happens. The surplus defies human dimensions. The work, particularly the work of art, is the form that provides access to the surplus while marking a ‘boundary’. We can pursue the living only through the forms in which it leaves traces of its transformation. Consequently, the legal form must open itself to the ‘search for sense’ as a work of art that each person explores and transforms through their own feeling. Indeed, the legal norm is a point of balance that is never static, between lived and living experience, in the sign of an order that never ceases to transform. The legal order is a process in continuous becoming. The problem of the legal norm is, therefore, that of restoring to the “legal form” the capacity to be the “form of the living”.

6. ‘Cultura positiva’ e ‘cultura ideale’

Angelo Falzea, famoso giurista e filosofo italiano, che rappresenta la maggior parte dell’opinione degli studiosi, ritiene che spiritualità e cultura non coincidano, dato che la spiritualità caratterizza tutta la realtà umana sia nella dimensione individuale che collettiva, mentre la cultura si limita ad investire solo l’aspetto collettivo [27]. Egli separa la “*cultura animi*” dalla civiltà. La prima si riferisce al perfezionamento e allo sviluppo delle capacità intellettuali; la seconda, considera la cultura come l’aspetto spirituale della società umana, cioè gli orientamenti comuni, i valori comuni, il tipo di vita. Il diritto, essendo un fenomeno umano e culturale, appartiene alla cultura positiva nel senso che è in grado di accogliere il fenomeno della positività del diritto. Il diritto positivo è una categoria reale rispetto a quella ideale rappresentata dal diritto naturale. Falzea indica alcuni criteri di distinzione tra positività e idealità tra i quali, oltre a quello dell’attualità e dell’inattualità delle idee culturali, la distinzione tra fattibilità e impraticabilità dei valori culturali, cioè la loro capacità di tradursi in azioni

umane o di rimanere nella disponibilità ideale della coscienza. Le idee, che si concretizzano in comportamenti produttivi di cose utili, hanno natura pratica. Le idee teoriche, frutto di processi astratti nella ricerca delle leggi che regolano la realtà e le relazioni tra l'essere umano e il mondo, sono solamente orientate verso l'azione e hanno un'esistenza immateriale. Di conseguenza, la cultura positiva consiste nei valori pratici che richiedono la loro realizzazione e sono condizionati alla prassi nella forma specifica dell'azione, perché solo nell'azione possono trovare attuazione. La cultura ideale è, invece, l'insieme dei valori sociali che richiedono la fruizione e sono inadatti alla realizzazione, anche se possono influenzare la vita dei consociati (arte, scienza, filosofia). Secondo Falzea i valori della cultura ideale, a differenza dei valori pratici, non si esprimono in modalità di azione umana, cioè in criteri per guidare le azioni degli uomini in quanto membri di una determinata società. Pertanto, dal punto di vista di Falzea, vi è un sistema ideale e un sistema reale [28]. Quello ideale è un sistema di concetti organicamente connessi a un principio, come la logica, la meccanica e la matematica. Il sistema reale è un insieme di esistenze che presentano già, nella loro realtà oggettiva, un modo di essere organicamente strutturato, come il sistema solare. Il sistema ideale si propone come strumento di conoscenza del sistema reale. La scienza, la filosofia e l'arte sono sistemi ideali; la legge, il costume e la religione sono sistemi reali per ciò che appartiene a una determinata società.

Questo autorevole approccio che distingue la realtà in due sistemi dovrebbe essere ripensato.

6. 'Positive Culture' and 'Ideal Culture'

Angelo Falzea, a famous Italian jurist and philosopher, who represents the majority of scholarly opinion, believes that spirituality and culture do not coincide, since spirituality characterises the whole of human reality in both the individual and collective dimensions, while culture only concerns the collective aspect [27]. He separates "*cultura animi*" from civilisation. The former refers to the refinement and development of intellectual capacities; the latter considers culture as the spiritual aspect of human society, i.e. common orientations, common values, the way of life. Law, being a human and cultural phenomenon, belongs to the positive culture in the sense that it is able to accommodate the phenomenon of the positivity of law. Positive law is a real category as opposed to the ideal category represented by natural law. Falzea points to a number of criteria for distinguishing between positivity and ideality, including, in addition to the topicality and not topicality of cultural ideas, the distinction between the

feasibility and impracticability of cultural values, i.e. their ability to be translated into human actions or to remain within the ideal availability of conscience. Ideas, which translate into behaviours productive of useful things, are practical in nature. Theoretical ideas, the result of abstract processes in the search for the laws that regulate reality and relationships between human beings and the world, are only oriented towards action and have an immaterial existence. Consequently, positive culture consists of the practical values that require their realisation and are conditioned to praxis in the specific form of action, because only in action can they find implementation. Ideal culture, on the other hand, is the set of social values that require fruition and are unsuitable for realisation, even though they can influence the lives of the fellow members of society (art, science, philosophy). According to Falzea, the values of ideal culture, unlike practical values, are not expressed in modes of human action, i.e. in criteria to guide the actions of men as members of a given society. Therefore, from Falzea's point of view, there is an ideal system and a real system [28]. The ideal system is a system of concepts organically connected to a principle, such as logic, mechanics and mathematics. The real system is a set of existences that already present, in their objective reality, an organically structured way of being, such as the solar system. The ideal system is proposed as an instrument of knowledge of the real system. Science, philosophy and art are ideal systems; law, custom and religion are real systems for that which belongs to a given society.

This authoritative approach that distinguishes reality into two systems should be rethought.

7. L'impatto dell'Estetica e del 'Positivismo inclusivo' nella scienza giuridica

L'azione non è separata dalla conoscenza e di conseguenza bisogna considerare 'l'uomo che agisce conoscendo'. Lasciare l'azione separata dalla conoscenza, porta ad allontanare il diritto dall'essere umano e a rimanere ingabbiati in dicotomie e conoscenze settoriali. La scienza, infatti, non è mai stata neutrale, ha sempre avuto un obiettivo e da questo obiettivo viene guidata e plasmata in una forma corrispondente a una rete di concetti. Godere dell'arte significa soprattutto cogliere le connessioni tra le parti del tutto, attraverso la rete di concetti incorporati nell'opera. I documenti, le opere d'arte sono creazioni umane portatrici di normatività. Costituiscono criteri per l'orientamento dell'azione umana e della cultura positiva. Il concetto stesso ha una funzione normativa, cioè di collegamento secondo un ordine che forma un gruppo chiuso. Ad esempio, il concetto di fatto

richiama quello di effetto e di causa, e così via, così come il concetto di leone rinvia a quello di pelliccia e di mammifero. Il reale e l'ideale devono essere visti come complementari. A questo scopo, sono molto importanti sia lo studio del rapporto tra diritto ed estetica sia l'approccio inclusivo al positivismo giuridico. Dal primo si deduce la rilevanza dell'osservazione dei segni che appaiono nella realtà come indici che diventano canoni di valutazione del comportamento umano. Dalle relazioni tra estetica, diritto, medicina e arte, ad esempio, si può vedere come queste materie si influenzino a vicenda [29]. Dalla dottrina della legalità costituzionale, possiamo imparare che il positivismo è inclusivo, cioè non c'è nulla di irrilevante per il diritto. La scienza giuridica è parte del suo stesso oggetto, cioè la cultura, come processo di attuazione dell'essere umano nella storia. La scienza giuridica identifica la civiltà di una *societas* sia nelle sue peculiarità contingenti sia nelle sue tendenze universali. Se la scienza giuridica non è concepita come separata dalla realtà pratica, il pluralismo metodologico che la caratterizza deve essere adeguato alla necessità di comparare i valori presenti nel sistema socio-normativo complessivo [30]. Di conseguenza, la distinzione tra fonti ufficiali e non ufficiali, scritte e non scritte, appare non utile per determinare il contenuto normativo. La cultura di un popolo assume valore giuridico costitutivo, ma la cultura del popolo include la cultura dell'individuo, la sua esperienza personale. Questo è importante se si considera che la cultura di un popolo può essere manipolata e influenzata dall'informazione e dall'educazione, per cui diventa decisivo coltivare e valorizzare la propria esperienza per evitare il fenomeno dell'appiattimento della personalità umana. Non si può disperdere l'archetipo umano nel contesto sociale di una comunità che tende all'omogeneizzazione [31]. In sintesi, se ammettiamo che la scienza giuridica contribuisce alla formazione delle fonti del diritto, allora dobbiamo: a. rivalutare il rapporto tra cultura reale e cultura ideale; b. restituire significato ai concetti (parole-chiave); c. ridefinire i confini tra le istituzioni.

7. The Impact of Aesthetics and 'Inclusive Positivism' in Legal Science

Action is not separate from knowledge and consequently one must consider 'man acting by knowing'. Leaving action separate from knowledge, leads to alienating law from the human being and to remaining caged in dichotomies and sectorial knowledge. Science, in fact, has never been neutral, it has always had a goal and is guided and shaped by this goal into a form corresponding to a network of concepts. Enjoying art means above all grasping the connections between the parts of the whole, through the network of concepts embedded in the work. Documents, works of art, are

human creations that carry normativity. They constitute criteria for the orientation of human action and positive culture. The concept itself has a normative function, i.e. linking according to an order that forms a closed group. For example, the concept of fact refers to that of effect and cause, and so on, just as the concept of lion refers to that of fur and mammal. The real and the ideal must be seen as complementary. For this purpose, both the study of the relationship between law and aesthetics and the inclusive approach to legal positivism are very important. From the former, one deduces the relevance of observing the signs that appear in reality as indices that become canons for evaluating human behaviour. From the relations between aesthetics, law, medicine and art, for example, one can see how these subjects influence each other [29]. From the doctrine of constitutional legality, we can learn that positivism is inclusive, i.e. there is nothing irrelevant to law. Legal science is part of its own object, i.e. culture, as the process of the human being's implementation in history. Legal science identifies the civilisation of a '*societas*' both in its contingent peculiarities and in its universal tendencies. If legal science is not conceived as separate from practical reality, the methodological pluralism that characterises it must be adapted to the need to compare the values present in the overall socio-normative system [30]. Consequently, the distinction between official and unofficial, written and unwritten sources appears unhelpful in determining normative content. The culture of a people takes on constitutive legal value, but the culture of the people includes the culture of the individual, their personal experience. This is important if one considers that the culture of a people can be manipulated and influenced by information and education, so it becomes decisive to cultivate and enhance one's own experience to avoid the phenomenon of the flattening of human personality. The human archetype cannot be dispersed in the social context of a community that tends towards homogenization [31]. In summary, if we admit that legal science contributes to the formation of the sources of law, then we must: a. re-evaluate the relationship between real culture and ideal culture; b. restore meaning to concepts (keywords); c. redefine the boundaries between institutions.

8. Materia e Forma. Le dimensioni del diritto

Nel corso dell'Ottocento, il pensiero filosofico, sotto l'influenza di Kant, riteneva che l'uomo conoscesse le cose attraverso le forme dello spazio e del tempo, collocandole in un nesso causale, senza poter conoscere la cosa in sé, ma solo le forme della sua rappresentazione. In realtà, quando si intravedono le cose, esse si percepiscono con i sensi: i sensi trasmettono il singolo oggetto. Tuttavia, quando si inizia a pensare, le cose vengono

raggruppate e quindi si riuniscono oggetti diversi in un'unità di pensiero. Aristotele trova il giusto rapporto tra questa unità di pensiero e la realtà oggettiva mostrando che occorre pensare il mondo sensibile circostante composto da "materia" e da ciò che lui chiama "forma" [32]. Il punto chiave è che l'uomo coglie la forma perché è la forma e non la materia a dare l'essenziale alle cose. Si può fare un esempio. Se un lupo mangia per molto tempo della sua vita esclusivamente agnelli, non diventa un agnello. Il lupo, quindi, è tale non grazie alla materia. La sua entità è data dalla forma, e si trova la forma del lupo non soltanto in quel lupo ma in tutti i lupi. Si trova la forma nella misura in cui si formula un concetto che esprime un universale, in contrapposizione a quello che i sensi colgono e che è sempre un particolare, un singolo oggetto.

Uno studio interdisciplinare sulle dimensioni del diritto porta alla luce che oltre allo spazio e al tempo, esistono dimensioni virtuali e ibride. Vi sono anche oggetti, i cosiddetti iper-oggetti, che sfuggono alla dimensione, come il clima e il riscaldamento globale. Sperimentiamo che senza libertà non c'è senso dello spazio e del tempo e che, per comprendere la realtà, dobbiamo sempre fare i conti con la dimensione del sentire, dell'agire e del pensare, cioè con le percezioni e i concetti [33]. Queste considerazioni rappresentano un passo importante verso una nuova teoria della conoscenza.

8. Matter and Form. The Dimensions of Law

During the 19th century, philosophical thought, influenced by Kant, held that man knew things through the forms of space and time, placing them in a causal connection, without being able to know the thing in itself, but only the forms of its representation. In reality, when one glimpses things, they are perceived with the senses: the senses convey the individual object. However, when one begins to think, things are grouped together and thus different objects are brought together in a unity of thought. Aristotle finds the right relationship between this unity of thought and objective reality by showing that it is necessary to think the surrounding sensible world composed of 'matter' and of that which he calls 'form' [32]. The key point is that man grasps form because it is form and not matter that gives things the essentials. An example can be given. If a wolf eats only lambs for a long time of its life, it does not become a lamb. The wolf, therefore, is such not because of matter. Its entity is given by form, and one finds the form of the wolf not only in that wolf but in all wolves. One finds form insofar as one formulates a concept that expresses a universal, as opposed to what the senses grasp, which is always a particular, a single object.

An interdisciplinary study of the dimensions of law brings to light that in addition to space and time, there are virtual and hybrid dimensions. There are also objects, so-called hyperobjects, that escape the dimension, such as climate and global warming. We experience that without freedom there is no sense of space and time and that, to understand reality, we must always come to terms with the dimension of feeling, acting and thinking, i.e. with perceptions and concepts [33]. These considerations represent an important step towards a new theory of knowledge.

9. Metodologia

Il progetto ha assunto l'idea del diritto come "scienza impura", contaminata e resa fertile dal contesto sociale e culturale. Il giurista (sia avvocato che ricercatore) deve conoscere i fattori che incidono sulla formazione e sul procedimento di "interpretazione-applicazione" del diritto e il dialogo interdisciplinare deve concretizzare un sistema giuridico piú aderente ai bisogni umani. L'arte e le scienze umane arricchiscono la cultura del giurista, affinano le sue capacità interpretative e contribuiscono a realizzare un'"argomentazione giuridica inclusiva". L'obiettivo principale è sviluppare una metodologia interdisciplinare che connetta il diritto e le scienze umane attraverso l'esperienza e il dialogo tra i partecipanti al progetto. Per sviluppare la nuova metodologia, sono state utilizzate le "mappe concettuali".

La metodologia proposta consiste in un processo composto da tre fasi:

- I) identificazione e selezione dell'oggetto di studio comune,
- II) decostruzione concettuale,
- III) contaminazione della conoscenza e sintesi giuridica.

I) Ogni ricercatore ha individuato, all'interno della propria disciplina, venti parole chiave ("nodi concettuali"), che rappresentano strutture linguistico-comunicative essenziali. Questi nodi concettuali costituiscono il punto di partenza, cioè gli elementi di base e i concetti essenziali che caratterizzano la disciplina nell'area di ricerca di ciascun partecipante. Allo stesso tempo, i nodi concettuali hanno mostrato di contenere una componente interdisciplinare. Nella tabella seguente (Figura 1) sono indicate le parole chiave proposte dai partecipanti.

Diritto romano	Storia del Diritto	Filosofia	Computer science	Lingua e traduzione inglese	Diritto privato	Letteratura	Pedagogia
Codificazione	Società	Bene	Algoritmo	Form	Forma	Justice	Educazione
Digesto	Soggetti	Male	Classe	Meaning	Fattispecie	Revenge	Formazione
Costituzioni	Istituzioni	Etica/morale	Codice	Facts	Fatto	Narrative	Istruzione
Interpolazioni, interpolazionismo	Giustizia	Azione	Compilatore	Rules	Causalità	Plot	Società
Impero	Normatività	Verità	Computazione	Principles	Effetto	Perspective	Sviluppo
Senato	Mutamento	Persona	Informazione	Collocations	Atto	Representation	Consapevolezza
Repubblica	Storicità	Rispetto	Intelligenza	Space	Contratto	Image	Autonomia
Pandettistica	Esperienza	Libertà	Interprete	Time	Rapporto	Structure	Pensiero critico
Cognizione	Temporalità	Coscienza	Interfaccia	Tense (past, present, future)	Codice	Form	Reazione
Azioni processuali	Spazialità	Virtù	Iper testo	Causality	Interpretazione	Genre	Curricolo
Persone	Pluralismo	Diritto	Oggetto	Consequentiality	Norma	Ontology	Apprendimento
Cose	Diversità	Dovere	Ontologia	Contrast	Regola	Epistemology	Autovalutazione
Obbligazioni	Culture	Fine	Processo	Conditions	Metodo	Scene	Competenze
Successioni	Interpretazione	Norma	Processore	Analogy	Comportamento	Performance	Cultura
Editto del pretore, ius honorarium	Crisi	Motivazione /movente	Programma	Metaphor	Capacità	Interpretation	Creatività
Tempo	Eccezione	Giustizia	Programmazione	Power, strenght, force	Cose	Legislation	Intercultura
Giurisprudenza	Diritti	Colpa	Sistema	Liability, responsibility	Volontà	Jurisprudence	Inclusione
Principe, principato	Persona	Merito	Sorgente	Property, proper, appropriate	Sanzione	Storytelling	Dialogo
Magistrature	Memoria	Desiderio	Libreria	Equality, equity	Danno	Stage	Responsabilità
Ius civile	Democrazia	Ragione	Dato	Numbes, figures, outcomes, results	Processo		Genere
		Volontà		Judge, evaluate, assess			Sperimentazione, innovazione
		Valore					Mediazione
		Critica					
		Società/co munità					

Figura 1

	Diritto privato	Storia dell'arte e Filosofia del linguaggio	Teologia	Computer science	Disegno	Diritto privato	Letteratura
	Libertà	Opera	Bibbia	Machine learning	Forma	Categoria	Text
	Diritto	Forma	Arte	Pattern recognition	Segno	Forma	Context
	Volontà	Segno	Sacra	Statistical Learning	Luce	Regola	Author
	Responsabilità	Simbolo/simbolic o	Pagina	Artificial Intelligence	Colore	Struttura	Genre
	Autonomia	Significato/senso	Pittura	Decision Support System	Peso	Rimedio	Literature
za	Atto	Materia-le	Scultura	Data Analysis	Proporzione	Funzione	Story
	Tipo	Immagine	Architettura	Generalisation	Testo	Interesse	Fiction
co	Codice	Figura/figuralità	Dire	Interpretability	Schizzo	Autorità	Language
	Soggetto	Spazio/ dimensione	Ridire	Explainability	Disegno	Giustizia	Discourse
	Oggetto	Invenzione	Raccontare	Signal Processing	Prospettiva	Volontà	Creativity
to	Solidarietà	Procedimento	Ricordare	Biomedical Informatics	Grafica	Ordine	Imagination
one	Uguaglianza	Tradizione	Informativo	Industry 4.0	Simbolo	Sistema	Interpretation
	Assiologia	Esporre	Performativo	Financial Machine Learning	Volume	Effetto	Criticism
	Dignità	Pubblico	Indicativo	Learning	Spessore	Autonomia	Meaning
	Interpretazione	Struttura	Imperativo	Training	Rapporto	Fatto	Style
	Ordine	Paradigma	Parlare	Data-driven	Tensione	Processo	Culture
	Autorità	Dispositivo	Udire	Ethical Artificial Intelligence	Equilibrio	Soggetto, persona	Critical analysis
	Sistema	Narrazione	Vedere	Optimization	Traduzione	Potere	History
ità	Conversione	Punto di vista/prospettiva	Contemplare	Modelling	Significato	Interpretazione	Tradition
	Integrazione	Gesto	Implementare	Supervised learning	Stappo	Rapporto	Innovation
one/					Fantasia		

Si può notare che, già in questa fase, quasi tutte le parole proposte sono riconducibili a macro-concetti transdisciplinari, rappresentati dai gruppi in colori diversi. Ad esempio, le parole riconducibili alla sfera dell'interpretazione, in colore verde chiaro, sono:

{interpolazioni, interpolazionismo, pandettistica, interprete, sistema, sorgente, significato, interpretazione, metodo, epistemologia, assiologia, sistema, integrazione, implementare, interpretabilità, spiegabilità, traduzione, significato, sistema, analisi critica},

e sono rilevanti per molte discipline diverse, come: diritto romano, storia del diritto, sistemi di elaborazione delle informazioni, linguaggio, diritto privato, letteratura, storia dell'arte e filosofia del linguaggio. Una volta ricevute le parole di tutti i partecipanti al progetto, sono stati selezionati i nodi concettuali più ricorrenti, con maggiore capacità espansiva, potenziale interdisciplinare e adattabilità ai diversi campi del sapere. I concetti scelti hanno rappresentato l'oggetto di studio comune del Gruppo di Ricerca.

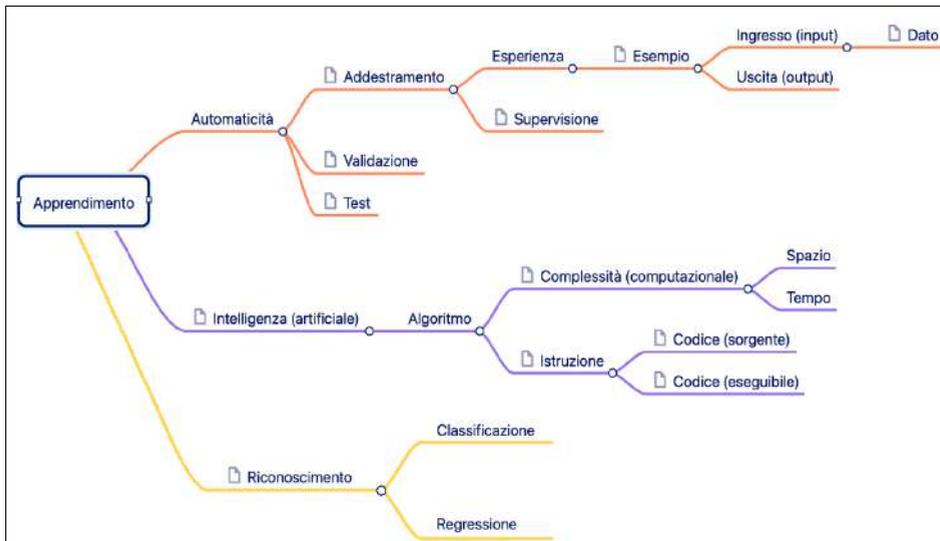
II) La seconda fase, la "decostruzione concettuale", si è tradotta in un'attività di separazione-distinzione: ogni ricercatore ha individuato, partendo dalle parole selezionate, possibili connessioni all'interno della propria disciplina, rappresentate con l'uso di mappe concettuali, come nell'esempio seguente relativo alla parola "apprendimento" sia in Sistemi di elaborazione delle informazioni (Figura 2) sia in Diritto (Figura 3).

Questa attività si è resa necessaria per frammentare ogni concetto e per tenere traccia delle connessioni individuate già durante l'analisi disciplinare.

III) Dopo aver completato la seconda fase, ogni ricercatore ha presentato – durante un seminario – le mappe concettuali elaborate. I risultati ottenuti individualmente sono stati discussi tra i partecipanti. Attraverso la discussione e il dialogo, ognuno dei partecipanti ha fornito il proprio punto di vista e ha ascoltato quello degli altri, sullo stesso oggetto di studio.

Questo processo ha portato alla reinterpretazione in chiave "giuridica" di un universo solo apparentemente "metagiuridico" nel senso di esterno rispetto al diritto.

La sintesi giuridica interdisciplinare è stata inserita a conclusione dello studio di ogni parola.



Addestramento: L'apprendimento automatico generalizza per induzione dalla propria esperienza cioè per addestramento su un insieme di esempi.

Validazione: Una tecnica di apprendimento automatico in particolare nel caso dell'addestramento supervisionato e soggetta a validazione, cioè alla valutazione delle performance su un insieme di dati diversi da quelli di addestramento, al fine di mettere a punto (effettuare il fine tuning) dei parametri.

Test: Una tecnica di apprendimento automatico è soggetta al test delle performance (per esempio in termini di accuratezza) su dati nuovi, cioè diversi da quelli di addestramento e di validazione.

Supervisione: L'addestramento di una tecnica di apprendimento automatico è legato al concetto di supervisione. L'apprendimento è supervisionato, quando basato su esempi per cui è fornito l'output desiderato; Non supervisionato, quando i dati esempio non sono stati accoppiati con il risultato desiderato; basato sul rinforzo, quando c'è un meccanismo di feedback esterno.

Esempio: un esempio di addestramento è un campione, un'osservazione sul mondo nel quale la tecnica di apprendimento automatico opera punto gli esempi di addestramento sono degli ingressi input per la tecnica di apprendimento automatico e virgola nel caso di apprendimento supervisionato, consociati all'uscita output desiderata, cioè il risultato che dovrebbe produrre la tecnica di apprendimento automatico a fronte di un determinato ingresso.

Dato: Gli esempi, gli ingressi della tecnica di apprendimento automatico, sono dati cioè simboli (numeri reali) da elaborare da parte della tecnica di apprendimento automatico.

Intelligenza (artificiale): L'apprendimento automatico è una forma di ragionamento induttivo, una forma di intelligenza artificiale. Per intelligenza artificiale intendiamo la scienza e l'ingegneria della costruzione di macchine (sistemi) intelligenti (McCarthy, 1956) cioè capaci di pensare/agire come esseri umani o razionalmente.

Complessità (computazionale): dato un algoritmo se ne può analizzare la complessità computazionale, cioè le risorse di elaborazione richieste per il suo calcolo e completamento. Si distinguono la complessità spaziale, cioè le risorse richieste per l'elaborazione (es. la memoria è necessaria) e la complessità temporale, cioè il tempo di elaborazione richiesto (in termini di numero di operazioni necessarie).

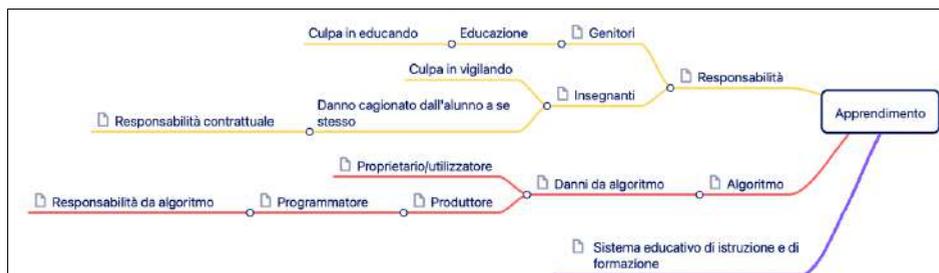
Istruzione: un algoritmo, inteso come sequenza finita di operazioni, è composto da una sequenza di istruzioni.

Codice (sorgente): Insieme di istruzioni scritte in un linguaggio di programmazione.

Codice (eseguibile): Insieme di istruzioni scritte in linguaggio macchina.

Riconoscimento: Obiettivo di larga parte delle tecniche di apprendimento automatico è riconoscere pattern, cioè schemi ricorrenti/strutture ripetitive all'interno dei dati, per esempio per classificarli in categorie discrete (classificazione) o estrarre relazioni funzionali (regressione).

Figura 2



Sistema educativo di istruzione e formazione: Il sistema educativo di istruzione e di formazione italiano è organizzato in base ai principi della sussidiarietà e dell'autonomia delle istituzioni scolastiche. Lo Stato ha competenza legislativa esclusiva per le "norme generali sull'istruzione" e per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Le istituzioni scolastiche statali hanno autonomia didattica, organizzativa e di ricerca, sperimentazione e sviluppo.

Responsabilità: Il "rapporto di insegnamento" costituisce criterio di imputazione della responsabilità per i genitori (apprendimento delle regole educative) e per gli insegnanti.

Genitori: Art. 2048 c.c.: Il padre e la madre, o il tutore sono responsabili del danno cagionato dal fatto illecito dei figli minori non emancipati o delle persone soggette alla tutela, che abitano con essi.

Insegnanti: Art. 2048 comma 2 c.c. I precettori e coloro che insegnano un mestiere o un'arte sono responsabili del danno cagionato dal fatto illecito dei loro allievi e apprendisti nel tempo in cui sono sotto la loro vigilanza. La presunzione di responsabilità posta dall'art. 2048, secondo comma, c.c. a carico dei precettori trova applicazione limitatamente al danno cagionato ad un terzo dal fatto illecito dell'allievo; essa, pertanto, non è invocabile al fine di ottenere il risarcimento del danno che l'allievo abbia, con la sua condotta, procurato a se stesso.

Responsabilità contrattuale: In caso di danno cagionato dall'allunno a se stesso, la responsabilità dell'istituto scolastico e dell'insegnante ha natura contrattuale, atteso che, quanto all'istituto, l'instaurazione del vincolo negoziale consegue all'accoglimento della domanda di iscrizione, e, quanto al precettore, il rapporto giuridico con l'allievo sorge per contatto sociale, sicché si applica il regime probatorio di cui all'art. 1218 c.c., in virtù del quale il danneggiato deve provare esclusivamente che l'evento dannoso si è verificato nel corso dello svolgimento del rapporto, mentre la scuola ha l'onere di dimostrare che l'evento è stato determinato da causa non imputabile né alla scuola né all'insegnante. (Cass. Civ., sez. III, 25 febbraio 2016, n. 3695).

Algoritmo: Non solo gli individui apprendono, ma anche gli algoritmi. Tre sono i più comuni metodi di learning per i quali gli algoritmi devono essere concepiti: apprendimento supervisionato, apprendimento non supervisionato (o self supervisionato) e apprendimento con rinforzo.

Danni da algoritmo: Se l'algoritmo cagiona un danno, a causa di un comportamento imprevedibile, il principale problema giuridico consiste nell'individuazione del soggetto chiamato a risponderne.

Proprietario/utilizzatore: Due sono le macrocategorie di soggetti coinvolti nei danni da algoritmo, potenzialmente responsabili: gli utenti (eventualmente anche proprietari) o i produttori del bene intelligente. Maggiore è il grado di autonomia dell'algoritmo, minore è il grado di responsabilità dell'utente, che di fatto influisce in minima parte sulla condotta del dispositivo.

Produttore: Si ipotizza, di contro, anche la responsabilità dei soggetti lungo la catena produttiva, che hanno concorso a creare il bene o parti di esso, anche facendo applicazione della direttiva sulla product liability (1985/374/CEE).

Programmatore: è considerato produttore del bene anche chi ha realizzato solo una componente o parte di esso. Dunque, non si esclude la responsabilità solidale anche del creatore dell'algoritmo, anima del dispositivo intelligente, che si cumula a quella degli altri produttori.

Responsabilità da algoritmo: Parte della dottrina sostiene proprio la tesi della c.d. responsabilità da algoritmo, quale criterio di imputazione dell'illecito in capo al creatore dello stesso (cioè al programmatore, o eventualmente all'addestratore dello stesso).

Figura 3

9. Methodology

The project assumed the idea of law as an “impure science”, contaminated and made fertile by the social and cultural context. The jurist (whether lawyer or researcher) must be familiar with the factors that affect the formation and “interpretation-application” process of law, and interdisciplinary dialogue must concretise a legal system that is more adherent to human needs. The arts and humanities enrich jurists’ culture, refine their interpretative skills and contribute to an “inclusive legal argumentation”. The main objective is to develop an interdisciplinary methodology that connects law and the humanities through experience and dialogue between the project participants. To develop the new methodology, “concept maps” were used.

The proposed methodology consists of a three-stage process:

I) identification and selection of the common object of study,

II) conceptual deconstruction,

III) knowledge contamination and legal synthesis.

I) Each researcher identified twenty keywords (“conceptual nodes”) within their discipline, which represent essential linguistic-communicative structures. These conceptual nodes constitute the starting point, i.e. the basic elements and essential concepts that characterise the discipline in each participant’s research area. At the same time, the conceptual nodes were shown to contain an interdisciplinary component. The following table shows the keywords proposed by the participants. (See Figure 1 above in the Italian version of this chapter).

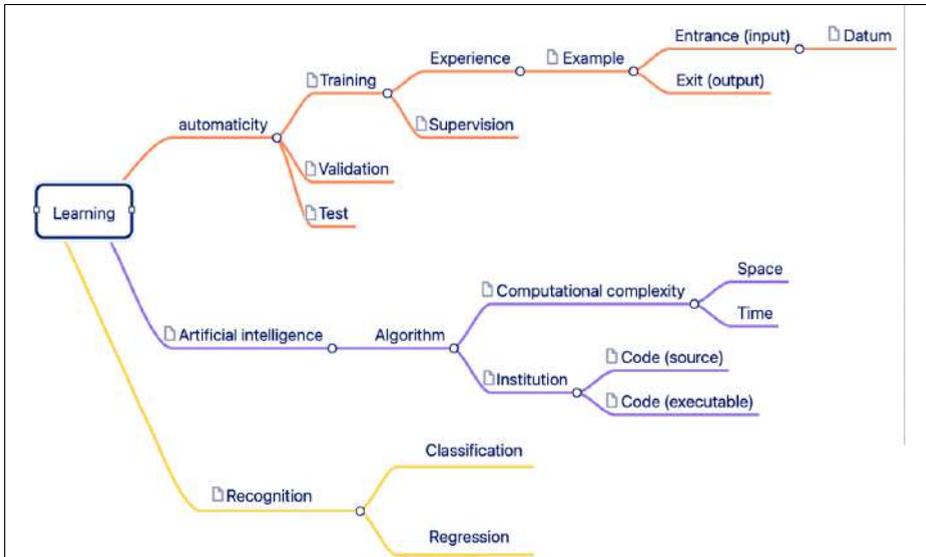
One can see that, already at this stage, almost all the words proposed can be traced back to transdisciplinary macro-concepts, represented by the groups in different colours. For example, the words, in light green, referable to the sphere of interpretation are:

{interpolations, interpolationism, pandectics, interpreter, system, source, meaning, interpretation, method, epistemology, axiology, system, integration, implementing, interpretability, explicability, translation, meaning, system, critical analysis},

and are relevant to many different disciplines, such as Roman law, legal history, information processing systems, language, private law, literature, art history and philosophy of language. Once the words of all project participants were received, the most recurring conceptual nodes with the greatest expansive capacity, interdisciplinary potential and adaptability to different fields of knowledge were selected. The chosen concepts represented the common object of study for the project.

II) The second phase, the ‘conceptual deconstruction’, took the form of a separation-distinction activity: each researcher identified, starting from the selected words, possible connections within their own discipline, represen-

ted with the use of conceptual maps, as in the following example relating to the word “learning” in both Information Processing Systems (Figure 2) and Law (Figure 3).



Training: Machine learning generalises by induction from its own experience i.e. by training on a set of examples.

Validation: A machine learning technique, particularly in the case of supervised training and subject to validation, i.e. the evaluation of performance on a different set of training data, in order to fine-tune the parameters.

Test: A machine learning technique is subject to performance testing (e.g. in terms of accuracy) on new data, i.e. different from training and validation data.

Supervision: The training of a machine learning technique is linked to the concept of supervision. Learning is supervised, when based on examples for which the desired output is provided; unsupervised, when the example data has not been matched with the desired result; reinforcement-based, when there is an external feedback mechanism.

Example: A training example is a sample, an observation about the world in which the machine learning technique operates point Training examples are input inputs for the machine learning technique and comma in the case of supervised learning, consociated with the desired output output, i.e. the result that the machine learning technique should produce against a given input.

Datum: The examples, the inputs of the machine learning technique, are data i.e. symbols (real numbers) to be processed by the machine learning technique.

Artificial intelligence: Machine learning is a form of inductive reasoning, a form of artificial intelligence. By artificial intelligence we mean the science and engineering of building intelligent machines (systems) (McCarthy, 1956) i.e. capable of thinking/acting like human beings or rationally.

(Computational) complexity: given an algorithm, one can analyse its computational complexity, i.e. the processing resources required for its calculation and completion. A distinction is made between spatial complexity, i.e. the resources required for processing (e.g. memory is required) and temporal complexity, i.e. the processing time required (in terms of the number of operations required).

Instruction: an algorithm, understood as a finite sequence of operations, consists of a sequence of instructions.

Code (source): Set of instructions written in a programming language.

Code (executable): Set of instructions written in machine language.

Figure 2

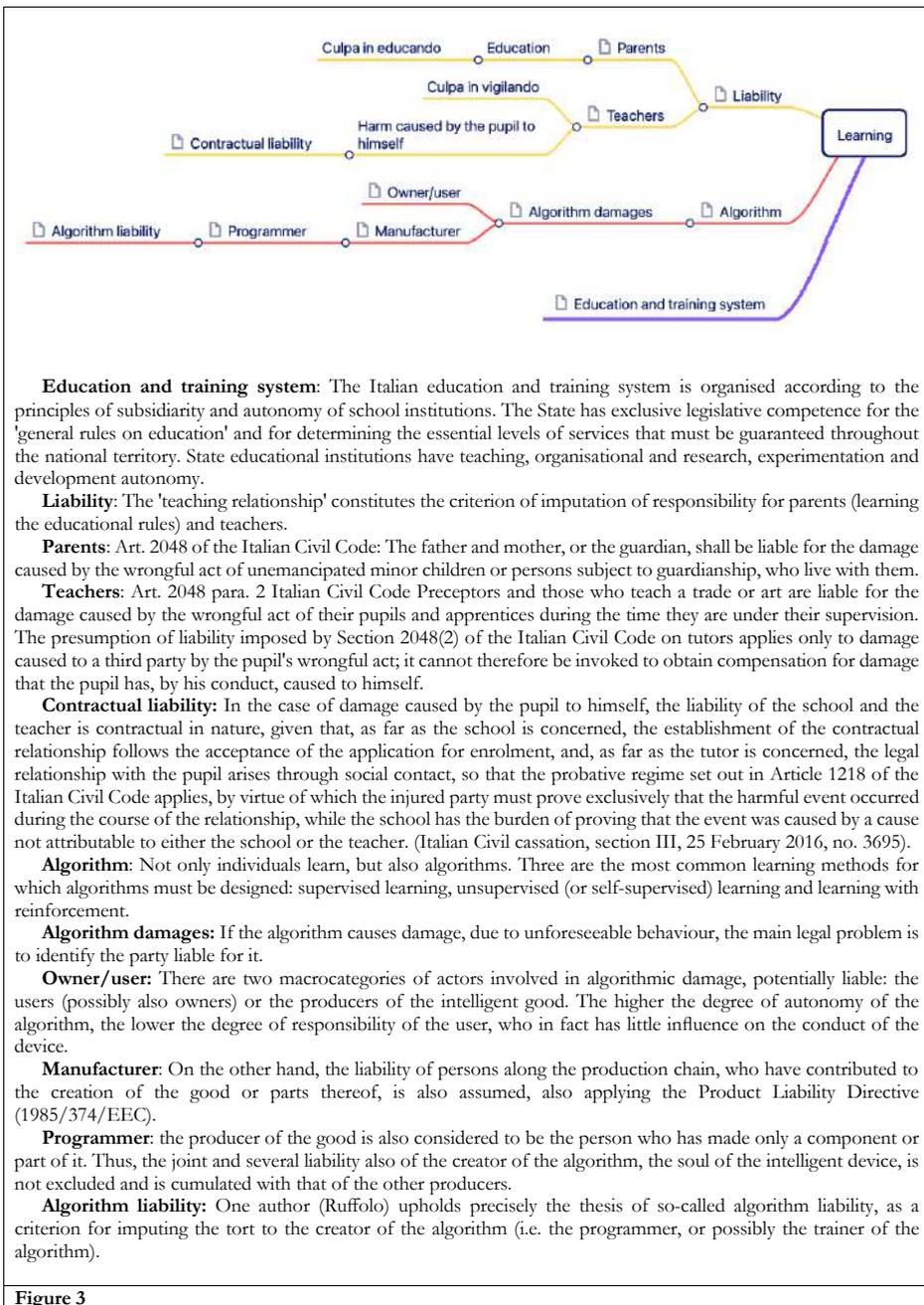


Figure 3

This activity was necessary to fragment each concept and to keep track of the connections already identified during the subject analysis.

III) After completing the second phase, each researcher presented the created concept maps in a workshop. The results obtained individually were discussed among the participants. Through discussion and dialogue, each of the participants gave their own point of view and listened to that of the others, on the same object of study.

This process led to the reinterpretation in a “legal” key of a universe that was only apparently “meta-legal” in the sense of external to the law.

The interdisciplinary legal synthesis has been included at the conclusion of the study of each word.

10. Il gruppo di ricerca/The Research Group

Arianna ALPINI, Professoressa associata di Diritto Privato, Università degli Studi di Macerata, Coordinatrice del Gruppo di Ricerca / Associate

Professor of Private Law, University of Macerata, Principal Investigator

Pierangelo BUONGIORNO, Professore associato di Diritto Romano, Università degli Studi di Macerata / Associate Professor of Roman Law, University of Macerata

Francesca CASTELLANI, Professoressa associata di Storia dell'Arte contemporanea, Università Iuav di Venezia / Associate Professor of History of Contemporary Art, University Iuav of Venice

Carla DANANI, Professoressa ordinaria di Filosofia Morale, Università degli Studi di Macerata / Full Professor of Moral Philosophy, University of Macerata

Francesca FERRETTI, Assegnista di ricerca in Diritto Privato, Università degli Studi di Macerata / Post-doc Fellow in Private Law, University of Macerata

Emanuele FRONTONI, Professore ordinario di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, Università degli Studi di Macerata / Full Professor of Information Processing Systems, University of Macerata

Viviana GABALLO, Professoressa associata di Lingua e traduzione inglese, Università degli Studi di Padova / Associate Professor of English Language and Translation, University of Padua

Adam HANNA, Ricercatore in Letteratura irlandese, Università “College Cork” / Senior Lecturer in Irish Literature, University College Cork

Eugene McNULTY, Professore di Inglese, Università “Dublin city” / Professor of English, Dublin City University

Angela MENGONI, Professoressa associata di Filosofia e teoria dei linguaggi, Università Iuav di Venezia / Associate Professor of Philosophy and Theory of language, University Iuav of Venice

Emanuele Rinaldo MESCHINI, Dottore di ricerca in Storia dell'Arte contemporanea e Professore a contratto presso Università Iuav di Venezia / Phd in History of Contemporary Art, and Adjunct Professor at University Iuav of Venice

Emanuele Massimo MUSSO, Professore a contratto di Teologia Sacra Scrittura presso Università di Roma LUMSA / Adjunct Professor of Sacred Scripture Theology at the University of Rome LUMSA

Luca ROMEO, Ricercatore di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, Università degli Studi di Macerata / Lecturer of Information Processing Systems, University of Macerata

Salvatore SANTUCCIO, Professore associato di Disegno, Università degli Studi di Camerino / Associate Professor of Drawing, University of Camerino

Paolo SERNANI, Ricercatore di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, Università degli Studi di Macerata / Lecturer of Information Processing Systems, University of Macerata

Flavia STARA, Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi di Macerata / Full professor of General and Social Pedagogy, University of Macerata

Giorgia VULPIANI, Ricercatrice di Diritto Privato, Università degli Studi di Macerata / Lecturer of Private Law, University of Macerata

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] M. MECCARELLI, C. PAIXÃO e C. ROESLER (a cura di), *Innovation and transition in law. Experiences and Theoretical Settings*, Madrid, 2020; S. GRUNDMANN, H.W. MICKLITZ e M. RENNER, *New Private Law Theory. A pluralistic Approach*, Cambridge, 2022. [2] A. ALPINI, *NFT and NFTed artworks between property and copyrightability*, in *Pers. merc.*, 1, 2023. [3] A. ALPINI, *Identità, creatività e condizione umana nell'era digitale*, in *Tecn. dir.*, 2020, 1 p.3 ss. [4] EAD., *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, in A. ALPINI, T. FEBBRAJO e B. MARUCCI (a cura di), *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, Napoli, 2023, p. 287 ss. [5] P. PERLINGIERI, *Dogmatica giuridica e legalità costituzionale*, in *Ann. Sisdic*, 2019, 3, p. 22 ss. [6] M.P. MITTICA, *Senso del sentire, Law and Humanities ed Estetica giuridica*, in *Riv. fil. dir.*, 2019, 2, p. 441 ss. [7] P. GROSSI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, in *Rass. dir. civ.*, 2009; ID., *Ritorno al diritto*, Roma-Bari, 2015; ID., *Il diritto civile in Italia fra moderno e posmoderno*, Milano, 2021; F. VIOLA, *Diritto e cultura*, in *Rass. dir. civ.*, 2023, p.159 ss.; P. PERLINGIERI, *Fonti del diritto e "ordinamento del caso concreto"*, in *Riv. dir. priv.*, 2010, 4, p. 7 ss. [8] P. PERLINGIERI, *Per un positivismo giuridico "inclusivo". Note minime su diritto e cultura*, in *Annali Sisdic*, 10, 2023, p. 161 ss. [9] P. PERLINGIERI, *L'interpretazione della legge come sistematica e assiologica*, in *Rass. dir. div.*, 1985, p. 990 ss.; ID., *I principi giuridici tra pregiudizi, diffidenza e conservatorismo*, in *Annali Sisdic*, 2017, 1 pp. 1-24. [10] M. ORLANDI, *Introduzione alla logica giuridica*, Bologna, 2021. [11] R. STEINER, *La filosofia della libertà* (Dornach, 1918), trad. I. Bavastro, Milano, 2007; M. FRESCHI, *L'esoterismo nella letteratura tedesca. Da Goethe a Jünger*, Castelvecchi, Roma, 2024. [12] P. PERLINGIERI, *L'incidenza dell'interesse pubblico sulla negoziazione privata*, in *Rass. dir. civ.*, 1986, p. 933 ss.; S. PUGLIATTI, voce *Diritto pubblico e diritto privato*, in *Enc. dir.*, XII, Milano 1964, p. 697 ss.; B. SORDI, *Diritto pubblico e diritto privato. Una genealogia storica*, Bologna, 2020. [13] G. PERLINGIERI, *Sul giurista che come «il vento non sa leggere»*, in *Rass. dir. civ.*, 2010, p. 385; M. GRONDONA, *Il diritto privato oggi e il ruolo del giurista*, in *Revista iberica Do Direito*, 2020, 1, p. 29 ss. [14] A. ALPINI, *Diritto italo-europeo e principi identificativi*, Napoli, 2018. [15] P. PERLINGIERI, *Diritto comunitario e legalità costituzionale*, Napoli, 1992. [16] A. ALPINI, *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, in A. ALPINI, T. FEBBRAJO e B. MARUCCI (a cura di), *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, Napoli, 2023, p. 287 ss. [17] A. SUPLOT, *Homo juridicus, Saggio sulla funzione antropologica del Diritto*, Milano, 2005. [18] P. PERLINGIERI, *Per un positivismo giuridico "inclusivo". Note minime su diritto e cultura*, in *Annali Sisdic*, 10, 2023, p. 161 ss.; G. ZACCARIA, *Postdiritto. Nuove fonti, nuove categorie*, Bologna, 2022. [19] R. STEINER, *La filosofia della libertà* (Dornach, 1918), trad. I. Bavastro, Milano, 2007. [20] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, I, Napoli, 2020, p.6 ss. [21] G. PERLINGIERI, *Profili applicativi della ragionevolezza nel diritto civile*, Napoli, 2015; ID., *Portalis e i "miti" della certezza del diritto e della c.d. "crisi" della fattispecie*, Napoli, 2018. [22] P. PERLINGIERI., *Ricerca, metodologia, valutazione*, Editoriale, in *Rass. dir. civ.*, 2018, 1, p. 1 ss.; ID., *Strumenti e tecniche dell'insegnamento del diritto civile*, in *Rass. dir. civ.*, 2002, p. 499 ss.; ID., *Manuali di diritto civile e pensiero critico*, Editoriale, in *Rass. dir. civ.*, 2023, p. 391. [23] J.G. FICHTE, *Versuch*

einer Kritik aller Offenbarung, 1792, ebook, jazzybee-verlag, 2012. [24] M.P. MITTICA, *Senso del sentire, Law and Humanities ed Estetica giuridica*, in *Riv. fil. dir.*, 2, 2019, p. 441 ss.; M. BRAGAGNOLO, *Visual Judgment: Physiognomy, Law, Medicine, and Art in Sixteenth-Century Venice*, in italianacademy.columbia.edu/sites/default/files/content/Bragagnolo_WORKING_PAPER_Italian_academy_10_27_2015.pdf. [25] R. CATERINA, *Processi cognitivi e regole giuridiche*, Bologna, 2007. [26] M. CACCIARI, *Metafisica concreta*, Milano, 2023; W. KANDINSKY, *Lo spirituale nell'arte*, (1912) a cura di Elena Pontiggia, Milano, 2005. [27] A. FALZEA, *Voci di teoria generale del diritto*, Milano, 1978, p. 55 ss. [28] A. FALZEA, *Sistema culturale e sistema giuridico*, in *Riv. dir. civ.*, 1988, p. 1 ss. [29] M. BRAGAGNOLO, *Visual Judgment: Physiognomy, Law, Medicine, and Art*, cit.; I. CAVICCHI, *La scienza impareggiabile*, Castelveccchi, 2002. [30] P. PERLINGIERI, *Per un positivismo giuridico "inclusivo"* cit., p. 161 ss. [31] A. ALPINI, *From the Sense of Justice to Juridical Feeling*, in *Italian Law Journal*, 2, 2022, p. 379 ss. [32] M. MIGNUCCI, *In margine al concetto di forma nella "metafisica" di Aristotele*, in *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 85(2-4), p. 283 ss.



1. APPRENDIMENTO/LEARNING

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *algoritmo, intelligenza artificiale, codice, linguaggio, memoria, spazio, tempo, addestramento, supervisione*

Nell'ambito dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, la caratterizzazione principale della parola «apprendimento» è quella legata al concetto di apprendimento automatico (*machine learning*), termine coniato da Arthur Samuel nel 1959, nel suo *Some studies in machine learning using the game of checkers* [1]. Con l'espressione «apprendimento automatico», Samuel indica l'obiettivo di programmare elaboratori ad apprendere dall'esperienza, per induzione, cercando di ridurre la necessità di essere esplicitamente programmati, mediante istruzioni dettagliate e puntuali, per la soluzione di specifici problemi. Tecnologie basate sui concetti del lavoro seminale di Samuel sono diventate negli anni il cuore di innumerevoli applicazioni quali ricerche sul *web*, sistemi di raccomandazione e filtraggio dei contenuti, grazie a tecniche capaci di elaborare immagini, trascrivere il parlato, associare contenuti per similarità e molto altro, in maniera automatica [2]. Considerato una branca dell'Intelligenza Artificiale [3], è naturale collegare il concetto di apprendimento automatico a tale espressione. L'Intelligenza Artificiale, secondo la prima definizione del termine, elaborata da John McCarthy in occasione del *Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence* nel 1956, è la scienza e ingegneria della costruzione di macchine intelligenti [4]. In quanto tale, mira allo sviluppo di agenti intelligenti, cioè sistemi in grado di percepire l'ambiente nel quale operano mediante sensori e di agirvi mediante attuatori [5]. In questo contesto, le tecniche di apprendimento automatico si inseriscono nell'elaborazione automatica delle percezioni attraverso i sensori (ad es., le immagini di una telecamera) al fine di riconoscere condizioni, situazioni e schemi ricorrenti nei dati che portino l'agente ad agire nell'ambiente nel quale opera. Le tecniche di apprendimento automatico usate nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale sono collegate al concetto di «algoritmo», in quanto implementano uno o più algoritmi intesi come sequenza di operazioni che risolva un determinato problema (ad

es., il riconoscimento di un volto all'interno di un'immagine) in un numero finito di passi. In altre parole, un algoritmo è una sequenza di istruzioni che implementa una corrispondenza funzionale tra dei dati in ingresso (ad es., un'immagine) e dei dati prodotti in uscita (ad es., l'identità del soggetto riconosciuto nell'immagine). Il concetto di «algoritmo» è direttamente legato a quello di «complessità computazionale», cioè una quantificazione delle risorse di elaborazione richieste per il suo calcolo e completamento. Si distinguono la complessità spaziale, cioè le risorse richieste per l'elaborazione (es. la memoria necessaria) e la complessità temporale, cioè il tempo di elaborazione richiesto (in termini di numero di operazioni necessarie). Pertanto, in cascata, la «complessità computazionale» può essere connessa ai concetti di «spazio» e «tempo». Inoltre, nei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, un algoritmo è composto da una sequenza di istruzioni espresse in un certo linguaggio di programmazione: un'istruzione è un comando impartito all'elaboratore per l'esecuzione di una certa operazione (ad es., un'addizione). Le istruzioni che compongono un algoritmo di apprendimento automatico vengono codificate in un programma usando uno specifico linguaggio di programmazione. Tale programma costituisce un «codice»: il programmatore produce il «codice sorgente», scritto in un linguaggio di programmazione di alto livello, che fa uso di espressioni in linguaggio naturale comprensibili ad un essere umano; mediante compilazione o interpretazione, il codice sorgente viene tradotto in un codice numerico binario, costituendo il «codice eseguibile», effettivamente comprensibile da un elaboratore digitale.

L'apprendimento automatico generalizza per induzione dalla propria esperienza, cioè per addestramento su un insieme di «esempi». Un esempio di addestramento è un campione, un'osservazione sul mondo nel quale l'algoritmo di apprendimento automatico opera. Gli esempi sono dati, cioè simboli (numeri reali nella maggior parte dei casi) da elaborare da parte dell'algoritmo di apprendimento automatico. Gli esempi di addestramento costituiscono degli ingressi (*input*) per l'algoritmo di apprendimento automatico, mentre il risultato che dovrebbe produrre a fronte di un determinato ingresso viene definito uscita (*output*). L'addestramento è soggetto a validazione, cioè alla valutazione delle *performance* su un insieme di dati diversi, al fine di mettere a punto i parametri (effettuando il c.d. *fine-tuning*). Una volta addestrato, l'algoritmo di apprendimento automatico è soggetto al test delle performance (per esempio in termini di accuratezza) su dati nuovi, cioè diversi da quelli di addestramento e di validazione. L'addestramento è legato al concetto di «supervisione». L'apprendimento si definisce supervisionato quando è basato su esempi per cui è fornita l'uscita desiderata; non supervisionato, quando i dati di esempio non sono accoppiati con il risultato desiderato; basato su rinforzo, quando c'è un meccanismo di *feedback* esterno.

Obiettivo di larga parte degli algoritmi di apprendimento automatico è

riconoscere *pattern*, cioè schemi ricorrenti (strutture ripetitive) all'interno dei dati, per esempio per classificarli in categorie discrete, in quella che viene definita «classificazione», estrarre relazioni funzionali («regressione»), raggruppare dati in gruppi omogenei («*clustering*») o «ridurre la dimensionalità» dei dati in ingresso, al fine di rendere un certo problema computazionalmente trattabile. Nel campo della medicina, gli algoritmi di classificazione possono essere impiegati a supporto della diagnosi di malattie. Ad esempio, nella diagnosi del diabete, algoritmi di apprendimento automatico possono usare come ingressi una serie di parametri quali età, indice di massa corporea, pressione sanguigna [6]. Gli algoritmi di regressione possono essere usati, ad esempio, per prevedere il valore di una casa basandosi su caratteristiche come la sua dimensione, il numero di stanze e la posizione geografica. Questi modelli analizzano le relazioni tra le variabili e forniscono una stima del prezzo di vendita [7]. Una comune applicazione del *clustering* può essere trovata nel *marketing*, dove le aziende segmentano i loro clienti in gruppi omogenei per fornire offerte personalizzate attraverso i loro siti di *e-commerce*, usando dati quali comportamenti d'acquisto, preferenze di prodotto e frequenza di acquisto [8]. Per quanto riguarda la riduzione della dimensionalità, l'analisi delle componenti principali (*PCA*) è comunemente usata per visualizzare grandi set di dati [9].

English Version

Keywords: *algorithm, artificial intelligence, code, language, memory, space, time, training, supervision*

In the context of Information Processing Systems, the main characterization of the word «learning» is that related to the concept of machine learning, a term coined by Arthur Samuel in 1959, in his «Some studies in machine learning using the game of checkers» [1]. Using the term «machine learning», Samuel indicates the goal of programming computers to learn from experience, by induction, seeking to reduce the need for them to be explicitly programmed, by means of detailed and timely instructions, to solve specific problems. Technologies based on the concepts of Samuel's seminal work have, over the years, become the core of countless applications such as web searches, content recommendation and filtering systems, thanks to techniques capable of processing images, transcribing speech, associating content by similarity and more, in an automatic fashion [2]. Given that machine learning is considered a branch of Artificial Intelligence [3], it is natural to link the concept of machine learning to the «Artificial Intelligence» expression. Artificial Intelligence, according to the first definition of

the term, firstly proposed by John McCarthy at the «Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence» in 1956, is the science and engineering of building intelligent machines [4]. As such, it aims at the development of intelligent agents, i.e., systems capable of sensing the environment in which they operate through sensors and acting on it through actuators [5]. In this context, machine learning techniques fit into the automatic processing of perceptions through sensors (e.g., images from a camera) in order to recognize conditions, situations, and patterns which are recurring in the data that lead the agent to act in the environment in which she/he operates. Machine learning techniques used in Artificial Intelligence are related to the concept of «algorithm», in that they implement one or more algorithms understood as a sequence of operations that solves a given problem (e.g., recognizing a face within an image) in a finite number of steps. In other words, an algorithm is a sequence of instructions that implements a functional correspondence between input data (e.g., an image) and output data produced (e.g., the identity of the subject recognized in the image). The concept of «algorithm» is directly related to that of «computational complexity», which is a quantification of the processing resources required for its computation and completion. A distinction is made between space complexity, i.e., the resources required for processing (e.g., the memory required) and time complexity, i.e., the processing time required (in terms of the number of operations required). Thus, cascadingly, «computational complexity» can be connected to the concepts of «space» and «time». Furthermore, in Information Processing Systems, an algorithm is composed of a sequence of instructions expressed in a certain programming language: an instruction is a command given to the processor to perform a specific operation (e.g., an addition). The instructions that make up a machine learning algorithm are encoded in a programme using a specific programming language. Such a programme constitutes a «code»: the programmer produces the «source code», written in a high-level programming language, which makes use of natural language expressions understandable to a human being; by compilation or interpretation, the source code is translated into a binary numeric code, constituting the «executable code», which is actually understandable by a digital processor.

Machine learning generalizes by induction from its own experience, i.e., by training on a set of «examples». A training example is a sample, an observation about the world in which the machine learning algorithm operates. Examples are data, i.e., symbols (real numbers in most cases) to be processed by the machine learning algorithm. Training examples constitute inputs for the machine learning algorithm, while the result it should produce against a given input is called output. Training is subject to validation, i.e., performance evaluation on a different set of data in order to fine-tune the

parameters (performing the so-called fine-tuning). Once trained, the machine learning algorithm is subject to performance testing (e.g., in terms of accuracy) on new data, i.e., different from the training and validation data. Furthermore, training is related to the concept of «supervision». Learning is defined as supervised when it is based on examples for which the desired output is provided; unsupervised, when the example data are not coupled with the desired outcome; reinforcement-based, when there is an external feedback mechanism.

The goal of most of machine learning algorithms is to recognize patterns, i.e., recurring patterns (repetitive structures) within data, for example, in order to classify them into discrete categories, in that which is called «classification», to extract functional relationships («regression»), to group data into homogeneous clusters («clustering») or to «reduce dimensionality» of input data for making a certain problem computationally treatable. In the field of medicine, classification algorithms can be used to support the diagnosis of diseases. For example, in diabetes diagnosis, machine learning algorithms can use a range of parameters such as age, body mass index, blood pressure as inputs [6]. Regression algorithms can be used, for example, to predict the value of a house based on characteristics such as its size, number of rooms and geographic location. These models analyse the relationships between the variables and provide an estimate of the selling price [7]. A common application of clustering can be found in marketing, where companies segment their customers into homogeneous groups to provide personalized offers through their e-commerce sites, using data such as buying behaviours, product preferences and purchase frequency [8]. Regarding dimensionality reduction, Principal Component Analysis (PCA) is commonly used to visualise large data sets [9].

* PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO E EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] A.L. SAMUEL, *Some studies in machine learning using the game of checkers*, in *IBM Journal of research and development*, 1959, 3(3), pp. 210-229, in doi.org/10.1147/rd.33.0210. [2] Y. LECUN, Y. BENGIO e G. HINTON, *Deep learning*, in *Nature*, 2015, 521(7553), pp. 436-444, in doi.org/10.1038/nature14539. [3] P. ONGSULEE, *Artificial intelligence, machine learning and deep learning*, in *2017 15th International Conference on ICT and Knowledge Engineering (ICT&KE)*, 2017, pp. 1-6, doi.org/10.1109/ICTKE.2017.8259629. [4] R. KLINE, *Cybernetics, automata studies, and the Dartmouth conference on artificial intelligence*, in *IEEE Annals of the History of Computing*, 2010, 33(4), pp. 5-16, in doi.org/10.1109/MAHC.2010.44. [5] S. J. RUSSELL e P. NORVIG, *Artificial intelligence a modern approach (3rd ed)*, Upper Saddle River, New Jersey, 2010, p. 34. [6] S.

PERVEEN, M. SHAHBAZ, A. GUERGACHI e K. KESHAVJEE, *Performance analysis of data mining classification techniques to predict diabetes*, in *Procedia Computer Science*, 2016, 82, p. 115-121, in doi.org/10.1016/j.procs.2016.04.016. [7] J.J. AHN, H.W. BYUN, K.J. OH e T.Y. KIM, *Using ridge regression with genetic algorithm to enhance real estate appraisal forecasting*, in *Expert Systems with Applications*, 2012, 39(9), p. 8369-8379, in doi.org/10.1016/j.eswa.2012.01.183. [8] A.K. JAIN, *Data clustering: 50 years beyond K-means*, in *Pattern recognition letters*, 2010, 31(8), pp. 651-666, in doi.org/10.1016/j.patrec.2009.09.011. [9] M. GREENACRE, P. J. GROENEN, T. HASTIE, A.I. D'ENZA, A. MARKOS e E. TUZHILINA, *Principal component analysis*, in *Nature Reviews Methods Primers*, 2020, 2(1), p. 100 ss., in doi.org/10.1038/s43586-022-00184-w.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *understanding, knowledge, skills, experience, empowerment*

Learning is the process of acquiring new understanding, knowledge, behaviors, skills, values, attitudes, and preferences. The ability to learn is possessed by humans, animals, and some machines; there is also evidence for some kind of learning in certain plants. Humans are able to think and reason, to solve problems, to learn from experiences. Animals are not able to do these things although new studies show that animals learn socially like humans do [1]. The human capacity to learn exceeds that of any other animal. Human massive memories and impressive computing power are the engines that make humans different from other animals, rooted mostly, but not entirely, in language. Humans acquire knowledge through experience either directly or shared by others. Machines acquire knowledge through experience shared in the form of past data. Theory of education defines learning as a continuous process, which starts right from the time of birth and continues all lifelong. Individuals engage in learning endeavors in order to develop adaptive capabilities and competence as per their needs within a given environment. For learning to occur, two elements are important: the presence of a stimulus along with innate dispositions like emotional and instinctual ones. A person keeps on learning across all stages of life, by experiencing reality through constant modifications in the relationship with it. Psychologists define learning as relatively permanent behavioral change recurring as a result of experience. According to John Dewey, individuals learn and grow as a result of their transactions with the world. In this sense, the act of experience/learning is confirmed as a unitary and continuous circuit, in which interruptions take place, i.e. a circuit of balances in which any feedback or evaluation sets the necessary phase to enlarge its scope [2].

The process of learning is lived primarily as a temporal experience which challenges to de-coincide from the punctuality of the present by opening up areas of meta-empirical knowledge – such as trust, hope – structurally innervated to a movement of co-extension from the past towards the future.

Any learning experience features what follows: learning involves a behavioral change prompted by curiosity and intrinsic motivation. It is an acquisition process, retention and modification of experience, synthesis of both old and new experiences for creating a new pattern. This behavioral change should take place as a result of practice and knowledge. Learning happens through formal and non-formal education, challenges, training. Learning includes awareness of what experienced. Learning is not a systematic process. Not only humans have the ability to learn, but also animals and plants.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] J. BRIDLE, *Ways of Being: Animals, Plants, Machines: The Search for a Planetary Intelligence*, New York, Picador USA, 2023. [2] J. DEWEY and A. FISHER BENTLEY, *Knowing and Known*, Boston, Beacon Press, 1949.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *accrescimento, notizie, competenza, memoria, processo, forma, tempo, comportamento*

Uno dei principali nuclei semantici dell'apprendimento è quello di un incremento, di un accrescimento: apprendere significa accrescere le proprie competenze e capacità nella sfera del fare o del sapere attraverso l'appropriazione di nuovi elementi e processi cognitivi o pragmatici. Questo incremento implica un tratto durativo ed elaborativo dell'apprendimento che è sempre un processo dotato di un proprio sviluppo temporale e che prevede fasi diversificate. Questo aspetto processuale introduce la questione delle metodologie dell'apprendimento, delle modalità attraverso cui quell'accrescimento può darsi. Apprendere può significare, infatti, da una parte, incrementare un patrimonio cognitivo (come nel caso di "apprendere una notizia"), dall'altra, però, l'apprendimento indica anche l'appropriazione di competenze che consentano di gestire informazioni e processi, il che implica la questione della 'vie' e delle modalità per farlo. In semiotica il dotarsi di certe competenze è parte fondante di una qualunque narrazione: l'acquisizione di competenza è necessaria alla vera e propria performance del soggetto, ossia all'azione vera e propria che è al cuore della narrazione. Lo schema narrativo canonico, che dà conto delle relazioni e trasformazioni in gioco in ogni struttura nar-

rativa, prevede infatti quattro fasi: quella della manipolazione (un Destinatante *fa fare* qualcosa a un Soggetto, laddove queste due istanze possono anche coincidere, ovvero si può essere ‘destinanti di se stessi’), quella della competenza, appunto, (in cui il Soggetto acquisisce il saper e poter-fare necessari all’azione), la performance vera e propria e, infine, la sanzione. Come riassume Greimas “ogni comportamento provvisto di senso o ogni successione di comportamenti presuppone, da una parte, un programma narrativo virtuale e, dall’altra, una competenza specifica che rende possibile la sua esecuzione. La competenza, così concepita, è una competenza modale che può essere descritta come una organizzazione gerarchica di modalità (essa sarà fondata, per esempio, su un voler fare o un dover fare, che reggono un poter fare o un saper fare)”. La possibilità stessa di agire richiede quindi anzitutto una fase di modalizzazione virtualizzante – ossia, si deve anzitutto *voler* o *dover* fare qualcosa – e poi una fase attualizzante nella quale il soggetto acquisisce un *saper* e/o *poter* fare che gli consentiranno di compiere l’azione. Questa fase fondante di ogni struttura narrativa è quella in cui si dispiegano le molteplici forme dell’apprendimento, che può assumere, nei racconti tradizionali e mitici (ma non solo), anche la forma di trasmissione da parte di antenate/i, ave/i e così via.

Entrambi i versanti dell’apprendimento – incrementare un sapere e appropriarsi di un saper fare – prevedono inoltre un ruolo cruciale della memoria, una facoltà di cui le scienze umane hanno sottolineato le molteplici declinazioni al di là del mero ‘stoccaggio’ cognitivo: se la memorizzazione è centrale in ogni processo di apprendimento è importante sottolineare che la memoria si relaziona alle informazioni, eventi e immagini del passato in due modi differenti, indicati dallo stesso titolo doppio del trattato aristotelico *De memoria et reminescentia*: una memoria-affezione deve essere distinta dalla memoria come frutto di ricerca [1]. Il primo caso è quello della *mnēmē* nella quale il ricordo sorge come un’affezione e si situa piuttosto sotto il potere dell’iscrizione mnemonica in quanto impronta; nel caso dell’*anamnēsis*, invece, la memoria è intesa come ricerca processuale attiva che trova soprattutto nel soggetto il proprio principio, è elaborazione e esercizio, un tratto che mette in relazione la memoria elaborante con i processi di apprendimento e comprensione.

English Version

Keywords: *accretion, news, skill, memory, process, form, time, behaviour*

One of the main semantic cores of learning is that of an *increment*, an accretion: learning means increasing one’s skills and abilities in the sphere of

doing or knowing through the appropriation of new cognitive or pragmatic elements and processes. This augmentation implies a durative and elaborative trait of learning, which is always a process endowed with its own temporal development and involving diversified stages. This processual aspect introduces the question of the methodologies of learning, i.e. of the ways through which that accretion can occur. As a matter of fact, learning can mean, on the one hand, increasing a cognitive asset (as in the case of “learning a piece of news”); on the other hand, however, learning also indicates the appropriation of skills that enable one to manage information and processes, which implies rather the question of the ‘ways’ to do so. In semiotics, the endowment of certain skills is a foundational part of the narrative structure: the acquisition of competence is necessary to the actual *performance* of the subject, that is, to the actual action at the heart of the story. In fact, the prescribed narrative pattern, which accounts for the relationships and transformations at play in any narrative structure, envisages four stages: that of manipulation (an Addresser makes a Subject do something, where these two instances can also coincide, i.e., one can be an ‘addresser of oneself’), that of *competence*, precisely, (in which the Subject acquires the knowhow and abilities necessary for action), the downright performance and, finally, the *sanction* or rewarding. As Greimas summarizes, “every behaviour provided with meaning or every succession of behaviours presupposes, on the one hand, a virtual narrative programme and, on the other hand, a specific competence that makes its execution possible. Competence, thus conceived, is a modal competence that can be described as a hierarchical organization of modalities (it will be grounded, for example, in a *wanting to do* or a *having to do*, which hold up a *being able to do* or a *knowing how to do*).” The very possibility of action thus requires first a virtualizing modalisation – one first *wants to do* or *must do* something – and then an actualising phase in which the subject acquires a *knowing how* and/or a *being able to do* that will enable him or her to perform the action. This foundational stage of any narrative structure is the one in which the many forms of learning unfold, and can also take, in traditional and mythical (but not only) narratives, the form of being handed down from ancestors and so on.

Both sides of learning – increasing knowledge and appropriating knowhow – also involve a crucial role for memory, a faculty whose multiple declinations beyond mere cognitive ‘storage’ have been emphasized by the human sciences: if memorisation is central to any learning process, it is important to underline that memory relates to past information, events, and images in two different ways, indicated by the double title of the Aristotelian treatise *De memoria et reminescentia* [2]: a memory-affection must be distinguished from memory as result of inquiry. The first case is that of *mnēmē* in which recollection arises as an affection and is rather situated un-

der the power of mnemonic inscription as an imprint; in the case of anamnēsis, on the contrary, memory is understood as an active processual search that finds its principle above all in the subject, it is elaboration and exercise, a trait that relates the elaborating memory to the processes of learning and understanding.

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] A.J. GREIMAS, *Du Sens II. Essais Sémiotiques*, Paris, Seuil, 1983 (tr. it. *Del Senso 2*, Milano, Bompiani, 1998). [2] P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000 (trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003 pp. 32-33). [3] A.J. GREIMAS e J. COURTÈS, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979 (tr. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. FABBRI, Milano, Bruno Mondadori, 2007). [4] F. YATES, *The Art of Memory*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966 (tr. it. *L'arte della memoria*, trad. di A. Biondi, Torino, Einaudi, 2004).

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *diritto, libertà, cultura, algoritmo, responsabilità, danno, risarcimento*

Apprendere è un diritto umano e una libertà fondamentale che si esercita attraverso il diritto allo studio (artt. 2, 3 e 34 cost. it.) e il diritto all'insegnamento (artt. 2, 3 e 33 cost. it.) [1]. L'insegnamento è libero, le istituzioni di alta cultura, università ed accademie hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi seppur nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e i capaci e i meritevoli hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, sebbene privi di mezzi. La gratuità e l'obbligatorietà dell'istruzione elementare è indirizzata a realizzare il pieno sviluppo della personalità umana e il rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

La relazione tra colui che apprende e colui che insegna richiama altresí la responsabilità dei genitori di istruire ed educare i figli (art. 30 cost. it., art. 147 c.c. it.; art. 2048 c.c. it.).

Diverse sono le convenzioni internazionali che riconoscono il diritto all'educazione come un diritto fondamentale (Convenzione ONU sui diritti del bambino e diritto all'educazione; Dichiarazione universale UNESCO sulla diversità culturale; Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale; Dichiarazione ONU sull'educazione e la for-

mazione ai diritti umani; Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna) [2].

Nel contesto europeo il diritto all'istruzione è sancito nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (art. 14).

Connesso all'apprendimento è anche il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero (art. 21 cost. it.) dal quale scaturisce il diritto ad essere informati e ad informare. Il tema, nel quadro della dirompente evoluzione tecnologica, costituisce questione delicata, in quanto il diritto ad essere informati va bilanciato con altri diritti fondamentali, quali il diritto alla protezione dei dati personali e della privacy e il diritto all'oblio (art. 8 CEDU; art. 8 Carta di Nizza; GDPR) [3].

Qui si inserisce il tema della responsabilità. Da un punto di vista civilistico, la responsabilità può essere da inadempimento (art. 1218 c.c. it.) o extracontrattuale (art. 2043 c.c. it.) [4]. Accanto al sistema di responsabilità civile basato sulla colpa dell'autore dell'illecito, esistono ipotesi in cui la responsabilità è attribuita secondo regole diverse (artt. 2047-2054 c.c.) [5]. Si pensi, ad esempio, a quanto previsto all'art. 2048 c.c. In questo contesto, abbiamo a che fare con la "relazione educativa e didattica", che costituisce il criterio di imputazione della responsabilità per genitori e insegnanti: i genitori sono tenuti a risarcire l'atto illecito commesso dai loro figli (*culpa in educando*; artt. 30 cost. it., 147 c.c. it.) [6]; gli insegnanti sono responsabili degli atti illeciti degli allievi durante il periodo in cui sono sotto la loro sorveglianza (*culpa in vigilando*) [7]. Genitori e insegnanti possono tuttavia liberarsi dall'obbligo di risarcimento se provano di non aver potuto impedire il fatto (art. 2048, 3 comma). Le stesse condotte possono aver rilievo anche sul piano penalistico. L'ordinamento impone determinati obblighi in capo al personale scolastico, come vigilare sugli alunni, predisporre le misure necessarie ad evitare eventi dannosi. Docenti, dirigente scolastico e altri membri del personale si trovano, pertanto, in una posizione di garanzia (art. 40 c.p.) nei confronti dei soggetti affidati alla scuola che si configura diversamente a seconda dell'età e del grado di maturazione raggiunto dagli allievi, oltre che delle circostanze del caso concreto. Il docente è responsabile anche per i fatti avvenuti durante la pausa dalle lezioni, ma solo a condizione che l'evento sia conseguenza di una sua omissione colpevole [8].

La parola «apprendimento» è anche collegata alla parola algoritmo, che può essere definito come quella «sequenza finita di operazioni elementari, eseguibili facilmente da un elaboratore che, a partire da un insieme di dati (input), produce un altro insieme di dati (output) che soddisfano un preassegnato insieme di requisiti». I sistemi intelligenti attuali non sono più basati solo sul codice di programmazione iniziale, ma su metodi di apprendimento automatico. Il machine learning consente, dunque, all'algoritmo di apprendere, migliorarsi e perfezionarsi. Tre sono i metodi di apprendimento più comuni

per i quali devono essere progettati gli algoritmi: l'apprendimento supervisionato, l'apprendimento non supervisionato (o auto-supervisionato) e l'apprendimento con rinforzo. Diverse sono le applicazioni di questi sistemi di intelligenza artificiale, la cui precisa definizione resta incerta e i cui sviluppi puntano a conseguire un livello di "intelligenza" pari a quella umana, come teorizzato da Alan Turing [9]. Ma cosa succede se qualcosa va storto nell'apprendimento dell'algoritmo e causa danni? Si tratta della cosiddetta responsabilità dell'algoritmo [10]. Se l'algoritmo causa un danno, a causa di un comportamento imprevedibile, il problema giuridico principale è quello di individuare il soggetto responsabile. A tal riguardo si è evidenziato un *responsability gap* [11], in quanto, allo stato attuale, i comportamenti delle "macchine intelligenti" potrebbero comportare un intollerabile vuoto di tutela delle persone danneggiate. Esistono due macro categorie di attori coinvolti nel danno algoritmico, potenzialmente responsabili: gli utenti (eventualmente anche proprietari) o i produttori. Maggiore è il grado di autonomia dell'algoritmo, minore è il grado di responsabilità dell'utente, che di fatto ha scarsa influenza sulla condotta del dispositivo. Si considera produttore del bene anche colui che ne ha realizzato solo un componente o una parte. Pertanto, la responsabilità solidale anche del creatore dell'algoritmo, l'anima del dispositivo intelligente, non è esclusa e si cumula con quella degli altri produttori.

D'altra parte, si presume anche la responsabilità delle persone lungo la catena di produzione, che hanno contribuito alla creazione del bene o di parti di esso (produttore), applicando anche la Direttiva sulla responsabilità del produttore (1985/374/EEC) [12]. Un autore sostiene proprio la tesi della responsabilità da algoritmo, come criterio per imputare l'illecito al creatore dell'algoritmo (cioè il programmatore, o eventualmente il trainer dell'algoritmo) [13]. Con riferimento alla Direttiva sulla responsabilità da prodotto difettoso, la Commissione Europea ha proposto una direttiva volta ad aggiornare il testo normativo in modo da adeguarlo ai sistemi di intelligenza artificiale [14]. La Commissione ha anche proposto una direttiva relativa all'adeguamento delle norme in materia di responsabilità civile extracontrattuale all'intelligenza artificiale (direttiva sulla responsabilità da intelligenza artificiale) [15].

La dottrina ha osservato che i criteri del rischio e della imputabilità ad un soggetto esistente possano essere gli istituti capaci di risolvere la molteplicità dei problemi creati dal machine learning, apparendo poco utile l'ipotesi di una soggettività giuridica dell'intelligenza artificiale, «non soltanto perché la macchina non avrebbe la capacità finanziaria per poter rispondere del suo operato, ma perché non sarebbe di alcuna utilità [16]».

Anche la dottrina penalistica prevalente sembra confutare la tesi della responsabilità penale diretta dei sistemi di intelligenza artificiale, per cui sarebbe un ostacolo innanzitutto il principio di personalità della responsabilità penale (art. 27, comma 1, cost.) [17].

English Version

Keywords: *right, freedom, culture, algorithm, liability, damage, compensation*

Learning is a human right and a fundamental freedom that is exercised through the right to study (Articles 2, 3 and 34 of the Italian Constitution) and the right to teach (Articles 2, 3 and 33 of the Italian Constitution) [1]. Teaching is free, institutions of higher education, universities and academies have the right to give themselves autonomous regulations, albeit within the limits established by the laws of the State. Lower education, provided for at least eight years, is compulsory and the able and deserving have the right to reach the highest grades of studies, even if they lack economic means. The free and compulsory nature of primary education is aimed at achieving the full development of the human personality and the strengthening of respect for human rights and fundamental freedoms.

The relationship between the one who learns and the one who teaches also recalls the responsibility of parents to teach and educate their children (Art. 30 It. Const., Art. 147 Italian civil code; Art. 2048 It. c.c.).

There are several international conventions that recognise the right to education as a fundamental right (UN Convention on the Rights of the Child and the Right to Education; UNESCO Universal Declaration on Cultural Diversity; Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination; UN Declaration on Human Rights Education and Training; Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women) [2].

In the European context, the right to education is set out in the Charter of Fundamental Rights of the European Union (Art. 14).

Connected to learning is also the right to freely express one's thoughts (Art. 21 of the Italian Constitution), from which flows the right to be informed and to inform. In the context of the disruptive technological evolution, this theme represents a delicate issue, since the right to be informed must be balanced with other fundamental rights, such as the right to protection of personal data and privacy and the right to be forgotten (Art. 8 ECHR; Art. 8 Nice Charter; GDPR) [3].

This is where the matter of liability comes in. From a civil law point of view, liability can be for breach of contract (Art. 1218 It. c.c.) or non-contractual (Art. 2043 It. c.c.) [4]. Alongside the civil liability system based on the fault of the tortfeasor, there are hypotheses in which liability is attributed according to different rules (Arts. 2047-2054 Italian civil code) [5]. Take, for example, the provisions of Art. 2048. In this context, we are dealing with the "educational and didactic relationship", which constitutes the criterion for holding parents and teachers responsible: parents are liable for

the wrongful act committed by their children (*culpa in educando*; Art. 30 It. Const., 147 It. Civil Code) [6]; teachers are liable for the wrongful acts of their pupils during the time they are under their supervision (*culpa in vigilando*) [7]. Parents and teachers may, however, be released from their obligation to pay compensation if they prove that they were unable to prevent the act (Art. 2048(3)). The same wrong doing may also be relevant under criminal law. The law imposes certain obligations on school staff, such as supervising pupils and taking the necessary measures to avoid harmful events. Teachers, the school manager and other staff members are therefore in a position of guarantor (Art. 40 of the Italian criminal code) with regard to the subjects entrusted to the school, position which is configured differently depending on the age and degree of maturity attained by the pupils, as well as the circumstances of the specific case. Teachers are also liable for facts occurring during recreation time, but only on condition that the event is a consequence of culpable omission [8].

The word ‘learning’ is also related to the word ‘algorithm’, which can be defined as that «finite sequence of elementary operations, easily executable by a computer that, from one set of data (input), produces another set of data (output) that satisfies a pre-assigned set of requirements». Today’s intelligent systems are no longer based solely on initial programming code, but on machine learning methods. Machine learning therefore allows the algorithm to learn, improve and perfect itself. Three are the most common learning methods for which algorithms must be designed: supervised learning, unsupervised (or self-supervised) learning and reinforcement learning. There are various applications of these artificial intelligence systems, whose precise definition remains uncertain and whose developments aim to achieve a level of “intelligence” equal to that of humans, as theorised by Alan Turing [9]. But what happens if something goes wrong in the learning of the algorithm and causes damage? This is what is known as algorithm liability [10]. If the algorithm causes damage, due to an unpredictable behaviour, the main legal problem is to identify the liable party. In this respect, a liability gap has emerged [11], since, as things stand at present, the behaviour of “intelligent machines” could lead to an intolerable gap in the protection of injured persons. There are two macro categories of actors involved in algorithmic damage, who are potentially liable: users (possibly also owners) or producers. The greater the degree of autonomy of the algorithm, the lower the degree of liability of the user, who in fact has little influence on the conduct of the device. The producer of the good is considered to be also the person who has manufactured only a component or part of it. Moreover, the joint and several liability also of the creator of the algorithm, the soul of the intelligent device, is not excluded and is cumulated with that of the other producers.

On the other hand, the liability of persons along the production chain,

who have contributed to the creation of the good or parts of it (producer), is also presumed, applying the Product Liability Directive (1985/374/EEC) [12]. An author argues precisely for algorithm liability as a criterion for holding the creator of the algorithm (i.e. the programmer, or possibly the trainer of the algorithm) responsible for the damage [13]. With reference to the Product Liability Directive, the European Commission has proposed a directive to update the legal text in order to adapt it to artificial intelligence systems [14]. The Commission has also proposed a directive on the adaptation of non-contractual liability rules to artificial intelligence (Artificial Intelligence Liability Directive) [15].

The doctrine has observed that the criteria of risk and chargeability to an existing subject may be the institutions capable of resolving the multiplicity of problems created by machine learning. The hypothesis of a legal subjectivity of artificial intelligence appearing to be of little use, «not only because the machine would not have the financial capacity to be able to answer for its actions, but because it would be of no use» [16].

Even the prevailing criminal doctrine seems to refute the thesis of direct criminal liability of artificial intelligence systems, for which the principle of the personal character (subjectivity) of criminal liability (Art. 27, para. 1, It. Const.) would be an obstacle in the first place [17].

*GIORGIA VULPIANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] S. CASSESE, A. MURA, *Commento agli artt. 33 e 34*, in G. BRANCA (a cura di), *Commentario della Costituzione*, Bologna, 1976. [2] cfr. Art. 26 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*; art. 28 e 29 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino e diritto all'educazione, approvata a New York il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991, con l. n. 176; Art. 5 della Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale, adottata a Parigi il 2 novembre 2001; Art. 10 della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna del 1979. [3] P. PERLINGIERI, *Privacy digitale e protezione dei dati personali tra persona e mercato*, in *Foro nap.*, 2018, p. 481 ss. [4] P. TRIMARCHI, *Illecito (diritto privato)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1970, p. 90; L. MENGONI, *Responsabilità contrattuale (diritto vigente)*, in *Enc. dir.*, XXXIX, Milano, 1988, p. 1072 ss.; P. PERLINGIERI, *La responsabilità civile tra indennizzo e risarcimento*, in *Rass. dir. civ.*, 2004, p. 1084; ID., *Le funzioni della responsabilità civile*, in *Rass. dir. civ.* 2011, p. 115; ID., *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, IV, Napoli, 2020, p. 305 ss.; M. FRANZONI, *Il danno risarcibile*, II, in *Trattato della responsabilità civile*, dir. da M. Franzoni, Milano, 2010, p. 76. [5] R. SCOGNAMIGLIO, *Responsabilità per fatto altrui*, in *Noviss. Dog. It.*, XV, 1968, p.690 ss. [6] M. FRANZONI, *Dei fatti illeciti*, in Comm. Scialoja, Branca, sub art. 2048, Bologna-Roma, 1993, 351; P. MOROZZO DELLA ROCCA, *La responsabilità civile dei genitori, tutori, maestri*, in *La responsabilità civile*, a cura di P. Cendon, Torino,

1998, p. 48. [7] Nel particolare caso di danno provocato all'alunno da se stesso, cfr. Cass., 25 febbraio 2016, n. 3695, in *Foro it.*, 2016, c. 2858. F. PIAIA, *La responsabilità per condotta autolesiva dell'alunno: tra risarcimento del danno e onere della prova*, in *Danno e resp.*, 2016, 3, p. 271. Secondo la giurisprudenza, in caso di danno ad un alunno causato da un altro alunno, sussiste anche una responsabilità extracontrattuale (artt. 2048 c.c. e 2051 c.c.): cfr. Cass., 12 maggio 2020, n. 8811, in *Danno e resp.*, 2020, p. 603 con nota di L. CANNATA, *La responsabilità degli educatori per danni provocati da un alunno nei confronti di un altro alunno*. [8] Cass. pen., 16 aprile 2014, n. 21056, in *Juris Data*. [9] A. TURING, *Computing Machinery and Intelligence*, in *Mind*, LIX, 1950, p. 433 ss. [10] C. PERLINGIERI, *Responsabilità civile e robotica medica*, in *Tecn. e dir.*, 2020, p. 161 ss.; A. FUSARO, *Quale modello di responsabilità per la robotica avanzata? Riflessioni a margine del percorso*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2020, n. 6, p. 1346; nella dottrina penalistica, v., A. CAPPELLINI, *Machina delinquere non potest? Brevi appunti su intelligenza artificiale e responsabilità penale*, in *disCrimen*, 2019, p. 14 ss.; C. PIERGALLINI, *Intelligenza artificiale: da 'mezzo' ad 'autore' del reato?*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2020, n. 4, p. 1766. [11] A. MATTHIAS, *The responsibility gap: Ascribing responsibility for the actions of learning automata*, in *Ethics and Information Technology*, 2004, vol. 6, p. 175. [12] U. CARNEVALI, *La responsabilità del produttore*, Milano, 1974; G. ALPA e M. BESSONE, *La responsabilità del produttore*, Milano, 1976; C. BALDASSARRE, *Responsabilità del produttore: danno risarcibile, onere della prova e logica giuridica*, in *Danno e resp.*, 2014, p. 508. [14] Proposta di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sulla responsabilità per danno da prodotti difettosi, Bruxelles, 28 settembre 2022, COM(2022) 495 final. [15] Proposta di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio relativa all'adeguamento delle norme in materia di responsabilità civile extracontrattuale all'intelligenza artificiale (direttiva sulla responsabilità da intelligenza artificiale), Bruxelles, 28 settembre 2022, COM (2022) 496 final. [16] M. FRANZONI, *Lesione dei diritti della persona, tutela della privacy e intelligenza artificiale*, in *Jus civile*, 2021, 1, p. 4 ss. [17] A. CAPPELLINI, *Machina delinquere non potest? Brevi appunti su intelligenza artificiale e responsabilità penale*, in *disCrimen*, 2019, p. 14 ss.; C. PIERGALLINI, *Intelligenza artificiale: da 'mezzo' ad 'autore' del reato?*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2020, n. 4, p. 1766; B. PANATTONI, *Intelligenza artificiale: le sfide per il diritto penale nel passaggio dall'automazione tecnologica all'autonomia artificiale*, in *Dir. inf.*, 2021, fasc. 1, p. 345 ss.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *fonti di cognizione, tradizione giuridica, testo, fonti letterarie, fonti storiografiche, documenti, prassi*

Nel quadro dello studio del diritto romano, la nozione di apprendimento può essere declinata nella duplice direzione dello studio interno delle fonti di cognizione degli istituti romanistici e della loro evoluzione e nell'esame

esterno della storia di una tradizione giuridica. Con riguardo allo studio delle fonti di cognizione, il punto di riferimento essenziale è quello costituito dai numerosi frammenti della giurisprudenza romana, per la più ampia parte pervenutici attraverso i Digesta Iustiniani Augusti, composti per volontà dell'imperatore Giustiniano nei primi anni Trenta del VI secolo d.C. Già l'approccio ai testi della giurisprudenza mette bene in evidenza il problema della trasmissione di queste fonti, sia per i problemi consueti che sono connessi alle fonti di tradizione manoscritta (le cosiddette Textstufen: rapporto con l'archetipo, eventuale esistenza di tradizioni parallele, etc.), sia per le scelte operate – in sede di compilazione – dai commissari giustiniane. Si riconnette dunque a questo tema quello, cosiddetto, dell'interpolazionismo, ossia dello studio delle modificazioni, formali e sostanziali, dei testi dei giuristi classici confluiti nei Digesta. Nondimeno, a questo tema si riconnette quello – non di minor rilievo – della collocazione palinogenetica dei frammenti confluiti nei Digesta, ossia del loro posizionamento originario nelle opere giurisprudenziali da cui sono stati escerpiti. Da questo punto di vista, se l'interpolazionismo è stato sottoposto – dopo taluni eccessi del primo Novecento – a un severo ripensamento nella dottrina degli ultimi anni (e nondimeno sarebbe auspicabile, nella lettura dei testi giurisprudenziali, a una cauta apertura a quello che si potrebbe definire un 'interpolazionismo consapevole'), l'approccio palinogenetico continua a costituire la sfida rinviata dalla romanistica. Gli studi di Otto Lenel costituiscono senz'altro un solido baluardo, con cui tutti sono chiamati a confrontarsi. Ma nondimeno, esperienze di studio, anche recentissime, delle principali opere giurisprudenziali pervenuteci continuano a rinviare il momento di un suo maturo aggiornamento sistematico. Parallelamente ai frammenti giurisprudenziali, l'apprendimento del diritto romano richiede, inalienabile, lo studio degli atti autoritativi che lo riguardano: deliberazioni senatorie, editti magistratuali, leggi pubbliche e plebisciti e poi, con l'avvento dell'epoca imperiale, costituzione di principi e imperatori. Anche in questo caso, la compilazione giustiniana (e con essa la più risalente nel tempo compilazione teodosiana) è necessaria, ma non sufficiente. È articolato infatti il novero delle costituzioni imperiali note da testi epigrafici e papirologici, talvolta in lingua greca, il cui studio dettagliato ci permette da un lato di isolare una 'lingua dell'amministrazione e della produzione normativa' oltre a meglio verificare il modo nel quale gli atti autoritativi confluiti nelle compilazioni tardoantiche e giustiniane siano stati sottoposti a processi di 'massimazione'. Da questo punto di vista, se molto è stato fatto in tema di massimazione, a partire dagli studi di Volterra sulle costituzioni imperiali, restano ancora necessarie collezioni palinogenetiche degli atti autoritativi (soprattutto senatus consulta e costituzioni). A completare il quadro della nostra cognizione del diritto romano concorrono infine fonti storiografiche e altre testi di natura letteraria: questo

genere di fonti, oltre a permetterci di arricchire le nostre conoscenze, soprattutto degli atti autoritativi, consentono anche di definire il contesto entro cui si innestarono tanto la riflessione giurisprudenziale quanto le esperienze di produzione normativa, sia nella repubblica sia – soprattutto – nel principato. Nondimeno, a tutto questo si affiancano i documenti della prassi: tavolette cerate (lignee), papiri e – talvolta – testi epigrafici contenenti atti connessi al ‘quotidiano giuridico’, ovvero riferimenti (diretti o indiretti) a esso. Le tavolette cerate lignee, per la più ampia parte provenienti da contesti che ne hanno consentito la conservazione (in primo luogo l’area campana) hanno conosciuto edizioni critiche recenti, anche di assoluto rilievo; papiri ed epigrafi su altro materiale (bronzo, pietra...) sono in costante aggiornamento. Sono soprattutto queste fonti a costituire d’altra parte l’oggetto di principale interesse di autonome discipline specializzate (papirologia ed epigrafia giuridica), intorno alle quali sono fiorite anche sillogi utili alla conoscenza della declinazione ‘in concreto’ dei singoli istituti, come per esempio il terzo volume dei *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] O. GRADENWITZ, *Interpolationen in den Pandekten*, Berlin, 1887. [2] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I-II, Leipzig, 1889. [3] V. ARANGIO-RUIZ (a cura di), *Fontes iuris romani antejustiniani. Pars Tertia. Negotia*, Firenze, 1943. [4] F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen, 1960. [5] E. VOLTERRA, *Il problema del testo delle costituzioni imperiali*, in *Atti del II congresso internazionale della società italiana di storia del diritto*, Firenze, 1971, pp. 821-1097. [6] P. BUONGIORNO, S. LOHSSE e S. MARINO (a cura di), *Texte wiederherstellen, Kontexte rekonstruieren*, Stuttgart, 2015. [7] M. AVENARIUS, C. BALDUS, F. LAMBERTI e M. VARVARO (a cura di.), *Gradenwitz. Riccobono und die Entwicklung der Interpolationenkritik*, Tübingen, 2018. [8] E. VOLTERRA, *Senatus consulta*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO e S. MARINO (a cura di), Stuttgart, 2017. [9] A. GALLO, *Percorsi della ricerca palingenetica*, in *Dialogues d’histoire ancienne*, 2021, 47(2), pp. 221-237. [10] M. VARVARO (a cura di), *L’eredità di Salvatore Riccobono*, Palermo, 2020.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *cultura, sperimentazione, maestro, esperienza, parole, apprendistato*

La vecchia idea di una formazione dell’artista fatta attraverso l’apprendistato è morta già dal tempo della Bauhaus a causa della mancanza di maestri e di botteghe dove apprendere l’arte. La formazione allora è delegata alla diffusione culturale e alla divulgazione dei contenuti. Questa divulgazione

oscilla tra la trasmissione di notizie e l'induzione alla sperimentazione, tra la diffusione del mainstream e la formazione di una coscienza culturale autonoma ed emancipata. Nessun artista è il risultato di una scuola teorica, né si può apprendere l'arte senza l'esperienza fattuale del produrre arte, persino il maestro di bottega non sembra essere direttamente coinvolto nella formazione: «Non si sa come si apprende, non esiste una tecnica per l'apprendimento: si sa solo che avviene. È difficile descrivere il movimento soggettivo dell'apprendimento, ma la cosa certa è che non esiste una relazione diretta tra quello che fa il maestro e come si impara» [1]. Certo il ruolo del maestro può essere importante, soprattutto nella costruzione di un percorso esperienziale fondato sull'esempio, sul formarsi guardando e sull'apprendere per tentativi. È il vecchio processo dello "stare a bottega da", processo che Gropius tenta di recuperare nella Bauhaus, certamente la scuola che ha segnato il massimo livello di sperimentazione pedagogica artistica del Novecento. «La miglior forma di insegnamento pratico consiste indubbiamente nel vecchio sistema di libero apprendistato presso un maestro artigiano, in cui era completamente assente qualsiasi traccia di impostazione scolastica. Tali maestri artigiani possedevano in egual misura capacità pratiche e formali. Ma poiché essi non esistono più, è impossibile ritornare a questo apprendistato volontario. La nostra unica possibilità è cercare di recuperare i principi, sintetizzandoli in un metodo che fornisca contemporaneamente all'allievo una formazione pratica e formale, da impartirsi attraverso l'insegnamento combinato di tecnici di prima qualità e di artisti di eccezionale levatura» [2]. L'apprendimento dell'arte è non solo relativo al fare arte, ma anche e, forse soprattutto, al comprendere l'arte ed i suoi meccanismi comunicativi e percettivi. Sembra, a questo proposito, di grande intelligenza quanto propone Gombrich circa l'uso della parola per comprendere l'arte: «Siamo tutti inclini a far scorrere i nostri occhi attraverso il quadro solo per averne un'impressione generale. Il valore pedagogico delle parole è spesso solo quello di rallentare il movimento dei nostri occhi e costringerli a indugiare un attimo sulla sezione di cui si parla. Non è una faccenda di poco conto. Al contrario, è un'abitudine così importante che consiglieri a chiunque di voi voglia veramente approfondire la sua familiarità con le immagini di adottare questa tecnica descrittiva come metodo pratico, come si pratica ad esempio, con la musica» [3]. Al di là delle questioni di critica d'arte, è chiaro che l'apprendimento – in questo ambito – risente delle leggi generali dello stesso, che vale la pena di richiamare soprattutto per comprendere quanto la cultura mainstream si nutra attraverso l'induzione mirata ad un apprendimento fizioso e non innocente. Come correttamente afferma Roland Barthes: «Il fatto che i giocattoli francesi prefigurino letteralmente l'universo delle funzioni adulte può solo, evidentemente, preparare il bambino ad accettarle tutte, costituendogli, prima ancora che possa ragionare, l'alibi di una natura che da sempre

ha creato soldati, «vespe» e impiegati postali. Il giocattolo fornisce così il catalogo di tutto ciò di cui l'adulto non si meraviglia: la guerra, la burocrazia, la sordidezza, i Marziani, ecc.» [4]. Siamo molto distanti dall'epica idea di cultura che alberga negli scritti di Gramsci, come uno strumento di emancipazione personale e sociale, come la strada verso una coscienza superiore: «La cultura è una cosa ben diversa. È organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri» [5]. Tra lo scetticismo di Barthes che considera una sorta di ineluttabilità dell'affermazione indotta di una coscienza culturale acritica e forzosa, e l'idea Gramsciana della cultura come conquista di una coscienza superiore, ben si colloca, in una geografia mediana il dualismo che ci propone Zagrebelsky e che mette in equilibrio le due tesi estreme: «A questo punto, l'insegnante e lo studente saranno indotti a chiedersi a che cosa serva la lezione, a che cosa servano le parole che si dicono e si sentono a lezione. Servono a trasmettere o a scoprire? È una distinzione capitale. Indica momenti e atteggiamenti spirituali diversi, non contrapposti e complementari. Trasmettere significa che vi è materia nota a qualcuno che si deve «assorbire» da parte di chi la ignora: insegnante verso studente. Scoprire significa che la materia è per il momento ignota, ma può diventare nota con l'impegno di tutti» [6]. Concludiamo con Goethe. L'apprendimento è per il grande intellettuale tedesco un processo lungo e autoconsapevole, in cui il processo di apprendimento si sviluppa in diversi passaggi a partire dall'osservazione, metabolizzando questa. Scrive Goethe: «Il semplice guardare una cosa non ci permette [...] di progredire. Ogni guardare si muta in un considerare, ogni considerare in un riflettere, ogni riflettere in un congiungere. Si può quindi dire che noi teorizziamo già in ogni sguardo attento al mondo. Se però l'astrazione, di cui temiamo, deve essere neutralizzata, e se il risultato dell'esperienza, che ci auguriamo, deve risultare autenticamente vitale e utile, è necessario saper compiere questi passaggi con coscienza, autoconsapevolezza, libertà e, per servirsi di un'espressione ardita, con ironia» [7].

English Version

Keywords: culture, experimentation, teacher, experience, words, apprenticeship

The old idea of training the artist through apprenticeship has been dead since the Bauhaus period due to the lack of masters and workshops where art could be learned. Training then is delegated to cultural dissemination and the

disclosure of contents. This disclosure oscillates between the transmission of news and the induction to experimentation, between the dissemination of the mainstream and the formation of an autonomous and emancipated cultural consciousness. No artist, I believe, is the result of a theoretical school, I don't believe one can learn art without the experience of producing art, even the workshop master does not seem to be directly involved in training: «No one does know how one learns, there is no technique for learning: one only knows that it happens. It is difficult to describe the subjective movement of learning, but what is certain is that there is no direct relationship between what the master does and how one learns» [1]. Surely the role of the teacher can be important, especially in the construction of an experiential path based on example, on training by watching and on learning by trial. It is the old process of "doing an apprenticeship in somebody's workshop", a process that Gropius tried to recover in the Bauhaus, the school that certainly marked the highest level of artistic pedagogical experimentation in the 20th century. «The best form of practical teaching was undoubtedly the old system of free apprenticeship under a master craftsman, in which any trace of a scholastic approach was completely absent. Such master craftsmen possessed practical and formal skills in equal measure. However since they no longer exist, it is impossible to return to this voluntary apprenticeship. Our only possibility is to try to recover the principles, synthesising them in a method that simultaneously provides the student with practical and formal training, to be imparted through the combined teaching of first-rate technicians and artists of exceptional standing» [2]. However, art learning is not only about making art but also, and perhaps above all, about understanding art and its communicative and perceptual mechanisms. In this regard, it seems to me of great intelligence what Gombrich proposes about the use of words to understand art: «We are all inclined to run our eyes through the picture just to get a general impression of it. The pedagogical value of words is often only to slow down the movement of our eyes and force them to linger for a moment on the section being talked about. This is no small matter. On the contrary, it is such an important habit that I would advise any of you who really wants to deepen her/his familiarity with images to adopt this descriptive technique as a practical method, as you do with music, for example» [3]. Beyond questions of art criticism, it is clear that learning in this sphere is affected by the general laws of the same, which are worth recalling especially to understand how much mainstream culture is nourished through induction aimed at biased and not innocent learning. As Roland Barthes rightly says: «The fact that French toys literally prefigure the universe of adult functions can only, evidently, prepare the child to accept them all, constituting for her/him, even before she/he can reason, the alibi of a nature that has always created soldiers, «wasps» and postal workers. The toy thus

provides the catalogue of everything the adult is not surprised about: war, bureaucracy, filthiness, Martians, etc.» [4]. We are a long way from the epic idea of culture, which dwells in the writings of Gramsci, as an instrument of personal and social emancipation, as the road to a higher consciousness: «Culture is something quite different. It is organization, discipline of one's inner self, it is taking possession of one's own personality, it is the conquest of a higher consciousness, through which one is able to understand one's own historical value, one's own function in life, one's own rights and duties» [5]. Between Barthes' scepticism, which considers a sort of ineluctability of the induced affirmation of an uncritical and forced cultural consciousness, and the Gramscian idea of culture as the conquest of a superior consciousness, the dualism that Zagrebelsky proposes to us is well placed in a median geography and balances the two extreme theses: «At this point, the teacher and the student will be led to ask themselves what the lesson is for, what the words that are said and heard in the lesson are for. Do they serve to transmit or to discover? It is a capital distinction. It indicates different spiritual moments and attitudes, not opposing and complementary. Transmitting means that there is a subject known to someone which must be «absorbed» by someone who is ignorant of it: teacher toward student. To discover means that the subject is for the moment unknown, but can become known with the commitment of everybody» [6]. I close quoting Goethe. For Goethe, the great German intellectual, learning is a long and self-conscious process, in which the learning process develops in several steps starting from observation. Goethe writes: «Simply looking at a thing does not allow us [...] to progress. Every looking changes into a considering, every considering into a reflecting, every reflecting into a joining. It can therefore be said that we already theorise in every looking at the world. If, however, the abstraction, of which we are afraid, is to be neutralised, and if the result of the experience, which we wish for, is to be authentically vital and useful, it is necessary to be able to take these steps with consciousness, self-awareness, freedom and, using a bold expression, with irony» [7].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] M. RECALCATI, *L'ora di religione*, Torino, Einaudi, 2014. [2] W. GROPIUS, *La nuova architettura e il Bauhaus*, Milano, Abscondita, 2004. [3] E. GOMBRICH, *Immagini e parole*, Roma, Carocci, 2019. [4] R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1994. [5] A. GRAMSCI, *Scritti dalla libertà*, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2012. [6] G. ZAGREBELSKY, *La lezione*, Torino, Einaudi, 2022. [7] J. W. GOETHE, *La teoria dei colori*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

English Literature/Letteratura inglese*

Keywords: *narrative form, individualism, novel of formation, human progress, bildungsroman, law as a force of social change*

The legal and the literary imaginations are linked – but not always straightforwardly – by a common interest in the human subject as mutable, as capable of development, as open to the experience of learning. Something of this is captured in the American usage of ‘penitentiary’ to conjure (idealistically if not practically) the penal institution as a site of reformation, with its echoes of sins cleansed through penitent reflection. In terms of the co-histories of a literary-legal modernity, the rendering of the human subject in process is dependent on the construction of the individual as simultaneously the proper end (telos), and conduit (agent), of historical development. From the perspective of literary history, this dual lens is most obviously central to (following Ian Watt) the rise of the novel as modernity’s key narrative form. As Watt puts it: ‘The novel’s serious concern with the daily lives of ordinary people seems to depend upon two important general conditions: the society must value every individual highly enough to consider him the proper subject of its serious literature; and there must be enough variety of belief and action among ordinary people for a detailed account of them to be of interest to other ordinary people, the readers of novels’ [1]. Watt further suggests that it is ‘probable that neither of these conditions for the existence of the novel obtained very widely until fairly recently, because they both depend on the rise of a society characterised by that vast complex of interdependent factors denoted by the term “individualism”. We might suggest that this is a focalisation that also speaks to the emergence of the legal disciplinary model that stands at the heart of modernity. It is no coincidence, then, that the development of this legal model is one of the most important meta-narratives charted by the emergent novel form. To locate this more precisely in the condition of ‘learning’, we can look to one of the most resilient novel modes, the Bildungsroman – a term, as Sarah Graham reminds us, that can be rendered variously as the novel of ‘formation’, ‘development’, ‘growth’, or ‘education’ (bildung in its German origin is one of those capacious terms capable of being rendered in subtly different ways). As Todd Kontje frames it, the European Bildungsroman is a form of the novel that emerges together with a particular kind of ‘historical consciousness towards the end of the eighteenth century’ [2]. More specifically, the Bildungsroman ‘arises in tandem with the bourgeois public sphere. Its protagonists are reading heroes, shaped by the literature that they read and in turn influencing the readers who identify with their experiences’ [3]. Given that, like the novel form, the law also maps (shapes) human progress as social animal from raw po-

tential to social maturity, it is unsurprising that the law often appears in the bildungsroman as a force of social change, a trigger for development, maturation and learning. Examples of this legal-bildung are to be found in texts as diverse as Daniel Defoe's *Moll Flanders* (1722), Charles Dickens's *Great Expectations* (1861), Harper Lee's *To Kill a Mockingbird* (1960), and Toni Morrison's *The Bluest Eye* (1970) – the latter two examples adding complexity to Sarah Graham's suggestion that an 'adolescent on the journey to maturity is a perfect metaphor for the United States: young, adventurous and optimistic'. In this regard, the process of 'learning' intrinsic to the bildungsroman may also be read as one of Althusserian interpellation, whereby what is being charted is in fact the hailing of ideological subjects who are 'learning' to be 'individuals' operating within the defined and narrow parameters that have been pre-established by the drives of liberal-capitalist modernity. The novel form, read from this perspective, is not simply a record of this historical 'learning' but a key narrative forum through which it has been facilitated.

*EUGENE McNULTY (Dublin City University)

REFERENCES: [1] I. WATT, *The Rise of the Novel*, London, Chatto and Windus, 1963. [2] T. KONTJE, *The German Tradition of the Bildungsroman*, in SARAH GRAHAM (ed.), *A History of the Bildungsroman*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019. [3] S. GRAHAM (ed.), *A History of the Bildungsroman*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

Teologia Sacra Scrittura/Theology and Sacred Scripture*

Parole chiave: *maestro, parola, ascolto, παραβολη, λογος, segni, consenso, gerarchia, relazione*

Una ramificazione triadica (ma non per questo hegeliana) del termine e del concetto di "apprendimento" può declinarsi ed essere esperita, in lingua italiana, nei termini e nei concetti di "maestro", "parola", "ascolto". Se i vocaboli "parola" e "ascolto" non suscitano riluttanza, per contro "maestro" può creare, nell'attuale contesto culturale congiunturale occidentale, dove sembra essere rifiutata, o quanto meno, mal vista ogni forma di gerarchizzazione. Per evitare questo impasse, può essere d'aiuto soffermarsi sull'etimologia dei termini. "Maestro" deriva dal latino *magister*, da *magis*, nel significato primordiale di "più" e secondario di "superiore", contrapposto a *minister* da *minus*, ossia "meno", "minore". Procedendo nell'analisi etimologica dei termini, il lemma "parola" rimanda non al *verbum* latino o al *λογος* greco, ma al termine di sapore squisitamente evangelico *παραβολη*, "confronto". Ciò che viene con-

siderato come l'eloquio per antonomasia di Gesù di Nazareth, il suo *modus dicendi* per eccellenza, la "parabola", diviene il termine che contiene e veicola la comunicazione nelle lingue neo latine: la "parola" appunto. "Ascoltare" è verbo che in italiano e nelle lingue romanze rimanda ad *auris*, "orecchio". Ascolto è l'accogliere una parola nella mente attraverso "l'uscio" dell'orecchio. Significato etimologico simile presenta il verbo italiano "obbedire" che, almeno in radice, non rimanda al mondo semantico ed esistenziale della sottomissione ed alienazione, ma alla capacità d'ascolto: "obbedire" dal latino *audire*, "udire" con l'aggiunta del prefisso *ob*, "a, verso".

Sostando solamente ed esclusivamente sull'etimologia della triade epe-segetica dell'apprendimento, siamo indotti e condotti a supporre che l'atto dell'apprendimento sia un atto, in sé e per sé, di sudditanza a fronte del *magister*, di chi trasmette il sapere. Può sembrare, di primo acchito, che l'apprendere comporti una gerarchia e, conseguentemente, un atto di inferiorità e forse financo di revanche. In realtà e più in profondità, la triade "maestro, parola, ascolto" rimanda al fatto che la comunicazione è un evento relazionale per eccellenza. Un emittente, un ricevente, un messaggio e la modalità con cui viene comunicato; svelano che l'apprendimento fa affiorare ciò che l'umano è: relazione generativa, non mortificante ma vivificante. Per san Tommaso d'Aquino, l'essere maestro non comporta una sorta di superiorità alla natura razionale dell'alunno. Il maestro si pone in una relazione d'aiuto, accanto alla ragione del discente; così come il medico non è, di per sé, il guaritore ma più semplicemente e umilmente colui il quale aiuta la natura a trovare in sé la forza e la capacità di guarire. Ancóra l'Aquinate, analizzando la pericope evangelica lucana dell'annuncio angelico alla vergine Maria circa la nascita di Gesù presenta Maria a guisa di chi apprende un sapere: il concepimento e la nascita di Gesù. Tra l'angelo Gabriele, ambasciatore di Dio, e lei avviene un passaggio di sapere, un informare, un apprendimento che non comporta e importa affatto un'umiliazione. Dio poteva incarnarsi senza chiedere il consenso di Maria, per contro, avviene un "consenso informato", perché l'apprendimento non è sottomissione al *magister*, ma svelamento del fatto che l'umano è relazionale, tendente alla complementarità e unità. L'apprendimento di Maria, in quanto rappresentante dell'umanità intera, doveva essere non gerarchizzato ma informato e libero. La trasmissione e l'acquisizione del sapere, poi, avvengono mediante le parole, le quali sono segni. I concetti per essere espressi e comunicati tra uomini, dato che non conosciamo direttamente il contenuto mentale di chi ci sta di fronte, affermava già Dante Alighieri, hanno bisogno di segni che siano, a un tempo, sensibili e razionali. D'altra parte, già Tommaso d'Aquino aveva scritto che per l'uomo è naturale produrre segni, significare; tuttavia i segni sono convenzionali. Se il linguaggio è connaturale all'essere umano, i segni che lo esprimono e lo veicolano sono prestabiliti e, quindi, disparati secondo i

tempi e i luoghi: “*significare conceptus suos est homini naturale; sed determinatio signorum est secundum humanum placitum*”. Ecco perché l’attività del docente è anche espressa con il verbo italiano “insegnare”, ossia “imprimere dei segni” in chi ascolta.

Come icona iconografica-iconologica di quanto detto, possiamo scegliere l’Annunciazione di Filippo Lippi, del 1440, presente nella chiesa di San Lorenzo a Firenze. Sia l’angelo Gabriele sia la Vergine discendono dai rispettivi gradini: l’apprendimento è relazione e non crea affatto una gerarchizzazione.

English Version

Keywords: *master, word, listening, παραβολη, λογος, signs, consensus, hierarchy, relationship*

A triadic branching (but not Hegelian for this) of the term and concept of “learning” can be declined and experienced, in Italian, in the terms and concepts of “maestro”, “parola”, “ascolto”. If the terms “parola” (word) and “ascolto” (listening) do not arouse reluctance, on the other hand “maestro” (master/teacher) can create problems, in the current Western cultural context, where any form of hierarchization seems to be rejected, or at least, disliked. To avoid this impasse, it may help to dwell on the etymology of the terms. The Italian term “maestro” comes from the Latin *magister*, from *magis*, in the primary meaning of “more” and in the secondary one of “superior”, opposed to *minister* from *minus*, that is “less”, “minor”. Proceeding in the etymological analysis of the terms, “parola” refers not to the Latin *verbum* or to *λογος* but to the term of exquisitely evangelical flavour *παραβολη*, “comparison”. What is considered as the quintessential speech of Jesus of Nazareth, his *modus dicendi par excellence*, becomes the term that contains and conveys communication in the Neo-Latin languages: “parola”. “Ascoltare” is a verb that in Italian and Romance languages refers to *auris*, “ear”. Listening is welcoming a word into the mind through the “door” of the ear. Similar etymological meaning presents the Italian verb “obbedire” which, at least in its root, does not refer to the semantic and existential world of submission and alienation, but to the ability to listen: “obbedire” from the Latin *audire*, “to hear” with the addition of the prefix *ob*, “to, for”. Relying solely and exclusively on the etymology of the triad of learning, we are led to suppose that the act of learning is an act, in and of itself, of subjection to the *magister*, to the one who transmits knowledge. It may seem, at first glance, that learning involves a hierarchy and, consequently, an act of inferiority and perhaps even *revanche*. In fact and more deeply, the triad

“maestro, parola, ascolto” refers to the fact that communication is a relational event *par excellence*. An issuer, a receiver, a message and the manner in which it is communicated, reveal that learning brings out what the human is: generative relationship which is not mortifying but life-giving.

According to Thomas Aquinas, being a teacher does not imply a sort of superiority to the rational nature of the pupil. The teacher establishes a relationship based on help with the learner, close to the reason of the learner, as the doctor is not, in itself, the healer but more simply and humbly the one who helps nature to find in itself the strength and ability to heal: “*Sicut igitur medicus dicitur causare sanitatem in infirmo natura operante, ita atiam homo dicitur causare scientiam in alio operatione rationis naturalis illius, et hoc est docere*”. In his *Summa theologiae*, analyzing the Lucan Gospel pericope of the angelic announcement to the virgin Mary about the birth of Jesus, Mary is presented as someone who learns a ‘performing’ knowledge: the conception and birth of Jesus. Between the angel Gabriel, ambassador of God, and her there is a passage of knowledge, an informing, a learning that does not involve and produces a humiliation at all. God could incarnate without asking the consent of Mary, on the other hand an “informed consent” occurs because learning is not submission to the *magister* but revelation of the fact that the human is relational, tending to complementarity and unity. Thomas Aquinas writes: “*respondeo dicendum quod congruum fuit Beatae Virgini annuntiari quod esset Christum conceptura. Primo quidem, ut servaretur congruus ordo conciuentionis Filii Dei ad Virginem: ut scilicet prius mens eius de ipso instrueretur quam carne eum conciperet... Secundo, ut posset esse certior testis huius sacramenti, quando super hoc divinitus erat instructa. Tertio, ut voluntaria sui obsequii munera Deo offeret: ad quod se promptam obtulit, dicens: Ecce ancilla Domini. Quarto, ut ostenderetur esse quoddam spirituale matrimonium inter Filium Dei et humanam naturam. Et ideo per annuntiationem expetebatur Virginis loco totius humanae naturae*”.

The fourth motivation is perhaps the most relevant: the learning of Mary, as representative of all humanity, had to be not hierarchised but informed and free. Perhaps it is not without interest, to underline how this page written in an elegant medieval Latin has a woman, who even acts as a representative of all humanity, as its protagonist. The transmission and acquisition of knowledge, then, happen through words, which are signs. The concepts to be expressed and communicated among men, since we don’t know directly the thoughts of those who are in front of us, as Dante Alighieri already said, need signs that are both sensitive and rational: “*Oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se concepptiones suas aliquodrationale signum et sensuale habere: quia, cum de ratione accipere habeat et in ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit. Quare,*

si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset”. On the other hand, Thomas Aquinas had already written that it is natural for man to produce signs, to signify; however, signs are conventional. If the language is connatural to the human, the signs that express and convey it are conventional and, therefore, disparate according to the times and the places: “significare conceptus suos est homini naturale; sed determinatio signorum est secundum humanum placitum”.

This is why the activity of the teacher is also expressed with the Italian verb “insegnare”, that is, “to imprint signs” on the listener.

As an iconographic-iconological icon of what has been said, we can choose Filippo Lippi’s Announcement (1440), in the church of San Lorenzo in Florence. Both the angel Gabriel and the Virgin descend from their respective steps: learning is relationship and does not create a hierarchy at all.

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] J.P. TORRELL, *Initiation à Saint Thomas d’Aquin. Sa personne et son œuvre*, Cerf, Paris, 2015. [2] J.P. TORRELL, *Saint Thomas d’Aquin. Maître spirituel*, Cerf, Paris, 2017. [3] T. D’AQUINO, *De magistro*, in E. DUCCI (a cura di), Anicia, 2003. [4] D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, in E. FENZI (a cura di), Salerno Editrice, 2021. [5] T. D’AQUINO, *Summa theologiae* II-II, q. 85, a. 1 ad 3, *Studio Domenicano*, 2014. [6] T. MONTANARI, *L’ora d’arte*, Torino, Einaudi, 2019. [7] S. BARBAGALLO, *L’Annunciazione nell’Arte. Iconologia e iconografia del Rimorso e della Redenzione*, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2013.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *processo continuo, metodo di apprendimento, abito mentale, esperienze, tecnologie, ambiente, discriminazioni*

Il termine apprendimento, ed il rispettivo verbo apprendere, derivano dal latino apprehendere, composto di ad (particella che conferisce intensità e direzione) e prehendere, prendere. L’apprendimento può attivarsi sia in un contesto formale, come l’istituzione scolastica a più livelli, sia in contesti non formali, in modo programmato e/o non programmato. Non si tratta di un processo lineare e meccanico; non è l’attività di riempimento di uno spazio vuoto con nozioni, idee, concetti e gesti pre-confezionati, bensì qualcosa di complesso che non coinvolge solo la dimensione cognitiva ma anche – tra le altre – quella emotiva e disposizioni sensori-motorie (basti pensare all’importanza del gioco). Esso non concerne solo “argomenti”: come John

Dewey aveva rilevato parlando di “apprendimento sottostante”, quando si acquisiscono conoscenze c’è sempre in atto anche un apprendimento collaterale che riguarda “abiti mentali” [1]. Si deve a Gregory Bateson l’aver messo l’accento sull’esistenza di più livelli di apprendimento, da non confondere. In particolare egli ha insistito non tanto sul primo, detto proto-apprendimento, che sarebbe una modificazione semplice del comportamento o della struttura cognitiva basata sull’esperienza, ma sul c.d. “apprendimento dell’apprendimento”, introducendo al proposito l’idea di deuteroapprendimento. Questo è legato alla strutturazione di abitudini mentali, di modi di vedere, pensare. Bateson faceva notare che la struttura del carattere dell’individuo, la sua attitudine verso se stesso e la sua interpretazione dell’esperienza sono condizionate non soltanto da ciò che impara, ma anche dal metodo di apprendimento. Se un individuo è cresciuto con l’abitudine di imparare a memoria, ad esempio, il suo carattere sarà profondamente differente da quello che sarebbe risultato dall’abitudine ad apprendere con l’intuito. Bateson considerava problematico quello che chiamava poi “apprendimento 3”, ovvero quel terzo livello che consente di rielaborare gli abiti mentali del deutero-apprendimento, e si può presentare in psicoterapia, nelle conversioni religiose o nei casi in cui avvengono delle profonde “riorganizzazioni del carattere” [2]. Si può infatti creare disorientamento. Zygmunt Bauman, però, lo ha dichiarato centrale nell’odierna epoca “liquida”, interpretandolo come l’«apprendimento a violare la conformità alle regole, a liberarsi dalle abitudini e a prevenire la loro formazione, a ricostruire esperienze frammentarie in modelli precedentemente sconosciuti e nel contempo a considerare accettabili tutti i modelli solo ‘fino a nuovo avviso’» [3]. Oggi si è compreso che apprendere non è un’attività circoscrivibile in un certo periodo della vita, e si parla con insistenza di Lifelong Learning, o apprendimento permanente: come processo continuo e multidimensionale, incessante dalla nascita fino alla morte e che ha come obiettivo l’accrescimento di conoscenze, abilità e competenze [4]. Seppure il concetto non è certo nuovo, ed è presente nella storia dell’educazione dei più diversi Paesi e delle più diverse culture, il riferimento per il concetto odierno di Lifelong Learning viene individuato nel 1926, quando Eduard Lindeman affermava che «tutta la vita è apprendimento, quindi l’educazione non può avere fine. Questa nuova impresa si chiama educazione degli adulti – non perché sia limitata agli adulti, ma perché l’età adulta, la maturità, ne definisce i limiti» [5]. Da una concezione fortemente ampia di apprendimento derivano i quattro pilastri indicati dal Rapporto Delors: “imparare a conoscere”, “imparare a fare”, “imparare a vivere insieme” e “imparare a essere” (Learning: the treasure Within, UNESCO 1996).

La rapida comparsa delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) sta molto influenzando le modalità di apprendimento, moltiplicando gli strumenti e i supporti ma esigendo al contempo competenze

digitali in continua evoluzione e solo apparentemente semplici. Le richieste della società nei confronti delle persone intanto mutano con una velocità che rende difficile pianificazione, organizzazione, preparazione degli stessi processi di apprendimento. Le società democratiche, che dovrebbero garantire le stesse opportunità di apprendimento a tutte e a tutti, senza discriminazioni, indipendentemente dalle condizioni fisiche, intellettuali e sensoriali, si trovano di fronte a questioni inedite, dovendo ripensare a come offrire questa possibilità. Si deve imparare a tener conto anche di difficoltà diverse: non solo economiche ma architettoniche, curriculari e sociali, e di eventuali bisogni speciali.

Molto rilevante, nell'apprendimento, è l'influenza esercitata dall'ambiente, in particolare sullo sviluppo fisico e psichico del bambino. Gli studiosi hanno messo in evidenza che diversi elementi influiscono sul comportamento e sulle azioni e permettono – oppure inibiscono – di instaurare relazioni significative. Si tratta di elementi fisici e sociali che offrono occasioni per acquisire – o inibire – nuove conoscenze, esercitare abilità, esprimere la propria creatività, fare ipotesi e compiere scoperte, che possono consentire di sperimentare e trarre conclusioni, ovvero di migliorare le proprie competenze e, contemporaneamente, favorire il senso di appartenenza al luogo e al gruppo sociale. L'ambiente è stato definito da Loris Malaguzzi come “terzo educatore” insieme ai propri pari ed a educatori e genitori [6]. La configurazione di un certo ambiente dipende dal modo di intendere l'apprendimento: se il tradizionale metodo d'insegnamento basato sulla trasmissione delle conoscenze suggerisce una organizzazione “disciplinare”, l'enfaticizzazione sull'apprendimento come processo attivo e costruttivo nel quale ognuno ha un ruolo di “protagonista” indirizza a configurazioni cooperative, flessibili, più marcatamente relazionali e sensibili all'intervento di coloro che apprendono, più simili a un atelier ed a un laboratorio. Si deve a Maria Montessori l'insistenza sull'importanza che la scuola sia costruita a misura del bambino, con arredi e materiali a portata di mano: il luogo deve offrire stimoli e occasioni per attualizzare ed esprimere le potenzialità di ciascuna e ciascuno, facilitare il movimento, proporre attività per accompagnare gradualmente lo sviluppo cognitivo, stimolare il senso estetico e l'amore per l'ambiente. Basata su queste idee nacque nel 1907 a Roma la prima Casa dei bambini [7]. Anche Rudolf Steiner, creatore delle scuole Waldorf, considerava l'ambiente un fattore importante: sia quello interno che quello esterno, da costruire con materiali naturali quali legno, lana, piante, materiali di recupero [8]. Grande attenzione agli elementi fisici e sociali dell'ambiente, all'ascolto attivo ed alla leadership democratica, secondo una impostazione cooperativa e creativa, è inoltre riservata all'apprendimento dall'approccio sviluppato dalla *Philosophy for/with children and community*, che va ripensando la fondamentale riflessione di Matthew Lipman e si offre come risorsa innovativa e genera-

tiva per tutte le età della vita (cfr. tra gli altri ConSiderAzioni, gruppo di ricerca-azione attivo presso l'università di Macerata) [9].

English Version

Keywords: *continuous process, learning method, mental habit, experiences, technologies, environment, discriminations*

The Italian word “apprendimento” (learning), and the corresponding verb “apprendere” (to learn), derive from the Latin *apprehendere*, compound of *ad* (particle giving intensity and direction) and *prehendere* (to take). Learning can take place both in formal contexts, such as multi-level educational institutions, and in non-formal contexts, in planned and/or unplanned ways. It is not a linear and automatic process; it is not the activity of filling an empty space with pre-packaged notions, ideas, concepts and gestures, but a complex experience that involves not only the cognitive dimension but also – among others – the emotional and sensory-motor dispositions (just think of the importance of play!). It does not only concern “topics”: as John Dewey had pointed out speaking of “deep learning”, when acquiring knowledge there is always also a collateral learning taking place which concerns “mental habits” [1]. Gregory Bateson emphasised several levels of learning, not to be confused. In particular, he insisted not so much on the first one, called proto-learning, which is a simple modification of behaviour or cognitive structure, based on experience, but on “learning of learning”, introducing the idea of deuterio-learning in this regard [2]. This is related to the formation of mental habits, ways of seeing and of thinking. Bateson pointed out that on individual’s character, one’s attitude towards oneself and one’s interpretation of experience are conditioned not only by what one learns, but also by the method of learning. If an individual is brought up with the habit of learning by rote, for example, the character will be profoundly different from that which would have resulted from the habit of learning by intuition. Bateson considered what he called “learning 3” problematic. “Learning 3” is that third learning level which allows the mental habits of deuterio-learning to be reworked, and can occur in psychotherapy, in religious conversions or in cases where profound “character reorganisations” take place. It is problematic because it can provoke disorientation. Zygmunt Bauman, however, considered it central in today’s “liquid” age, interpreting it as the «(tertiary learning) – learning how to break the regularity, how to get free from habits and prevent habitualization, how to rearrange fragmentary experiences into heretofore unfamiliar patterns while treating all patterns as acceptable solely ‘until further notice’» [3]. Nowadays, it has

been realised that learning is not an activity that can be circumscribed within a certain period of life, and we are insisting on Lifelong Learning: as a continuous and multidimensional process, unceasing from birth until death and aiming to improve knowledge, skills and competences [4]. Although the concept is certainly not new, and is present in the history of education in the most diverse countries and cultures, the reference for today's concept of LifeLong Learning is located in 1926, when Eduard Lindeman stated that «the whole of life is learning, therefore education can have no end. This new enterprise is called adult education – not because it is limited to adults, but because adulthood, maturity, defines its limits» [5]. From a very broad conception of learning derive the four pillars indicated by the Delors Report: “learning to know”, “learning to do”, “learning to live together” and “learning to be” (Learning: the treasure Within, UNESCO 1996). The rapid spread of information and communication technologies (ICT) is greatly influencing the ways people learn: by multiplying the tools and media but at the same time demanding ever-changing and only apparently simplified digital skills. Society's demands on people in the meanwhile change with a speed that makes it difficult to plan, organise and prepare learning processes themselves. Democratic societies, which should guarantee the same learning opportunities to all – without discrimination, regardless of physical, intellectual and sensory conditions – are faced with unprecedented issues, having to rethink how to provide this possibility. They must also learn to take into account a variety of constraints: not only economic but architectural, curricular and human, and also many special needs. Of great importance in learning is the influence exerted by the environment, particularly on the physical and psychic development of children. Scholars have pointed out that different elements influence behaviour and actions and enable – or inhibit – meaningful relationships. These are physical and social elements, which provide the opportunities to acquire – or inhibit – new knowledge, exercise skills, express creativity, make hypotheses, make discoveries, which may allow one to experiment and draw conclusions, to improve one's skills and, at the same time, foster a sense of belonging to a place and a social group. The environment has been defined by Loris Malaguzzi as the “third educator” along with friends, teachers and parents [6]. Of course, the configuration of a certain environment depends on the way learning is understood. If more traditional teaching methods based on the transmission of knowledge suggest a “disciplinary” organisation, the emphasis on learning as an active and constructive process in which everyone has a “leading role” point towards cooperative, flexible, more markedly relational configurations which are sensitive to the intervention of the learners, and are more similar to an atelier and a workshop. We owe to Maria Montessori [7] the insistence on the importance of the school being built on a child-friendly scale, with furniture

and materials easy to reach: the environment must offer stimuli and opportunities to realise and express the potential of each and every one, facilitate movement, propose activities to gradually accompany cognitive development, promote aesthetic sensitivity and appreciation for the environment. Based on these ideas, the first Casa dei bambini (Children's House) was founded in Rome in 1907. Rudolf Steiner [8], creator of the Waldorf schools, also considered the environment to be an important factor, both the interior and exterior: to be built with natural materials such as wood, wool, plants and recycled materials. Great attention to the physical and social elements of the environment, to active listening and democratic leadership, in line with a cooperative and creative approach, is also given to learning by the approach developed by the Philosophy for/with children and community, which revisits Matthew Lipman's fundamental reflection and offers innovative and generative resources for learning in all ages of life (cfr. for example, ConSiderAzioni, the research-action group at the University of Macerata) [9].

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] J. DEWEY, *Experience and Education*, New York, Macmillan, 1959 (trad. it. *Esperienza e educazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2014). [2] G. BATESON, *Steps to an Ecology of Mind*, Ballantine Books, 1977 (trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1979). [3] Z. BAUMAN, *The individualized Society*, Cambridge, Polity Press Ltd, 2001 (trad. it. *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2010). [4] Consiglio dell'Unione Europea, Risoluzione del Consiglio del 27 giugno 2002 sull'apprendimento permanente, in *eur-lex.europa.eu.*; Consiglio dell'Unione Europea, Raccomandazione del Consiglio, del 22 maggio 2018, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente (2018/C189/01), in *eur-lex.europa.eu.* [5] E.C. LINDEMAN, *The Meaning of Adult Education*, New Republic, New York, 1926. [6] L. MALAGUZZI, *I cento linguaggi dei bambini. L'approccio di Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia*, Bergamo, Edizioni Junior, 2010. [7] M. MONTESSORI, *La scoperta del bambino*, Milano, Garzanti, 2000. [8] R. STEINER, *Die Erziehung des Kindes vom Gesichtspunkte der Geisteswissenschaft. Die Methodik des Lehrens und die Lebensbedingungen des Erziehens*, Rudolf Steiner Verlag, 2020 (trad. it. *Educazione del bambino e preparazione degli educatori*, Milano, Editrice antroposofica, 2010). [9] M. LIPMAN, *Philosophy for Children*, in *Metaphilosophy*, 1976, 1, pp. 17-23.

Storia dell'arte contemporanea/History of Contemporary Art*

Parole chiave: *istruzione, accademia, bottega, creatività, cultura, tradizione, lavoro manuale, lavoro intellettuale, istituzionalizzazione, potere politico ed economico, individuo, collettività*

Quale processo attraverso cui si assumono ed incorporano nuove competenze e sfere di azione e/o immaginazione, l'apprendimento può essere considerato sia nei modi dell'apprendere (metodologie e strumenti adottati per apprendere e durante l'apprendere) sia nel risultato stesso di questo processo, che a sua volta può investire aspetti intellettuali quanto pertinenti agli ambiti del fare (incremento cognitivo, incremento tecnico).

In storia dell'arte, il tema dell'apprendimento è stato studiato soprattutto in relazione alla formazione dell'artista (e secondariamente dello storico o del critico d'arte) e alla trasmissione mediata di specifici saperi e tecniche; l'apprendimento è stato quindi analizzato nel suo legame con l'istruzione e le sue metodologie. Nella storia della cultura occidentale, classica e post-classica, questa continuità è passata prevalentemente attraverso un rapporto tra i ruoli di maestro e allievo, da non intendere in senso dogmatico e verticale ma nelle sue implicazioni di reciproco scambio entro uno specifico dominio culturale e sociale. In quanto legato, per sua stessa natura, alla comunicazione e alla trasmissione di competenze e saperi codificati, questo rapporto è infatti sempre relazionale e culturalmente situato. Occorre inoltre tener presente la costitutiva porosità dei processi artistici in relazione a un contesto attivo: una sorta di campo intellettuale, nell'accezione del sociologo Pierre Bourdieu [1], «campo magnetico di forze, spazio variabile teatro di lotte e di conflitti dove i vari agenti, dai produttori dell'opera ai produttori del suo valore simbolico, si affiancano, si compongono, si scontrano» [2].

Se consideriamo quindi i contenuti, gli strumenti e le metodologie attraverso cui si attua l'apprendimento, si possono distinguere tendenze e fasi storiche legate a specifici contesti e tradizioni culturali: intendendo con queste ultime non solo l'insieme di specifiche competenze esecutive (tecniche) associabili a diversi ambiti semantici e/o simbolici, ma anche quell'insieme di aspettative, abitudini consolidate, modelli, proiezioni, tensioni, adattamenti, censure e rimozioni che Ernst Gombrich riassume nel concetto di "atteggiamento culturale" [3]. Tanto più consolidato e sedimentato risulta l'intreccio culturale di riferimento, tanto più le metodologie di apprendimento seguono modelli predeterminati, a garanzia della continuità della tradizione e della conservazione della memoria culturale collettiva, sempre comunque intrecciata e alimentata dalla memoria individuale [4]. Nel contempo, a fronte di una cornice di regole e tradizioni stabile e normatizzata, ricorre l'attitudine reattiva della trasgressione, infrazione e revisione delle regole stesse, fino alla loro innovazione e alla creazione di nuove tradizioni: sempre comunque legate, in termini differenziali, alle tradizioni precedenti.

Nel tempo storico occidentale questo processo di trasmissione di tradizioni all'interno di una relazione di apprendimento ha trovato corpo in una serie di luoghi e istituzioni, di volta in volta legate a precisi contesti, realtà e destinazioni. Il sistema di formazione dominante – grosso modo dal

finire dell'età classica fino a tutto l'Umanesimo e Rinascimento – è legato al prestigio e alla continuità produttiva delle botteghe: veri e propri sistemi, organizzati e regolati da una serie di norme che ne regolamentano il funzionamento interno quanto il ruolo nella collettività [5]. A partire dalla metà del XVII secolo circa, anche a séguito della scossa culturale portata dalla Riforma, si assiste a una tendenza a strutturarsi e stabilizzarsi in aggregazioni istituzionalizzate come le accademie [6]. Questa tendenza costituisce di fatto il punto di arrivo di un lungo processo culturale che dalla fine del Trecento mirava a promuovere la condizione dell'artista dallo statuto di lavoratore manuale (*artifex*, secondo l'etimologia greca e poi latina), in vigore negli assetti corporativi medievali, a quello di intellettuale: non a caso, tra le materie (metodologie dell'apprendimento) insegnate nelle accademie fanno il loro ingresso la storia, la filosofia, l'anatomia, la geometria oltre all'esercizio "concettuale" del disegno. Le accademie si trovano così ad assolvere una duplice funzione: trasmettere una competenza tecnica agli artisti ma soprattutto fornire una legittimazione teorica al processo creativo, in una rinnovata concezione dell'arte dove il momento generativo e intellettuale dell'"invenzione" prevale rispetto all'attuazione operativa e pratica. Per lo più nate per iniziativa privata di artisti o gruppi di artisti, finalizzate alla formazione dei giovani e alla trasmissione di nozioni tecniche e stilistiche (come la celebre Accademia dei Desiderosi, poi degli Incamminati, fondata nel 1580 a Bologna dai fratelli Carracci, o l'Accademia di San Luca a Roma, fondata nel 1593), nel corso del Seicento le accademie si trovano ad assumere, specie in contesti legati ad autorità fortemente accentratrici, un carattere pubblico e istituzionale, espressione di un potere politico e/o economico dominante (mercato). Si veda quella che viene considerata la prima Accademia d'Arte, istituita da Cosimo I dei Medici a Firenze nel 1563; o in Francia la nascita dell'Académie Royale nel 1665, posta sotto la protezione diretta di Luigi XIV e lo stretto controllo del ministro Colbert, che ne detta il primo programma formativo. Nonostante le riforme seguite alla Rivoluzione, alla metà del XIX secolo questa tendenza a istituzionalizzare vede cristallizzarsi in Francia un vero e proprio "sistema delle arti" gestito dallo Stato, che investe, condiziona e regola tutti gli aspetti della produzione artistica: dalla formazione (Ecole des Beaux-Arts) alla promozione pubblica, attraverso il circuito delle esposizioni (il Salon, a cadenza annuale o biennale, e le Expositions Universelles) e il museo [7]. Si profila così una vera e propria "carriera degli artisti" – con precise ricadute sociali ed economiche, oltre che nelle pratiche operative e stilistiche – che prevede il passaggio obbligato attraverso tutti i gradini del sistema: la formazione accademica, l'esposizione delle proprie opere nelle cornici istituzionali previa selezione di una severa giuria, il successo di critica e di mercato e infine la musealizzazione [8]. Un sistema a maglie chiuse che garantisce la continuità della tradizione e del gu-

sto dominante e inevitabilmente prelude alla sua trasgressione, con l'azione contestatrice di artisti isolati o movimenti, fino alle avanguardie storiche. La tensione tra accademia ed anti-accademia sembra in tal senso costituirsi come una forma tipica del processo di definizione culturale della società occidentale e nel contempo un suo fine, un suo risultato.

A partire dalle estetiche simboliste si assiste quindi a una progressiva messa in causa dell'apprendimento come sistema di valori gerarchicamente normato, mentre si afferma la centralità dell'esperienza individuale e di innate attitudini dell'animo nell'espressione artistica [9]. Nel loro sforzo di revisione dei linguaggi e delle procedure codificati dalle accademie alcuni movimenti di avanguardia del primo Novecento, come Dada e Surrealismo, negano l'apprendimento come processo di trasmissione normata, rivendicando l'autonomia dell'artista e una sorta di "diritto" all'ispirazione individuale che ne valorizza il carattere aleatorio, instabile, radicalmente casuale o personale, risonante nell'inconscio. Un secondo, alternativo versante interno alle avanguardie storiche, sviluppato soprattutto in ambito costruttivista e nel Bauhaus, si basa invece sulla comunicazione di codici figurativi basilari e trasmissibili, radicati in valori percettivi fondamentali come segno, colore, forma, ecc. nella loro associazione a significati e valori condivisi. In questa direzione, il modello laboratoriale proposto dal Bauhaus di Walter Gropius, basato sul ruolo simbiotico e integrato di apprendimento teorico e apprendimento manuale, ha costituito un'autentica innovazione nella formazione artistica ed è tuttora un riferimento pedagogico per le scuole d'arte, di design ed architettura e per molte università; oltre a fornire una casistica efficace allo sviluppo delle teorie della Gestaltpsychologie tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento [10].

Volendo considerare, infine, l'apprendimento nella sua qualità di processo in fieri, aperto non soltanto nel suo sedimentarsi progressivo ma nell'autorialità del soggetto che lo attua, la storia dell'arte dà modo di osservare una frattura nella "placca storica" e nella continuità della cultura occidentale intervenuta a partire da Marcel Duchamp e più diffusamente dagli anni Sessanta del Novecento in poi, con il successo di pratiche performative e partecipative come l'Happening e la Performance. A partire dal diffondersi di queste azioni, sempre più radicalmente si è posto l'accento e il valore sul processo rispetto all'esito (opera), fino al coincidere dell'opera stessa con il suo avvenimento e con l'esperienza che ne fa il pubblico, spesso coinvolto sia fisicamente che concettualmente. In questo senso si può arrivare a parlare di apprendimento collettivo, in una relazione che può prevedere una partecipazione esecutiva come una co-autorialità nel processo di semantizzazione [11].

Nella nozione di apprendimento in storia dell'arte va naturalmente compreso anche il tema della didattica della disciplina stessa. Inizialmente radicata sulle competenze a base empirica della *connoisseurship*, la storia

dell'arte si è progressivamente attestata come disciplina "scientifica" verso la fine del XIX secolo, stabilizzandosi in ambito universitario, nell'esercizio della tutela e nella pratica museale. La formazione avviene prevalentemente all'interno dell'università, con alcune eccezioni per la tutela e il restauro. L'ultima declaratoria del Gruppo Scientifico Disciplinare della Consulta Universitaria italiana ne perimetra così ambiti e metodi: «contempla l'attività scientifica e didattico-formativa relativa alla storia e all'attualità dell'arte, che riconosce, tutela e promuove come patrimonio materiale e intellettuale. Si fonda sullo studio delle opere, della storiografia, delle fonti documentarie, testuali e visive e mira alla valorizzazione e alla trasmissione al futuro del patrimonio e del Cultural Heritage. Studia l'architettura, la scultura, la pittura, la miniatura, le arti applicate e decorative, la grafica, la fotografia, la video e *digital art*, il *design* e tutte le forme delle arti visive. Affronta lo studio storico, filologico, teorico e metodologico della letteratura e della storiografia artistica e della critica d'arte, della didattica della Storia dell'arte, della storia del gusto, del costume e della moda, della committenza, della fruizione, del collezionismo e della curatela, della ricezione delle opere e delle riproduzioni, dei musei e delle esposizioni, delle tecniche e della tutela, del restauro e delle sue teorie, in connessione con le prassi operative. Si avvale dell'analisi tecnica, stilistica, iconografica, iconologica, semiologica, della storia sociale dell'arte, della storia dell'arte digitale e della diagnostica, delle metodologie e prassi preventive e conservative del patrimonio artistico» [12].

English Version

Keywords: education, academy, workshop, creativity, culture, tradition, manual labour, intellectual work, institutionalisation, political and economic power, individual, community

Being a process through which new skills and spheres of action and/or imagination are acquired and incorporated, learning can be considered both in the ways of learning (methodologies and tools adopted for learning and during learning) and in the same result of this process, which in turn can involve both intellectual aspects and those relevant to the realms of doing (cognitive enhancement, technical increment).

In art history, the theme of learning has been studied mainly in relation to the formation of the artist (and secondarily of the art historian or critic) and to the mediated transmission of specific knowledge and techniques; learning has therefore been analysed in its connection to education and its methodologies. In the history of Western classical and post-classical culture, this continuity has primarily passed through a relationship between the roles of

teacher and student, not to be understood in a dogmatic and vertical sense but in its implications of mutual exchange within a specific cultural and social domain. As inherently tied to communication and the transmission of encoded skills and knowledge, this relationship is always relational and culturally situated. One must also consider the constitutive porosity of artistic processes in relation to an active context: a kind of intellectual field, in the sociologist Pierre Bourdieu's sense, [1] a «magnetic field of forces, a variable space where struggles and conflicts unfold, where various agents, from the producers of the work to the producers of its symbolic value, stand side by side, make themselves up, clash» (Castelnuovo, 2007, p. 51) [2].

If we consider the contents, tools, and methodologies through which learning is implemented, we can distinguish trends and historical phases related to specific contexts and cultural traditions: by the latter, I mean not only the set of specific executive skills (techniques) associable with different semantic and/or symbolic fields, but also the set of expectations, established habits, models, projections, tensions, adaptations, censorship, and removals that Ernst Gombrich summarises in the concept of “cultural attitude” [3]. The more consolidated and sedimented the reference cultural interweaving, the more the learning methodologies follow predetermined models, ensuring the continuity of tradition and the preservation of collective cultural memory, always intertwined and nourished by individual memory [4]. At the same time, in the face of a stable and standardised framework of rules and traditions, there is a reactive tendency towards transgression, infringement, and revision of the rules themselves, leading to their innovation and the creation of new traditions: always, however, linked differentially to previous traditions.

In Western historical time, this process of transmitting traditions within a learning relationship has materialised in a series of places and institutions, always linked to specific contexts, realities, and purposes. The dominant training system – roughly from the end of the classical age until the entire period of Humanism and Renaissance – is linked to the prestige and productive continuity of *botteghe*: real systems, organised and regulated by a series of norms that govern their internal functioning as well as their role in society [5]. From around the mid-seventeenth century, also following the cultural shock brought about by the Reformation, there is a tendency to structure and stabilise in institutionalised aggregates such as academies [6]. This trend is, in fact, the culmination of a long cultural process that aimed, from the end of the fourteenth century, to promote the condition of the artist from the status of a manual labourer (*artifex*, according to Greek and then Latin etymology) prevalent in medieval guild structures, to that of an intellectual: not by chance, among the subjects (learning methodologies) taught in academies, history, philosophy, anatomy, geometry, as well as the

“conceptual” exercise of drawing make their entrance. Academies thus serve a dual function: transmitting technical expertise to artists but, above all, providing theoretical legitimacy to the creative process, in a renewed conception of art where the generative and intellectual moment of “invention” prevails over operational and practical implementation. Mostly initiated by private initiatives of artists or groups of artists, aimed at training the young and transmitting technical and stylistic notions (like the famous Accademia dei Desiderosi, later of the Incamminati, founded in 1580 in Bologna by the Carracci brothers, or the Academy of San Luca in Rome, founded in 1593), in the seventeenth century, academies find themselves taking on, especially in contexts linked to strongly centralised authorities, a public and institutional character, which is the expression of dominant political and/or economic power (market). One can mention what is considered the first Academy of Art, established by Cosimo I de’ Medici in Florence in 1563; or in France, the birth of the Académie Royale in 1665, placed under the direct protection of Louis XIV and the close control of Minister Colbert, who dictates its first educational programme. Despite the reforms following the Revolution, in the mid-nineteenth century, this trend towards institutionalisation crystallises into what is considered a true “system of the arts” managed by the State in France, influencing, conditioning, and regulating all aspects of artistic production: from training (Ecole des Beaux-Arts) to public promotion, through the circuit of exhibitions (the Salon, held annually or biennially, and the Universal Exhibitions) and the museum [7]. Thus, a veritable “career of artists” emerges, with specific social and economic implications, as well as in operational and stylistic practices [8]. This career trajectory necessitates obligatory progression through all the steps of the system: academic education, the exhibition of one’s works within institutional frameworks following the scrutiny of a rigorous jury, criticism and market success, and ultimately, inclusion in a museum. A closed-mesh system that ensures the continuity of tradition and the dominant taste and inevitably foreshadows its transgression, with the challenging action of isolated artists or movements, up to historical avant-gardes. The tension between academy and anti-academy seems to constitute a typical form of the cultural definition process of Western society and simultaneously its end, its result.

Starting from symbolist aesthetics, there is a progressive questioning of learning as a hierarchically regulated value system, while the centrality of individual experience and innate tendencies of the soul in artistic expression is affirmed [9]. In their effort to revise the languages and artistic procedures codified by academies, some avant-garde movements of the early twentieth century, such as Dada and Surrealism, deny learning as a regulated transmission process, claiming the artist’s autonomy and a kind of “right” to individual inspiration that values its random, unstable, radically casual,

or personal character, resonating in the unconscious. A second, alternative aspect within historical avant-gardes, developed especially in constructivist and Bauhaus contexts, is based instead on the communication of basic and transmissible figurative codes, rooted in fundamental perceptual values such as sign, colour, form, etc. in their association with shared meanings and values. In this direction, the laboratory model proposed by Walter Gropius' Bauhaus, based on the symbiotic and integrated role of theoretical and manual learning, has constituted a genuine innovation in artistic education and is still a pedagogical reference for art, design, and architecture schools, as well as many universities; it also provides an effective case study for the development of Gestalt psychology theories between the 1930s and 1960s [10]. Finally, considering learning in its quality as an ongoing process, open not only in its progressive sedimentation but in the authorship of the subject who performs it, the history of art allows us to observe a rupture in the "historical plate" and in the continuity of Western culture starting from Marcel Duchamp and more widely from the 1960s onwards, with the success of performative and participatory practices such as Happening and Performance. From the spread of these actions, there has been an increasingly radical emphasis and value placed on the process rather than the outcome (artwork), to the extent that the artwork itself coincides with its occurrence and the experience it offers to the audience, often engaged both physically and conceptually. In this sense, one can speak of collective learning, in a relationship that may involve executive participation as co-authorship in the process of semanticisation [11].

In the concept of learning in art history, the theme of the discipline's didactics naturally needs to be understood as well. Initially rooted in the empirical skills of connoisseurship, art history progressively established itself as a "scientific" discipline towards the end of the 19th century, stabilising within the university domain, in the exercise of conservation, and in museum practices. Education primarily takes place within the university, with some exceptions for conservation and restoration. The latest declaration from the Scientific Disciplinary Group of the Italian University Consultation delimits its scope and methods: "It contemplates the scientific and educational activity related to the history and current state of art, recognising, protecting, and promoting it as material and intellectual heritage. It is based on the study of works, historiography, documentary textual and visual sources, aiming at the enhancement and transmission to the future of the heritage and Cultural Heritage. It studies architecture, sculpture, painting, miniature, applied and decorative arts, graphics, photography, video and digital art, design, and all forms of visual arts. It addresses the historical, philological, theoretical, and methodological study of literature and artistic historiography and art criticism, the didactics of Art History, the history of

taste, costume and fashion, of commissioning, enjoying, collecting, and of editorship, reception of works and reproductions, of museums and exhibitions, of techniques and conservation, of restoration and its theories, in connection with operational practices. It employs technical, stylistic, iconographic, iconological, semiotic analysis, avails itself of social history of art, digital art history, and diagnostics, of preventive and conservative methodologies and practices for artistic heritage” [12].

*FRANCESCA CASTELLANI (Università Iuav Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. BOURDIEU, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992. Sulla nozione di «campo» in Bourdieu, anche in relazione con il concetto di «period eye», v. M. BAXANDALL, *Exhibing intention: some precondition of the visual display of culturally purposeful objects*, in I. KARP e S.D. LAVINE (a cura di), *Exhibiting cultures. The poetics and politics of museum display*, Washington, Smithsonian Institution Press, 1991, pp. 33-41. All'incrocio metodologico tra storia dell'arte e sociologia dei processi culturali ricordo almeno N. HEINICH, *Le paradigme de l'art contemporain*, Paris, Gallimard, 2014; J. CLAMMER, *Vision and society. Towards a sociology and anthropology from art*, London, Routledge, 2014. [2] E. CASTELNUOVO, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, p. 51. [3] E. GOMBRICH, *Meditations on a Hobby Horse and Other Essays on the Theory of Art*, London, Phaidon, 1963; Id., *Art and Illusion: A Study in the Psychology of Pictorial Representation*, London, Phaidon, 1960, 2002; L. SHINER, *The Invention of Art: A Cultural History*, Chicago, University of Chicago Press, 2001. [4] P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000. Si veda il concetto di “non contemporaneità del contemporaneo” in Wilhelm Pinder (Id., *Das Problem der Generation in der Kunstgeschichte Europas*, Berlin, Frankfurter Verlags, 1926) o il modello storiografico generazionale proposto da Micheal Fried (Id., *Manet's Modernism*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1996). [5] S. BÉGUIN, *La bottega dell'artista tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Jaca Books, 1998. [6] N. PEVSNER, *Academies of Art. Past and Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 1940; A. PINELLI, *Introduzione*, in N. PEVSNER, *Le Accademie d'Arte*, Torino, Einaudi, 1998, pp. VII-XLVIII. [7] A. BOIME, *The Academy and French Painting in Nineteenth Century*, London, Phaidon, 1971; P. MAINARDI, *Art and Politics of the Second Empire: The Universal Expositions of 1855 and 1867*, New Haven, Yale University Press, 1987; P. MAINARDI, *The End of the Salon: Art and the State in the Early Third Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; P. VAISSE, *La Troisième République et les peintres*, Paris, Flammarion, 1995. [8] H. WHITE, *Careers And Creativity. Social Forces In The Arts*, New York, Routledge, 1993. [9] M.G. MESSINA, *Le Muse d'oltremare. Esotismo e primitivismo dell'arte contemporanea*, Torino, Einaudi, 1993. [10] R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception. A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1954. [11] P. DUNN e L. LEESON, *The Aesthetics of Collaborations*, in *Art Journal*, 56(1), 1997; C. BISHOP, *Artificial Hells. Participatory Art and the Politics*

of *Spectatorship*, London-New York, Verso, 2012; K. KAITAVUORI, *The Participator in Contemporary Art. Art and Social Relationships*, London-New York, Tauris, 2018; G. SHOLETTE e C. BASS (a cura di), *Art as social action: an introduction to the principles and practices of teaching social practice art*, New York Allworth Press, 2018. [12] Consulta Universitaria Nazionale per la Storia dell'Arte, Comunicato Gruppo Scientifico Disciplinare Storia dell'arte, 6 Ottobre 2022, in cunsta.it/articoli-news-cunsta/comunicati-cunsta/485-comunicato-gruppo-scientifico-disciplinaria-storia-dellarte-6-ottobre-2022.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *process, rules, communication, contexts, motivation, technology, interactive, collaborative, translation, consensual, decision-making*

Learning in language pedagogy is a complex process influenced by psychological, cognitive, sociocultural, and linguistic factors. Various theoretical frameworks have been proposed to elucidate the mechanisms underlying language learning. The behaviorist approach, epitomized by B.F. Skinner, posits that language acquisition is a result of conditioning and habit formation through repetition and reinforcement. This approach, however, has been complemented and challenged by cognitive theories, notably those of Jean Piaget [1] and Lev Vygotsky [2]. Cognitive perspectives emphasize mental processes, memory, and problem-solving, viewing language learning as a cognitive activity involving the internalization of linguistic structures and rules. The sociocultural approach, inspired by Vygotsky [3], emphasizes the role of social interaction and cultural context in language development, highlighting the significance of communication and collaboration. Stephen Krashen's Input Hypothesis [4] distinguishes between language acquisition and language learning. Acquisition, akin to the natural development of a first language, occurs through exposure to comprehensible input. Learning, on the other hand, involves explicit instruction, conscious knowledge of rules, and deliberate practice. These distinctions underscore the importance of meaningful input in fostering language development. Interactionist theories underscore the importance of meaningful communication and social interaction in language learning. Communicative Language Teaching (CLT) is an example of an approach that prioritizes real communication over rote memorization. By engaging learners in authentic communication tasks, CLT aims to develop proficiency in language use within diverse contexts. The advent of technology has revolutionized language learning [5] (Jonassen et al., 1999), expanding it beyond traditional classroom settings [6]. Online resources, language learning apps, virtual reality, and interactive multimedia [7] provide learners with dynamic and accessible tools to enhance their lan-

guage proficiency [8]. Integrating technology into language pedagogy also allows for personalized and interactive learning experiences [9]. Learners exhibit varying cognitive abilities, learning styles, and preferences within language learning. Enhancing the effectiveness of language instruction involves adopting a personalized approach that takes into account these inherent differences. Crafting strategies tailored to address varied needs cultivates a learning environment that is not only more inclusive but also centers around the unique requirements of each learner. Motivation serves as a pivotal element in the success of language learning endeavors. Intrinsic motivation, derived from personal interest or enjoyment, frequently proves more influential than external motivators. Positive attitudes, self-efficacy, and the presence of a supportive learning environment collectively contribute significantly to the efficacy of language acquisition. Recognizing and catering to these individual and motivational nuances is paramount for fostering a dynamic and successful language learning experience [10]. Engaging in collaborative efforts and jointly constructing knowledge serves as a catalyst for heightened metacognitive awareness, increased motivation, and the cultivation of empowerment within language and translation classrooms. The core principle underlying collaborative translation posits that individuals are most adept at acquiring specific forms of knowledge through active communication with their peers [11]. This is particularly true for knowledge pertaining to judgement, where the collaborative learning process proves most effective. The act of translation inherently demands nuanced judgments across various dimensions, encompassing linguistic nuances, cultural equivalences, stylistic considerations, target readership, and text cohesion, among others. In the context of translation assignments, collaborative translation assumes a pivotal role, enabling students to explore these multifaceted issues from diverse viewpoints. This approach encourages a more comprehensive understanding as students grapple with differing perspectives, potentially uncovering insights that might elude individual exploration. In essence, collaborative translation emerges as a pedagogical strategy fostering a broader and more enriched learning experience in the realm of language and translation studies [12]. The primary objective of language teaching and learning transcends mere linguistic proficiency. It seeks to propel learners towards a transformative evolution in their language skills, characterized by enhanced metalinguistic control, rhetorical expressiveness, and a heightened semantic flexibility. Simultaneously, learners continue to delve into the acquisition of linguistic knowledge across lexical, morphological, syntactic, and discourse domains. This multifaceted approach facilitates cognitive mastery over linguistic production, involving the discernment of appropriate linguistic forms, morpho-syntactic constructions, and lexical expressions. It further entails the capacity to evaluate alternatives and access non-default, less pro-

ductive, marked options. Achieving this overarching goal necessitates the provision of a conducive learning environment wherein learners can contextualize and structure their learning experiences. Knowledge, emerging from interconnected relationships, undergoes a process of reformulation and reorganization within individual minds. Subsequently, this refined knowledge is reintegrated into the learning context, fostering collaborative discussions among learners and facilitating consensual decision-making. Collaboration, being a central aspect of this process, mandates a thorough examination of interactions within the group setting. Joint knowledge construction in this context is evidenced through various mechanisms, including the flow of proposals, questioning, the establishment of common ground, the maintenance of a shared problem space, the development of intersubjective meanings, the assignment of evolving roles to participants, collaborative knowledge building, and collective problem-solving [13]. The reference model I adopted in e-collaborative language and translation classes is based on the systemic-functional translation competence model [14] which proved to be extremely versatile in two crucial aspects: firstly, in delineating the (dis)continuity between teaching and learning within traditional language classes as opposed to translation classes, and secondly, in offering a comprehensive and visually impactful representation of the evolving profiles of students, both quantitatively and qualitatively. The conventional emphasis on rules and grammar in language learning tends to engage predominantly with the linguistic, extra-linguistic, and sociocognitive facets of background competence, whereas it only sporadically draws upon the instrumental, professional, and epistemological domains. This is in stark contrast to translation training/education, where there is a deliberate and comprehensive focus on the latter three areas, providing students with a more holistic and targeted approach to their educational development [15].

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] J. PIAGET, *The construction of reality in the child*, New York, Basic Books, 1954. [2] L.S. VYGOTSKY, *Thought and Language*, Cambridge, MA MIT Press, 1962. [3] L.S. VYGOTSKY *Mind in Society: the Development of Higher Psychological Processes*, Cambridge, Harvard University Press, 1978. [4] S. KRASHEN, *The Input Hypothesis: Issues and Implications*, New York, Longman, 1985. [5] D.H. JONASSEN, K.L. PECK and G.B. WILSON, *Learning with technology. A constructivist perspective*. Denver, Prentice Hall, 1999. [6] T. JOHNS and P. KING (eds.), 'Classroom concordancing', in *English Language Research Journal*, 1991, 4. [7] A. CALVANI and M. ROTTA, *Comunicazione e apprendimento in internet*, Trento, Erickson, 1999. [8] V. GABALLO, *New Challenges in Designing Second/Foreign Language Programs in a Networked World*, in L. GÓMEZ CHOVA, A. LÓPEZ MARTINEZ and I. CANDEL TORRES (eds), *Technology, Education and Development*. Valencia,

Iated Academy, 2019, pp. 4384-4391; EAD., *Digital Language Learning and Teaching: A Case Study*, in Pixel (ed.), *Innovation in Language Learning*, Bologna, Filodiritto Editore, 2019, pp.444-450. [9] V. GABALLO, *Integrating Content and Language in Specialized Language Teaching and Learning with the Help of ICT*, in *ICT for Language Learning*. Florence, 11-12 November 2010, Milan, Simonelli Editore, 167(1), 2010, pp. 29-3. [10] V. GABALLO, *The e-Factor in e-Collaborative Language and Translation Classes: Motivation, Metacognition, Empowerment*, in LANDOLFI L. (ed.), *E-factor: English Education, Empowerment & Emotivation*, Naples, Liguori, 2017, pp. 101-112. [11] N. WENGER, *Communities of practice. Learning, Meaning and Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998. [12] V. GABALLO, *Learning translation strategies in a CSCL framework*, in *Knowledge Construction in E-Learning Context: CSCL, ODL, ICT and SNA in education*, Aachen, CEUR Workshop Proceedings; 2008, 398. [13] V. GABALLO, *Collaborative Translation: Turning Solipsism into Synergy*, in *EDULEARN09 Proceedings*, Vol. EDULEARN09, Barcelona, IATED, 2009, pp. 4592-4595. [14] V. GABALLO, *The umbilical cord cut: English as taught in translation training programs*, in EAD., (ed.), *English in Translation Studies: Methodological Perspectives*, Macerata, EUM, pp. 41-64. [15] V. GABALLO, *Translation in CLIL: Mission impossible?*, In *Challenges and solutions in translation, special issue of Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts*, 9(1), pp. 71-94.

APPENDIMENTO/LEARNING

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *processo, risultato, relazione, istruzione, istituzione, maestro, osservazione, teoria, pratica, opposizione, didattica, digitale, automatico, libertà, cultura, parola, segni, insegnamento, responsabilità, tradizione, innovazione, storia, natura, ragione, pensiero*

Poco tempo il giurista accademico dedica alla *metodologia didattica* e ancor meno il docente che insegna diritto nelle scuole. In quest'ultimo caso, il diritto è percepito come una materia "da imparare a memoria", un insieme di disposizioni di legge. Questo è il primo elemento che influisce negativamente sulla formazione del giurista, perché è molto difficile modificare l'approccio metodologico di studio e di apprendimento con il quale si è stati formati. D'altra parte, va precisato che la scarsa attitudine e volontà del docente universitario di dedicarsi all'elaborazione e all'aggiornamento dei metodi didattici vale – sempre con le dovute eccezioni – soltanto per il giurista contemporaneo. È sufficiente leggere le *raccolte delle lezioni* dei corsi universitari dei Maestri del Diritto civile italiano per accorgersi dell'attenzione alla chiarezza e alla completezza del testo nel rispetto dello studente, l'onestà intellettuale e il coraggio nella critica sempre accompagnata dalle

citazioni e dagli opportuni riferimenti. Tutto questo testimonia l'importanza riconosciuta alla formazione del giurista e l'elevato spessore intellettuale dei docenti del novecento. Di recente, in verità, il giurista è tornato ad interessarsi di apprendimento ma di "apprendimento artificiale". Durante la pandemia si sono sperimentate diverse tecniche di didattica innovativa attraverso l'uso degli strumenti digitali: *flipped classroom*, *didytel*, *storytelling*, etc. Da quel momento sempre maggiore è il ricorso al *digital learning* che comprende e supera l'*e-learning*.

Tuttavia, la parola *apprendimento* non appartiene al linguaggio giuridico che si occupa più precisamente di *insegnamento*, *informazione*, *educazione* e *studio*, quali diritti, libertà, doveri, obblighi e responsabilità. Il giurista presuppone il concetto di apprendimento. Non si chiede in cosa consista effettivamente l'insegnamento se non nel momento in cui l'allievo subisce un danno del quale potrebbe essere responsabile il maestro. Nell'ambito dell'educazione, invece, ci si è spinti a considerare la discrezionalità del figlio minore nella scelta dello sport, della religione, delle amicizie etc., ma sempre in una situazione conflittuale tra genitori che non abbiano il medesimo approccio pedagogico. In verità, il giurista ha affrontato, se pur raramente, il problema della libertà di insegnamento e del rapporto tra genitori ed insegnanti, come pure la libertà di scegliere il maestro. Vi sono stati dibattiti su una scuola più attenta all'approccio pedagogico inclusivo delle arti e del rapporto con la natura, volto a valorizzare più ampiamente la creatività del docente e del discente, e ad utilizzare meno rigidamente i programmi ministeriali. Nell'ambito accademico vi sono sempre meno matricole, soprattutto nei corsi di giurisprudenza, e i docenti non hanno strumenti per comprendere e risolvere la *fuga dal diritto*. La recente proposta di riforma dei corsi di laurea ripropone il vecchio schema teoria-pratica, cultura-mondo del lavoro.

L'apprendimento può essere considerato come processo, risultato e relazione. L'apprendimento umano è un processo unitario continuo influenzato dai sentimenti e più in generale da elementi di conoscenza meta-empirica. Se la disposizione innata del discente nel processo di apprendimento è importante, altrettanto lo è lo stimolo e la motivazione, la consapevolezza di ciò che si è sperimentato. La processualità dell'apprendimento è collegata alla modalità con cui si realizza l'accrescimento della competenza e alla capacità di fare/o di sapere. La struttura del carattere di un individuo, la sua interpretazione dell'esperienza sono condizionate non soltanto da ciò che impara ma anche dal *metodo di apprendimento* e dall'ambiente circostante. Si possono apprendere le notizie ma anche le competenze per gestire informazioni e processi. In questo processo, fondamentale è la memoria intesa, non soltanto nel senso di ricordo che sorge come una traccia, ma anche come ricerca processuale attiva che trova nel soggetto il proprio principio. L'uomo è agente e fine dello sviluppo storico. Il diritto è forza sociale di cambia-

mento, stimola lo sviluppo e l'apprendimento. Per questo lo troviamo nei romanzi di formazione. Il giurista, come noto, apprende attraverso le *fonti di cognizione* degli istituti ma anche attraverso l'esame della storia di una tradizione giuridica e i testi letterari. La trasmissione e l'acquisizione del sapere avviene mediante le parole che sono segni, per questo l'attività del docente si esprime con il verbo italiano *insegnare*, ossia imprimere dei segni in chi ascolta. *Le parole* si rivelano necessarie per l'apprendimento. Tuttavia, attraverso le parole e le immagini si inducono le generazioni ad accettare senza meraviglia ogni cosa. L'apprendimento non è innocente, esso è capace di indirizzare il comportamento delle masse. Il metodo di apprendimento condiziona l'oggetto; il "come" non può essere totalmente disgiunto dal "che cosa". Anzi, è più importante apprendere il metodo che uno specifico oggetto di conoscenza, perché, una volta appreso il primo, esso potrà essere impiegato per la comprensione, l'analisi e lo studio di qualsiasi materia, contenuto, argomento. Un bravo insegnante non deve "vincere" le resistenze degli alunni, ma li deve "convincere", attraverso l'argomentazione impiegata. L'apprendimento mira all'emancipazione del discente. L'apprendere è non un atto gerarchico, bensì un evento relazionale e libero. La fissità dei ruoli insegnante-alunno, che si traduce nella tradizionale modalità di insegnamento attraverso le lezioni frontali, viene messa in discussione da nuove tecniche di insegnamento (*reverse teaching, peer to peer*, etc.). Il rapporto insegnante alunno si arricchisce, non è unilaterale, ma circolare, reciproco. Esso dipende dalle *tradizioni culturali*: si pensi al passaggio dalla bottega alla accademia per la formazione dell'artista. È il processo volto a promuovere la condizione dell'artista da lavoro manuale in vigore nel medioevo a quello di intellettuale. Oltre alla competenza tecnica, le accademie forniscono una legittimazione teorica al processo creativo, in una concezione dell'arte dove il *momento generativo e intellettuale* dell'invenzione prevale rispetto all'*attuazione operativa*. Di conseguenza, le accademie si trovano a rappresentare un potere pubblico e politico. *L'istituzionalizzazione* del sistema delle arti, volto a garantire la continuità della tradizione e del gusto dominante, provoca la reazione antiaccademica che mette in crisi l'apprendimento come sistema di valori gerarchicamente normato, mentre si afferma la *centralità dell'esperienza individuale*. Si rivendica l'autonomia dell'artista e il diritto all'ispirazione individuale. Un versante alternativo è rappresentato dal ruolo simbiotico e integrato di apprendimento teorico e apprendimento manuale. Più recentemente si afferma una concezione dell'apprendimento come processo *in fieri*: si pone l'accento sul processo più che sul risultato, fino a far coincidere l'opera con il suo avvento e con l'esperienza che ne fa il pubblico.

Il metodo di apprendimento incide fortemente sulla comprensione e dunque sulla capacità del discente di utilizzare ciò che ha appreso per trasformare il mondo. Il metodo di apprendimento è, dunque, strettamente

collegato alla interpretazione e applicazione della legge. Di conseguenza il senso di responsabilità induce a tenere in alta considerazione la didattica come oggetto di studio continuo e fonte di innovazione. Ciò si rende ancor più necessario alla luce dell'apprendimento automatico e dell'insegnamento digitale sul quale il giurista ha appreso ancora troppo poco. Tuttavia, non sfugge che, se anche le piante hanno una certa capacità di apprendimento e gli antichi apprendevano dalla natura, devono esistere delle leggi di apprendimento. Se è vero che l'apprendimento passa per la parola, è altrettanto vero che la parola *λόγος* implica la *ragione* e il *pensiero*. L'apprendere, pertanto, non può che essere un *comprendere*.

English Version

Keywords: *process, results, relationship, education, institution, master, observation, theory, practice, opposition, teaching, digital, automatic, freedom, culture, word, signs, pedagogy, liability, tradition, innovation, history, nature, reason, thought*

Little time is devoted by the academic jurist to *teaching methodology* and even less by the teacher who teaches law in schools. In the latter case, law is perceived as a subject “to be learnt by heart”, a set of legal provisions. This is the first element that negatively affects the training of the jurist, because it is very difficult to change the methodological approach to study and learning with which one was trained. On the other hand, it should be pointed out that the university teacher’s lack of aptitude and willingness to devote himself to the elaboration and updating of teaching methods only applies – again with due exceptions – to the contemporary jurist. It is sufficient to read the *collections of lessons* from the university courses of the Masters of Italian Civil Law to realise the attention to clarity and completeness of the text with respect to the student, the intellectual honesty and courage in criticism always accompanied by quotations and appropriate references. All this testifies to the importance recognised in the training of the jurist and the high intellectual depth of 20th century teachers. Recently, indeed, the jurist has become interested in learning again, but in particular in *artificial learning*. During the pandemic, various innovative teaching techniques were experimented with through the use of digital tools: flipped classroom, didy-tel, storytelling, etc. Since then, there has been an increasing use of digital learning that includes and exceeds e-learning.

However, the word “*learning*” does not belong to the legal language that deals more precisely with *teaching, information, education and study*, such as rights, freedoms, duties, obligations and liabilities. The jurist assumes the

concept of learning. He/she does not ask what teaching actually consists of except when the pupil suffers a damage for which the teacher may be liable. In the field of education, on the other hand, one has gone so far as to consider the discretion of the minor child in the choice of sport, religion, friendships, etc., but always in a conflict situation between parents who do not have the same pedagogical approach. Indeed, more recently the jurist has addressed, albeit rarely, the problem of freedom of teaching and the relationship between parents and teachers, as well as the freedom to choose a teacher. There have been some debates on a school that is more attentive to an inclusive pedagogical approach to the arts and the relationship with nature, aimed at enhancing the creativity of teacher and learner more broadly, and using ministerial programmes less rigidly. In academia, there are fewer and fewer freshmen, especially in law courses, and lecturers lack the tools to understand and solve the *flight from law*. The recent proposal to reform degree courses re-proposes the old theory-practice, culture-work scheme.

Learning can be considered as a process, an outcome and a relationship. Human learning is a continuous unitary process influenced by feelings and more generally by elements of meta-empirical knowledge. If the learner's innate disposition in the learning process is important, so is the stimulus and motivation, the awareness of what is experienced. The process of learning is related to the way in which the growth of competence is realised and to the ability to do/know. The structure of an individual's character and his/her interpretation of experience are conditioned not only by what he/she learns but also by the *method of learning* and the surrounding environment. One can learn news but also the skills to handle information and processes. In this process, memory is fundamental, not only in the sense of recollection that arises as a trail, but also as an active processual search that finds its beginning in the subject. Man is the agent and the end of historical development. Law is a social force for change, stimulating development and learning. That is why we find it in the "*coming of age novels*". The jurist, as we know, learns through the *sources of knowledge* of the legal institutes but also through the examination of the history of a legal tradition and literature. The transmission and acquisition of knowledge occurs through words that are signs, which is why the teacher's activity is expressed with the Italian verb *insegnare*, i.e. to imprint signs in the listener. *Words* prove necessary for learning. However, through words and images, generations are induced to accept everything without wonder. Learning is not innocent; it is capable of directing the behaviour of the masses. The method of learning conditions the object; the "how" cannot be totally disconnected from the "what". On the contrary, it is more important to learn the method than a specific object of knowledge, because once the former is learnt, it can be used for the understanding, analysis and study of any subject, content, topic. A good teach-

er must not “win” the resistance of the pupils, must, instead, “convince” them, through the argumentation employed. Learning aims at the emancipation of the learner. Learning is not a hierarchical act, but a relational and free event. The fixity of the teacher-pupil roles – which is reflected in the traditional way of teaching through lectures – is challenged by new teaching techniques (*reverse teaching, peer to peer*, etc.). The teacher-pupil relationship is enriched, it is not one-sided, but circular, reciprocal. It depends on *cultural traditions*: consider the transition from workshop to academy for the training of the artist. It is the process aimed at promoting the status of the artist from manual labour in the Middle Ages to that of an intellectual. In addition to technical expertise, the academies provide theoretical legitimacy to the creative process, in a conception of art where the *generative and intellectual moment* of invention prevails over *operational implementation*. As a result, the academies find themselves representing a public and political power. The *institutionalisation* of the arts system, aimed at guaranteeing the continuity of tradition and dominant taste, provokes the anti-academic reaction that undermines learning as a hierarchically regulated value system while the *centrality of individual experience* is asserted. The autonomy of the artist and the right to individual inspiration are claimed. An alternative side is represented by the symbiotic and integrated role of theoretical and manual learning. More recently, a conception of learning as a process *in fieri* is asserted: the emphasis is placed on the process rather than on the result to the point where the work coincides with its advent and the experience of the audience.

The method of learning has a strong impact on understanding and thus on the learner’s ability to use what he/she has learned to transform the world. The learning method is, therefore, closely linked to the interpretation and application of the law. Consequently, a sense of responsibility leads to a high regard for didactics as an object of continuous study and a source of innovation. This becomes more and more essential in the light of machine learning and digital teaching on which the jurist has still learned too little. However, it does not escape our notice that, if even plants have a certain capacity for learning and the ancients learned from nature, there must be laws of learning. If it is true that learning comes through words, it is equally true that the word *λόγος* implies *reason* and *thought*. Learning, therefore, can only be an *understanding*.



2. CODICE/CODE

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *problema, informazione, istruzione, programma, algoritmo, processo, codice sorgente, codice eseguibile, livello di astrazione, compilazione, interpretazione, libreria*

La caratterizzazione principale della parola «codice» nell'ambito dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni fa riferimento alla «programmazione», cioè l'azione di predisporre un elaboratore ad eseguire una sequenza di azioni (algoritmo) su un'informazione digitale presa in ingresso (*input*) al fine di produrre in uscita (*output*) un'informazione digitale, funzione di quella presa in ingresso, che risolva un problema dato. A séguito di questa azione, il codice è dunque raccolto in un programma, ad indicare la codifica di uno o piú algoritmi mediante uno specifico linguaggio di programmazione, cioè un insieme formalizzato di istruzioni pensato per esprimere algoritmi. Esistono molti linguaggi di programmazione, ciascuno con le proprie specifiche, sintassi e semantica, e sono utilizzati per molti scopi in campo informatico, quali la realizzazione di applicazioni scientifiche, gestionali e di *business*, di applicazioni d'Intelligenza Artificiale, di sistemi operativi, di applicazioni *web*, e simili [1]. In questo senso, un programma (il c.d. *software*) implementa un procedimento algoritmico per risolvere uno specifico problema. Al concetto di «programma», dunque, possiamo collegare quello di «algoritmo» inteso come una sequenza di istruzioni per risolvere il problema in un numero finito di passi, cioè una sequenza di comandi impartiti all'elaboratore in un linguaggio ad esso comprensibile (il c.d. linguaggio macchina) per eseguire delle operazioni specifiche, come le operazioni aritmetiche. Nel momento in cui un programma entra in esecuzione da parte di un elaboratore digitale, diventa un «processo» e, dunque, la parola «codice» può essere connessa a questo concetto. Formalmente, un processo è dato dal codice eseguibile e dallo stato di esecuzione, composto da elementi come il valore dei registri del processore, la lista dei file aperti e lo stato del segmento dati assegnato al processo. Nell'architettura logica di riferimento di un elaboratore digitale, originariamente formalizzata da John von Neumann nel 1945 [2], le istruzioni di cui un processo è composto sono elaborate dal processore, la c.d. *Central Processing Unit (CPU)*.

All'interno dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, possiamo distinguere due tipi di codice, il «codice sorgente» e il «codice eseguibile». Il codice sorgente è l'insieme di istruzioni scritte in un linguaggio di program-

mazione comprensibile per un essere umano, prima della traduzione in linguaggio macchina comprensibile all'elaboratore digitale. Il codice espresso in linguaggio macchina, cioè le istruzioni tradotte in codici numerici binari, effettivamente eseguibili da un elaboratore digitale, è invece detto codice eseguibile. Il linguaggio di programmazione con cui è scritto un codice ha un proprio livello di astrazione rispetto al linguaggio macchina: il livello di astrazione è tanto più alto quanto più distante è il linguaggio di programmazione dal linguaggio macchina. Il concetto di «livello di astrazione», collegabile a quello di «linguaggio di programmazione», è centrale nei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni. Un livello di astrazione si riferisce alla rimozione di dettagli complessi per concentrarsi su concetti di alto livello. Nei linguaggi di programmazione, ciò si traduce nella semplificazione delle operazioni complesse in comandi o funzioni più semplici [3]. Man mano che ci si sposta verso linguaggi di livello superiore, si guadagna in leggibilità e portabilità, ma si perde in controllo diretto sull'*hardware*. Un celebre esempio di linguaggio di programmazione di basso livello è l'*Assembly*, che costituisce una rappresentazione simbolica del linguaggio macchina ed è dunque molto vicino all'*hardware* di un elaboratore digitale. Al contrario, linguaggi di programmazione di alto livello, quali il C++, il *Python*, il *Java*, ecc., permettono di scrivere codice in un formato molto più leggibile e comprensibile, distante dall'*hardware* sottostante. Perché sia eseguibile da un elaboratore digitale, il codice sorgente va tradotto in codice eseguibile mediante processo di «compilazione» o di «interpretazione», che costituiscono concetti collegabili a quello di «elaboratore digitale» (a sua volta connesso al concetto di «linguaggio macchina»). Nella compilazione, un apposito programma, detto compilatore, compie la traduzione di tutto il codice sorgente in uno o più *file* eseguibili prima che il processo venga eseguito. Nell'interpretazione, un programma dedicato, detto interprete, traduce di volta in volta le istruzioni in linguaggio macchina durante l'esecuzione direttamente dal codice sorgente.

Infine, la parola «codice» può essere connessa al concetto di «libreria», cioè una collezione di funzioni che un programmatore può includere nei propri programmi. Queste funzioni preesistenti forniscono una serie di operazioni predefinite, eliminando la necessità per gli sviluppatori di scrivere codice da zero per funzionalità comuni. In altre parole, le librerie offrono una serie di blocchi di codice già costruiti che possono essere riutilizzati in diversi progetti [4]. Una libreria consente quindi il riutilizzo del codice; facilita la manutenzione: se un difetto viene scoperto in una funzione di una libreria, può essere corretto una sola volta nella libreria stessa, piuttosto che in ogni applicazione che utilizza quella funzione; inoltre, l'uso delle librerie standardizza il modo in cui certe operazioni sono eseguite, promuovendo la coerenza tra le applicazioni.

English Version

Keywords: *problem, information, instruction, program, algorithm, process, source code, executable code, abstraction level, compilation, interpretation, library*

The main characterisation of the word «code» in the context of Information Processing Systems refers to «programming», i.e., the action of setting a computer to perform a sequence of actions (algorithm) on a digital information taken as input in order to produce – as output – a digital information, which is a function of that taken as input, that solves a given problem. Following this action, the code is then collected into a programme, indicating the encoding of one or more algorithms by way of a specific programming language, i.e., a formalized set of instructions designed to express algorithms. There are many programming languages, each with its own specifications, syntax, and semantics, and they are used for many purposes in computer science, such as the building of scientific, management and business applications, of Artificial Intelligence applications, of operating systems, of web applications, and the like [1]. In this sense, a programme (the so-called software) implements an algorithmic procedure to solve a specific problem. To the concept of «programme», therefore, we can connect that of «algorithm» understood as a sequence of instructions to solve the problem in a finite number of steps, i.e., a sequence of commands given to the processor in a language comprehensible to it (the so-called machine language) to perform specific operations, such as arithmetic operations. The moment a program runs into execution by a digital processor, it becomes a «process» and, therefore, the word «code» can be connected to this concept. Formally, a process is given by its executable code and execution state, consisting of such elements as the value of processor registers, the list of open files, and the state of the data segment assigned to the process. In the reference logic architecture of a digital computer, originally formalized by John von Neumann in 1945 [2], the instructions of which a process is composed are processed by the processor, the so-called Central Processing Unit (CPU).

Within Information Processing Systems, we can distinguish two types of code, «source code» and «executable code». Source code is the set of instructions written in a programming language understandable to a human being, before translation into machine language understandable to the digital processor. The code expressed in machine language, i.e., the instructions translated into binary numeric codes that are actually executable by a digital processor, on the other hand, is called executable code. The programming language with which a code is written has its own level of abstraction from the machine language: the higher the level of abstraction the more distant

the programming language is from the machine language. The concept of «abstraction level», which can be linked to that of «programming language», is central to Information Processing Systems. A level of abstraction refers to the removal of complex details to focus on high-level concepts. In programming languages, this translates into the simplification of complex operations into simpler commands or functions [3]. As you move toward higher-level languages, you gain in readability and portability but you lose in direct control over the hardware. A famous example of a low-level programming language is Assembly, which is a symbolic representation of machine language and is therefore very close to the hardware of a digital computer. In contrast, high-level programming languages, such as C++, Python, Java, etc., allow the code to be written in a much more readable and understandable format that is distant from the underlying hardware. In order for it to be executable by a digital processor, source code must be translated into executable code by a process of «compilation» or «interpretation», which are concepts that can be linked to that of «digital processor» (itself linked to the concept of «machine language»). In compilation, a dedicated programme, called a compiler, completes the translation of all source code into one or more executable files before the process is executed. In interpretation, a dedicated programme, called interpreter, translates, each time, machine language instructions directly from the source code during execution.

Finally, the word «code» can be connected to the concept of a «library», which is a collection of functions that programmers can include in their programmes. These pre-existing functions provide a set of predefined operations, eliminating the need for developers to write code from scratch for common functionality. In other words, libraries provide a set of pre-built blocks of code that can be reused in different projects [4]. Thus, a library enables code reuse; facilitates maintenance: if a flaw is discovered in a library function, it can be corrected only once in the library itself, rather than in each application that uses that function; moreover the use of libraries standardises the way certain operations are performed, promoting consistency across applications.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] R. W. SEBESTA, *Concepts of programming languages*, New York, 2018, pp. 38-40. [2] J. VON NEUMANN, *First draft of a report on the EDVAC*, in *IEEE Annals of the History of Computing*, 1993, 15(4), pp. 27-75, in doi.org/10.1109/85.238389. [3] A. S. TANENBAUM e T. AUSTIN, *Structured Computer Organization*, New York, 2012, pp. 1-4. [4] R. S. PRESSMAN, *Software engineering: a practitioner's approach*, 7th edition, New York, 2009, p. 7 ss.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *systematic, body of law, coded language, cultural code, plurality of codes, national identities, interculturality*

Theory of education refers to the notion of code especially as: a) a systematic statement of a body of law. A code in the legal sense is a compilation of laws, rules, and regulations that have been systematically arranged into various categories such as criminal code, education code, or civil code. The purpose of a code is to provide a comprehensive and standardized set of guidelines for citizens and legal professionals to follow. Law codes keep getting modified from time to time; b) a system of principles or rules; c) a moral code; d) a system of signals or symbols for communication; e) a system of symbols (such as letters or numbers) used to represent assigned and often secret meanings; f) a coded language: a word or phrase chosen in place of another word or phrase in order to communicate an attitude or meaning without stating it explicitly. Relevant to education is the notion of cultural code as a key method to appreciate unique cultural features encoded in different information. Cultural code fixes a set of images that are associated to a particular set of social stereotypes. This is sort of cultural unconscious, which is often hidden even from one's own understanding, but is expressed in actions. The key codes used to identify specific behaviors take in account religion, language, customary and legal systems, gender, relationships, education, welfare. The presence of more open societies has led human sciences to elaborate a dialogical rapprochement to the plurality of codes -cultural, political religious and economic- to clarify how national identities always arise in interaction with one another. The area of philosophical studies provides a hermeneutical counseling, defined as inter-culturality, to deconstruct the concept of diversity [1]. This prefix inter calls for specific forma mentis, mental attitudes to ensure dynamics of cooperation and trust among cultures, even when interests are conflicting. In the European context interculturality often designates a central concept in general philosophy of subjectivity or in philosophy of education. To practice interculturality means to let the otherness break into the course of habits in which one recognizes – or to whom one is subordinated – to suspend repetitive behavior, to introduce a wise uncertainty into one's own Weltanschauung so to confront the world in which one lives as the space for the historical factuality of the connection between distance and mediation. Interculturality stimulates radical query, it questions one's own genealogical matrices without estranging them, leading to reject every dogmatic and oppressive ethnocentrism [2].

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] R. FORNET and R. BETANCOURT, *Transformación intercultural de la filosofía*, Bilbao, Desclee, 2001. [2] R. FORNET and R. BETANCOURT, *Modelos de teoría liberadora en la historia de la filosofía europea*, Hondarrabia, Hiru, 2008.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *sistema di significazione, associazione, espressione, contenuto, istruzioni, messaggi, codici culturali, memoria, decodifica, comunicazione*

Il termine codice è stato inizialmente usato nella *teoria dell'informazione* dove indica “un inventario di simboli scelti arbitrariamente accompagnato da un insieme di regole di composizione di ‘parole’ codificate e spesso messo in parallelo con un dizionario (o un lessico) della lingua naturale” [1]. In questo senso l’alfabeto può essere considerato un codice” [2]. L’applicazione “ingenua” – dice ancora Greimas – del concetto di codice ne ha generalizzato l’uso in linguistica, ma ne ha anche mostrato la eccessiva meccanicità per i sistemi di comunicazione. In seguito, si è soprattutto sottolineata la produzione di *associazioni* insita nel concetto di codice, fondamentale per la definizione dei sistemi di significazione poiché: “Il processo di significazione si verifica solo quando esiste un codice. Un codice è un sistema di significazione che accoppia entità presenti a entità assenti” [3]. Il codice è dunque anzitutto *associazione* tra sistemi di elementi dell’espressione e elementi del contenuto. Questa associazione è *arbitraria*, ossia convenzionale, e non motivata – cioè non necessaria e non ‘naturale’ –, il sistema di significazione che chiamiamo Braille si fonda, ad esempio, su una combinazione di zone in rilievo e zone lisce, cosicché ciascuna combinazione corrisponda a una lettera dell’alfabeto. Il codice quindi non è solo una lista di elementi associati ad altri, bensì un *insieme di istruzioni* che consente di riconoscere e produrre segni in un certo sistema semiotico, poiché un sistema veicolante si associa, sulla base di relazioni arbitrarie, a un sistema veicolato, cosicché il primo diviene espressione del secondo che ne è, a sua volta, il contenuto. L’idea di codice consente dunque di esplicitare come i segni siano sempre i risultati *modificabili* di regole di associazione *arbitrarie* e culturalmente definite. Oltre alla proprietà dell’associazione, la teoria della comunicazione ha sottolineato che il codice non rinvia solo a degli insiemi definiti di unità, ma anche le procedure del loro concatenarsi, cioè a una proprietà *sintattica*: proprio il concorrere di queste due componenti permette la produzione di *messaggi*, secondo la formulazione di Roman Jakobson [4]. L’associazione ricorrente e arbitraria tra certi elementi espressivi e certi contenuti è alla base dei *codici culturali* che si fondano su regole sociali condivise di associazione e produzione segnica (da questo punto di vista la *tradizione* può essere

concepita come la stabilizzazione e trasmissione di codici culturali, talvolta esposti al rischio di una certa rigidità e ipostatizzazione). La cultura può essere considerata come una *semiosfera* che non è data dall'unione di codici culturali statici, ma dalla loro traduzione dinamica, dalle loro zone di intraducibilità e anche da una profondità temporale, da una 'memoria', che garantisce la vitalità e l'innovazione culturale proprio attraverso l'asimmetria e il dialogo: "La trasmissione di informazione all'interno di una 'struttura senza memoria' garantisce realmente un alto grado di identità. Se noi ci rappresentiamo l'emittente e il destinatario dotati di codici uguali e totalmente privi di memoria, allora la comprensione tra di loro sarà perfetta, ma il valore dell'informazione trasmessa sarà minimo, e la stessa informazione rigorosamente limitata" [5]. La questione della "decodifica", ossia della possibilità di comprensione e comunicazione, non è questione meccanica, ma, appunto, questione di traduzione e conflitto in cui si confrontano codici, sottocodici e anche quelle codifiche 'secondarie' che sono state chiamate *connotazioni*, ossia la presa in carico di ulteriori produzioni di senso da parte di certi testi che hanno un primo contenuto 'letterale' e un secondo contenuto connotato che gioca un ruolo fondamentale nella significazione e nella comunicazione. I tratti dell'associazione e della combinazione che abbiamo evocato sono anche alla base dell'idea di *codice artistico*: quando nella storia dell'arte si ricorre a questa espressione – certo legata al momento storico nel quale l'idea di codice era ancora al centro degli studi semiotici e, in generale, dell'approccio strutturalista – si intende rinviare all'associazione consolidata tra certi tratti espressivi e certi contenuti, divenuta riconoscibile come tipica di un'epoca, un artista, uno stile, una scuola, un'autrice o autore.

English Version

Keywords: *signification system, association, expression, content, instructions, messages, cultural code, memory, decoding, communication*

The term *code* was first used in information theory where it denotes "an inventory of arbitrarily chosen symbols accompanied by a set of rules of composition of coded 'words' and often paralleled with a dictionary (or lexicon) of natural language" [1]. In this sense the alphabet can be considered a "code" [2]. The "naïve" – Greimas says – application of the concept of code generalised its use in linguistics, but it also showed its excessive rigidity for communication systems. Later, semiotic studies especially emphasised the production of *associations* inherent in the concept of code, which is fundamental to the definition of systems of signification since "The process of signification occurs only when there is a code. A code is a system of signifi-

cation that couples present entities to absent entities” [3]. A code is thus first and foremost an *association* between systems of elements of expression and elements of content. This association is *arbitrary*, namely conventional, and unmotivated, i.e. not necessary and not ‘natural’. The system of signification we call Braille is based, for example, on a combination of raised and smooth zones, so that each combination corresponds to a letter of the alphabet. The code is thus not just a list of elements associated with others, but rather a *set of instructions* that enables the recognition and production of signs in a certain semiotic system, since a conveying system associates itself, on the basis of arbitrary relations, with a conveyed system, so that the former becomes an expression of the latter which is, in turn, its content. The idea of code thus makes it possible to understand how signs are always the *modifiable* results of *arbitrary* and culturally defined rules of association. In addition to the property of association, communication theory emphasised that code refers not only to defined sets of units, but also to the procedures of their concatenation, i.e. to a *syntactic* propriety: it is precisely the concurrence of these two components that enables the production of *messages*, according to Roman Jakobson’s formulation [4]. The recurrent and arbitrary association between certain expressive elements and certain contents is at the basis of *cultural codes* that are based on shared social rules of association and sign production (from this point of view, *tradition* can be conceived as the stabilisation and transmission of cultural codes, sometimes exposed to the risk of a certain rigidity and hypostatisation). Culture can be seen as a *semiosphere* that is not given by the union of static cultural codes, but by their dynamic translation, their zones of untranslatability, and also by a temporal depth, by a ‘memory’ which guarantees cultural vitality and innovation precisely through asymmetry and dialogue: “The transmission of information within a ‘structure without memory’ really guarantees a high degree of identity. If we represent the sender and receiver endowed with equal and totally memoryless codes, then the understanding between them will be perfect, but the value of the transmitted information will be minimal, and the information itself strictly limited” [5]. The question of “decoding”, i.e. the possibility of understanding and communication, is not a mechanical matter, but, precisely, a matter of translation and conflict in which there is a confrontation between codes, subcodes and even those ‘secondary’ encodings that have been called *connotations*, i.e. the taking over of further sense productions by certain texts that have a first ‘literal’ content and a second connoted content that plays a fundamental role in signification and communication. The features of association and combination that we have evoked are also at the basis of the idea of *artistic code*: when in the history of art we resort to this expression – certainly linked to the historical moment in which the idea of code was still at the core of semiotic studies and, generally, of the structur-

alist approach – we mean to refer to the established association between certain expressive features and certain contents, which became recognisable as typical of an era, an artist, a style, a school, an author or a writer.

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] O. CALABRESE, *Il linguaggio dell'arte*, Milano, Bompiani, 1985. [2] A.J. GREIMAS e J. COURTÈS, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979 (tr. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2007). [3] U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1978. [4] R. JAKOBSON, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1978. [5] J. LOTMAN, *Kul'tura i vzryv*, Mosca, Gnosis, 1993 (tr. it., *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993).

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *gerarchia delle fonti, codici di settore, processo di codificazione, ordine, certezza del diritto, legalità, princípi costituzionali, decodificazione*

Il termine «codice» può essere esaminato, dal punto di vista giuridico, secondo una triplice prospettiva diacronica: (i) il «passato», cioè la ricostruzione dell'evoluzione storica che ha condotto all'adozione dei primi codici giuridici; (ii) il «presente», cioè la normativa attualmente in vigore scritta nella forma del codice e la collocazione del codice all'interno della gerarchia delle fonti del diritto; (iii) il «futuro», contraddistinto dalla (presunta) «crisi della centralità del codice» e dal conseguente sviluppo delle «normative di settore», esito delle esigenze centrifughe di frammentazione delle competenze giuridiche.

Come sopra anticipato, il «codice» è un prodotto della storia, disciplina dalla quale occorre partire per comprenderne il ruolo e la funzione anche nel presente. Sintomatica è la vicenda che ha riguardato il codice civile. La prima versione del Codice civile, diretta erede del *Code Civil napoleonico* [1] e promulgata con decreto del 25 giugno 1865, mirava all'uniformazione dei rapporti tra privati che, prima dell'unificazione italiana, erano variamente disciplinati dalle sovranità sparse sul territorio [2]. Al termine dell'Antico Regime, era cresciuta l'esigenza di sottrarre l'individuo dall'arbitrio del potere assoluto del sovrano, agevolato dalla coesistenza e dalla sovrapposizione confusa di fonti giuridiche frammentarie ed incerte. Il processo di codificazione ha tentato di superare le citate problematiche, attraverso la realizzazione di un insieme di regole giuridiche sistematiche e coordinate,

anche a fine garantista, di prevedibilità e conoscibilità del diritto [3]. Alla borghesia dell'Ottocento il codice appariva come la massima conquista giuridica del progresso umano: una legge generale, semplice, chiara, certa, capace di ridurre il «magma giuridico» ad un «sistema armonico», ad un «ordine di stampo geometrico» [4]. La chiarezza e la completezza del codice avrebbero confinato il giudice al ruolo di *bouche de loi*, meccanico applicatore delle norme di legge [5]. Tuttavia, viene avvertita sin da subito l'utopia sottesa alla fiducia ciecamente riposta nel testo normativo, nonché l'insufficienza del ruolo ancillare attribuito all'interprete. Raymond Saleilles e François Géný, lungimiranti voci della dottrina francese, lamentano l'immobilizzazione del diritto in un testo statico ed autoritario [6] manifestando l'esigenza di adottare una prospettiva più aperta, capace di determinare «l'immersione necessaria del testo normativo nella storia, nell'economia, nella politica, la sua indilazionabile verifica con il mutamento sociale [7]».

Pur nella consapevolezza di procedere per semplificazioni eccessive, in questa sede è sufficiente ricordare che il codice del 1865, dopo aver resistito agli stravolgimenti causati dal primo conflitto mondiale, è stato sostituito nel 1942 da una nuova versione, elaborata durante il periodo fascista. Esso risente anche del codice tedesco, il *Bürgerliches Gesetzbuch*, (BGB) del 1900, ispirato al purismo rigoroso della Pandettistica [8].

Pari rilevanza è assunta dalle vicende storiche che hanno riguardato il codice penale. Dopo l'unità d'Italia, nel 1889 è entrato in vigore il codice Zanardelli, un codice che, pur varato dalla Sinistra, era espressione del liberalismo della Destra storica, come emerge dal rispetto del principio, di derivazione illuministica, della legalità dei reati e delle pene. Ad esso è poi subentrato, in epoca fascista, il codice Rocco, tuttora in vigore. Nella versione originale, molti dei suoi contenuti erano ispirati all'autoritarismo di stampo fascista: si pensi alla concezione statalistico-pubblicistica degli interessi, alla repressione di ogni forma di dissenso politico, all'elevata severità delle sanzioni, tradottasi nel ripristino della pena di morte. Dopo la caduta del regime fascista, grazie a diverse riforme legislative e correttivi apportati dalla Corte costituzionale, il Codice penale è stato adeguato al rinnovato assetto ordinamentale del nostro tempo.

Da questa breve ma significativa panoramica storica, si comprende come e perché lo strumento codicistico abbia assunto rilevanza centrale nel sistema delle fonti di produzione del diritto. È opportuno a questo punto effettuare una precisazione terminologica. La parola «codice» è stata sino ad ora utilizzata nel senso di «codice normativo»: solo inteso in questa accezione, il codice può essere considerato «fonte del diritto», in quanto dotato di innovatività, capacità di armonizzare la legislazione e di abrogare gli atti preesistenti. Se, al contrario, si interpreta la nozione di codice in termini più generici e neutrali, essa ben può limitarsi a rappresentare un atto di natura

amministrativa, avente come fine l'agevolazione della conoscenza del diritto esistente. In questo secondo senso, il c.d. «codice compilativo» si limita a raccogliere la legislazione lasciandola immutata, senza sostituirsi agli atti-fonte che l'avevano stabilita, come accade, tipicamente, con il «testo unico», termine che designa una raccolta di leggi disciplinanti una certa materia. Ciò chiarito, si ricorda che la *ratio* iniziale della scelta codicistica era quella di assicurare un uso non arbitrario, e giustiziabile del potere sia amministrativo che giudiziario, da sottoporre costantemente a controllo legislativo. L'adozione del codice come fonte del diritto e la conseguente supremazia del potere legislativo hanno determinato la nascita dello Stato di diritto. In questo senso, può dirsi che il codice rappresenta la concretizzazione del principio di legalità di primo livello: il potere è legale se è esercitato in conformità alla legge, sconfinando altrimenti nell'arbitrio. L'attività di codificazione ha riguardato il diritto civile e il diritto penale, in prospettiva sia sostanziale, che processuale. In Italia, sono attualmente in vigore il codice civile (Regio decreto 16 marzo 1942, n. 262), il codice penale (Regio decreto 19 ottobre 1930, n. 1398), il codice di procedura civile (Regio decreto 28 ottobre 1940, n. 1443), il codice di procedura penale (Decreto del presidente della Repubblica 22 settembre 1988 n. 447). Quanto alla collocazione del codice nella gerarchia delle fonti, esso si pone in posizione paritaria rispetto alle altre fonti ordinarie nonché in posizione sovraordinata rispetto alle fonti di secondo grado (regolamenti). Al contempo, esso deve rispettare i principi costituzionali, gerarchicamente sovraordinati. Ciò, a séguito della radicale trasformazione dell'ordinamento giuridico ad opera della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Grazie all'introduzione di una Costituzione scritta e rigida, si assiste al passaggio dallo Stato liberale di diritto allo Stato costituzionale di diritto [9]; di conseguenza, anche il principio di legalità acquisisce un nuovo significato e muta in senso forte, evolvendo nel principio di legalità in senso costituzionale. La Carta costituzionale diventa parametro di conformità anche nei confronti della legge stessa. Il principio di legalità si scompone su due livelli, quello legale e quello costituzionale, che convivono e si sovrappongono, come dimostrato anche dalla collocazione gerarchica della fonte 'codice' (e di qualsiasi altra legge ordinaria), allo stesso tempo sottoposto al controllo costituzionale, e costituente parametro di legalità per le fonti inferiori e per i poteri pubblici. L'impatto della Costituzione sul codice penale è particolarmente significativo nel rafforzamento delle garanzie proprie di questa branca del diritto: tutti i principi che lo sorreggono trovano un solido ancoraggio nella trama normativa della Carta costituzionale. Il principio di legalità dei reati e delle pene contenuto nel codice penale (art. 1, art. 199 c.p.) è oggi consacrato nell'art. 25, comma 2, cost.; il principio di colpevolezza (art. 27 cost.) valorizza l'elemento psicologico del reato (artt. 42 e 43 c.p.) ed espunge dal codice penale la responsabilità oggettiva.

Occorre fare un passo logico e cronologico ulteriore, ed interrogarci sulla tenuta dello strumento del codice nel futuro del sistema normativo. Se da un lato i principi costituzionali hanno attribuito nuova linfa vitale ai precetti codicistici con essi coerenti, il codice è stato di contro sottoposto ad un processo decostruttivo di «decodificazione», che si è tradotto nell'emanazione di una pluralità di leggi speciali, c.d. «leggi di settore», espressive di sopravvenute esigenze di pluralità e specializzazione. Questi testi sparsi trovano una collocazione unitaria nei testi unici, che pur condividendo con il codice unitario il concetto di ordine, trascurano quello di completezza. I nuovi codici particolari non costituiscono un ritorno alla unità sistematica del codice, nel senso di una «ricodificazione» [10], ma un ulteriore stadio di sviluppo e di compimento del medesimo processo legislativo de-costruttivo, in cui le stesse leggi speciali decodificanti si consolidano in autonomi corpi organici specializzati per ciascun settore, generando microsistemi legislativi. Nell'esame delle prospettive future, è opportuno interrogarsi sul ruolo del 'codice moderno' alla luce dell'incessante divenire sociale, economico e tecnico che caratterizza la post-modernità [11]. Si potrebbe adottare una prospettiva nichilistica, e constatare l'avvenuto tramonto dell'era del codice illuministico, di talché «il nostro non è tempo di nuove codificazioni, né di riforme generali con cui ci si illuda di mutare struttura e funzione del codice vigente [12]». Pur condividendosi il ridimensionamento del ruolo del codice nello scenario attuale, è possibile ripensare, in maniera costruttiva, il ruolo sia del codice civile che di quello penale, sia pure per ragioni parzialmente diverse. Già in passato ci si era interrogati sulla natura del codice civile, se maggiormente riconducibile ad un *corpus* dettagliato di norme precise e analitiche o piuttosto ad una serie di principi generali, flessibili ed adattabili all'evoluzione sociale [13]. Il dubbio potrebbe sciogliersi in favore della seconda alternativa [14]: nel contesto normativo attuale, già denso di normative particolari, disorganiche e sovrapposte, il codice civile può costituire la sede privilegiata di alcuni principi, comuni idonei ad assicurare unità e coerenza al sistema civilistico (come l'abuso del diritto, la buona fede e correttezza, il principio del *neminem laedere*). Anche il diritto penale sembra orientato ad una riscoperta della centralità del codice, come testimonia la c.d. «riserva di codice», contenuta nell'art. 3bis c.p., secondo cui «nuove disposizioni che prevedono reati possono essere introdotte nell'ordinamento solo se modificano il codice penale ovvero sono inserite in leggi che disciplinano in modo organico la materia». Pur trattandosi di un principio inserito in una norma di legge ordinaria – dunque derogabile dal legislatore con norme posteriori – la collocazione nella parte generale del codice penale gli attribuisce il rango di norma di indirizzo, in grado di orientare la futura produzione normativa [15].

English Version

Keywords: *hierarchy of sources, sector codes, codification process, order, legal certainty, legality, constitutional principles, decodification*

Legally speaking, the term «code» can be examined from a threefold diachronic perspective: (i) the «past», i.e. the reconstruction of the historical evolution that led to the adoption of the first legal codes; (ii) the «present», i.e. the legislation currently in force written in the form of the code and the place of the code within the hierarchy of the sources of law; (iii) the «future», marked by the (alleged) «crisis of the centrality of the code» and by the consequent development of «sector regulations», the outcome of the centrifugal demands of fragmentation of legal competences.

As mentioned above, the «code» is a product of history, a discipline from which it is necessary to start in order to understand its role and function also in the present. Symptomatic is the story of the civil code. The first version of the Civil Code, direct heir of Napoleon's Code Civil [1] and promulgated by decree on 25 June 1865, aimed at standardising relations between private individuals that, prior to Italian unification, were variously regulated by the sovereignties scattered across the territory [2]. At the end of the Old Regime, the need had grown to shield the individual from the arbitrary absolute power of the sovereign, facilitated by the coexistence and confused overlapping of fragmentary and uncertain legal sources. The codification process attempted to overcome the aforementioned issues, through the creation of a set of systematic and coordinated legal rules, also for the purpose of guaranteeing the predictability and knowability of the law [3]. To the bourgeoisie of the 19th century, the code appeared as the greatest legal conquest of human progress: a general, simple, clear, and certain law, capable of reducing the «legal magma» to a «harmonic system», to a «geometrically shaped order» [4]. The clarity and completeness of the code would have confined the judge to the role of *bouche de loi*, the mechanical applicator of legal norms [5]. However, the utopia underlying the blind trust placed in the normative text, as well as the insufficiency of the ancillary role attributed to the interpreter, were felt from the outset. Raymond Saleilles and François Gény, far-sighted voices of French doctrine, lamented the immobilisation of the law in a static and authoritarian text [6], expressing the need to adopt a more open perspective, which determines «the necessary immersion of the normative text in history, in the economy, in politics, its undelayable checking with social change» [7].

While being aware of proceeding by way of oversimplification, it is sufficient here to recall that the 1865 code, after having withstood the upheavals caused by the First World War, was replaced in 1942 by a new version, draf-

ted during the fascist period. It is also influenced by the German code, the *Bürgerliches Gesetzbuch*, (BGB) of 1900, which was inspired by the strict purism of the Pandectists [8].

Equal importance is assumed by the historical events that affected the penal code. After the unification of Italy, the «Zanardelli code» came into force in 1889, a code that, although launched by the Left, was an expression of the liberalism of the historical Right, as can be seen from its respect for the principle, derived from the Enlightenment, of *nullum crimen, nulla poena sine lege*. It was then succeeded, in the fascist era, by the «Rocco code», still in force today. In the original version, many of its contents were inspired by Fascist authoritarianism, such as the statist-publicist conception of interests, by the repression of all forms of political dissent, by the high severity of sanctions, which resulted in the restoration of the death penalty. After the fall of the Fascist regime, thanks to various legislative reforms and corrections made by the Constitutional Court, the Criminal Code was adapted to the renewed legal order of our time. From this brief but significant historical overview, one can understand how and why the code instrument has assumed central importance in the system of the sources of law production. It is appropriate at this point to make a terminological clarification. The word «code» has hitherto been used in the sense of «normative code»: only understood in this sense can the code be considered a «source of law», insofar as it is endowed with innovativeness, capacity to harmonise legislation and repeal pre-existing acts. If, on the contrary, one interprets the notion of a code in more generic and neutral terms, it may well be limited to representing an act of an administrative nature, the purpose of which is to facilitate knowledge of existing law. In this second sense, the so-called «compilative code» limits itself to collecting the legislation, leaving it unchanged, without replacing the source-acts that had established it, as typically happens with the «consolidation act», a term that designates a collection of laws governing a certain matter. Having clarified this, it should be recalled that the initial *ratio* of the codicist choice was to ensure a non-arbitrary and justiciable use of both administrative and judicial power, to be constantly subjected to legislative control. The adoption of the code as source of law and the consequent supremacy of the legislative power determined the birth of the *Rechtsstaat* (rule of law). In this sense, it can be said that the code represents the concretisation of the principle of legality at the first level: power is legal if it is exercised in accordance with the law, otherwise trespassing into arbitrariness. Codification activity has concerned civil law and criminal law, from both a substantive and procedural perspective. In Italy, the civil code (Royal Decree 262 of 16 March 1942), the criminal code (Royal Decree 1398 of 19 October 1930), the code of civil procedure (Royal Decree 1443 of 28 October 1940), and the code of criminal procedure (Presidential Decree 447 of 22 September

1988) are currently in force. As regards the place of the code in the hierarchy of sources, it is on an equal footing with the other ordinary sources, as well as being superordinate to the second-ranking sources (regulations). At the same time, it must respect constitutional principles, which are hierarchically superordinate. This followed the radical transformation of the legal system by the Constitution, which came into force on 1 January 1948. Thanks to the introduction of a written and rigid Constitution, there is a transition from the liberal *Rechtsstaat* (rule of law) to the constitutional *Rechtsstaat* (rule of law) [9]; consequently, the principle of legality also acquires a new meaning and changes in a strong sense, evolving into the principle of legality in the constitutional sense. The Constitutional Charter becomes a parameter of conformity even with respect to the law itself. The principle of legality breaks down on two levels, the legal one and the constitutional one, which coexist and overlap, as demonstrated also by the hierarchical position of the source «code» (and of any other ordinary law), at the same time subject to constitutional control, and constituting a parameter of legality for the lower sources and for public powers. The impact of the Constitution on the criminal code is particularly significant in strengthening the guarantees inherent in this branch of law: all the principles underpinning it find a solid anchorage in the normative texture of the Constitutional Charter. The principle of *nullum crimen, nulla poena sine lege* contained in the Criminal Code (Art. 1, Art. 199 of the Criminal Code) is today enshrined in Art. 25 para. 2 of the Constitution; the principle of culpability (Art. 27 of the Constitution) enhances the psychological element of the offence (Art. 42 and 43 of the Criminal Code) and expunges objective liability from the Criminal Code.

It is necessary to take a further logical and chronological step, and question ourselves on the resilience of the instrument of the code in the future of the regulatory system. If, on the one hand, the constitutional principles have given new lifeblood to the codified precepts consistent with them, the code has, on the other hand, been subjected to a deconstructive process of «decodification», which has resulted in the enactment of a plurality of special laws, so-called «sector laws», expressive of new requirements of plurality and specialisation. These scattered texts find a unitary collocation in the consolidation acts, which though they share with the code the concept of order, leave that of completeness out. The new special codes do not constitute a return to the systematic unity of the code, in the sense of a «recodification» [10], but a further stage of development and completion of the same de-constructive legislative process, in which the same special decodifying laws consolidate into autonomous organic bodies specialised in each sector, generating legislative microsystems. In examining future prospects, it is appropriate to question the role of the ‘modern code’ in light of the incessant social, economic and technical becoming that characterises post-modernity

[11]. One could adopt a nihilistic perspective and note the demise of the age of the Enlightenment code, so that «ours is not a time for new codifications, nor for general reforms with which one deludes oneself into thinking one is changing the structure and function of the existing code» [12]. While agreeing with the downsizing of the role of the code in the current scenario, it is possible to rethink, in a constructive manner, the role of both the civil and criminal codes, albeit for partially different reasons. Already in the past, the question had been raised as to the nature of the civil code, whether it was more attributable to a detailed *corpus* of precise and analytical norms or rather to a series of general principles, flexible and adaptable to social evolution [13]. The doubt could be resolved in favour of the second alternative [14]: in the current regulatory context, already dense with particular, disorganised and overlapping regulations, the civil code may constitute the privileged seat of certain common principles capable of ensuring unity and coherence to the civil law system (such as the abuse of right, good faith and fair dealing, the principle of *neminem laedere*...). Criminal law also seems to be oriented towards a rediscovery of the centrality of the code, as evidenced by the so-called «riserva di codice (legal provision requiring that certain matters can only be regulated by the code)», contained in Art. 3*bis* of the Criminal Code, according to which «new provisions providing for offences can be introduced into the system only if they amend the Criminal Code or are included in laws that organically regulate the matter». Although it is a principle included in a rule of ordinary statute law – therefore derogable by the legislator with subsequent rules – its location in the general part of the Criminal Code gives it the rank of a rule of direction, capable of guiding future normative production [15].

*FRANCESCA FERRETTI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] J.L. HALPÉRIN, *L'impossible code civil*, Parigi, 1992. [2] U. PETRONIO, *La lotta per la codificazione*, Torino, 2002. [3] R. FERRANTE, *Dans l'ordre établi par le code civil. La scienza del diritto al tramonto dell'illuminismo giuridico*, Milano, 2002. [4] P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Bari, 2017, spec. p. 149. [5] C.L. MONTESQUIEU, *L'esprit de loix*, trad. a cura di D. Felice, Bologna, 2013. [6] R. SALEILLES, *Le Code Civil et la méthode historique*, in *Le Code civil, 1804-1904. Livre du centenaire*, Parigi, 1904; P. GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato. Lungo l'itinerario scientifico di Raymond Saleilles*, 1993, p. 219. [7] F. GÉNY, *Méthode d'interprétation et sources en droit privé positif*, Parigi, 1899, p. 1 ss.; P. GROSSI, *Ripensare Gény*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 1, 1991, p. 161 ss. [8] P. PERLINGIERI, *Norme costituzionali e rapporti di diritto civile*, in *Rass. dir. civ.*, 1980, p. 95 ss.; ID., *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti*, 4^a ed., 2020, II, p. 31. [9] S. PATTI, *Ricodificazione*, in *Riv. dir. civ.*, 2018, 2, pp. 435-453. [10] P. GROSSI, *Ritorno*

al diritto, Bari, 2015, p. 6. [11] N. IRTI, *L'età della decodificazione*, in *Diritto e società*, 1978, p. 613 ss. [12] R. NICOLÒ, voce *Codice civile*, in *Enc. dir.*, Milano, 1960, VII, p. 241. [13] R. RODORF, *Gli ottanta anni del codice civile: è tempo di ricodificazione?*, in *questionegiustizia.it.*, 2022. [14] P. COCO, *A proposito della c.d. "riserva di codice"*, in *La Giustizia Penale*, 2022, VI, 2, pp. 363-384. [15] M. DONINI, *La riserva di codice (art. 3-bis Cp) tra democrazia normante e principi costituzionali. Apertura di un dibattito*, in *La Legislazione penale*, 2018, XI, 2, pp. 1-28.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *cultura isonomica, tradizione orale, creatività, fonti, regole e principi, giustizia civile, coordinamento sistematico di norme*

La codificazione è senz'altro un processo immediatamente riconducibile all'esperienza giuridica romana. A suo modo, già la legge delle XII Tavole (*lex XII tabularum*) costituisce un tentativo – parzialmente riuscito – di costruzione codificata di un sistema di norme. Alla metà di V secolo a.C., il diffondersi – in area mediterranea – di una cultura giuridica di matrice isonomica (che avrebbe portato ad altre esperienze di raccolta di testi normativi, tutte sovrastate dall'esperienza ateniese di Solone intorno al 480 a.C.) avrebbe così favorito, nella neonata *libera res publica* dei *cives Romani*, l'esperienza di fissazione per iscritto di norme sino a quel momento tramandatesi a mezzo di una tradizione orale. Anche gli studi più recenti hanno acclarato come la componente di novità contenuta nelle XII Tavole sia in fin dei conti esigua. Né, tantomeno, è in essa ravvisabile alcuna forma di 'definizione' di istituti e principi: se ne apprezzano piuttosto le principali declinazioni pratiche. Funzione di questa prima forma di codificazione di norme sarebbe dunque stata quella di sottrarre – per quanto possibile – all'arbitrio degli operatori del diritto le applicazioni del *ius* applicato nelle relazioni fra *cives*. In questo senso, quindi, al di là dell'arenarsi dell'esperienza di codificazione affidata ai *decemviri legibus scribundis* fra il 451 e il 449 a.C., le XII Tavole costituiscono, tanto sul piano dei contenuti quanto della loro funzione ideologica, un inalienabile assunto per la comprensione del *ius civile*. Cicerone (*de legibus* 2.23.59) si riferiva alla *lex XII tabularum* come un *carmen necessarium*: non soltanto il 'canto della legge' (per dirla con parole di Marie-Theres Fögen), ma anche un principio fondatore del diritto di Roma, la sua più tipica matrice arcaica. È interessante d'altro canto notare come la seconda esperienza assimilabile a una 'codificazione' in senso moderno di cui abbiamo notizia dalle fonti è quella della fissazione di un editto 'perpetuo' operata dal giurista Salvio Giuliano in epoca adrianea. Se fin dalla fine del III secolo a.C. i pretori – succedutisi di anno in anno nella amministra-

zione della giustizia civile – avevano costruito un apparato di regole, principi e strumenti presto identificato sotto la nozione unificante di *ius honorarium*, Salvio Giuliano fu invece chiamato a stabilire un testo che cristallizzasse le più rilevanti e idonee innovazioni venute in rilievo nel sistema del *ius honorarium* e percepite come funzionali alla realtà socio-economica del II secolo d.C. Si trattò di una svolta nel sistema delle fonti del diritto romano, che chiuse una lunga stagione di ‘creatività’ (*vd. voce ‘creatività’*) dei magistrati giudicanti romani. La forma dell’editto delineata da Giuliano, infatti, pur confermando le funzioni giudicanti assegnate ai pretori, ne inibiva ogni forza innovativa. Sarebbe erroneo pensare al riguardo al (solo) manifestarsi dell’autocrazia imperiale. Vi si legge piuttosto la presa d’atto di mutamenti già avviati dal lento sedimentarsi dell’attività normativa imperiale, ormai venuta in rilievo in tutta la sua ineludibilità. La codificazione ‘giuliana’ dell’editto ha insomma funzioni e finalità differenti dalla arcaica e precedente esperienza delle XII Tavole. Se le prime erano una manifestazione plastica del lento e accidentato percorso verso una certezza del diritto, viceversa l’editto perpetuo è la necessaria conseguenza del manifestarsi di nuove forme di legislazione, che hanno nel principe il nuovo vertice e che rimuovono ogni possibile sussulto di autonomia magistratuale di matrice repubblicana. Un’esperienza ulteriore, che potremmo definire di pre-codificazione, è quella del coordinamento fra norme. Fin dagli inizi del principato, gli stessi organi di governo avevano talvolta commissionato ai magistrati in carica, ovvero a senatori operanti in commissione e appositamente selezionati anche in ragione delle proprie competenze specifiche, la redazione di raccolte (*commentarii*) di testi normativi connessi sul piano del contenuto, intervenendo talora per meglio coordinarli fra loro, e codesti testi (che raccoglievano, sovente in escerto, atti autoritativi collegati o collegabili) avevano poi finito per costituire dossier trasmessi ai diretti interessati e nondimeno assunti come modello di riferimento per la riflessione giurisprudenziale. Celebre a questo proposito è il dossier in materia di demolizione di edifici allestito con ogni verosimiglianza per ragioni contingenti nel marzo del 62 d.C., poi affisso presso il foro di Ercolano (*CIL X 1401*) e a quanto pare ancora assunto a base della riflessione di un giurista come Paolo (*D. 18.1.52*). Nondimeno, centoni contenenti norme tratlazio paiono aver costituito i testi di statuti municipali e coloniali che conosciamo in ampia prevalenza attraverso la documentazione epigrafica. In questo contesto si inserisce – all’indomani delle grandi sistemazioni augustee attraverso un sistema di *leges Iuliae* che investirono vari ambiti dell’ordinamento – l’irruzione della legislazione di matrice imperiale. Proprio il sedimentarsi di codesta attività normativa ‘nuova’, soprattutto dei tanti provvedimenti di natura particolare emanati allo scopo di dirimere controversie o di indirizzarne la soluzione per mano di operatori del giuridico a vario titolo coinvolti nell’amministrazione della

giustizia *extra ordinem*, portò sul finire del III secolo – dopo il periodo di relativa instabilità costituito dalla cosiddetta anarchia militare (anni 235-284 d.C.) – ad avvertire come necessarie e non rinviabili sillogi delle più significative costituzioni imperiali. Questo processo di ordinata raccolta di costituzioni imperiali fu inizialmente appannaggio di privati, giuristi ‘illuminati’ e in grado di cogliere la funzionalità di strumenti articolati come proutuari, organizzati per materia (uno schema destinato a facilitarne grandemente la consultazione), dei più rilevanti interventi delle cancellerie da Adriano in poi. Raccolte di *leges* intese come ‘strumenti di lavoro’, insomma. Questo rinnovato interesse per la legislazione imperiale si riconnette ai felici tentativi di riordino, ristrutturazione e rinnovato inventario del sapere giuridico promossi proprio da Diocleziano nella sua legislazione. Intorno al 292 si può datare il Codice Gregoriano e a un periodo immediatamente successivo il Codice Ermogeniano. Entrambi maturati nel contesto delle scuole di diritto fiorenti nell’Oriente dell’impero, questi *codices* fornivano una silloge di costituzioni di età post-adrianea il primo, una rassegna degli aggiornamenti diocleziani il secondo. Ed è su questi due testi, la cui obliterazione fu conseguenza dell’emanazione nei secoli IV e V di elaborazioni di carattere ufficiale che recepirono gran parte del loro contenuto, che riposano i successivi *Codex Theodosianus* e *Codex Iustinianus*. Oggetto di studi specifici e molto approfonditi sin dall’epoca dei giuristi culti, queste codificazioni costituiscono l’ossatura di ampia parte della nostra cultura giuridica occidentale e della nozione stessa di codificazione. In essi si rintracciano infatti non già le costituzioni nel loro insieme, ma delle loro epitomi, finalizzate a mettere in evidenza i *praecepta iuris* sottesi a ogni singolo provvedimento imperiale. In questo senso le codificazioni tardo-romane sono dunque da intendersi come ‘raccolte di norme collegate e ordinate in maniera sistematica’, finendo così per costituire l’originario antecedente culturale delle esperienze codificatorie di epoca moderna e contemporanea.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] O. LENEL, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellun*, Leipzig, 1927. [2] A.M. GIOMARO, *Il codex repetitae praelectionis*, Roma, 2001. [3] M.U. SPERANDIO, *Codex Gregorianus. Origini e vicende*, Napoli, 2005. [4] M. HUMBERT (a cura di), *Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli Umanisti*, Pavia, 2005. [6] S. CROGIEZ-PÉTREQUIN, P. JAILLETTE e O. HUCK, (a cura di), *Le Code Théodosien. Diversité des approches et nouvelle perspectives*, Roma, 2009. [7] P. BUONGIORNO, *CIL X 1401 e il SC. Osidiano*, in *IVRA*, 2010, 58, pp. 234-251. [8] M.T. FÖGEN, *Il canto della legge*, Napoli, 2012. [9] P. BUONGIORNO, *Senatus consulta: struttura, formulazioni linguistiche, tecniche (189 a.C.-138 d.C.)*, in *AUPA*, 2016, 59, pp. 17-60. [10] M.F. CURSI (a cura di), *XII Tabulae. Testo e commento*,

I-II, Napoli, 2018. [11] M. HUMBERT, *La loi des XII tables. Édition et commentaire*, Rome, 2018.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *stile, comunicazione, percezione*

Nell'arte ci sono molti codici, relativi a diversi ambiti. Ci sono codici stilistici, comunicativi, percettivi. Quali sono i codici che definiscono un'opera d'arte come tale? «Niente avviene per caso. Ogni cosa anche minima può e deve essere spiegata all'interno di una Logica. Le Logiche a disposizione sono molte. Perciò ci sono molte spiegazioni. Evidentemente l'ultima spiegazione possibile implica l'unificazione delle Logiche» [1]. Queste parole di Pasolini, a proposito di Cesare Zavattini, potrebbero essere assunte a idea portante di questa riflessione sui codici nell'arte, traducendo con Codice la parola "Logica". L'idea di codice nell'arte è, infatti, un'idea che può assumere diverse connotazioni. Parliamo di codice nello stile dell'arte, nella percezione, nel processo creativo e nella sua storicizzazione. L'arte contiene una serie di codici che ne costituiscono la sua ragion d'essere. Secondo quali «codici» un'opera viene considerata un'opera d'arte? Questa semplice domanda (che non ha una semplice risposta) è al centro delle riflessioni che provo a proporre. Come dice scherzosamente Hitchcock in un suo celebre aforisma: «Per fare un film di successo non basta avere un mucchio di idee: è indispensabile presentarle con cura e avere una totale consapevolezza della forma». Il modo con cui si presentano le idee e la consapevolezza formale, sono un primo codice creativo, secondo il maestro del cinema, e forse sono un elemento imprescindibile nel processo creativo. È vero però che anche il codice all'apparenza più imprescindibile è tale in relazione al suo target di comunicazione, in questo senso ci viene in aiuto in maniera lapalissiana l'esempio della toponomastica di Kyoto: «Le vie di questa città non hanno un nome. Certo, c'è un indirizzo scritto, ma non ha che un valore postale, si riferisce ad un catasto (per quartieri e per blocchi, assolutamente non geometrici), la cui conoscenza è accessibile al postino ma non al visitatore: la più grande città del mondo è praticamente inclassificata, gli spazi che la compongono nei dettagli sono innominati» [2]. Kandinsky in uno dei suoi principali testi teorici differenzia due «codici», uno relativo al costruirsi dell'opera d'arte e un secondo relativo più al concepirsi, una sorta di dualismo tra scientificità e speculazione filosofica entrambi ancorati a codici propri e, per certi versi, distanti tra loro: «Uno dei compiti più importanti della scienza dell'arte, ora ai suoi inizi, sarebbe da un lato un'analisi approfondita di tutta quanta la storia dell'arte, in rapporto agli elementi, alla costruzione e alla composizione in diverse epoche e presso popoli diversi;

dall'altro, la descrizione dello sviluppo di questi tre problemi, ognuno nel suo ambito – la direzione, il ritmo, la necessità dell'arricchimento, di quello sviluppo, probabilmente «a salti», che, nella storia dell'arte, segue forse una linea precisa, magari una linea ondulata. La prima parte di questo compito dell'analisi confina coi compiti delle scienze «positive». La seconda parte – modalità dello sviluppo – confina coi compiti della filosofia. Qui si configura il punto nodale della normatività dello sviluppo umano in generale» [3]. Anche Umberto Eco propone un doppio ambito del codice interpretativo delle opere d'arte, di nuovo materiale e percettivo, fisico e filosofico, puntando però il suo obiettivo principale sulla complessità semantica del messaggio dell'artista, sulla sua articolazione in codici diversi e complicati alla lettura del fruitore dell'opera: «Noi siamo abituati a ritenere opere d'arte quegli oggetti che a) da un lato ci obbligano a considerare il modo come sono fatti e b) dall'altro, in qualche misura, ci lasciano inquieti perché non è così pacifico che vogliamo dire quello che apparentemente sembrano dire. In tal senso la sua "ambiguità" non è necessariamente riducibile alla deformazione, all'innovazione stilistica, alla rottura delle aspettative, può essere anche questo (...) ma soprattutto vuol dire "sovrappiù di senso", o "polisemia" che dir si voglia» [4]. Il codice nell'arte è quindi riferibile al livello codificato delle immagini, la realtà percepita in immagini si articola attraverso la creazione di codici percettivi, sin da quando siamo bambini e, attraverso la creazione dei codici percettivi avviamo una lenta progressione nell'apprendere e nell'immagazzinare dati mnemonici che costruiscono oltre che il nostro bagaglio di conoscenza anche e soprattutto la nostra consapevolezza psicologica e intellettuale. Come dice Arnheim: «Pensare esige immagini, e le immagini contengono pensiero. Se si vuol rintracciare nelle immagini il pensiero visivo, si devono cercare forme e relazioni ben strutturate che caratterizzano i concetti e le loro applicazioni. È facile trovarle nei disegni dei bambini. Ciò perché la mente giovane opera con forme elementari, che si distinguono facilmente rispetto alla complessità degli oggetti che raffigurano» [5]. Comunicazione e codici sembrano essere il sistema di riferimento principale della percezione dell'opera d'arte, e persino della sua stessa appartenenza o meno alla sfera artistica. L'immagine è tutto, e questa immagine viene letta attraverso codici culturali, psicologici, semantici, che attingono alla nostra cultura personale e collettiva, scegliendo i riferimenti e articolando la sfera di interrelazione tra l'arte e noi stessi e tra l'arte e la sua specificità nella nostra società: «Nella storia dell'arte, le nostre domande saranno determinate dall'immagine di ciò che riteniamo importante nel processo di realizzazione di un'opera artistica e, in modo ancora più fondamentale, da quel che consideriamo importante nell'arte stessa. Se, per esempio, siamo convinti che l'arte sia essenzialmente costituita da una serie di segni comunicativi sotto il profilo sociale, l'evidenza da noi maggiormente valutata sarà quella relativa alla sua azione proprio in tale contesto» [6].

English Version

Keywords: *style, communication, perception*

There are many codes in art, relating to different fields. There are stylistic, communicative, perceptual codes. What are the codes that define a work of art as such? «Nothing happens by chance. Everything, even the smallest thing, can and must be explained within a Logic. There are many Logics available. Therefore there are many explanations. Evidently, the last possible explanation implies the unification of Logics» [1]. These words by Pasolini, regarding Cesare Zavattini, could be taken as the main idea of this reflection on codes in art, translating the word “Logic” as Code. The idea of code in art is an idea that can take on various connotations. We speak of code in the style of art, in perception, in the creative process and in its historicisation. Art contains a series of codes that constitute its *raison d'être*.

According to which «codes» could be a work considered a work of art? This simple question (which does not have a simple answer) lies at the heart of the reflections I am trying to propose. As Hitchcock jokingly put it in one of his famous aphorisms: «To make a successful film, it is not enough to have a bunch of ideas: it is indispensable to present them carefully and to have a total awareness of form.» The way one presents ideas and formal awareness, are a first creative code, according to the master of cinema, and are perhaps an indispensable element in the creative process. It is true, however, that even the most seemingly inescapable code is such in relation to its communication target, in this sense the example of the toponymy of Kyoto comes to our aid in a self-evident manner: «The streets of this city have no name. Of course, there is a written address, but it has only a postal value, it refers to a cadastre (by neighbourhoods and by blocks, absolutely not geometric), knowledge of which is accessible to the postman but not to the visitor: the largest city in the world is practically unclassified, the spaces that make it up in detail are unnamed» [2]. In one of his main theoretical texts, Kandinsky talks about two «codes», one relating to the construction of the work of art and a second relating more to its conception, a kind of dualism between scientific and philosophical speculation, both anchored in their own and, in some ways, different codes: «One of the most important tasks of the science of art, now in its infancy, would be, on the one hand, an in-depth analysis of the whole history of art, in relation to elements, construction and composition in different epochs and among different peoples; on the other, the description of the development of these three issues, each in its own sphere – the direction, the rhythm, the necessity of enrichment, of that development, probably «in leaps and bounds», which, in the history of art, perhaps follows a precise line, maybe a wavy line. The first part of this analysis task borders on the tasks of

the «positive» sciences. The second part – modes of development – borders on the tasks of philosophy. Here the nodal point of the normativity of human development in general is configured» [3]. Umberto Eco, as well, proposes a dual sphere of the interpretative code of works of art, again material and perceptual, physical and philosophical, focusing, however, on the semantic complexity of the artist's message, on its articulation in different codes that are complicated for the work's user to read: «We are accustomed to considering as works of art those objects that a) on the one hand force us to consider the way they are made and b) on the other hand, to some extent, leave us uneasy because it is not so peaceful that they mean what they apparently seem to say. In this sense their “ambiguity” is not necessarily reducible to deformation, to stylistic innovation, to the rupture of expectations, it can also be this (...) but above all it means “overlapping of meaning”, or “polysemy” as you like to call it» [4]. The code in art is therefore referable to the coded level of images, the reality perceived in images is articulated through the creation of perceptive codes, ever since we are children, and through the creation of perceptive codes we initiate a slow progression in learning and storing mnemonic data that build not only our knowledge but also and above all our psychological and intellectual awareness.

As Arnheim says: «Thinking requires images, and images contain thought. If one wants to trace visual thought in images, one must look for well-structured forms and relations that characterise concepts and their applications. It is easy to find them in children's drawings. This is because the young mind works with elementary forms, which are easily distinguished from the complexity of the objects they depict» [5]. Communication and codes seem to be the main reference system of the perception of the work of art, and even of whether it belongs to the artistic sphere. The image is everything, and this image is read through cultural, psychological, semantic codes, which draw on our personal and collective culture, choosing the references and articulating the sphere of interrelation between art and ourselves and between art and its specificity in our society: «In the history of art, our questions will be determined by the image of what we consider important in the process of creating an artistic work and, even more fundamentally, by what we consider important in art itself. If, for example, we are convinced that art is essentially made up of a series of communicative signs from a social perspective, the evidence we most value will be that relating to its action in precisely that context» [6].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P.P. PASOLINI, *Descrizioni di descrizioni*, Milano, Garzanti; 1996. [2] R. BARTHES, *L'impero dei segni*, Torino, Einaudi, 1984. [3]

W. KANDINSKY, *Punto, linea e superficie*, Milano, Adelphi, 1993. [4] U. ECO, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 2001. [5] R. ARNHEIM, *L'immagine e le parole*, Milano, Mimesis, 2007. [6] M. KEMP, *Immagine e verità*, Milano, Il Saggiatore, 1999.

Irish Literature/Letteratura irlandese*

Keywords: *clear, cryptic, codified, coded, book, comprehensibility, democratic participation, ability to interpret*

The word ‘code’ points in intriguingly different directions, and this divergence has implications for its use in legal and literary studies. Its meanings encompass what is clear and what is cryptic, what is part of a shared system of regulation, and what is private and exclusive. The contradictory meanings that this word contains means that it has attracted literary scholars, who have used it to explore the dual function of imaginative writing. In law, a ‘code’ is a set of laws, often relating to a single subject. The word suggests an organized and systemic approach to an area of law. As such, the idea of a ‘legal code’ comes with connotations of rigour and clarity. However, as I have mentioned, the word ‘code’ has more occult meanings as well. Both of these things are present in the title of Nicholas Grene’s study of the Irish poet W.B. Yeats (1865-1939), *Yeats’s Poetic Codes* (2008) [1]. Thinking through the preoccupations and structure of this study also enables us, from the perspective of literary scholarship, to bring to light important facets of the term ‘code’. In Grene’s book, *Yeats’s Poetic Codes* (2008), the author observes that there are certain elements of Yeats’s writing – his use of dates, his deployment of place names, his use of voices, and others – which follow rules and structures that were known to and followed by the poet, but are not necessarily known to his readers. These are the ‘codes’ to which his book’s title refers, and Grene organized his book so that each chapter would explore one of these. Grene was not the first writer to remark on this aspect of Yeats’s writing: he begins his monograph by quoting the foundational Yeats scholar Richard Ellmann, who wrote that ‘I sometimes think we could try to codify the laws that govern the complexities of Yeats’s poetry’ [2]. This recognition by Ellmann is revelatory: the elements of Yeats’s poetry that are ordered, patterned, and ‘codified’, are what makes it akin to law. However, there is only a small step between what is codified, and what is coded. Both words, after all, have the same root, though the former is the earlier meaning. From medieval times, in English, a code has meant a systematic compilation of laws. This English word goes back to the Old French word for ‘a system of laws’. It still exists in French in The Napoleonic Code, officially the *Civil Code of the French*. The word has still earlier roots in Latin, where its source is in ‘caudex’, which meant ‘book’.

Literally, however, a 'caudex' referred to a 'tree trunk'. This connection, it is theorized, comes from the ancient practice of using wooden tablets covered with wax for writing. In contemporary English, the near cousin of 'codex', 'caudex', still means the base of the stem of a plant. Interpreting the code that lies behind 'code' opens suggestive possibilities. There is something beguiling in following up the codes of the past, because this knowledge is not widely known. This brings in the second meaning of the word, to do with cyphers and encryption. This meaning is much more recent, dating to the early nineteenth century. The necessity of distance communication was the impetus for the division of this association of code with secrecy. This use of 'code' is perhaps now the dominant meaning, and in ordinary English usage it has moved away from its original sense of a systemic compilation of laws or rules. At the end of the eighteenth century 'code' was adopted to describe the system of signals communicated by ships' flags; by the early nineteenth century it was being used for communications via telegraphy, most famously Morse Code in 1838. 'Code' was moving away from its roots in the wooden 'caudex'. New technologies of shipboard and electrical telegraphy required some training and prior knowledge in decryption; the word 'code' took on new resonances to do with secrecy and hidden knowledge. This brings us back to the poetry of Yeats. From his earliest work, he had a fascination with the occult, and with the hidden and mysterious aspects of earthly and spiritual existence [3]. This preoccupation accords with the later meaning of 'code' – knowledge that not everyone is meant to know or share, whose value is connected to its comprehensibility by a select group of initiates. However, ideally, in a legal context, all participants would understand the rules and codes of the system in which they are participating. Steps have been made towards a clearer, more approachable legal system. In 1999, English newspaper *The Guardian* reported that lawyers will no longer issue writs on behalf of plaintiffs, followed by pleadings outlining their case and in camera hearings. Cases will be started by claim forms, those launching them will become claimants, the case will be set out in a statement of claim, and closed hearings will be in private. Hearings will not be either *ex parte* or *inter partes* but without notice or with notice [4]. The obscurity of the language of the law, which had long operated as an exclusionary and intimidating secret code, was breaking down in the interests of democratic participation. The reason that the meanings of 'code' diverged was because not everyone could understand new modes of communication. Looking at the history of the word 'code' reminds us that what bridges the gap between 'code' as something mysterious, and 'code' as a set of rules designed to bring clarity, is the ability to interpret. Once this ability to interpret is shared, the mystery of the code vanishes.

*ADAM HANNA (University College Cork)

REFERENCES: [1] N. GRENE, *Yeats's Poetic Codes*, Oxford, Oxford University Press, 2008. [2] R. ELLMANN, cited by Nicholas Greene in *Yeats's Poetic Codes*, cit. [3] These elements of his work are explored in many places, notably in R. F. FOSTER's *W. B. Yeats, A Life, I: The Apprentice Mage 1865-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1997. [4] C. DYER, *Civil courts drop broken Latin for plain English in effort to simplify cases*, in *The Guardian*, 30 January 1999, available at theguardian.com/uk/1999/jan/30/claredyer.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *regola, istruzione, legge, autore, contesto, verità, codice cristiano*

Il lemma “codice”, può diramarsi in tre branche: “regola”, “istruzione”, “legge”. Un Codice giuridico contiene in sé delle informazioni-regole nella forma imperativa categorica, di kantiana memoria [1], della legge, ma ciò a nulla gioverebbe se non ci fosse una formazione a un senso morale-etico che educi (= istruzione) non solamente a fare bene, ma anche e *in primis* a pensare bene. Ciò che funge da perno, da ago della bilancia tra la “regola” e “legge” è l’“istruzione”. Tuttavia, in ambito ebraico-cristiano il “codice”, la “regola” del credere e dell’agire, la “istruzione” per antonomasia è la Bibbia, la Sacra Scrittura. Nota è la definizione, da parte del critico letterario canadese Northrop Frye, della Bibbia come un *Great code*, un “grande codice” che ha impregnato, e continua a impregnare, di sé la letteratura e la cultura occidentali [2]. Secondo la tradizione ebraico-cristiana, poi, la Bibbia è sia parola umana sia parola divina. Ciò vuol dire che sono veri “co-autori” sia Dio sia gli uomini, detti perciò “agiografi”, ossia scrittori di cose sacre. Certamente Dio ne è l’autore principale, tuttavia anche gli agiografi umani sono veri autori. Affermare che la Bibbia è anche parola umana (e non soltanto divina), significa tener conto del contesto culturale e storico-geografico dei singoli autori e dei testi da loro redatti. Ciò fa da schermo alla Scrittura Sacra da qualsiasi vento di interpretazione fondamentalista e integralista di essa [3]. Che Dio sia da considerarsi il principale autore della Scrittura è un dato costante della riflessione teologica cristiana bimillennaria. Sant’Agostino di Ippona scrive, per esempio: “come Dio è l’unico e vero creatore dei beni temporali quanto eterni, allo stesso modo egli è autore dei due Testamenti: perché il Nuovo è prefigurato nell’Antico e l’Antico è realizzato nel Nuovo” [4]. San Tommaso d’Aquino, da parte sua, specifica che l’autore principale della Bibbia è Dio in quanto Spirito Santo, l’uomo ne è, per contro, autore strumentale: nella Bibbia, dunque, “*Spiritus Sanctus est auctor, homo vero instrumentum*” [5]. La dottrina secondo cui Dio è il vero e principale

autore della Sacra Scrittura è recensibile pure in alcuni concili ecumenici. In ordine cronologico abbiamo: il documento *Cantate Domino* del concilio di Firenze [6]; il *Decretum de libris sacris et de traditionibus recipiendis* del concilio di Trento [7]; il documento *Dei Filius* del Vaticano I [8] e la *Dei Verbum* (n. 11) del Vaticano II. La Bibbia si presenta, nella fede e nella riflessione teologica cristiana, come “ispirata” dallo Spirito Santo. Vale a dire: lo Spirito con una “speciale grazia” ha assistito gli agiografi, affinché nello scrivere non errassero circa le verità concernenti la salvezza dell’uomo dal male, dal peccato e dalla morte. Ciò significa che la verità contenuta e trasmessa dalle e nelle Scritture non è di ordine scientifico, storico ecc; bensì esclusivamente d’ordine religioso. Il concilio Vaticano II afferma a riguardo: “poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Scritture” [9]. Il termine “codice”, dicevamo, rimanda a “regola”. Nella bimillennaria *traditio christiana* l’espressione *regula fidei* è molto antica. Sul finire del II secolo d.C. ne parlava già sant’Ireneo, vescovo martire di Lione. Nei suoi scritti la *regula fidei* corrisponde sostanzialmente a delle formule che sintetizzano i contenuti della fede cristiana, dette *Credo* o *Simbolo* [10]. Un’antica *regula fidei*, quasi contemporanea di sant’Ireneo, è il cosiddetto *Simbolo apostolico*. “La forma fondamentale della nostra professione di fede si è andata configurando nel corso del II e III secolo, in stretto rapporto con la liturgia battesimale. Circa la sua origine locale, possiamo dire che si tratta di un testo proveniente dalla città di Roma; il suo ambiente spirituale di origine è però la liturgia, e precisamente l’amministrazione del battesimo [...]. Di conseguenza, al battezzando vengono rivolte tre domande: “Credi in Dio, Padre onnipotente? Credi in Gesù Cristo, Figlio di Dio...? Credi nello Spirito Santo...? Il battezzando risponde a ognuna di queste domande con ‘credo’, e subito dopo viene ogni volta immerso nell’acqua. La più antica forma di professione di fede si articola quindi in un triplice dialogo, con domanda e risposta, ed è inoltre direttamente inserita nella celebrazione battesimale” [11]. Ovviamente si tratta di una leggenda quella secondo cui il *Simbolo apostolico* fu composto direttamente dagli apostoli, ciascuno dei quali avrebbe dettato uno dei dodici stichi del testo. Tuttavia, il rimandare la redazione del Simbolo agli apostoli, sta a significare che la chiesa dei primi secoli ha visto in questa *regula fidei* una sintesi della fede apostolica, contenuta e trasmessa *in primis* nel canone neotestamentario. Può fungere da “icona” del concetto di “codice”, l’Annunciazione dipinta dal Beato Angelico, presente in una cella del convento domenicano riformato di san Marco nella Firenze della prima metà del XV sec., in pieno umanesimo. Qui, l’istruzione angelica accadde in un luogo sobrio e “interno”, ossia un luogo

che richiama l'intimità del Convento di san Marco a Firenze, dove il Beato Angelico, frate domenicano, viveva. Si tratta di un dipinto "spontaneo", nel senso che dietro non vi sta alcun committente. Qui si esprime "allo stato puro" lo spirito e l'arte del Beato Angelico. Il "Codice cristiano" per eccellenza, il Dio incarnato si dà e si dona nell'intimità di una cella conventuale, simbolo e cifra che il Verbo incarnato, il "Codice", può essere compreso a fondo e implementato solamente in un *cor ad cor loquitur* [12].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] I. KANT, *Critica della ragion pratica*, Milano, Bompiani 2000. [2] N. FRYE, *Il grande codice. Bibbia e letteratura*, Milano, Vita e Pensiero, 2018; [3] Cf. V. MANUCCI, *Bibbia come parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Brescia, Queriniana, 1993; A.M. ARTOLA, J.M. SÁNCHEZ CARO, *Bibbia e parola di Dio*, Brescia, Paideia, 1994; P. STEFANI, *La Bibbia. Il libro per eccellenza*, Bologna, Il Mulino, 2019; E. BORGHI, S. DE VITO e M.A.M. PUSTERIA (a cura di), *La Bibbia è un tesoro per la cultura di tutti? Metodologia, storia, attualità*, Reggio Emilia, San Lorenzo, 2023. [4] *Contra adversarium legis et prophetarum*, I, 17, 35. [5] *Quaestiones quodlibetales*, VII, 6, 3. [6] H. DENZINGER e A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Bologna, EDB, 2018, n. 1334; [7] DS n. 1501. [8] DS n. 3006. [9] *Dei Verbum* n. 11; D. VALENTINI (a cura di), *La teologia della rivelazione*, Padova, Messaggero di S. Antonio, 1996. [10] Cf. E. BELLINI (a cura di), *Ireneo di Lione. Contro le eresie e gli altri scritti*, Milano, Jaca Book, 1981. [11] J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Brescia, Queriniana, 2005, p. 75. [12] T. MONTANARI, *La seconda ora d'arte*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 44-45; A. PINELLI, *La storia dell'arte. Istruzioni per l'uso*, Bari, Laterza, 2014, pp. 228-230.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *segni, ordine, regole, scritte, comprendere, decodificazione, codice d'onore, coding, cultura del codice*

Che cosa accomuna il codice Morse al codice genetico, il codice fiscale al codice a barre [1]? L'essere un insieme di segni ordinato da regole. Per estensione si può chiamare codice, in generale, una raccolta organica di norme o regole: dal codice di Hammurabi, al codice civile e penale, a quello della strada. Sono consuete inoltre le espressioni "codice etico" e "codice deontologico". Non solo, c'è tutta una storia di scritte e comunicazioni secrete dette, per questo, "in codice": in quanto per comprenderle è necessario conoscerne le specifiche – e particolari – regole di costruzione e, perciò, di "decodificazione".

Oggi è un'espressione che sembra desueta ma, come ricorda Kwame Anthony Appiah, si può parlare anche di "codice d'onore" e, nel corso della storia, si può registrare come esso si sia trasformato in modi diversi a diverse latitudini. Una persona d'onore, egli afferma, si interessa innanzitutto non di essere rispettata ma di essere degna di rispetto; invece chi vuole solo essere rispettato non si preoccupa di essere davvero all'altezza del codice, ma piuttosto si deve dire che vuole solo esser ritenuto tale (è, insomma, uno che gestisce la propria reputazione). Per essere persone d'onore bisogna sia comprendere il codice d'onore che aderirvi: è l'onore stesso ciò che conta, e si prova vergogna quando non si rispettano gli standard del codice, indipendentemente dal fatto che gli altri sappiano o meno che si è fallito [2]. Il codice, si può dire, ha una propria performatività: costruisce un certo modo d'essere del mondo. Appiah ne mette in luce anche la dimensione di contesto, facendo ricorso all'espressione "honor world": era l'identità sociale a definire a quale codice d'onore un individuo dovesse conformarsi, e che cosa esso richiedesse dipendeva sia dal fatto se si era maschio o femmina, sia anche dal ceto sociale. L'adesione al codice d'onore esigeva di essere disposti a rischiare la propria vita, per difendere il proprio onore: per questo, fino ad un certo momento, fu prevista la risoluzione delle vicende d'offesa tramite la sfida a duello. Appiah ricorda, anche, come Francis Hutcheson – il padre dell'Illuminismo scozzese – condannasse però il duello nel suo testo *Philosophiae Moralis Institutio Compendiaria*: per le menzogne e calunnie, osservava, è una risposta troppo crudele e, in ogni caso, "la fortuna del combattimento è cieca e capricciosa come tutte le altre". Anche questa riflessione contribuì a una trasformazione. Il codice d'onore è, quindi, un sistema di regole di comportamento sociale, più che morale, non statico, che secondo Appiah non si deve considerare ormai superato. Anzi, egli sostiene che l'onore, soprattutto se depurato dai pregiudizi di casta, di genere e simili, è particolarmente adatto a trasformare i sentimenti morali privati in norme pubbliche, è cioè un fattore di connessione tra privato e pubblico.

Si deve rilevare appunto che tra codici differenti, esistenti in uno stesso contesto, possono darsi connessioni di corrispondenza o contrasto, che mettono in gioco anche relazioni tra dimensioni diverse. Si può pensare, ad esempio, ai rapporti fra codice d'onore e codici vigenti a livello normativo. In Italia, nel 1965, una ragazza allora diciassettenne mise in atto, contestando non solo il codice d'onore ma la connessione tra questo e le norme di legge, un processo di trasformazione radicale. Il suo nome era Franca Viola e si oppose, sostenuta dal padre – nella piccola città siciliana di Alcamo – al matrimonio riparatore proposto dal suo rapitore e stupratore Filippo Melodia. Il rifiuto di attenersi al codice d'onore vigente costò al padre anche minacce di morte, mentre il fienile e i vigneti della famiglia furono dati alle fiamme. Il matrimonio riparatore era previsto dall'articolo 544 del codice penale, che fu abrogato solo nel 1981.

Nell'ambito della comunicazione si parla di tre codici: codice verbale, codice paraverbale e codice non verbale. In linguistica già il *De Interpretatione* di Aristotele e il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke erano stati intesi secondo il modello del codice, ma la questione è più complessa, come osservano Sperber e Wilson: «in generale, gli individui che possono comunicare tra loro hanno in comune una lingua (oltre a diversi codici minori). Questo consente loro di produrre indizi delle loro intenzioni molto più decisivi e sottili di come essi sarebbero se essi non condividessero alcun codice. Dato che si dispone di tali strumenti per comunicare inferenzialmente, sarebbe strano non servirsene, come strano sarebbe ai nostri giorni non servirsi dei fiammiferi o di un accendino per accendere il fuoco. Ma così come nessuno penserebbe mai di definire il fuoco come prodotto dell'utilizzazione dei fiammiferi, non ha senso definire la comunicazione come il prodotto dell'uso di un codice» [3]. La comunicazione sembra contenere molto di più di quanto non sia detto letteralmente: il fenomeno comunicativo non può essere ridotto ad un'operazione di codifica e decodifica di messaggi verbali.

Codice, insomma, si dice in molti modi. In ogni caso si deve rilevarne una performatività che, secondo Cosimo Accoto, sarebbe diventata davvero piena nella società contemporanea. Egli interpreta l'attuale, appunto, come una "società del codice": in quanto si affida all'automazione non solo come spinta ingegneristica a costruire macchine e automi, ma come a una più complessiva prospettiva di senso e di produzione del reale in divenire. *Software takes command* [4] è il titolo di un libro dedicato alla cultura del codice e dei mondi digitali. Saper programmare significa appunto saper scrivere un codice, l'attività di programmazione è anche detta *coding*: la nuova frontiera dei codici-*software*, rileva Accoto [5], è una dimensione temporale digitale nuova, è il *feed-forward* (o protensione o anticipazione). Non più quindi il *real-time* ma il *near-time*, il configurarsi di una società oracolare e non più archivistica. Egli segnala, ad esempio, che già nel 2018 era uscito da Harvard Business Press un saggio di economia e business che si intitolava *Prediction Machines* [6] e si riferiva a una inversione della logica temporale di business: «per esempio, siamo abituati – scrivono gli autori – al modello *shopping-then-shipping* (prima compri, poi te lo porto a casa). Ma potremo presto ridisegnare e invertire l'esperienza: e, quindi, *shipping-then-shopping* (te lo porto a casa sapendo che lo comprerai) perché qualcuno potrà predire con molta accuratezza che cosa acquisteremo in futuro». Un codice quindi ordina, struttura e regola, allorché è utilizzato: la dimensione nella quale è vigente gli conferisce la materia mentre ne è, a propria volta, confermata e consolidata rispetto alla configurazione. Si può dire che un codice è efficace ed anche efficiente allorché stabilisce il "come" minimizzando dispersioni di informazioni e di energie, connettendo con fluidità e univocizzando esiti. Certo può essere fungente anche senza consapevolezza da parte di chi, ade-

rendo ad un certo contesto (linguistico, sociale etc.), lo assume acquisendolo come iscritto nell'ordine consueto delle cose. Questo non solo non esonera, ma sollecita a rintracciare e sorvegliare criticamente codici, codificazioni e decodificazioni per rinvenire, magari disattese, questioni etiche, sociali, politiche sommerse da presunte ovvietà.

English Version

Keywords: *signs, order, rules, writing, understanding, decoding, coding, honour code, code culture*

What does the Morse code have in common with the genetic code, and the tax code with the bar code [1]? Being a set of signs ordered by rules. By extension, one can call a code, in general, an organic collection of norms or rules: from Hammurabi's code, to the civil and criminal code, to the highway code. Also common are the expressions "ethical code" and "code of conduct". Moreover, there is a whole history of secret writing and communications called, for this reason, "in code": inasmuch as to understand them it is necessary to know their specific – and particular – rules of construction and, therefore, to "decode" them.

Even if today it is an expression that seems obsolete – as Kwame Anthony Appiah recalls – one can also refer to a "code of honour". It is possible to reconstruct its transformation in the course of history and its happening in different ways at different latitudes. A person of honour, Appiah says, is concerned first and foremost not with being respected but with being worthy of respect. On the other hand, one who only wants to be respected is not concerned with actually living up to the code, but he/she only wants to be thought of as such (these are people, in short, who manage their own reputation). To be a person of honour one must both understand the code of honour and adhere to it: it is honour itself that counts, and one feels ashamed when one fails to meet the standards of the code, regardless of whether or not others know one has failed [2]. The code, it can be said, has a performativity of its own: it shapes a certain way of being in the world. Moreover, Appiah highlights its context dimension, using the expression "honour world"; it was his/her social identity that defined what honour code an individual had to conform to, and what it required depended both on whether one was male or female, and also on one's social class. Adherence to the code of honour required one to be willing to risk one's life in order to defend one's honour: this is the reason why, up to a certain period, it was envisaged that offences would be resolved by means of a duel. Appiah also recalls, however, how Francis Hutcheson – the father of the Scot-

tish Enlightenment – condemned the duel in his text *Philosophiae Moralis Institutio Compendiaria*: it is such a cruel answer for lies and slander, he observed, and, in any case, the fortune of combat is as blind and capricious as any other. This reflection contributed to a transformation. Indeed, the code of honour is a non-static system of rules for social or moral behaviour, which, according to Appiah, should not be considered outdated. On the contrary, he argues that honour, especially when cleansed of caste, gender and similar biases, is particularly suited to transform private moral sentiments into public norms, that is, it is a connecting factor between private and public. It should be noted that between different codes, existing in the same context, there may be connections of correspondence or contrast, connections which also bring into play relations between different dimensions. One can think, for example, of the relations between a code of honour and the codes in force at the law level. In Italy, in 1965, a then 17-year-old girl set in motion a process of radical transformation by contesting not only the code of honour, but also the connection between it and the law. Her name was Franca Viola and she opposed, supported by her father – in the small Sicilian town of Alcamo – the reparatory marriage proposed by her kidnapper and rapist Filippo Melodia. However, her refusal to abide by the prevailing code of honour also cost her father death threats, while the family's barn and vineyards were set on fire. In those years the reparatory marriage was provided for in Art. 544 of the Italian Criminal Code, it was only repealed in 1981 and certainly the Franca Viola case was fundamental to this. In the field of communication, three codes are considered: verbal code, paraverbal code and non-verbal code.

In the field of linguistics, Aristotle's *On Interpretation* and Locke's *An Essay Concerning Human Understanding* had already been understood according to the code model. However, the issue is more complex, as Sperber and Wilson observe: «People who are in a position to communicate with one another usually share a language (and various minor codes); as a result, they can produce much subtler and stronger evidence about their intentions than they could in the absence of a shared code. They are unlikely, then, to go to the trouble of communicating inferentially without these powerful tools, just as modern humans are unlikely to go to the trouble of making fire without matches or lighters. Still, just as no one would want to define fire as necessarily produced by the use of matches or lighters, it would be unreasonable to define communication as necessarily achieved by the use of codes» [3]. Each communication seems to contain much more than what is literally said: the communicative phenomenon cannot be reduced to an operation of encoding and decoding verbal messages.

Code, in short, is said in many ways. In any case, one has to detect a performativity of the code, that – according to Cosimo Accoto – would have

really become full in contemporary society. He interprets today's as a "society of code": insofar as it relies on automation not only as an engineering drive to build machines and automata, but as a more comprehensive perspective of meaning and production of the real in the making. *Software takes command* [4] is the title of a book dedicated to the culture of code and digital worlds. Knowing how to programme, in fact, means knowing how to write a code: the activity of programming is otherwise called coding. Moreover, Accoto [5] highlights that the new frontier of software-codes is a new digital temporal dimension: it is the feed-forward (or projection or anticipation), that means no longer real-time but near-time, it is the shaping of an oracular and no longer archival society. He points out, for example, an essay on economics and business entitled *Prediction Machines* [6], published in 2018 by Harvard Business Press, that referred to an inversion of the temporal logic of business. For example, we are accustomed to the shopping-then-shipping model (first you buy, then one brings it home to you) but companies will soon be able to redesign and reverse the experience: «once the dial on the prediction machine had been turned up enough, companies such as Amazon would be so confident about what particular customers want that their business model could change. They would move from a shopping-then-shipping model to shipping-then-shopping, sending items to customers in anticipation of their wants». A code therefore orders, structures and regulates: the dimension within which it is in force confers matter on it, while it is, in its turn, confirmed and consolidated by it as regards configuration. It can be said that a code is effective and also efficient when it establishes the "how" by minimising dispersion of information and energy, by connecting with fluidity and by univocalising outcomes. Of course, it can also function without awareness on the part of those who, adhering to a certain context (linguistic, social and so on), assume it as inscribed in the usual order of things. This not only does not exonerate, but urges people to trace and critically monitor codes, codifications and decodifications in order to find and tackle ethical, social and political issues which are maybe ignored and submerged by supposed obviousness.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, La nave di Teseo, 2016. [2] K.H. APPIAH, *The honor code: how moral revolutions happen*, New York-London, W.W. NORTON & Company, 2010. [3] D. SPERBER and D. WILSON, *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell, 1995 (trad. it. *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993). [4] L. MONOVICH, *Software takes command*, New York, Bloomsbury Academic, 2013. [5] C. ACCOTO, *Il mondo ex machina. Cinque brevi lezioni di filosofia dell'automazione*, Milano, Egea, 2019. [6]

A. AGRAWAL, J. GANS e A. GOLDFARB, *Prediction Machines: The Simple Economics of Artificial Intelligence*, Harvard, Harvard Business School, 2018.

Storia dell'arte contemporanea/History of Contemporary Art*

Parole chiave: *relazione, tradizione, processo di revisione dei codici figurativi, trasgressione, innovazione, codice noto e regole differenti*

In ambito storico-artistico, si può parlare di codice figurativo come un complesso espressivo di forme, colori, segni, immagini associati a determinate significazioni in una relazione reciproca e convenzionale, attribuita loro da un insieme di abitudini e/o norme più o meno fluide (consuetudini, regole, istruzioni, talvolta formalizzate talvolta semplicemente legate a usi e tradizioni) che ne consentono la comprensione all'interno di comunità e contesti culturali storicamente situati [1]. Il suo carattere relativo, convenzionale e arbitrario – quindi di per sé dinamico, riformulabile, negoziabile, fraintendibile – è stato messo più volte in evidenza dagli studi, specie in ambito strutturalista e post-strutturalista.

Nel tempo storico della produzione artistica occidentale, può essere considerata una forma di codificazione la tradizione dei generi pittorici, stabilizzata intorno al XVI secolo nelle cerchie accademiche e fissata per la prima volta in termini teorici tra il 1620 e il 1630 dal marchese Vincenzo Giustiani, conoscitore e collezionista romano, che ne fornisce una classificazione su scala gerarchica in dodici punti [2]. Questa gerarchia o teoria dei generi ha garantito per lungo tempo la preminenza di alcuni temi nella produzione figurativa occidentale: ad esempio il genere storico, religioso, paesaggistico, il ritratto, la natura morta, ecc. ecc., anche in relazione al grado di complessità tecnica, competenza intellettuale, invenzione e destinazione che ogni genere richiedeva. Vi si poneva una fondamentale distinzione tra il concetto di “imitazione” o *mimesi* (estrarre e rendere visibili la bellezza e l'essenza dei principi che regolano la natura) e il semplice “ritrarre” la natura (copiarla “meccanicamente”, senza sottoporla a un'interpretazione selettiva e intellettuale). Contestando questa classificazione, di cui era depositaria la formazione accademica, e in contraddizione con il principio della *mimesi* già messo in causa dallo sviluppo della tecnica fotografica, i movimenti simbolisti hanno posto un'enfasi particolare sul carattere anti-mimetico, arbitrario /o soggettivo dei codici figurativi, valorizzandone gli aspetti legati a una misteriosa “lingua” di forme e simboli svincolati da qualsiasi intento illusionistico. Segnano la direzione alcune carismatiche dichiarazioni di Paul Gauguin e la celebre frase del suo allievo, il pittore e teorico *nabi* Maurice Denis: «un quadro, prima di essere un cavallo da battaglia, un nudo o un

aneddoto qualunque, è essenzialmente una superficie piana coperta da colori disposti in un certo ordine» [3]. Negli stessi anni, tendenze come il neo-impressionismo di Georges Seurat e Paul Signac rafforzavano l'associazione tra segni, colori, significazioni e stati d'animo su base estetica e percettiva. Questo tipo di approccio è stato radicalizzato all'interno del processo di revisione dei codici figurativi su cui si sono concentrati, con differenti intenti ed esiti, alcuni movimenti di avanguardia nei primi decenni del Novecento – dai cubismi agli astrattismi, dalla scuola del Bauhaus agli opposti versanti di Dada e Surrealismo – proclamando il principio dell'*arbitrarietà* del linguaggio artistico rispetto alla rappresentazione imitativa della realtà.

In ambito teorico, in Germania si assiste già dallo scorcio del XIX secolo all'affermazione delle estetiche dell'*Einfühlung* e della Pura Visibilità, tese a riconvertire la storia dell'arte (ormai accademicamente riconosciuta) in "scienza" dell'arte su modello del formalismo psicologico di Robert Vischer, concentrandosi sullo studio della forma con esplicita esclusione dei temi e dei contesti socio-culturali [4]. In Inghilterra è il critico Roger Fry a rafforzare la disciplina in termini di formalismo: «Voglio scoprire qual è la funzione del contenuto e sto elaborando una teoria [...] che esso ha la mera funzione di dirigerci verso la forma, e che in sostanza tutta la qualità estetica ha a che fare con la pura forma» [5]. Da qui l'affermazione, soprattutto in area anglosassone, delle estetiche moderniste [6] e della gestaltica tedesca, inoltratisi ben oltre la metà del XX secolo: *Art and Visual Perception*, il testo di maggior successo del filosofo della percezione Rudolf Arnheim, esce nel 1954 [7]. A fianco e in contrasto con queste posizioni, gli anni del secondo dopoguerra vedono svilupparsi la Social History e la Cultural History, ben rappresentata dalla figura di Ernst Gombrich [8].

Questa tensione tra posizioni critiche e teoriche può ben introdurre una variabile insita nel cuore del codice: quella della sua infrazione. Considerando il codice come un sistema di regole e istruzioni relativo a una comunità o contesto culturale, stabilizzato in una tradizione, nella storia dei processi di produzione artistica trova un valore particolare la dialettica tra regola e sua trasgressione come chiave dell'innovazione. Una «squisita indifferenza per le regole» [9] segna, da parte dell'artista, l'opportunità di infrangerle e riformularle in termini innovativi, costruendo codici alternativi a loro volta destinati a processi di decostruzione. Un esempio significativo è prospettiva, sistema di regole che normatizzano la rappresentazione tridimensionale dello spazio su un piano, codificato in ambito umanistico e diffuso in tutto l'occidente nei secoli successivi, con un successo in parte derivato – oltre che da precisi valori simbolici – dall'efficienza delle sue regole e del suo funzionamento interno [10]. L'incontro con culture estranee all'occidente come la cultura giapponese, che una politica di isolamento e protezionismo (*sakoku*) aveva reso per secoli impermeabile e impenetrabile alla cultura occidentale,

porta al fraintendimento del codice prospettico originario e alla creazione di una sorta di “codice parallelo” dove le regole della prospettiva vengono invertite, giustapposte o eluse. In altre parole, gli artisti giapponesi non recepiscono l’insieme delle “istruzioni” che permettono al codice di funzionare, ma se ne usano singoli elementi sintattici, producendo effetti inediti e per noi paradossali. Ne è un tipico esempio l’effetto di “piattezza” che appare in molte grafiche giapponesi, dovuto alla soppressione di un elemento del codice prospettico (la piramide visiva, col vertice nel punto di fuga) mentre viene mantenuta la diversa scala di grandezza tra cose vicine e lontane. L’apertura dei porti nel 1853, imposta al Giappone dagli Stati Uniti, mette in moto l’improvvisa circolazione di queste stampe “frintese” in occidente: scoppia la moda del *japanisme*. Secondo Kirk Varneode, si innesca così una sorta di cortocircuito culturale che, grazie all’involontario sovvertimento delle regole operato dall’esterno del codice, mette a nudo la natura arbitraria del sistema prospettico e permette agli artisti occidentali di usarlo diversamente, “liberandone” il potenziale espressivo inedito. È importante qui sottolineare che il processo di innovazione non consiste nella sostituzione di un modello con altri modelli esterni (la piattezza giapponese che sostituirebbe la prospettiva come regola dominante) ma nella riappropriazione inedita di un codice noto giocato su regole differenti.

Nella tradizione storico-artistica, va segnalato anche il peculiare significato di codice miniato, legato alla sua radice etimologica latina: si tratta di libri manoscritti e decorati da preziose miniature, destinati a una committenza esclusiva e elevata, prodotti in epoca precedente alla diffusione dei testi a stampa [11].

English Version

Keywords: *relationship, tradition, revision process of figurative codes, transgression, innovation, known code and different rules*

In the historical-artistic context, the term “figurative code” can be understood as an expressive complex of forms, colours, signs, and images associated with specific meanings in a reciprocal and conventional relationship, which is attributed to them by a set of more or less fluid habits and/or norms (customs, rules, instructions, sometimes formalised or simply linked to customs and traditions) that enable understanding within historically placed communities and cultural contexts [1]. Its relative, conventional, and arbitrary nature – inherently dynamic, reformulable, negotiable, and potentially subject to misunderstanding – has been often highlighted in studies, particularly within structuralist and post-structuralist frameworks.

Within the historical timeline of Western artistic production, the tradition of pictorial genres can be considered a form of codification, solidified around the 16th century within academic circles [and theoretically established for the first time between 1620 and 1630 by the Marquis Vincenzo Giustiani, a Roman connoisseur and collector, who provided a hierarchical classification of them in twelve points [2]. This hierarchy or theory of genres long ensured the prominence of certain themes in Western figurative production, such as historical, religious, and landscape genres, portraiture, still life, etc., often related to the level of technical complexity, intellectual competence, “*invention*”, and purpose required by each genre. This established a fundamental distinction between the concept of “imitation” or *mimesis* (extracting and making visible the beauty and essence of the principles regulating nature) and the mere “portrayal” of nature (mechanically copying it without subjecting it to a selective and intellectual interpretation). Challenging this classification – which was integral to academic training and in contradiction with the principle of *mimesis* already questioned by the development of photographic technology – Symbolist movements emphasized the anti-mimetic, arbitrary, or subjective nature of figurative codes, enhancing their aspects related to a mysterious “language” of forms and symbols detached from any illusionistic intent. Charismatic declarations by Paul Gauguin and the famous statement by his student, the *Nabi* painter and theorist Maurice Denis, «a picture, before being a warhorse, a nude, or any anecdote, is essentially a flat surface covered with colours arranged in a certain order», marked this direction [3]. In the same years, tendencies like Neo-Impressionism by Georges Seurat and Paul Signac strengthened the association between signs, colours, meanings, and moods based on aesthetic and perceptual foundations. This approach was radicalised within the revision process of figurative codes, on which various avant-garde movements in the early decades of the 20th century – from Cubism to Abstractionism, from the Bauhaus school to the opposing tendencies of Dada and Surrealism – focused, proclaiming the principle of arbitrariness of artistic language compared to the imitative representation of reality.

Theoretical developments in Germany, particularly from the late 19th century, witnessed the emergence of aesthetics such as *Einfühlung* and Pure Visibility, aimed to reconvert art history (now academically recognised) into the “science” of art, modeled on Robert Vischer’s psychological formalism, focusing on the study of form with an explicit exclusion of socio-cultural themes and contexts [4]. In England, the critic Roger Fry reinforced the discipline in terms of formalism: «I want to discover what the function of content is and am working out a theory [...] that it has the mere function of directing us towards form, and that essentially all aesthetic quality has to do with pure form» [5]. Consequently, in the An-

glo-Saxon world modernist aesthetics [6] and German *Gestalt* psychology gained prominence, extending well into the mid-20th century. Rudolf Arnheim's influential work, *Art and Visual Perception*, was published in 1954 [7]. Alongside and in contrast to these positions, the post-World War II years saw the development of Social History and Cultural History, well represented by Ernst Gombrich [8].

This tension between critical and theoretical positions can effectively introduce a variable inherent in the heart of the code: that of its infringement. Considering the code as a system of rules and instructions related to a community or cultural context, stabilised within a tradition, the dialectic between rule and its transgression emerges as a key to innovation in the history of artistic production processes. An «exquisite indifference to rules» [9] on the part of the artist signifies the opportunity to break and reformulate them innovatively, constructing alternative codes destined for processes of deconstruction. A significant example is represented by perspective, a system of rules that standardise the three-dimensional representation of space on a plane. It was codified in the humanistic context and spread throughout the West in subsequent centuries, and had a success partly due to precise symbolic values and the efficiency of its rules and internal functioning [10]. The encounter with cultures outside the West, such as Japanese culture, which had been rendered impermeable and impenetrable to Western culture for centuries by a policy of isolation and protectionism (*sakoku*), leads to a misunderstanding of the original perspective code and the creation of a kind of “parallel code” where perspective rules are inverted, juxtaposed, or bypassed. In other words, Japanese artists do not absorb the entire set of “instructions” that allow the code to function but use individual syntactic elements, producing unprecedented and paradoxical effects for us. A typical example is the “flatness” effect seen in many Japanese prints, resulting from suppressing an element of the perspective code (the visual pyramid with its apex at the vanishing point) while maintaining the different scale of size between near and distant objects. The opening of ports in 1853, imposed on Japan by the United States, triggers the sudden circulation of these “misinterpreted” prints in the West, giving rise to the *Japanisme* trend. According to Kirk Varneode, this sets off a kind of cultural short circuit that, thanks to the unintentional subversion of rules from outside the code, exposes the arbitrary nature of the perspective system and allows Western artists to use it differently, “liberating” its untapped expressive potential. It is important to emphasize here that the innovation process does not involve replacing one model with other external models (the Japanese flatness replacing perspective as the dominant rule) but rather the novel reappropriation of a known code played on different rules.

In the historical-artistic tradition, it is worth noting the distinctive sig-

nificance of codes as illuminated, linked to its Latin etymological root: these are handwritten books adorned with precious miniatures, intended for exclusive and elevated patrons, produced in a period predating the widespread use of printed texts [11].

*FRANCESCA CASTELLANI (Università Iuav Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] E. GOMBRICH, *Immagini e segni*, in *Arte e Illusione*, Milano, Leonardo Arte, 2002, pp. XVI-XXV. [2] V. GIUSTINIANI, *Discorso sopra la pittura, Discorso sopra la scultura e Discorso sopra l'architettura (o Istruzione necessaria per fabbricare, ora in ID., Discorsi sulle arti e sui mestieri*, in A. BANTI (a cura di), Firenze, Sansoni, 1981. [3] M. DENIS, *Neotradizionalismo*, in P. MARTORE (a cura di), Roma, Castelvechi, 2014. [4] A. VON HILDEBRANDT, *Das Problem der Form in der Bildendes Kunst*, Strasburg, Heitz, 1893; H. WÖLLEFLIN, *Kunstgeschichtliche Grundbegriffe*, München, Brückmann, 1915. [5] V. WOOLF, *Roger Fry: a Biography*, New York, Harcourt, Brace & C., 1939. [6] C. GREENBERG e B. GROYS, *Art and Culture. Critical Essays*, Boston, Beacon Press, 1961. [7] R. ARNHEIM, *Art and Visual Perception: A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley, University of California Press, 1954. [8] A. HAUSER, *The Social History of Art*, London, Routledge & Kegan, 1951, 2. *Contra*, v. E. GOMBRICH, *Meditation on a Hobby Horse and other Essays on the Theory of Art*, London, Phaidon, 1963. [9] K. VARNEDOE, *A Fine Disregard: What Makes Modern Art Modern*, New York, Abrams, 1990. [10] E. PANOFSKY, *Die Perspektive als "symbolische Form"*, 1927 (edizione critica: *Eine kritische Textanalyse*), München, Grin Verlag, 2005; E. GOMBRICH, *Art and Illusion: A Study in the Psychology of Pictorial Representation*, London, Phaidon, 1960. [11] S. ALPERS, *The Art of Describing. Dutch Art in the Seveenth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1983.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *language, communicating, source, receptor, metaphor, conduit*

In examining the language used by linguists, one finds a recurring theme reflected in the use of a particular theoretical model, the code model of communication. "Language is a kind of code, and communicating is the process of encoding concepts and its inverse decoding. The notion is quite familiar and so intuitive that the question may be asked whether there is any conceivable alternative to it" [1]. Communication is the process by which information is transmitted from a source (usually a person) to a receptor (usually another person, or group of people). It requires, therefore, that the source and the receptor share some knowledge about the code being used to transmit the information, whether that code is verbal, visual, or otherwise. The accuracy

of communication is determined by the degree to which the recipient ends up with the same concept or idea that the original sender attempted to send. The code model consists of three constituent models: the conduit metaphor, Saussure's speech circuit model, and Shannon's information theoretic model of communication. The conduit metaphor, as identified and referenced by Reddy in 1979, stands as an enduring and pervasive metaphor employed universally by English speakers in everyday communication. This metaphor implies that meaning can be transmitted from one speaker to another through a conduit. Paired with a supplementary metaphor, the container metaphor, which suggests that words can encapsulate meaning, the conduit metaphor has firmly established itself in everyday language. The metaphor's status within the English metalanguage, coupled with its frequent usage, lends an intuitively satisfying quality to the model. Serving as a foundational element in the code model of communication, the conduit metaphor contributes subconscious motivation and apparent plausibility to the overall model. The Saussurean speech circuit model constitutes the second element in the code model of communication. In essence, Saussure's model characterizes speech or communication as a circulating loop or circuit, wherein both the speaker and the listener utilize a fixed system of signs connecting concepts and acoustic images. Rooted in Saussure's synchronic linguistics and structuralism, this model embodies key concepts from these intellectual frameworks. Saussure's distinction between *langue* (the shared knowledge of a language within a speech community) and *parole* (individual speech production) resulted in the creation of a fixed, abstract object of study for linguists, which aligned with the presuppositions of the academic community regarding the criteria for a scientific pursuit. Furthermore, Saussure's choice to present his communication model in electromechanical terms resonated with a community fascinated by emerging technologies such as the telephone and electromechanical communication. This alignment played a role in ensuring that synchronic linguistics would be recognized as a part of modern sciences. The information theoretic model constitutes the third foundational component of the code model of communication. Originally introduced within the framework of a statistical theory aimed at quantifying the precision of transmission and reception processes, the model took the form of a simple schematic diagram accompanied by an introductory discourse on the mechanics of precisely transmitting and receiving a signal. Despite its initial simplicity, it seamlessly found its place within the established Saussurean tradition, merging with Saussure's speech circuit model and the longstanding conduit metaphor. This amalgamation resulted in what is now recognized as the code model of communication.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] A.J. EDMONDSON and A.D. BURQUEST, *A survey of linguistic theories*, Dallas, TX, Summer Institute of linguistics, 1998. [2] T.S. KUHN, *Metaphor in science*, in A. ORTONY (ed.), *Metaphor and thought*. Cambridge MA, Cambridge University Press, 1979, pp. 409-419. [3] M.J. REDDY, *The conduit metaphor: a case of frame conflict in our language about language*, in A. ORTONY (ed.), *Metaphor and thought*. Cambridge MA, Cambridge University Press, 1979, pp. 284-324.

CODICE/CODE

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *chiarezza, mistero, segni, linguaggio, comunicazione, culture, processo, storicizzazione, codice scientifico, codice filosofico, codice d'onore, archivio, oracolo*

Il giurista consulta e applica le disposizioni del codice senza riflettere abbastanza sul fatto che gli articoli in esso contenuti sono, in gran parte, frutto di un contesto ormai superato. Di quelle disposizioni si applica, infatti, il risultato dell'interpretazione di un materiale normativo derivante da un insieme di fonti del diritto ufficiali e non ufficiali, domestiche ed esterne, che trova nel codice il modello di riferimento di un ordine sistematico. Che il codice civile non esaurisca il mondo del giurista, è un fatto ormai assodato. Tuttavia, ciò che il giurista dovrebbe tenere in maggiore considerazione è l'incidenza di codici diversi da quelli legali (per es. i codici linguistici e i codici culturali) quali componenti sostanziali del background applicativo.

Il codice ha una doppia anima: codice scientifico (costruirsi dell'opera) e codice filosofico (concepirsi dell'opera). La normatività dello sviluppo umano starebbe al confine tra le scienze positive e la filosofia.

Codice è sia una dichiarazione sistematica di un corpo di leggi, sia un linguaggio codificato cioè un messaggio non esplicitato. La storia della parola ci ricorda che ciò che colma il divario tra il 'codice' come qualcosa di misterioso e il 'codice' come un insieme di regole progettate per fare chiarezza, è la capacità di interpretare, di fare chiarezza. Una volta che questa capacità di interpretazione è condivisa, il mistero del codice svanisce. Il codice è uno stile, un processo creativo, un genere, qualcosa che si esegue o una sorgente di dati per l'attivazione di un processo.

L'idea di codice consente di esplicitare come i segni siano sempre i risultati modificabili di regole di associazione arbitrarie e culturalmente definite.

Se il codice civile vigente è nato ed è concepito nell'ambito della tripartizione dei poteri, oggi il codice si trova in un mondo nel quale domina il potere della comunicazione: la comunicazione va oltre ciò che è codificato. La

performatività del codice diventa piena nella società contemporanea tanto che si discorre di “società del codice”: in quanto la società si affida all’automazione non solo come spinta ingegneristica a costruire macchine e automi, ma anche come una piú complessiva prospettiva di senso e di produzione del reale in divenire. Saper programmare significa saper scrivere un codice. L’attività di programmazione è anche detta *coding*: la nuova frontiera dei codici-*software* è una dimensione temporale digitale nuova, è il *feed-forward* (protezione o anticipazione). Si configura così una società oracolare, non piú archivistica.

English Version

Keywords: *clarity, mystery, signs, language, communication, cultures, process, historicisation, scientific code, philosophical code, code of honor, archives, oracle*

The jurist consults and applies the provisions of the code without sufficiently reflecting on the fact that the articles it contains are, to a large extent, the result of an outdated context. Indeed, that which is enforced of those provisions is the result of the interpretation of a normative material derived from a set of official and unofficial, domestic and external sources of law, which finds in the code the reference model of a systematic order. That the civil code does not exhaust the jurist’s world is an established fact. However, what the jurist should take into greater account is the incidence of codes other than legal codes (e.g. linguistic codes and cultural codes) as substantial components of the application background.

The code has a dual soul: scientific code (the work being built) and philosophical code (the work being conceived). The normativity of human development lies on the borderline between the positive sciences and philosophy.

Code is both a systematic statement of a body of laws and a coded language i.e. an unspoken message. The history of the word ‘code’ reminds us that what bridges the gap between the ‘code’ as something mysterious and the ‘code’ as a set of rules designed to provide clarity, is the capacity to interpret, to make clear. Once this capacity for interpretation is shared, the mystery of the code vanishes. Code is a style, a creative process, a genre, something that is executed or a source of data for the activation of a process.

The idea of code makes explicit how signs are always the modifiable results of arbitrary and culturally defined rules of association.

If the Italian civil code (in force) was born and conceived in the context of the tripartition of powers, today the code is found in a world in which the power of communication dominates: communication goes beyond what

is coded. The performativity of the code becomes full in contemporary society to the extent that we speak of a 'code society': since society relies on automation not only as an engineering drive to build machines and automata, but as a more comprehensive perspective of meaning and production of the real in the making. Knowing how to programme means knowing how to write a code. The activity of programming is also known as coding: the new frontier of software-codes is a new digital temporal dimension, it is the feed-forward (projection or anticipation). An oracular and no longer archival society is thus configured.



3. CREATIVITÀ/CREATIVITY

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *arte, algoritmo, programmazione, Generative AI, Generative Adversarial Networks, Generative Pre-trained Transformer*

Per caratterizzare la parola «creatività» è possibile collegarla al concetto di «arte». Sebbene infatti possa sorprendere parlare di arte in una disciplina ingegneristica come i Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, una delle monografie più famose (oltre 28.000 citazioni al 23/08/2023 su Google Scholar) riguardante la programmazione di algoritmi è *The Art of Computer Programming* (spesso indicata con il suo acronimo *TAOCP*) del Prof. Donald Knuth, informatico e Professore Emerito presso l'Università di Stanford. Si tratta di una monografia, iniziata nel 1962, che prevede sette volumi, ma di cui solo i primi tre e alcuni fascicoli del quarto sono pubblicati: il primo volume tratta gli algoritmi fondamentali dell'informatica [1]; il secondo volume esamina gli algoritmi seminumerici [2], cioè a cavallo tra calcolo numerico e simbolico, come gli algoritmi per generare numeri pseudo-casuali; il terzo volume illustra gli algoritmi di ordinamento e di ricerca [3]. Come indicato nella prefazione del primo volume, il quarto volume, non ancora interamente pubblicato, tratta gli algoritmi combinatori; il quinto analizzerà gli algoritmi sintattici, come quelli usati nella linguistica computazionale; il sesto riguarderà la teoria dei linguaggi *context-free*; il settimo sarà sui compilatori. Passando per l'opera monografica di Knuth e il concetto di arte, è dunque possibile connettere le parole «algoritmo» e «programmazione», secondo le accezioni descritte nei paragrafi precedenti, a «creatività». La programmazione, intesa come la codifica di algoritmi in un programma usando un linguaggio di programmazione, è un'azione creativa: in questo stesso senso, il termine «creatività» può essere connesso alla parola «soluzione» in quanto la ricerca di una soluzione ad un problema e la sua codifica mediante uno o più algoritmi richiedono creatività.

Un'altra connessione può essere stabilita con l'espressione «*Generative AI*» (Intelligenza Artificiale Generativa), un tipo particolare di Intelligenza Artificiale che sta emergendo come uno strumento per creare contenuti. Specificatamente, anziché analizzare o classificare dati come tecniche di Intelligenza Artificiale più tradizionali, la *Generative AI* sviluppa sistemi che sono capaci di generare nuovi dati che possono sembrare plausibili o coerenti con i dati esistenti. Ciò può includere immagini, testo, musica e contenuti multimediali [4]. Tra le principali tecniche di *Generative AI*, troviamo le *Generative*

Adversarial Networks (GANs) in cui due reti neurali artificiali, una generativa e una discriminativa, competono tra loro: la rete generativa cerca di produrre dati, mentre la rete discriminativa cerca di distinguere tra dati reali e dati generati. Attraverso questo processo iterativo, la rete generativa migliora progressivamente nella creazione di dati che sembrano reali [5]. Un'altra tecnica di *Generative AI* sicuramente da menzionare è quella dei modelli autoregressivi che generano dati sequenziali, previsione dopo previsione. Rientra in questa categoria la *Generative Pre-trained Transformer* (GPT) oggi popolare grazie a *ChatGPT*, modello di lingua a cui può essere fornito un *input* in linguaggio naturale (il c.d. *prompting*) affinché generi una risposta [6]. Di fatto, *ChatGPT* genera testo, essendo addestrato per questo su una vasta gamma di testi per rispondere a domande, creare storie, e molto altro. In questo senso, va anche notato come *ChatGPT* fornisce risposte plausibili, ma non necessariamente vere: è infatti soggetto al fenomeno delle allucinazioni, cioè informazioni false, risposte grammaticalmente valide, ma non logicamente e frasi ridondanti [7]. Oltre alla generazione di testo in *chatbot* come *ChatGPT*, le potenzialità creative della *Generative AI* sono vaste: nell'ambito dell'arte e del *design* ad esempio si va dalla creazione di opere d'arte [8], al *design* di moda [9], alla composizione di nuove tracce o assistenza nella creazione musicale [10]; nell'ambito dei videogiochi e della simulazione si sta cercando di usare la *Generative AI* per la creazione di ambienti e personaggi [11]; la ricerca è inoltre impegnata in tentativi di sintesi di molecole per nuovi farmaci o materiali [12].

English Version

Keywords: *art, algorithm, programming, Generative AI, Generative Adversarial Networks, Generative Pre-trained Transformer*

To characterize the word «creativity», it is possible to link it to the concept of «art». Although it may indeed be surprising to speak of art in an engineering discipline such as Information Processing Systems, one of the most famous monographs (over 28,000 citations as of 8/23/2023 on Google Scholar) concerning algorithm programming is *The Art of Computer Programming* (often referred to by its acronym TAOCP) by Prof. Donald Knuth, a computer scientist and Professor Emeritus at Stanford University. It is a monograph, begun in 1962, comprising seven volumes, but of which only the first three and a few fascicles of the fourth are published: the first volume deals with the fundamental algorithms of computer science [1]; the second volume examines seminumerical algorithms [2], i.e., straddling the line between numerical and symbolic computation, such as algorithms for generating pseudo-random numbers; and the third volume discusses sorting and search algorithms [3]. As indicated in the preface to the first volume, the fourth volume, not yet fully published, deals

with combinatorial algorithms; the fifth will analyse syntactic algorithms, such as those used in computational linguistics; the sixth will cover the theory of context-free languages; and the seventh will be on compilers. Going through Knuth's monographic work and the concept of art, it is therefore possible to connect the words «algorithm» and «programming», according to the meanings described in the previous paragraphs, to «creativity». Programming, understood as the coding of algorithms into a programme using a programming language, is a creative action: in this same sense, the term «creativity» can be connected to the word «solution» in that the search for a solution to a problem and its coding by means of one or more algorithms requires creativity.

Another connection can be made with the phrase «Generative AI», a particular type of Artificial Intelligence that is emerging as a tool for creating content. Specifically, rather than analysing or classifying data like more traditional AI techniques, Generative AI develops systems capable of generating new data that can appear plausible or consistent with existing data. This can include images, text, music, and multimedia content [4]. Among the main techniques of Generative AI, we find Generative Adversarial Networks (GANs) in which two artificial neural networks, one generative and one discriminative, compete with each other: the generative network tries to produce data, while the discriminative network tries to distinguish between real data and generated data. Through this iterative process, the generative network gets progressively better at creating data that looks real [5]. Another Generative AI technique certainly worth mentioning is that of autoregressive models that generate sequential data, prediction after prediction. Falling into this category is the Generative Pre-trained Transformer (GPT) popular today thanks to ChatGPT, a language model that can be given natural language input (the so-called prompting) for it to generate a response [6]. De facto, ChatGPT generates text, being trained for it on a wide range of texts to answer questions, create stories, and much more. In this sense, it should also be noted how ChatGPT provides answers that are plausible but not necessarily true: it is indeed subject to the phenomenon of hallucinations, i.e., false information, grammatically valid but not logically valid answers, and redundant sentences [7]. In addition to text generation in chatbots such as ChatGPT, the creative potentials of Generative AI are vast: in the realm of art and design for example, they range from the creation of artwork [8] fashion design [9], composition of new tracks or assistance in music creation [10] in the area of video games and simulation, efforts are being made to use Generative AI for the creation of environments and characters [11]; research activities are also involved in attempts to synthesize molecules for new drugs or materials [12].

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] D. KNUTH, *The Art of Computer Programming, I, Fundamental Algorithms*, Boston, 1997. [2] D. KNUTH, *The Art of Computer Programming, II, Seminumerical Algorithms*, Boston, 1997. [3] D. KNUTH, *The Art of Computer Programming, III, Sorting and Searching*, Boston, 1998. [4] R. GOZALO-BRIZUELA e E.C. GARRIDO-MERCHAN, *ChatGPT is not all you need. A State of the Art Review of large Generative AI models*, in *arXiv preprint*, 2023, arXiv:2301.04655, pp. 1-22, in arxiv.org/pdf/2301.04655.pdf. [5] A. CRESWELL, T. WHITE, V. DUMOULIN, K. ARULKUMARAN, B. SENGUPTA e A.A. BHARATH, *Generative Adversarial Networks: An Overview*, in *IEEE Signal Processing Magazine*, 2018, 35(1), pp. 53-65, in doi.org/10.1109/MSP.2017.2765202. [6] T. BROWN, B. MANN e N. RYDER, *Language models are few-shot learners*, in *Proceedings of the 34th International Conference on Neural Information Processing Systems*, 2020, p. 1877-1901, in doi.org/10.5555/3495724.3495883. [7] G. BEUTEL, E. GEERITS e J.T. KIELSTEIN, *Artificial hallucination: GPT on LSD?*, in *Critical Care*, 2023, 27(1), pp. 1-3, in doi.org/10.1186/s13054-023-04425-6. [8] E. CETINIC e J. SHE, *Understanding and Creating Art with AI: Review and Outlook*, in *ACM Transactions on Multimedia Computing, Communications, and Applications*, 2022, 18(2), pp. 1-22, in doi.org/10.1145/3475799. [9] L. DELLA SCIUCCA, E. BALLONI, M. MAMELI, E. FRONTONI, P. ZINGARETTI e M. PAOLANTI, *StyleTrendGAN: A Deep Learning Generative Framework for Fashion Bag Generation*, in *Image Analysis and Processing. ICIAP 2022 Workshops. ICIAP 2022. Lecture Notes in Computer Science*, 2022, 13374, pp. 191-202, in doi.org/10.1007/978-3-031-13324-4_17. [10] R. LOUIE, A. COENEN, C.Z. HUANG, M. TERRY e C.J. CAI, *Novice-AI Music Co-Creation via AI-Steering Tools for Deep Generative Models*, in *Proceedings of the 2020 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems (CHI '20)*, 2020, pp. 1-13, in doi.org/10.1145/3313831.3376739. [11] M. BROCCINI, M. MAMELI, E. BALLONI, L. ROSSI, M. PAOLANTI, E. FRONTONI e P. ZINGARETTI, *MONStEr: A Deep Learning-Based System for the Automatic Generation of Gaming Assets*, in *Image Analysis and Processing. ICIAP 2022 Workshops. ICIAP 2022. Lecture Notes in Computer Science*, 2022, 13373, pp. 280-290, in doi.org/10.1007/978-3-031-13321-3_25. [12] W.P. WALTERS e M. MURCKO, *Assessing the impact of generative AI on medicinal chemistry*, in *Nature Biotechnology*, 2020, 38, pp. 143-145, in doi.org/10.1038/s41587-020-0418-2.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *human perspective, innovation, individual, community, profit, market, state science*

Creativity makes the most of personal potentials toward mastering knowledge and thinking in original fashions. Creativity is the act of turning new and imaginative ideas into reality. Creativity is characterized by the ability to perceive the world in new ways, to find hidden patterns, to make connections between seemingly unrelated phenomena, and to generate solutions. Creativity is a skill that can be developed and a process that can be managed. Creativity begins with a foundation of knowledge, learning

a discipline, and mastering a way of thinking. We learn to be creative by experimenting, exploring, questioning assumptions, using imagination and synthesizing information. Strategies that can help stimulate creative thinking include challenging oneself to think about things differently, engaging in leisure activities that reduce stress, having social interactions with other people, and taking a break from a task to go for a walk. Give oneself time to be creative. Engage in hobbies and pursue the things that spark interests. Allow oneself to daydream or imagine different scenarios. Perhaps most important, allow oneself the freedom to pursue different ideas and take risks. At present, creativity is becoming increasingly important due to the rapid social changes and the call for new and innovative solutions to complex problems. Creativity gives individuals even a competitive advantage versus AI that, undoubtedly resourceful, yet, cannot replicate human perspective, intuition generated from experience, expertise, and empathy. Nor can it develop the soft skills that are essential to support creativity and innovation, such as critical thinking, problem-solving, communication and adaptability. Creativity and innovation, as significant moments within socio-cultural development process, belong to different logical levels. Creativity is an individual resource: it asks for flexibility, skills, talent, in many ways it is uncontrollable, it can be promoted but not planned. Innovation is a cultural and socio-economic phenomenon. Involves the community. Calls for investments, infrastructure, dedicated policies. And it presents a risk factor. It has a very strong design component, can be planned and is the result of specific action strategies. To innovate means to modify the structures of meaning of an original community that has its roots in the biologically oriented ways of its socialization, in the ways in which the community performs as a transcendental horizon of the social bond, as a determining intermediary of nature and culture. The drive for creativity remains dominant in our society as it underpins our desire for innovation. But the call to innovate, and the creative imperative in particular, has proliferated beyond significant shifts in the economic cycle to incorporate the comparatively unremarkable micro-level creative acts that may -ultimately- have very little effect on society. The meaning of creation has become on the one hand less precisely defined (almost anything can be described as creative) and on the other it is more and more bound to profit. Success of creativity along with the imperative for innovation are assessed in capitalist terms: things, ideas are all units that can be sold or utilized to create economic value. In short, there is nothing creative in the discourse of creativity. The 'changemakers', 'rule breakers' are what Gilles Deleuze would describe as a royal science in which the space of thought is limited to a specific grounding (in this case market) in which operates with perceived legitimacy: it is the established way of thinking [1]. In contrast, to be truly creative and open to possibilities, the challenge is

an ‘untimely’ nature of thinking, what Deleuze terms a ‘nomadic’ thought. This minor, or nomadic science thinks otherwise and outside the rules of the royal or state science [2].

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] G. DELEUZE, *Differenza e ripetizione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1997. [2] G. DELEUZE e F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 2002.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *invenzione, innovazione, immaginazione, ispirazione, processo, lavoro, tecnica, arte*

‘Creare’ indica il fabbricare qualcosa di *nuovo* rispetto all’esistente, dunque la sfera della *creatività* implica anzitutto il tratto semantico della generazione riconducibile all’idea di ‘invenzione’ o anche ‘trasformazione’, laddove si produce un nuovo stato rispetto a uno preesistente. Il nucleo semantico dell’invenzione sottolinea il tratto di *novità* insito nel processo creativo; nelle arti retoriche, infatti, l’*inventio* è il primo passo del processo di creazione e organizzazione retorica del discorso. Il tratto di innovazione coinvolge la facoltà dell’*immaginazione* e le forme del suo innesco, come nell’*ispirazione*.

Nelle arti il gesto creativo non è necessariamente quello che genera dal nulla, al contrario, tecniche e operazioni specifiche come il *collage* e, in generale, il montaggio, le pratiche di citazione, le trasformazioni chimico-fisiche dei materiali sono esempi di creatività artistica che agisce per trasformazione generando nuovo senso; esse hanno caratterizzato importanti fasi storiche della storia delle arti, come quella delle avanguardie storiche [1], delle seconde avanguardie [2] e, in generale, rappresentano un’operazione transmediale di primaria importanza nei processi creativi [3]. Il concetto di *bricolage* coniato dall’antropologo Claude Lévi-Strauss si riferisce a processi di assemblaggio e combinazione di patrimoni esistenti di segni per produrre nuovo senso: egli rileva questo processo nelle culture ristrette, ma ne fa un fenomeno fondante anche per i processi culturali della cultura occidentale e, in generale, dei processi di comunicazione (il termine infatti è molto usato anche nelle scienze della comunicazione) [4]. Vi è, inoltre, un nucleo semantico che dà conto del versante *processuale* della creatività: essa, oltre a indicare un certo grado di invenzione e innovazione, è anche *processo* creativo, traduzione di un’idea in fasi concrete di lavoro e in tecniche capaci di sviluppare e tradurre nella *materia* (fosse anche solo concettuale o linguistica) l’invenzione artistica.

English Version

Keywords: *invention, innovation, imagination, inspiration, process, work, technique, art*

‘Creating’ indicates the fabrication of something *new* with respect to the existing, thus the sphere of *creativity* implies first and foremost the semantic trait of generation traceable to the idea of ‘invention’ or even ‘transformation’, where a new state is produced with respect to a pre-existing one. The semantic core of invention underscores the trait of *novelty* inherent in the creative process; in the rhetorical arts, indeed, *inventio* is the first step in the process of rhetorical creation and organization of discourse. The trait of innovation involves the faculty of *imagination* and the forms of its triggering, as in *inspiration*.

In the arts, the creative gesture is not necessarily one that generates from nothing; on the contrary, specific techniques and operations such as *collage* and, in general, assemblage, citation practices, and chemical-physical transformations of materials are examples of artistic creativity that acts by transformation, thus generating new meaning. They characterized important historical phases in the history of the arts, such as that of the historical avant-gardes [1], the second avant-gardes [2] and, in general, they represent a transmedia operation of primary importance in creative processes [3]. The concept of *bricolage* coined by anthropologist Claude Lévi-Strauss refers to processes of assembling and combining existing heritages of signs to produce new meaning: he notes this process in tight cultures, but he also makes it a foundational phenomenon for the cultural processes of Western culture and, generally, of communication processes (indeed, the term is also widely used in the communication sciences) [4]. There is, moreover, a semantic core that gives account for the *process* involved in creativity: creativity not only indicates a certain degree of invention and innovation, but it is also a creative *process*, the translation of an idea into concrete stages of work and into techniques capable of developing and translating the artistic invention into *matter* (even if only conceptual or linguistic).

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. BÜRGER, *Theorie der Avantgarde*, Frankfurt am Main, 1974; H. MÖBIUS, *Montage und Collage. Literatur, bildende Künste, Film, Fotografie, Musik, Theater bis 1933*, München, 2000; F. RODARI, *Collage. Pasted, Cut, and Torn Papers*, Geneva-New York, 1988; W. SPIES, *Max Ernst, Collagen. Inventar und Widerspruch*, Köln, 1988. [2] H. FOSTER, *The Return of the Real. The Avant-Garde at the End of the Century*, Cambridge-London, The MIT Press, 1996. [3] G. DIDI-HUBERMAN, *Quand les images prennent position. L'œil de l'histoire 1*, Paris, Minuit, 2009. [4] C. LÉVI-STRAUSS, *La pensée sauvage*, Paris, 1962.

Diritto/Private Law*

Parole chiave: *libertà di espressione, libero e pieno sviluppo, scienza, arte, cultura, ricerca, diritti di autore, titolarità, originalità, proprietà intellettuale, marchio, immagine, interpretazione*

Il concetto di «creatività», inteso in chiave metagiuridica, può essere definito come un processo che implica la produzione di nuove idee e nuovi concetti ovvero nuove associazioni tra idee e concetti già esistenti, nonché la loro trasformazione e concretizzazione in un prodotto nuovo ed originale [1]. In ambito giuridico, il «diritto alla creatività» è collocato dagli strumenti normativi apicali nell'ambito della libertà delle attività scientifiche ed artistiche rispetto a limiti ed imposizioni esterne. Tale diritto si estrinseca innanzitutto in un insieme di attività rivolte al mantenimento e allo sviluppo di opportunità singole e collettive che coinvolgono l'artista «persona», soggettivamente considerato. A livello sovranazionale, Il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, all'art. 15 par. 3 dispone che «gli Stati parti del presente Patto si impegnano a rispettare la libertà indispensabile per la ricerca scientifica e l'attività creativa». Ancóra più chiaramente, la Raccomandazione concernente lo «*status* dell'artista» ed emessa dall'Unesco il 27 ottobre 1980, invita gli Stati aderenti ad incrementare le misure sul rispetto per la creazione artistica, allo scopo di creare e mantenere non soltanto un clima favorevole alla libertà di espressione artistica, ma anche le condizioni concrete favorevoli all'estrinsecazione del talento creativo. La Raccomandazione (parte III, par. 6) puntualizza che «poiché la libertà di espressione e di comunicazione è il prerequisito essenziale di ogni attività artistica, gli stati membri dovrebbero far sí che agli artisti sia riconosciuta inequivocabilmente la tutela prevista al riguardo dalla legislazione nazionale ed internazionale concernenti i diritti umani» [2]. Volgendo lo sguardo alla Costituzione italiana, è ben possibile considerare l'art. 21 fondamento della tutela della creazione artistica, dal momento che riconosce il diritto alla libera manifestazione del pensiero «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», e dunque anche attraverso la realizzazione di un prodotto creativo, che di tale libertà rappresenta un'estrinsecazione. In forma ancóra più diretta ed immediata, anche l'art. 9 cost. valorizza la dimensione creativa, operando lungo due linee direttrici distinte: da un lato, la promozione della cultura e dello sviluppo tecnico e scientifico; dall'altro, la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico dello Stato. L'azione di «promozione», avente ad oggetto la cultura e la ricerca tecnico-scientifica, costituisce un impegno attivo di impulso e valorizzazione, che deve avvenire nel rispetto dell'art. 33 cost., assicurando l'espletamento delle attività in forma libera e non condizionata dalle ingerenze dei pubblici poteri. Solo attraverso la valorizzazione

della creatività in forza del combinato disposto di tali articoli, il progresso culturale potrà avvenire sulla base di un approccio personalistico, garantendo il pieno sviluppo della persona umana anche in questi contesti specifici [3]. Sotto il profilo oggettivo, la creatività, quale dote umana, si estrinseca nella produzione di opere d'arte, cioè di creazioni artistiche. Anche questo profilo può essere esaminato dal punto di vista giuridico, attraverso il richiamo alla L. 22 aprile 1941, n. 633, rubricata «Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio». L'art. 1 della legge citata individua l'oggetto della tutela, precisando che «sono protette ai sensi di questa legge le opere dell'ingegno di carattere creativo che appartengono alla letteratura, alla musica, alle arti figurative, all'architettura, al teatro ed alla cinematografia, qualunque ne sia il modo o la forma di espressione».

Per ottenere protezione giuridica, l'opera d'arte deve essere dotata di alcuni requisiti: un prodotto è creativo se è munito del carattere della «novità», risultando sia «innovativo» – cioè nuovo rispetto alla realtà preesistente – sia «originale», cioè non costituente copia, riproduzione o imitazione di modelli precedentemente creati. In relazione all'imprescindibilità dell'attributo della «novità», si è osservato che «if something is not unusual, novel, or unique, it is (...) not original, and therefore not creative». A questi dati si aggiunge l'ulteriore elemento della 'effectiveness' o 'value'. Com'è stato chiarito, «originality is not alone sufficient for creativity», visto che «[o]riginal things must be effective to be creative. Like originality, effectiveness takes various forms. It may take the form of (and be labelled as) usefulness, fit or appropriateness. [...] Effectiveness may take the form of value» [4]. La giurisprudenza, anche di legittimità, aderisce a questa ricostruzione, richiedendo, ai fini della tutela giuridica, sia il requisito dell'originalità che quello di novità [5], consistente non già nell'idea che è alla base della sua realizzazione, ma nella forma della sua espressione, ovvero dalla sua soggettività, presupponendo che l'opera rifletta la personalità del suo autore, manifestando le sue scelte libere e creative.

Il diritto d'autore ha un duplice contenuto, sia morale sia patrimoniale: i diritti morali hanno durata illimitata, mentre quelli patrimoniali si estinguono settant'anni dopo la morte dell'autore. I primi si traducono nel diritto alla paternità e all'integrità dell'opera, nei diritti di rivelazione, di inedito, di ritiro dell'opera (in presenza di gravi ragioni morali), di opposizione a qualsiasi deformazione, mutilazione od altra modificazione, ed a ogni atto eseguito a danno dell'opera stessa. I diritti patrimoniali riguardano tutte le facoltà di sfruttamento economico dell'opera, come il diritto di riprodurre l'opera con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma o di trascrivere quella orale, di limitarne discrezionalmente la riproduzione o la diffusione, di apportare qualsiasi modifica, di distribuirla al pubblico nelle modalità prescelte. In caso di violazione del diritto d'autore, sono previsti dei rimedi, innanzitutto di carattere civile (artt. 156-170 l.d.a.: azione di accertamento della titolarità

dell'opera, interdittiva, di distruzione e di rimozione, risarcitoria, ed azione volta ad ottenere la pubblicazione della sentenza). La l.d.a. ha poi previsto una serie di misure di diritto processuale utili per agevolare l'esperienza delle azioni, quali la descrizione, l'accertamento, la perizia e il sequestro di ciò che costituisce violazione del diritto di utilizzazione. Inoltre, il titolare di un diritto di utilizzazione economica può chiedere che sia disposta l'inibitoria di qualsiasi attività che costituisca violazione del diritto stesso, secondo le regole del codice di procedura civile concernenti i procedimenti cautelari (art. 163 comma 1). È prevista, in parallelo, anche la tutela penale del diritto d'autore. Più precisamente, la violazione dei diritti patrimoniali e morali, che include riproduzioni, trascrizioni, diffusione, vendita, rappresentazioni, recite ed altre attività aventi ad oggetto l'opera protetta, è punita con una multa (art. 171 l.d.a.) La tutela penale del diritto d'autore si estende anche a *software* e banche dati (art. 171 *bis* l.d.a) a séguito di duplicazione abusiva di supporti non contrassegnati dalla SIAE e con finalità di profitto, importazione, distribuzione, vendita, detenzione a scopo commerciale, duplicazione, detenzione, riproduzione. Sono coperte dal diritto penale d'autore anche le omissioni della comunicazione SIAE, oltre alle attività di produzione, vendita, importazione, promozione, installazione, modifica e utilizzo a fini fraudolenti di apparati o parti di apparati atti alla decodificazione di trasmissioni audiovisive ad accesso condizionato effettuate via etere, via satellite, via cavo, in forma sia analogica sia digitale (art. 171 *octies*).

Prima ancora di delineare l'oggetto del diritto di autore è necessario individuare il soggetto titolare del diritto d'autore, che può esercitare le facoltà scaturenti dallo stesso. Alla luce dello scenario attuale, sembra che i diritti di proprietà intellettuale possano essere riconosciuti esclusivamente in capo ad un titolare persona fisica [6]. Questo principio, all'apparenza solido, potrebbe essere messo in crisi dalla crescente diffusione dei c.d. *AI-generated works*, cioè di prodotti generati autonomamente dalle intelligenze artificiali, da cui deriverebbe il riconoscimento delle prerogative autoriali in capo all'agente *software* [7]. Alla luce dello scenario vigente, la «creatività» non investe solo il settore della proprietà intellettuale, ma anche quello del diritto dei contratti, laddove essi abbiano un 'oggetto artistico'; in tal caso, essi differiscono tra loro in base all'operazione socio-economica sottesa al rapporto giuridico instaurato [8]. I tipi negoziali principali in ambito artistico sono tre: (i) i contratti per la realizzazione dell'opera (assimilabili all'appalto, tra cui si annoverano anche i contratti di performance e per installazioni temporanee), attraverso cui il committente conferisce incarico all'artista, di realizzare una specifica opera; (ii) i contratti per la circolazione dell'opera, categoria in cui rientra in primo luogo il mandato, che delinea il rapporto con la galleria d'arte per la vendita delle opere realizzate o future, (sia esso in esclusiva o meno) oltre al contratto di commissione di cui all'art. 1731

c.c. per la vendita di singole opere; (iii) i contratti di fruizione d'opera, che riguardano la sua «circolazione momentanea», come il contratto di noleggio (che l'artista concede all'utilizzatore a determinate condizioni), di prestito (con consegna per esibizione finalizzata alla vendita) e per mostre (in cui l'organizzatore si obbliga a realizzare una mostra per l'artista). Esula dalla tripartizione appena menzionata il contratto di sponsorizzazione culturale, un negozio atipico, consensuale, oneroso e a prestazioni corrispettive, in cui una parte (*sponsor*) eroga un contributo, anche in beni o servizi, per la progettazione o l'attuazione di iniziative in ordine alla tutela ovvero alla valorizzazione del patrimonio culturale, e l'altra (*sponsee*) si impegna a promuovere il nome, il marchio, l'immagine, l'attività o il prodotto dell'attività del soggetto erogante, come disciplinato al comma 1, art. 120 del d.lg. 22 gennaio 2004, n. 42 (codice dei beni culturali e del paesaggio) [9]. Se inteso in termini più sistematici, il dato della creatività coinvolge, oltre ai singoli settori sino ad ora esaminati, anche il più vasto campo di studi della teoria delle fonti e dell'interpretazione. In dottrina non sono mancati i casi in cui l'attività dell'interprete è stata qualificata come «creativa», anche con accezione negativa, a causa dei rischi di arbitrio del potere giudiziale, di deriva pragmatico-sociologica e di perdita definitiva della certezza del diritto [10]. Più rassicurante appare invece l'interpretazione letterale, rigidamente ancorata al testo scritto, dove l'interprete si limita ad essere «bocca della legge»; il grado di creatività è nullo, trattandosi di mera ricognizione di quanto scritto nel testo, coerentemente con la regola ricavabile dal noto brocardo *in claris non fit interpretatio*. Cionondimeno, la chiarezza del testo normativo e la superfluità dell'interpretazione sono circostanze meramente apparenti, destinate a svanire grazie alla consapevolezza della finalità dell'attività interpretativa, rappresentata dalla funzione applicativa. Le fonti del diritto, pertanto, si realizzano nel loro impatto con i fatti e «creano» l'ordinamento del caso concreto; in questo senso, l'attività interpretativa mantiene al suo interno una componente «creativa» imprescindibile [11] (cfr. «interpretazione»).

English Version

Keywords: *freedom of expression, free and full development, science, art, culture, research, copyright, ownership, originality, intellectual property, trademark, image, interpretation*

The concept of «creativity», understood in a meta-legal key, can be defined as a process involving the production of new ideas and new concepts or new associations between already existing ideas and concepts, as well as their transformation and concretisation into a new and original product [1].

In the legal sphere, the «right to creativity» is placed by the apex regulatory instruments in the sphere of the freedom of scientific and artistic activities as regards external limits and impositions. This right is expressed first and foremost in a set of activities aimed at the maintenance and development of individual and collective opportunities involving the artist «person», subjectively considered. At the supranational level, the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, Art. 15, par. 3 states that «States Parties to the present Covenant undertake to respect the freedom indispensable for scientific research and creative activity». Even more clearly, the Recommendation concerning the «status of the artist» and issued by Unesco on 27 October 1980, invites the State Parties to increase measures on respect for artistic creation, in order to create and maintain not only a climate favourable to the freedom of artistic expression, but also concrete conditions favourable to the expression of creative talent. The Recommendation (part III, par. 6) points out that «since freedom of expression and communication is the essential prerequisite for any artistic activity, member states should ensure that artists are unequivocally accorded the protection provided in this regard by national and international human rights legislation» [2]. Turning our gaze to the Italian Constitution, it is well possible to consider Art. 21 as the foundation of the protection of artistic creation, since it recognises the right to the free manifestation of thought «by word, writing and any other means of dissemination», and thus also through the realisation of a creative product, which is an expression of this freedom. In an even more direct and immediate form, Art. 9 of the Constitution also enhances the creative dimension, operating along two distinct lines: on the one hand, the promotion of culture and technical and scientific development; on the other, the protection of the landscape and the historical and artistic heritage of the State. The action of «promotion», concerning culture and technical and scientific research, constitutes an active commitment of impulse and enhancement, which must take place in compliance with Art. 33 of the Constitution, ensuring that activities are carried out freely and not conditioned by interference from public powers. Only through the enhancement of creativity under the combined provisions of these articles can cultural progress take place on the basis of a personalistic approach, guaranteeing the full development of the human person even in these specific contexts [3]. From an objective perspective, creativity, as a human endowment, is expressed in the production of works of art, i.e. artistic creations. This profile can also be examined from a legal point of view, through reference to Law no. 633 of 22 April 1941, entitled «Protection of copyright and other rights related to its exercise». Art. 1 of the aforementioned law identifies the object of protection, specifying that «works of the creative mind belonging to literature, music, figurative arts, architecture, theatre and cinematography,

whatever their mode or form of expression, are protected under this law». To obtain legal protection, a work of art must meet certain requirements: a product is creative if it is endowed with the character of «novelty», being both «innovative» – i.e. new compared to the pre-existing reality – and «original», i.e. not a copy, reproduction or imitation of previously created models. In relation to the indispensability of the attribute of «novelty», it has been observed that «if something is not unusual, novel, or unique, it is (...) not original, and therefore not creative». To this is added the further element of «effectiveness» or «value». As has been made clear, «originality is not alone sufficient for creativity», since «[o]riginal things must be effective to be creative. Like originality, effectiveness takes various forms. It may take the form of (and be labelled as) usefulness, fit or appropriateness. [...] Effectiveness may take the form of value» [4]. Jurisprudence, including that of legitimacy, adheres to this reconstruction, requiring, for the purposes of legal protection, both the requirement of originality and the requirement of novelty [5], consisting not in the idea that underlies its realisation, but in the form of its expression, i.e. its subjectivity, assuming that the work reflects the personality of its author, manifesting his/her free and creative choices.

Copyright has a dual content, both moral and patrimonial: moral rights have unlimited duration, while patrimonial rights expire seventy years after the author's death. The former translate into the right to the paternity and integrity of the work, into the rights of disclosure, of unpublishing the work, of withdrawal of the work (in the presence of serious moral reasons), of opposition to any deformation, mutilation or other modification, and to any act performed to the detriment of the work itself. Patrimonial rights cover all the faculties for the economic exploitation of the work, such as the right to reproduce the work by any means and in any form or to transcribe the oral work, to limit its reproduction or dissemination at discretion, to make any changes, and to distribute it to the public in the manner chosen. In the event of copyright infringement, remedies are provided, first and foremost of a civil law nature (Articles 156-170 of the Copyright Law provide for the following actions: ascertainment of the ownership of the work, interdiction, destruction and removal, compensation, and obtainment of publication of the judgement). The Copyright Law then provides for a series of measures of procedural law useful to facilitate the exercise of the actions, such as the description, ascertainment, expert assessment and seizure of what constitutes an infringement of the right of use. In addition, the owner of a right of economic use may request that an injunction be ordered against any activity that constitutes an infringement of the right itself, according to the rules of the code of civil procedure concerning precautionary proceedings (Art. 163, par. 1). Criminal protection of copyright is also provided for in parallel. More precisely, infringement of patrimonial and mo-

ral rights, which includes reproductions, transcriptions, dissemination, sale, representations, performances and other activities involving the protected work, is punished with a fine (Art. 171 of the Copyright Act). The criminal protection of copyright also extends to software and databases (Art. 171 *bis* of the Copyright Law) as a result of unauthorised duplication of media not marked by the SIAE (Italian Society of Authors and Publishers) and for the purpose of profit, import, distribution, sale, possession for commercial purposes, duplication, possession, reproduction. Also covered by criminal copyright law are the omissions of the SIAE communication, as well as the activities of production, sale, import, promotion, installation, modification and use for fraudulent purposes of devices or parts of devices suitable for decoding audiovisual broadcastings with conditional access made on air, via satellite, via cable, in both analogue and digital form (Art. 171 *octies*).

Before even outlining the subject matter of copyright, it is necessary to identify the copyright holder, who can exercise the faculties arising from it. In light of the current scenario, it appears that intellectual property rights can only be attributed to a natural person owner [6]. This seemingly sound principle could be challenged by the growing prevalence of so-called. AI-generated works, i.e., products generated autonomously by artificial intelligences, from which the attribution of authorial prerogatives to the software agent would follow [7]. In light of the current scenario, «creativity» not only invests the field of intellectual property, but also that of contract law, where they have an ‘artistic object’; in this case, they differ from each other according to the socio-economic transaction underlying the legal relationship established [8]. There are three main types of negotiation within the artistic sphere: (i) contracts for the realisation of the work (which can be assimilated to a tender, among which are also performance contracts and contracts for temporary installations), through which the commissioner entrusts the artist, to realize a specific work; (ii) contracts for the circulation of the work, a category in which primarily falls the agency contract, which outlines the relationship with the art gallery for the sale of the realized or future works (whether exclusive or not), in addition to the commission contract referred to in Art. 1731 c.c. for the sale of individual works; (iii) contracts for the enjoyment of works, which deal with their «momentary circulation», such as the rental contract (which the artist grants to the user under certain conditions), loan contract (with delivery for exhibition with a view to sale) and for exhibitions (in which the organizer undertakes to hold an exhibition for the artist). Excluded from the above-mentioned tripartition is the cultural sponsorship contract, an atypical, consensual, onerous and performance-for-fee transaction, in which one party (sponsor) makes a contribution, including in goods or services, for the design or implementation of initiatives with regard to the protection or enhancement of cultural heritage,

and the other party (sponsee) undertakes to promote the name, brand, image, activity or product of the activity of the party making the contribution, as regulated in Paragraph 1, Art. 120 of Legislative Decree No. 42 of January 22, 2004 (Cultural Heritage and Landscape Code) [9]. When understood in more systematic terms, the datum of creativity involves, in addition to the specific fields examined so far, the broader field of study of source theory and interpretation. In the doctrine, there has been no shortage of cases in which the interpreter's activity has been qualified as «creative», even with a negative meaning, because of the risks of arbitrary judicial power, pragmatic-sociological drift and the ultimate loss of legal certainty [10]. More reassuring, on the other hand, appears the literal interpretation, rigidly anchored to the written text, where the interpreter is limited to being the «mouth of the law»; the degree of creativity is nil, since it is a mere ascertainment of what is written in the text, consistent with the rule derivable from the well-known brocardo *in claris non fit interpretatio*. Nonetheless, the clarity of the normative text and the superfluity of interpretation are merely apparent circumstances, destined to vanish through awareness of the purpose of interpretative activity, represented by its applicative function. The sources of law, therefore, are realised in their impact with the facts and «create» the legal order of the concrete case; in this sense, interpretative activity retains an inescapable «creative» component within itself [11] (see «interpretation»).

*FRANCESCA FERRETTI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] J.P. GUILFORD, *Creativity. American Psychologist*, 1950, 9, p. 444 ss. [2] J. SYMONIDES e V. VOLODIN (a cura di), *A Guide to human rights: institutions, standards, procedures*, 2001, p. 365. [3] P. PERLINGIERI, *La personalità umana nell'ordinamento giuridico*, Camerino-Napoli, 1972, p. 137; ID., *La persona e i suoi diritti. Problemi del diritto civile*, Napoli, 2005, p. 12 ss. [4] M.A. RUNCO e G.J. JAEGER, *The standard definition of creativity*, in *Creativity Research Journal*, 2012, p. 92. [5] Cfr., *ex multis*, Cass., 8 novembre 2022, n. 32871, in *Mass. Giust. Civ.*, 2022, p. 818; Cass., 11 giugno 2018, n. 15158, in *Foro it.*, 2018, c. 3111, con nota di G. CASABURI, *In tema di creatività dell'opera* pp. 3124-3126. [6] Cfr. C. HARTMANN, J. ALLAN, P. HUGENHOLTZ, *et al.*, European Commission, Directorate-General for Communications, Networks, Content and Technology, *Trends and developments in artificial intelligence: challenges to the intellectual property rights framework: final report*, Publication Office, 2020. [7] N.G. MERNICKI, *Artificial Intelligence and moral rights*, in *AI and Society*, 2020; v. anche F. FONTANAROSA, *Copyright e intelligenza artificiale nel diritto dell'Unione europea*, in *Oss. dir. civ. comm.*, 2020, 1, p. 129 ss. e A. ALPINI, *NFT and NFTed Artworks between property and copyrightability*, in *Persona e Mercato*, 2023, 1, pp. 50-58. A livello tecnico, v. E. FRONTONI, *Recorded – Augmenting Human Intelligence: from deep learning to generative AI*, in *carleton.ca*, 5 aprile 2023. [8] A. DONATI, *I contratti degli artisti. Nuovi modelli di trattativa*,

Torino, 2015, p. 1 ss. [9] M.C. SPENA, *La complessa relazione tra valorizzazione dei beni culturali e forme di intervento privato: contratto di sponsorizzazione e digitalizzazione*, in *Rivista giuridica dell'edilizia*, 2022, 2, p. 139 ss.; G. NATALE, *L'arte come strumento di evoluzione dell'economia: le prospettive future*, in *Rassegna Avvocatura dello Stato*, 2020, 1, pp. 149 ss. [10] P. PERLINGIERI, *Scuole civilistiche e dibattito ideologico: introduzione allo studio del diritto privato in Italia*, in ID., *Tendenze e metodi della civilistica italiana*, Napoli, 1979, p. 70. [11] P. PERLINGIERI, *Interpretazione e controllo di conformità alla Costituzione*, in *Rass. dir. civ.*, 2018, p. 593 ss.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *attività nomopoietica*, *ius edicendi*, *autonomia*, *meritevoli di tutela*, *imperium del magistrato*, *iuris dictio*, *actiones in factum*, e *re publica fideique sua*, 'creatività fattuale'

Il primo aspetto cui è dato di pensare nel diritto romano con riferimento alla nozione di creatività è l'attività nomopoietica riconosciuta al pretore (tanto il peregrino, quanto – soprattutto – l'urbano) nell'amministrazione della giustizia nelle liti fra privati. Se infatti l'originario regime delle *legis actiones* aveva imbrigliato l'attività non soltanto delle parti, ma anche del magistrato giudicante, nell'impostazione della causa, la felice esperienza caratterizzata dall'attività nomopoietica del pretore peregrino prima, dell'urbano poi, sfocerà nella costruzione di un sistema di norme collegate e riconducibile proprio alle potenzialità che il *ius edicendi* di questi magistrati fornisce a garantire adeguata tutela giuridica alle pretese e alle aspettative dei consociati. Se in linea di principio è ormai da accettarsi la considerazione che i magistrati romani, ancorché rappresentanti del *populus*, operassero su mandato del senato, in nome e per conto di questo, poiché era proprio l'assemblea dei *patres* a stabilirne ambiti di intervento e (eventuali) margini di autonomia nel raggiungimento degli obiettivi di volta in volta prefissati, va detto che l'amministrazione della giustizia fra privati è quella nella quale si riconobbe, sin dai tempi delle guerre puniche, ai magistrati competenti la più ampia autodeterminazione. In questo senso, gli editti emanati prima dal pretore peregrino (istituito intorno al 242 a.C.) e poi anche dal pretore urbano (che si servì di questo strumento in sede giurisdizionale a partire dal 215 a.C. all'incirca) all'inizio dell'anno di carica avevano l'espressa funzione di indicare le fattispecie reputate meritevoli di tutela in sede processuale e alcuni strumenti di esecuzione delle decisioni assunte via via dal pretore per talune di codeste fattispecie, laddove per esempio se ne accertasse l'immediata fondatezza (si pensi soprattutto agli *interdicta*, o alle procedure esecutive, rimedi espressamente fondati più sull'*imperium* di cui i magistrati godevano che non sulla mera *iuris dictio* in quanto tale). Di questi strumenti,

come s'è detto, ogni pretore dava indicazione all'interno del proprio editto giurisdizionale. In esso finirono presto o tardi per confluire elementi di natura tralatizia e nondimeno strumenti innovativi. Alcuni di essi derivavano, nondimeno, dall'esperienza concreta di amministrazione della giustizia da parte del pretore, dato che a ciascuno di questi magistrati era riconosciuta non soltanto la facoltà di *denegare actionem* (e cioè di negare l'esperibilità della causa alla parte attrice), ma anche di derogare all'editto emanato a inizio anno, o riconoscendo *ex nunc* una nuova fattispecie meritevole di tutela ovvero uno strumento volto a tutelare un diritto (mediante il ricorso a un *edictum repentinum*), ovvero a concedere tutela in via eccezionale (mediante *decreta*, emanati ad esempio per ragioni di equità), a una particolare fattispecie normalmente non tutelata dall'editto vigente. Non vi è chi non veda, in questa malleabilità dello strumento editto, una forma di creatività nomopoietica. È noto come alcune fattispecie (azioni, eccezioni o interdetti che fossero) siano giunte fino a noi con denominazioni modellate sul nome dei pretori che li introdussero all'interno dell'editto, il che suggerisce la loro rilevanza e la stretta connessione a casi di specie che furono per qualche tempo almeno immediatamente riconoscibili. Ma in linea di principio tutto il sistema delle *actiones in factum* ci restituisce la pienezza dell'autonomia creativa dei pretori nella costruzione di quel pezzo di ordinamento romano destinato a essere qualificato come *ius honorarium*. La creatività che riscontriamo nell'attività edicente dei pretori attivi a Roma era del resto destinata a suo modo a riflettersi sull'esperienza dei governatori provinciali: anch'essi portatori di un *ius edicendi* se possibile ancora più elastico, e finalizzato a compenetrare le esigenze di mantenimento dell'ordine pubblico e le aspettative di tutela giurisdizionale dei provinciali con il rispetto dei principi ordinatori del *ius Romanorum*. Parte di questa creatività di magistrati e promagistrati giurisdicenti rifletteva anche quella dei giuristi, che attraverso la loro triplice attività di *agere, cavere e respondere* (e, a dire il vero, soprattutto attraverso l'attività *respondente*) poterono elaborare costruzioni destinate per ampia parte a essere recepite dai pretori urbani più attenti. Ma in generale l'intera storia della giurisprudenza romana preclassica e classica (sino almeno agli esordi della giurisprudenza severiana) è una storia fatta di innovazioni creative, finalizzate a sciogliere le rigidità dell'impianto civilistico dell'ordinamento. Un esempio concreto in tal senso può essere tutto il lavoro giurisprudenziale volto a indebolire le maglie fittissime di alcuni divieti percepiti come inalienabili nell'ordinamento romano, come per esempio quello di donazione fra coniugi: se tale divieto si era consolidato agli inizi del II secolo a.C., con l'emersione di matrimoni senza instaurazione della *manus maritalis*, allo scopo di evitare l'impoverimento del patrimonio di un coniuge a vantaggio dell'altro, i giuristi di età classica riuscirono a elaborare una gamma di eccezioni al divieto e poi – pur nella sopravvivenza del

divieto – a riconoscere *post mortem* la validità delle donazioni effettuate da un coniuge all'altro in costanza di matrimonio assimilandole al regime delle donazioni *mortis causa*. Se eccediamo dalla sfera piú strettamente connessa al diritto privato, possiamo osservare come anche nell'attività magistratuale inerente all'amministrazione delle piú diverse attività d'interesse della *res publica*, e persino nel compimento di atti finalizzati alla 'sopravvivenza' della *res publica* stessa, possiamo rintracciare forme di autonomia accordate ai magistrati destinate a sfociare dunque in ambiti di 'creatività': ne abbiamo traccia per esempio nella clausola, ricorrente talvolta nei deliberati senatori finalizzati a indirizzare l'attività dei magistrati, e *re publica fideque sua*: i magistrati erano cioè invitati a compiere le proprie scelte sulla base della propria *bona fides* e nel superiore interesse della *res publica*. D'altra parte, anche il *senatus consultum ultimae necessitatis*, ossia il provvedimento che rimetteva ai consoli (e talvolta all'intera gamma dei magistrati repubblicani) il compito di difendere la salvezza dell'ordinamento repubblicano (*salus rei publicae*) si fondava sull'assunto *videant consules ne quid detrimenti rei publicae fiat*, ossia che i consoli dovessero porre in essere tutte le condotte necessarie affinché non vi fosse detrimento per la *res publica*. In questa 'creatività fattuale' si giungeva a sospendere le garanzie proprie della cittadinanza romana, a partire dalla *provocatio ad populum*.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] A. BERGER, *s.v. Intedictum*, in *PWRE*. IX, Stuttgart, 1916, pp. 1609-1666. [2] G. PUGLIESE, *Il processo civile romano, II.1. Il processo formulare*, Milano, 1963. [3] F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, Napoli, 1979. [4] E. TASSI SCANDONE, *Leges Valeriae de provocatione*, Napoli, 2009. [5] F. CANCELLI, *La codificazione dell'edictum praetoris. Dogma romanistico*, Milano 2010. [6] P. BUONGIORNO, *Il divieto di donazione fra coniugi nell'esperienza giuridica romana. I. Origini e profili del dibattito giurisprudenziale fra tarda repubblica ed età antonina*, Lecce, 2018. [7] P. BUONGIORNO (a cura di), *Senatus consultum ultimum e stato di eccezione. Fenomeni in prospettiva*, Stuttgart, 2020. [8] P. BUONGIORNO, *Cesare, Publilio Siro e la (ultima) necessitas*, in *IVRA* 68, 2020, pp. 432-450. [9] S. BARBATI, *Manio Manilio, Marco Giunio Bruto, Publio Mucio Scevola qui fundaverunt ius civile*, Roma, 2022. [10] M. VARVARO, *Lineamenti di procedura civile romana*, Napoli, 2023.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *libertà, fantasia, intuizione, realtà, stimolo fantastico*

Nessuno sa cosa sia la creatività, si sa solo che essa scatta in occasione di sollecitazioni improvvise, di stimoli, di itinerari fantastici. Qualcuno l'assimi-

la al vento, qualcun altro alla marmellata che ha bisogno di confrontarsi col pane, con la concretezza. La creatività è il gioco, la libertà che si ha nel gioco di creare storie. La creatività è qualcosa di imponderabile e di difficile descrizione che, tuttavia, ha certamente a che fare con la creazione artistica e non solo, col processo formativo di un qualsiasi esito comunicativo. Nel descrivere la creatività possiamo riferirci a moltissimi aforismi più o meno intelligenti e spiritosi: da «*La capacità di provare ancora stupore è essenziale nel processo della creatività*» attribuito a Donald W. Winnicott oppure al celebre passaggio della poesia *Caminante* di Antonio Machado: «*Viaggiatore, non esiste un sentiero. I sentieri si aprono camminando*», che lega la creatività al caso, all'intuizione, alla fantasia. Creatività e fantasia sono il punto principale di colui che, secondo me, è stato il più grande teorico riguardo alla creatività, cioè Gianni Rodari. Un incubatore di creatività irrefrenabile: il suo "Grammatica della Fantasia" rimane un testo ineguagliabile su questo tema: «Se, battendo a macchina un articolo, mi capita di scrivere «Lamponia» per «Lapponia», ecco scoperto un nuovo paese profumato e boschereccio: sarebbe un peccato espellerlo dalle mappe del possibile con l'apposita gomma; meglio esplorarlo, da turisti della fantasia» [1]. La risposta immediata ad una istanza casuale che propone un percorso creativo è la principale ricetta che ci lascia Rodari. Solo alimentando l'esercizio dell'intuizione il cervello si abitua a raccogliere gli stimoli e a trasformarli in evento creativo. Ce lo dice, chiaramente anche Paul Klee: «Noi costruiamo e costruiamo, ma l'intuizione resta pur sempre un'ottima cosa. Si può lavorare a lungo, fare le cose più varie, cose essenziali, ma non tutto. [...] cose essenziali, ma non risvegliare la vera vena artistica; non produrre opere d'arte la cui nascita sia d'importanza essenziale. In particolare la guida non può nulla senza di essa [...] Laddove l'intuizione si associ alla ricerca esatta, costituirà un valido incentivo al progresso di questa. L'esattezza munita delle ali dell'intuizione è talvolta superiore» [2]. La creatività, sostiene con una azzeccatissima metafora Aby Warburg, è come il vento, incomprensibile ma governabile con appositi accorgimenti e, anzi capace di essere ricondotto ad un motore, ad elemento propulsivo: «Il vento, incalcolabile e così difficile da comprendere antropomorficamente nella sua origine, continua dunque ad essere un simbolo della forza, solo che diventa afferrabile e comprensibile (*greifbar und begreiflich*) per l'uomo nella vela, che lo cattura, e nella barra, che gli consente di mantenere la direzione – dunque ottima combinazione di determinazione, di estensione e di direzione per l'uomo che lotta contro le forze elementari» [3]. Per Malevic questo vento da imbrigliare è quasi una costrizione inaccettabile, la creatività è un'entità assoluta, totale, non la si imbriglia lei è un propellente tout-court, che l'artista assume a sé e attraverso la quale egli stesso si legittima come tale. «Il pittore è votato ad essere un creatore libero, non un libero predatore. Il pittore ha ricevuto un dono per inserire nella vita la sua parte di creazione e allungare la corsa della flessibile vita.

Solo nella creazione assoluta acquisirà il proprio diritto» [4]. Calvino è meno nichilista di Malevic, anzi egli propone una metafora meno assoluta e più relativa, quella della marmellata, quando dice che «È soltanto su una certa solidità prosaica che può nascere una creatività: la fantasia è come la marmellata, bisogna che sia spalmata su una solida fetta di pane. Se no, rimane come una cosa informe, come una marmellata, su cui non si può costruire niente» [5]. E questo suo legare la creatività alla realtà è sostenuto sino al paradosso contenuto nelle due Lezioni Americane, in cui viene associato culturalmente il volo del Barone di Münchhausen alle teorie scientifiche di Newton: «L'immaginazione del secolo XVIII è ricca di figure sospese per aria. Non per nulla agli inizi del secolo la traduzione francese delle Mille e una Notte di Antoine Galland aveva aperto alla fantasia occidentale gli orizzonti del meraviglioso orientale: tappeti volanti, cavalli volanti, geni che escono da lampade. Di questa spinta dell'immaginazione a superare ogni limite, il secolo XVIII conoscerà il culmine col volo del Barone di Münchhausen su una palla di cannone, immagine che nella nostra memoria si è identificata definitivamente con l'illustrazione che è il capolavoro di Gustave Doré. Le avventure di Münchhausen, che, come le Mille e una Notte, non si sa se abbiano avuto un autore, molti autori o nessuno, sono una continua sfida alla legge della gravitazione: il Barone è portato in volo dalle anatre, solleva se stesso e il cavallo tirandosi su per la coda della parrucca, scende dalla luna tenendosi a una corda più volte tagliata e riannodata durante la discesa. Queste immagini della letteratura popolare, insieme a quelle che abbiamo visto della letteratura colta, accompagnano la fortuna letteraria delle teorie di Newton». E, a proposito dei voli letterari su cui riflette Calvino mi sembra utile concludere nel citare una trasposizione letteraria del concetto di creatività come occasione, stimolo fantastico, improvvisazione, che ci offre Ian McEvan nel suo *L'inventore dei sogni*: «Ed ecco Mr Thomas Fortune salire sopra la poltrona, e Peter salire in groppa ai suoi pensieri. A vederlo si sarebbe detto che non faceva nulla, ma in realtà era occupatissimo. Si stava inventando un modo emozionante di scendere dalle montagne con un attacca-panni e una corda ben tesa tra due pini. Continuò a pensarci mentre suo padre stava ritto sullo schienale della poltrona, ansimando e stirandosi per arrivare al soffitto. Come si poteva fare, pensava intanto Peter, per scivolare senza andare a sbattere negli alberi che tenevano la corda?» [6].

English Version

Keywords: *freedom, imagination, intuition, reality, fantastic incitement*

No one knows what creativity is, one only knows that it is triggered by unknown urges, incitements, fantastic itineraries. Someone likens it to the

wind, someone else to the jam that needs to be confronted with bread, with concreteness. Creativity is the game, the freedom one has in the game of creating stories. Creativity is something imponderable and difficult to describe which, however, certainly has to do with artistic creation and not only that, with the formative process of any communicative outcome. In describing creativity, we can refer to many more or less intelligent and witty aphorisms: from «*The capacity to still feel astonishment is essential in the process of creativity*» attributed to Donald W. Winnicott to the famous passage from Antonio Machado's poem *Caminante*: «*Traveller, there is no path. Paths are opened by walking*». which links creativity to chance, intuition, imagination. Creativity and imagination are the main point of the one who, in my opinion, was the greatest theorist on creativity, namely Gianni Rodari. An incubator of irrepressible creativity: his "Grammar of Fantasy" remains an unparalleled text on this subject: «If, while typing an article, I happen to write "Lamp-land" for "Lapland", a new lightfull and illuminated country is discovered: it would be a pity to expel it from the maps of the possible with the appropriate eraser; better to explore it, as a tourist of fantasy» [1]. The immediate response to a random instance that proposes a creative path is the main recipe Rodari leaves us with. Only by nurturing the exercise of intuition does the brain get used to gathering stimuli and transforming them into a creative event. Paule Klee also tells us this clearly: «We build and build, but intuition is still a good thing. One can work for a long time, do the most varied things, essential things, but not everything [...] essential things, but not awaken the true artistic vein; not produce works of art whose birth is of essential importance. In particular, guidance can do nothing without it [...] Where intuition is associated with exact research, it will be a valuable incentive to its progress. Exactness equipped with the wings of intuition is sometimes superior» [2]. Creativity, sustains Aby Warburg with a well-chosen metaphor, is like the wind, incomprehensible but governable with specific stratagems, moreover capable of being led to an engine, to a propulsive device: «Wind, incalculable and so difficult to be anthropomorphically understood in its origin, continues thus to be a symbol of strength, only it becomes catchable and understandable (greifbar und begreiflich) to man in the sails which catch it, and in the helm which helps him to maintain direction – therefore best combination of determination, extension and direction for man who fights against elementary forces» [3]. For Malevic this wind to be harnessed is almost an unacceptable constraint, creativity is an absolute, total entity, one does not harness it, it is a propellant tout-court, which the artist takes to himself and through which he legitimises himself as such. «The painter is dedicated to being a free creator, not a free predator. The painter has received a gift to insert his part of creation into life and to lengthen the course of flexible life. Only in absolute creation will he acquire his own right» [4]. Calvino is less

nihilist than Malevic, indeed he proposes a less absolute and more relative metaphor, that of jam, when he says: «It is only on a certain prosaic solidity that creativity can be born: fantasy is like jam, it must be spread on a solid slice of bread. If not, it remains like a shapeless thing, like jam, on which nothing can be built» [5]. And this linking of creativity to reality is sustained to the point of the paradox contained in the two American Lectures, in which Baron Münchhausen's flight is culturally associated with Newton's scientific theories: «The imagination of the 18th century is full of figures suspended in the air. It was not for nothing that at the beginning of the century the French translation of Antoine Galland's *One Thousand and One Nights* had opened up the horizons of the marvellous East to the Western imagination: flying carpets, flying horses, genies coming out of lamps. Of this drive of the imagination to go beyond all limits, the 18th century would culminate with the flight of Baron Münchhausen on a cannonball, an image that in our memory has become definitively identified with the illustration that is Gustave Doré's masterpiece. The adventures of Münchhausen, which, like the *Thousand and One Nights*, no one knows whether they had one author, many authors or none at all, are a continual challenge to the law of gravitation: the Baron is carried in flight by ducks, he lifts himself and his horse up by the tail of his wig, he descends from the moon holding on to a rope that has been cut and re-tied several times during the descent. These images from popular literature, together with those we have seen from learned literature, accompany the literary fortune of Newton's theories». And, with regard to the literary flights that Calvino reflects upon, it seems to me useful to conclude quoting a literary transposition of the concept of creativity as occasion, fantastic incitement, improvisation, that Ian McEwan offers us in his *The Inventor of Dreams*: «And here it is Mr Thomas Fortune climbing up on top of the armchair, and Peter riding his thoughts. To see him one would have thought he was doing nothing, but in fact he was very busy. He was inventing an exciting way to get down from the mountains with a coat hanger and a rope stretched tightly between two pine trees. He kept thinking about it as his father stood upright in the back of the armchair, panting and stretching to reach the ceiling. How could one do it, Peter thought in the meantime, to slip without crashing into the trees holding the rope?» [6].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. RODARI, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1999. [2] P. KLEE, *Confessione creatrice e altri scritti*, Milano, Abscondita, 2004. [3] A. WARBURG, *Per monstra ad sphaeram*, Milano, Abscondita, 2009. [4] K. MALEVIC, *Suprematismo*, Milano, Abscondita, 2000. [5] I. CALVINO, *Enciclopedia: arte, scienza e letteratura*, Milano, Marcos y Marcos, 1996. [6] I. MCEWAN, *L'inventore dei sogni*, Torino, Einaudi, 2015.

Irish Literature/Letteratura irlandese*

Keywords: *judicial activism, separation of powers, democracy, investment, creative work, new economic order, abstract concepts*

It is difficult to think of a term whose resonances and significations differ so widely between the disciplines of law and literature than that of 'creativity'. The ability or power to create has long been seen as necessary and desirable for literary authors. The earliest modern usage of the word in the English language, recorded in the *Oxford English Dictionary*, is from 1875, where it describes William Shakespeare [1]. Another early use refers to the Scottish national poet Robert Burns. This power of invention and imagination, while prized in writers like Shakespeare and Burns, has a rather more ambiguous status when it is applied to judges. 'Judicial creativity' is also known as judicial activism, and the term refers a departure from strict literal interpretation of statutes and legal precedents, and a dependence on the judge's own discretion and personal judgment. In essence, the doctrine of judicial creativity allows judges to make decisions based on their interpretations of the spirit of the law in front of them, rather than strictly following its literal meaning. As a practice, judicial creativity has gone through periods of favour and disfavour in different times and jurisdictions. There have been those who have praised it for enabling the law to operate justly by allowing flexibility in its application in advance of the cumbersome work of constitutional and legislative change. Critics of the practice, however, point to its destabilizing effect, and argue that it leads to judges making decisions that are in the purview of the legislative branch, people who tend, in democratic societies, to be elected [2]. In Ireland, discussions of judicial creativity centre on the application of a legal principle known as 'the doctrine of unenumerated rights'. This emerged in the 1960s from a case that demanded an interpretation of Art. 40 of the Irish Constitution. In the case of *Ryan v Attorney General*, a woman objected to the fact that her family were obliged to drink fluoridated water from the mains. She pointed to Art. 40.3.2, in the 'Personal Rights' section of the Irish constitution, which stated that the State shall, in particular, by its laws protect as best it may from unjust attack and, in the case of injustice done, vindicate the life, person, good name, and property rights of every citizen [3]. The complainant, Gladys Ryan, argued that the words 'in particular' in the above clause implied that the citizen had personal rights that 'are not confined to those specified in Art. 40'. The judge agreed, and a new branch of Irish constitutional law was born, in which the existence of rights that were not listed in the text of the Constitution could be inferred from the text of Art. 40. (However, the judge disagreed that being obliged to drink fluoridated water violated the bodily integrity of the complainant, and

so her case failed.) This was how the doctrine of unenumerated rights came into being, allowing for rights to be ‘read into’ Art. 40.3. The doctrine has led to the recognition of, among other things, the right to marital privacy, the right to earn a livelihood and, more recently, the right to exist in an environment consistent with human dignity [4]. The existence of this doctrine has led to accusations of judges ‘legislating from the bench’. Critics of the doctrine point out that, traditionally, their role has been to interpret and apply the law. The concept of creativity in relation to the judiciary, therefore, suggests over-reach, and an arrogation of duties that properly belong to the legislature. In an article for the *Trinity Law Review*, Aine Doyle wrote that ‘It would seem to be infinitely more democratic to allow the elected legislature to enact laws regarding personal rights and to allow the judiciary to assess these laws for constitutional consistency. [...] This process would also allow the separation of powers to function by having the judiciary ‘check’ the legislature, rather than having the judiciary essentially create laws with little to no oversight’. As well as work criticizing judicial creativity, recently there has been academic work questioning the use of the term ‘creativity’ from a socio-economic standpoint. This writing emphasizes how, from early in the twenty-first century, the idea of ‘creativity’ was co-opted by those with little interest in genuine creativity, but great investment in capitalist agendas. Richard Florida’s book *The Rise of the Creative Class* (2002) made the case for creativity in the realm of business [5]. His argument is neatly summarized by Oli Mould: «Florida’s argument was simple: everyone is creative. The new economic order, he argued, is fuelled by this creativity, [...] Talented and innovative individuals who were going to change the world for the better, one pay cheque at a time. They were people who defied the stuffy, overly-bureaucratic nature of ‘normal’ work life and preferred flexible working hours and dressing down for the office; perhaps they even spent a day or two a week working in a coffee shop. They craved autonomy and a less stifling management structure, and didn’t always require financial incentives» [6]. In his book, *Against Creativity* (2018), Oli Mould makes the case that ‘creativity’ has been used as a cover for exploitative practices. He writes that “The rhetoric of ‘creative work is merely a ruse that allows ‘work-like’ practices to invade our leisure, social and non-economic lives”. As Mould’s book proves, abstract concepts like ‘creativity’ are in the process of constant reinvention, whether in work, law, or literature. Because of this, evaluations of their desirability and pitfalls need to be constantly revised.

*ADAM HANNA (University College Cork)

REFERENCES: [1] Oxford English Dictionary, q.v. *creativity*. [2] A. DOYLE, *Unenumerated Rights. Sustainable in Modern Ireland?*, in *Trinity College Law Review*, available at trinitycollegelawreview.org/unenumerated-rights-suitable-in-modern-ireland.

[3] Article 40.3, *Constitution of Ireland*, available at irishstatutebook.ie/eli/cons/en/html. [4] Citizens' Information, 'Fundamental Rights Under the Irish Constitution', available at citizensinformation.ie/en/government-in-ireland/irish-constitution-1/constitution-fundamental-rights/. [5] R. FLORIDA, *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community, and Everyday Life*, New York, Basic Books, 2002. [6] O. MOULD, *Against Creativity*, London, Verso, 2018.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *parola, immagine, creazione, relazione*

Il concetto di “creatività” può scorrere sui binari della “parola”, della “bellezza”, della “bontà”. Le parole, infatti, non sono solamente informative, ma sono *in primis* “formative” di relazioni, creano relazioni. A loro volta, le relazioni ben vissute, creano bontà e colorano di bellezza la vita che è, essenzialmente, un ordito e una trama di relazioni. Ci si potrebbe chiedere: in che senso la creatività ha a che fare con la parola? Dietro a questa supposizione c'è ovviamente un testo basilico della cultura dell'occidente e non solo: la Bibbia. Fin dalla prima pagina della Bibbia, nel *Genesi*, sono contenuti due racconti dell'origine del cosmo. Va precisato da subito che l'interesse “di questi racconti non è ricostruire che cosa avvenne all'inizio dell'universo (il ‘cronologicamente primo’), bensì individuare i motivi dell'attuale funzionamento del mondo, della storia e della vita, in particolare della vita umana (‘l'umanamente costitutivo’)” [1]. In *Genesi* 1, 1-2, 3, nella prima narrazione della creazione, Dio crea per mezzo della parola. Che cosa crea? Un mondo bello e buono. Tale è il significato del lemma ebraico *tob*: bello e/o buono. La parola crea il bello e il buono. La creazione da parte di Dio dell'uomo in *Genesi* 1 possiede una sua peculiarità: l'essere umano è definito “immagine di Dio”. Di nessun'altra creatura – salvo dell'essere umano appunto – è detto ciò. Questo significa che v'è uno “stacco” – sempre secondo il *Genesi* – tra l'essere umano e il resto del creato e che l'uomo viene visto come il vertice dell'intera creazione. Ciò lo si comprende non solo dal fatto che in *Genesi* 1 l'essere umano è definito “immagine di Dio”, ma anche dal fatto che l'uomo è creato dopo tutto il resto, quale conclusione, vertice e pienezza della creazione stessa. Si potrebbe obiettare che nel secondo racconto della creazione in *Genesi* 2, l'uomo è creato per primo. In realtà, anche in questo caso si nota la superiorità biblica dell'uomo sugli animali, in quanto è l'uomo a dare i nomi agli animali, ossia – nel linguaggio e nella mentalità semitica – esercita la sua autorità su di loro. Solamente quando vede la donna, l'uomo la riconosce pari a sé (“osso delle mie ossa”), tanto è vero che nel testo originale ebraico l'espressione donna è semplicemente il femminile di uomo, che in lingua italiana potrebbe essere letteralmente tradotto facen-

do uso di un neologismo: “uomo”. Inoltre, unicamente prima della creazione dell’uomo – sempre secondo il racconto di *Genesi 1* – Dio dà vita a un dialogo interiore, tra sé e sé. Un segno che qui v’è uno “stacco” nella poetica divina, tra un prima e un poi, tra le altre creature e l’umano. Ma in che senso l’essere umano è “immagine di Dio”? Un’esegesi interessante è stata formulata dagli scrittori dei primi secoli del cristianesimo, sia di lingua greca che latina. Il verbo “facciamo” pronunciato da Dio è inteso generalmente dall’esegesi ebraica e cristiana (anche odierne) come l’attestazione di un *plurale maiestatis* oppure come il rivolgersi di Dio alla sua corte celeste, costituita di spiriti (angelici). Solamente qualche voce minoritaria ha ravvisato qui un “residuo” di politeismo. Ma ciò è da escludere, in quanto il racconto del *Genesi* si presenta chiaramente monoteista. Infatti, anche se il termine tradotto in italiano con “Dio” è grammaticalmente al plurale (אֱלֹהִים), il verbo è sempre espresso, salvo nel “facciamo” concernente l’uomo, nella sua coniugazione al singolare: “e Dio disse”. Gli scrittori cristiani dei primi secoli, hanno intravisto invece un rimando implicito al mistero del Dio trinitario, *apertis verbis* rivelato negli scritti neotestamentari. Secondo la letteratura patristica, quindi, affermare che l’uomo è creato *immagine Dei* equivale a dire che è creato ad *imago Trinitatis*. Concretamente ciò cosa significa? I Padri della Chiesa, affermano che Dio Padre è “potenza”, il Figlio è “sapienza” e lo Spirito Santo è “amore”. Quindi l’essere umano è una “riduzione in scala”, partecipa della potenza, della sapienza e dell’amore divini. Ma non è tutto qui. Secondo i Padri l’*immagine Dei* nell’uomo consiste sostanzialmente nell’essere dotato da Dio, a fronte degli animali, di un’anima immortale e intelligente, di possedere quindi una *mens*. Scrive, per esempio, sant’Agostino di Ippona: “L’uomo è fatto a immagine di Dio in relazione alla facoltà per cui è superiore agli animali privi di ragione. Orbene, questa facoltà è proprio la ragione o la mente o intelligenza o con qualunque altro nome voglia chiamarsi questa facoltà. Ecco perché l’apostolo [Paolo] dice: “rinnovatevi nello spirito della vostra mente e rivestitevi dell’uomo nuovo” (*Lettera agli Efesini* 4, 3), che “si rinnova per la conoscenza di Dio secondo l’immagine di Colui che l’ha creato” (*Lettera ai Colossesi* 3, 10). Queste espressioni mostrano assai bene in rapporto a che cosa l’uomo è stato creato a immagine di Dio e cioè non rispetto alle fattezze del corpo ma alla natura – diciamo così – intelligibile dell’anima quando è stata illuminata” [2]. Negli scritti canonici neotestamentari si afferma, a chiare lettere, che la vera *immagine Dei* è Gesù il Cristo, in quanto *verus Deus et verus homo* (cf. *Lettera ai Colossesi* 1, 15). Per tale ragione san Tommaso d’Aquino scrive: “Ora è chiaro che nell’uomo vi è una qualche somiglianza con Dio, che deriva da Dio come da suo esemplare. Ma non è una somiglianza di uguaglianza, perché l’esemplare supera all’infinito la copia. Perciò si dovrà dire che nell’uomo vi è un’immagine di Dio, non perfetta bensì imperfetta. Questo vuole indicare la Scrittura quan-

do dice che l'uomo è fatto "ad immagine di Dio², poiché la preposizione "ad" indica l'approssimazione che si rivolge ad una realtà [che resta] distante" [3]. Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che la *creatio* biblicamente intesa è una novità nel panorama culturale d'allora, in quanto Dio crea *ex nihilo*, con tutte le conseguenze filosofiche che ciò comporterà, soprattutto a partire dalla filosofia e ontologia medievali [4]. Sovente si marca troppo la differenza tra l'antropologia greca-romana precristiana e l'antropologia biblica. Si afferma che, già nella Bibbia ebraica, la visione dell'uomo è unitaria a fronte di quella della filosofia greca (almeno a partire da Socrate), in cui l'uomo è presentato come un composto di anima e corpo, con il prevalere ontologico della prima. In realtà, le cose non stanno così semplicisticamente sistemate. Infatti, in ambito greco non v'è solo l'antropologia dualistica di matrice platonica, ma v'è anche una visione unitaria ("ileomorfica") dell'uomo, elaborata da Aristotele: l'anima è la "forma" della materia. Da parte patristica, basti qui citare quanto nota l'Ipponate circa l'unità, senza misconoscere la compresenza di due realtà (una materiale e l'altra spirituale) nell'uomo: "[l'uomo] non è solamente anima né solamente corpo; bensì sia corpo che anima" [5]. *L'immagine Trinitatis*, tuttavia, può essere oggi letta complementariamente in un'altra direzione: la Trinità indica che Dio non è solitario, ma è in sé e per sé relazione. Dire allora che l'uomo è ad immagine di Dio-Trinità significa affermare che l'uomo è relazione. L'uomo è "ad immagine di Dio" perché è relazione e implementa "relazioni generative", ossia relazioni che generano l'essere, il bene e la cura dell'altro [6]. Se ciò appare chiaro in ambito biblico, cerchiamo di declinare ciò in un ambito squisitamente laico-razionale. La Parola, infatti, non è solamente e primariamente "informatrice", ma "formatrice". Le parole non si limitano a comunicare tra gli umani delle informazioni, svolgono anche questa funzione ma non è l'unica loro funzione né quella basilica. Il fine ultimo per cui gli umani pronunciano parole è il creare relazioni. La parola è un ponte gettato tra persone. Di per sé la parola è, se non viene distorta dal suo fine "metafisico", generatrice di pace, pacifica (= *pacem facere*), è pontefice (*pontem facere*), crea ponti tra le persone. Ora le relazioni generative sono quelle che rendono il nostro mondo bello e buono. Ecco perché la creatività ha a che fare con la parola, in quanto essa crea relazione, è relazione. La relazione, a sua volta, interumana è fonte di vita buona e bella. Veramente con le parole "si fanno cose" [7]. Le parole umane non sono solo informative, ma performative. In termini iconografici e iconologici, quanto detto lo reperiamo in un'annunciazione del Beato Angelico (attualmente presente a Cortona in Toscana), dove le parole che si scambiano l'angelo e Maria sono scritte in caratteri d'oro. Sì, perché le relazioni che le parole tra gli umani generano, rendono dorata, bella e buona la vita. Creare è gettare semi di speranza nel deserto dell'incomprensione e dell'inimicizia. Van Gogh immagina il suo seminatore

seminare semi d'oro, dello stesso oro del cielo, quell'oro che traspare nel seminatore stesso di evangelica memoria (cf. *Matteo* 13, 2-23) [8].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] G. GALVAGNO, *Creazione*, in R. PENNA, G. PEREGO e G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia. Nuovo dizionario di teologia biblica*, Milano, 2010, p. 247. [2] *De Genesi ad litteram* III, 20, 30. [3] *Summa theologiae* I, q. 93, a. 1 r. [4] É. GILSON, *La filosofia nel medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, Milano, Rizzoli, 2011. [5] *De civitate Dei* XIX, 3, 1. [6] Cf. P. AUVRAY, *Creazione*, in X. LEON-DUFOUR (ed.), *Dizionario di teologia biblica*, Genova, Marietti, 2016, pp. 222-229. [7] Cfr. M. SBISÀ (a cura di.), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1987. [8] Cfr. T. MONTANARI, *L'ora d'arte*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 186-187.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *libertà, materia, forma, creatività collaborativa, fluidità, flessibilità, originalità*

“Creatività” e “creazione” formano una coppia di concetti difficili da definire, dai contorni sfuggenti, all'interno di una gamma semantica che comprende, tra altri, i verbi fare, inventare, fabbricare, produrre, innovare, il cui significato presenta tangenze ma anche differenze. La creatività, in ogni caso, sembra implicare una forma di libertà [1]: come emancipazione da modalità vincolanti, un fattivo “sporgersi oltre”. La sua attribuzione agli esseri umani è un fenomeno relativamente nuovo, che coincide con la svolta verso la soggettività avvenuta nella modernità. La filosofia greca infatti la intendeva in senso debole, come una questione di *téchne* (*ars* in latino), come un fare, il potere di produrre un risultato per mezzo di azioni consapevolmente controllate e dirette. Il demiurgo del *Timeo* di Platone guarda alle Forme, alle Idee e modella la materia prima sulla base di ciò che vede, allo scopo di incarnare queste forme nella materia. Nel Medioevo Tommaso d'Aquino ne introduce una nozione alternativa, secondo la quale creare è principalmente opera di Dio. Mentre l'artigiano si esercita su qualcosa che trasforma in qualcosa'altro, la creazione non presuppone nulla su cui si eserciti la volontà. In questo senso, gli esseri umani non sono, propriamente, creativi: solo Dio crea, facendo esistere qualcosa dal nulla. Tuttavia si può dire, come fece Jacques Maritain, che l'artista diventa un collaboratore di Dio nella realizzazione di opere belle. Il passaggio alla modernità rappresenta, appunto, un cambiamento di paradigma: anche se, ovviamente, non è avvenuto all'improvviso. L'immaginazione cessa di essere considerata solo riproduttiva e viene intesa come produttiva: la metafora della mente come

lampada che genera la propria luce sostituisce la metafora della mente come specchio che riflette un modello originale ad essa esterno. René Descartes (1596-1650) può essere inteso come una sorta di figura di transizione: infatti riconosceva priorità all'intuizione e alla riflessione, rispetto all'immaginazione, perché ancora considerava quest'ultima solo come riproduttiva. Immanuel Kant (1724-1804) continua la tradizione iniziata da Cartesio: il suo particolare contributo risiede nell'affermazione che nella conoscenza il soggetto è attivo, piuttosto che passivo, nel senso che, nell'elaborare i dati della percezione sensoriale, la mente è attiva, imponendo a questi dati la struttura organizzativa del tempo e dello spazio. Tale scoperta lo porta a un maggiore apprezzamento del ruolo dell'immaginazione: essa è "facoltà attiva" per la sintesi dei molteplici dati dell'esperienza. La postmodernità nutrirà però poi sfiducia nei confronti della possibilità, per qualsiasi soggetto, di auto-porsi e di presentarsi come fonte di significato. Anche il concetto di *Lebenswelt* di Husserl può essere inteso come una critica al cogito/soggetto autoponentesi, tuttavia qualunque ruolo possa essere attribuito a Husserl nel passaggio alla postmodernità questo certo non era l'obiettivo dichiarato della sua filosofia. Diverso il caso, invece, dello strutturalismo: il suo obiettivo, nelle parole di Claude Levi Strauss, non è stato costituire l'"essere umano", ma dissolverlo. Lo strutturalismo ha praticato la logica che Paul Ricoeur chiama "ermeneutica del sospetto" (con riferimento rispettivamente a Marx, Freud, Nietzsche), perché ha cercato significati nelle strutture nascoste della società, dell'inconscio o della volontà di potenza. Affermando che non è il soggetto cosciente che pensa, agisce o parla, ma l'inconscio linguistico che determina il pensiero, l'azione e l'enunciazione stessa del soggetto, lo strutturalismo non si limita a sospettare del soggetto: lo eclissa. Tale eclissi compromette la nozione di iniziativa, centrale per l'idea di creatività soggettiva. Apre, inoltre, la strada al poststrutturalismo: che decostruisce il soggetto e ne proclama la morte. Derrida utilizza le intuizioni dello strutturalismo per smantellare il sistema che questo ha costruito. In generale il poststrutturalismo è caratterizzato non solo dall'«incredulità verso le metanarrazioni» [2] ma anche dal sospetto verso qualsiasi discorso di legittimazione; la conoscenza si sottrae a qualsiasi possibilità di controllo. Il soggetto è avvolto nel linguaggio, che non può né sorvegliare né sfuggire. La creatività, che non può essere ancorata alla realtà e neppure alla soggettività, diventa "sfrenata": mentre quelle, entrambe, sono perse. Ma è possibile parlare ancora di creatività, dopo la scomparsa del "soggetto"? Paul Ricoeur, pur rifiutando l'idea di un "io" padrone di sé stesso, e affermando che esso è "dipendente" – criticando quindi il soggetto moderno nel suo ideale di totale autodeterminazione – offre un'alternativa al soggetto decostruito del postmoderno: invita a pensare che esso si auto-costituisce e che è costituente il mondo senza per questo essere auto-ponentesi. È un sé che implica l'alterità a un livello

cosí intimo che l'uno non può essere pensato senza l'altra [3]. Ai sostenitori della morte del soggetto Ricoeur oppone cosí che esso è volente e capace di agire e soffrire (*homo voluntas e homo capax*); e ai sostenitori del soggetto auto-pONENTESI (immediatamente presente a sé stesso) oppone un sé sempre incarnato e in relazione. L'umanità non è né assolutamente libera né totalmente determinata. La creatività – fenomeno non atomistico ma processo di relazione – può essere ripensata, allora, senza contraddizione, in questa cornice che ha assunto le critiche postmoderne riconsiderando a fondo la soggettività senza ritenere di dovervi rinunciare.

Oggi, peraltro, viviamo in un mondo sempre piú complesso, collegato in rete e in rapida evoluzione, in cui una “connettività radicale” è il risultato di una rivoluzione digitale che sta cambiando codici interpretativi e cornici di senso. Alcuni teorici sociali affermano che il mondo occidentale, nel suo complesso, sta vivendo un passaggio generazionale dall’“io” al “noi” [4], mentre tuttavia la generazione dei millennial è anche descritta come “Generazione Me”, ovvero narcisista ed egocentrica. Questa complessità non è limitata all’Occidente: nella Cina tradizionalmente collettivista le generazioni piú giovani sembrano essere piú orientate all’individualismo, creando un proprio peculiare amalgama di identità [5]. L’idea di creatività si sta cosí trasformando da un’attenzione esclusiva al genio solitario nelle arti e nelle scienze a una visione piú distribuita: le generazioni piú giovani la vedono come un processo collaborativo molto piú quotidiano (personale, mondano, piuttosto che “eminente”) [6]. Esiste un interessante e inedito intreccio tra creatività individuale – “everyone, everyday, everywhere” – e creatività collaborativa [7]. In ogni caso, essa non si dà come una virtù inspiegabile né come qualcosa di cui si è dotati oppure no: la si può implementare, gli psicologi la studiano e la misurano [8]. Tre delle componenti piú comunemente misurate sono la fluidità, che si riferisce alla quantità di idee che si è in grado di generare, la flessibilità, che riguarda la loro varietà, l’originalità, che si riferisce alla novità comparativa delle idee prodotte. La creatività è un processo sistemico, ecologico, relazionale, che ha bisogno della possibilità di sbagliare e di percorrere strade che non prevedano già un esito determinato. Un aspetto da non trascurare è quindi la cura dell’ambiente in cui essa possa svilupparsi, anche distinguendosi dalla mera innovazione che le è succedanea e in fondo derivata.

English Version

Keywords: *freedom, matter, form, collaborative creativity, fluidity, flexibility, originality*

“Creativity” and “creation” form a couple of concepts that are difficult to define; they have elusive contours, within a semantic range that includes,

among others, the verbs to make, to invent, to fabricate, to produce, to innovate, whose meanings present tangencies but also differences. Creativity, in any case, seems to imply a form of freedom [1]: as emancipation from constraining modes, as an effective “reaching out beyond”. Its attribution to human beings is a relatively new phenomenon, coinciding with the turn towards subjectivity that occurred in modernity. Greek philosophy indeed understood it in a weak sense, as a matter of *téchne* (*ars* in Latin), as a doing, the power to produce a result by means of consciously controlled and directed actions. The demiurge of Plato’s *Timaeus* looks to Forms, to Ideas, and shapes the first matter on the basis of what he sees, in order to embody these Forms in the matter. In the Middle Ages, Thomas Aquinas introduced an alternative notion, according to which creating is primarily an activity of God. While a craftsman exerts himself over something that he/she transforms into something else, creation does not presuppose anything over which the will is exerted. In this sense, human beings are not, properly speaking, creative: only God creates, making something exist out of nothing. Nevertheless, one can comment, as Jacques Maritain did, that artists become collaborators with God in their realisation of beautiful works. The transition to Modernity represents, precisely, a paradigm shift: although, of course, it did not happen suddenly. In this time imagination ceases to be considered merely reproductive, and it is understood as productive: the metaphor of the mind as a lamp generating its own light replaces the metaphor of the mind as a mirror reflecting an original model outside of it. René Descartes (1596-1650) can be understood as a kind of transitional figure: indeed he gave priority to intuition and reflection over imagination, because he still considered the latter only as reproductive. Immanuel Kant (1724-1804) continued in this line of thought started by Descartes; however, his particular contribution lies in the assertion that in knowledge the subject is active, rather than passive: in processing the data of sensory perception, the mind is active, imposing on them the organisational structure of time and space and then of the intellectual schema. This discovery leads Kant to a greater appreciation of the role of the imagination: it is an “active faculty” for the synthesis of the multiple data of experience. Post-modernity, however, then distrusts the possibility for any subject to self-present itself as a source of meaning. While Husserl’s concept of *Lebenswelt* can already be understood as a critique of the self-presenting *cogito*/subject, it must nevertheless be acknowledged that whatever role can be attributed to Husserl in the transition to postmodernity this must be understood against the stated aim of his philosophy. This is not the case, however, with structuralism: its goal, in the words of Claude Lévi Strauss, was not to constitute but to dissolve “human being”. Structuralism practised the logic that Paul Ricoeur calls “hermeneutics of suspicion”, because it sought meanings in the hidden structures of

society (Marx), of unconscious (Freud) or of power (Nietzsche). By asserting that it is not the conscious subject that thinks, acts or speaks, but the linguistic unconscious that determines a subject's thoughts, actions and utterances, structuralism does not merely suspect the subject: it eclipses it. This eclipse undermines the notion of initiative, which is central to the idea of creativity. It also opens the way for poststructuralism: which deconstructs the subject and proclaims its death. Derrida uses the insights of structuralism to dismantle the system it constructed. Generally, poststructuralism is characterised not only by «disbelief towards any metanarratives» [2] but also by suspicion towards any legitimising discourse; knowledge is removed from any possibility of control. Human beings are enveloped in language, which they can neither supervise nor escape from. Creativity, which cannot be anchored to reality or even subjectivity, becomes “unbridled”: while those, both, are lost. However is it still possible to speak of creativity after the disappearance of “the subject”? Paul Ricoeur, while rejecting the idea of a self-possessed “I”, and affirming that it is “dependent” – thus criticising the modern ideal of independence – offers an alternative to the deconstructed subject of postmodernism. He highlights that the subject is self-constituting and constitutes the world without being self-posing. The human being is a “self” that implies otherness at such an intimate level that the one cannot be thought of without the other [3]. To the supporters of the “death of the subject”, Ricoeur thus opposes that a human being is willing and capable of acting and suffering (*homo voluntas* and *homo capax*); and to the supporters of the self-posing subject (immediately aware to itself) he opposes a self always embodied and relational. Humanity is neither absolutely free nor totally determined. Creativity – which is not considered an atomistic phenomenon but a process of relation – can then be rethought, without contradiction, within this framework that has taken on postmodern criticisms by thoroughly reconsidering subjectivity without believing it must be renounced.

Today, moreover, we live in an increasingly complex, networked and rapidly changing world in which “radical connectivity” results from a digital revolution that is changing interpretative codes and frames of meaning. Some social theorists claim that the Western world as a whole is experiencing a generational shift from “I” to “we” [4], while the millennial generation is also described as “Generation Me”, i.e. narcissistic and self-centred. This complexity is not limited to the West: in traditionally collectivist China, the younger generations seem to become more individual-oriented, creating their own peculiar amalgam of identities [5]. Creativity seems thus to shift from an exclusive focus on solitary genius in the arts and sciences to a more distributed view: the younger generations see it as a much more everyday (personal, mundane, rather than “eminent”) collaborative process [6]. There is an interesting and unprecedented intertwining of individual creativity –

“everyone, everyday, everywhere” – and collaborative creativity [7]. In any case, it is not given as an inexplicable virtue nor as something one is gifted with or not: it can be implemented; psychologists study it and measure it [8]. Three of the most commonly measured components are: a) fluidity, which refers to the quantity of ideas one is able to generate, b) flexibility, which concerns their variety, and c) originality, which refers to the comparative novelty of the ideas produced. Creativity is a systemic, ecological, relational process that needs the possibility of making mistakes and going down paths that do not already have a predetermined outcome. Therefore, an aspect that should not be overlooked is the taking care of the *milieu* in which it can flourish, also as distinct from the mere innovation that is its derivative.

*CARLA DANANI (University of Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. STEINER, *Grammars of Creation*, New Haven, Yale University Press, 2001. [2] J.F. LYOTARD, *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Minuit, 1979 (trad. it. *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 2014). [3] P. RICOEUR, *Soi-Même Comme un Autre*, Paris, Ed. de Seuil, 1990 (trad. it. *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993). [4] E.H. GREENBERG e K. WEBER, *Generation We: How millennial youth are taking over America and changing our world forever*, Pachatusan, Emeryville CA, 2008. [5] L. CAMERON, N. ERKAL, L. GANGADHARAN e X MENG, *Little emperors: Behavioral impacts of China's one-child policy*, in *Science*, 339, 2013, pp. 953-957. [6] H. GARDNER e K. DAVIS, *The app generation: How Today's Youth navigate Identity, Intimacy, and Imagination in a digital World*, New Haven and London, Yale University Press, 2013. [7] A. MONTUORI e G. DONNELLY, *Creativity at the opening of the 21st century*, in “*Creative Nursing*”, 19, 2013, pp. 58-63. [8] P.J. SILVIA, C. MARTIN e E.C. NUSBAUM, *A Snapshot of Creativity: Evaluating a Quick and Simple Method for Assessing Divergent Thinking*, in “*Thinking Skills and Creativity*”, 4(2), 2009, pp. 79-85.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *process of imagination, connections, research, evolution, arguments, new concept, semantic gaps, dematerialization and rematerialization of legal matters*

Creativity is the ability to generate new and valuable ideas, solutions or expressions through the process of imagination and innovation; therefore, it involves thinking outside the box, making connections between seemingly unrelated concepts, and finding original solutions to problems. Creativity can manifest itself in various forms, such as artistic creations, scientific discoveries, technological innovations, but it can also be found in the resolu-

tion of everyday problems. Creativity is also a valuable resource in the legal field, as it enables professionals to address complex issues, develop effective strategies and adapt to changing circumstances, allowing them to think critically and innovatively to serve the interests of their clients and contribute to the evolution of the legal system.

A good dose of creativity also emerges in academics, or in any case in legal scholars in a broad sense, when they conduct research, explore new legal theories and address emerging legal issues, contributing to the evolution of law through innovative ideas and perspectives. Lawyers also often need to develop creative arguments and strategies to persuade judges, juries or opposing counsel, to present their cases convincingly and persuasively, drawing on legal precedents, laws and regulations, and also finding innovative ways to interpret and apply the law to their advantage. Legal issues can be complex and multifaceted. Lawyers must creatively analyze the facts of a case, identify legal issues, and develop innovative solutions to meet their clients' needs. This may involve entering into settlement agreements, negotiating terms or seeking alternative methods of dispute resolution, e.g. mediation and arbitration, which require creative problem solving to resolve conflicts without resorting to traditional litigation.

Legal translation also resorts to creativity to fill the “semantic gaps” left by the lack of lexicalization of new concepts. An example is taken from the translation of an article [1] on state and regional laws after the modification of Title V of the Italian Constitution, which discusses a new approach to legislative power as a consequence of the transition from a national interest model to a relational model, and of the dematerialization and rematerialization of legal matters. The lack of synonyms in the source language (Italian) for the adjective “*trasversali*” as a qualifier of “*materie*”, referring to the complex nodes of the intricate network of state and regional powers, would have implied the use of the immediate English equivalent “cross-cutting” and the traditional collocation “cross-cutting matters”, which would not have rendered the atypical and uneven distribution of competences between the State and the Regions in Italy after the constitutional amendment. A solution that reflected the novelty of the situation with its unequal distribution of powers was found by applying a little creativity and borrowing a term from a different field (economics), namely “cross-sectoral”, to form a more suitable collocation “cross-sectoral matters”, which, although not acknowledged as such in the legal field, would introduce a neologism to represent the idea of “cross-cuttingness” applied not only to contiguous matters but also patchily.

By designating the new subset of “*materie trasversali*” as “cross-sectoral”, a term coming from a similar context within the same language has been formally adopted (intra-linguistic borrowing). In doing so, the applicability

and scope of the term has expanded. The introduction of “cross-sectoral matters” as a further unit of meaning, alongside “crosscutting matters”, can be considered as the creation of a neologism (although neither “cross-sectoral” nor “matters” are neologisms in themselves), as this concept has yet to be fully integrated into the target language variant, which in this case is American legal English. This neologism is intended to help American readers better orient themselves in the intricate distribution of legislative powers within the Italian system. However, it remains uncertain how this new term will be received by the relevant academic community and whether it will be subjected to regulation or even standardization. As Sager [2] rightly argues, “Standardization is a retrospective activity which follows naming after an indeterminate length of time”.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] S. CALZOLAIO and V. GABALLO, *State and regional legislation in Italy in the decade after the constitutional reform*, in *IJPL. Italian Journal of Public Law*, 2012, 2, pp. 399-454. [2] J.C. SAGER, *A practical Course in Terminology Processing*, Manchester, John Benjamins Publishing, 1990. [3] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. Abingdon/New York, Routledge, 2009. [4] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1990, pp. 93-94. [5] V. GABALLO, *Exploring the boundaries of transcreation in specialized translation*, in *ESP Across Cultures*. 2012, 9, pp. 95-113. [6] V. GABALLO, *Translation in CLIL: Mission impossible?*, in *Challenges and solutions in translation, special issue of Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts*, 2023, 9(1), pp. 71-94. [7] S. ŠARČEVIĆ, *New Approach to Legal Translation*. The Hague, Kluwer Law International, 1997.

CREATIVITÀ/CREATIVITY

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *natura umana, AI, innovazione, merce, Stato, trasformazione, senso, conoscenza, interpretazione, clausole generali, principi, nuovi concetti, traduzione*

Il significato della parola ‘creatività’ è in costante cambiamento in ogni settore delle scienze. In questo momento di forte sviluppo tecnologico, la creatività è al centro del dibattito: si pensi soltanto alla Generative AI che ha messo in discussione il legame tra creatività e natura umana. Tutti oggi sono

creativi, la creatività piú che individuale assume una dimensione collaborativa. Tuttavia occorre distinguere la creatività dall'innovazione: entrambi appartengono al processo di sviluppo socio-culturale, ma l'innovazione è un fenomeno culturale, mentre la creatività è una capacità individuale. Alla estensione del concetto di creatività corrisponde uno stretto legame con il profitto: tutto ciò che è creativo è merce. Sennonché per essere veramente creativi occorre pensare al di fuori delle regole della scienza di Stato. Il gesto creativo non crea necessariamente dal nulla, ma agisce per trasformazione generando nuovo senso. Con la creatività si padroneggia la conoscenza e si trasformano in realtà le idee nuove. La creatività si nutre di nuovi modi di percepire il mondo e di creare connessioni. Si impara ad essere creativi usando l'immaginazione, concedendosi la libertà di perseguire idee diverse. L'evoluzione del diritto si realizza grazie alla creatività dell'interprete che a partire dal superamento delle rigide applicazioni delle eccezioni, scopre nuovi collegamenti e nuovi ambiti di significato attraverso principi e clausole generali. La creatività si può implementare attraverso la parola, creando le parole come accade nella traduzione linguistica quando nuovi concetti lasciano i c.d. vuoti semantici. La parola è non soltanto informatrice ma anche formatrice e performativa.

Se creatività significa trovare nuove connessioni e legami tra concetti, allora l'interpretazione creativa del giudice è non una invenzione (nel senso comune di creazione) ma un disvelamento (nel senso latino di inventio). Pertanto, l'interpretazione giuridica, essendo inserita in un contesto e in un sistema giuridico, è da questi sempre condizionata e vincolata, come del resto accade per l'arte: la creatività artistica non è priva di condizionamenti né di vincoli sia nel processo creativo sia nel riconoscimento dell'opera d'arte.

English Version

Keywords: *human nature, AI, innovation, goods, State, transformation, meaning, knowledge, interpretation, general clauses, principles, new concepts, translation*

The meaning of the word 'creativity' is constantly changing in every field of science. At this time of strong technological development, creativity is at the core of the debate: just consider Generative AI, which has challenged the link between creativity and human nature. Everyone today is creative, creativity more than individual takes on a collaborative dimension. However, a distinction must be made between creativity and innovation: both belong to the process of socio-cultural development, but innovation is a cultural phenomenon, whereas creativity is an individual capacity. The extension of

the concept of creativity corresponds to a close link with profit: everything creative is a commodity. However, to be truly creative one must think outside the rules of State science. The creative gesture does not necessarily create from nothing but acts by transformation, generating new meaning. With creativity, knowledge is mastered and new ideas are transformed into reality. Creativity thrives on new ways of perceiving the world and making connections. One learns to be creative by using one's own imagination, allowing oneself the freedom to pursue different ideas. The evolution of law is realised through the creativity of the interpreter who, starting with the overcoming of rigid applications of exceptions, discovers new connections and new areas of meaning through principles and general clauses. Creativity can be implemented through words, creating words as happens in language translation when new concepts leave so-called semantic gaps. The word is not only informative but also formative and performative.

If creativity means finding new connections and links between concepts, then the judge's creative interpretation is not an invention (according to the general meaning of the Italian word 'creation') but an unveiling (according to the meaning of the Latin word '*inventio*'). Therefore, legal interpretation, being embedded in a context and a legal system, is always conditioned and constrained by them, as is also the case with art: artistic creativity is not free of conditionings or constraints either in the creative process or in the ascertainment of the work of art.



4. DATO/DATA

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *informazione, codifica, digitale, elaborazione, sistema, hardware, software, intelligenza artificiale*

Un «dato», inteso come ciò che è immediatamente presente alla conoscenza, prima di ogni elaborazione, in un Sistema di Elaborazione delle Informazioni è costituito dai simboli da processare: in un elaboratore digitale sono gli «zero» (0) e gli «uno» (1) da cui qualunque informazione digitale (un testo, un carattere, un'immagine, ecc.) è costituita. In questo senso un'informazione è qualunque notizia o elemento che consente di avere conoscenza più o meno esatta di fatti, situazioni, modi di essere, concetti [1]. Ad esempio, potremmo considerare i colori rosso, giallo e verde dei dati. Qualora questi colori fossero all'interno di un semaforo, un insieme di regole descritte nel codice della strada, fa sí che questi dati veicolino l'informazione di obbligo di arresto, preavviso di arresto o via libera. Per questo, «dato» e «informazione» sono parole certamente connesse: un dato, trasferito mediante una qualche grandezza fisica con almeno due stati, che consente di avere una conoscenza di fatti, situazioni, modi di essere, concetti, è informazione. In un Sistema di Elaborazione delle Informazioni digitale, la grandezza fisica che permette la codifica e il trasferimento dei dati, e quindi l'informazione, è costituita dai livelli di tensione dei circuiti che compongono l'elaboratore, che permette cosí di rappresentare i dati digitalmente (cioè in forma numerica), in codifica binaria. Per queste ragioni, la parola «dato» può essere collegata alle parole «codifica» e «digitale». Per quanto descritto nel capoverso precedente, emerge il collegamento tra «dato» e la parola «elaborazione», che è la trasformazione di informazione in ingresso in nuova informazione in uscita: ad esempio, data un'immagine in ingresso, un algoritmo di riconoscimento facciale può restituire in uscita l'identità dei soggetti rappresentati in quell'immagine, generando nuova informazione. In un Sistema di Elaborazione delle Informazioni, inoltre, i dati sono elaborati da sistemi informatici, cioè insieme di componenti *hardware* e *software* preposte al processamento dell'informazione in maniera automatica. È dunque presente un collegamento tra «dato», «sistema», *hardware* e *software*. I dati costituiscono l'ingresso e l'uscita di algoritmi che li mettono in corrispondenza funzionale: in quanto tali costituiscono anche l'ingresso e l'uscita di algoritmi di Intelligenza Artificiale e, dunque, emerge un collegamento tra

la parola «dato» e l'espressione «Intelligenza Artificiale». Le rivoluzioni in settori come la medicina, la mobilità, il marketing, e molti altri, promesse dall'Intelligenza Artificiale nel XXI secolo, hanno come componente fondamentale i dati. Gli algoritmi di apprendimento automatico, infatti, sono addestrati sui dati, che devono essere rilevanti, completi e rappresentanti della realtà, oltre che in grandi quantità. Dati imprecisi, incoerenti o parziali possono portare a decisioni errate da parte degli algoritmi di Intelligenza Artificiale [2]. Questo è particolarmente rilevante in settori critici come la medicina, dove le decisioni basate su dati errati possono avere gravi conseguenze. La crescente disponibilità di enormi insiemi di dati, sia in termini di volume che di varietà (i c.d. *big data*) [3], ha reso in particolare possibile l'ascesa e il successo delle tecniche di apprendimento profondo (il c.d. *Deep Learning*). Va notato che, mentre i dati alimentano l'Intelligenza Artificiale, la raccolta e l'uso indiscriminato di dati solleva preoccupazioni etiche. La *privacy*, la consapevolezza e il consenso sono diventati temi centrali nell'era dell'Intelligenza Artificiale: garantire che i dati vengano utilizzati in modo etico è fondamentale per il futuro sostenibile dell'Intelligenza Artificiale [4]. Oltre l'accesso ai dati personali, è fondamentale valutare gli aspetti etici connessi all'uso dei dati per l'addestramento degli algoritmi di Intelligenza Artificiale. Infatti, se i dati di addestramento utilizzati sono sbilanciati o discriminanti, l'algoritmo stesso potrebbe perpetuare o amplificare i pregiudizi insiti nei dati. Questo può portare a decisioni ingiuste in settori critici come l'assistenza sanitaria, le assunzioni o il credito bancario [5]. Si tenga presente, inoltre, che molti algoritmi di Intelligenza Artificiale, come le reti neurali profonde, agiscono come una scatola nera (la c.d. *black-box*) rendendo difficile capire come vengono prese certe decisioni [6] e se fossero effettivamente condizionate da *bias*, cioè errori sistematici, distorsioni o pregiudizi, all'interno dei dati di addestramento.

English Version

Keywords: *information, encoding, digital, processing, system, hardware, software, artificial intelligence*

«Data» understood as that which is immediately present to knowledge, before any processing, in an Information Processing System is constituted by the symbols to be processed: in a digital processor they are the «zeros» (0) and the «ones» (1) from which any digital information (a text, a character, an image, etc.) is constituted. In this sense, an information is any news or element that allows us to have more or less exact knowledge of facts, situations, ways of being, concepts [1]. For example, we might consider the red,

yellow and green colours as data. In case these colours were within a traffic light, a set of rules described in the traffic code makes these data convey the information of obligation to stop, notice to stop or to go ahead. Therefore, «data» and «information» are certainly related words: data, transferred by means of some physical quantity with at least two states, that allow for knowledge of facts, situations, ways of being, concepts, are information. In a Digital Information Processing System, the physical quantity that enables the encoding and transfer of data, and thus information, is the voltage levels of the circuits that make up the processor, which thus enables the data to be represented digitally (i.e., in numerical form), in binary encoding. For these reasons, the word «data» can be linked to the words «encoding» and «digital». Given what was described in the previous paragraph, the connection between «data» and the word «processing», which is the transformation of input information into new output information, emerges: for example, given an input image, a facial recognition algorithm can return the identity of the subjects represented in that image as output, generating new information. In an Information Processing System, moreover, data are processed by computer systems, that is, a set of hardware and software components designed to process information automatically. Thus, there is a connection between «data», «system», «hardware», and «software». Data constitute the input and output of algorithms that functionally match them: as such, they also constitute the input and output of Artificial Intelligence algorithms and, therefore, a connection emerges between the word «data» and the expression «Artificial Intelligence». Revolutions in areas such as medicine, mobility, marketing, and many others, promised by Artificial Intelligence in the 21st century, have data as a key component. Indeed, machine learning algorithms are trained on data, which must be relevant, complete, and representative of reality, as well as in large quantities. Inaccurate, inconsistent or incomplete data can lead to incorrect decisions by AI algorithms [2]. This is particularly relevant in critical areas such as medicine, where decisions based on faulty data can have serious consequences. The increasing availability of huge datasets, both in terms of volume and variety (so-called big data) [3], has particularly enabled the rise and success of deep learning techniques. It should be noted that while data fuel Artificial Intelligence, the indiscriminate collection and use of data raises ethical concerns. Privacy, awareness, and consent have become central issues in the Artificial Intelligence era: ensuring that data are used ethically is critical to the sustainable future of Artificial Intelligence [4]. Beyond access to personal data, it is crucial to assess the ethical aspects associated with the use of data for training AI algorithms. Indeed, if the training data used are unbalanced or discriminatory, the algorithm itself could perpetuate or amplify the biases inherent in the data. This can lead to unfair decisions in critical areas such as health care, hiring or

bank lending [5]. Keep in mind, too, that many AI algorithms, such as deep neural networks, act as a black box making it difficult to understand how certain decisions are made [6] and whether they were actually affected by biases, i.e., systematic errors or distortions, within the training data.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. ATZENI, S. CERI, S. PARABOSCHI e R. TORLONE, *Basi di dati – Modelli e linguaggi di interrogazione*, Milano, 2006. [2] A. HALEVY, P. NORVIG e F. PEREIRA, *The Unreasonable Effectiveness of Data*, in *IEEE Intelligent Systems*, 2009 24(2), pp. 8-12, in doi.org/10.1109/MIS.2009.36. [3] A. DE MAURO, M. GRECO e M. GRIMALDIM, *What is big data? A consensual definition and a review of key research topics*, in *AIP conference proceedings*, 2015, 1644(1), pp. 97-104, in doi.org/10.1063/1.4907823. [4] B.D. MITTELSTADT, P. ALLO, M. TADDEO, S. WACHTER e L. FLORIDI, *The ethics of algorithms: Mapping the debate*, in *Big Data & Society*, 2016 3(2), pp. 1-21, in doi.org/10.1177/2053951716679679. [5] E. NTOUTSI, P. FAFALIOS e U. GADIRAJU, *Bias in data-driven artificial intelligence systems. An introductory survey*, in *WIREs Data Mining and Knowledge Discovery*, 2020, 10 e 1356, pp. 1-14, in doi.org/10.1002/widm.1356. [6] D. CASTELVECCHI, *Can we open the black box of AI?*, in *Nature*, 2016, 538(7623), pp. 20-23, in doi.org/10.1038/538020a.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *raccolta, archiviazione, classificazione, oggettività, affidabilità, verità, veridizione, oggetto prelevato, naturalizzazione*

La portata semantica del *dato* è anzitutto legata al participio passato del verbo dare, dunque alla *compiutezza*: il *dato* è un qualunque risultato di azione o evento che sia elemento compiuto, acquisibile, comparabile e misurabile, così per il dato in accezione digitale, scientifica, investigativa etc. L'acquisibilità del dato implica la questione della sua *raccolta* e della sua *archiviazione*. Vi sono procedure di raccolta dati che ogni campo del sapere regola attraverso metodologie specifiche che rispondono alla domanda su quale sia il modo corretto per acquisire dati (metodologie della ricerca storica, sociale etc.); in conseguenza della possibilità di raccolta si apre la questione dell'*archiviazione* la quale è lungi dall'essere 'oggettiva': lo stoccaggio dei dati non è, infatti, procedura neutrale poiché ogni archivio prevede criteri di classificazione e ordinamento stabiliti a priori, il che non riguarda solo gli archivi in senso stretto ma le condizioni di possibilità di ogni produzione di discorso, dato che i criteri di classificazione funzionano aprioristicamente

stabilendo cosa è riconoscibile, definibile e classificabile e cosa no, e sono del tutto storici e contingenti, cioè esprimono la normatività di una certa epoca e cultura come ha sottolineato Michel Foucault: “L’archivio è anzitutto la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l’apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli (...), è “il sistema generale della formazione e della trasformazione degli enunciati” [1]. L’idea di ciò che è ‘dato’ è dunque sempre sottoposta a ciò che l’archivio normativizza come possibile, pensabile e definibile secondo dei criteri del tutto arbitrari e contingenti che *producono* normatività. La fondamentale riflessione di Foucault introduce uno dei tratti cruciali legati all’idea del ‘dato’ ossia il suo darsi come *verità* e *oggettività*: il dato ha carattere oggettivante e ha una connotazione di *affidabilità* legata al suo essere registrato, raccolto, prelevato. Questi tratti non sono però insiti nel dato, sono piuttosto il prodotto di una ‘produzione di verità’, di una *veridizione* per cui presentare qualcosa come un dato significa sottolinearne il carattere di evento o oggetto prelevato e non prodotto (si pensi a tutte le produzioni discorsive dei media nelle quali le inquadrature mosse o ‘sporche’ indicano uno statuto di registrazione della ‘realtà’ che, tuttavia, può essere semplicemente prodotto o comunque sfruttato proprio in quanto veridittivo). Il processo che porta alla universalizzazione e oggettivazione di un dato che è sempre relativo, parziale e situato trasformandolo in ‘senso comune’ e rendendolo ovvio e naturale è stato definito da Roland Barthes “naturalizzazione” [2]. Analizzando il caso legale conosciuto come “processo Dominici”, ad esempio, Barthes sostiene che il contadino accusato di omicidio non ha avuto un giudizio imparziale poiché i giudici non hanno letteralmente riconosciuto il suo dialetto rurale, ritenendolo incomprensibile ed elevando a unico linguaggio “naturale” il francese standard, ossia la loro lingua, il che ha comportato una serie di pregiudizi e proiezioni quanto alle motivazioni dell’imputato derivate, secondo l’autore, dalla tradizione letteraria borghese e dalla psicologia essenzialista: questa trasformazione del segno – per esempio lingue e dialetti – da qualcosa di semiotico in qualcosa di *naturale* (relegando altre manifestazioni nell’innaturale) porta a un annientamento e disconoscimento di quel che cade fuori da questa falsa ‘naturalità’, per cui Barthes parla di un ‘furto del linguaggio’ che sarebbe all’origine di ogni “assassinio legale”. La naturalizzazione del dato trasforma la realtà – molteplice, situata, contraddittoria e specifica – in *mito*, cioè in verità universale e necessaria, in “senso comune”. Il tratto di ‘datità’, nel suo statuto di preesistenza, diviene elemento strategico in territori significativi delle pratiche artistiche che operano a partire da documenti e oggetti già esistenti, come nel *ready made*, che preleva oggetti del mondo dichiarandone l’artisticità, o nel *found footage* che lavora filmicamente su materiali d’archivio rendendo sovente leggibile il loro carico di memoria e testimonianza.

English Version

Keywords: *collection, storage, classification, objectiveness, reliability, truth, veridiction, acquired object, naturalisation*

The semantic core of data is first and foremost etymologically related to the past participle of the Latin verb to give, *datum*, thus to *completeness*: data are any result of action or event that is an accomplished, acquirable, comparable and measurable element, so for data in digital, scientific, investigative meaning etc. Acquirability of data involves the question of their *collection* and *storage*. There are data collection procedures that each field of knowledge regulates through specific methodologies that answer the question of what is the correct way to acquire data (methodologies of historical research, social research etc.); as a result of the possibility of collection, the question of *archiving* them opens up which is far from being ‘objective’: data storage is not, in fact, a neutral procedure since every archive provides for classification and sorting criteria established a priori. Such criteria do not only concern archives in the strict sense, but the conditions of possibility of every discourse production, since classification criteria function aprioristically by establishing what is recognizable, definable and classifiable and what is not, and they are entirely historical and contingent, that is, they express the normativity of a certain epoch and culture as Michel Foucault pointed out: “The archive is first and foremost the law of what can be said, the system that governs the appearance of utterances as individual events. (...) It is “the general system of formation and transformation of utterances” [1]. The idea of what is ‘datum’ is thus always subject to what the archive normalises as possible, thinkable and definable according to entirely arbitrary and contingent criteria that *produce* normativity. Foucault’s fundamental reflection introduces one of the crucial traits related to the idea of ‘datum’ that is, its giving itself as *truth* and *objectivity*: the datum has an objectifying character and has a connotation of *reliability* related to its being recorded, collected, acquired. These traits, however, are not inherent, they are rather the product of a ‘production of truth’, of a so-called *veridiction* whereby presenting something as a datum means emphasizing its character as an event or object that is picked up and not produced (think of all discursive media productions in which blurred or ‘dirty’ shots indicate a status of recording ‘reality’ that, nevertheless, can simply be produced or otherwise exploited precisely because it has a value of truthfulness). The process that leads to the universalisation and objectification of a datum that is always relative, partial and situated, by transforming it into ‘common sense’ and making it obvious and natural has been called “naturalisation” by Roland Barthes [2]. Analysing the legal case known as the “Dominici trial”, for example,

Barthes argues that the peasant accused of murder did not get an impartial judgment because the judges literally failed to recognize his rural idiolect, deeming it unintelligible and elevating standard French, i.e. their language, as the only “natural” language, which resulted in a series of prejudices and projections – as to the motivations of the accused – derived, according to the author, from the bourgeois literary tradition and essentialist psychology: this transformation of the sign – for example, languages and idiolects – from something semiotic into something *natural* (relegating other manifestations to the unnatural) leads to an annihilation and disavowal of that which falls outside this false ‘nature’, for which Barthes speaks of a ‘theft of language’ that would be at the origin of every “legal murder”. The naturalisation of the datum transforms reality – multiple, situated, contradictory and specific – into *myth*, that is, into universal and necessary truth, into “common sense”. The trait of ‘datity’, in its status of pre-existence, becomes a strategic element in significant territories of artistic practices that work from existing documents and objects, as in the ready-made, which takes objects from the world declaring their artisticity, or in the found footage film that works on archival materials, often focusing on their load of memory and testimony.

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA: [1] M. FOUCAULT, *L'archeologie du savoir*, Paris, Gallimard, 1969 (tr. it. di G. Bogliolo, *L'archeologia del sapere*, Milano, BUR, 2009, p. 173 ss.). [2] R. BARTHES, *Mythologies*, Paris, Seuil, 1957 (tr. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974).

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *dato personale, informazione, bene giuridico, identità, privacy, autodeterminazione, acquisizione, circolazione, trattamento, anonimizzazione, dati sensibili, profilazione*

Sotto il profilo giuridico, il termine «dato» è spesso accompagnato dall'aggettivo «personale», poiché rappresenta, di solito, uno strumento di tutela dell'insieme dei diritti collegati all'identità personale. Per questa ragione, il dato personale può essere definito un bene giuridico «di secondo grado». Dal concetto di dato discende la più complessa e articolata nozione di «informazione», che può essere definita come il risultato derivante dall'interpretazione di un insieme di dati finalizzato all'incremento conoscitivo di un individuo. Come il dato è qualificabile bene giuridico, così anche l'informazione ogniqualvolta possiede un'utilità giuridicamente rilevante, in considerazione della dinamicità ed eterogeneità dei contenuti, posto che

«l'informazione non si configura come un bene unitario e monovalente»: essendo frutto «della vita di relazione tra soggetti, essa assume un senso ed un ruolo nella dinamica delle attività umane» [1]. Su questa linea, è stato ritenuto pertanto necessario «definire lo statuto giuridico delle informazioni personali costitutive dell'identità» [2]. La protezione dei dati personali deve essere tenuta distinta dalla tutela della *privacy* (o alla riservatezza). Le espressioni di «persona e dato personale», di «*privacy* e protezione dei dati personali» sono spesso ritenute costitutive di un'endiadi, sebbene, nonostante le rilevanti ed indubbie intersezioni, esse esprimono situazioni e valori distinti [3]. Più precisamente, la tutela dei dati personali rappresenta un'evoluzione della protezione della *privacy* (c.d. *right to be alone*), al fine di estendere la protezione dell'individuo oltre la sfera della vita privata, assicurarne l'autodeterminazione decisionale e il controllo sulla circolazione dei dati. Se dunque tutelare la *privacy* si traduce nel divieto di compiere illegittime interferenze nella vita altrui, la tutela dei dati personali garantisce al titolare il monitoraggio dei dati in tutte le operazioni di acquisizione e trattamento dei medesimi [4].

La tutela della riservatezza e del trattamento dei dati personali inizia ad affermarsi in Europa proprio attraverso la lettura, ad opera dei giudici di Strasburgo, dell'art. 8 CEDU, secondo il quale «ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza». Questa norma ha rappresentato il fondamento dell'art. 8 della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea (Carta di Nizza, 2001), avente ad oggetto il diritto alla protezione dei dati personali, che si traduce nei diritti di accesso e rettifica per l'interessato, e nella realizzazione di un trattamento improntato al principio di lealtà, esercitato per finalità determinate, in base al consenso dell'interessato o sulla base di un altro legittimo fondamento. Sugli sviluppi della normativa di dettaglio, sarà sufficiente ricordare in questa sede che alla direttiva 95/46/CE – recepita in Italia con il c.d. codice *privacy* (d.lgs. 196/2003) – ha fatto séguito il noto Regolamento (UE) 2016/679. Le norme ivi contenute trovano applicazione, per espressa previsione normativa, ai soli «dati personali», intesi come qualsiasi informazione riguardante una persona fisica identificata o identificabile (art. 4, n. 1) e non, di converso, alle informazioni anonime (Considerando 26). Il trattamento dei dati personali è lecito solo in presenza di una delle condizioni indicate all'art. 6 del Regolamento, quali, tra le altre, il consenso dell'interessato, la necessità discendente dall'esecuzione di un contratto o dall'adempimento di un obbligo di legge [5]. All'interno della categoria generale dei dati personali, sono meritevoli di una particolare protezione i c.d. 'dati sensibili', aventi ad oggetto l'origine razziale o etnica, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o filosofiche, l'appartenenza sindacale, i dati genetici e biometrici, i dati relativi alla salute, alla vita sessuale o all'orientamento ses-

suale (art. 9). La regola generale per tali dati è il divieto al trattamento, salve le deroghe contenute nel paragrafo 2 [6]. Altro profilo, sempre relativo al contenuto oggettivo del GDPR ed estremamente rilevante dal punto di vista sistematico è rappresentato dalla previsione sul «processo decisionale automatizzato» posta nell'art. 22: tale articolo riconosce all'interessato il diritto di «non essere sottoposto ad una decisione basata unicamente sul trattamento automatizzato, compresa la profilazione, che produca effetti giuridici che lo riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla sua persona». Per «decisione basata unicamente sul trattamento automatizzato» si deve intendere una decisione presa senza il coinvolgimento di un essere umano che possa influenzare ed eventualmente cambiare il risultato attraverso la sua autorità o competenza. Nonostante l'impiego del termine «diritto», la disposizione stabilisce un divieto generale nei confronti del processo decisionale basato unicamente sul trattamento automatizzato, e si applica indipendentemente dal fatto che l'interessato intraprenda o meno un'azione legale in merito al trattamento dati. L'analisi della disposizione citata può essere condotta alla luce di una tripla prospettiva: (i) l'esclusione dal divieto per le decisioni «non basate unicamente» su un trattamento automatizzato ed il necessario livello di intervento umano richiesto per tale esonero [7]; (ii) l'individuazione di un significato convincente per l'espressione «incida in modo analogo significativamente sulla [...] persona», laddove il termine di paragone si identifica con la produzione di «effetti giuridici», interrogandosi pertanto su «quale potrebbe essere un effetto derivante dal trattamento dei dati il quale, incidendo sulla persona, non sia giuridicamente rilevante» [8]; (iii) la distinzione tra «profilazione» e «trattamento automatizzato». Il GDPR definisce la profilazione all'art. 4, paragrafo 4 come «qualsiasi forma di trattamento automatizzato di dati personali consistente nell'utilizzo di tali dati personali per valutare determinati aspetti personali relativi ad una persona fisica, in particolare per analizzare o prevedere aspetti riguardanti il rendimento professionale, la situazione economica, la salute, le preferenze personali, gli interessi, l'affidabilità, il comportamento, l'ubicazione o gli spostamenti di detta persona fisica».

Così descritto l'oggetto del Regolamento e passando all'esame delle sue finalità, viene in rilievo il delicato rapporto tra circolazione e protezione dei dati. Il GDPR chiarisce, sin dal suo esordio, come il diritto alla protezione dei dati personali non ne costituisca una prerogativa assoluta, ma necessiti di essere letto alla luce della sua «funzione sociale», nell'ottica di un temperamento con altri diritti e libertà fondamentali e nel rispetto del principio di proporzionalità (Considerando 4). Lo scopo del GDPR è dunque l'identificazione di un punto di equilibrio tra approccio morale e negoziale, posto che «la disciplina del fenomeno del trattamento dei dati nella prospettiva del diritto civile è – e sarà e non potrà che essere – sempre

caratterizzata da una ineliminabile intersezione dei piani e delle logiche dei diritti assoluti con le situazioni giuridiche dei rapporti obbligatori [9]». A tali fini, il GDPR propone un approccio concettuale innovativo improntato sulle strategie di *privacy by design* e *privacy by default*. Il primo dei due profili, recepito dall'art. 25, richiede l'adozione di adeguate misure tecniche e organizzative al momento sia della progettazione che dell'esecuzione del trattamento stesso, al fine di assicurare una tutela dei diritti e delle libertà degli interessati coerente con gli standard regolamentari, non solo a livello formale, ma anche dal punto di vista sostanziale [10]. In secondo luogo, il principio di *privacy by default* richiede, «per impostazione predefinita», un trattamento limitato alla misura necessaria e sufficiente per le finalità previste e per il periodo strettamente necessario a tali fini, garantendo la non eccessività dei dati raccolti.

Insieme all'azione preventiva, il Regolamento fornisce indicazioni anche di ordine rimediabile, specificamente contenute nell'art. 82 GDPR, soprattutto nella parte in cui afferma che «chiunque subisca un danno materiale o immateriale causato da una violazione del presente regolamento ha diritto di ottenere il risarcimento del danno dal titolare del trattamento o dal responsabile del trattamento». Si evidenziano, da un lato, l'attenzione del legislatore eurounitario nei confronti della parte lesa, in forza dell'espressa formulazione letterale incentrata sul danneggiato, nonché, dall'altro, la riduzione dell'ambito soggettivo dell'imputabilità a due sole categorie di agenti, quali il «responsabile» (ex art. 28 par. 2 GDPR) e il «titolare» del trattamento (ex art. 4 par. 1, punto 1 GDPR). La previsione al paragrafo 3 introduce un esonero di responsabilità per ciascuno dei soggetti coinvolti, laddove riesca a dimostrare «che l'evento dannoso non gli è in alcun modo imputabile». Prima dell'entrata in vigore del Regolamento, l'art. 15 del codice *privacy* italiano disciplinava invece il risarcimento grazie al richiamo all'art. 2050 c.c., la cui prova liberatoria è rappresentata dall'adozione di tutte le misure idonee ad evitare il danno [11]. Più nello specifico, mentre il titolare del trattamento risponde dei danni causati dal trattamento illegittimo in via diretta, il responsabile incorre in responsabilità solo se è inadempiente rispetto agli obblighi del regolamento a questo espressamente indirizzati o se non ha rispettato le legittime istruzioni del titolare. In caso di danno cagionato da più soggetti, è previsto un regime di «solidarietà eventuale», con successive azioni di regresso tra condebitori, da calcolarsi sulla base del tasso di aderenza della condotta di ciascuno agli obblighi imposti dal regolamento o dalle istruzioni [12] (art. 82 par. 4 GDPR).

Oltre alla tutela civilistica e risarcitoria, il GDPR prevede la facoltà, ex art. 84 per tutti gli Stati membri, di prevedere sanzioni penali per specifiche violazioni della normativa. L'unico limite posto dal Regolamento si è contenuto nel Considerando n. 149 e consiste nell'evitare che la previsione di

norme incriminatrici di natura statale produca violazioni sistematiche del diritto a non essere puniti due volte per il medesimo fatto di reato (principio del *ne bis in idem*). Il legislatore italiano si è avvalso di questa facoltà, e ha previsto tre fattispecie di reato agli artt. 167, 167*bis* e 167*ter* d.lgs. 196/2003 [13]. Cercando di semplificare, dalla lettura del dato normativo emerge che: a) l'art. 167 sanziona penalmente chiunque, in violazione di specifiche disposizioni del codice privacy o del GDPR, comunichi ovvero proceda al trattamento di dati personali o al trasferimento di questi verso un paese terzo o un'organizzazione internazionale, al fine di trarne un profitto o arrecare un danno, e cagionando infine alla vittima un nocumento («Trattamento illecito di dati»); b) l'art. 167*bis*, prevede una pena a carico di chiunque comunichi o diffonda un archivio automatizzato o una parte sostanziale di esso contenente dati personali oggetto di trattamento su larga scala in violazione di specifiche disposizioni del «codice», ovvero, ove richiesto, senza il consenso del titolare, al fine di trarre un profitto o di arrecare un danno («Comunicazione e diffusione illecita di dati personali oggetto di trattamento su larga scala»); c) l'art. 167*ter* punisce chiunque acquisisca con mezzi fraudolenti un archivio automatizzato o una parte sostanziale di esso contenente dati personali oggetto di trattamento su larga scala al fine di trarre un profitto o di arrecare un danno («Acquisizione fraudolenta di dati personali oggetto di trattamento su larga scala»).

English Version

Keywords: *personal data, information, legal asset, identity, privacy, self-determination, acquisition, circulation, processing, anonymisation, sensitive data, profiling*

In legal terms, the term «data» is often accompanied by the adjective «personal», since it usually represents a means of protecting the set of rights related to personal identity. For this reason, personal data can be called a «second-degree» legal asset. From the concept of data descends the more complex and articulated notion of «information», which can be defined as the result deriving from the interpretation of a set of data aimed at the cognitive increase of an individual. Just as data qualifies as a legal good, so does information whenever it possesses a legally relevant utility, in view of the dynamism and heterogeneity of its contents, given that «information is not configured as a unitary and monovalent good»: since it is the fruit «of the life of relations between subjects, it takes on a meaning and a role in the dynamics of human activities» [1]. Along these lines, it was therefore deemed necessary «to define the legal status of personal information consti-

tutive of identity» [2]. The protection of personal data must be kept distinct from the protection of privacy (or to confidentiality). The expressions of «person and personal data» and «privacy and personal data protection» are often considered constitutive of an endiad, although, despite the relevant and undoubted intersections, they express distinct situations and values [3]. More precisely, the protection of personal data represents an evolution of the protection of privacy (so-called right to be alone), in order to extend the protection of the individual beyond the sphere of private life, ensure his/her decision-making self-determination and control over the circulation of data. If, therefore, protecting privacy translates into the prohibition of engaging in unlawful interference in the lives of others, the protection of personal data guarantees the data subject the monitoring of data in all data acquisition and processing operations [4].

The protection of privacy and the processing of personal data began to take hold in Europe precisely through the Strasbourg courts' reading of Art. 8 ECHR, according to which «everyone has the right to respect for his private and family life, his home and his correspondence». This norm has been the foundation of Art. 8 of the Charter of Fundamental Rights of the European Union (Nice Charter, 2001), dealing with the right to the protection of personal data, which translates into the rights of access and rectification for the data subject, and the realisation of fair processing, exercised for specified purposes, on the basis of the consent of the data subject or on another legitimate basis. On developments in detailed legislation, it will suffice to mention here that Directive 95/46/EC – implemented in Italy with the so-called Privacy Code (Legislative Decree 196/2003) – was followed by the well-known Regulation (EU) 2016/679. The rules contained therein apply, by express regulatory provision, only to «personal data», understood as any information concerning an identified or identifiable natural person (Art. 4, no. 1) and not, conversely, to anonymous information (Recital 26). The processing of personal data is lawful only in the presence of one of the conditions indicated in Art. 6 of the Regulation, such as, among others, the consent of the data subject, the necessity descending from the performance of a contract or the fulfillment of a legal obligation [5]. Within the general category of personal data, the so-called 'sensitive data', concerning racial or ethnic origin, political opinions, religious or philosophical beliefs, trade union membership, genetic and biometric data, data concerning health, sex life or sexual orientation are worthy of special protection (Art. 9). The general rule for such data is a ban on processing, subject to the exceptions contained in para. 2 [6]. Another profile, again related to the objective content of the GDPR and extremely relevant from a systemic point of view, is the provision on «automated decision-making» in Art. 22: this article recognises the data subject's right «not to be subject to a decision based solely on automa-

ted processing, including profiling, which produces legal effects concerning him/her or significantly affects him/her in a similar way». «Decision based solely on automated processing» is to be understood as a decision made without the involvement of a human being who can influence and possibly change the outcome through his/her authority or expertise. Despite the use of the term «right», the provision establishes a general prohibition against decision-making based solely on automated processing and applies regardless of whether or not the data subject takes legal action regarding the data processing. The analysis of the quoted provision can be carried on in light of a threefold perspective: (i) the exclusion from the prohibition for decisions «not based solely» on automated processing and the necessary level of human intervention required for such an exemption [7]; (ii) the identification of a compelling meaning for the phrase «affect[ing] in a similarly significant way the [...] person», where the term of comparison is identified with the production of «legal effects», thus questioning «what might be an effect resulting from data processing which, by affecting the person, is not legally relevant» [8]; (iii) the distinction between «profiling» and «automated processing». The GDPR defines profiling in Art. 4, par. 4 as «any form of automated processing of personal data consisting of the use of such personal data to evaluate certain personal aspects relating to a natural person, in particular to analyse or predict aspects of that natural person's professional performance, economic situation, health, personal preferences, interests, reliability, behaviour, location or movements».

Thus described the object of the Regulation and moving on to an examination of its purposes, the delicate relationship between data circulation and data protection comes to the fore. The GDPR makes it clear from its inception that the right to the protection of personal data is not its absolute prerogative but needs to be read in light of its «social function», with a view to balancing it with other fundamental rights and freedoms and respecting the principle of proportionality (Recital 4). The purpose of the GDPR is thus the identification of a balance between moral and negotiation approaches, given that «the regulation of the phenomenon of data processing in the perspective of civil law is – and will be and cannot but be – always characterized by an ineliminable intersection of the planes and logics of absolute rights with the legal situations of obligatory relationships» [9]. To these ends, the GDPR proposes an innovative conceptual approach marked by the strategies of privacy by design and privacy by default. The first of the two profiles, embodied in Art. 25, requires the adoption of appropriate technical and organizational measures at the time of both the design and execution of the processing itself, in order to ensure protection of the rights and freedoms of data subjects consistent with regulatory standards, not only at the formal level, but also from the substantive point of view [10]. Secondly, the

principle of privacy by default requires, «by default», processing limited to the extent necessary and sufficient for the intended purposes and for the period strictly necessary for those purposes, ensuring that the data collected are not excessive.

Along with preventive action, the Regulation also provides remedial guidance, specifically contained in Art. 82 GDPR, especially in the part where it states that «any person who suffers material or immaterial damage caused by a breach of this Regulation shall have the right to obtain compensation for such damage from the controller or processor». We highlight, on the one hand, the EU legislator's focus on the injured party, by virtue of the express literal wording centred on the injured party, as well as, on the other hand, the reduction of the subjective scope of imputability to only two categories of agents, such as the «data processor» (*ex* Art. 28 para. 2 GDPR) and the «data controller» of the processing (*ex* Art. 4 para. 1, point 1 GDPR). The provision in para. 3 introduces an exemption of liability for each of the parties involved, where they can prove «that the harmful event is in no way attributable to them». Prior to the entry into force of the Regulation, Art. 15 of the Italian Privacy Code instead regulated compensation thanks to the reference to Art. 2050 of the Italian Civil Code, whose acquitting proof is represented by having adopted all appropriate measures to avoid the damage [11]. More specifically, while the data controller is directly liable for the damage caused by the unlawful processing, the data processor incurs liability only if he/she is in breach of the obligations of the regulation expressly addressed to him/her or if he/she has not complied with the legitimate instructions of the data controller. In the case of damage caused by more than one party, a regime of «eventual solidarity» is provided for, with subsequent actions of recourse between co-debtors, to be calculated on the basis of the rate of adherence of the conduct of each to the obligations imposed by the regulation or instructions [12] (Art. 82 para. 4 GDPR).

In addition to civil and compensatory protection, the GDPR provides the option under Art. 84 for all member States to provide criminal sanctions for specific violations of the regulation. The only limitation posed by the Regulation is contained in Recital No. 149 and consists in avoiding that the provision of incriminating rules of a State nature produces systematic violations of the right not to be punished twice for the same criminal act (principle of *ne bis in idem*). The Italian legislator has availed itself of this right, and has provided for three offenses in Articles 167, 167*bis* and 167*ter* of Legislative Decree No. 196/2003 [13]. Trying to simplify, a reading of the normative data shows that: a) Art. 167 punishes criminally anyone who, in violation of specific provisions of the Privacy Code or the GDPR, communicates or processes personal data or transfers them to a third country or an international organization, in order to make a profit or cause damage,

and ultimately causing harm to the victim («Illegal processing of data»); b) Art. 167*bis*, provides a punishment for anyone who communicates or disseminates an automated archive or a substantial part of it containing personal data which are subject to large-scale processing in violation of specific provisions of the «code», or, where required, without the consent of the data subject, for the purpose of making a profit or causing damage («Illegal communication and dissemination of personal data which are subject to large-scale processing»); c) Art. 167*ter* punishes anyone who acquires by fraudulent means an automated archive or a substantial part thereof containing personal data which are subject to large-scale processing in order to make a profit or cause damage («Fraudulent acquisition of personal data which are subject to large-scale processing»).

*FRANCESCA FERRETTI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. PERLINGIERI, *L'informazione come bene giuridico*, in *Rass. dir. civ.*, 1990, p. 329 ss. [2] S. RODOTÀ, *Vivere la democrazia*, Bari-Roma, 2018. [3] V. RICCIUTO, *L'equivoco della privacy. Persona vs dato personale*, Napoli, 2022. [4] P. PERLINGIERI, *Privacy digitale e protezione dei dati personali tra persona e mercato*, in *Foro nap.*, 2018, 2, p. 482 ss.; A. MORACE PINELLI, *La circolazione dei dati personali: persona, contratto e mercato*, Pisa, 2023, p. 15 ss.; A.M. GAMBINO e A. STAZI (a cura di), *La circolazione dei dati. Titolarità, strumenti negoziali, diritti e tutele*, Pisa, 2020. [5] C. BASUNTI, *La (perduta) centralità del consenso nello specchio delle condizioni di liceità del trattamento dei dati personali*, *Contratto e impresa*, 2020, 2, p. 860 ss. [6] A. BUSACCA, *Le 'categorie particolari di dati' ex art. 9 GDPR. Divieti, eccezioni e limiti alle attività di trattamento in OIDU – Ordine Internazionale e Diritti Umani*, 2018, 1, p. 3 ss. [7] M. BRKAN, *Do algorithms rule the world? Algorithmic decision-making in the framework of the GDPR and beyond*, in *International Journal of Information Technology*, 2019, 2, p. 91 ss.; G. NOTO LA DIEGA, *Against the Dehumanisation of Decision making, Algorithmic Decisions at the crossroads of intellectual property, Data protection and freedom of information*, in *JIPITEC*, 2018, 3, p. 19. [8] A. ALPINI, *Sull'approccio umano-centrico all'intelligenza artificiale. Riflessioni a margine del 'Progetto europeo di orientamenti etici per una IA affidabile'*, in *comparazioneDirittoCivile.it*. [9] V. RICCIUTO, *La patrimonializzazione dei dati personali. Contratto e mercato nella ricostruzione del fenomeno*, in *Dir. Inform.*, 2018, 4-5, p. 689 ss. [10] A. CAVOUKIAN, *Privacy by design. The 7 Foundational Principles Implementation and Mapping of Fair Information Practices*, in *privacysecurityacademy.com*, 2009. [11] G. COLACINO, *Data breach, danni non patrimoniali e art. 82 g.d.p.r.: il problema della polifunzionalità del rimedio risarcitorio*, in *Rass. dir. civ.*, 2023, p. 48 ss.; A. FUSARO, *Attività pericolose e dintorni. Nuove applicazioni dell'art. 2050 c.c. in Riv. dir. civ.*, 2013, 6, p. 1337 ss. [12] F. BRAVO, *Il principio di solidarietà in materia di protezione dei dati personali nelle decisioni del Garante e della Corte di Cassazione*, in *Contratto e impresa*, 2023, 2, p. 405 ss. [13] M. SOLINAS, *Tutela penale della privacy dopo il GDPR: la frettolosa giustapposizio-*

ne delle fonti è scaturigine di un sistema farraginoso, che crea confusione, in *Resp. civ. prev.*, 2020, 2, pp. 663-688.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *fonti, conoscenza, apprendimento*

La nozione di dato è sostanzialmente estranea al diritto romano. Possiamo senz'altro considerare dati, nella loro accezione più ampia, l'insieme delle fonti di cognizione, che ci permettono di ricostruire questa esperienza giuridica e finalizzarne la conoscenza e l'apprendimento (à *vd. voce Apprendimento*).

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien, 1953.
[2] O. LICANDRO, *Ius scriptum. Lineamenti di Epigrafia e Papirologia*, Roma-Bristol, 2020.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *creazione, gioco, libertà*

Dato nella cultura artistica sembra essere una parola estranea ma non è così. Le correnti scientifiche dell'arte del '900 hanno considerato come dati alcuni elementi centrali di partenza. Il dato come archetipo figurativo è stato al centro di molti dibattiti, così come il dato primordiale, il segno *tout court* che ha caratterizzato alcune esperienze artistiche significative del recente passato. Parlare di dato nell'ambito artistico è piuttosto insolito. In genere per descrivere il fenomeno dell'arte e i suoi meccanismi creativi e percettivi si usano altri sostantivi: ricerca, percorso, strumenti, ecc. Il termine dato va verso una definizione scientifica che di primo acchito sembra stridere con le impervie ragioni della composizione artistica e tuttavia proprio questo approccio scientifico ci conduce verso le riflessioni che, agli inizi del '900, hanno visto impegnati artisti astratti e modernisti che hanno tentato di lavorare proprio sulla composizione artistica come scienza, dal gruppo «de Stijl», a Vasilij Kandinsky, a Paul Klee. Negli anni della polemica con Itten, Gropius e i migliori docenti della Bauhaus, Theo van Doesburg scrive: «la parola "arte" non ci dice più niente. Al suo posto, esigiamo la costruzione di un ambiente secondo le leggi creative derivanti da un principio immutabile

(dato? ndr) Tali leggi, aderenti a quelle economiche, matematiche, tecniche, igieniche, ecc., conducono ad una nuova unità plastica. [...] Fino ad oggi il campo della creazione umana e le leggi costruttive non sono mai state esaminate scientificamente» [1]. A van Doesburg fa eco Kandinsky. Il suo libro *Punkt und Linie zu Fläche* che traduce il termine dato in “materiale”, considerando il processo artistico un processo costruttivo: «Il primo problema inevitabile è naturalmente quello degli elementi dell’arte, che sono il materiale da costruzione delle opere e che devono quindi essere diversi per ciascuna arte. Ora dobbiamo distinguere, prima di tutto, gli elementi primari da altri elementi, cioè gli elementi senza i quali un’opera, in una determinata specie di arte, non può assolutamente nascere. Gli altri elementi devono essere denominati elementi secondari. Nell’uno e nell’altro caso è necessario stabilirne una graduatoria organica» [2]. C’è un passaggio, però, in Kandinsky che amplifica e complica l’idea di dato, il passaggio cioè alla relatività primitiva del dato stesso, alla condizione di una, pure relativa, forma di archetipo: «Ma si deve sempre insistere sul fatto che, nella realtà, non esistono elementi dal suono assolutamente puro, che, per così dire, irraggino un solo colore, sicché perfino gli elementi designati come «elementi fondamentali o originari» non hanno una natura primitiva ma complessa. Tutti i concetti che si riferiscono a una qualche «primitività» sono, in realtà, solo concetti relativi e perciò anche il nostro linguaggio «scientifico» è soltanto relativo. Non conosciamo nulla di assoluto». L’archetipo cinematografico, che Roland Barthes disegna nel viso di Greta Garbo, è proprio il passaggio da un tratto assoluto ad uno relativo, esistenziale, ma non per questo meno pregnante: il dato si fa poetico, lirico, l’arte assume dal dato, non più solo scientifico, il modello estetico primo e primordiale: «Il viso della Garbo rappresenta quel momento fragile in cui il cinema sta per estrarre una bellezza esistenziale da una bellezza essenziale, l’archetipo sta per inflettersi verso il fascino dei visi corruttibili, la chiarezza delle essenze carnali sta per far posto ad una lirica della donna» [3]. Questa rivelazione dell’osservare che muta un oggetto in archetipo è al fondamento dell’esperienza artistica, sicuramente di quella figurativo ritrattistica, mentre per la pittura non figurativa, l’osservazione è interiore, scandaglia l’inconscio dell’artista, il suo «data» base interiore: «È appunto l’atto di disegnare che costringe l’artista a guardare l’oggetto che ha di fronte, a sezionarlo con gli occhi della mente e a rimetterlo insieme; o, se disegna a memoria, che lo costringe a indagare la propria mente, a scoprire il contenuto della propria riserva di osservazioni passate» [4]. Un dato che assume il ruolo di essere il soggetto di un’opera d’arte, è quindi fisicamente reale se derivato da una osservazione diretta e puntuale, o un dato mnemonico, interiore, se attinto da un bagaglio di informazioni e di cultura interiore. Ma ciò, al contrario vale anche per quanto riguarda il dato e la fruizione di questo, il dato dipinto, ad esempio, e la collocazione che

di questo stabilisce il fruitore nelle sue librerie mentali. Ha ragione Martin Kemp quando dice: «Il naturalista considererà dunque la rappresentazione di un unicorno come fondamentale errata, mentre quella di una riconoscibile zebra a opera di un maestro dell'illustrazione naturalistica quale Stubbs gli apparirà sostanzialmente corretta. Eppure, persino tralasciando i problemi di ordine artistico-storiografico, filosofico e percettivo associati al concetto stesso di raffigurazione della realtà, credo che le cose non siano così semplici se consideriamo l'illustrazione sotto il profilo del ruolo svolto da chi la guarda» [5]. Dato e archetipo si ridefiniscono nel giudizio del fruitore delle opere d'arte e la comprensione di alcune opere alberga proprio nella collocazione estetica di questa doppia valenza agli occhi di chi osserva. È così che si spiegano, ad esempio i tagli di Fontana o le macchie di Pollock. È solo così che si giunge a considerare il segno di Capogrossi un «dato» creativo assoluto, un elemento primordiale. Solo che tra Fontana e Capogrossi, vi è una radicale differenza nell'interpretazione del dato: nel primo questo è un dato singolo, forte, intenso e irripetibile, il taglio è un fatto unico; nel secondo il dato vive nella sua ripetitività, nella serialità, da solo non vale nulla, semplicemente non esiste: «il gesto-segno di Fontana [è] un unicum che solo l'artista può produrre e che non è riducibile a serie [...] Capogrossi {...} si ripete in modo seriale, ma ciò che muta è il ritmo della serialità: e questo risulta naturalmente dalla qualità originaria del segno» [6]. Il dato è quindi segno, taglio, elemento primordiale, soggetto da copiare, interpretazione mnemonica. Acquista valore se relativo ad un processo scientifico della composizione, ma nella sua estrema sintesi ha valore anche come universale, sviluppo creativo estremo. Soprattutto potremmo dire che nell'arte il dato è ciò che ne definisce il percorso nella storia, il continuum in grado di scomparire e riemergere nell'evolversi delle culture artistiche, se è vero come dice Arnold Hauser che: «Ogni arte diventa la ripercussione di tutto ciò che rappresenterà l'esperienza artistica delle generazioni e dei secoli successivi. Nessuna storia dell'arte può quindi essere considerata conclusa. Ciascuna rappresenta la descrizione di un'evoluzione aperta, di un fatto i cui elementi possono diventare origine delle conseguenze più diverse. A questa spontaneità l'arte deve la sua vera sopravvivenza, a essa però è da attribuire la sua facilità ad essere fraintesa» [7].

English Version

Keywords: *creation, game, freedom*

Datum in art culture seems to be a foreign word but it is not so. The scholarly currents of art in the 20th century considered certain central start-

ing elements as data. The datum as figurative archetype has been at the centre of many debates, as has the primordial datum, the sign tout court that characterized some significant artistic experiences of the recent past. Talking about data in the field of art is rather unusual. Usually, other nouns are used to describe the phenomenon of art and its creative and perceptual mechanisms: research, path, tools, etc. The term given goes toward a scientific definition that at first glance seems to clash with the impervious reasons for artistic composition, and yet this very scientific approach leads us toward the reflections that, in the early 1900s, engaged abstract and modernist artists who attempted to work precisely on artistic composition as a science, from the «de Stijl» group to Vasilij Kandinsky, to Paul Klee. In the years of controversy with Itten, Gropius, and the best Bauhaus teachers, Theo van Doesburg wrote: «The word “art” no longer says anything to us. In its place, we demand the construction of an environment according to creative laws derived from an immutable principle (given? ed.) These laws, adhering to economic, mathematical, technical, hygienic, etc., ones lead to a new plastic unity. [...] Until now, the field of human creation and the laws of construction have never been scientifically examined» [1]. Van Doesburg is echoed by Kandinsky. His book *Punkt und Linie zu Fläche* which translates the given term into “material”, considering the artistic process a constructive process: «The first unavoidable problem is of course that of the elements of art, which are the building material of the works and which must therefore be different for each art. Now we must distinguish, first of all, the primary elements from other elements, that is, the elements without which a work, in a given species of art, cannot come into being at all. The other elements should be called secondary elements. In either case it is necessary to establish an organic ranking of them» [2]. There is a passage, however, in Kandinsky that amplifies and complicates the idea of datum, that is, the passage to the primitive relativity of the datum itself, to the condition of a, maybe relative, form of archetype: «But one must always insist that, in reality, there are no absolutely pure-sounding elements, which, as it were, radiate only one colour, so that even the elements designated as “fundamental or original elements” have not a primitive but a complex nature. All concepts that refer to some “primitiveness” are, in fact, only relative concepts, and therefore even our “scientific” language is only relative. We do not know anything absolute». The cinematic archetype, which Roland Barthes draws in Greta Garbo’s face, is precisely the transition from an absolute to a relative, existential, but no less pregnant trait: the datum becomes poetic, lyrical, art assumes from the datum, no longer only scientific, the prime and primordial aesthetic model: «Garbo’s face represents that fragile moment when the cinema is about to extract an existential beauty from an essential beauty, the archetype is about to inflect itself toward the charm of corruptible faces,

the clarity of carnal essences is about to make way for a lyric of the woman» [3]. This revelation of observation that changes an object into an archetype is at the foundation of artistic experience, certainly of figurative portraiture, while for non-figurative painting, observation is interior, probing the artist's unconscious, his inner «data» base: «It is precisely the act of drawing that forces the artist to look at the object in front of him, to dissect it with his mind's eye and put it back together again; or, if he draws from memory, that forces him to dredge his own mind, to discover the contents of his own reserve of past observations» [4]. A datum that takes on the role of being the subject of a work of art, is thus physically real if derived from direct, pointed observation, or a mnemonic, inner datum if drawn from a store of information and inner culture. But this, conversely, is also true with regard to the datum and the fruition of this, the painted datum, for example, and the location that the users establish of this in their mental libraries. Martin Kemp is right when he says, «The naturalist will therefore regard the depiction of a unicorn as fundamentally wrong, while that of a recognisable zebra by a master of naturalistic illustration such as Stubbs will appear to him to be substantially correct. Yet, even leaving aside the artistic-historical, philosophical and perceptual problems associated with the very concept of depicting reality, I believe that things are not so simple if we consider illustration from the standpoint of the role played by the viewer» [5]. Datum and archetype redefine themselves in the viewer's judgment of works of art, and the understanding of some works dwells precisely in the aesthetic placement of this dual valence in the eyes of the viewer. This is how one explains, for example, Fontana's cuts or Pollock's spots. It is only in this way that one comes to consider Capogrossi's sign an absolute creative «datum», a primordial element. Only that between Fontana and Capogrossi, there is a radical difference in the interpretation of the datum: in the former, this is a single, strong, intense and unrepeatable datum, the cut is a unique fact; in the latter, the datum lives in its repetitiveness, in seriality, by itself it is worth nothing, it simply does not exist: «the gesture-sign of Fontana [is] a unicum that only the artist can produce and that is not reducible to series [...] Capogrossi [...] repeats himself in a serial way, but what changes is the rhythm of seriality: and this naturally results from the original quality of the sign» [6]. The datum is thus sign, cut, primordial element, subject to copy, mnemonic interpretation. It gains value if related to a scientific process of composition, but in its extreme synthesis it also has value as a universal, extreme creative development. Above all, we could say that in art the datum is what defines its path through history, the continuum capable of disappearing and re-emerging in the evolution of artistic cultures, if it is true as Arnold Hauser says that: «Every art becomes the repercussion of everything that will represent the artistic experience of subsequent generations and centuries.

No history of art can therefore be considered concluded. Each represents the description of an open evolution, of a fact whose elements can become the origin of the most diverse consequences. To this spontaneity art owes its true survival; to it, however, is to be attributed its ease of being misunderstood» [7].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] B. ZEVI, *Architettura e storiografia. Le matrici antiche del linguaggio moderno*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1974. [2] W. KANDINSKY, *Punto, linea e superficie*, Milano, Adelphi, 1993. [3] R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1994. [4] J. BERGER, *Sul disegnare*, Milano, Il Saggiatore, 2017. [5] M. KEMP, *Immagine e verità*, Milano, Il Saggiatore, 1999. [6] G.C. ARGAN, *Argan Giulio Carlo. Walter Gropius e la Bauhaus. Dedicata dell'Autore all'occhiello*, Torino, Einaudi, 1988. [7] A. HAUSER, *Le teorie dell'arte*, Torino, Einaudi 1988.

Irish Literature/Letteratura irlandese*

Keywords: *Law and Economics, Law and Literature, human behaviour, data-driven schema, humanistic assessments of value*

In a way, the origins of Law and Literature as a discrete academic area of study can be traced to concerns over the limitations of data. It was preceded by the Law and Economics movement which, by the 1980s, was in vogue in the United States. This movement sought to employ economic concepts and methodologies in the application of laws, the more efficiently to allocate resources, incentivize desirable behaviors and assess the costs and benefits of any given legal decision. It therefore relied heavily on the collection and presentation of accurate economic data. An understanding of law that was so reliant on data raised questions about the value of data itself. It also caused some to question what things a focus on data leaves out. The application of the language and practices of economics to the legal sphere was notably explored by celebrated American jurist Richard A. Posner, who reflected in a 1987 article entitled 'The Law and Economics Movement' that one possible reading of the First Amendment [an element of the US Constitution that, among other things, guarantees free expression and freedom of religion] (...) forbids government to interfere with the free market in two particular 'goods' – ideas, and religion. Government may not regulate these markets beyond what is necessary to correct externalities and other impediments to the efficient allocation of resources [1]. This translation of some of the most prized elements of US democracy into 'goods', and his interpretation of

questions around them as questions of ‘externalities’ and the ‘efficient allocation of resources’, caused some backlash. The nature of this backlash is explored by Ian Ward in his book, *Law and Literature* (1995) [2]. He describes the reaction to Law and Economics, and to Posner’s role in propounding it, that is contained in Robyn West’s *Narrative, Authority, and Law* (1993). West objected to the instrumentalist nature of Posner’s arguments. In short, if Posner thought human behaviour could be explained by the data-driven schema of economic and scientific models, then the novels of Franz Kafka showed us something very different. To West, Kafka’s literary works proved that ‘obedience to legal rules to which we would have consented relieves us of the task of evaluating the morality and prudence of our own actions [...]. That impulse is the means by which we most commonly victimize ourselves, and the means by which we allow ourselves to become tools that enable those who use us to destroy us’. To West, law and literature could counter the damagingly inhuman values that she saw as inhering in the law and economics movement. The limitations of data – the holes in collected facts and statistics – must be attended to when we consider any data set. What terms of reference are employed in the collection of data? What is excluded? These kinds of questions bring us to the origins of Law and Literature as a discipline and lead us to humanistic assessments of value rather than data-driven ones. Richard Posner took up the challenge that West issued, and later became a key exponent of this field.

* ADAM HANNA (University College Cork)

REFERENCES: [1] R. POSNER, *The Law and Economics Movement*, in *The American Economic Review*, 77(2), 1987, pp. 1-13. [2] I. WARD, *Law and Literature: Possibilities and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *corpo, percezione, spirito, imitazione, sequela*

Il “dato” può dirsi e può darsi in molteplici e disparati modi. Qui mi limito solo a una triade: corpo, spirito, interiorità. La prima realtà, “datità”, che l’uomo scopre essere data a se stesso è il proprio corpo. Percepire la “datità” del proprio corpo è percezione del tutto singolare. Non si tratta infatti, da un punto di vista fenomenologico, di percepire altro da sé, ma se stessi [1]. Noi non abbiamo un corpo, siamo anche un corpo. Nel XXI sec., il dualismo cartesiano dell’anima e del corpo, della *res cogitans* e della *res extensa*, appare solamente come un ricordo sbiadito e sgualcito dal tempo.

La storia del pensiero post Descartes ha, infatti, conosciuto un “tornare alle cose”, alla “datità”. Si pensi al programma della Scuola fenomenologica di Husserl: “*Zu den Sachen selbst*”. Tutto ciò ha una singolare corrispondenza con quanto affermava secoli prima Tommaso d’Aquino: «Actus autem credentis non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem» [2]. V’è un “dato” nella plurisecolare storia del cristianesimo che coinvolge e avvolge, ad un tempo, sia il corpo, lo spirito e l’interiorità dell’uomo; vale a dire la *sequela* e/o *imitatio Christi*. Il concetto di “sequela”, in effetti, non attiene esclusivamente il corpo, bensì altresì l’interiorità e lo spirito. Non si tratta, infatti, di seguire solamente fisicamente e spazialmente Gesù di Nazareth, ma anzitutto e soprattutto di imitarne lo spirito, di riprodurlo in sé, *mutatis mutandis*, l’interiorità. Ma come storicamente ciò si è configurato? Per esprimere la relazione dei discepoli con Gesù Cristo gli scritti canonici neotestamentari usano, sostanzialmente, due verbi: “seguire (*akolouthēin*)” e “imitare (*mimesis*)”. Gli esegeti fanno notare che il verbo “seguire” compare nei quattro Evangelii, mentre il verbo “imitare” ricorre nell’epistole paoline. La *sequela Christi* negli Evangelii appare esigente e impegnativa. Gesù chiede di lasciare tutto: la famiglia, il lavoro, i beni (cf. *Matteo* 4, 18-22). In ultima analisi è un rinnegare se stessi e prendere la propria croce (cf. *Matteo* 16, 24), come Cristo. Si può quindi tranquillamente affermare che, nei Vangeli, seguire Gesù significa semplicemente imitarlo. In effetti, ancorché nei Vangeli non occorre il verbo “imitare” Gesù, il suo contenuto semantico vi affiora. Basti qui rammentare l’episodio della lavanda dei piedi – gesto di servizio riservato agli schiavi non ebrei, che qui assume la funzione di anticipare e rendere presente il significato della passione di Gesù, del suo “mettere a disposizione” la vita (cfr. *Giovanni* 10, 11; 13, 4) –, proposto ai discepoli come esempio da imitare. Traducendo letteralmente *Giovanni* 13, 15 leggiamo: «un esempio (*ypodeigma*) infatti ho dato a voi, affinché come io ho fatto a voi e voi facciate». Anche il celeberrimo “Sermone della Montagna” in *Matteo* cc. 5-7 può essere visto anche come un invito, da parte di Gesù, a seguirlo, ovvero d’imitarlo. Le beatitudini sono, *in primis*, un ritratto della “spiritualità”, del “vissuto” di Gesù. In breve: nei quattro Evangelii canonici, la sequela di Gesù Cristo si implementa imitandolo. A tale proposito, forse non è inutile citare quanto scrive sant’Agostino: «Se qualcuno vuole essermi ministro [*scil.* di Gesù], mi segua» (*Giovanni* 12, 26). Che cosa significa – continua l’Ipponate – “mi segua”, se non mi imiti (*quid est: “me sequatur”, nisi: me imitetur?*) Dice l’apostolo Pietro: «Cristo, infatti, ha sofferto la passione per noi lasciandoci un esempio, perché seguiamo le sue orme» (*1Pietro* 2, 21) [3]. Ma che cosa significa imitare Cristo? Risponde sant’Agostino: «chi compie per Cristo non soltanto le opere di misericordia per le necessità corporali, bensì tutte le opere buone in generale [...] costui è ministro di Cristo fino a giungere a quell’opera del grande amore che è “dare la propria vita per i fra-

telli” (*Giovanni* 15, 13), darla quindi anche per Cristo [...] Dunque, ciascuno è ministro di Cristo in virtù di quello per cui è ministro anche Cristo». Ciascun battezzato, conclude il santo vescovo d’Ippona, e non esclusivamente il clero, è chiamato ad essere servo di Cristo nella ruvidità della quotidianità. Ciò vale anche per i sofferenti, per i «molti di voi – afferma Agostino – che compiono questo servizio della sofferenza». Appare evidente, inoltre, che l’imitazione di Cristo non consiste nell’imitarlo esteriormente: per esempio, nel vestire alla stessa maniera, nel vivere in Palestina, nel parlare in aramaico, ma in ciò che lo stesso Gesù indica come essenziale della sua sequela e che sant’Agostino, lo abbiamo visto, ribadisce a chiare lettere: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore piú grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (*Giovanni* 15, 12-13). Non si tratta dunque di riprodurre un modello esteriore, ma di un’unione vitale con Cristo, operata dalle *virtutes theologicae* della *fides*, della *spes*, della *caritas* e dai *sacramenta fidei*. L’epistolario paolino invece contiene esplicitamente non solo l’idea dell’imitazione di Cristo (presente anche negli Evangelii, come abbiamo detto), ma anche il vocabolo, già fin dal primo scritto neotestamentario: *1 Tessalonesi* (generalmente ritenuta dettata da Paolo intorno al 51): «E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell’Acaia» (1, 6-7). La traduzione ufficiale liturgica in lingua italiana (del 2008), qui riportata, non traduce letteralmente. In effetti, rendendo testualmente dal greco in italiano possiamo leggere così: «e voi imitatori (*mimetoí*) di noi diveniste e del Signore», così da divenire anche i cristiani di Tessalonica “modello (*typos*)” per gli altri credenti. Nella *2 Tessalonesi*, l’apostolo torna sul tema dell’imitazione, anche in questo caso la versione liturgica italiana del 2008 preferisce non menzionare “l’imitazione”, traducendo con una parafrasi: «Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi» (3, 7). Ricalcando il testo greco si ha: «voi stessi infatti sapete come è necessario imitare noi (= gli intestatari dell’epistola: Paolo, Silvano e Timoteo)». Il tema e la terminologia dell’imitazione ritornano in *Filippesi*: “Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano (in greco *peripatountas* = “i camminanti”) secondo l’esempio che avete in noi” (3, 17). Qui, la versione liturgica ufficiale, rispetta il tenore originario del testo, lasciando il termine “imitatori”: letteralmente abbiamo «con-imitatori (*synmimetai*) di me siate fratelli». Nella *1 Corinzi*, san Paolo esorta i suoi a imitarlo, non in quanto sia un pedagogo per loro, ma perché come un padre li ha generati in Gesù: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque: diventate miei imitatori (*mimetai*)!» (4, 15-16).

Nella piú tardiva *Efesini* leggiamo: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (5, 1-2). Anche in questo caso la resa in lingua italiana della traduzione della Bibbia della Conferenza episcopale italiana del 2008 ci lascia assaporare il tenore originario; letteralmente abbiamo «siate dunque imitatori (*imitatai*) di Dio». Dal contesto immediato (cfr. 4, 32) si evince che l'imitazione di Dio qui consiste nel perdonarsi a vicenda, nel “graziarsi (*charizomenoi*, da *charis* = grazia)” l'un l'altro. Concludendo, dopo questi sommari cenni, possiamo affermare che nel *corpus* paolino non solo l'idea (come abbiamo constatato nei Vangeli canonici), bensí pure il vocabolario dell'imitazione sono presenti. Imitazione di Dio, del Signore Gesù, ma anche degli apostoli e missionari. Un'imitazione a “cascata”, a “effetto domino”; imitando gli apostoli si diventa, a sua volta, modello (*typos*) per gli altri uomini. Qualcuno ha sottolineato il fatto che Paolo pone se stesso come modello da imitare solo nelle comunità da lui fondate, nelle altre Chiese propone solamente l'imitazione di Dio e del Signore Gesù [4]. A questo punto sorge una domanda: perché nei Vangeli manca la terminologia dell'imitazione, presente per contro nell'epistolario paolino? Ecco due possibili risposte. La prima rimanda alla cultura ellenistica, a cui Paolo prevalentemente si rivolge, nella cui *paideia* l'imitazione del maestro da parte del giovane – da cui scaturiva un rapporto d'amicizia – era usuale. La seconda soluzione consiste nel ritenere che gli evangelisti riportino quasi letteralmente il vocabolario della “sequela” usato da Gesù, sulle strade della Palestina. Dopo l'ascensione di lui, i primi scritti cristiani – quelli di Paolo – designano la sequela impiegando la terminologia dell'“imitazione”, ritenuta forse piú consona, in quanto Gesù non si trova piú sulle strade della Palestina, ma alla destra del Padre. Quindi, piú che da seguire è, attualmente, da imitare. Per circa 1500 anni la similarità – quasi l'equivalenza – tra il tema della sequela e dell'imitazione di Cristo è stato accettato serenamente dalla cristianità. Basti pensare al celeberrimo scritto *De imitatione Christi* del XV secolo [4]. Martin Lutero, da parte sua, pose il problema di incompatibilità tra la *sequela Christi* e l'*imitatio Christi*, scartando la seconda – considerata frutto degli sforzi umani e salvezza per *sola fides* – a favore della prima [5]. D'allora in poi, anche in ambito cattolico, ecumenicamente si usa e si preferisce l'espressione *sequela Christi* [6]. Per quanto riguarda, da ultimo ma non per questo meno importante, la corporeità umana, non bisogna dimenticare il cristianesimo ha creato una nuova categoria di persone: quella dei “santi”. I quali non sono la semplice trasposizione e trascrizione cristiana dell'“eroe” o “sei-dio” pagano – i santi infatti mostrano infermità e malattie non presenti nell'eroe classico –, ma “creano” un culto ed una venerazione ad un “corpo morto”, o meglio a ciò che ne “rimane” – le “reliquie” appunto –; sconosciuto al mondo antico

greco-romano, tanto da far spostare il baricentro della “geometria cimiteriale”. Dalle necropoli esterne, infatti, si passa a seppellire i resti mortali dei *martyres* e dei *confessores fidei* entro il perimetro dei nuclei abitati, financo a giungere al punto di costruire insediamenti urbani attorno alle tombe dei santi [7]. L'icona teologica che potrebbe accompagnare quanto detto è “La visione dopo il sermone (la lotta di Giacobbe con l'angelo)” di Paul Gauguin, il quale – in una lettera all'amico Vincent Van Gogh del settembre 1888 – così spiegava il suo quadro: “Per me, in questo quadro, il paesaggio e la lotta esistono solo nell'immaginazione delle persone in preghiera dopo il sermone; per questo c'è contrasto tra la gente al naturale e la lotta nel suo paesaggio non naturale e sproporzionata” [8].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] L. MANICARDI, *Il corpo. Via di Dio verso l'uomo, via dell'uomo verso Dio*, Qiqajon, Magnano (BI), 2005. [2] *Stb.* II-II, q. 1, a. 2 ad 2. [3] G. REALE, e I. RAMELLI (a cura di), *In Iohannis Evangelium Tractatus*, Milano, Bompiani, 2010. [3] E. COTHENET, *Imitation du Christ*, in *Dictionnaire de spiritualité. Ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, XIV, Paris, Beauchesne, 1971. [4] G. BACCHINI (a cura di), *Imitazione di Cristo*, Milano, Ares, 1997. [5] B. GHERARDINI, *La spiritualità protestante. Peccatori santi*, Roma, Studium, 1982; J.P. TORRELL, *La théologie catholique*, Paris, Cerf, 2008, pp. 40-42; F. BUZZI, *Breve storia del pensiero protestante da Lutero a Pannenberg*, Milano, Ancora, 2017; ID., *La Bibbia di Lutero*, Torino, Claudiana 2016; B. PEYROUS e S. BERNAY, *Les crises de l'Église. Ces qu'elles nous enseignent*, Paris, Artège, 2022, pp. 133-172. [6] E.M. MUSSO, *Sulle orme di Cristo, Breve storia del vissuto cristiano*, Roma, Aracne, 2019, pp. 19-21; S. PINCKAERS, *La vita spirituale del cristiano secondo san Paolo e san Tommaso d'Aquino*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1995, pp. 53-67. [7] Cf. P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, trad. it., Torino, Einaudi, 2022; ID., *la formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Bari, Laterza, 1995. [8] Cf. G. DENIZEAU, *La Bibbia attraverso la pittura*, trad. it., Milano, Paoline, 2016, pp. 52-55.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *informazioni, correlazioni, conoscenza, qualità, dataismo, sensori, interfacce, consenso, privacy*

Dato, dal latino *datum*, participio passato del verbo *dare*, può avere sia funzione di aggettivo, assumendo il significato di concesso, fornito, sia di sostantivo, nel senso di “cosa data”. In questa seconda accezione il termine è diventato parte del linguaggio corrente nell'orizzonte specifico e ormai pervasivo delle ICT [1], che ne fa una certa quantità di informazione. L'Accademia

della Crusca, che ne attesta la presenza dal 1946 in lingua inglese, nel significato di “informazione del computer trasmissibile e archiviabile”, considera anche il termine “megadati”: raccolte di dati talmente estese da richiedere tecnologie e metodi analitici specifici per l'estrazione di valore e conoscenza. Oltre poi a big-data, altre parole composte dal termine sono entrate nella dizione comune e, a conferma dell'accezione tecnologica in cui sono declinate, sempre in lingua inglese: data-base, ovvero banca-dati, open data, data manager, etc.

Un dato può essere prodotto, raccolto, conservato, elaborato, utilizzato in diverse modalità e con differenti strumenti. Nel 1956 Isaac Asimov nella novella *Il barzellettiere* immaginava una macchina, Multivac, in grado di immagazzinare una quantità incommensurabile di dati eterogenei e di correlarli secondo modalità sempre più complesse. Multivac, però, non sapeva porre domande, formulate invece solo dagli esseri umani, capaci di intuizioni. La quantità dei dati immagazzinati, insomma, diceva Asimov, non è tutto: la conoscenza è anche questione di qualità, del modo in cui i dati vengono relazionati. Oggi sembra che siamo andati oltre questa posizione: una certa dis-misura promette una sorta di trasfigurazione ontopoietica, per cui dai soli dati “si genera” conoscenza. Paolo Benanti osserva che si è realizzato un salto epistemologico: «se fino alla fine dell'Ottocento il mondo era spiegato grazie a una *cognitio rei per causas* di cui la tecnica era figlia e strumento, la pluralità di modelli e di spiegazioni che caratterizzano oggi la fisica non fa più parlare di cause ma di correlazioni di fenomeni come modello esplicativo della realtà. Se il mondo cessa di essere il luogo delle cause e diviene il “teatro” ove vanno in scena delle correlazioni di fenomeni, allora le tecnologie, in particolare le tecnologie che utilizzano i dati e le informazioni, sono gli strumenti in grado di prevedere – correlandolo – il comportamento del reale» [2]. Ma, a propria volta, qual è lo statuto epistemologico dei dati? Un nuovo paradigma, che è stato chiamato *dataismo* [3], esprime appunto generalmente la convinzione che, con grandi volumi, i dati parlino da soli: si può dire che esso rappresenti una versione moderna del pensiero empirista seicentesco (Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, 1690). I *critical data studies*, ma anche la semiotica, suggeriscono però di non guardare ai dati in modo ingenuo ed a chiedersi: quale validità e rappresentatività hanno, qual è il rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione in forma di dati? Valeria Burgio osserva che: «identificare il dato significa [...], prima di tutto, attribuire rilevanza a un oggetto e, in seconda istanza, includerlo in una classe che dipende dal punto di vista adottato e dalla pratica entro cui l'osservazione si situa. La pertinenza dunque dipende dalle situazioni e dalle condizioni in cui è applicata e risponde non solo alla predefinita delle priorità da adottare, ma anche ai dispositivi tecnici utilizzati per la rilevazione e l'osservazione del dato» [4].

Come ha insegnato la scienza statistica, che lavora con i dati (non solo digitali), bisogna guardarsi dal “mito del dato”. Peraltro, a differenza di un

fatto, che quando viene scoperto falso cessa di essere un fatto, un dato che sia riscontrato falso non cessa per questo di essere considerato un dato. Se vale, in generale, che dalla realtà e dall'esperienza ai dati si passa grazie a mediazioni, in ambiente digitale queste sono fornite da sensori e interfacce di vario genere a cui, spesso, chi produce il dato non ha acconsentito e di cui neppure è consapevole. A questo aspetto è sotteso il tema della proprietà dei dati e, anche connessa a questo, sorge la questione della loro protezione. Il tema del "consenso" è controverso perché resta il dubbio circa quanto davvero possa essere "libero". Facendo banalmente riferimento, ad esempio, ad un elettrodomestico ad ampia diffusione come l'aspirapolvere autonomo della iRobot, Roomba, Shoshana Zuboff rileva come nel 2017 la diffusione della notizia che esso fosse in grado di sviluppare le piantine degli appartamenti che ripuliva fece crescere il valore azionario dell'azienda del 300%, contemporaneamente alla preoccupazione per la privacy. Di fronte a quest'ultima, tuttavia, il ceo Colin Angle non mostrò grande preoccupazione: basandosi sulla consolidata strategia di chi propone prodotti smart per la casa, da un lato ripeteva che la condivisione dei dati è facoltativa da parte del cliente, dall'altro ben sapeva che i clienti che si rifiutano di condividerli ricevono un prodotto con funzionalità limitate. Il messaggio era il consueto: "inchinatevi o declasseremo il vostro acquisto" [5]. Rispetto alla conservazione, come anche all'utilizzo dei dati, il tema del diritto alla privacy è stato affrontato anche dal punto di vista legislativo, riconoscendo l'interesse delle persone ad avere un ragionevole controllo sui modi in cui presentano sé stesse e ciò che è proprio agli altri [6]. Il Regolamento (UE) 2016/679 (anche conosciuto come GDPR o con l'acronimo RGPD, in Italia, che ha iniziato ad avere efficacia a partire dal 25 maggio 2018) ad esempio, afferma che i dati personali devono essere trattati in maniera da garantire un'adeguata sicurezza degli stessi, compresa la protezione, mediante misure tecniche e organizzative adeguate, da trattamenti non autorizzati o illeciti e dalla perdita, dalla distruzione o dal danno accidentali; inoltre ne prevede una conservazione solo limitata nel tempo. In quest'ordine di considerazioni rientra anche il cosiddetto "diritto all'oblio". L'identità di una persona, infatti, ha una dimensione narrativa che esige rispetto, per cui nessuno può essere "inchiodato" a vicende trascorse, come invece accade quando la rete ripete e consente la ridiffusione di dati registrati nel passato, ancorché superati. Questo non significa non riconoscere che la raccolta, codificazione e combinazione informatica dei dati prodotti da un individuo o da una comunità può anche offrire numerosi vantaggi, in termini di conoscenza, previsione e uso, consentendo al soggetto stesso ed alla società interventi più mirati, veloci ed efficaci. Resta comunque in gran parte ancora da approfondire il rilievo del processo di *datification*: mentre i dati – non più "passivi" – rappresentano il "nuovo petrolio" [7] o addirittura, come è stato anche provocatoriamente affermato, una nuova religione [8].

English Version

Keywords: *information, correlations, knowledge, quality, dataism, sensors, interfaces, consent, privacy*

“Datum”, from the Latin *datum* (given), past participle of the verb *dare* (to give), can have either the function of an adjective, taking the meaning of granted, provided, or of a noun, in the sense of “given thing”. In this second meaning, the term has become part of everyday language in the specific and now pervasive horizon of ICT [1], which makes it a certain amount of information. The Accademia della Crusca, which has been attesting to its presence since 1946 in the English language, in the meaning of “transmissible and archivable computer information”, also considers the term “megadata”: collections of data so extensive that they require specific technologies and analytical methods for the extraction of value and knowledge from them. In addition to big-data, other words made up of the term have entered the common diction and, confirming the technological meaning in which they are declined, always in the English language: data-base, or rather data bank, open data, data manager, etc.

Data can be produced, collected, stored, processed, used in different ways and with different tools. In 1956, Isaac Asimov in his novel *Jokester* imagined a machine, Multivac, capable of storing an immeasurable amount of heterogeneous data and correlating them in increasingly complex ways. Multivac, however, did not know how to ask questions, which were only formulated by human beings, capable of intuition. The quantity of stored data, in short, Asimov said, is not enough: knowledge is also a matter of quality, of the way data are related. Today, we seem to have gone beyond this position: a certain dis-measurement promises a kind of onto-poietic transfiguration, whereby knowledge is “generated” from data alone. Paolo Benanti observes that an epistemological leap has been made: if until the end of the nineteenth century the world was explained thanks to a *cognitio rei per causas*, of which technique was considered the daughter and instrument, the plurality of models and explanations that characterise physics today no longer makes one speak of causes but of correlations of phenomena, as the explanatory model of reality. However, if the world ceases to be the place of causes and becomes the “theatre” where correlations of phenomena are staged, then technologies, particularly technologies that use data and information, become the tools capable of predicting – by data correlations – the behaviour of reality [2]. But, in turn, what is the epistemological status of data? A new paradigm, which has been called *dataism* [3], expresses precisely the belief that, in huge quantities, data speak for themselves. This can be said to represent a modern version of 17th century empiricist thought (Locke,

An Essay Concerning Human Understanding, 1690). Nevertheless, critical data studies, but also semiotics, suggest not to look at data in a naive way and to ask: what validity and representativeness do they have, what is the relation between reality and its translation in the form of data? Valeria Burgo observes that identifying data means, first of all, to attribute relevance to some objects and, secondly, to include them in a class that depends on the point of view adopted and on the practice within which the observation is situated. Relevance therefore depends on the situations and conditions in which it is applied, and responds not only to the predefined priorities to be adopted, but also to the technical devices used to detect and observe data [4].

As statistical science – which works with (not only digital) data – has taught us, we must beware of the “myth of the data”. However, unlike a fact, which when found to be false ceases to be a fact, a datum that is found to be false does not cease to be a datum. If it is generally true that one goes from reality and experience to data thanks to mediations, in a digital environment these are provided by sensors and interfaces of various kinds, on which often he/she who produces the data, did not agree, and of which he/she is not even aware. Here the issue of data ownership and, also connected to this, the question of data protection arise. The issue of “consent” is controversial because the doubt persists as to how “free” it really can be. Trivially referring, for instance, to a widely used household appliance such as iRobot’s autonomous hoover, Roomba, Shoshana Zuboff notes how in 2017 the news that it was able to generate the plans of the flats it cleaned caused the company’s share value to rise by 300%, at the same time as the concern about privacy. Faced with the latter, however, CEO Colin Angle showed little concern: based on the well-established strategy of companies offering smart home products, he repeated that data sharing was optional on the part of the customer, even if he was well aware that customers who refused to share data received a product with limited functionality. The message was the usual: “bow down or we will downgrade your purchase” [5]. With respect to storage, as well as to the use of data, the issue of the right to privacy has also been addressed from a legislative perspective, recognising people’s interest in having reasonable control over the ways in which they present themselves and their own personal information to others [6]. Regulation (EU) 2016/679 (also known as GDPR or by its acronym RGPD, in Italy, which began to take effect on 25 May 2018) for example, states that personal data must be processed in a manner that ensures adequate security of personal data: including protection, through appropriate technical and organisational measures, against unauthorised or unlawful processing and against accidental loss, destruction or damage; it also provides storage for only limited periods of time. This order of considerations also includes the so-called “right to oblivion”. A person’s identity, in fact, has a narrative dimension

that demands respect, so that no one can be “nailed down” to past events, as happens instead when the network repeats and allows the rebroadcast of data recorded in the past, even if outdated. This does not mean to fail to recognise that the computerised collection, codification and combination of data produced by an individual or a community can also offer numerous advantages in terms of knowledge, prediction and use, enabling individuals and society to take more targeted, faster and effective action. The significance of the process of datafication, however, remains to be further investigated to a large extent: as data – no longer “passive” – represent the “new oil” [7] or even, as has also been provocatively stated, a new religion [8].

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

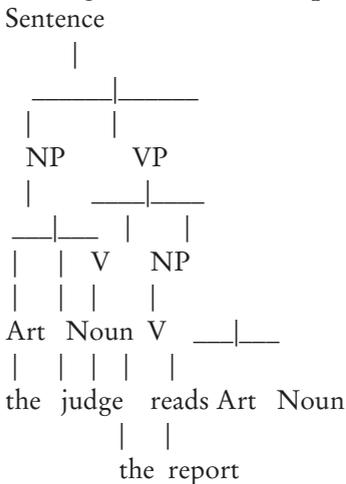
BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] R. KITCHIN, *The Data Revolution: Big Data, Open Data, Data Infrastructures and Their Consequences*, London, Sage, 2014. [2] P. BENANTI, *La condizione tecno-umana. Domande di senso nell'era della tecnologia*, Bologna, EDB, 2016. [3] D. BROOKS, *What data can't do*, in *New York Times*, 18, in nytimes.com/2013/02/19/opinion/brooks-what-data-cant-do.html. [4] V. BURGIO, *Rumore visivo. Semiotica e critica dell'infografica*, Milano, Mimesis, 2021. [5] L. GITELMAN (a cura di), *Raw Data is an Oxymoron*, MIT Press, Cambridge MA, 2013; [6] S. ZUBOFF, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs 2019 (trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss, Roma, 2019). [7] A. MARMOR, *What Is the Right to Privacy?*, in *Philosophy and Public Affairs*, 43(1), 2015. [8] Y.N. HARARI, *Homo deus. A Brief History of tomorrow*, Harper, 2016 (trad. it. *Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2015).

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *information, structure, phonetic data, morphological data, syntactic data, word order, textual data*

In linguistics, the English term “data” refers to any information or evidence used for the purpose of studying and analyzing language. Linguistic data can take various forms and is collected to understand the structure, use and characteristics of the language. Phonetic data includes recordings of speech sounds, phonetic transcriptions and acoustic measurements, which are used to study the articulation and acoustic properties of sounds in different languages. The word “pronunciation,” for example, can be transcribed phonetically as /prəˌnʌn.siˈeɪ.ʃən/ in the International Phonetic Alphabet (IPA). In this example, the phonetic data provides a detailed representation of how the word “pronunciation” is pronounced, including specific pho-

nemes and their articulation. Phonetic transcriptions like this contribute to the analysis of language sounds and the study of pronunciation variations between different dialects or accents. Morphological data is related to word formation, inflection and structure, and involves the analysis of affixes, roots and derivational processes of a language. For example, in various languages (including French, Greek, Italian, Russian, and Spanish), the verb “to speak” can undergo various morphological changes to indicate mood, tense, and person. The study of morphological data as in this example of inflectional morphology, where verbs change their endings to convey specific grammatical information, is fundamental to understanding how words are formed and modified in a certain language. Syntactic data involves the study of sentence structure, word order, and grammatical relationships within sentences (e.g., tree structures, parsing, and grammatical constructions).



This tree structure visually represents the syntactic structure of the sentence “The judge reads the report”, and shows how the words are grouped into meaning units and how these are related to each other within the sentence. It is a common way of representing syntactic data to analyze the grammatical structure of sentences. Textual data consists of written or spoken texts (e.g. books, conversation transcripts, speeches, and more), which can be analyzed to examine linguistic patterns, syntax, lexis, and discourse. Corpus data is collected into linguistic corpora, which are large collections of written or spoken texts in a specific language or genre, and are used for quantitative linguistic analysis and to identify linguistic trends. A linguistic corpus is a collection of texts, often large (it can vary from small specialized collections to massive databases containing millions of words) and diverse (diversity is crucial for capturing the richness and variety of a language in different contexts). Linguists and researchers use corpus data to analyze lan-

guage patterns, syntactic structures, semantic meaning, language variation, and other linguistic phenomena, uses and statistics (word frequencies, collocations, grammatical structures, and more). Corpus data is often annotated, i.e. linguistic features are marked or labeled. Annotations may include part-of-speech tagging, syntactic analysis, semantic information, and other linguistic attributes that aid in more detailed linguistic studies. Corpus data is valuable for various applications, including natural language processing (NLP) for machine learning, lexicography (dictionary making), language teaching, and the development of linguistic theories. Linguistic corpus data plays a pivotal role in advancing our understanding of language structure, usage, and evolution, providing empirical evidence for linguistic theories and practical applications. It serves as a foundation for understanding how language is used in real-world contexts.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. Abingdon-New York, Routledge, 2009. [2] L. BAUER, *English Word-formation*. Cambridge, Cambridge University Press, 1983. [3] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [4] V. GABALLO, *Translating stones: A Corpus-Driven Linguistic and Lexicographic Study in Specialized Terminology*, in *LEXIS*, 2009, 4, pp. 55-64. [5] V. GABALLO, *Cross-Linguistic and Cross-Cultural Conceptualization of Specialized Terms in Corporate Culture*, in B. LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK and M. TROJSZCZAK (eds.), *Language Use, Education, and Professional Contexts. Second Language Learning and Teaching*, Springer, Cham., 2022, pp. 21-40. [6] A. SPENCER, *Morphological Theory: An Introduction to Word Structure in Generative Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

DATO/DATA

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *informazione, merce, identità personale, libertà, conoscenza, valutazione quantitativa, valutazione qualitativa, oracolo*

I dati, in quanto informazioni, costituiscono beni giuridici e, in quanto oggetto di scambio, sono merci. Essi, tuttavia, qualora siano dati riferibili direttamente o indirettamente alla persona, tracciano la personalità umana.

Essendo un oggetto prelevato e non prodotto, il dato si contrappone al fatto. Il fatto se è fallace non esiste, il dato, invece, anche se è fallace continua ad esistere e a condizionare la libertà umana.

L'acquisizione, il trattamento, l'archiviazione dei dati richiedono una classificazione che esprime la normatività di una certa epoca e cultura, ovvero le condizioni di possibilità del discorso. Di conseguenza, considerato che la società contemporanea è non più archivistica ma oracolare, si potrebbe affermare che muta in tale nuovo contesto la normatività e le possibilità del discorso. Il codice *software*, divenuto paradigma di una nuova dimensione temporale, ha bisogno di sensori per osservare il mondo e raccogliere dati dai quali elaborare nuovi servizi e nuovi mercati. Tutto questo avviene in tempo reale.

Il dato, in quanto archetipo figurativo, pone in rilievo l'osservare ciò che è immediatamente presente alla conoscenza. Tuttavia, l'esperienza dimostra che per una conoscenza completa non basta una valutazione quantitativa ma è necessaria una valutazione sui valori. L'impulso alla conoscenza si accende con l'osservazione ma le percezioni sono compenstrate dai concetti ovvero dall'attività pensante; il pensare: l'unico strumento attraverso il quale l'uomo può completare ed evolvere la sua conoscenza riunificando ciò che per naturale tendenza ha inizialmente separato.

Se, dunque, assumessimo le disposizioni di legge, e in generale ciò che si definisce fonte del diritto, come ciò che è dato all'interprete, l'interpretazione dovrebbe svolgere la funzione di riunire la disposizione data con tutto il materiale normativo compreso nell'organismo giuridico vivente. Tale 'riunione' avviene secondo i fondamentali canoni di compatibilità e ragionevolezza.

English Version

Keywords: *information, commodity, personal identity, freedom, knowledge, quantitative evaluation, qualitative evaluation, oracle*

Data, as information, constitute legal goods and, as objects of exchange, are commodities. However, if they are data directly or indirectly referable to the person, they trace the human personality.

Being an object taken and not produced, the datum is opposed to the fact. The fact, if it is fallacious, does not exist, the data, on the other hand, even if it is fallacious continues to exist and to condition human freedom.

The acquisition, processing, and storage of data require a classification that expresses the normativity of a certain epoch and culture, i.e. the conditions of possibility of discourse. Consequently, given that contemporary society is no longer archival but oracular, it could be said that the normativ-

ity and possibilities of discourse change in this new context. Software code, which has become the paradigm of a new temporal dimension, needs sensors to observe the world and collect data from which new services and markets can be developed. All this happens in real time.

Data, as a figurative archetype, emphasises observing what is immediately present to knowledge. However, experience shows that for complete knowledge, a quantitative evaluation is not enough, but an evaluation of values is necessary. The impulse to knowledge is ignited by observation, but perceptions are interpenetrated by concepts, i.e. by thinking activity; thinking: the only instrument through which man can complete and evolve his knowledge by reunifying what he initially separated by natural tendency.

If, therefore, we were to assume the provisions of law, and generally what is called the source of law, as that which is given to the interpreter, interpretation would have to perform the function of bringing together the given provision with all the normative material included in the living legal organism. This 'reunion' takes place according to the fundamental canons of compatibility and reasonableness.



5. DIMENSIONE/DIMENSION

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *codice, sistema, complessità computazionale, dato, processore*

In una disciplina ingegneristica come i Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, la caratterizzazione della parola «dimensione» assume necessariamente un connotato tecnico. Per esempio, relativamente ad un codice sorgente, cioè la codifica di un programma in un linguaggio di programmazione, la dimensione può essere legata al numero di righe di cui è composto e la memoria occupata (in *Byte*) dal sorgente stesso o dalla sua traduzione in codice eseguibile. Lo stesso vale per un codice in esecuzione, cioè un processo: la dimensione può far riferimento alla quantità di memoria *RAM* occupata o al tempo di esecuzione necessario. Viene dunque naturale il collegamento tra le parole «dimensione» e «codice». In generale, qualunque sistema informatico ha le proprie dimensioni, e dunque sussiste un collegamento tra le parole «dimensione» e «sistema». La dimensione può far riferimento, ad esempio: alla quantità di dati necessaria per far funzionare un sistema; alla quantità di memoria presente in un sistema hardware; alla sua capacità di elaborazione, cioè il numero di operazioni elementari eseguibili in un'unità di tempo; al numero di componenti presenti, e così via.

Anche gli algoritmi possono essere classificati in base alla loro dimensione, cioè alla loro «complessità computazionale». L'espressione costituisce pertanto un altro collegamento per la parola «dimensione». La complessità computazionale studia quanto costoso è risolvere un determinato problema mediante un algoritmo. Tale costo, o dimensione, può essere espresso in termini di numero di operazioni richieste (che può dare un'idea del tempo impiegato da un algoritmo per terminare) o spazio (quanta memoria usa). Nello specifico, la complessità temporale quantifica il numero di passaggi (o operazioni) che un algoritmo deve compiere per completare la sua esecuzione. La notazione «O Grande» è comunemente utilizzata per esprimere questa complessità. Ad esempio, un algoritmo con complessità $O(n)$ avrà il numero di operazioni richieste che cresce linearmente con la dimensione dell'input. La complessità spaziale misura la quantità totale di memoria richiesta da un algoritmo per completare la sua esecuzione. Questo può includere, ad esempio, la memoria necessaria per le variabili, per la pila delle chiamate a funzione, ecc. Anche qui, la notazione «O Grande» può essere utilizzata

per esprimere la crescita dello spazio necessario in relazione alla dimensione dell'input. Queste due dimensioni sono quindi strumenti fondamentali per valutare e confrontare algoritmi, permettendo agli sviluppatori di fare scelte informate sulla scelta dell'algoritmo piú opportuno per risolvere un dato problema. Anche i dati, per esempio quelli in ingresso per l'addestramento di un algoritmo di Intelligenza Artificiale, hanno la propria dimensione, sia in termini di dimensione del singolo dato che come mole totale di dati utilizzati. La quantità di dati è un fattore determinante per la riuscita dell'addestramento di molti algoritmi di Intelligenza Artificiale, in particolare per le reti neurali profonde (le c.d. *Deep Neural Networks*): alcuni studi hanno mostrato che per questo tipo di algoritmo aumentare la quantità di dati può portare a un miglioramento delle prestazioni. Ad esempio, nel celebre paper *Building High-level Features Using Large Scale Unsupervised Learning* [1], si dimostra che l'uso di un dataset molto grande ha migliorato la capacità dell'algoritmo di alcuni ricercatori *Google* di riconoscere immagini. Grandi quantità di dati, variabili e sufficientemente rappresentativi della diversità presente nel dominio di riferimento per il compito dell'algoritmo di Intelligenza Artificiale (ad es., il riconoscimento facciale), aiutano a limitare il c.d. *overfitting* [2] cioè il fenomeno che si presenta quando una tecnica si adatta troppo strettamente ai dati di addestramento, perdendo la capacità di generalizzare su nuovi dati. Dunque, quantità, pertinenza e variabilità dei dati sono un fattore determinante per l'efficacia degli algoritmi di Intelligenza Artificiale, richiedendo a sviluppatori e ricercatori di equilibrare attentamente queste considerazioni per costruire sistemi robusti e affidabili. Per queste ragioni, nel campo dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni e nell'Intelligenza Artificiale, sussiste una chiara connessione tra le parole «dimensione» e «dato».

Infine, esiste certamente un collegamento tra la parola «dimensione» e le componenti *hardware* dei sistemi informatici, come un «processore». Tali dimensioni caratterizzano il funzionamento delle componenti stesse. Per esempio, il processore ha una dimensione, in termini di nanometri occupati da un *transistor*, ma anche in termini di frequenza di *clock*, cioè il numero di commutazioni tra i due livelli logici zero e uno compiute dai circuiti che lo compongono nell'unità di tempo. Queste caratteristiche permettono di dare una misura alla capacità di elaborazione del processore. Analogamente, dimensioni simili possono essere legate ad altri componenti, come la memoria centrale, in termini di spazio disponibile e frequenza di *clock*.

English Version

Keywords: *code, system, computational complexity, data, processor*

In an engineering discipline such as Information Processing Systems, the characterisation of the word «dimension» necessarily takes on a technical connotation. For example, relative to a source code, i.e., the encoding of a programme in a programming language, the dimension may be related to the number of lines of which it is composed, and the memory occupied (in Bytes) by the source itself or by its translation into executable code. The same applies to a running code, i.e., a process: the dimension may refer to the amount of RAM memory occupied, or to the execution time required. Thus, the connection between the words «dimension» and «code» comes naturally. Generally, any computer system has its own dimension, and thus there is a connection between the words «dimension» and «system». Dimension can refer, for example: to the amount of data required to run a system; to the amount of memory present in a hardware system; to its processing capacity, that is, the number of elementary operations that can be performed in a unit of time; to the number of components present, and so on.

Algorithms can also be classified according to their dimension, i.e., their «computational complexity». The expression therefore constitutes another link for the word «dimension». Computational complexity studies how expensive it is to solve a given problem by an algorithm. This cost, or dimension, can be expressed in terms of the number of operations required (which can give an idea of how long it takes an algorithm to finish) or space (how much memory it uses). Specifically, time complexity quantifies the number of steps (or operations) an algorithm must take to complete its execution. The notation «O Large» is commonly used to express this complexity. For example, an algorithm with complexity $O(n)$ will have the number of operations required increasing linearly with the size of the input. Space complexity measures the total amount of memory required by an algorithm to complete its execution. This can include, for example, the memory required for variables, for the stack of function calls, etc. Again, the notation «O Large» can be used here to express the required growth in space relative to the size of the input. These two dimensions are thus key tools for evaluating and comparing algorithms, allowing developers to make informed choices about which algorithm is best suited to solve a given problem. Data, for example the input data for training an Artificial Intelligence algorithm, also have their own dimension, both in terms of the size of the individual datum and as the total amount of data used. The amount of data is a determining factor in the successful training of many Artificial Intelligence algorithms, particularly for deep neural networks (so-called Deep Neural Networks): some studies have shown that for this type of algorithm increasing the amount of data can lead to improved performance. For example, in the celebrated paper *Building High-level Features Using Large Scale Unsupervised Learning* [1], it is shown that using a very large dataset improved the ability of some

Google researchers' algorithm to recognize images. Large datasets that are variable and sufficiently representative of the diversity present in the target domain for the AI algorithm's task (e.g., face recognition) help limit the so-called overfitting [2], i.e., the phenomenon that occurs when a technique fits too tightly to training data, losing the ability to generalise to new data. So, quantity, relevance and variability of data are a determining factor in the effectiveness of Artificial Intelligence algorithms, requiring developers and researchers to carefully balance these considerations to build robust and reliable systems. For these reasons, in the field of Information Processing Systems and in Artificial Intelligence, there is a clear connection between the words «dimension» and «data».

Finally, there is certainly a connection between the word «dimension» and the hardware components of computer systems, such as a «processor». Such dimensions characterise the operation of the components themselves. For example, the processor has a size, in terms of nanometers occupied by a transistor, but also in terms of clock frequency, i.e., the number of computations between the two logical levels zero and one performed by its component circuits in the unit of time. These characteristics make it possible to give a measure of the processor's processing capacity. Likewise, similar dimensions can be related to other components, such as central memory, in terms of available space and clock frequency.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] Q. V. LE, *Building high-level features using large scale unsupervised learning*, in *2013 IEEE International Conference on Acoustics, Speech and Signal Processing*, 2013, pp. 8595-8598, in doi.org/10.1109/ICASSP.2013.6639343. [2] C. WONG, A. GATT, V. STAMATESCU e M. D. McDONNELL, *Understanding Data Augmentation for Classification: When to Warp?*, in *2016 International Conference on Digital Image Computing: Techniques and Applications (DICTA)*, 2016, pp. 1-6, in doi.org/10.1109/DICTA.2016.7797091.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *thinking, feeling, action, cognitive dimension, physical dimension, cultural dimension, interculturality*

From the educational perspective the concept of dimension implies that there are inherent distinguishing characteristics in human beings that include thinking, feeling and action. Personal dimensions are clusters of attitudes, values and dispositions: they frame the way one approaches a new

learning opportunity. Such dimensions enable awareness, understanding and performance. While some dimensions may be stronger or more evident than others, they all reside in each individual and can all be improved.

Cognitive Dimension. Cognition implies conceptualization and recognition. It involves the processing of information, applying knowledge and taking decisions. Cognitive dimension in education deals with knowledge acquisition and development. In this context, understanding the cognitive dimension is about discerning patterns of shared beliefs, knowledge, attitudes, and perceptions within a culture group and the way they may affect the problem-solving and decision-making processes of individuals in that group.

Physical dimension. The acquisition of knowledge is made possible by psycho-physical connection with the environment. This dimension is essential in education for acquisition of skills, which have their very foundation both in the physical nature of human beings and in feelings or emotions. Phenomenology and practice of teaching are reflected in the physical dimension of learning. This definition includes learning environments and techniques as agents of specific criteria and forms of thought directed to the knowledge acquisition. The physical dimension refers also to the infrastructures that encompass the buildings, their external and internal configuration, their design and architectural goal, and their layout and material resources. In fact, the design, disposition, and use of school buildings transmit educational and social values; thus, many of the psychological and social problems emerging in the educational community may be prevented, remedied, or even fixed through specific interventions in the physical surroundings.

Cultural dimension. While human nature is inherited, culture is experienced and practiced. Cultural dimensions are expressed in all aspects of life and summarize the extent to which individuals and communities differ from one another by virtue of specific dimensions referring to values, beliefs, personality, and behaviors. Within the new multicultural socio-urban contexts, many are the questions about the dynamics of relationships among people, with emphasis on moral and pragmatic key issues referring to education, well-fare and legal regulations. The biggest challenge for contemporary democracies is to find morally acceptable and politically viable strategies for the sustainability of social interactions. At present in Europe the assumptions that guided politics for decades are queried by clashes on the rights of migrants and cultural minorities. On the global level, the foundations of the theory of human rights are shaking as they are more and more questioned by diverse cultural traditions. Principles, worldviews, moralities, languages claim their own space for truth, pointing to a contradiction between universalist and relativist tendencies. There is an urgency to reach solutions that can be considered fair and fitted both for the hosting countries and the immigrants. In this direction human and social sciences

have been elaborating for the last twenty years a critical approach to re-think the relations among historical, cultural and national identities. This humanistic counseling, defined as interculturality, hermeneutically deconstructs the fixity of the concept of diversity. On the methodological level it puts in place an interaction among different contents, methods, forms of knowledge, which can favor inter and multi-disciplinary conjectures to guide praxis on the said issues of contemporary relevance. It stresses on the action-tool of dialogue (meeting, confrontation, articulation of logics; *dialogoi*) and on the contribution of different standpoints (*topoi*) in the key areas of law, education, religion, economics for the construction of different discourses and practices of social cooperation. Such acknowledgement of diverse methodologies of analysis of conflicting interests in today's civil society, entails the recognition of an existential reality that cannot be exhausted by distinct paradigms of knowledge.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] G. HOFSTEDE, *Dimensionalizing cultures: The Hofstede model in context. Online Readings in Psychology and Culture*, 2011, 2 (1). [2] F. WIMMER, *Interkulturelle Philosophie. Geschichte und Theorie*, 1990, Wien, Passagen Verlag. [3] F. WIMMER, *Interkulturelle Philosophie. Eine Einführung*, Wiener Universitätsverlag, 2004. [4] R.A. MALL, *Interculturalità. Una nuova prospettiva filosofica*, Genova, ECIG, 2002. [5] R. FORNET-BETANCOURT, *Interculturalidad y globalización. Ejercicios de crítica filosófica intercultural en el contexto de la globalización neoliberal*, Frankfurt/M, IKO-San José Costa Rica; DEI, 2000. [6] F. PINTO MINERVA, *L'intercultura*, Roma-Bari, Laterza, 2002. [7] A. PORTES and R.G. RUMBAUT, *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkeley, University of California Press, 2001.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *relazionalità, spazialità, differenziazione, adeguatezza*

Il nucleo semantico portante della dimensione è la *misura*, stabilire la dimensione di qualcosa è anzitutto misurare e commisurare oggetti, eventi, spazi etc. La natura *spaziale* della dimensione, ossia il fatto che riguardi lo stabilire una *estensione*, è trasponibile alla circoscrizione di qualsiasi dominio, area, settore anche psicologico, scientifico, spirituale, temporale etc. per cui si può parlare di “dimensione spirituale, dimensione amorosa” di “quarta dimensione” etc. Dimensione è, in questo caso, sinonimo di area, dominio o sfera a sé stante distinguibile da altri ambiti. Questa distinzione può implicare anche una *articolazione* tra parti o settori come nel caso della

multidimensionalità o nel riferimento a più dimensioni (la quarta, la quinta dimensione etc). Questi ultimi esempi indicano chiaramente come la dimensione implichi sempre un tratto *relazionale*, su un doppio versante: da una parte, essa può servire a individuare un certo settore in quanto distinto da altri e dunque in relazione di differenziazione da essi; dall'altra, può indicare un processo di commisurazione che prevede sempre la relazione con una qualche unità di misura o di riferimento che serve a stabilire adeguatezza o dismisura, come nelle espressioni “a dimensione umana”, “della giusta dimensione”, “l'uomo misura di tutte le cose” e così via.

English Version

Keywords: *relational nature, spatiality, differentiation, adequacy*

The semantic core of dimension is *measurement*; to establish the dimension of something is first and foremost to measure and commensurate objects, events, spaces etc. The *spatial* nature of dimension, that is, the fact that it concerns an *extension*, is transposable to the circumscription of any domain, area and sector, even psychological, scientific, spiritual, temporal etc.; so one can speak of “spiritual dimension, love dimension” of “fourth dimension” etc. Dimension is, in this case, synonymous with separate area, domain or sphere distinguishable from other realms. This distinction may also imply an *articulation* between parts or sectors, as in the case of multidimensionality or in referring to multiple dimensions (the fourth, fifth dimensions etc). The latter examples clearly indicate how dimension always implies a *relational* trait, on a twofold side: on the one hand, it may serve to identify a certain sector as distinct from others and thus in relation of differentiation from them; on the other hand, it may indicate a process of commensuration that always involves a relation to some unit of measurement or reference that serves to establish adequacy or disproportionality, as in the expressions “human dimension”, “of the right dimension”, “man the measure of all things”, and so on.

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] AA.VV., *Sémiotique de l'espace: architecture, urbanisme, sortir de l'impasse*, Paris, Denoël/Gonthier, 1979. [2] S. CAVICCHIOLI, (a cura di), *La spazialità: valori, strutture, testi*, in *Versus. Quaderni di studi semiotici*, 73-74, 1996. [3] G. MARRONE, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 287-368.

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *autonomia, eteronomia, fonti interne ed esterne, tempo e spazio, dialogo tra le corti, legge e giudizio*

Il contesto in cui il giurista opera solo in apparenza è qualcosa di estraneo rispetto al diritto: non esiste un 'diritto puro'; la contaminazione, la connessione con il contesto è una componente intrinseca del diritto [1]. La dimensione giuridica va valutata, innanzitutto, in senso interno ed esterno. La dimensione giuridica interna (*inter partes*) si traduce nella realizzazione di rapporti tra le parti, risultato della volontà delle stesse. La dimensione giuridica esterna mette in luce la dicotomia diritto-legge ed è connessa al concetto di coercizione: l'imposizione del diritto dall'esterno è una forma non di autonomia, bensì di eteronomia. Tuttavia, le due dimensioni non si trovano in opposizione né sono isolate, ma concorrono a comporre la corretta dimensione giuridica. Le norme sono imposizioni esterne, comandi nei momenti di conflitto, che guidano le azioni di ciascuno. Il diritto non è però immodificabile, eterno ed astorico [2], poiché esso dipende da due coordinate essenziali: il tempo e lo spazio. Com'è noto, il tempo organizza la mobile continuità di stati in cui si identificano le vicende umane e naturali, ricollegandola ad un'idea di successione o di evoluzione. In tale contesto vengono in rilievo la successione delle norme di un ordinamento giuridico e la comparazione diacronica [3]. L'ordinamento giuridico muta nel tempo e, dunque, l'efficacia di ciascuna norma è necessariamente circoscritta nel tempo tra un momento di inizio, ossia l'entrata in vigore, ed un momento finale, come l'abrogazione [4]. Con tale termine si indica, per l'appunto, la rimozione dal sistema di norme non più efficaci attraverso un processo espresso o tacito. L'abrogazione espressa ricorre quando vi è una dichiarazione esplicita del legislatore ed in tal caso la legge deve specificare la disposizione da considerare abrogata; l'abrogazione tacita ricorre, invece, ove vi sia incompatibilità (*incompatibilità iuris*) tra due norme, cioè l'impossibilità della loro concorrente applicazione. La norma può essere abrogata solo da una norma di pari grado o di grado superiore. Nozione diversa dall'abrogazione è invece quella di deroga, che consiste nell'applicazione di una disposizione normativa o negoziale in luogo della fonte normativa di grado superiore ed è possibile solo ove sia consentita dalla fonte derogata. Lo scorrere del tempo è condizione necessaria per la produzione di nuove norme giuridiche, che portano ad una innovazione dell'ordinamento giuridico. Le vicende modificative dell'ordinamento giuridico importano, tuttavia, il problema dell'applicazione della legge nel tempo. Alla norma abrogata o modificata fa séguito una diversa regola ed occorre, dunque, accertare da quale momento essa trovi applicazione e se tale applicazione riguardi anche fatti compiuti e rapporti costituiti sotto il vigore della

vecchia norma [5]. La questione dell'efficacia delle norme nel tempo assume, infatti, rilevanza particolare quando investe la disciplina dei fatti avvenuti in prossimità di o durante una successione normativa. Viene qui in rilievo il diritto intertemporale e transitorio, ossia quel gruppo di disposizioni che hanno il compito di regolare altre norme, al fine di comprendere quale sia la disciplina applicabile al caso concreto, che non è di immediata collocazione a livello cronologico. In generale, la norma giuridica è irretroattiva e ciò al fine di garantire la certezza del diritto, in quanto i destinatari della norma devono poter contare sulla disciplina legale in vigore per sapere quali sono gli effetti giuridici dei loro atti. La Corte costituzionale distingue, tuttavia, tra norme penali e norme extra penali. La norma penale è irretroattiva, così come sancito dall'art. 25 della Costituzione, mentre si è affermata la tesi della irretroattività della norma extra penale solo se ciò risulta costituzionalmente ragionevole. Il sindacato sulla ragionevolezza consiste nell'accertamento di una funzione e di un interesse in grado di bilanciare il sacrificio della certezza del diritto e dell'affidamento individuale sulle conseguenze giuridiche dei propri atti. Ad esempio, come affermato da autorevole dottrina, in presenza di norme tese a promuovere la personalità umana, può essere considerata ragionevole una disciplina informata al canone della retroattività normativa, mentre per norme collegate ad interessi patrimoniali o procedurali può presumersi la ragionevolezza del regime riconducibile all'irretroattività [6]. In tale contesto assume rilievo anche il concetto di comparazione diacronica [7], intesa come prospettiva di confronto tra diversi periodi storici. La problematica dell'efficacia della norma giuridica si interseca, oltre che con la dimensione temporale, anche con quella spaziale. L'ordinamento giuridico italiano è caratterizzato da una pluralità ed eterogeneità delle fonti, il che non esclude, tuttavia, l'unitarietà dell'ordinamento [8]. Se, dunque, da un lato deve evidenziarsi la sua complessità, dato che il sistema ordinamentale è articolato in una pluralità di fonti di provenienza anche esterna; dall'altro, va sottolineata l'unitaria assiologia del sistema, quale sintesi di valori esplicitamente dati e di valori desumibili dal contesto storico-culturale [9]. L'integrazione delle fonti nazionali e di quelle dell'Unione europea hanno prodotto un sistema italo-europeo delle fonti [10]. Le fonti dell'UE aventi valore normativo, come i Trattati (TUE e TFUE), i principi, i regolamenti e le direttive direttamente applicabili prevalgono sulle leggi ordinarie e le altre fonti primarie, purché esse siano rispettose dei principi fondamentali della Costituzione e dei diritti inalienabili della persona umana. Il contrasto tra norme dell'Unione e principi fondamentali e diritti inalienabili garantiti dalla Costituzione italiana è controllato dalla Corte Costituzionale, mentre il contrasto tra norma nazionale e norma dell'Unione (conforme a Costituzione) comporta per il giudice il dovere di disapplicare la normativa nazionale ed applicare quella dell'Unione europea. Nell'ambito delle fonti dell'Unione Europea un ruolo preminen-

te è assunto dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) che ha il compito di assicurare la corretta interpretazione delle norme UE e dalle Corti costituzionali di ogni Stato membro. Va, quindi, evidenziata l'importanza del dialogo tra le Corti, attraverso il quale si ridefinisce il carattere "intercostituzionale" delle Costituzioni, il quale deve tendere alla massimizzazione della tutela dei diritti [11]. Occorre prendere in considerazione anche le norme di diritto internazionale. Infatti, diritto nazionale, europeo ed internazionale configurano, a fini applicativi, un sistema unitario e aperto (*ex artt. 10, 11, 117 cost.*), nel quale regole e principi di diversa provenienza si integrano vicendevolmente. Consuetudini e convenzioni internazionali, norme UE e norme nazionali compongono il sistema ordinamentale a cui il giudice è sottoposto in virtù del principio di legalità, inteso in un'accezione europea ed internazionale. Il giudice è, infatti, chiamato a coordinare le disposizioni di diversa derivazione, comporre gli interessi e bilanciare i valori secondo un'interpretazione assiologica, rispettosa della pluralità dei casi e del sistema nella sua totalità [12]. In tale contesto occorre prendere in considerazione il diritto internazionale privato e processuale, ossia il sistema delle fonti normative di origine nazionale, europea ed internazionale dirette a regolare situazioni e rapporti non riconducibili all'interno di un ordinamento di un singolo Stato e che presentino caratteri di transnazionalità. Tali norme trovano applicazione ogniqualevolta una fattispecie concreta presenti elementi di estraneità rispetto all'ordinamento dello Stato italiano, chiarendo se debba applicarsi il diritto italiano o di altro Stato, se abbia giurisdizione il giudice italiano o straniero e se una sentenza emessa da giudici di uno Stato estero possa produrre effetti nell'ordinamento italiano. Se, dunque, in un caso concreto vi sono elementi di estraneità occorrerà stabilire il foro competente a decidere la controversia e la legge applicabile alla stessa, ovvero la legge di uno Stato applicabile ad un contratto ed in generale ad un rapporto giuridico. Non è, infatti, corretto ritenere che scegliendo il foro competente in un certo Paese, ne discenda l'applicazione del diritto di quello stesso Stato.

English Version

Keywords: *autonomy, heteronomy, internal and external sources, time and space, dialogue between courts, law and judgement*

The context in which the jurist operates is only apparently something extraneous to the law. There is no 'pure law'; contamination, connection with context is an intrinsic component of law [1]. The legal dimension is to be assessed, first of all, in an internal and external sense. The internal legal dimension (*inter partes*) translates into the realisation of relations between

the parties, which are the result of their will. The external legal dimension highlights the law-statute law dichotomy and is connected to the concept of coercion: the imposition of law from outside is a form not of autonomy, but of heteronomy. However, the two dimensions are neither in opposition nor in isolation but contribute to the making of the correct legal dimension. Norms are external impositions, commands in times of conflict, that guide one's actions. However, law is not unchangeable, eternal and ahistorical [2], since it depends on two essential coordinates: time and space. As is well known, time organises the mobile continuity of states in which human and natural events are identified, linking it to an idea of succession or evolution. In this context, the succession of norms of a legal system and diachronic comparison come to the fore [3]. The legal system changes over time and, therefore, the effectiveness of each rule is necessarily circumscribed in time between a moment of commencement, i.e. entry into force, and a final moment, such as repeal [4]. This term indicates, precisely, the removal from the system of rules that are no longer effective through an express or tacit process. Express repeal occurs when there is an explicit declaration by the legislator and in such a case the statute law must specify the provision to be considered repealed; tacit repeal occurs instead where there is incompatibility (*iuris* incompatibility) between two rules, i.e. the impossibility of their concurrent application. The rule may only be repealed by a rule of equal or higher degree. On the other hand, a notion different from abrogation is that of derogation, which consists in the application of a normative or contractual provision in place of the higher-ranking normative source and is only possible where it is permitted by the derogated source. The passage of time is a necessary condition for the production of new legal norms, which lead to an innovation of the legal system. Changes in the legal system, however, bring with them the problem of the enforcement of the statute law over time. The repealed or amended rule is followed by a different rule, and it is therefore necessary to ascertain from what moment in time it enters into force and whether this enforcement also covers facts performed and relationships established under the old rule [5]. The question of the effectiveness of rules in time assumes, indeed, particular relevance when it concerns the regulation of facts occurring close to or during a succession of rules. What comes to the fore here is intertemporal and transitional law, i.e. that group of provisions whose task it is to regulate other rules, in order to understand which discipline is applicable to the concrete case, which is not chronologically placed at once. Generally, the legal rule is non-retroactive, and this is to ensure the need for legal certainty, since the recipients of the rule must be able to rely on the legal rules in force to know what the legal effects of their acts are. The Constitutional Court distinguishes, however, between criminal and extra-criminal rules. The penal norm is non-retroactive, as enshrined in

Art. 25 of the Constitution, whereas the thesis of the non-retroactivity of the extra-criminal norm has been affirmed only if this is constitutionally reasonable. The assessment on reasonableness consists in ascertaining a function and an interest that can balance the sacrifice of legal certainty and individual reliance on the legal consequences of one's actions. For example, as stated by authoritative doctrine, in the presence of norms aimed at promoting human personality, a discipline informed by the canon of normative retroactivity may be considered reasonable, while for norms linked to patrimonial or procedural interests, the reasonableness of the regime attributable to non-retroactivity may be presumed [6]. In this context, the concept of diachronic comparison [7], understood as a perspective of comparison between different historical periods, is also relevant. The issue of the effectiveness of the legal norm intersects not only with the temporal dimension, but also with the spatial dimension. The Italian legal system is characterised by a plurality and heterogeneity of sources, which does not, however, exclude the unity of the system [8]. If, therefore, on the one hand, its complexity must be emphasised, given that the legal system is articulated in a multiplicity of sources coming also from outside it; on the other hand, the system's unitary axiology must be emphasised, as a synthesis of explicitly given values and values that can be deduced from the historical-cultural context [9]. The integration of national and EU sources has produced an Italian-European system of sources [10]. EU sources with normative value, such as the Treaties (TEU and TFEU), principles, regulations and directly enforceable directives prevail over ordinary statute laws and other primary sources, provided that they respect the fundamental principles of the Constitution and the inalienable rights of the human person. The contrast between Union rules and fundamental principles and inalienable rights guaranteed by the Italian Constitution is controlled by the Constitutional Court, while the contrast between national law and Union law (compliant with the Constitution) entails for the judge the duty to disapply the national law and apply the Union law. Within the framework of the sources of the European Union, a pre-eminent role is assumed by the Court of Justice of the European Union (CJEU), which has the task of ensuring the correct interpretation of EU norms, and by the Constitutional Courts of each Member State. Therefore, emphasis should be placed on the importance of the Courts' dialogue, through which the Constitutions' 'inter-constitutional' character that must aim at maximising the protection of rights is redefined [11]. The rules of international law must also be taken into consideration. Indeed, national, European and international laws configure, for application purposes, a unitary and open system (according to Articles 10, 11, 117 Const.), in which rules and principles of different origins complement each other. International customs and conventions, EU norms and national norms make up the

system of law to which the judge is subject by virtue of the principle of legality, understood in a European and international sense. The judge is, indeed, called upon to coordinate provisions of different derivation, compose interests and balance values according to an axiological interpretation that respects the plurality of cases and the system as a whole [12]. In this context, it is necessary to consider international private law and procedural law, i.e. the system of regulatory sources of national, European and international origin aimed at regulating situations and relationships that are not referable to a single State's legal system and that have transnational characteristics. These rules are enforced whenever a concrete case presents elements of extraneousness with respect to the Italian State's legal system, clarifying whether Italian law or the law of another State should be enforced, whether an Italian or foreign judge has jurisdiction, and whether a judgement issued by judges of a foreign State can produce effects in the Italian legal system. If, therefore, in a concrete case there are elements of extraneousness, it will be necessary to establish the court having jurisdiction over the dispute and the law enforceable to it, rather the law of a State enforceable to a contract and in general to a legal relation. It is not, indeed, correct to assume that by choosing the competent court in a certain country, it follows that the law of that same country is enforced.

*GIORGIA VULPIANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, Napoli, 2006, p. 159 ss.; A. ALPINI, *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, in A. ALPINI, T. FEBBRAJO e B. MARUCCI (a cura di), *Interpretazione e fonti del diritto tra tradizione e innovazione*, Napoli, 2023, p. 283; G. PERLINGIERI, *Sulla falsa alternativa tra ius positum e ius in fieri*, *ivi*, p. 179 ss. [2] P. PERLINGIERI, *Scuole civilistiche e dibattito ideologico: introduzione allo studio del diritto privato in Italia*, in ID., *Scuole tendenze e metodi. Problemi del diritto civile*, Napoli, 1989, p. 75 ss. [3] T. DALLA MASSARA, *Sulla comparazione diacronica: brevi appunti di lavoro e un'esemplificazione*, in M. BRUTTI e A. SOMMA, *Diritto: storia e comparazione. Nuovi propositi per un binomio antico*, Francoforte, 2018, p. 111 ss. [4] P. PERLINGIERI, *Manuale di diritto civile*, Napoli, 2019, p. 131. [5] C.M. BIANCA, *Diritto civile*, Milano, 2002, p. 112. [7] G. PERLINGIERI, *Profili applicativi della ragionevolezza nel diritto civile*, Napoli, 2015, p. 1 ss. [8] T. DALLA MASSARA, *Fondamenti del diritto europeo e comparazione diacronica*, in G. SANTUCCI, P. FERRETTI e SABRINA DI MARIA (a cura di), *Fondamenti del diritto europeo. Esperienze e prospettive*, Trieste, 2019, p. 91 ss. [9] P. PERLINGIERI, *Complessità e unitarietà dell'ordinamento giuridico vigente*, in *Rass. dir. civ.*, 2005, p. 188; ID. *Profili istituzionali del diritto civile*, Napoli, 1979, p. 50. [10] P. PERLINGIERI, *Lo studio del diritto nella complessità e unitarietà del sistema ordinamentale*, in *Foro nap.*, 2014, p. 100 ss. [11] A. ALPINI, *Diritto italo europeo e principi identificativi*, Napoli, 2018, p. 11 ss. [12] P. PERLINGIERI, *L'interpretazione della legge come sistematica*

ed assiologica. Il broccardo in claris non fit interpretatio, il ruolo dell'art. 12 disp. prel. c.c. e la nuova scuola dell'esegesi, in *Rass. dir. civ.*, 1985, p. 990 ss., ora in ID., *Scuole tendenze e metodi. Problemi del diritto civile*, Napoli, 1989, p. 275 ss.; ID., *Interpretazione assiologica e diritto civile*, in *Le Corti salernitane*, 2013, p. 465 ss.; ID., *Applicazione e controllo nell'interpretazione giuridica*, in *Riv. dir. civ.*, 2010, I, p. 317 ss.; ID., *Fonti del diritto e "ordinamento del caso concreto"*, in *Riv. dir. priv.*, 2010, p. 7 ss.; G. D'AMICO, *Complessità e unitarietà nell'ordinamento giuridico nel prisma dell'interpretazione. Il contributo di un Maestro*, in *Corti calabresi*, 2008, p. 657 ss.; P. GROSSI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, in *Rass. dir. civ.*, 2009, p. 914 ss.; P. MADDALENA, *Interpretazione sistematica e assiologica*, in *Giust. civ.*, 2009, p. 65 ss.; M. PENNASILICO, *Metodo e valori nell'interpretazione dei contratti. Per un'ermeneutica contrattuale rinnovata*, Napoli, 2011, pp. 135 ss. e 185 ss.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *spazio, tempo, sistema, applicazione della legge*

Ogni fenomeno storico in generale, e storico-giuridico in particolare (e l'esperienza giuridica romana è una palese manifestazione di ciò) è per sua natura una grandezza almeno bidimensionale: può essere cioè declinato secondo diverse traiettorie e differenti linee di prospettiva. In primo luogo, spazio e tempo. La dimensione temporale costituisce un quadro irrinunciabile per l'approccio analitico della storia come sequenza concatenata di eventi. A questa catena si riconnette l'evolversi, talvolta lento, talaltra più dinamico, di una società e di un sistema di poteri che, pur in apparente continuo divenire, conobbero iati significativi. La sequenza tipica nella quale gli studiosi trovano rifugio è quella di monarchia, repubblica (con la canonica scansione di alta repubblica, in cui Roma lottò per la sua affermazione in Italia e il superamento del conflitto fra gli ordini patrizio e plebeo; media repubblica, in cui si affermò la vocazione imperiale del sistema romano; tarda repubblica, in cui detto sistema venne a crisi sino alla totale impasse), principato (con la grande finzione del 'ripristino' delle strutture repubblicane) e dominato. Ma i problemi di dimensionalità temporale dell'esperienza romana sono connessi alla questione più grande, e per certi versi soverchiante, della impossibilità di periodizzare gli eventi in modo univoco. Sicché, indagato dalla prospettiva dell'evolversi del sapere giuridico, la dimensione temporale sarà scandita mediante altra prospettiva. E ancora diverse, e per certi versi innumerevoli, sarebbero le periodizzazioni possibili, a seconda che si volesse insistere su un peculiare aspetto della storia giuridica. La temporalità si scinde dunque in numerose temporalità, ciascuna connessa con una specifica variabile (la storia giuridica tout court, quella giurisprudenziale quella degli strumenti normativi, dell'amministrazione nel suo complesso e delle

single province, delle strutture politiche, etc.). Questa problematicità, reca con sé un'ulteriore considerazione, pertinente alla complessa dinamica della costruzione e dell'applicazione di un diritto in sé coerente all'interno di un mondo frastagliato come l'impero euromediterraneo costruito da Roma. Viene dunque in rilievo la dimensione spaziale. Soprattutto in considerazione delle diversità che una rete di popoli e terre su così ampia scala recava con sé, non è possibile considerare il fenomeno giuridico romano in maniera unitaria. Ne abbiamo contezza se guardiamo a un'altra dimensione. Quella dell'applicabilità delle norme: se la distinzione principale è quella fra norme valevoli per i cives e norme valevoli per i peregrini, Roma conobbe forme intermedie di integrazione, che conobbero la loro esaltazione in statuti giuridici intermedi: in primo luogo quelli dei Latini, soggetti che in vario modo si avvicinarono allo statuto di Romani pur senza esserlo. Nondimeno, e qui viene in rilievo un'ulteriore distinzione spaziale, quella fra la terra Italia e le provinciae, nella prima Roma seppe riconoscere, anche a cittadini romani, la persistenza di alcuni diritti locali (soprattutto per ambiti di carattere identitario, come la sfera sacrale: si pensi ai c.d. municipalia sacra). Nondimeno, a comunità straniere, e ad altre in posizione intermedia come quelle di cives sine suffragio (cittadini di provenienza municipale, a cui Roma aveva riconosciuto una cittadinanza deprivata dei diritti di voto attivi e passivi), fu riconosciuta la facoltà di recepire all'interno dei propri ordinamenti interi pezzi dell'ordinamento romano (*fundus fieri*), in vista di successivi processi di integrazione. E se poi si volge lo sguardo al regime delle provinciae si apprezza, una volta di più, il complesso intrecciarsi dei piani dimensionali (a partire da quello spaziale e quello temporale). Le norme applicate in provincia variano al variare del tempo, in considerazione dei lenti processi di integrazione dei provinciali, culminati con l'accelerata omogeneizzazione determinata dalla *constitutio Antoniniana* del 212 d.C. Nondimeno, nell'età del principato, conosciamo uno strumento come quello dello *ius Italicum*, volto a riconoscere ad alcune comunità, per contingenze di natura eminentemente politica, uno statuto giuridico privilegiato, finalizzato ad assimilare alcune comunità e territori non soltanto alla cittadinanza romana, ma alla privilegiata condizione riconosciuta ai cives della terra Italia. Celebre è l'episodio di *Ara Ubiorum* (oggi Colonia, in Germania), che nel 50 d.C. fu elevata al rango di colonia di *cives Romani* e allo statuto del *ius Italicum*, per aver dato i natali ad Agrippina, in quel frangente divenuta moglie dell'imperatore Claudio. La cosa non è irrilevante, perché il differente regime delle terre porta con sé un differente statuto dominicale. In conclusione, se le coordinate spaziale e temporale sono le dimensioni essenziali attraverso i quali si misura il fenomeno storico, esse non soltanto non esauriscono la sua complessità, ma in quanto sovente interdipendenti, e allo stesso tempo variamente articolate nella loro problematicità finiscono per produrre un

insieme di variabili inestricabili, al punto da rendere la storia una selva entro cui è difficile districarsi.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusq' à la guerre sociale*, Roma 1978. [2] R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna, 1987. [3] D. KREMER, *Ius Latinum. Le concept de droit latin sous la république et l'empire*, Parigi, 2006. [4] V. MAROTTA, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.). Una sintesi*, Milano 2009. [5] A. GALLO, *I sacra del municipio in età medio-repubblicana e il ruolo del senato romano*, in D. BONANNO, P. FUNKE e MATTHIAS HAAKE (a cura di), *Rechtliche Verfahren und religiöse Sanktionierung in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart, 2016, pp. 75-85. [6] A. GALLO, *Prefetti del pretore e prefetture. L'organizzazione dell'agro romano in Italia (IV-I sec. a.C.)*, Bari, 2018. [7] L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Come si diventa Romani. L'espansione del potere romano in Italia, strumenti istituzionali e logiche giuridiche*, Napoli, 2022.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *misura, interiorità, tempo*

Qual è il ruolo della dimensione nell'arte? Apprendiamo a misurare e a classificare da piccoli e non smettiamo mai e questa necessità di fisicità la ritroviamo anche nella componente estetica. Vi è poi una dimensione interiore, personale, dell'autore. Vi sono poi arti che hanno bisogno di arricchire la sfera dimensionale consueta, di aggiungere la dimensione del tempo per comprenderne il portato: il cinema e l'architettura anzitutto. La dimensione nell'arte interviene in molteplici aspetti. C'è la dimensione fisica dell'opera, che spesso ha costituito un elemento fondativo dell'arte dello stesso autore: L'ordine gigante di Michelangelo, le grandi dimensioni di alcuni dipinti di Rubens. Il gigantismo è un aspetto della storia dell'arte inquietante. Esiste, poi, una dimensione non fisica, una dimensione interiore nell'arte che regola e definisce alcune ricerche, certi stili. In ogni caso l'aspetto interessante del concetto di dimensione è che questo concetto è acquisito dagli uomini in età precoce, da bambini e lo fa essere, in qualche modo, un elemento connaturato con la nostra crescita: «La scoperta dell'infinito potenziale è una delle grandi meravigliose conquiste intellettuali che facciamo spontaneamente nell'infanzia, in varie forme, pensando alla possibilità di aggiungere sempre «uno» nel contare oppure al singolare miracolo del gioco degli specchi, che si palleggiano l'immagine, e dentro di essa l'immagine dell'immagine, e così via in una fuga vertiginosa senza fine verso il sempre piú piccolo» [1]. An-

tonio Gramsci in una lettera alla moglie Giulia, descrive lucidamente la sua infantile attenzione agli spazi fisici: «Io ricordo con molta precisione che a meno di cinque anni, e senza essere mai uscito da un villaggio, cioè avendo delle estensioni un concetto molto ristretto, sapevo con la stecca trovare il paese dove abitavo, avevo l'impressione di cosa sia un'isola e trovavo le città principali in Italia in una grande carta murale; cioè avevo un concetto della prospettiva, di uno spazio complesso e non solo di linee astratte di direzione, di un sistema di misure raccordate, e dell'orientamento secondo la posizione dei punti di questi raccordi, alto-basso, destra-sinistra, come valori spaziali assoluti, all'infuori della posizione eccezionale delle mie braccia» [2]. L'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, sono delle letture filosofiche nelle quali si sono addentrati, ovviamente anche moltissimi studiosi d'arte, cercando di ricavarne: «Le grandezze e le forme del punto variano, e con esse varia il relativo suono del punto astratto. Esteriormente il punto può essere definito come la forma elementare minima, ma non è precisamente così. È difficile stabilire i limiti esatti del concetto di «forma minima» – il punto può crescere, diventare superficie e coprire inavvertitamente tutta la superficie di fondo. E dove sarebbe allora il limite fra punto e superficie?» [3]. La dimensione smette di essere tripartita e si arricchisce notevolmente attraverso la temporalità del fruire, in almeno due discipline artistiche che della quarta dimensione: il tempo, fanno un elemento estetico prioritario. Queste sono l'architettura e il cinema. Uno dei primi teorici a parlare della dimensione temporale dello spazio architettonico fu Bruno Zevi che pose tra le sue sette "invarianti" basiche per un codice antiaccademico, al n°6 Temporalità dello spazio, declinata come entità assoluta di fruizione dello spazio architettonico che si misura attraverso la mobilità della fruizione al suo interno. Zevi definisce la dimensione architettonica ricca e articolata, quando dice: «Il quesito vitale è il seguente: può l'uomo imparare abbastanza sul rapporto tra spazio e comportamento e può utilizzare questa conoscenza con rapidità sufficiente a salvarlo dal disastro? Visione, udito, tatto, olfatto, ricettori termici, estetica cinematografica: ogni modalità sensoria offre il suo contributo alla percezione dello spazio» [4]. Per quanto riguarda il cinema, il tema della fruizione temporale e delle diverse dimensioni delle immagini è facilmente intuibile, il cinema fatto di frammenti, ricomposti nel montaggio, così come ce lo propone il suo forse più importante teorico, Sergej Ejzenštejn, trova nella dimensione del tempo una componente assolutamente vitale: «L'esposizione cinematografica dell'azione permette di dare un particolare risalto, nella scena recitata, a certi momenti, di presentare non solo campi totali, ma anche campi medi e primi piani. La combinazione di questi piani di ripresa di diverse dimensioni determina anche una composizione di montaggio, ossia la maniera e il ritmo narrativo dell'autore. Lo spezzettamento dell'azione generale in azioni che si svolgono in inquadrature singole viene, nella pratica cinematografica, defini-

to scansione filmica» [5]. In ogni caso il ruolo della dimensione e anche della dimensione temporale dello spazio fruito è facilmente comprensibile nella sua assenza. Quando un uomo viene privato della libertà di usufruire dello spazio come meglio crede, il suo rapporto dimensionale con questo crolla, persino la sua percezione delle dimensioni e del tempo si riducono sensibilmente: «Visse nove anni nella cantina. Per quanto ci si possa dire che gli anni sono fatti di giorni e i giorni di ore e che nove anni è un termine astratto e una somma impossibile, questa storia non è meno atroce. Sospetto che nell'ombra che i suoi occhi impararono a decifrare egli non pensasse a niente, neppure al suo odio o al pericolo. Stava lí nella cantina» [6]. «Fui chiuso in cella d'isolamento. Nel silenzio della cella stavo pensando alla tattica da applicare all'indomani, quando sentii provenire dalla cella vicina alcuni colpi di tosse. Rimasi sorpreso: non mi ero accorto che ci fosse un altro detenuto lí accanto ma piú di tutto mi aveva colpito quella tosse: aveva qualcosa di stranamente familiare. Ma certo! Balzai in piedi e chiamai: "Walter?"» [7].

English Version

Keywords: *size, interiority, time*

What is the role of size in art? We learn to measure and classify as children and never stop, and this need for physicality is also found in the aesthetic component. There is then an inner, personal dimension of the author. Then there are arts that need to enrich the usual dimensional sphere, to add the dimension of time in order to understand its bearing: cinema and architecture first of all. Dimension in art intervenes in multiple aspects. There is the physical dimension of the work, which has often been a foundational element in the art of the same author: Michelangelo's Giant Order, the large dimensions of some Rubens paintings. Gigantism is a disturbing aspect of art history. There is, then, a non-physical dimension, an inner dimension in art that regulates and defines certain research, certain styles. In any case, the interesting aspect of the concept of dimension is that this concept is acquired by humans at an early age, as children, and makes it to be, in some way, an element connatural with our growth: «The discovery of infinite potential is one of the great marvelous intellectual achievements that we make spontaneously in childhood, in various forms, thinking of the possibility of always adding «one» in counting or of the singular miracle of the play of mirrors, which dribble the image, and within it the image of the image, and so on in an endless dizzying flight toward the ever smaller» [1]. Antonio Gramsci, in a letter to his wife Giulia, lucidly describes his childhood attention to physical spaces: «I remember very accurately that when I was less than five

years old, and without ever having been out of a village, that is, having of extensions a very narrow concept, I knew how to find the country where I lived with the cue, I had the impression of what an island is and I found the main cities in Italy in a large wall map; that is, I had a concept of perspective, of a complex space and not only of abstract lines of direction, of a system of connected measures, and of orientation according to the position of the points of these connections, high-low, right-left, as absolute spatial values, apart from the exceptional position of my arms» [2]. The infinitely large and the infinitely small, are philosophical readings into which a great many art scholars, of course, have delved, trying to derive: «The magnitudes and forms of the point vary, and with them the relative sound of the abstract point varies. Outwardly the point may be defined as the minimal elementary form, but it is not precisely so. It is difficult to establish the exact limits of the concept of «minimal form» – the point can grow, become a surface and inadvertently cover the entire background surface. Where then would be the limit between point and surface?» [3]. The dimension stops being tripartite and is greatly enriched through the temporality of fruition, in at least two artistic disciplines that of the fourth dimension: time, make a priority aesthetic element. These are architecture and cinema. One of the first theorists to talk about the temporal dimension of architectural space was Bruno Zevi who set among his seven basic “invariants” for an anti-academic code, at No. 6 Temporality of space, declined as an absolute entity of fruition of architectural space that is measured through the mobility of fruition within it. Zevi defines the architectural dimension as rich and articulate when he says, «The vital question is this: can man learn enough about the relationship between space and behaviour and can he use this knowledge quickly enough to save him from disaster? Vision, hearing, touch, smell, thermal receptors, kinematic aesthetics: each sensory modality makes its contribution to the perception of space...» [4]. As far as cinema is concerned, the theme of temporal fruition and different dimensions of images is easily intuitable. Cinema made up of fragments, recomposed in montage, as proposed to us by perhaps its most important theorist, Sergei Ejzenštejn, finds in the dimension of time an absolutely vital component: «The cinematic exposition of action allows one to give a special emphasis, in the acted scene, to certain moments, to present not only total fields, but also medium fields and close-ups. The combination of these camera plans of different sizes also determines a montage composition, that is, the author’s narrative manner and rhythm. The breaking up of the general action into actions that take place in single shots is, in film practice, called filmic scansion» [5]. In any case, the role of dimension and even of the temporal dimension of the space enjoyed is easily understandable in its absence. When a man is deprived of the freedom to make use of space as he sees fit, his dimensional relationship with it collapses, even his perception of

size and time is significantly reduced: «He lived nine years in the cellar. As much as we may be told that years are made of days and days of hours and that nine years is an abstract term and an impossible sum, this story is no less atrocious. I suspect that in the shadows his eyes learned to decipher he was thinking about nothing, not even his hatred or danger. He stood there in the cellar» [6]. «I was locked in an isolation cell. In the silence of the cell I was thinking about the tactics to be applied the next day, when I heard some coughing fits coming from the nearby cell. I was surprised: I had not noticed that there was another inmate next door, but more than anything else I had been struck by that cough: it had something strangely familiar about it. Of course! I leapt to my feet and called out, “Walter?”» [7].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] L. LOMBARDO RADICE, *L'infinito*, Roma, Editori Riuniti, 1981. [2] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1971. [3] W. KANDINSKY, *Punto, linea e superficie*, Milano, Adelphi 1993. [4] B. Zevi, *Il linguaggio moderno dell'architettura*, Torino, Einaudi, 1973. [5] S. EJZENSTEJN, *Lezioni di regia*, Torino, Einaudi 1964. [6] J.L. BORGES, *Elogio dell'ombra*, Torino, Einaudi, 1971. [7] N. MANDELA, *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995.

Irish Literature/Letteratura irlandese*

Keywords: *legal dimension, affective dimension, unidimensional view of law*

The term ‘dimension’ contains some quite different meanings, many of which are relevant to law and literature. A dimension is a side or aspect of an issue; it is also the size of a thing. In *Antigone*, for example, Creon can only see legal rather than affective dimension to his decisions, and he approaches law itself from single dimension. This monocular approach has disastrous consequences.

In this tragedy, which has become paradigmatic of the difficulties of trying to unweave the complex web of relationships between the individual and the state, the dangers of unchecked, uni-dimensional, power are made clear. The action of the play begins with a decision by Creon, king of Thebes, to condemn Polyneices, Antigone’s brother, to be left unburied as a traitor as a punishment for rebelling against the city. Antigone, driven by family loyalty, defies Creon’s decree and carries out the necessary burial rites on Polyneices. This is because she can see beyond the laws of the state as propounded by Creon and is loyal to the laws of the gods which demand that proper observances be shown to the dead. When she is brought before Creon, he is enraged, and defies Antigone, the chorus, and his son (who is engaged to Antigone) to seal her in a tomb to punish her. The deaths that result – An-

tigone's, his son's, and his wife's – devastate Creon, and serve as a rebuke to his one-dimensional view of law, authority, and the state [1]. In theory, the legal system is designed to bring in new dimensions and, with them, new ways of thinking that will prevent disastrous courses of action like Creon's. The courtroom in Common Law jurisdictions like Ireland's is adversarial rather than inquisitorial. The judge is not there to elicit truth. Rather, opposing parties, each represented by their own legal counsel, are obliged to present their differing cases to the court. The court, represented by the judge or jury, makes determinations based on how persuasive they find the arguments of each opposing side to be. An element of multi-dimensionality, therefore, is stitched into the fabric of the law itself. However, there are dimensions that cannot be given in any courtroom. These include the perspectives of the dead. This is where the perspectives employed by literature can contribute something that the law cannot. There is a strong tradition in Irish literature of imaginative works that offer the pleas, or testimonies, of the dead, when their cases cannot be heard in earthly courts. One of the most famous examples of this trope is in Thomas Kinsella's long protest poem, *Butcher's Dozen* (1972). In this poem, written in protest against the legal whitewash that the Widgery Report provided after Bloody Sunday (see 'Fact'), one of the victims of the British Army gives a bitterly sarcastic account of his 'guilt':

“A bomber I. I travelled light
 – Four pounds of nails and gelignite
 About my person, hid so well
 They seemed to vanish where I fell.
 When the bullet stopped my breath
 A doctor sought the cause of death.
 He upped my shirt, undid my fly,
 Twice he moved my limbs awry,
 And noticed nothing” [2].

Here, the testimony bubbles with caustic, darkly ironic, energies. The account offered by the dead man makes the determination that he was a terrorist seem ridiculous. This is the testimony that the victims of Bloody Sunday could not offer in person. Literature offers a dimension that the court could not hear. We have already seen, in the section on 'Fact', how Brian Friel's play *The Freedom of the City* (1973) also draws on the inquiry into Bloody Sunday. In the play, alongside the legal deliberations of the court, we see the victims of the shootings who are, on the stage, able to represent their version of events in a way that real victims could not.

A more recent use of the trope of the testimonies of the dead adding a new dimension to a legal report is found in the work of the poet Kimberly Campanello. She has constructed a vast poem-object, *MOTHERBABYHOME*

(2020), which consists of 796 vellum pages in an oak box [3]. This avant-garde work was written concurrently with, and as a response to, the Irish government-appointed Mother and Baby Homes Commission of Investigation's report. This report looked into the conditions in which women (often unmarried mothers) and their children were kept in Catholic institutions in modern Ireland. The babies who died in these homes could not give their testimonies. Campanello's work, therefore, contains a page for each infant who died in one single home, in County Galway, whose place of burial went unrecorded. Her 796-page report contains, therefore, an affective dimension that is missing from the legal report. In January 2021, Campanello posted a tweet that read "MOTHERBABYHOME is a report [...] It draws entirely different conclusions from the Commission's report". Just as Thomas Kinsella's *Butcher's Dozen* was a dissenting report on a legal report, which presented dimensions from the dead that the legal report could not, Campanello's work also presents new dimensions that were not accounted for in an official document.

*ADAM HANNA (University College Cork)

REFERENCES: [1] SOPHOCLES, *Antigone* (trans. by P. WOODRUFF), Indianapolis, Hackett, 1967. [2] T. KINSELLA, *Butcher's Dozen: A Lesson on the Octave of Widgery*, available at cain.ulster.ac.uk/events/bsunday/kinsella.htm. [3] K. CAMPANELLO, *MOTHERBABYHOME*, Manchester, ZimZilla, 2019.

Teologia Sacra Scrittura*

Parole chiave: *spazio vitale, spazio temporalizzato, dimensione interiore, memoria, coscienza*

La "dimensione" sembra non concernere esclusivamente la curvatura spazio-temporale, ma altresì il cuore (inteso non come miocardio, ma nella sua valenza simbolica). Non esiste una dimensione che non si dispieghi in uno "spazio vitale" (*sitz im leben*: per dirla con i teologi tedeschi del XX sec.) e non si mostra uno spazio che non sia dia anche "temporalizzato". Ma affiora, altresì, una "geometria interiore", del cuore, una "cella interiore" di cui parla santa Caterina da Siena. Si tratta di una "cella" interiore, presente nell'anima umana. Una "geometria interiore" entro cui spazio è possibile conoscere se stessi e, congiuntamente, la misericordia di Dio. Si tratta della "cella del cognoscimento di voi, e della bontà di Dio in voi: la quale cella è un'abitazione che l'uomo porta con seco dovunque va" [1]. Esiste una geometria esteriore che si è storicamente dipanata come geometria euclidea (e non), ma la storia delle culture ha conosciuto anche una sorta di "geometria interiore". Il cuore umano, inteso metaforicamente come interiorità, che si presenta a guisa di

un'anagrafe interiore, dove spazio e tempo coabitano. Nel famosissimo "Discorso della Montagna" (*Matteo* cc. 5-7) Gesù, quando parla della preghiera, afferma: "Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (*Matteo* 6, 6). Bisogna stare attenti a non interpretare in un senso esclusivamente letterale queste parole. Altrimenti sarebbe condannata direttamente ogni tipo di preghiera fatta insieme, corale e indirettamente ogni forma di comunità, di vita comunitaria. Il versetto in questione non indica, quindi, solamente uno spazio, una geometria esteriore; ma altresì interiore e spirituale. Da che cosa lo capiamo che non ci si può limitare alla sola interpretazione letterale? Da diversi indizi. Anzitutto filologicamente, nel testo originale greco, troviamo l'indicazione di chiudere non "la porta della stanza" ma "la tua porta". Una porta dunque più personale che spaziale, che ha a che fare più con il cuore che con le pareti. Inoltre, nello stesso *Evangelo secondo Matteo*, Gesù raccomanda la preghiera pubblica e comunitaria: "In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (18, 19-20). Se poi allarghiamo lo sguardo all'intero *Nuovo Testamento*, troviamo l'indicazione di pregare in ogni luogo (cf. 1 *Timoteo* 2, 8) e in ogni tempo (cf. *Efesini* 6, 18). Quindi *Matteo* 6, 6 non intende per nulla abrogare la preghiera comunitaria e pubblica. Ma che cosa vuole insegnarci allora? Di chiuderci, ogni tanto, in camera per pregare? Nella *Wirkungsgeschichte* il *loghion* di Gesù è stato inteso in un senso che non riguarda primariamente lo spazio esteriore, ma quello interiore, del cuore (biblicamente inteso come il baricentro non solo degli affetti ma anche dell'intelligenza e della volontà). La parola greca *ταμείον* che di solito si traduce con "camera", può significare anche "sala del tesoro" o "dispensa". Come a dire: la parte più segreta, più intima e ricca di un'abitazione. In latino san Girolamo, nella *Vulgata*, traduce: "*cubiculum*", vale a dire: stanza da letto, luogo interno di riposo e di pace. Questa "stanza-interiorità" non è abitata solamente dalla (auto)coscienza dell'uomo, ma anche da Dio: "il Padre tuo che vede nel segreto". L'interiorità dell'uomo è abitata da Dio, l'identità è alterità. Da solo quest'accenno si capisce come la soggettività solitaria e solipsistica della filosofia moderna (Descartes, Kant, Hegel), abitata solo dall'io, non trovi la sua radice nella soggettività, nella "geometria interiore" cristiana. Nelle *Confessiones*, forse l'opera più famosa di sant'Agostino di Ippona, il riferimento alla "stanza interiore", al *cubiculum cordis* del "Discorso della montagna" nell'*Evangelo secondo Matteo*, compare solamente due volte: ma in veri e propri "passaggi nodali" della narrazione. La prima ricorrenza l'abbiamo nel libro VIII, libro di capitale importanza, tra i tredici che compongono le *Confessiones*. È il libro in cui Agostino narra la sua conversione. Ecco una traduzione lette-

rale del testo che qui interessa: “Allora in quella grande rissa della mia casa interiore, che violentemente avevo suscitato con la mia anima, nella nostra stanza (*in cubiculo nostro*), nel mio cuore” (n. 8). Agostino sta descrivendo, a forte tinte, la sua lotta interiore contro il peccato prima della conversione. Una lotta che lo porta, sembra, a una divisione interiore. Una lotta contro se stesso. Ecco perché definisce la sua interiorità, la “stanza interna e segreta” di cui parla Gesù, non più con un possessivo singolare “mia”, ma plurale “nostra” (ossia dell’Agostino diviso in se stesso). L’altra occorrenza della “stanza interiore” la troviamo nel libro X delle *Confessiones*, il libro dedicato a ciò che è la “memoria”: “Ma dove abiti nella mia memoria, Signore, – scrive Agostino – dove abiti precisamente? Quale stanza (*cubile*) ti sei fabbricato? Quale santuario ti sei edificato?” (n. 25). *Cubile* in latino significa il letto e, per estensione, la camera da letto. Sant’Agostino paragona la memoria umana a un “luogo riposto” (come una stanza da letto) dove Dio abita. Il santo vescovo d’Ippona sa che Dio abita nella memoria dell’uomo, ma gli rimangono sconosciute la venuta e la modalità della presenza di lui nella memoria. Intesa, quest’ultima, in un senso più ampio di come la comprendiamo noi oggi. La memoria, per Agostino, non riguarda soltanto il passato. Potremmo considerare, per sommi capi, il suo concetto di “memoria” a quello che nel linguaggio parlato nell’italiano contemporaneo intendiamo per “(auto) coscienza”. In conclusione: l’Agostino delle *Confessiones* ri-legge la “stanza” del *Sermone del Monte* come un luogo che, dal punto di vista umano, è l’agone di forze contrastanti e, dal punto di vista divino, spazio domiciliato da Dio stesso, che giammai “dis-abita” la memoria umana [2].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] *Lettera XXXVII*, in M.L. FERRETTI (a cura di), I, Siena, Tipografia S. Caterina, 1922, p. 210; A. VAUCHEZ, *Caterina da Siena. Una mistica trasgressiva*, Bari, Laterza, 2018; A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989. [2] E.M. MUSSO, *Geometria interiore*, in *L’Amico del Popolo* (12.02.2023); ID., *Ancora sulla “geometria interiore, ivi*, (05.03.2023); J.L. CHRÉTIEN, *L’espace intérieur*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2014.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *multidimensionalità, iperoggetti, clima, digitale, dimensione ibrida, consumo, mercanzia, unidimensionalità, giusta misura*

La dimensione, anche dal punto di vista etimologico, ha pertinenza con la misura. La parola deriva infatti da *de-mènsus*, participio passato di *de-metiri*, appunto misurare. Quando si chiede la dimensione di qualcosa si

può intendere in primo luogo la sua estensione, grandezza o piccolezza: si tratta quindi di una questione di quantità. Ma si può anche intendere una specificazione circa che cosa riguardi la quantità, ovvero circa gli aspetti che determinano l'estensione: lunghezza, larghezza, profondità, altezza, sono anch'esse, in altro senso, ciascuna una dimensione. In accezione più ampia, invece, si intende qualcosa che ha una certa estensione in senso metaforico, cioè non necessariamente quantitativo: un ambito, in considerazione del quale si valutano le caratteristiche degli elementi ad esso pertinenti; si dice allora, ad esempio, di dimensione spirituale, economica, tragica, ludica etc. Certo ci sono realtà che sfuggono alla possibilità di misurazione in senso proprio, in quanto sono multidimensionali: in questo senso si parla di iperoggetti. Ad esempio «il clima non è uno “spazio” o un “ambiente”, ma un oggetto multidimensionale che non ci è possibile vedere direttamente» [1]. Rispetto alla grandezza/piccolezza di una estensione si può osservare che l'operazione di misurazione può essere complicata dalla necessità di approntare approcci nuovi per nuovi fenomeni scoperti o prodotti da nuove conoscenze. Questo è vero sia per quanto riguarda le unità di misura, sia per gli strumenti attraverso cui misurare le nuove realtà di cui si scopre l'esistenza. Ad esempio nell'antichità si utilizzavano “pollice”, “palmi”, “cubito”, “piedi” (da cui pertica), “braccia”, “giornate”, tutte espressioni in riferimento all'attività umana di gestione delle grandezze; progressivamente le unità di misura ne hanno fatto del tutto astrazione e si parla ad esempio di tesla per l'induzione magnetica, di gauss per il campo magnetico, di ampere per la corrente elettrica, di cui nell'antichità non si aveva nozione.

L'utilizzo di strumenti per misurare le dimensioni di qualcosa ha inizio con le prime civiltà, alle diverse latitudini, ed essi si sono poi sempre più affinati consentendo di considerare dimensioni sempre più piccole e sempre più grandi. A propria volta le capacità tecnologiche anche “costruiscono” nuove dimensioni della realtà, ovvero nuovi ambiti del reale che senza di esse non sarebbero stati concepiti. In questo senso si parla ad esempio della dimensione del figitale, o *phygital*, come combinazione di fisico e digitale. Troviamo la parola sul famoso vocabolario della lingua italiana Devoto-Oli dal 2023. Come si può leggere sul sito dell'Accademia della Crusca [2], l'aggettivo e sostantivo maschile *phygital*, prestito integrale dall'inglese, è una parola macedonia formata dall'unione degli aggettivi *physical* ‘fisico’ e *digital* ‘digitale’ e si riferisce a tutto ciò che unisce un fatto fisico a un'esperienza digitale. Nella lingua inglese la parola nasce nel 2007-2008 nell'ambito specialistico del marketing, in cui viene impiegata per diversi anni prima di entrare nell'uso comune (ciononostante *phygital* non è ancora registrato dalla maggior parte dei dizionari in lingua inglese). In italiano la parola comincia a comparire intorno al 2010 e, come in inglese, viene usata all'inizio prevalentemente nell'ambito del marketing, per indicare una nuova modalità di

vendita in cui si combina la possibilità di vedere concretamente il prodotto con l'opportunità di comprarlo e valutarlo attraverso internet. Nel 2015 il termine comincia a essere inserito all'interno di testi che non si occupano solo di commercio e sui giornali; le occorrenze rimangono sostanzialmente stabili su internet fino al 2020, anno in cui la pandemia impone una nuova modalità nelle relazioni sociali, basate sul distanziamento fisico e sui contatti "da remoto". Da quest'anno la parola, usata prevalentemente nella sua funzione aggettivale, vede un incremento d'uso esponenziale, fuoriuscendo dall'ambito specialistico del marketing e coinvolgendo qualsiasi settore, oggetto, evento che presenti una doppia natura, al contempo fisica e digitale. Sono considerati *phygital* i dispositivi che monitorano parametri biologici (come i moderni orologi), le stampanti 3D o i più recenti smartphone, le esperienze di "realtà aumentata" ma anche le videoconferenze, lo *smartworking* e la didattica a distanza, gli eventi, i musei e le città che offrono informazioni su luoghi o oggetti tramite i QR code, così come certe prestazioni sanitarie. Lo sviluppo di nuove possibilità di ibridazione del mondo fisico con quello digitale fa prevedere un'ulteriore espansione dell'utilizzo del termine: che ad esempio viene associato alla parola *metaverso*, con cui si indica lo spazio che integra l'esperienza fisica con quella virtuale.

Se il *phygital* è una dimensione ibrida, complessificata dall'interconnessione di dimensione fisica e digitale, consente per questo, di per sé, di sfuggire alla critica che Marcuse riservava all'*Uomo a una dimensione?* [3]. Critico del capitalismo e del comunismo sovietico, Marcuse denunciò in modo potente il mondo nel quale viviamo e la sua riduzione di tutto a mercanzia. L'esistenza umana, affermava, è governata dal principio di prestazione, ridotta a produzione e consumo, mentre l'abuso di tecnologia sviluppa bisogni parassitari che vengono soddisfatti allo stesso tempo che la miseria continua ad esistere, nella società opulenta e fuori di essa. È una società non libera, dove la produttività prolunga il lavoro alienato, prestazione funzionale agli interessi del sistema. Marcuse sosteneva che la società del suo tempo aveva tratti totalitari, rilevava che «questa società è, nell'insieme, irrazionale. La sua produttività tende a distruggere il libero sviluppo di facoltà e bisogni umani, la sua pace è mantenuta da una costante minaccia di guerra, la sua crescita si fonda sulla repressione delle possibilità più vere per rendere pacifica la lotta per l'esistenza – individuale, nazionale e internazionale [...]. La nostra società si distingue in quanto sa domare le forze sociali centrifughe a mezzo della Tecnologia piuttosto che a mezzo del Terrore, sulla duplice base di una efficienza schiacciante e di un più elevato livello di vita». Si tratta allora di sottrarsi alla razionalità tecnologica capitalistica, forma di riduzionismo che depriva e deprime l'essere umano mentre rincorre un'impossibile soddisfazione dell'esistenza attraverso il consumo. Marcuse dichiarava l'urgenza di un superamento qualitativo dell'unidimensionalità dell'umano e si chiedeva: «Ma chi ne ha bisogno? La risposta è

pur sempre la stessa: è la società come un tutto ad averne bisogno, per ciascuno dei suoi membri. L'unione di una produttività crescente e di una crescente capacità di distruzione; la politica condotta sull'orlo dell'annientamento; la resa del pensiero, della speranza, della paura alle decisioni delle potenze in atto; il perdurare della povertà in presenza di una ricchezza senza precedenti costituiscono la più imparziale delle accuse, anche se non sono la *raison d'être* di questa società ma solamente il suo sottoprodotto: la sua razionalità travolgente, motore di efficienza e di sviluppo, è essa stessa irrazionale». Moltiplicare non basta, insomma, se resta operazione nell'ordine della quantità e se la qualità dell'esistenza, pur alimentata di nuove sfaccettature, viene incanalata in una logica ripetitiva di soddisfazione senza autentico trascendimento. Ogni dimensione, insomma, ha da trovare la propria misura.

English Version

Keywords: *multidimensionality, hyperobjectivity, climate, digitale, hybrid dimension, consumption, commodity, one-dimensionality, right measure*

“Dimension”, already from an etymological point of view, has a connection with measure. The word derives indeed from *de-mènsus*, past participle of *de-metíri*, which means “to measure”. When one asks the dimension of something, one can primarily mean its extension, bigness or smallness: it is therefore a question of quantity. However it can also be understood as a specification about what the quantity is about, i.e. concerning the aspects that shape the extent: length, width, depth, height, which are also, in another sense, each a dimension. In a broader sense we use “dimension” is understood as something that has a certain extent in a metaphorical sense, i.e. not necessarily quantitative: a domain, in consideration of which the characteristics of the elements pertaining to it are assessed; we then consider, for example, spiritual, economic, tragic, playful dimensions, etc. Moreover, there are realities that escape the possibility of measurement in the proper sense, as they are multidimensional: in this sense we speak, for example, of hyperobjects. For example, «climate is not a “space” or an “environment”, but a multidimensional object that we cannot see directly» [1]. With respect to the size, large or small, of an extension, it can be observed that the measurement effort can be complicated by the need to prepare new approaches for new phenomena discovered or produced by new knowledge. This is true both with regard to the units and to the instruments of measurement through which new realities are measured. For example, in antiquity we used “inch”, “palms”, “feet” (from the latin word *pes* (foot), perch derives), “arms”, “days”, all expressions referring to man activities of managing quantities. Gradually the units

of measurement have completely abstracted from man and we speak, for example, of teslas for magnetic induction, gauss for the magnetic field, amperes for electric power, of which there was no knowledge in antiquity.

The use of instruments to measure the size of something began already with the earliest civilisations, at different latitudes, and they became increasingly refined to include ever smaller and ever larger dimensions. In turn, technological capabilities also “build” new dimensions of reality, in the sense of new realms that would not have been conceived without them. In this sense we speak for example of phygital dimension as a combination of the physical and the digital. We find it in the famous Devoto-Oli dictionary of the Italian language from 2023. As can be read on the Accademia della Crusca website [2], the masculine adjective and noun phygital, an integral loan from English, is a mixed word formed by combining the adjectives physical and digital and refers to anything that combines a physical fact with a digital experience. In the English language, the word originated in 2007-2008 within the field of marketing, where it was used for several years before entering into common usage (however, phygital is not yet recorded in most English-language dictionaries). In Italian, the word began to appear around 2010 and, like in English, it was used at first mainly in the context of marketing, to indicate a new sales method in which the possibility of physically seeing the product is combined with the opportunity to buy and evaluate it through the Internet. In 2015, the term begins to be included in texts that do not only deal with commerce and in newspapers; occurrences remain substantially stable on the internet until 2020, when the pandemic imposes a new modality in social relations, based on physical distancing and “remote” contacts. From this year, the word, mainly used in its adjectival function, sees an exponential increase in use, moving out of the specialised sphere of marketing and involving any sector, object, event that presents a dual nature, both physical and digital. Devices that monitor biological parameters (such as modern watches), 3D printers or the latest smartphones, “augmented reality” experiences, but also videoconferences, smartworking and distance learning, events, museums and cities that offer information about places via QR codes, as well as certain healthcare services, are considered phygital. The development of new possibilities for the hybridisation of the physical with the digital world points to a further expansion of the use of the word, which for example, is associated with the term metaverse, which indicates the space that integrates the physical with the virtual experience.

If the digital world is a hybrid dimension, complexified by the interconnection of physical and digital dimensions, does it, in itself, allow us to escape Marcuse’s criticism of *One-Dimensional Man*? [3]. Being a critic of capitalism and Soviet communism, Marcuse powerfully denounced the world in which we live because it reduces everything to commodity. Human existence, he ar-

gued, is governed by the principle of performance, reduced to production and consumption, while the abuse of technology develops parasitic needs that are satisfied at the same time that misery continues to exist, in the opulent society and outside it. It is an unfree society, where productivity perpetuates alienated work, functional to the interests of the system. Marcuse argued that the society of his time had totalitarian traits, noting that «this society is irrational as a whole. Its productivity is destructive of the free development of human needs and faculties, its peace maintained by the constant threat of war, its growth dependent on the repression of the real possibilities for pacifying the struggle for existence – individual, national, and international. This repression, so different from that which characterized the preceding, less developed stages of our society, operates today not from a position of natural and technical immaturity but rather from a position of strength. The capabilities (intellectual and material) of contemporary society are immeasurably greater than ever before – which means that the scope of society’s domination over the individual is immeasurably greater than ever before. Our society distinguishes itself by conquering the centrifugal social forces with Technology rather than Terror, on the dual basis of an overwhelming efficiency and an increasing standard of living». It is then a matter of escaping the capitalist technological rationality, a form of reductionism that deprives and depresses human beings while chasing an impossible satisfaction of existence through consumption. Marcuse declared the urgency of a qualitative overcoming of the one-dimensionality of the human and asked: «Needed by whom? The answer continues to be the same: by the society as a whole, for every one of its members. The union of growing productivity and growing destruction; the brinkmanship of annihilation; the surrender of thought, hope, and fear to the decisions of the powers that be; the preservation of misery in the face of unprecedented wealth constitute the most impartial indictment – even if they are not the *raison d’être* of this society but only its by-product: its sweeping rationality, which propels efficiency and growth, is itself irrational». Multiplying, in other words, is not enough, if it remains an operation in the order of quantity, and if the quality of existence, though enriched by new facets, is channelled into a repetitive logic of satisfaction without authentic flourishing. Every dimension, in short, has to find its *right* measure.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] T. MORTON, *Hyperobjects. Philosophy and Ecology after the End of the World*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013 (trad. it. *Iperoggetti*, Roma Nero, 2018). [2] M. DI CARLO, *Phygital*, 2022, XXII(3), pp. 172-180, in id.accademiadellacrusca.org/articoli/phygital/21886; P. DUHAN e A. SINGH (a cura di), *M-commerce: Experiencing the Phygital Retail*, Palm Bay (Florida), Apple Academic Press, 2019. [3] H. MARCUSE, *One-Dimensional Man. Studies in the ideology of advanced industrial society*, Routledge & Kegan Paul, 1964 (trad. it. *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967).

Storia dell'arte contemporanea/History of Contemporary Art*

Parole chiave: *spazio, misura, architettura, rappresentazione, codificazione, virtuale, spazio pubblico, condivisione sociale, situazione*

Nell'ambito della storia dell'arte e nelle pratiche artistiche, "dimensione" è convenzionalmente legata alla collocazione di un oggetto (opera) entro uno spazio, fisico e/o simbolico, come anche all'articolazione dello spazio stesso in una estensione misurabile. Il concetto di dimensione può allargarsi anche alla sua rappresentazione artistica e/o progettuale (ad esempio, in un progetto d'architettura o design, o nella superficie di un disegno o di un dipinto).

Nella tradizione classica e occidentale, lo spazio è stato inteso nel suo sviluppo entro le tre dimensioni di altezza, lunghezza, profondità, con specifico riferimento alle geometrie di derivazione euclidea e l'adozione di differenti unità di misura come parametri. A partire, grosso modo, dal XV secolo quest'interpretazione dello spazio nella sua articolazione tridimensionale ha trovato un sistema di rappresentazione normata nella prospettiva, che in Europa diventa il metodo dominante di raffigurazione mimetica della tridimensionalità su piano rispetto a metodi alternativi, quali ad esempio la prospettiva curva, bioculare, l'anamorfose, ecc. ecc. L'analisi storico-artistica ha provveduto da tempo ad avvertire del carattere squisitamente arbitrario, culturale e relazionale del sistema prospettico, che come qualsiasi altro sistema linguistico e simbolico è indissolubilmente legato a specifici contesti e campi culturali [1]. A partire dalla metà del XIX secolo, con lo sviluppo delle tecniche di rappresentazione fotografica e la diffusione di geometrie non euclidee, il concetto di tridimensionalità è stato progressivamente messo in causa sia a livello fisico che metaforico, soprattutto all'interno di alcuni movimenti delle avanguardie storiche: si veda il concetto di "spazio-tempo" declinato dal Cubismo, o la nozione di "quarta dimensione" come incommensurabile dismisura negli scritti di Kazimir Malevic sul Suprematismo [2]. In ambito neo-impressionista e simbolista, l'associazione proiettiva di forme, dimensioni e colori con situazioni psicologico-percettive, stati d'animo e categorie spirituali ha ricevuto una sorta di prima codificazione, culminata poi nella produzione teorica di Wasilij Kandinsky e in particolare in *Punkt Und Linie Zu Flache* (*Punto e Linea in relazione al piano*), scritto durante gli anni del suo insegnamento al Bauhaus di Gropius [3].

Il tema della collocazione nello spazio e della sua articolazione tocca inoltre, naturalmente, quello dello sviluppo architettonico e della collocazione delle opere stesse in un contesto architettonico e/o spaziale culturalmente riferito, e destinato alla loro fruizione (allestimento di mostre temporanee o musei, scenografia, spazio pubblico, ecc.).

Non vanno escluse le implicazioni cui si può estendere il concetto di di-

mensione dell'azione artistica in relazione cogente e dinamica con il contesto sociale e ambientale cui aspira. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, ad esempio, l'estensione della dimensionalità dell'opera al tempo dell'azione e del suo *processo* (Happening, Performance, Arte ambientale) ha comportato un radicale ripensamento dell'opera stessa nel suo statuto ontologico e fisico, quindi anche nel suo carattere di stabilità, permanenza e consistenza nello spazio. Un ulteriore passaggio verso la dematerializzazione sta avvenendo dietro le sollecitazioni del Digital Turn e in particolare con la produzione, l'immissione sul mercato artistico e persino la recente musealizzazione dei Non Fungible Token (NFT): opere puramente virtuali che ricevono uno status di identità, autenticità, originalità e tracciabilità economica grazie all'autorità di un sistema di certificazione accreditato, mettendo in causa il ruolo delle istituzioni nei rapporti che regolamentano oggetto, artista, pubblico e mercato [4].

Non va trascurata infine la dimensione sociale della produzione artistica che negli ultimi decenni – nelle diverse declinazioni tra Arte Pubblica, Installazione, Arte partecipata, Arte ambientale, ecc. –, ha comportato tra l'altro differenti strategie di estroversione nello spazio pubblico, fisico e metaforico. La sostanziale transitività dell'opera quale nodo di mediazione e negoziato tra le forze che ne governano la produzione (artista), la ricezione (pubblico) e il processo di investimento semantico, simbolico ed economico, ha portato all'inevitabile ridefinizione del concetto stesso di "opera" al di là del semplice oggetto. I suoi confini, infatti, «non coincidono strettamente con quelli dei manufatti esposti, ma si aprono sulla fisicità degli spazi impliciti ed espliciti messi in gioco; sui tempi plurali di concezione, realizzazione, presentazione, fruizione; sui significati che vi si sedimentano nel corso dei loro cicli di vita; sull'immaginario a cui rinviano e di cui si fanno portatori; sulle pratiche sociali che innescano e attivano con la collaborazione di intermediari professionali e la partecipazione del pubblico. Le opere che, sempre di più, in questi ultimi cento anni, hanno disertato le pareti e i piedistalli dei luoghi deputati all'esposizione, provano a dare sostrato materiale a tali limiti e al loro carattere evanescente: cosa che fanno gli artisti quando si preoccupano di concepire anche le cornici materiali e spaziali del loro lavoro, perché non considerano queste ultime come qualcosa di esterno e indipendente» [5]. Non a caso, queste pratiche artistiche fanno spesso riferimento alle nozioni di "situazione" e di "site specific", radicate nelle esperienze degli anni Sessanta e Settanta del XX secolo come contestazione rispetto agli ideali modernisti di autonomia e universalità dell'arte. L'idea di situazione comporta la presa in carico del sedimento storico che qualifica il sito, della geografia particolare del luogo e della comunità che vi insiste ed abita; quindi del contesto sociale e del sistema di relazioni politico-economiche in cui l'artista si trova ad operare, realizzando interventi spesso temporanei, azioni correttive o place-making nello spazio pubblico [6].

English Version

Keywords: *space, measurement, architecture, representation, codification, virtual, public space, social sharing, situation*

Within the field of art history and artistic practices, “dimension” is conventionally linked to the placement of an object (work) within a space, physical and/or symbolic, as well as the articulation of the space itself in a measurable extension. The concept of dimension can also extend to its artistic and/or design representation (for example, in an architectural or design project, or on the surface of a drawing or painting).

In classical and Western tradition, space has been understood in its development within the three dimensions of height, length, and depth, with specific reference to geometries derived from Euclidean principles and the adoption of different units of measurement as parameters. Roughly starting from the 15th century, this interpretation of space in its three-dimensional articulation found a regulated system of representation in perspective, which in Europe became the dominant method of mimetic depiction of threedimensionality on a plane compared to alternative methods such as curved perspective, biocular perspective, anamorphosis, etc. Art History has long warned of the distinctly arbitrary, cultural, and relational nature of the perspective system, which, like any other linguistic and symbolic system, is inseparably tied to specific contexts and cultural fields [1]. From the mid-19th century onwards, with the development of photographic representation techniques and the dissemination of non-Euclidean mathematics and geometries, the concept of threedimensionality has been progressively challenged both physically and metaphorically, especially within some movements of historical avant-gardes: see the concept of “space-time” articulated by Cubism, or the notion of the “fourth dimension” as an immeasurable disproportion in the writings of Kazimir Malevich on Suprematism [2]. In Neo-Impressionist and Symbolist contexts, the projective association of forms, dimensions, and colours with psychological-perceptual situations, moods, and spiritual categories received an initial codification, culminating in the theoretical production of Wassily Kandinsky, especially in *Punkt Und Linie Zu Fläche* (Point and Line to Plane), written during his teaching years at the Bauhaus under Gropius [3].

The theme of spatial placement and its articulation also naturally touches on the architectural development and the placement of works within a culturally referenced architectural and/or spatial context, intended for their enjoyment (exhibition setup, museums, scenography, public space, etc.).

One should not exclude the implications to which the concept of the dimension of artistic action can extend in a compelling and dynamic re-

relationship with the social and environmental context to which it aspires. From the 1960s onwards, for example, the extension of the dimensionality of the work to the time of action and its *process* (Happening, Performance, Environmental Art) has led to a radical rethinking of the work itself in its ontological and physical status, and therefore also in its character of stability, permanence, and consistency in space. Another step towards dematerialization is occurring under the stimulus of the Digital Turn, particularly with the production, entry into the art market, and even the recent musealisation of *Non-Fungible Tokens* (NFTs): purely virtual works that receive a status of identity, authenticity, originality, and economic traceability thanks to the authority of an accredited certification system, challenging the role of institutions in the relationships that regulate object, artist, audience, and market [4]. Finally, the *social dimension* of artistic production should not be overlooked. In recent decades – in various forms such as Public Art, Installation, Participatory Art, Environmental Art, etc. –, it has involved different strategies of extroversion into physical and metaphorical public space.

The substantial transitivity of the work as a node of mediation and negotiation between the forces governing its production (artist), reception (audience), and the process of semantic, symbolic, and economic investment has led to the inevitable redefinition of the concept of “work” beyond the simple object. Its boundaries, indeed, «do not strictly coincide with those of the exhibited artifacts, but open up to the physicality of implicit and explicit spaces at play; to the plural times of conception, realisation, presentation, fruition; to the meanings that sediment during their life cycles; to the imaginary to which they refer and of which they are carriers; to the social practices they trigger and activate with the collaboration of professional intermediaries and the participation of the public. Works that, increasingly, in these last hundred years, have deserted the walls and pedestals of designated exhibition places, try to give material substrate to these limits and their evanescent nature: something that artists do when they worry about conceiving the material and spatial frames of their work because they do not consider the latter as something external and independent» [5]. Not coincidentally, these artistic practices often refer to the notions of “situation” and “site-specific”, rooted in the experiences of the 1960s and 1970s as a contestation of modernist ideals of autonomy and universality of art. The idea of situation involves taking into account the historical sediment that qualifies the site, the particular geography of the place and the community that rests on and inhabits it; therefore, the social context and the system of political-economic relations in which the artist operates, realising often temporary interventions, corrective actions, or place-making in public space [6].

*FRANCESCA CASTELLANI (Università Iuav Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] E. PANOFSKY, *Die Perspektive als "symbolische Form"*, 1927 (ed. critica: *Eine kritische Textanalyse*, München, Grin Verlag, 2005); E. GOMBRICH, *Art and Illusion: A Study in the Psychology of Pictorial Representation*, London, Phaidon, 2002; H. BELTING, *Bild und Kult*, München, Beck, 1990. [2] K. MALEVIC, *Scritti* (a cura di Andrei B. Nakov), Milano, Feltrinelli, 1977. [3] W. KANDINSKY, *Punkt Und Linie Zu Flache*, Monaco, Albert Langen, 1926. [5] C. GRASSI, *Dialogo con l'autrice sulle pratiche artistiche di rigenerazione urbana*, 31 agosto 2023; ID., *Du démantèlement du système d'évaluation académique au renversement de l'industrie culturelle de masse*, in I.VOVOU, Y. ANDONOVA e A.F. KOGAN (a cura di), *La contagion créative. Médias, industries, récits, communautés*, Athene, Panteion University Press, 2018. [6] E. SUDERBURG (a cura di), *Space, site, intervention. Situating Installation Art*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2000; C. DOHERTY, *Contemporary art. From studio to situation*, London, Black Dog Publishing, 2004; J. REBENTISCH, *Aesthetics of Installation Art*, London, Sternberg Press, 2012; N. HEINICH, *Le paradigme de l'art contemporain*, Paris, Gallimard, 2014; E.R. MESCHINI, *Comunità, spazio, monumento. Ricontestualizzazione delle pratiche artistiche nella sfera urbana*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *information, size, implicature, Cross-dimensional expressions*

Analyzing dimensions in linguistics involves examining how language is used to convey information about spatial and temporal relationships. Space and time dimensions play a vital role in linguistic expression. Languages utilize a range of tools such as prepositions, adjectives, metaphors, and markers to articulate precise information about spatial and temporal relationships. The manner in which speakers and writers navigate language within these dimensions reflects cultural norms, cognitive processes, and communicative needs.

From a spatial perspective, the concept of “dimension” typically refers to the size or scale of objects or entities being described within a sentence or discourse. Besides relating to the meaning or interpretation of words or phrases that convey information about the size of objects, e.g. adjectives like “big”, “small”, “tiny”, “gigantic”, or “miniature”, dimension can play a role in the so-called “implicature”. For instance, when someone says, “I need a little help”, the use of the word “little” might imply that the speaker actually needs more help than they are stating explicitly.

Also sentence structure and word order can be influenced by dimensional considerations. Writers and speakers make deliberate choices based on the importance, emphasis, and stylistic preferences related to dimension in legal discourse, which they deal with by using various techniques including fronting for emphasis (e.g., “A lengthy opinion on the matter, the court issued.”) and parallel structure (e.g., “The defense presented eyewitness ac-

counts, expert testimonies, and various documents to support their case.”). Spatial metaphors are commonly used to express abstract concepts. For instance, we might talk about moving forward in a plan or going back to a previous point in a discussion.

From a temporal perspective, the concept of “dimension” typically refers to the duration, frequency or timing of actions, events or ideas being described within a sentence or discourse. Time-specific vocabulary and phrases (e.g. prepositions, adverbs, connectives, modifiers, verb tense, metaphors, and more) help situate events within a temporal context: e.g., “The meeting will take place at 3 p.m.”, “After the negotiations concluded, the contract was signed.”, “She worked diligently throughout the day.”. Time is often metaphorically expressed using spatial terms, as seen in phrases like “looking forward to the future” or “reflecting on the past”. Cross-Dimensional expressions may combine spatial and temporal elements to provide a comprehensive description (e.g., “The project progressed steadily over the course of six months, reaching its completion.”).

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. Abingdon/New York, Routledge, 2009. [2] L. BAUER, *English Word-formation*. Cambridge, Cambridge University Press, 1983. [3] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*. In N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [4] V. GABALLO, *Translating stones: A Corpus-Driven Linguistic and Lexicographic Study in Specialized Terminology*, In *LEXIS*, 2009, 4, pp. 55-64. [5] V. GABALLO, *Cross-Linguistic and Cross-Cultural Conceptualization of Specialized Terms in Corporate Culture*, in LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK B. and TROJSZCZAK M. (eds.), *Language Use, Education, and Professional Contexts. Second Language Learning and Teaching*. Cham, Springer, 2022, pp. 21-40. [6] A. SPENCER, *Morphological Theory: An Introduction to Word Structure in Generative Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

DIMENSIONE/DIMENSION

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *relazione, adeguatezza, pensare, sentire, agire, combinazioni di dimensioni, multidimensionale*

Il nucleo semantico della ‘dimensione’ è la misura che stabilisce un’area di dominio che implica un tratto relazionale su un doppio versante: *a.* individua un certo settore in quanto distinto da altri e dunque in relazione di differenziazione; *b.* indica un processo di commisurazione per stabilire l’adeguatezza.

Ogni sistema ha le sue dimensioni. La dimensione è un criterio di classificazione. I dati hanno una dimensione sia singolarmente sia come mole. La dimensione, in certi casi, può migliorare la prestazione, per es. la quantità di dati per far funzionare un sistema. Le dimensioni personali sono il pensare, sentire, agire che tutti hanno e possono implementare. Le diverse tradizioni culturali mettono in crisi la teoria dei diritti umani, con la conseguenza che accanto alla dimensione cognitiva e psico-fisica rileva la dimensione culturale. La sfida della contemporaneità è individuare delle strategie moralmente accettabili e politicamente praticabili per la sostenibilità delle interazioni sociali generate dal multiculturalismo. A tal fine una strada da percorrere è quella della decostruzione ermeneutica della fissità del concetto di diversità. La realtà esistenziale non può essere esaurita da paradigmi di conoscenza distinti. La dimensione non è mai una soltanto, ma vi è sempre una combinazione di dimensioni, per es. la dimensione temporale dello spazio (mobilità della fruizione): un uomo privato della libertà di usufruire dello spazio, perde la percezione del tempo e dello spazio.

L'approccio al diritto da una sola dimensione è insufficiente e fuorviante (es. Antigone). La letteratura può contribuire ad arricchire le dimensioni aggiungendone nuove, come quella affettiva, che non sono incluse nei documenti ufficiali (letteratura di testimonianza). Vi è una geometria interiore; nell'interiorità dell'uomo, spazio e tempo coabitano. Le realtà multidimensionali sfuggono alla misurazione (c.d. iperoggetti). Così il clima non è uno spazio o un ambiente, ma un oggetto multidimensionale che non ci è possibile vedere direttamente. Lo spazio virtuale e la dematerializzazione delle opere artistiche (NFT) mutano le norme di interpretazione e mettono in crisi il ruolo delle istituzioni nei rapporti che regolamentano l'oggetto artistico e il mercato. Muta anche il modo di concepire le cornici materiali e spaziali del lavoro artistico, poiché l'artista non le considera come qualcosa di esterno e indipendente ma parte essenziale dell'opera.

L'idea di 'situazione' diventa centrale, essa rappresenta il contesto sociale e il sistema di relazioni politico-economiche in cui l'artista si trova ad operare. Allo stesso modo si potrebbe concludere per il diritto: il contesto non è più qualcosa di esterno, una cornice riferita alla competenza di altri, ma oggetto di interesse del giurista, contenuto della sua stessa materia. Soltanto da questa prospettiva è possibile realizzare un approccio multidimensionale al diritto e dunque dirigersi verso la 'giusta' conoscenza.

English Version

Keywords: *relationship, adequacy, thinking, feeling, acting, combination of dimensions, multidimensional*

The semantic core of 'dimension' is the measure that establishes an area of domain, which implies a relational trait on a twofold side: a. it identifies a certain area as distinct from others and thus in a differentiating relationship; b. it indicates a process of commensuration to establish adequacy.

Every system has its dimensions. Dimension is a classification criterion. Data have a dimension both individually and as bulk. Dimension, in certain cases, can improve performance e.g. the amount of data to make a system work. Personal dimensions consist in thinking, feeling, acting. Everybody has got and can implement these dimensions. Different cultural traditions challenge the theory of human rights, with the consequence that alongside the cognitive and psycho-physical dimension, the cultural dimension is relevant. The contemporary challenge is to identify morally acceptable and politically viable strategies for the sustainability of social interactions generated by multiculturalism. To this end, one road to take is that of hermeneutic deconstruction of the fixity of the concept of diversity. Existential reality cannot be exhausted by separate paradigms of knowledge. The dimension is never just one but there is always a combination of dimensions e.g. the temporal dimension of space (mobility of enjoyment): a man deprived of the freedom to use space loses the perception of time and space.

The one-dimensional approach to law is insufficient and misleading (e.g. Antigone). Literature can help enrich the dimensions by adding new ones, such as the affective one, which are not included in official documents (literature of testimony). There is an inner geometry; in man's interiority, space and time cohabit. Multidimensional realities elude measurement (so-called hyperobjects). Thus, climate is not a space or an environment, but a multidimensional object that we cannot see directly. Virtual space and the dematerialisation of artworks (NFT) change the norms of interpretation and challenge the role of institutions in the relationships that regulate the art object and the market. It also changes the way of conceiving the material and spatial frames of artistic work as the artist does not consider them as something external and independent, but as an essential part of the work of art.

The idea of 'situation' becomes central, it represents the social context and the system of political-economic relations in which the artist operates. In the same way one could conclude with regard to law: the context is no longer something external, a frame referring to the competence of others, but the jurist's object of interest, the content of its own matter. Only from this perspective is it possible to realise a multidimensional approach to law and thus move towards the 'right' knowledge.

26-XI
2023

sp



F A T T O

6. FATTO/FACT

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *informazione, dato, Prolog, logica, interpretazione*

Nei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, un'informazione è una notizia, un dato o un elemento che consente di avere conoscenza più o meno esatta di fatti, situazioni, modi di essere, concetti. Si tratta di un trasferimento di contenuti (che si trasformeranno dentro di noi in concetti) che avviene mediante una grandezza fisica che presenti almeno due stati (tensione elettrica, variazione di pressione, colore) che permette di trasmettere dati, cioè i simboli da elaborare. Pertanto, un primo collegamento che permette di caratterizzare la parola «fatto» è quello che coinvolge le parole «informazione» e «dato».

Una caratterizzazione più peculiare della parola all'interno dei sistemi informatici è quella legata al linguaggio di programmazione «*Prolog*» (da *PRO*grammation en *LOG*ique) e alla «programmazione logica». Ideato negli anni Settanta da Robert Kowalski, *Prolog* [1] nasce dall'idea che la programmazione può essere espressa come un insieme di dichiarazioni logiche. Invece di dettare come fare qualcosa, con l'approccio tipico dei linguaggi di programmazione imperativi (come, ad esempio, il C), in *Prolog* si descrive cosa si conosce, cioè i fatti, e come le informazioni sono correlate, cioè le regole che le governano. Il sistema poi «ragiona» su questi fatti e regole per rispondere a delle interrogazioni formali, le c.d. *query*. In *Prolog*, e, più in generale, nella programmazione logica, un fatto è un predicato che costituisce un'affermazione dichiarativa su un certo dominio. Ad esempio, la sintassi

padre(abramo, isacco).

esprime un fatto in *Prolog*, in particolare affermando che Abramo è il padre di Isacco. La sintassi

nonno(X, Y) :- padre(X, Z), padre(Z, Y).

esprime invece una regola, cioè una relazione logica, definendo che X è il nonno di Y, se è vero che X è il padre di Z e se è vero che Z è il padre di Y, per qualunque X, Y e Z. È possibile interrogare il sistema *Prolog* con una *query* come

nonno(X, isacco).

per farsi restituire tutti i possibili valori di X per cui il fatto «X è il nonno di Isacco» è vero. Il vantaggio di *Prolog* risiede nella sua capacità di effettuare ragionamenti simbolici e nella sua natura dichiarativa. Per questo, mentre

non è utilizzato per applicazioni tradizionali, per cui si tende a preferire linguaggi imperativi, procedurali e ad oggetti come il C++, il *Java* e il *Python*, il *Prolog* ha trovato il suo spazio nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale, in particolare nella rappresentazione della conoscenza e nei sistemi esperti. Un sistema esperto è un programma dove trasferire la conoscenza di uno o più esperti di un certo dominio di riferimento per la risoluzione di compiti specifici [2] come, per esempio, la diagnosi dei guasti di macchine industriali [3].

Rimanendo in ambito di logica matematica, formalmente un fatto è espresso da un predicato, cioè un simbolo che esprime una proprietà o una relazione, con un certo valore di verità. Questo permette di collegare la parola «fatto» con la «logica» intesa come disciplina, oltre che con la parola «predicato». Nello stesso ambito è possibile individuare un collegamento tra la parola «fatto» e «interpretazione». In una teoria del primo ordine, infatti, un'interpretazione attribuisce una semantica a fatti e regole, definendo un dominio su cui spaziano le variabili, un assegnamento di un elemento del dominio ad ogni costante, un assegnamento di una corrispondenza fra gli elementi del dominio ad ogni simbolo di funzione e un assegnamento di una relazione tra gli elementi del dominio ad ogni simbolo di predicato.

English Version

Keywords: *information, data, Prolog, logic, interpretation*

In Information Processing Systems, an information is a piece of news, data or element that allows us to have more or less exact knowledge of facts, situations, ways of being, concepts. It is a transfer of content (which will be transformed within us into concepts) that takes place by means of a physical quantity that presents at least two states (e.g., electrical voltage, pressure change, colour, ...) that allows the transmission of data, i.e., the symbols to be processed. Therefore, a first connection that allows us to characterize the word «fact» is the one involving the words «information» and «data».

A more peculiar characterisation of the word within computer systems is that related to the programming language «Prolog» (from PROgramma-tion en LOGique) and «logical programming». Conceived in the 1970s by Robert Kowalski, Prolog [1] grew out of the idea that programming can be expressed as a set of logical statements. Instead of dictating how to do something, in the typical approach of imperative programming languages (such as, for example, C), in Prolog you describe what you know, i.e., the facts, and how the information is related, i.e., the rules that govern it. The system then «reasons» about these facts and rules to answer formal queries. In Prolog, and, more generally, in logic programming, a fact is a predicate

that constitutes a declarative statement about some domain. For example, the syntax

father(abraham, isaac).

expresses a fact in Prolog, specifically stating that Abraham is the father of Isaac. The syntax

grandfather(X, Y) :- father(X, Z), father(Z, Y).

instead expresses a rule, that is, a logical relationship, defining that X is the grandfather of Y, if it is true that X is the father of Z, and if it is true that Z is the father of Y, for any X, Y, and Z. It is possible to query the Prolog system with a query such as

grandfather(X, isaac).

to have all possible values of X returned so that the fact «X is Isaac's grandfather» is true. Prolog's advantage lies in its ability to perform symbolic reasoning and its declarative nature. Therefore, while it is not used for traditional applications, for which imperative, procedural and object-oriented languages such as C++, Java and Python tend to be preferred, Prolog has found its place in the field of Artificial Intelligence, particularly in knowledge representation and expert systems. An expert system is a programme where to transfer the knowledge of one or more experts from a certain domain of reference for solving specific tasks [2], such as, for example, fault diagnosis of industrial machines [3].

Remaining in the field of mathematical logic, formally a fact is expressed by a predicate, that is, a symbol expressing a property or relation, with a certain truth value. This makes it possible to connect the word «fact» with «logic» understood as a discipline, as well as with the word «predicate». In the same sphere, it is possible to identify a connection between the word «fact» and «interpretation». Indeed, in a first-order theory, an interpretation ascribes a semantics to facts and rules by defining a domain over which the variables space, an assignment of an element of the domain to each constant, an assignment of a correspondence between the elements of the domain to each function symbol, and an assignment of a relation between the elements of the domain to each predicate symbol.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] R. KOWALSKI, *Algorithm = logic + control*, in *Communications of the ACM*, 1979, 22(7), pp. 424-436, in doi.org/10.1145/359131.359136. [2] S.H. LIAO, *Expert system methodologies and applications: a decade review from 1995 to 2004*, in *Expert systems with applications*, 2005, 28(1), pp. 93-103, in doi.org/10.1016/j.eswa.2004.08.003. [3] H. LEE, B. AHN e Y. PARK, *A fault diagnosis expert system for distribution substations*, in *IEEE Transactions on Power Delivery*, 2000, 15(1), pp. 92-97, in doi.org/10.1109/61.847234.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *opinions, post-truth, prejudice, experience, human awareness*

A fact refers to something that can be verified as such. That is, a fact is something that can be proven to be true within a given context. To question the reliability of a fact encourages individuals to develop a more responsible relation with reality. Facts and opinions are often intertwined in languages, knowledge and information. Empower individuals to differentiate the socio-cultural effect between fact and opinion is a complex task that challenges education in the post-truth era in which the notion of truth is understood as practicability of ideas (pragmatist thinking). Such disposition to the manipulation of reality- in the past reality was ontologically grounded- reached its highest expression within an epistemological scenario no more centered on totalizing notions of truth. The recognition that there is no absolute point of view from which to look at phenomena, is not an implicit admission of ethical relativism, rather an exercise of onto-ethic relativity, as well as of intellectual honesty, since knowledge always presupposes a concrete somatic-chronologic-topologic situation. As.G. Gadamer observes no one is without prejudice, yet are precisely prejudices to represent the horizon of views/truths [1]. Hence, takes on significant social value the ability/competence to critically process the quality of information/experience: an attitude that should be prefigured as fundamental in any educational experience. Philosophy of education, as well as philosophy itself, are not, and could never be, merely teaching matters, since they are knowledge tools to preserve and support human awareness, in order to empower individual self-consciousness. The need for critical thinking should be fulfilled by educational programs at all levels to give historical sense to private and collective biographies, to strengthen bonds and roles within communities, in order not to be overwhelmed by triviality [2]. Philosophy knowledge, in its pedagogical declination, can facilitate the practising commitment toward an interdisciplinary educational transition which can provide the breeding ground for a better public culture responsiveness to changing life needs, over entrenched patterns.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] H.G. GADAMER, *Truth and method* (G. BARDEN and J. CUMMING, trans.), London, Sheed and Ward, 1975. [2] M. NUSSBAUM, *Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton/Oxford, Princeton University Press, 2012.

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *atto, effetto, atto materiale, atto giuridico, negozio giuridico, autonomia privata, funzione, rapporto, interessi*

Il concetto di fatto è fondamentale nella cultura giuridica europea. Insieme al concetto di fatto è essenziale quello di effetto. Il fatto è l'evento o lo stato valutato dalla norma e l'effetto è la conseguenza giuridica che si collega al fatto. Al verificarsi di un fatto giuridico, infatti, l'ordinamento riconnette effetti giuridici, che si identificano, in linea di massima, nella nascita, nella modificazione o nell'estinzione di situazioni giuridiche soggettive. Innanzitutto, il fatto giuridico è qualunque accadimento al quale l'ordinamento attribuisce rilevanza giuridica [1], ricollegando al suo verificarsi effetti giuridici.

La rilevanza giuridica dei fatti dipende unicamente da una valutazione dell'ordinamento. I fatti si distinguono in naturali e umani. Naturali sono gli eventi non ascrivibili alla volontà consapevole dell'uomo (es. alluvione); mentre i fatti compiuti dall'uomo sono definiti atti. Tali atti vengono a loro volta distinti in atti materiali e atti giuridici. Un atto materiale è un atto o comportamento dell'uomo che viene preso in considerazione dall'ordinamento a prescindere dalla circostanza che sia volontario o involontario. Questo atto rileva unicamente per il suo risultato obiettivo.

Gli atti giuridici sono i comportamenti umani consapevoli e volontari produttivi di effetti giuridici; la volontarietà è elemento costitutivo della fattispecie: conseguentemente, il comportamento involontario non può essere qualificato come atto giuridico (volontà dell'atto ma non dell'effetto). Gli atti giuridici si distinguono in atti giuridici in senso stretto e negozi giuridici. Gli atti giuridici in senso stretto e i negozi giuridici non sono definiti dal codice civile italiano, ma sono categorie concettuali assai discusse in dottrina. Atti giuridici in senso stretto sono gli atti umani consapevoli e volontari ai quali l'ordinamento ricollega gli effetti a prescindere dalla circostanza che tali effetti siano o meno voluti da chi agisce. Se dunque l'ordinamento da un lato attribuisce rilevanza alla volontà del comportamento, d'altro lato considera irrilevante la volontà degli effetti.

Il negozio giuridico, categoria elaborata dalla dottrina pandettistica, viene tradizionalmente definito come la manifestazione (o la dichiarazione) di volontà da parte di un soggetto, diretta alla produzione di un effetto giuridico [2]. Nel negozio giuridico la volontà del soggetto è finalisticamente orientata alla causazione dell'effetto e viene presa in considerazione dall'ordinamento in tale prospettiva (o meglio, al perseguimento di un risultato pratico coincidente con un determinato effetto giuridico). Il negozio giuridico costituisce lo strumento preposto all'esercizio dell'autonomia privata [3], che è uno dei concetti cardine del sistema giuridico: attraverso il negozio giuridico, infatti, il soggetto esercita il potere, riconosciuto dall'ordinamento, di auto-rego-

lare i propri interessi, disponendo delle situazioni soggettive di cui è titolare. L'autoregolamento, se conforme alle prescrizioni del diritto, è giuridicamente vincolante per le parti ed assume per le stesse "forza di legge". Nell'ampio concetto di negozio rientrano il contratto, il testamento, il matrimonio, l'atto costitutivo di una società. Le situazioni giuridiche soggettive vanno considerate sotto diversi profili, tra loro concorrenti: a) profilo effettuale, ogni situazione è effetto di un fatto; b) profilo dell'interesse, l'interesse è l'elemento giustificativo della situazione; c) profilo dinamico, la situazione soggettiva si configura come riferimento per la qualificazione di una pluralità di comportamenti. L'ordinamento giuridico conforma la funzione di ogni situazione soggettiva in una prospettiva sociale: la funzione concreta, quindi, è una funzione sociale. Valutare il fatto, per un giurista, significa individuarne la funzione, enucleare la sintesi complessiva degli interessi che quel fatto esprime. La funzione del fatto ne determina la struttura, la quale segue la funzione [4]. Atto e negozio giuridico esprimono un regolamento di interessi traducibile in effetti e quindi in situazioni soggettive.

Le situazioni soggettive sono sempre comprese entro un rapporto giuridico, del quale ciascuna situazione è un elemento. La definizione tradizionale costruisce il rapporto giuridico come relazione tra soggetti: è una definizione inesatta in quanto ci sono molteplici ipotesi in cui mancano due soggetti, ma sono già individuati due interessi e, quindi, due situazioni soggettive [5]. Una situazione soggettiva può essere momentaneamente senza soggetto o anche priva di soggetto determinabile a priori (es. promessa al pubblico; eredità con beneficio di inventario). Il rapporto, sotto il profilo strutturale, è dunque relazione tra situazioni soggettive e non tra soggetti e, dal punto di vista funzionale, è regolamento di interessi e si configura come l'ordinamento del caso concreto. Il rilievo funzionale del rapporto si manifesta come prosecuzione della funzione del fatto. La socialità della funzione rende complesso il contenuto della situazione soggettiva: tale complessità significa che nessuna situazione è pura, cioè soltanto attiva o passiva. Non vi è mai un potere senza alcun dovere o un dovere senza alcun potere. La complessità delle situazioni soggettive rispecchia la configurazione solidaristica dell'ordinamento costituzionale.

English Version

Keywords: *act, effect, material act, juridical act, legal transaction, private autonomy, function, relationship, interests*

The concept of fact is fundamental in the European legal culture. Together with the concept of fact, that of effect is essential. The fact is the event or state assessed by the rule and the effect is the legal consequence that is con-

nected to the fact. To the occurrence of a legal fact, indeed, the legal system reconnects legal effects, which are identified, in principle, in the creation, modification or extinction of subjective legal situations. First of all, a legal fact is any event to which the legal system attributes legal significance, linking legal effects to its occurrence [1].

The legal significance of facts depends solely on an assessment by the legal system. Facts are distinguished between natural and human. Natural are events that cannot be attributed to the conscious will of man (e.g. floods); whereas human-made facts are defined as acts. These acts are in turn distinguished into material acts and legal acts. A material act is an act or conduct of man that is taken into account by the legal system regardless of whether it is voluntary or involuntary. This act is only relevant for its objective result.

Legal acts are conscious and voluntary human behaviours that produce legal effects; voluntariness is a constitutive element of the case: consequently, involuntary behaviour cannot be qualified as a legal act (intention of the act but not of the effect). Legal acts are distinguished into legal acts in the strict sense and legal transactions. Legal acts in the strict sense and legal transactions are not defined by the Italian civil code, but are conceptual categories much discussed in doctrine. Legal acts in the strict sense are conscious and voluntary human acts to which the legal system attaches effects regardless of whether or not those effects are intended by the person acting. Thus, while the legal system on the one hand attaches significance to the intention of the conduct, on the other hand it considers the intention of the effects to be irrelevant.

The legal transaction, a category elaborated by the Pandectists' doctrine, is traditionally defined as the manifestation (or declaration) of will by a subject, directed to the production of a legal effect [2]. In the legal transaction, the subject's will is finalistically oriented to the causation of the effect and is taken into account by the legal system in that perspective (or rather, to the pursuit of a practical result coinciding with a certain legal effect). The legal transaction constitutes the instrument for the exercise of private autonomy [3], which is one of the pivotal concepts of the legal system: through the legal transaction, indeed, the subject exercises the power, recognised to him/her by the legal system, to self-regulate his/her interests, disposing of the subjective situations of which he/she is the owner. Self-regulation, if in conformity with the prescriptions of the law, is legally binding on the parties and assumes for them the "force of law". The broad concept of a transaction includes a contract, a will, a marriage, a deed of incorporation of a company. Subjective legal situations are to be considered under different profiles, which compete with each other: a) effectual profile, each situation is the effect of a fact; b) interest profile, the interest is the justifying element of the situation; c) dynamic profile, the subjective situation is configured as a reference for the qualification of a plurality of behaviours. The legal system conforms the function of every subjective

situation in a social perspective: the concrete function, therefore, is a social function. Evaluating the fact, for a jurist, means identifying its function, enucleating the overall synthesis of the interests which that fact expresses. The function of the fact determines its structure, which follows the function [4]. Act and legal transaction express a regulation of interests that can be translated into effects and thus into subjective situations.

Subjective situations are always included within a legal relationship, of which each situation is an element. The traditional definition constructs the legal relationship as a relationship between subjects: this is not an exact definition since there are many hypotheses in which two subjects are missing, but two interests and therefore two subjective situations are already identified [5]. A subjective situation may be temporarily without a subject or even without a subject that can be determined a priori (e.g. promise to the public; inheritance with benefit of inventory). The relationship, from the structural point of view, is therefore a relationship between subjective situations and not between subjects and, from the functional point of view, it is a regulation of interests and is configured as the ordering of the concrete case. The functional significance of the relationship manifests itself as the continuation of the function of the fact. The sociality of the function makes the content of the subjective situation complex: this complexity means that no situation is pure, i.e. only active or passive. There is never a power without any duty or a duty without any power. The complexity of subjective situations reflects the solidaristic configuration of the constitutional order.

*GIORGIA VULPIANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] S. PUGLIATTI, A. FALZEA, *I fatti giuridici*, (1945), rist. Milano, 1996, p. 3 ss.; A. FALZEA, *Fatto giuridico*, in *Enc. dir.*, XVI, Milano, 1967, p. 941 ss. [2] R. SCOGNAMIGLIO, *Contributo alla teoria del negozio giuridico*, Napoli, 1969; ID., *Negozio giuridico, Profili generali*, in *Enc. giur. Treccani*, XX, 1990, p. 10 ss.; E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Rist. II ed., Napoli 2002. [3] L. FERRI, *L'autonomia privata*, Milano, 1959; S. PUGLIATTI, *Autonomia privata*, in *Enc. dir.*, IV, 1959, p. 366 ss.; P. PERLINGIERI, *Profili istituzionali del diritto civile*, Napoli, 1975, p. 66; ID., *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, vol. IV, Napoli, 2020, p. 4 ss.; R. SACCO, *Autonomia nel Diritto privato*, in *Dig. disc. priv., sez. civ.*, I, 1987, p. 517 ss.; M. GIORGIANNI, *Volontà (dir. priv.)*, in *Enc. dir.*, XLVI, Milano, 1993, p. 1046; P. SCHLESINGER, *L'autonomia privata ed i suoi limiti*, in *Giur. it.*, 1999, IV, p. 229; G. VETTORI, *Autonomia privata e contratto giusto*, in *Riv. dir. priv.*, 2000, p. 42 ss.; C.M. BIANCA, *Diritto civile, Il contratto*, vol. 3, Milano, 2002, p. 30 N. IRTI, *Per una concezione normativa dell'autonomia privata*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2, 2018, pp. 555 ss.; P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, vol. IV, Napoli, 2020, p. 4 ss. [4] P. PERLINGIERI, *Manuale di diritto civile*, Napoli, 2018, p. 76. [5] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-comunitario delle fonti*, Napoli, 2006, p. 694.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *fatto, atto, liceità, negozio, volontà, tutela processuale, formalismo, interpretazione*

Stando al celebre brocardo medievale *ex facto oritur ius*, il diritto – inteso come prassi delle norme ordinamentali – scaturisce dalla concatenazione di fatti giuridici, che si legano al verificarsi di particolari fatti previsti dalle situazioni giuridiche preesistenti e che obbediscono alle norme giuridiche sul piano su cui opera il diritto. E da ciò consegue che, se non tutti i fatti sono in grado di compartecipare all'evolversi delle situazioni giuridiche, i fatti che qualifichiamo come 'giuridici' hanno diversa qualificazione e necessitano di essere distinti fra fatti giuridici in senso stretto (che si determinano per la loro naturalità o involontarietà) e atti giuridici, ossia quei fatti nei quali la componente agente dei soggetti di diritto è rilevante per la formazione del fatto stesso (e dunque *actum*, forma supina del verbo *agere*). Da ciò consegue la sostanziale distinzione fra atti leciti ed illeciti, essendo la liceità (rispetto alle norme dell'ordinamento, ovvero ad altre situazioni giuridiche preesistenti) il parametro al quale di necessità gli atti vanno conformati. E, nella sfera della liceità, insiste la distinzione fra gli atti giuridici in senso stretto (ossia quegli atti umani, fondati su consapevolezza e volontarietà, e ai quali si ricollegano effetti a prescindere dalla circostanza che tali effetti siano stati o meno voluti dal soggetto agente) e i negozi giuridici (ossia gli atti mediante i quali i privati, nella cornice dell'ordinamento giuridico, regolano propri interessi individuali in relazione a altri soggetti). In linea di principio, il diritto romano, non soltanto non codificò mai la distinzione che siano venuti descrivendo, ma non procedé neppure – in alcuna sua fase – a una elaborazione complessiva della nozione di negozio giuridico. Essa si deve, piú di ogni altra cosa, alla tradizione romanistica, in particolare alla pandettistica tedesca dell'Ottocento, sino alla costruzione di una teoria generale del negozio giuridico, che ha infine trovato in Emilio Betti, nel pieno del secolo scorso, il massimo corifeo.

Ciò nondimeno, il diritto romano non mancò di costruire, intorno all'elemento formale (che pur tuttavia ebbe differente pregnanza nell'evolversi delle epoche storiche), una forma di disciplina degli effetti giuridici dell'agire umano, e peculiarmente dei consociati: tale agire fu disciplinato non soltanto in ambito negoziale, ma anche in quello piú strettamente processuale, e poi ancora nelle sfere del pubblico e del sacro. Tutti questi ambiti richiedevano, perché l'agire si inverasse in fatto lecito e giuridicamente rilevante, il pronunciamento di *certa et sollemnia verba*, parole certe e solenni volte a colorare di vigenza le manifestazioni della volontà. Ciò ebbe massima rilevanza soprattutto nell'ambito del diritto privato.

Fu soltanto con il trascorrere del tempo che il lavoro giurisprudenziale e l'attività giurisdizionale dei magistrati giusdicenti sfociarono nel riconoscimento di manifestazioni di volontà non solenni, ampliando la platea dei fatti ritenuti giuridicamente rilevanti e produttivi di effetti. A garantire una tale propulsione furono soprattutto due momenti, entrambi connessi alla dimensione della tutela processuale. Il cambiamento dei contesti sociali dell'economia romana, a partire dal III secolo a.C., con la necessità di apposite strutturazioni gerarchiche dei ceti mercantili da un lato, e di tutela dei mercanti stranieri dall'altro (che passò attraverso l'attività solerte dei magistrati giusdicenti e l'emersione del *ius honorarium*); e poi ancora l'avvento di forme nuove di tutela processuale, di natura straordinaria, a partire dal primo principato (*cognitiones extra ordinem*). In questo contesto, furono i giuristi romani a spogliare l'ordinamento romano del più antico e irrimediabile formalismo e a interrogarsi sui fondamenti dell'attività negoziale, ossia su quelle categorie, essenziali e accidentali dei negozi: la forma, la causa e la volontà (à *vd. voce volontà*) in primo luogo, e poi condizione, termine e modo. In questo contesto venne altresì in rilievo l'attività interpretativa (à *vd. voce interpretazione*) e l'impostazione eminentemente casistica che le era connessa.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] C. FADDA, *La teoria del negozio giuridico con cenni preliminari sul fatto giuridico in genere. Lezioni di diritto romano, anno 1897-98*, Napoli, 1898. [2] E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino, 1950.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *passato, arte*

La parola fatto evoca qualcosa di avvenuto, di passato. Il passato è costruito, sul piano culturale dall'arte, che si è sempre adoperata per lasciare tracce, lasciare memoria di sé stessa. Ma l'arte nasce anche dalla memoria personale dell'artista, dalla sua riflessione ed esternazione del suo vissuto. Il passato e l'arte sono assolutamente legati. Sia nella sua definizione come sostantivo, fatto cioè come avvenimento, azione; sia in quella di participio passato del verbo fare, costruito, prodotto, eseguito, il termine fatto ha in sé una connotazione passata, un rimando alla memoria che, nel caso del rapporto tra questo termine e l'arte, assume una caratteristica molto interessante. L'arte si radica nella conoscenza umana attraverso l'assimilazione di fatti mnemonici che risalgono all'infanzia e definiscono una sensibilità che non muta, radicata, propria della nostra natura "camaleontica": «I fanciulli (anzi gli uomini stessi) operano per lo più secondo gli esempi. Noi siamo tutti della specie

del camaleonte, che sempre prende il colore delle cose che ha vicine, né ci si deve meravigliare di ciò nei bambini, i quali comprendono meglio quello che vedono che non quello che sentono» [1]. Il consolidarsi nella memoria di un fatto ha costituito un espediente letterario fantastico che ha acceso fiumi di capolavori narrativi. La storia di una vicenda del passato che costruisce un imprinting assoluto e non più alienabile e che ritorna alla mente dei protagonisti delle vicende narrate è stata declinata in maniera sublime da grandissimi autori della letteratura di sempre, da Omero a Dante, da Alexandre Dumas a Dostoevskij. «Allora vi perdono», disse l'uomo, gettando il mantello, e facendo un passo avanti per esporsi meglio alla luce. «Il conte di Montecristo!» mormorò Danglars più pallido per il terrore di quanto un momento prima per la fame e gli stenti. «Sbagliate, non sono il conte di Montecristo.» «E chi siete dunque?» «Sono quello che avete venduto, denunciato, disonorato; sono quello a cui avete fatto prostituire la fidanzata; sono quello che avete calpestato per creare la vostra fortuna; sono quello al quale avete fatto morire di fame il padre. Vi avevo condannato a morire di fame, e invece vi perdono, perché io pure ho bisogno di perdono: sono Edmond Dantès!» [2]. Ritornata in salotto Varv'ara Petròvna rimase un tre minuti in silenzio, apparentemente cercando qualcosa sul tavolo, poi d'un tratto si rivolse a Step'an Trofimovic, pallida con gli occhi sfavillanti, e mormorò in un sussurro: «Non ve lo perdonerò mai!» Il giorno dopo s'incontrò con il suo amico come se niente fosse, non fece neanche un'allusione a quello che era successo. Ma tredici anni dopo, in un momento tragico, se ne ricordò, e impallidita proprio come tredici anni prima, quando l'aveva rimproverato la prima volta, e glielo rinfacciò [3]. Dalla memoria di fatti nasce per Goethe l'innata tendenza dell'uomo a tracciare delle congetture teoriche, dalle analisi generali più semplici, meno profonde e crudeli che l'analisi di alcuni fatti in dettaglio, dice Goethe: «Come prima cosa notiamo quindi una grande molteplicità, che ci viene incontro come quantità. Siamo costretti a separare, distinguere e di nuovo ricomporre. Dal che nasce infine un ordinamento che nel suo insieme può essere abbracciato in modo più o meno soddisfacente. Per ottenere questo risultato in qualunque ambito, anche solo in parte, è necessario un continuo e severo lavoro. Questa ci sembra la ragione per la quale gli uomini lasciano da parte i fenomeni in favore di una visione teorica generale, in favore di una qualche forma di spiegazione, in luogo di darsi pena di conoscere il particolare e di dar vita a un intero» [4]. Queste considerazioni intorno alla metabolizzazione del fatto nella memoria e alla sua collocazione ideale o ideologica nel pensiero della persona, di cui parla Goethe è ancor meglio esplicitato, e con una ineluttabilità disarmante da Walter Benjamin che analizza il portato del ricordo nel percorso esperienziale dell'uomo, quando dice: «Il "ricordo" è la reliquia secolarizzata. Il "ricord" è complementare all'"esperienza vissuta". In esso si deposita la crescente autoestraneazione dell'uomo, che cataloga il

suo passato come un morto possesso. L'allegoria ha sgombrato, nell'Ottocento, il mondo esteriore, per stabilirsi in quello interno» [5]. E l'arte? L'arte ha nel suo fondamento classico il tema della memoria. Si dice che l'arte sia il sistema piú evoluto che ha inventato l'uomo per tramandare sé stesso nella storia: l'arte si nutre e crea memoria. Come spiega Balzano: «Che le Muse nel mito greco siano figlie della Memoria (Mnemosyne), mi pare la prova piú stringente per comprendere come le arti siano state concepite proprio per tramandare e sfidare il tempo. Ecco perché un artista lavora con la memoria e non con il passato in sé. Perché il suo compito è individuare quei soli elementi che andranno salvati dall'oblio, riportarli nel presente e proiettarli nel futuro: “tra-mandare² vuol dire proprio compiere questo attraversamento» [6]. Sembra di leggere in questo breve testo la parafrasi ad una nota scritta da Leonardo da Vinci in cui riassume le regole secondo le quali lui si sforzava di vivere e che, appunto, individuano nella solitudine e nel rapporto con la memoria un passaggio cruciale: «La passione dell'animo caccia via la lussuria. Chi non raffrena la voluttà, colle bestie s'accompagna. Non ti promettere cose, e non le fare, se tu ve' che, non l'avendo, t'abbino a dare passione. La memoria de' benefitj apresso l'ingratitude è fragile. A ciò che la prosperità del corpo non guasti quella dello ingegno, il pittore over disegnatore debbe essere soletario. E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo, e se sarai accompagnato da uno solo compagno, sarai mezzo tuo, e tanto meno quanto sarà maggiore la indiscrezione della tua pratica. Alle grandi ingiurie cresci la patientia, e esse ingiurie offendere non ti potranno la tua mente» [7].

English Version

Keywords: *past, art*

The word fact evokes something that happened, something past. The past is constructed, on the cultural level, by art, which has always endeavored to leave traces, to leave memory of itself. But art also arises from the personal memory of the artist, from his reflection and externalisation of his experience. The past and art are absolutely linked. Both in its definition as a noun, i.e. an event, an action; and in its definition as a past participle of the verb *fare* (to make), i.e. constructed, produced, performed, the term fact has in itself a past connotation, a reference to memory that, in the case of the relationship between this term and art, takes on a very interesting characteristic. Art is rooted in human knowledge through the assimilation of mnemonic facts that go back to childhood and define a sensibility that does not change, ingrained, proper to our “chameleon-like” nature: «Children (indeed men themselves) operate mostly according to examples. We are all of the species

of the chameleon, which always takes the colour of the things it has near, nor should we be surprised at this in children, who understand better what they see than what they hear» [1]. The consolidation in memory of a fact has been a fantastic literary device that has ignited rivers of narrative masterpieces. The story of an event from the past that builds an absolute imprint that can no longer be alienated and returns to the minds of the protagonists of the narrated events has been sublimely declined by the greatest authors of literature ever, from Homer to Dante, from Alexandre Dumas to Dostoevsky. «Then I forgive you», *said the man, throwing off his cloak, and stepping forward to better expose himself to the light.* «The Count of Monte Cristo!» *muttered Danglars paler from terror than a moment before from hunger and hardship.* «Wrong, I am not the Count of Monte Cristo.» «And who are you then?» «I am the one you sold, denounced, dishonored; I am the one whose fiancée you made prostitute; I am the one you trampled on to create your fortune; I am the one whose father you starved to death... I had condemned you to starve, and instead I forgive you, for I too need forgiveness: I am Edmond Dantès!» [2]. «Back in the drawing room Varvára Petròvna remained a three minutes in silence, apparently looking for something on the table, then suddenly she turned to Stepàn Trofimovic, pale with sparkling eyes, and murmured in a whisper, «I will never forgive you!»». *The next day she met with her friend as if nothing had happened, not even making a hint about what had happened. But thirteen years later, in a tragic moment, she remembered it, and paled just as she did thirteen years before, when she had first scolded him, and held it against him* [3]. From the memory of facts arises for Goethe the innate tendency of man to trace, through this, theoretical conjectures, from the simpler, less profound and cruel general analyses to the analysis of a few facts in detail, says Goethe: «As a first thing we therefore notice a great multiplicity, which comes to us as a quantity. We are forced to separate, distinguish and again recompose. From which finally arises an ordering which as a whole can be embraced more or less satisfactorily. To achieve this in any sphere, even in part, requires continuous and severe work. This seems to us to be the reason why men leave aside phenomena in favor of a general theoretical view, in favor of some form of explanation, in lieu of giving themselves pains to know the particular and to give birth to a whole.» [4]. These considerations around the metabolisation of the fact in memory and its ideal or ideological placement in the person's thought, of which Goethe speaks is even better explicated, and with a disarming ineluctability by Walter Benjamin who analyses the bearing of recollection in man's experiential journey, when he says, «The "recollection" is the secularised relic. "Remembrance" is complementary to "lived experience". In it is deposited the growing self-extraneation of man, who catalogs his past as a dead possession. Allegory cleared, in the nineteenth century, the outer world, to settle in the

inner one» [5]. What about art? Art has in its classical foundation the theme of memory. Art is said to be the most evolved system that man has invented to pass himself down through history: art feeds on and creates memory. As Balzano explains, «That the Muses in Greek myth are daughters of Memory (Mnemosyne), seems to me the most compelling evidence for understanding how the arts were conceived precisely to pass on and defy time. That is why an artist works with memory and not with the past itself. Because his task is to identify those sole elements that should be saved from oblivion, bring them back into the present and project them into the future: «tra-mandare» (to trans-mit) means precisely to make this crossing» [6]. We seem to read in this short text a paraphrase to a note written by Leonardo da Vinci in which he summarises the rules according to which he strove to live and which, precisely, identify solitude and the relationship with memory as a crucial passage: «Passion of the soul chases away lust. Those who do not curb lust, should associate with beasts. Never promise things to yourself and never do things, if you see that they give you grief when you do not have them. Memory of benefits is fragile nearby ingratitude. So that prosperity of the body does not ruin the prosperity of the mind, the painter must be solitary. If you stand alone, you will be all your own, and if you stand with a friend, you will half your own, and the lesser you will be the bigger the interference in your workshop. Increase your patience when facing grand abuses, and these abuses will not be able to offend your mind» [7].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. LOCKE, *Pensieri sull'educazione*, Firenze, La nuova Italia, 1946. [2] A. DUMAS, *Il conte di Montecristo*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2010. [3] F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, Milano, Frassinelli, 1995. [4] J. W. GOETHE, *La teoria dei colori*, Milano, Il Saggiatore, 1994. [5] W. BENJAMIN, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1995. [6] M. BALZANO, *Le parole sono importanti*, Torino, Einaudi, 2019. [7] R. e M. WITTKOVER, *Nati sotto Saturno*, Torino, Einaudi, 1995.

Irish Literature/Letteratura irlandese*

Keywords: *gradgrind, utilitarianism, judge, fact partial and incomplete, narratives*

In Brian Friel's *The Freedom of the City* (1973), a play which is set near the start of the long Northern Irish conflict called 'The Troubles' (c. 1968-1998), what constitutes a 'fact' is of central concern. This is a play that is deeply engaged with the principles and processes of the law. It is set in a courtroom, and the audience are transformed into the public gallery of a tribunal of inquiry.

The action is presided over by a judge, who watches events from a high place on the stage. This judge, we are told, 'is English, in his early sixties; a quick fussy man with a testy manner' [1]. Though the judge is English, the events he is adjudicating are Irish. The reason the inquiry has been convened is that three local civilians, a middle-aged mother and two young men, have been killed by the British Army after they sought shelter in a municipal building, the Guildhall, when a civil rights protest in Derry (also known as Londonderry) turns violent. At the start of the action, the judge signals that he is interested in facts, and facts alone. We first see him rebuking a witness who dares to stray into speculation. This gives him the opportunity to display his self-image to his audience: he wishes it to be known that he is a tireless inquisitor after facts. It [the inquiry] is essentially a fact-finding exercise [...] The facts we garner over the coming days may indicate that the deceased were callous terrorists who had planned to seize the Guildhall weeks before the events of February 10; or the facts may indicate that the misguided scheme occurred to them on that very day while they listened to revolutionary speeches. The reason the judge is so keen to present himself as guided by facts is that facts are sacred in the arena of the law and are essential to its proper functioning. Accurate facts about the events under adjudication, the circumstances under which they occurred, are essential for divining the motivations of the people involved, and therefore in establishing the truth or reality of a legal case. Legal decisions can only be arrived at after the application of law to the specific facts of each case. However, there are weaknesses to fact-based approaches which, in the fuller context of the play, the above quotation might alert us to. Facts can be partial and incomplete; they can be selected and slanted in support of untrue narratives. It is possible for narratives to be entirely factual and yet, in any just or useful regard, to be entirely false. The play *The Freedom of the City* is connected to (but does not recount) the events of Bloody Sunday, a tragic incident that occurred on 30 January 1972, in Derry, Northern Ireland. A civil rights protest took place in the city that day, attended by marchers who were protesting the use of internment (imprisonment without trial) by British security forces in Northern Ireland. British soldiers opened fire on these unarmed protesters, killing thirteen people, and injuring many others. The play, though not factual, has a tense relationship with fact. Certain speeches of the judge's are taken directly, or minimally adapted, from the real words of Lord Widgery, the judge who was appointed by the British government to inquire into Bloody Sunday. Widgery's report, which exonerated the British soldiers who killed the protesters, was widely seen as a whitewash. (It was eventually superseded by the Saville Report in 2010, which exonerated the victims and delivered a damning account of the conduct of soldiers.) Brian Friel's play, first performed the year after Lord Widgery's Report, is a report on a report. It enables audiences to see the biases, prejudices, distortions and partial un-

understandings by which false narratives are propounded and justice is denied. The judge in *The Freedom of the City*, through his purported devotion to the value of ‘facts’, is connected to one of the most infamous exponents of ‘fact’ in English literature, Thomas Gradgrind in Charles Dickens’ novel *Hard Times* (1854). This character is the origin of the English word, a ‘gradgrind’, defined in the *Oxford English Dictionary* as ‘a person who is hard and cold, and solely interested in facts’. Gradgrind is a strict and joyless schoolmaster who represents the unbending Victorian adherence to utilitarianism. His various travails, over time, convince him of the value of imagination, empathy, and emotion. He is a case in point that the prioritization of fact, and the neglect of human and emotional realities, can have deleterious consequences. When the judge in *The Freedom of the City* describes his mission as ‘a fact-finding exercise’, he frames the narrative for these facts in two possible ways. These facts, he says, might indicate that ‘the deceased were callous terrorists’, or the facts may indicate that the misguided scheme occurred to them on that very day’. In fact, as becomes clear during the play, the deceased, or victims, were nothing like either of the judge’s two possible characterizations. The reason they had occupied the Guildhall in Derry was not because they were terrorists, but because they were sheltering in fear of their lives. Facts can be framed in such a way as to support false narratives. While what is factual is important, *The Freedom of the City* reminds us that the framing and narratives that determine which facts are cited, and how, are equally important, or perhaps moreso.

*ADAM HANNA (University College Cork)

REFERENCES: [1] B. FRIEL, *The Freedom of the City, The Collected Plays of Brian Friel*, London, Faber and Faber, 2016.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *artefatto, misfatto, rifatto, fatto ad arte, vita, morte, resurrezione*

Il “fatto”, può intersecarsi nell’“artefatto”, nel “misfatto” e nel “rifatto”. Si possono compiere azioni “ad arte”, non genuine, affettate e manierose (= artefatto). Si possono compiere azioni nefande e scellerate (= misfatto). Ma è lecito sperare sempre che ciò che è “artefatto” e “misfatto” sia “rifatto” e declinato in azioni buone e belle. Etimologicamente la parola italiana “fatto” deriva dal participio perfetto latino *factus* da *facere*, e indica non tanto un *quid* di già dato, ma qualcosa che qualcuno ha operato affinché fosse. Quindi, il fatto si distingue dal dato. Il lemma italiano “artefatto” ha diversi significati. Etimologicamente indica “ciò che è fatto ad arte e con arte”. Ma

nel linguaggio corrente, in lingua italiana, ha assunto una valenza negativa. Equivale a dire ciò che è “sdolcinato”, “non autentico”, addirittura “falso” e “ipocrita”. Per cui facilmente e agevolmente si scivola da ciò che è “artefatto”, ossia dall’ipocrisia, a ciò che è “misfatto”, vale a dire fatto male e mal-fatto. Dall’apparenza ipocrita al reato. Dal delitto al castigo. Ma si sa: nello stato di diritto la pena non è mai vendicativa, ma emendativa, medicinale. Sempre bisogna sperare, infatti, che ciò che è “fatto” in modo “artefatto” e financo il “misfatto”, siano convertiti in un “rifatto” che rifaccia nuovi, che ricrei *ex novo*. V’è, nel cristianesimo un “fatto” divenuto “misfatto”, per mano umana, ma “rifatto”, per mano divina, e “fatto ad arte”, ossia la resurrezione dai morti del crocefisso Gesù di Nazareth. Anzi, la resurrezione del Cristo è il fondamento dell’accadimento cristiano. “Tutto il fatto cristiano [...] – scrive Giacomo Biffi – trova la sua origine nella proclamazione di una notizia: è l’annuncio, risonato in Gerusalemme la mattina di Pasqua dell’anno 30, che da allora non si è più spento nella storia del mondo. Questo annuncio si compendia in una sola parola greca, che è il nucleo originario della nostra fede: *eghérthe*, cioè: “si è ridestato”, “è risorto” [1]. Dopo aver inteso la voce di un teologo-vescovo dei nostri tempi, sostiamo in ascolto di un tempo non più attuale, di un tempo “diversamente altro”, ossia di un segmento della tradizione cristiana (per essere più precisi della tradizione cattolica), anche per sottrarci per un momento alla schiavitù delle lancette dell’orologio del tempo che scorrono inesorabilmente e precipitevolissimamente in avanti. Una donna, santa, asceta e mistica italiana del XVI secolo, Caterina Benincasa da Siena [2], la quale utilizza un vocabolo e un concetto strani per definire il Cristo risorto: “giovano”. Il corpo di Gesù risorto è giovane per sempre, simbolo e cifra di immortalità: “Adunque siate ubbidienti, per amore di quello dolcissimo e amantissimo giovane Figliuolo di Dio, che fu ubbidiente infino a la morte” [3]. Caterina accenna a un Gesù giovane, ma qual è la fonte di questo suo modo di esprimersi? E che cosa significa? Ha forse un’importanza particolare nella sua visione del Cristo? Stando ai dati evangelici, Gesù inizia il suo cosiddetto ministero pubblico quando aveva circa trent’anni (cf. *Luca* 3, 23). Inoltre, l’*Evangelo secondo Giovanni* ci fa sapere, incidentalmente, che Gesù muore certamente avendo meno di cinquant’anni (cf. *Giovanni* 8, 57). Tradizionalmente si sono fissati a trentatré gli anni della vita terrena di Gesù di Nazareth. Anche Caffarini, un biografo della Senese, riportando probabilmente delle annotazioni del primo confessore di Caterina, il domenicano Tommaso della Fonte, riferisce che la santa si rivolge a Gesù con l’invocazione-esclamazione: «O amantissimo giovane» [4]. Caterina dunque vedeva, contemplava, dialogava con un Gesù giovane, il Cristo risorto che non muore più. Questa esclamazione – «quello dolcissimo e amantissimo giovane» -, la ritroviamo identica nella Lettera 41, che, d’altra parte, è insieme alla Lettera 30 una tra le prime det-

tate dalla Santa. L'Aquinate, d'altro canto, afferma che il Cristo volle morire giovane, cioè nella perfezione dell'età, per tre ragioni: "Cristo volle patire in età giovanile per tre motivi. Primo per meglio mostrarci il suo amore, dando la vita per noi quando era nella perfezione dell'età. Secondo, poiché non era bene che apparisse in lui un decadimento naturale, come sopra si è detto a proposito della malattia. Terzo poiché morendo e risuscitando nell'età giovanile volle mostrare in se stesso la sorte futura dei risuscitat". La prima e la terza ragione sembrano avere una qualche affinità con l'esperienza e l'espressione cateriniane. Gesù muore giovane per mostrarci meglio il suo amore – era conveniente che fosse così –, ecco perché è l'"amatissimo giovane". Caterina contempla e dialoga con un Gesù risuscitato dai morti che le appare "giovane", ancorché le si mostra pure, in altri momenti, o bambino o crocifisso. Gesù inoltre morendo e risorgendo giovane, afferma l'Aquinate, rivela quale sia l'estuario del corpo umano risorgendo in Cristo: giovane, immortale, scevra di malattie, infermità e morte. Un'ultima annotazione a questo riguardo. Il titolo (si direbbe in teologia) cristologico di "giovane" attribuito al Cristo risorto, affiora nei primi scritti della Senese per poi scomparire precocemente. In più, occorre con parsimonia nel *Corpus* cateriniano soltanto in due *Lettere* e in qualche pagina del *Libellus* di Caffarini [5]. Dal punto di vista iconografico e iconologico, un "fatto-misfatto" ma "rifatto" è mirabilmente e splendidamente espresso nella "Trasfigurazione" vaticana di Raffaello Sanzio. Il "fatto" del ragazzo in preda al demonio (= "misfatto") e "rifatto" nell'evento di Gesù trasfigurato sul monte, il quale posto – al contempo – con le mani aperte come in croce e rivestito di bianco, rimanda alla sua pasqua di morte e resurrezione. Sta lì nella resurrezione e *in primis* in Gesù risorto, per i cristiani, il fondamento ultimo e inconcusso della *spes* che trasforma il "misfatto" in "rifatto" [6].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] G. BIFFI, *Io credo. Breve esposizione della dottrina cattolica*, Milano, Jaca Book, 2020. [2] E.M. MUSSO, *La corporeità del "Cristo dolce Gesù" in Caterina da Siena*, Siena, Cantagalli, 2004, pp. 113; ID., *L'Eucaristia e le esperienze mistiche di Caterina*, in *Sotto quella bianchezza del pane. Quaderni del Centro Nazionale di Studi Cateriniani*, 2006, 13, pp. 33-44; J. SESÉ, *Historia de la espiritualidad*, Barañain (Navarra), Eunsa, 2008, pp. 170-174; P.L. GUIDUCCI, *Mihi vivere Christus est. Storia della spiritualità cristiana orientale e occidentale in età moderna e contemporanea*, Roma, Las, 2011, pp. 140-152; S. NOCENTINI, *Caterina da Siena*, in G. FESTA e M. RAININI (a cura di), *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, Bari, Laterza, 2016, pp. 140-158; O. ROBERT, *L'Église pèlerine. Histoire de la spiritualité chrétienne*, Toulouse, Éditions du Carmel, 2021, pp. 482-489; P. CRESPI e G.F. POLI, *Lineamenti di storia della spiritualità e della vita cristiana*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1998, pp. 217-222. [3] E. DUPRÉ THESEIDER, *Lettera 30*, in *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, Istituto Storico

Italiano, I, Roma, 1940; S. NOFFKE, *The Letters of Catherine of Siena*, Tempe (Arizona), ACMRS Press, 2000, I, p. 48 ss. [4] *Libellus*, II, 3, 8, 17. [5] E. M. MUSSO, “*Gesù dolce, Gesù amore*”: *il Cristo di Caterina da Siena*, Roma, Pontificia Facultas Theologica, Pontificium Institutum Spiritualitatis Teresianum, 2005. [6] V. SGARBI, *Raffaello. Un Dio mortale*, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 302-309.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *vero, conoscenza, esperienza, relazione, causa ed effetto, giudizio, valore, istituzione*

Il termine “fatto” deriva latino *factum*, participio passato del verbo *fācere* (fare): può essere non solo un sostantivo, e quindi esprimere ciò che è stato operato, ciò che è accaduto, un avvenimento, ma anche un aggettivo, dicendo allora l’esser prodotto, formato per via d’iniziativa (si dice “fatto a mano”, “a macchina”). All’inizio dell’opera *L’antichissima sapienza degli italici da trarsi dalle origini della lingua latina* (1710) [1] Giambattista Vico, nel capitolo I, presenta la famosa tesi secondo la quale *verum et factum convertuntur*: possiamo conoscere soltanto quello che facciamo, in quanto «la scienza è la conoscenza del genere o modo in cui la cosa si fa». L’essere umano non può conoscere le leggi della natura, che sono opera di Dio: a proposito di questa può soltanto pensare le cose dall’esterno, non la può *intelligere*, in quanto non può “raccolgere” in maniera ordinata nella propria mente tutti gli elementi di cui essa è composta. Nella *Scienza nuova* il principio secondo il quale vero e fatto sono convertibili serve poi a Vico per sostenere la conoscibilità del “mondo civile”, che è appunto opera degli esseri umani (per quanto essi agiscono grazie a principi che sono un dono della provvidenza divina).

Ma l’età moderna conosce anche un’altra accezione del termine. A Thomas Hobbes si deve la distinzione delle “verità di fatto” dalle “verità di ragione”, insieme con una restrizione della portata della conoscenza che si può avere dei fatti. Ritroviamo poi tale partizione in Gottfried Wilhelm Leibniz e in David Hume, ed essa risuona anche – seppure con diversa declinazione – in Immanuel Kant. Le prime sono necessarie, conoscibili a priori e si basano sulla logica; le “verità di fatto”, invece, riposano sulla possibilità: quindi la loro negazione non implica contraddizione e se ne può dare ragione solo a posteriori, ovvero sulla base dell’esperienza. Propriamente Hume (*Trattato sulla natura umana*) distingue tra proposizioni che riguardano “relazioni tra idee” (ad esempio quelle matematiche) e proposizioni che riguardano “relazioni tra fatti” (come quelle delle scienze naturali) e ne deriva non solo una critica al principio di causalità, ma anche una problematizzazione del passaggio dalla considerazione di come le cose stanno a come esse dovrebbero

essere (dall'*is* all'*ought*). Quelle che chiamiamo relazioni di causa ed effetto, osserva, sono conseguenti solo dall'esperire in modo costante delle successioni tra fatti: ma tutto ciò che si può davvero conoscere è, a posteriori, una relazione tra due fatti già accaduti e constatati empiricamente, che nulla ci garantisce abbia un nesso necessario e che dovrà valere anche per il futuro. La convinzione che la scienza debba basarsi sull'analisi dei fatti e sulla descrizione delle uniformità che vi ravvede portò poi i neopositivisti ad elaborare il parametro empirico di significanza: secondo il quale se il significato di una proposizione non è passibile di verifica empirica essa non assume un valore cognitivo. Si precisa così l'opposizione positivistica alla metafisica: considerata non falsa – in quanto pretenderebbe di parlare di fatti oltre l'esperienza sensibile – quanto piuttosto non dotata di senso. Ad essa si potrebbe conservare solo un significato emotivo. Si arriva così ad affermare che esiste soltanto ciò che è testimoniato dall'esperienza percettiva (realismo ordinario) oppure soltanto ciò che le scienze naturali possono descrivere e spiegare (realismo scientifico). Tali posizioni, però, sono state criticate a propria volta in quanto considerate troppo ristrette. Ad esse è stato risposto ammettendo l'esistenza (e la necessità) di una pluralità di chiavi di accesso alla realtà, che è irriducibilmente complessa e variegata: approdando così a una terza forma di realismo, il naturalismo liberalizzato [2]. In questo senso è stato proposto anche un superamento della dicotomia tra giudizi di fatto e giudizi di valore. Hilary Putnam [3] argomenta che i giudizi di valore sono dotati di contenuto oggettivo e hanno carattere cognitivo (anche se, al pari di tutti gli altri giudizi, rimangono sempre fallibili) e che i concetti di carattere valutativo che tali giudizi contengono sono irriducibili a concetti puramente descrittivi. Inoltre afferma che anche i giudizi di fatto – e in particolare quelli che secondo la prospettiva del naturalismo scientifico sono massimamente oggettivi, ovvero i giudizi delle scienze naturali – sono in realtà inestricabilmente permeati di valori (parla di valori epistemic; concorda qui con i maestri del pragmatismo, in particolare con Peirce e Dewey). È stato fatto notare che la dicotomia tra fatto e valore ha conseguenze ad ampio spettro, ad esempio sulle politiche di welfare. Se la teoria neoclassica della razionalità economica ha preteso, ad esempio, di sostenere che l'economia, in quanto scienza, deve rinunciare alle valutazioni, Amartya Sen – con altri – ha mostrato che le descrizioni dei presunti "fatti" economici sono intrecciate con i valori, e i tentativi di separare i due ambiti non sono solo illusori, ma contraddittori.

Un'altra distinzione, tuttavia è utile prendere in considerazione: quella proposta da John Searle tra i fatti bruti (*brute facts*) e i fatti istituzionali (*institutional facts*). Un fatto bruto, afferma, «è un fatto che può esistere anche senza istituzioni umane, mentre un fatto istituzionale – come il fatto che questo è denaro, o il fatto che George W. Bush è il presidente degli Stati Uniti – richiede le istituzioni umane per essere ciò che è. Nuovamente, un fatto bruto

è il fatto che la Terra sia a 93 milioni di miglia (o 152 milioni di chilometri) dal Sole, mentre un fatto istituzionale è che io sia un cittadino americano». Egli inoltre invita a non confondere fra il fatto stesso e l'asserzione del fatto (*statement of the fact*), il fatto asserito (*the fact stated*) [4]: certo le asserzioni, in generale, richiedono istituzioni, in particolare richiedono l'istituzione del linguaggio, tuttavia alcuni fatti asseriti – come ad esempio che la Terra abbia un diametro maggiore della Luna – non richiedono un'istituzione per la loro esistenza, anche se richiedono un'istituzione per essere asseriti. Si deve opportunamente distinguere tra l'esistenza di un fatto, il modo della sua esistenza e quello in cui si perviene alla sua conoscenza, le narrazioni che se ne possono fornire e che chiamano in causa anche i modi della comunicazione. Qui si apre un'ulteriore questione, che nella sua radicalità rinvia alla riflessione “con il martello” di Friedrich Nietzsche, che affermava: «contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: “ci sono soltanto i fatti”, direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare nessun fatto “in sé”» [5]. Egli metteva così in evidenza, in primo luogo, il potere del linguaggio nella comprensione della realtà: inteso come un'attività creativa, che dà forma alla verità e alla comprensione del mondo, e non meramente la rispecchia. Si tratta, anche qui, di riconoscere alla conoscenza una dimensione costruttiva, ma ora in senso ben diverso dalla nuance che questo rilievo “costruttivista” aveva in Vico. Richard Rorty ne ha derivato che si deve intendere la verità come un atto umano creativo e linguistico, piuttosto che una *adaequatio rei et intellectus*. Si affaccia allora l'ombra di un relativismo radicale, di stampo individualistico, per cui i fatti si diluiscono in gusti, preferenze, esercizi di potere. Ma l'insegnamento nicciano può anche portare in direzione di un prospettivismo critico: che coniuga lo sforzo di dire le condizioni nelle quali la ricerca della verità si svolge per prospettive e approssimazioni, con l'abitare presso le cose, lo “stare alle cose stesse”, e con la tensione alla cura dell'incondizionato indisponibile, in nome dell'altrettanto nicciano “che importa di me” (*Aurora*) [6].

English Version

Keywords: *true, knowledge, experience, relationship, cause and effect, judgement, value, institution*

The term “fact” derives from the Latin *factum*, past participle of the verb *fācere* (to make): it can be not only a noun – and thus expresses what has been done, what has happened, an event – but also an adjective, thus saying being produced, formed by initiative (we say “hand-made”, “machine-made”). At the beginning of his work *De Antiquissima Italorum Sapientia ex Lin-*

guae Latinae Originibus Eruenda, (1710) [1] Giambattista Vico, in chapter I, presents the famous thesis according to which *verum et factum convertuntur*: we can only know what we do, since «science is knowledge of the genus or mode by which a thing is made». Human beings cannot know the laws of nature, which are a work of God: apropos of nature they can only think about things from the outside; they cannot understand nature, since they cannot “collect” in an orderly manner in their mind all the elements of which it is composed. In *La Scienza nuova*, the principle according to which truth and fact are convertible then serves Vico to support the knowability of the “civil world”, which is precisely a work of human beings (even if they act thanks to principles that are a gift of divine providence).

But the modern age also knows another meaning of the term. To Thomas Hobbes we owe the distinction between “truths of fact” and “truths of reason”, together with a restriction of the reach of the knowledge of facts that can be gained. We then find this partition in Gottfried Wilhelm Leibniz and David Hume, and it also re-occurs – albeit with a different declination – in Immanuel Kant. The latter are necessary, knowable a priori and are based on logic; “factual truths”, on the other hand, rest on possibility: thus their negation does not imply contradiction and they can only be explained a posteriori, i.e. on the basis of experience. Appropriately, Hume (*A Treatise on Human Nature*) distinguishes between propositions that concern “relations between ideas” (such as mathematical propositions) and propositions that concern “relations between facts” (such as those of the natural sciences), and the result is not only a critique of the principle of causality, but also a problematisation of the transition from considering how things stand to how they ought to be (from “is” to “ought”). What we call relations of cause and effect, he observes, are only consequent from the constant experiencing of successions between facts: however all we can really know is, a posteriori, a relation between two facts having already occurred and empirically ascertained, that nothing guarantees has a necessary connection and shall also be valid in the future. The idea that science must be based on the analysis of facts and on the description of the uniformities it detects in them later led the neo-positivists to elaborate the empirical significance parameter: according to which, if the meaning of a proposition is not amenable to empirical verification, it does not assume cognitive value. This explains the positivist opposition to metaphysics: which is considered not false – insofar as it would claim to speak of facts beyond sensible experience – but rather not endowed with meaning. It could only be accorded an emotional meaning. This leads to the assertion that there exists only what is witnessed by perceptual experience (ordinary realism) or only what the natural sciences can describe and explain (scientific realism). These positions, however, have been criticised in turn as being too narrow. They have been responded to by admitting the existence (and neces-

sity) of a plurality of keys to access reality, which is irreducibly complex and variegated: thus arriving at a third form of realism, a liberalised naturalism (De Caro) [2]. In this sense, an overcoming of the dichotomy between factual and value judgements has also been proposed. Hilary Putnam [3] argues that value judgements are endowed with objective content and have a cognitive character (although, like all other judgements, they always remain fallible) and that the concepts of evaluative character that such judgements contain are irreducible to purely descriptive concepts. Furthermore, he states that even factual judgements – and in particular those that are maximally objective according to the perspective of scientific naturalism, i.e. the judgements of the natural sciences – are inextricably permeated with values (he speaks of epistemic values; he agrees here with the pragmatist masters, especially with Peirce and Dewey). The dichotomy between facts and values has wide-ranging consequences, for instance on welfare policies. While the neoclassical theory of economic rationality has claimed, for example, that economics, as a science, must renounce valuations, as also Amartya Sen has shown, descriptions of supposed economic “facts” are intertwined with values, and any attempts to separate the two realms are not only illusory, but contradictory.

Another distinction, however, is worth considering: that proposed by John Searle between “brute facts” and “institutional facts”. A brute fact, he states, «is a fact that can exist without human institutions, whereas an institutional fact – such as the fact that this thing in my hand is money, or the fact that George W. Bush is the president of the United States – requires human institutions to be what it is. Again, a brute fact is the fact that the Earth is 93 million miles (or 152 million kilometres) from the Sun, while an institutional fact is that I am an American citizen». He also warns not to confuse between fact and statement of the fact, the fact stated [4]: certainly assertions, generally, require institutions, particularly they require the institution of language, but some asserted facts – such as the Earth being larger in diameter than the Moon – do not require an institution for their existence, even if they do require an institution to be asserted. Proper distinctions must be made between the existence of a fact, the manner of its existence and the manner in which knowledge of it is reached, the narratives that can be provided about it, and which also call into play the modalities of communication. Here a further question opens up, which in its radicality refers to Friedrich Nietzsche’s reflections “with the hammer”, who said: «against positivism which stops at phenomena, saying “there are only facts”, I should say: no, there are not just facts, only interpretations. We cannot ascertain any fact “in itself”» [5]. He thus emphasised, first and foremost, the power of language in the understanding of reality: as a creative activity that shapes truth and comprehension of the world, and does not merely reflect it. Here, too, it is a question of recognising a constructive dimension

to knowledge, but now in a very different sense from the nuance that this “constructivist” emphasis had in Vico. Richard Rorty derived from this that one must understand truth as a creative and linguistic human act, rather than an *adaequatio rei et intellectus*. Here then, the shadow of a radical individualistic relativism appears, whereby facts are diluted into tastes, preferences, and exercises of power. Whereas Nietzsche’s teaching can also lead us in the direction of a critical perspectivism: which combines the effort to tell the conditions in which the search for truth takes place through perspectives and approximations, with the commitment to dwell with things, “to stick to the things themselves”, and with the tension to caring for the unavailable unconditioned, in the name of Nietzsche’s assertion as well “who cares about me!” (*The Dawn of Day*, 494) [6].

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. VICO, *De Antiquissima Itolorum Sapientia Ex Linguae Latinae Originibus Eruenda*, (trad. it. *L’antichissima sapienza degli ita-lici*, in P. CRISTOFOLINI (a cura di), *Opere filosofiche*, Firenze, Sansoni, 1971 (engl. transl. *On the Most Ancient Wisdom of the Italians. Unearthed from the Origins of the Latin Language*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1999). [2] M. DE CARO, D. MACARTHUR (a cura di), *The Routledge Handbook of Liberal Naturalism*, Routledge, 2022. [3] H. PUTNAM, *The Collapse Of The Fact/Value Dichotomy*, in ID., *The collapse of the fact/ value dichotomy and other essays*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2002, pp. 7-64 (trad. it. *Fatto/valore. Fine di una dicotomia*, Roma, Fazi, 2004). [4] J. SEARLE, *Coscienza, linguaggio, società*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009, p. 112. [5] F.W. NIETZSCHE, *Nachgelassene Fragmente 1885-1887*, in G: COLLI e M. MONTINARI (a cura di), *Samtliche Werke. Kritische Studienausgabe in 15*, XII, Berlino, Walter De Gruyter, 1999 (engl. trans. *Notes 1888*, in W. KAUFMANN (a cura di), *The Portable Nietzsche*, New York, Penguin, 1954; trad. it. di S. Giametta, *Frammenti Postumi 1885-1887*, in *Opere*, VIII, 1, Milano, Adelphi, 1975); ID., *Morgenröte. Idyllen aus Messina. Die fröhliche Wissenschaft*, in G: COLLI (a cura di), *Kritische Studienausgabe in 15*, III, Walter De Gruyter, 1999 (engl. transl. *The Dawn of Day*, T. London, Fisher Unwin, 1910; trad. it. *Aurora*, Milano, Adelphi, 1964); [6] F. TOTARO, *Nietzsche e la verità in prospettiva*, in ID. (a cura di), *Verità e prospettiva in Nietzsche*, Roma, Carocci, 2007, pp. 147-175.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *statement, objective, subject-verb-object word order*

In linguistics, the term “fact” is used to refer to a linguistic statement or observation that is considered true based on empirical evidence or objective analysis. Linguistic facts are used to describe and understand the structure,

use, and patterns of language and can be derived from the examination of language data, such as texts, speech recordings, and language corpora. This data is analyzed to identify patterns, rules and occurrences that characterize a particular language or languages in general. Such observations are considered linguistic facts when they are based on empirical evidence and can be consistently replicated by other linguists.

An example of a “fact” in English syntax would be declarative sentences, which typically follow the subject-verb-object (SVO) word order, where the subject comes first, followed by the verb and then the object, as in the sentence: “The prosecutor (subject) questioned (verb) the jurors (object).” In this example, the fact consists in English declarative sentences often adhering to SVO word order, where the subject “The prosecutor” precedes the verb “questioned”, which is followed by the object “the jurors”. This is a common syntactic structure in English that helps convey meaning.

In morphology, the formation of the plural in English nouns can be considered a fact, as most nouns form the plural by adding the suffix “-s” to the singular. Example: Trial (singular) – Trials (plural). In this case, the fact consists in the formation of the plural of the noun “trial” by simply adding the suffix “-s” (forming “trials”) to the singular form. This is a common morphological rule in English. However, it is worth noting that English morphology also includes irregular plurals (e.g., the plural of “child” is “children”), which do not follow the former regular pattern. It also includes nouns that are only used in the singular (i.e., non-count nouns such as “evidence” in the example “The prosecutor presented compelling evidence during the trial.”), and nouns which are used in their plural forms with a totally different meaning; e.g., “damage” (meaning harm or injury to something) as in the example: “The storm caused significant damage to the roof of the house.” and “damages” (meaning compensation awarded for a loss or injury suffered) as in the example “The court ordered the defendant to pay substantial damages to the injured party”. The observation of these types of facts, in morphology as well as in semantics, helps linguists to understand how words are formed and how they change in a given language.

Another example would be the word “consideration”, which is semantically associated with ‘thoughtful reflection or contemplation’ in general English as in the example “After much consideration, she decided to pursue a career in law”, while it takes on the meaning of ‘something of value exchanged between parties in a contract’ as in the example “In order for a contract to be valid, there must be mutual consideration, where each party gives something of value”. This semantic fact helps to understand and communicate the concept of consideration in various contexts.

In a context where law and semantics interact, legal facts often concern the interpretation and/or linguistic production of legal documents. A le-

gal fact in semantic terms can be for example, in the context of a specific contract, the term “intellectual property”, the definition of which usually includes copyrights, trademarks and patents, as generally explicitly stated in a contractual clause. This legal fact highlights the importance of the language used in legal documents, and precise definitions, as the interpretation of terms such as “intellectual property” can have significant legal implications. The semantics of these terms are crucial in determining the rights and obligations of the parties involved in the contract.

In legal contexts, pragmatics plays a crucial role in understanding the meaning of legal texts and verbal statements. For example, during a court trial, when a lawyer says: “I have one last question for the witness”, it is often pragmatically understood that the lawyer is about to conclude his questioning and is signaling to the judge, the opposing party, and the witness himself that the testimony is about to end. In this example, the pragmatic interpretation of the lawyer’s statement goes beyond the literal meaning of the words. Although the lawyer may indeed have one more question, the pragmatic implication is that he is preparing to conclude the questioning. Understanding these pragmatic signals is essential in legal procedures to ensure effective communication between all parties involved.

Equally interesting is the term “fact pattern”, used both in linguistics and in law, with a slightly different meaning. In law, a “fact pattern” refers to the set of circumstances, events and details surrounding a case or legal question. It is a description of the facts relevant to a dispute or legal situation. Lawyers and judges analyze the pattern of facts to determine how the law applies and to formulate legal arguments or decisions. It is an essential component of legal analysis and plays a central role in judicial proceedings. In linguistics, the term “fact pattern” can be used informally to describe a set of linguistic observations or data relating to a particular linguistic phenomenon. In this sense, it is closer to the concept of a “data pattern” (i.e., a subset of data that behaves in the same regular way). Finding an explanation for those patterns is an intensive task which is still relying on human experts, whose role is to provide explanations and refine results using their own background knowledge, while the cross-domain and machine-accessible knowledge of the Web of Data could be used to facilitate the automatization of explaining data patterns.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Abingdon/New York, Routledge, 2009. [2] L. BAUER, *English Word-formation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983. [3] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [4] V. GABALLO, *Translating stones: A Corpus-Driven Linguistic and Lexicographic Study in*

Specialized Terminology, in *LEXIS*, 2009, 4, pp. 55-64. [5] V. GABALLO, *Cross-Linguistic and Cross-Cultural Conceptualization of Specialized Terms in Corporate Culture*, in B. LEWANDOWSKA-TOMASZCZYK and M. TROJSZCZAK (eds.), *Language Use, Education, and Professional Contexts. Second Language Learning and Teaching*, Cham, Springer, 2022, pp. 21-40; A. SPENCER, *Morphological Theory: An Introduction to Word Structure in Generative Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

FATTO/FACT

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *opinione, verità, rilevanza, traccia, tempo, giudizio, narrazione, emozione, immaginazione, conoscenza, causa, effetto, concetti*

Il fatto è qualcosa che può essere verificato, che lascia una traccia, è legato al passato e sfida il tempo perché si tramanda. Il fatto va distinto dalle opinioni, per questo occorre avere competenza per elaborare criticamente la qualità delle informazioni. L'approccio basato sui fatti deve essere attento alla completezza e correttezza dei fatti. I fatti possono essere inquadrati in modo tale da sostenere false narrazioni. Per questo occorre riflettere sulla valenza probatoria del c.d. fatto notorio e rivalutare la distinzione con la massima d'esperienza. Il giudice, in particolare, non può considerare fatti parziali, incompleti, distorti, selezionati a sostegno di narrazioni non veritiere. La letteratura ci insegna che trascurare la realtà umana può avere conseguenze deleterie e dunque sollecita il giurista a tenere in debito conto il valore dell'emozione, dell'empatia e dell'immaginazione.

I fatti sono importanti ma le inquadrature e le narrazioni, che determinano quali fatti vengono citati e come, sono altrettanto importanti e forse anche di più. Dunque, è illusorio separare fatti e valori e ritenere che vi siano soltanto alcuni fatti (quelli previsti e regolamentati dalle disposizioni di legge) e non altri ad essere giuridicamente rilevanti.

English Version

Keywords: *opinion, truth, relevance, trace, time, judgement, narrative, emotion, imagination, knowledge, cause, effect, concepts*

Fact is something that can be verified, that leaves a trace, is linked to the past and challenges time because it is handed down. Fact must be dis-

tinguished from opinion, which is why competence is needed to critically process the quality of information. The fact-based approach must be attentive to the completeness and correctness of the facts. Facts can be framed in such a way as to support false narratives. That is why it is necessary to reflect on the evidentiary value of the so-called notorious fact and re-evaluate the distinction with the “rule based on common experience”. The judge, particularly, cannot consider partial, incomplete, distorted facts, selected to support untrue narratives. Literature teaches us that neglecting human reality can have deleterious consequences and therefore urges the jurist to give due consideration to the value of emotion, empathy and imagination.

Facts are important but the framings and narratives, which determine which facts are cited and how, are just as important and perhaps even more so. Therefore, it is illusory to separate facts and values and to assume that there are only some facts (those provided for and regulated by legal provisions) and not others that are legally relevant.

23.VII
2023



sf

INTERPRETAZIONE

7. INTERPRETAZIONE/INTERPRETATION

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *logica, programmazione logica, fatto, dato, informazione, codice sorgente, codice eseguibile, programma, processo*

La parola «interpretazione» può essere caratterizzata con collegamenti alla «logica», alla «programmazione logica», alla parola «fatto» e alle parole «dato» e «informazione». In logica matematica (ad es., nelle teorie del primo ordine), un'interpretazione permette di dare una semantica definendo un dominio, le costanti, i simboli di funzione e i predicati. Un'interpretazione permette quindi di dare un significato anche ai fatti, cioè i predicati che costituiscono un'informazione dichiarativa riguardo il dominio di un certo problema di riferimento. Oltre la logica, un'interpretazione può trasformare un dato, costituito dai simboli da elaborare, immediatamente presente alla conoscenza, in informazione: ad esempio, una sequenza di zero e uno (il dato), alla luce delle specifiche del formato *Portable Network Graphics (PNG)* [1], può essere interpretata come la foto di un paesaggio, cioè un'immagine digitale (l'informazione). Analogamente, alcune sequenze di zero e uno, interpretate secondo la codifica *ASCII (American Standard Code for Information Interchange)* permettono di visualizzare dei caratteri dell'alfabeto anglosassone e dunque di rappresentare digitalmente dei testi.

Tuttavia, nell'ambito dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, emerge una caratterizzazione peculiare legata alla programmazione e allo sviluppo di programmi. L'interpretazione del codice sorgente (in un linguaggio di programmazione di alto livello) in codice eseguibile, permette infatti l'esecuzione di programmi, cioè sequenze di istruzioni. In tale contesto, un interprete è un programma che legge ed esegue direttamente il codice sorgente scritto in un linguaggio di programmazione. A differenza dei compilatori, cioè programmi che traducono il codice sorgente scritto dal programmatore in codice eseguibile (linguaggio macchina) per la successiva esecuzione, gli interpreti non traducono in anticipo tutto il codice sorgente in codice macchina. Al contrario, gli interpreti leggono ed eseguono il codice al volo, traducendo istruzione per istruzione durante l'esecuzione stessa [2]. In sintesi, la traduzione procede durante l'esecuzione del programma. Il principale vantaggio degli interpreti è la loro flessibilità: poiché eseguono il codice istruzione per istruzione, gli sviluppatori possono testare e modificare il loro codice rapidamente senza il bisogno di compilare ogni volta.

Tuttavia, questa flessibilità ha un costo: in generale, i programmi interpretati tendono ad essere più lenti rispetto a quelli compilati, dato che la traduzione avviene durante l'esecuzione. Gli interpreti svolgono quindi un ruolo fondamentale nella programmazione moderna, offrendo un equilibrio tra flessibilità e performance. Uno dei linguaggi di programmazione più popolari al mondo, *Python*, molto utilizzato in ambito di Intelligenza Artificiale per l'ideazione e l'esecuzione di esperimenti di apprendimento automatico, utilizza un interprete. Un ulteriore esempio è costituito dal *JavaScript*, il linguaggio predominante del *web*, che è interpretato dai *browser*, permettendo interazioni dinamiche nelle pagine *web* stesse. L'interpretazione del codice sorgente per l'esecuzione attraversa diverse fasi. Prendendo come esempio il *Python*, le fasi del processo di interpretazione sono analisi lessicale, *parsing*, compilazione ed esecuzione [3]. Nell'analisi lessicale, il codice sorgente viene suddiviso in *token*, cioè le unità fondamentali del linguaggio come parole chiave, identificatori e simboli. Nel *parsing*, i *token* vengono organizzati in strutture gerarchiche, rappresentate come alberi sintattici astratti (*AST*). Tali alberi rappresentano la struttura logica del codice. Nella compilazione, gli alberi sintattici astratti sono poi tradotti in un formato chiamato *bytecode*, che è una rappresentazione a basso livello del codice sorgente, ottimizzata per l'esecuzione. Infine, avviene l'esecuzione: il *bytecode* viene eseguito dalla *Python Virtual Machine (PVM)*, che è il cuore dell'interprete *Python*. La *Python Virtual Machine* legge ed esegue ogni istruzione del *bytecode* convertendola nel linguaggio macchina supportato dal processore dell'elaboratore digitale dove il programma viene eseguito.

Per le ragioni elencate è possibile collegare la parola «interpretazione» alle espressioni «codice sorgente» e «codice eseguibile», alla parola «programma» e a «processo» (in quanto programma in esecuzione).

English Version

Keywords: *logic, logic programming, fact, data, information, source code, executable code, programme, process*

The word «interpretation» can be characterized with links to «logic», «logic programming», to the word «fact», and the words «data» and «information». In mathematical logic (e.g., in first-order theories), an interpretation allows semantics to be given by defining a domain, constants, function symbols and predicates. An interpretation then also allows meaning to be given to facts, i.e., predicates that constitute declarative information about the domain of a certain reference problem. Beyond logic, an interpretation can transform data, consisting of the symbols to be processed, immediately

present to knowledge, into information: for example, a sequence of zeros and ones (the data), in light of the specifications of the Portable Network Graphics (PNG) format [1], can be interpreted as the picture of a landscape, i.e., a digital image (the information). Similarly, certain sequences of zeros and ones, interpreted according to the ASCII (American Standard Code for Information Interchange) encoding, make it possible to display characters from the Anglo-Saxon alphabet and thus to digitally represent texts.

However, in the context of Information Processing Systems, a peculiar characterization emerges related to programming and programme development. Indeed, the interpretation of source code (in a high-level programming language) into executable code allows the execution of programmes, i.e., sequences of instructions. In this context, an interpreter is a programme that directly reads and executes source code written in a programming language. Unlike compilers, which are programmes that translate source code written by the programmer into executable code (machine language) for subsequent execution, interpreters do not translate all source code into machine code in advance. Instead, interpreters read and execute code on the fly, translating instruction by instruction during execution itself [2]. In short, translation proceeds during programme execution. The main advantage of interpreters is their flexibility: because they execute the code instruction by instruction, developers can test and modify their code quickly without the need to compile each time. However, this flexibility comes at a cost: generally, interpreted programmes tend to be slower than compiled ones, since translation occurs during execution. Interpreters therefore play a key role in modern programming, providing a balance between flexibility and performance. One of the most popular programming languages in the world, Python, which is widely used in Artificial Intelligence for devising and executing machine learning experiments, uses an interpreter. Another example is JavaScript, the predominant language of the Web, which is interpreted by browsers, allowing dynamic interactions in the Web pages themselves. The interpretation of source code for execution goes through several stages. Taking Python as an example, the steps in the interpretation process are lexical analysis, parsing, compilation, and execution [3]. In lexical analysis, the source code is broken down into tokens, which are the fundamental units of the language such as keywords, identifiers and symbols. In parsing, the tokens are organized into hierarchical structures, represented as abstract syntactic trees (ASTs). Such trees represent the logical structure of the code. In compilation, the abstract syntactic trees are then translated into a format called bytecode, which is a low-level representation of the source code, optimised for execution. Finally, execution takes place: the bytecode is executed by the Python Virtual Machine (PVM), which is the heart of the Python interpreter. The Python Virtual Machine reads and executes each instruction

of the bytecode by converting it into the machine language supported by the processor of the digital processor where the programme is executed.

For the reasons listed, it is possible to link the word «interpretation» to the expressions «source code» and «executable code», to the word «programme», and to «process» (as a running programme).

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] T. BOUTELL, *Png (portable network graphics) specification version 1.0 (No. rfc2083)*, Philadelphia, 1997, p. 4ss. [2] A.V. AHO, M. S. LAM, R. SETHI, e J.D. ULLMAN, *Compilers: Principles, Techniques, and Tools*, New York, 2006, pp. 1-4. [3] M. LUTZ, *Learning Python, 5th edition*, Sebastopol, 2013, pp. 31-33.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *meaning, context, process, transformation of understanding*

Interpretation engages individuals to assess information as well to grasp meanings and appreciate knowledge contexts. Interpretation is a fundamental competence and exercise in the formal and non-formal educational process. Educational actions related to interpretation are: Inferring, Drawing conclusion, Paraphrasing, Filtering information (point of view, bias, etc.). Reflecting, Practicing responsible and ethical use of information, Comparing and contrasting, Analyzing, Determining credibility, Classifying, Evaluating information, Understanding cause and effect, Integrating concepts, Synthesizing, Determining themes and pattern, Evaluating information to support or refute a problem or research question [1].

Philosophical hermeneutics, as a research method, provides theoretical ground and operative strategies for educational practitioners and researchers. Hermeneutics includes an enactment of a particular kind of responsibility for oneself in relation to otherness. The hermeneutical inquiry is also a pedagogical act as it includes a simultaneous learning and teaching. Also, interpretive inquiry is pedagogic in the sense that the process of interpretation is not the accumulation of new objective information, rather a transformation of understanding: rapprochement to tradition and opening up to new understandings.

Engaging in hermeneutic conversation provides a co-operative approach to research that encourages both sharing of knowledge and a co-production of meaning. Gadamer [2] indicates that a genuine conversation does not lie within the will of either partner but rather takes its own twists and reaches its own conclusion. The participants do not know what will ultimately emerge from the conversation. A conversation produces new and unique

understandings that shape the participants responses and the direction of the conversation. “All conversations result in new understandings for all participants” [3]. Paul Ricoeur, in his philosophical hermeneutics, referred to the ontological position of understanding as “the long way”, because only a long path allows to collect the analytical contributions necessary for understanding experience in its wholeness [4].

Much of what happens in human action cannot be explained, but has to be appreciated. Large portion of human potential lies in creative details, in vertigo of suffering, in the intertwining of objectives, desires and expectations. Through an internal dialogue one can become aware on uncritical or unwarranted assumptions. The methodological principles of a contemporary critical scholarship are concretized precisely in the of hermeneutics of contexts and pre-figuration of an evolution. These two principles give rise to the coordination of insights such as learn to welcome light and criticism, ascertain how behavioral oscillations are exposed to fallibilism, give value to the incongruencies through which mankind combines and disrupts existence. In this exercise of thinking from diversity – and not about diversity- lies the plastic force that can guide expansion in creative areas of learning to enable change become the object of care out of the engagement in a common responsibility. The educational effort must be truly interdisciplinary and interpersonal, involving not only the traditional fields of academia but the whole community of human beings that by facing practical and immediate problems can thrive out of them.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] M.I. PAPPAS and A.E. TEPE, *Pathways to Knowledge*, Illinois, McHenry Corporate Drive, 1977. [2] H.G. GADAMER, *Truth and method* (G. BARDEN and J. CUMMING, trans.). London, Sheed and Ward, 1975. [3] A. FELDMAN, *The role of conversation in collaborative action research. Educational Action Research*, 1999, 7(1), pp. 125-141. [4] P. RICOEUR, *Écrits et conférences, II, Herméneutique*, Paris, Le Seuil, 2010.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *significato, senso, creatività, conflitto, contesto culturale*

L'interpretazione è l'attività che intende esplicitare e analizzare il senso delle manifestazioni significative, quelle che semioticamente possiamo definire 'testi', laddove questa espressione non si limita ai testi verbali, letterari etc., bensì indica ogni manifestazione dotata di senso, comprese le pratiche, gli spazi, le forme esperienziali, le manifestazioni visive etc. Poiché il senso è immanente a ogni manifestazione significativa, l'interpretazione è una espli-

citazione, riformulazione o parafrasi del senso, che formula in altro modo, e sovente in altra sostanza espressiva, il suo contenuto. Questo concetto ha assunto grande centralità e rilevanza soprattutto per quanto riguarda le forme estetiche, come avviene nell'interpretazione di opere letterarie o teatrali, ad esempio. In prospettiva ermeneutica l'attività interpretativa è sempre situata in una specifica prospettiva che può confliggere con prospettive, tradizioni, posizioni differenti in un costante "conflitto delle interpretazioni" [1]. Possiamo considerare l'interpretazione anche come l'attività dell'*enunciatario*, cioè dell'istanza di ricezione prevista da qualunque testo/enunciato; la semiotica usa questa parola invece di 'spettatore', 'lettore' o 'destinatario' per svincolare il concetto da ogni implicazione empiristica, concentrandosi non sul singolo spettatore in carne ed ossa ma sulla posizione che il testo prevede per un'istanza di ricezione e sulle strategie che il testo usa per produrre la sua cooperazione [2]. Sia le teorie dei media che gli studi culturali hanno sottolineato come l'attività interpretativa sia, appunto, *creativa e produttiva*, abbandonando l'idea della produzione di senso come mera trasmissione di un 'messaggio', il che ridurrebbe l'attività di chi interpreta al ruolo di mero destinatario passivo. L'*attività* di interpretazione è dunque anche tessitura di un racconto e produzione di *narrazioni* differenti, di produzioni discorsive alternative che riguardano un certo oggetto o evento: la dimensione narrativa rende conto della natura non oggettiva ma *costruita* dell'interpretazione, uno dei fondamenti delle scienze umane non positiviste. Questo tratto produttivo e attivo è sottolineato dall'accezione *performativa* dell'interpretazione: l'interpretazione è un agire che produce a sua volta senso, come nella "interpretazione teatrale". Fa parte della dimensione conflittuale dell'interpretazione l'idea di una "decodifica aberrante" [3] ossia di una sovrainterpretazione, e anche quella di una *appropriazione* culturale indebita, laddove alcuni attori si appropriano di patrimoni culturali senza curarsi della loro contestualizzazione e del loro specifico situarsi in comunità e gruppi culturali. L'esito estremo di una interpretazione conflittuale è il concetto contemporaneo della cosiddetta *cancellazione* di alcuni tratti o oggetti culturali, un gesto che individua alcuni contenuti culturali discriminatori come inaccettabili e, di fatto, toglie l'oggetto dal circuito dell'interpretazione per rimuoverlo completamente dal contesto culturale [4].

English Version

Keywords: *meaning, sense, creativity, conflict, cultural context*

Interpretation is the activity that intends to explicate and analyse the meaning of signifying manifestations, semiotically defined as *texts*, where

this expression is not limited to verbal texts, literary texts etc., but indicates every manifestation endowed with meaning, including practices, spaces, experiential forms, visual manifestations etc. Since meaning is immanent to every signifying manifestation, interpretation is an explication, reformulation or paraphrase of meaning, which formulates in another way, and often in another expressive substance, its content. This concept has assumed great centrality and relevance especially with regard to aesthetic forms, as is the case in the interpretation of literary or theatrical works, for example. From the hermeneutic point of view, the activity of interpretation is always situated in a specific perspective that can conflict with different perspectives, traditions, positions in a constant “conflict of interpretations” [1]. We can also consider interpretation as the activity of the enunciator, i.e., the instance of reception envisaged by any text/enunciation; semiotics uses this word instead of ‘spectator’ ‘reader’, or ‘recipient’ to free the concept from any empirical implication, focusing not on the individual flesh-and-blood spectator but on the position that the text envisages for an instance of reception and on the strategies that the text uses to produce its cooperation [2]. Both media theories and cultural studies have emphasized that interpretive activity is, indeed, creative and productive, abandoning the idea of meaning production as mere transmission of a ‘message’, which would reduce the activity of the interpreter to the role of a mere passive recipient. The *activity* of interpretation thus also consists in making up stories and producing different narratives, and alternative narratives products concerning a certain object or event: the narrative dimension accounts for the non-objective but constructed nature of interpretation, one of the foundations of non-positivistic human sciences. This productive and active trait is underscored by the *performative* nature of interpretation: interpretation is an action that produces meaning in turn, as in “theatrical interpretation”. Part of the conflictual dimension of interpretation is the idea of “aberrant decoding” [3] i.e. over-interpretation, and also that of undue cultural *appropriation*, where some actors appropriate cultural heritages without caring about their contextualization and their specific placing in cultural communities and groups. The extreme outcome of conflicting interpretation is the contemporary concept of the so-called ‘cancel culture’, the erasure of certain cultural traits or objects, a gesture that identifies some discriminatory cultural content as unacceptable and, de facto, removes the object from the circuit of interpretation in order to eliminate it completely from the cultural context [4].

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. RICOEUR, *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Paris, Seuil, 1969 (tr.it. *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano,

Jaca Book, 1977). [2] U. ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979. [3] U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990. [4] A.J. GREIMAS e P. RICOEUR, *Tra semiotica ed ermeneutica*, a cura di F. Marsciani, Roma, Meltemi, 2000.

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *valutazione, dato letterale, intenzione, analogia, principi, sussunzione, contesto, selezione, fatto*

L'interpretazione non è solo una delle molteplici attività che il giurista è chiamato a svolgere nel corso del proprio lavoro: essa costituisce l'essenza, il nucleo del diritto oggettivo. Il giurista, infatti, non è colui che conosce molte leggi, ma chi ha acquisito la logica necessaria per interpretarle, cioè per intenderle in modo appropriato [1]. L'esegesi nel campo del diritto si caratterizza rispetto agli altri tipi di interpretazione per il suo carattere pratico, essendo sempre esercitata per stabilire (direttamente o indirettamente) ciò che in un sistema giuridico è prescritto, autorizzato, vietato o consentito. Per tale ragione, il ragionamento giuridico conserva una sua specificità che lo caratterizza rispetto al ragionamento comune: non è rivolto solo a comprendere il significato di un messaggio linguistico, ma a dirimere una controversia. Per conoscere il diritto, per ragionare sul e mediante il diritto, il giurista è costantemente chiamato a decidere quale, tra più interpretazioni di un testo normativo, tutte astrattamente possibili, sia preferibile. I metodi interpretativi elaborati e le relative teorie generali ad essi sottese sono numerosi e diversi: l'idea che sia ha del diritto e della sua funzione determina la scelta [2] del metodo interpretativo seguito che va mantenuta coerente con l'assetto di filosofia della vita della quale il diritto è espressione. Il dato normativo ci fornisce alcune informazioni in merito alla tecnica interpretativa. L'esegesi del contratto è regolata dal codice civile, contenente una serie di regole interpretative soggettive, cioè fondate sull'intenzione delle parti (artt. 1362, 1363, 1364, 1365 c.c.) in contrapposizione ai canoni ermeneutici oggettivi (artt. 1367, 1368, 1369, 1370, 1371 c.c.) che prescindono dal volere dei contraenti e che hanno applicazione residuale rispetto alle prime. Il legislatore del '42 ha inoltre inserito la disciplina dell'interpretazione della legge nelle disposizioni preliminari al codice civile, al fine di limitare il potere giurisdizionale, attribuendo all'esegesi una funzione meramente dichiarativa. In coerenza con questi obiettivi, l'art. 12 delle Preleggi detta una serie di criteri interpretativi, collocati per gradi. Precisamente, «nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse (interpretazio-

ne letterale) e dalla intenzione del legislatore» (interpretazione teleologica). «Se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe» (*analogia legis*); infine, «se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato» (*analogia iuris*). La disposizione in esame può essere criticata sotto diversi punti di vista, soprattutto dopo l'entrata in vigore della Costituzione e la conseguente affermazione del principio di legalità inteso in senso costituzionale [3] (v. «codice»). L'articolo in esame, lungi dall'essere esso stesso dotato di un carattere «sostanzialmente costituzionale [4]», deve adeguarsi (come qualsiasi altra norma giuridica) al dettato della Carta, onde evitare, in caso contrario, la declaratoria di illegittimità, che deriverebbe dal richiamo ai principi costituzionali solo in via residuale ed eventuale.

Discutibile è anche la collocazione graduata dei criteri interpretativi, che consente il ricorso al criterio successivo solo in caso di insuccesso applicativo di quello precedente. L'esegesi si esegue, invece, tramite un procedimento unitario, che non conosce divisioni in distinte fasi logiche e cronologiche. L'attività interpretativa è «sistematica» – poiché la disciplina applicabile non va ricercata in una sola regola che appaia calzante, ma nel sistema giuridico nella sua interezza – e teleologico-assiologica, in quanto finalizzata all'attuazione dei valori ordinamentali. Ulteriori e più puntuali riflessioni possono essere effettuate in relazione ad alcuni dei criteri interpretativi tradizionali contenuti nell'art. 12. In particolare, il canone dell'interpretazione letterale si rifà al noto brocardo *in claris non fit interpretatio*. L'enunciato in sé è errato, sia perché ogni atto di comprensione del testo necessita di attività interpretativa, sia perché la «chiarezza» non è un «dato» caratterizzante solo alcuni testi normativi (un *prius*), bensì un risultato, il prodotto dell'attività esegetica (un *posterius*). Una norma, infatti, non è naturalmente chiara, ma lo diventa, dopo l'impiego su di essa delle tecniche interpretative adeguate; la chiarezza «è un inganno dell'abitudine: è la convinzione che il problema sia semplice perché già risolto in passato» [5]. Anche l'analogia necessita di un ripensamento sistematico. Tradizionalmente si afferma che può farsi uso dell'analogia solo in presenza di una lacuna: quando un caso o una materia non sono espressamente disciplinati, il vuoto normativo è colmato applicando norme previste per casi simili o materie analoghe, previa individuazione di una *ratio* la cui possibile sfera di applicazione esula dalla specifica ipotesi normativa. Ad un più attento esame si comprende invece che ogni attività interpretativa postula fisiologicamente un momento di analogia, poiché non si procede mai per identità tra norma e fatto, ma per somiglianza tra le fattispecie astratte previste dalla norma e il fatto concreto. Due fatti non sono mai uguali tra di loro (per diversità soggettive, spaziali, temporali); per questo l'interpretazione è sempre analogica e l'interprete è chiamato ad adattare

il modello legale all'ipotesi concreta [6]. Si giunge in questo modo ad una soluzione opposta a quella offerta dalla concezione positivista del diritto, che, attraverso il ragionamento deduttivo, valorizza il momento logico-sussuntivo; ne deriva che la soluzione del caso concreto sarebbe il risultato di un procedimento meramente logico e avalutativo. Il giudice, sulla base di attività puramente conoscitive, accerta che la fattispecie concreta (premessa minore) è, avendone tutti i caratteri, sussumibile in una determinata fattispecie astratta (premessa maggiore). La premessa maggiore è un enunciato esprime la norma di diritto, generale e astratta, in base alla quale il giudice ritiene che la controversia debba essere decisa; la premessa minore è un enunciato esprime una qualificazione, ovverosia sussume la fattispecie concreta nella predetta norma generale; la conclusione è un enunciato che esprime la norma di diritto individuale (la regola del caso concreto), risoltrice della particolare controversia. In questo modo però, ci si limita a descrivere l'attività finale dell'interprete, dimenticando invece che l'attività interpretativa riguarda propriamente l'individuazione delle premesse (fattispecie astratta e fattispecie concreta), in merito alla quale il sillogismo giuridico non è in grado di dire alcunché. Inoltre, un ragionamento puramente formale, come quello sillogistico, che si limita a controllare la correttezza delle inferenze, senza dare alcun giudizio sul valore della conclusione, è insufficiente e potrebbe portare a risultati inesatti o ingiusti, come può agevolmente desumersi dalla seguente successione di inferenze: «Dio è amore, l'amore è cieco, Ray Charles è cieco... quindi Ray Charles è Dio» [7].

L'interpretazione coinvolge anche il ruolo del fatto, come componente imprescindibile: la riscoperta della fattualità e del suo valore, non solo come fattispecie produttiva di un effetto giuridico, ma come elemento facente parte di una socialità complessa, agevola l'individuazione della normativa ad esso più adeguata. *Ius* e *societas* sono infatti due componenti indistinguibili del sistema ordinamentale: da ciò discende l'abbandono delle concezioni puriste e strutturaliste del diritto, in favore di una teoria aperta alle c.d. «contaminazioni metagiuridiche». L'interpretazione giuridica coinvolge il fatto, la fattispecie concreta, dotata di intrinseca forza vitale. Tra i possibili significati, l'interprete è chiamato a proporre quello che, nel rispetto del sistema ordinamentale italo-europeo [8], è il più adeguato alla fattispecie concreta, sulla scorta delle peculiarità del caso. Se la norma è il risultato dell'interpretazione delle fonti del diritto per la soluzione di un problema specifico del contesto sociale, interpretare è qualificare giuridicamente il fatto concreto. Ne deriva che lo studio del fatto, la sua «qualificazione» non è un'attività contrapposta a quella interpretativa: la teoria dell'interpretazione, intesa come unità di interpretazione e qualificazione, supera la contrapposizione tra fattispecie astratta (norma) e fattispecie concreta (fatto). Le fonti di rilevanza normativa e i fatti concreti vanno infatti interpretati unitariamente [9].

Interpretare significa dunque individuare l'ordinamento del caso concreto, quale risultato unitario ottenuto mediante un'attività valutativa ispirata alla «ragionevolezza [10]» ed espressione di un dialogo incessante tra le peculiarità del fatto e principi e valori normativi del sistema ordinamentale [11].

L'attenta analisi della vicenda concreta è una caratteristica propria del diritto penale, quale ramo del diritto fortemente improntato ad un approccio fattuale. In questo settore, a causa della delicatezza della materia trattata, dell'incidenza delle sanzioni irrogate sulla libertà personale, delle connesse esigenze di prevedibilità e certezza della legge penale, sono necessarie alcune precisazioni in relazione allo spazio di libertà interpretativa lasciato all'interprete, in particolare al giudice. Se, infatti, l'attività interpretativa del diritto inteso come scienza giuridica generale, non può prescindere dall'analogia intesa come adattamento della norma al fatto per la creazione dell'ordinamento del caso concreto, nel diritto penale le nozioni di «interpretazione» e di «analogia» sono distinte: la prima è consentita al giudice, a differenza della seconda, se *in malam partem* [12]. Il divieto di analogia a sfavore del reo, declinabile anche come principio di tassatività delle norme incriminatrici, è una conseguenza della riserva di legge in materia penale *ex art. 25 comma 2 cost.*, che attribuisce in via esclusiva al legislatore il compito di definire i fatti costituenti reato e le sanzioni necessarie a reprimere quei fatti. Tale finalità «verrebbe nella sostanza svuotata ove ai giudici fosse consentito di applicare pene al di là dei casi espressamente previsti dalla legge [13]». A norma dell'art. 1 c.p., il giudice non può punire alcuno «per un fatto che non sia espressamente previsto come reato dalla legge»; secondo l'art. 14 delle Preleggi, le leggi penali «non si applicano oltre i casi e i tempi in esse considerati». Il divieto di analogia opera soltanto in caso di applicazione peggiorativa nei confronti dell'agente, che determinerebbe la punizione di fatti irrilevanti o l'applicazione di pene più gravi di quelle previste dalla legge. Al contrario, esso non si applica alle regole che escludono o attenuano la responsabilità (c.d. analogia *in bonam partem*). In questo secondo caso, l'analogia è ammessa, sia pure in presenza di alcune condizioni, quali: l'impossibilità di far rientrare il caso in esame direttamente nell'alveo della norma in oggetto, nemmeno interpretandola estensivamente; la non intenzionalità della lacuna, espressione di una volontà esplicita del legislatore che decide di «lasciar fuori» quello specifico fatto; il carattere non eccezionale della norma favorevole (altrimenti verrebbe in rilievo comunque l'art. 14, che vieta l'analogia anche delle norme eccezionali) [14].

English Version

Keywords: *evaluation, textual datum, intention, analogy, principles, subsumption, context, selection, fact*

Interpretation is not just one of the many activities that the jurist is called upon to perform in the course of his work: it constitutes the essence, the core of objective law. The jurist, indeed, is not the one who knows many laws, but the one who has acquired the necessary logic to interpret them, i.e. to understand them properly [1]. Exegesis in the field of law is characterised with respect to other types of interpretation by its practical character, being always exercised to establish (directly or indirectly) what is prescribed, authorised, prohibited or permitted in a legal system. For this reason, legal reasoning retains a specificity that characterises it with respect to ordinary reasoning: it is not only aimed at understanding the meaning of a linguistic message, but at settling a dispute. In order to know the law, to reason about and through the law, the jurist is constantly called upon to decide which, among several interpretations of a legal text, all abstractly possible, is preferable. The interpretative methods developed and the general theories underlying them are numerous and diverse: the idea one has of the law and its function determines the choice [2] of interpretative method followed, which must be kept consistent with the philosophy of life of which the law is an expression. The normative datum provides us with some information regarding the interpretative technique. The exegesis of contracts is regulated by the civil code, which contains a series of subjective interpretative rules, i.e. based on the intention of the parties (arts. 1362, 1363, 1364, 1365 civil code) as opposed to the objective hermeneutic canons (arts. 1367, 1368, 1369, 1370, 1371 civil code) that are independent of the will of the contracting parties and have residual application with respect to the former. The 1942 legislator also included the discipline of statutory interpretation in the preliminary provisions of the Civil Code, in order to limit the power of the courts, attributing a merely declaratory function to exegesis. Consistent with these objectives, Art. 12 of the Preliminary Provisions dictates a series of interpretation criteria, placed in stages. Precisely, «in applying the law, no other meaning may be attributed to it than that made manifest by the proper meaning of the words according to the connection between them (literal interpretation) and the intention of the legislator» (teleological interpretation). «If a dispute cannot be decided by a precise provision, regard shall be had to the provisions governing similar cases or analogous matters» (*analogia legis*); finally, «if the case still remains doubtful, it shall be decided according to the general principles of the legal system of the State» (*analogia iuris*). The provision under examination can be criticised from several points of view, especially after the entry into force of the Constitution and the consequent affirmation of the principle of legality understood in the constitutional sense [3] (see «code»). The article in question, far from being itself endowed with a «substantially constitutional [4]» character, must adapt itself (like any other legal norm) to the dictate of the Charter, in order to avoid,

otherwise, the declaration of illegitimacy, which would derive from the reference to constitutional principles only in a residual and eventual manner.

Also questionable is the graduated placement of the interpretative criteria, which allows recourse to the next criterion only in the event of failure to apply the previous one. Instead, exegesis is performed by means of a unitary procedure, which knows no divisions into distinct logical and chronological phases. The interpretative activity is «systematic» – since the applicable discipline is not to be sought in a single rule that appears to fit, but in the legal system in its entirety – and teleological-axiological, since it is aimed at the implementation of legal system values. Further and more detailed reflections can be made in relation to some of the traditional interpretative criteria contained in Art. 12. Particularly, the canon of literal interpretation is based on the well-known brocardo *in claris non fit interpretatio*. The statement itself is erroneous, both because every act of understanding the text requires interpretative activity, and because «clarity» is not a «datum» characterising only some normative texts (*a prius*), but rather a result, the product of exegetical activity (*a posterius*). A norm, indeed, is not naturally clear, but becomes so after the use of appropriate interpretative techniques on it; clarity «is a deception of habit: it is the belief that the problem is simple because it has already been solved in the past» [5]. Analogy also needs a systematic rethinking. Traditionally, it has been said that analogy can be used only when there is a gap: when a case or matter are not expressly regulated, the normative gap is filled by applying rules provided for similar cases or similar matters, after identifying a rationale whose possible sphere of application goes beyond the specific normative hypothesis. On closer examination, on the other hand, it is understood that every interpretative activity physiologically postulates a moment of analogy, since one never proceeds by identity between norm and fact, but by similarity between the abstract cases envisaged by the norm and the concrete fact. Two facts are never the same (due to subjective, spatial, temporal differences); therefore, interpretation is always analogical and the interpreter is called upon to adapt the legal model to the concrete hypothesis [6]. This leads to a solution opposite to that offered by the positivistic conception of law, which, through deductive reasoning, values the logical-subsuming moment; it follows that the solution of the concrete case would be the result of a merely logical and evaluative procedure. The judge, on the basis of purely cognitive activities, ascertains that the concrete case (minor premise) is, having all its characteristics, subsumed in a given abstract case (major premise). The major premise is an utterance expressing the rule of law, general and abstract, on the basis of which the judge considers that the dispute should be decided; the minor premise is an utterance expressing a qualification, that is, it subsumes the concrete case in the aforementioned general rule; the conclusion is an utterance expressing the individual rule

of law (the rule of the concrete case), resolving the particular dispute. In this way, however, we merely describe the final activity of the interpreter, forgetting instead that interpretive activity is properly concerned with the identification of premises (abstract case and concrete case), about which the legal syllogism is unable to say anything. Moreover, purely formal reasoning, such as syllogistic reasoning, which merely checks the correctness of inferences without making any judgment about the value of the conclusion, is insufficient and could lead to inaccurate or unjust results, as can be easily inferred from the following succession of inferences, «God is love, love is blind, Ray Charles is blind... therefore Ray Charles is God» [7].

Interpretation also involves the role of fact as an inescapable component: the rediscovery of factuality and its value, not only as a fact producing a legal effect, but as an element that is part of a complex sociality, facilitates the identification of the most appropriate norms for it. *Ius* and *societas* are indeed two indistinguishable components of the legal system: hence the abandonment of purist and structuralist conceptions of law, in favour of a theory open to so-called «metagiuridical contaminations». Legal interpretation involves the fact, the concrete case, endowed with intrinsic vital force. Among the possible meanings, the interpreter is called upon to propose the one that, in compliance with the Italian-European system of law [8], is the most appropriate to the concrete case, on the basis of the peculiarities of the case. If the norm is the result of the interpretation of the sources of law for the solution of a specific problem of the social context, to interpret is to legally qualify the concrete fact. It follows that the study of fact, its «qualification» is not an activity opposed to interpreting: the theory of interpretation, understood as the unity of interpretation and qualification, overcomes the opposition between abstract fact (norm) and concrete fact (fact). Indeed, sources of normative relevance and concrete facts are to be interpreted as a unity [9]. To interpret thus means to identify the ordering of the concrete case, as a unitary result obtained through an evaluative activity inspired by «reasonableness [10]» and an expression of an unceasing dialogue between the peculiarities of the fact and normative principles and values of the normative system [11].

Careful analysis of the concrete case is an inherent characteristic of criminal law, as a branch of law strongly marked by a factual approach. In this area, because of the delicacy of the subject matter, of the impact of the sanctions imposed on personal freedom, and of the related requirements of predictability and certainty of the criminal law, certain clarifications are necessary in relation to the space of interpretive freedom left to the interpreter, particularly the judge. If, indeed, the interpretative activity of law understood as general legal science, cannot disregard analogy understood as the adaptation of the norm to the fact for the creation of the system of the concrete case, in criminal law the notions of «interpretation» and «analogy» are distinct: the

former is allowed to the judge, unlike the latter, if *in malam partem* [12]. The prohibition of analogy to the detriment of the offender, which can also be declined as the principle of the taxability of incriminating norms, is a consequence of the *riserva di legge* (legal provision requiring that certain matters can only be regulated by parliament) in criminal matters under Art. 25 para. 2 of the Constitution, which exclusively assigns to the legislator the task of defining the facts constituting a crime and the sanctions necessary to repress those facts. This purpose «would be in its essence emptied if judges were allowed to apply penalties beyond the cases expressly provided for by law [13]». Under Art. 1 of the Criminal Code, the judge may not punish anyone «for an act that is not expressly provided for as a crime by law»; according to Art. 14 of the Pre-Laws, criminal laws «do not apply beyond the cases and times considered therein». The prohibition of analogy operates only in the case of a pejorative application to the defendant, which would result in the punishment of irrelevant facts or the application of more severe punishments than those provided by law. Conversely, it does not apply to rules that exclude or mitigate liability (so-called analogy *in bonam partem*). In the latter case, analogy is allowed, albeit in the presence of certain conditions, such as: the impossibility of bringing the case under consideration directly within the scope of the rule in question, not even by interpreting it extensively; the non-intentionality of the gap, expression of an explicit will of the legislator who decides to «leave out» that specific fact; the non-exceptional nature of the favourable rule (otherwise Art. 14, which prohibits analogy even of exceptional rules, would still come into play) [14].

*FRANCESCA FERRETTI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] M. REHBIBDER, *Introduzione alla scienza giuridica*, Padova, 1985. [2] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti*, 4^a ed., 2020, II, p. 278; F. PEDRINI, *Colloquio su (Scienza del) Diritto e Legalità costituzionale. Intervista al Prof. Pietro Perlingieri (Napoli, 27 giugno 2017)* in *Lo Stato*, 2017, p. 187 ss. [3] P. PERLINGIERI, *Dogmatica giuridica e legalità costituzionale*, in *Annali SISDIC*, 2019, 3, p. 1 ss; M. PENNASILICO, *Legalità costituzionale e diritto civile*, in *Rass. Dir. Civ.*, 2011, 3, p. 840 ss. [4] F. SORRENTINO, *Le fonti del diritto amministrativo*, XXXV, in *Tratt. dir. amm.* Santaniello, Padova, 2004, p. 22; P. FEMIA, *Teoria riflessiva delle fonti e unità dell'ordine*, in P. PERLINGIERI e L. RUGGERI (a cura di), *Diritto privato comunitario*, Napoli, 2009, p. 98. [5] P. PERLINGIERI e P. FEMIA, *Nozioni introduttive e princípi fondamentali del diritto civile*, Napoli, 2004, p. 175. [6] N. LIPARI, *Morte e trasfigurazione dell'analogia*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2011, 1, p. 1 ss. [7] V. CAPOSSELA, *Live in Volvo*, 1998. [8] A. ALPINI, *Diritto italo-europeo e princípi identificativi*, in D. MANTUCCI, G. PERLINGIERI e M. D'AMBROSIO (a cura di), *Dibattito sulle ricerche della dottrina civilistica nel biennio 2017-2018, Scuola estiva dell'Associazione dei Dottorati di Diritto Privato, 11-14 settembre 2019- Università*

Politecnica delle Marche, Napoli, 2021, p. 65 ss.; EAD., *Diritto italo-europeo e principi identificativi*, Napoli, 2018, p. 1 ss. [9] P. PERLINGIERI, *Interpretazione e qualificazione: profili dell'individuazione normativa*, in *Dir. giur.*, 1975, p. 826 ss., ora in ID., *Scuole tendenze e metodi. Problemi del diritto civile*, Napoli, 1989, 31 ss. [10] G. PERLINGIERI, *Sul criterio di ragionevolezza*, in *Annali SISDIC*, 2017, 1 p. 25. [11] P. PERLINGIERI, *Fonti del diritto e ordinamento del caso concreto*, in *Riv. dir. priv.*, 2010, 4, p. 7 ss. [12] Sostengono la necessità della distinzione tra l'analogia e l'interpretazione estensiva, G. MAGGIORE, *Diritto penale*, I, Bologna, 1951, p. 133; G. BATTAGLINI, *Diritto penale*, Padova, 1949, 61; G. BELLAVISTA, *L'interpretazione della legge penale*, Roma, 1936, 86 ss. Cfr. A. PAGLIARO, *Testo e interpretazione nel diritto penale*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 2000, P. 440 ss. [13] Corte cost., 14 maggio 2021, n. 98, in *giurcost.org*; A. BONOMI, *Il divieto di analogia a sfavore del reo: il ruolo di un principio costituzionale che costituisce un unicum*, in *Consulta Online*, 2021, III, p. 881 ss. [14] G. MARINUCCI, E. DOLCINI e G.L. GATTA, *Manuale di diritto Penale, Parte generale*, Milano, 2021, p. 90.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *forza creativa, evoluzione, ordinamento, certezza del diritto, ius respondendi, semantica*

L'*interpretatio* costituisce lo strumento ermeneutico attraverso il quale la *scientia iuris* si viene a costruire nel corso dei secoli. Sin dall'esperienza dell'interpretazione operata dai *pontifices* (ossia il principale collegio sacerdotale romano, chiamato appunto a 'gettare ponti' fra l'umano e il divino), l'*interpretatio* si caratterizza per la sua funzione di conferire una forza creativa al diritto, che si sviluppa in aderenza all'evoluzione della società. In questo senso, e ancor di più con la laicizzazione della giurisprudenza romana, l'*interpretatio* contribuisce a scardinare l'idea che il diritto sia soltanto il "comando del sovrano", e afferma invece il principio della compartecipazione alla costruzione del sistema giuridico delle opinioni di privati cittadini dotati di una specifica e inalienabile *scientia*. A conferire autorità al pensiero dei giuristi romani contribuisce da un lato la loro riconosciuta competenza, dall'altro il fatto che essi siano espressione – almeno da principio e sino a buona parte del principato – di una élite senatoria: il che li vede coinvolti, anche come magistrati, nei processi di costruzione di parti di un ordinamento sempre necessariamente in evoluzione. Lo scopo precipuo dell'opera di interpretazione dei giuristi è, ovviamente, quello di garantire la certezza del diritto, intervenendo sulle strutture del *ius civile*. Come ha, a ragione, osservato Luigi Capogrossi Colognesi «l'*interpretatio* dei giuristi era l'unico fattore che più direttamente poteva incidere sulla portata delle regole del *ius civile*». Un esempio significativo dell'incisività dell'*interpretatio* è l'introduzione dello strumento dell'*usus* (annuale o biennale a seconda della tipologia

di *res* interessata) di un bene per trasformare una situazione possessoria di fatto in un vero e proprio diritto, con il risultato persino di sanare eventuali vizi intervenuti in atti di trasferimento della proprietà. Il perfezionamento delle tecniche di interpretazione recherà con sé la nascita di tre distinte sfere d'intervento dell'opera dei giuristi, l'*agere*, il *cavere* e il *respondere*, ossia rispettivamente l'assistere i privati nella sfera processuale, soprattutto di matrice civilistica; il consigliargli sugli atti giuridici da attuare; l'aiutarli nell'interpretazione di situazioni legali oscure e incerte. La portata potenzialmente eversiva del ruolo dei giuristi avrebbe portato, già con l'avvento del principato, a irregimentarne il ruolo, mediante l'istituzione di un *ius publice respondendi ex auctoritate principis*, ossia un diritto – accordato solo ad alcuni giuristi – di svolgere attività rispondente sulla base dell'autorità del principe. Una qualifica che aveva l'eminente finalità di accrescere il prestigio dei beneficiari, e che finì però per svincolare la mera appartenenza del ceto giurisprudenziale all'élite senatoria, come pure per far assumere ai pareri emanati da giuristi muniti di *ius respondendi* un valore sostanzialmente vincolante con un peso superiore alle opinioni, eventualmente divergenti, dei giuristi privi di questo *ius*. L'incremento dell'attività rispondente contribuì anche a rafforzare l'approccio già eminentemente casistico dell'*interpretatio* dei giuristi, destinata poi a trovare una eco nell'opera dei giuristi sino a tutta l'età severiana (si pensi, fra le altre, alle opere di Cervidio Scevola e poi di Papiniano). Per parte loro, i giuristi svilupparono delle tecniche d'interpretazione, anche fortemente influenzate dalla filosofia greca, ad esempio mediante il ricorso all'analogia e agli schemi diairetici. A questo ampliamento degli orizzonti interpretativi si accompagnò anche una crescente riflessione sul significato delle parole (*verborum significatio*) che produsse l'emersione di una semantica degli enunciati normativi e *lato sensu* giuridici.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1971. [2] AA.VV., *La filosofia greca e il diritto romano*, I-II, Roma 1976-1977. [3] A. MANTELLO, *L'analogia nei giuristi tardo repubblicani e augustei, Implicazioni dialettico-retoriche e impieghi tecnici*, in *Studi in onore di Remo Martini*, Milano, 2009, pp. 605-672. [4] A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2017.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *creazione, codice*

L'interpretazione è il fondamento dell'arte. Un gesto individuale e creativo che da avvio al processo di creazione di un'opera, di una storia, di

una musica. Interpretare è riscrivere nel proprio registro, rielaborare nella propria coscienza creativa. Questo considerando anche, ovviamente, le sovrastrutture, i codici che ci ingabbiano in ambiti culturali e creativi spesso difficilmente scavalcabili. «Se un bambino scrive nel suo quaderno “l’ago di Garda”, ho la scelta tra il correggere l’errore con un segna-ciao rosso o blu, o seguirne l’ardito suggerimento e scrivere la storia e la geografia di questo “ago” importantissimo, segnato anche nelle carte d’Italia. La Luna si specchierà sulla punta o nella cruna? Si pungerà il naso?» [1]. In questa geniale osservazione di Gianni Rodari si raccontano almeno due grandi verità sul tema dell’interpretazione: anzitutto che questa è frutto di un processo individuale, non codificato, e, in secondo luogo, che l’interpretazione soggettiva può dischiudere strade creative non pianificate, aprire orizzonti inattesi. Sul piano del linguaggio scritto l’interpretazione somiglia alla traduzione, alle volte sembra sovrapporsi anche se come spiega bene Eco: «Una risata può essere intesa come l’interpretazione di una battuta spiritosa [...]. Tuttavia, proprio una nozione così ampia di interpretazione ci dice che, se certamente una traduzione è una interpretazione, non sempre una interpretazione è una traduzione. Infatti la risata che consegue alla battuta mi dice che si trattava di una battuta, ma non ne esplicita il contenuto» [2]. Tuttavia l’interpretazione, al di là delle potenzialità che ci ha descritto Rodari e dei giusti distinguo di Eco, ha la caratteristica anche di appoggiarsi a codici prestabiliti: io interpreto una cosa in base alla mia cultura, alla mia morale, alla mia specificità ideologica e politica. Nasce così, nell’interpretare, il discrimine giusto-sbagliato, buono-cattivo, bene-male. Lo stesso avvenimento o lo stesso contenuto artistico può essere interpretato in maniera contrapposta da due critici, la stessa natura morta interpretata da due diverse mani può delineare un giudizio morale, assai differente. Come spiega Klee: «L’introduzione dei concetti buono-cattivo crea una sfera morale. Il male non deve essere un nemico trionfante o umiliante, ma una forza che coopera alla creazione del tutto; coagente di procreazione e sviluppo. Un sincronismo di elemento primigenio maschile (cattivo, eccitante, passionale) e di elemento primigenio femminile (buono, crescente, calmo) quale condizione di stabilità morale» [3]. Ma la pacatezza di Klee non sempre è stata d’esempio. Pensiamo alla catastrofe che ha determinato l’idea del colore bianco riferita al corpo degli europei dominanti nel colonialismo. Il colore della pelle è stato uno dei più drammatici esempi di interpretazione ideologica e morale, e le conseguenze si pagano ancora oggi quando a chiedere asilo nei nostri territori sono rifugiati Ucraini o Sudanesi, a parità di rischi causati da conflitti armati. «Noi ci riteniamo innocenti, puri, puliti, talora divini, e forse anche un po’ sacri... L’uomo bianco non è bianco, ovviamente. Non più del vino bianco. Ma noi siamo estremamente legati a questo simbolo che blandisce il nostro narcisismo. Quanto agli asiatici, vedono nel nostro biancore un’evocazione della

morte: l'uomo bianco europeo ha un colorito così malaticcio, ai loro occhi, che ha fama di puzzare di cadavere. Ognuno percepisce gli altri in funzione della propria simbologia. In Africa, dove è importante avere la pelle lucente e lustra (naturalmente o artificialmente), la pelle opaca e secca degli europei è vista come malsana. Ogni sguardo è culturale» [4].

Nell'opera d'arte l'interpretazione si arricchisce della problematica del codice stilistico. Un tramonto può essere interpretato in modi diversissimi e tra loro molto distanti. Vi è tuttavia una sorta di discriminazione in questo, come una sorta di opposizione a coloro che interpretano artisticamente ancorandosi al reale, alla mera osservazione. L'assenza di un pathos interpretativo lede l'interpretazione stessa dell'opera d'arte, la svisciva, ne depaupera il portato: «Esistono delle opere d'arte in cui l'artista ha ottenuto in modo netto e impeccabile quel che voleva, ma il risultato non è giunto ad essere altro che un segno di ciò che egli voleva dire, impoverendosi così ad allegoria cifrata. E questa muore non appena i filologi ne pompano fuori quel che gli artisti vi pomparono dentro, in un gioco tautologico al cui schema obbediscono per esempio anche molte analisi musicali» [5]. Per Berger, stranamente, questa povertà interpretativa si lega alla pittura ad olio che, per via dello straordinario potenziale imitativo della natura, si riduceva ad un mero esercizio di stile esteriorizzante: «La pittura ad olio fece alle immagini ciò che il capitale aveva fatto alle relazioni sociali. Le ridusse all'equivalenza di oggetti. Tutto divenne intercambiabile, poiché tutto si convertì in merce. L'intera realtà venne meccanicamente misurata dalla sua materialità. L'anima, grazie al sistema cartesiano, venne messa al sicuro in una categoria a parte. Un dipinto poteva parlare all'anima, per via di ciò a cui si riferiva, mai per come lo concepiva. La pittura a olio trasmetteva una visione di esteriorità totale» [6]. Il tema si complica, diviene come interpretare l'interpretazione. Forse occorre tornare a Rodari e apprezzare la leggerezza del percorrere itinerari comunque interiori e imperscrutabili. L'interpretazione è la salvezza dell'arte.

English Version

Keywords: *creation, code*

Interpretation is the foundation of art. An individual, creative gesture that initiates the process of creating a painting, a story, music. To interpret is to rewrite in one's own register, reworked in one's own creative consciousness. This is, of course, also considering the superstructures, the codes that cage us in cultural and creative spheres that are often difficult to bypass. «If a child writes in his exercise book "l'ago di Garda" (the needle of Garda) instead of "lago di Garda" (lake Garda), I have the choice either of correcting

the mistake with a red or blue heavy mark, or rather of following his daring suggestion and writing the history and geography of this very important “needle”, shown in the maps of Italy. Will the Moon be mirrored in its point or in its eye? Will its nose be pricked?» [1]. In this ingenious observation by Gianni Rodari, there are two considerations to make about interpretation: firstly, that it is the result of an individual, uncodified process, and secondly, that subjective interpretation can open up unplanned creative paths, open up unexpected horizons. On the level of written language, interpretation resembles translation, sometimes seeming to overlap, although as Eco explains well: «A laugh can be understood as the interpretation of a witty joke [...]. However, it is precisely such a broad notion of interpretation that says that while certainly a translation is an interpretation, an interpretation is not always a translation. For the laughter that follows the joke tells me that it was a joke but does not make its content explicit» [2]. However, interpretation, beyond the potential that Rodari described to us and Eco’s just distinctions, also has the characteristic of relying on pre-established codes: I interpret something according to my culture, my morals, my ideological and political specificity. Thus, in interpreting, the right-wrong, good-bad, good-evil distinction is born. The same event or the same artistic content can be interpreted oppositely by two critics, the same still life interpreted by two different hands can outline a very different moral judgement. As Klee explains: «The introduction of good-bad concepts creates a moral sphere. Evil is not to be a triumphant or humiliating enemy, but a force cooperating in the creation of the whole; a coagent of procreation and development. A synchronism of male primal element (evil, exciting, passionate) and female primal element (good, growing, calm) as a condition of moral stability» [3]. However, Klee’s calmness did not always set an example. Think of the catastrophe brought about by the idea of the colour white referring to the body of the dominant Europeans in colonialism. The colour of the skin was one of the most dramatic examples of ideological and moral interpretation, and the consequences are still being paid for today when Ukrainian or Sudanese refugees seek asylum in our territories, with the same risks about armed conflict. «We consider ourselves innocent, pure, clean, sometimes divine, and perhaps even a little sacred.... The white man is not white, of course. No more than white wine. But we are extremely attached to this symbol that soothes our narcissism. As for Asians, they see in our whiteness an evocation of death: the European white man has such a sickly complexion, in their eyes, that he has a reputation for reeking of a corpse. Everyone perceives others according to their own symbolism. In Africa, where it is important to have shiny, lustrous skin (naturally or artificially), the dull, dry skin of Europeans is seen as unhealthy. Every look is cultural» [4].

In the work of art, interpretation is enriched by the problem of the stylis-

tic code. A sunset can be interpreted in very different ways. There is, however, a distinction in this, as a kind of opposition to those who interpret artistically by anchoring themselves to reality, to mere observation. The absence of an interpretative pathos damages the very interpretation of the work of art, debases it, impoverishes its import: «There are works of art in which the artist has clearly and impeccably achieved what he wanted, but the result has come to be nothing more than a sign of what he wanted to say, thus impoverishing itself to ciphered allegory. And this dies as soon as the philologists pump out of it what the artists pumped into it, in a tautological game whose pattern many musical analyses also obey, for example» [5]. For Berger, strangely enough, this poverty of interpretation is linked to oil painting which, due to its extraordinary imitative potential of nature, was reduced to a mere exercise in exteriorising style: «Oil painting did to images what capital had done to social relations. It reduced them to the equivalence of objects. Everything became interchangeable, as everything was converted into merchandise. The whole of reality was mechanically measured by its materiality. The soul, thanks to the Cartesian system, was secured in a separate category. A painting could speak to the soul because of what it referred to, never because of how it was conceived. Oil painting conveyed a vision of total exteriority» [6]. The issue becomes complicated, it becomes how to interpret interpretation. Perhaps we need to go back to Rodari and appreciate the lightness of treading nonetheless interior and inscrutable paths. Interpretation is the salvation of art.

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. RODARI, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1999. [2] U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003. [3] P. KLEE, *Confessione creatrice e altri scritti*, Milano, Abscondita, 2004. [4] M. PASTOUREAU e D. SIMONNET, *Il piccolo libro dei colori*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019. [5] T.W. ADORNO, E. FROMM, M. HORKHEIMER, L. ÖWENTHAL, H. MARCUSE e F. POLLOK, *La scuola di Francoforte*, a cura di E. DONAGGIO, Torino, Einaudi, 2005. [6] J. BERGER, *Questione di sguardi*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

English Literature/Letteratura inglese*

Keywords: *objective act, subjective process, interpretative authority, text, multi-dimensional space*

In their different ways, Law and Literature are each cultural enterprises built on the struggle to give meaning to the relationship between word and world. Each might be read, in this regard, as ‘a formalized attempt to

structure reality through language' [1]. For Richard Weisberg, moreover, as he puts it in his influential study *Poethics and Other Strategies of Law and Literature*: 'Words create Law ... They neither distort it nor stand in its way. Words do not translate the thought of justice, words *are* justice, and words can be the absence of justice' [2]. As a function of this search to shape and reshape the world by way of the word, the practice and purpose of interpretation marks a key agon shared by the literary and legal imaginations [3]. We find something of this struggle encoded in the duality of the term itself. 'To interpret', as the entry in the *Oxford English Dictionary* reminds us, originally referred to a seemingly objective act – it was 'to expound the meaning of something' in the sense of rendering it 'clear or explicit' and thus explain. This sense of an object that can be made to reveal its essential self through the act of interpretation is made complicated by that more modern sense of interpretation as a subjective process – when we interpret something we give our personal response to it – we find meaning in that interstitial space between the object and our receptive subjectivity. The interpretative dialectic thus rendered is one of the reasons why, as Amy D Ronner parses it, the legal and the literary are 'spheres that have been and will always be confluent' [4]. For both the literary and legal thinker, that is, a key question becomes 'what is the source of interpretative authority'? Leaving aside for a moment the clear theological imperative shadowing this inquiry, the question brings with it attendant readerly interrogatives: how much power should we vest in authorial intention; how much power should we vest in the interpretative freedom of reading; is meaning locked in at the moment of textual production (or is it made and remade in the temporal flow of history); how (or where) do we find a stable point from which to read a text (or is such an ambition appropriate); how do new communities of reception change our sense of a text and the possibilities that it holds. The crosscurrents of interpretative strategies that flow between the literary and legal acts of reading are usefully laid out by Stanley Fish's summation that just 'as there are those in the legal community who have insisted on construing statutes and decisions "strictly" (that is, by attending only to the words themselves), so there are those in the literary community who have insisted that interpretation is, or should be, constrained by what is "in the text"'. This positioning is mirrored, in the sense of contested, by 'the opposing doctrine of legal realism' that 'holds that judges' "readings" are always rationalizations of their political or personal desires', and by 'proponents of critical subjectivity' who 'hold that what a reader sees is merely a reflection of [their] predispositions and biases'. Each field is roughly divided, that is, 'between those who believe that interpretation is grounded in objectivity and those who believe that interpreters are, for all intents and purposes, free' [5].

At its heart, this contestation around methodologies (which are also ide-

ologies) of interpretation centres on the nature, location, and performance of power: the power of the text as balanced against the power of its reader. On one side of this spectrum, we might place the jurisprudential debates on the doctrine of ‘Originalism’, which tend to be read as ultimately conservative in their insistence on the sovereignty of the legal text and the historical contexts that shaped its originating moment of production. This interpretative strategy can also be framed as a form of ‘intentionalism’ which situates (limits) the reader-judge’s role to that of uncovering the authorial intentions (and their historically specific contexts) as projected into/onto the text. Shifting across to the far side of this debate, and into the corresponding field of literary theory, we find the deconstruction of this ‘intentionalist fallacy’ most clearly worked through in the poststructuralist turn that Roland Barthes argues for in his essay, ‘The Death of the Author’. Here Barthes begins from the insistence that ‘a text is not a line of words releasing a single “theological” meaning (the “message” of the Author-God) but a multi-dimensional space in which a variety of writings, none of them original, blend and clash’. By refusing to think of ourselves as reader-judges in search of a single ‘secret’ encoded in the text, Barthes further argues, we liberate ‘what may be called an anti-theological activity, an activity that is truly revolutionary’. The proper radicalness of this positioning is revealed by Barthes’s concluding assertion that because ‘a text’s unity lies not in its origin but in its destination [...] the birth of the reader must be at the cost of the death of the Author’ [6].

From a jurisprudential perspective, Barthes’s radical conclusion would pose significant problems if applied to its fullest extent in the field of the law. While the Originalist position may be read as having a calcifying effect on social development (its strict application in some sense refuses to allow history to move, to reveal itself as change over time), a ‘Judge-Reader’ with unrestrained interpretative powers, an ‘unbound judge who roams freely over the field of pain and death’, opens up a troubling vista [7].

*EUGENE McNULTY (Dublin City University)

REFERENCES: [1] R.H. WEISBERG and J.P. BARRICELLI, *Literature and the Law*, in J. GIBALDI and J.P. BARRICELLI (eds.), *Interrelations of Literature*, New York, MLA, 1982, pp. 150-175. [2] R.H. WEISBERG, *Poetics and Other Strategies of Law and Literature*, New York, Columbia University Press, 1992, p. 6. [3] T. HICKEY and D. KENNY, *Opening Argument: Interpretation in Law and Literature*, in A. HANNA and E. McNULTY (eds.), *Law and Literature: the Irish Case*, Liverpool, Liverpool University Press, 2022, pp. 21-41; C. HEILBRUN and J. RESNIK, *Convergences: Law, Literature, and Feminism*, in L. LEDWON (ed.), *Law and Literature: Text and Theory*, New York, Garland Publishing, 1996, pp. 91-126. [4] A.D. RONNER, *Law, Literature and Therapeutic Jurisprudence*, Durham (North Carolina), Carolina Academic Press, 2010, p. 6 ss. [5] S. FISH, *Working on the Chain Gang*:

Interpretation in Law and Literature, in L. LEDWON (ed.), *Law and Literature: Text and Theory*, New York, Garland Publishing, 1996, pp. 47-60. [6] R. BARTHES, *The Death of the Author. Image Music Text*, London, Fontana Press, 1977, pp. 142-148. [7] T. HICKEY and D. KENNY, *Opening Argument: Interpretation in Law and Literature*, in A. HANNA and E. McNULTY (eds.), *Law and Literature: the Irish Case*, Liverpool, Liverpool University Press, 2022, pp. 21-41.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *lettera, spirito, storia, testo, fatti, concetti, canone, ricerca*

L'interpretazione storicamente si è presentata e stratificata nella "lettera", nello "spirito", nell'"allegoria". Un'esegesi (inclusa quella giuridica) può darsi meramente filologica, letterale. Oppure si può cogliere "lo spirito delle leggi" (Montesquieu). L'allegoria, poi, tiene conto del dato "letterale" ma non vi sosta, tende a dire "altro", partendo dall'"identico" della lettera. L'arte dell'interpretazione (ermeneutica) dei testi ha una storia. Si tratta di un'arte raffinata. Il medioevo latino elabora un'ermeneutica sottile e pluridimensionale al testo e del testo [1]. Anche in questo campo smentisce la nomea di epoca buia che ingiustamente, soprattutto l'illuminismo, le ha etichettato. Questa poliedricità ermeneutica designa da un lato la profondità e la non banalità dei contenuti, dei messaggi veicolati dal testo e dall'altro la relazionalità che, ancora una volta, si presenta come basilica, non solamente nell'esistenza concreta e quotidiana, ma altresì in quella vita cristallizzata e coagulata che sono i testi. Il medioevo latino ha conosciuto e ha elaborato una raffinata ermeneutica pluridimensionale dei testi scritti; soprattutto dei testi biblici, ma anche patristici. Un famoso distico medievale recita infatti: "*littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia*" [2]. San Tommaso D'Aquino, formula un'ermeneutica scaltrita della Scrittura. La Bibbia, afferma l'Aquinate, può essere letta e interpretata da diverse angolazioni, ma sostanzialmente riassumibili in due punti di vista: l'interpretazione letterale e quella spirituale. Si ha un'esegesi letterale o storica quando le parole rimandano a concetti e a fatti. Mentre si dà un'interpretazione spirituale quando fatti e azioni prefigurano altri fatti e altre azioni. Per esempio, il passaggio del Mar Rosso, durante l'esodo dall'Egitto del popolo d'Israele, prefigura il battesimo di Cristo, la sua pasqua e, infine, il battesimo cristiano. Il senso spirituale può, a sua volta, declinarsi in diversi modi: l'allegoria insegna i contenuti della fede, il senso morale come agire e quello anagogico rimanda alla vita eterna quale estuario dell'uomo. Tuttavia, il senso letterale rimane, per Tommaso, il senso basilico sul quale bisogna edificare il senso spirituale e contro il quale mai si deve andare. L'odierna esegesi detta "canonica", tiene conto che un versetto biblico non solo va interpretato nel

contesto del libro che lo contiene, lo porta e lo supporta; ma anche entro il perimetro dell'intero canone primo e neotestamentario, in quanto la Bibbia si dà e si presenta, pur essendo composta – come dimostra l'etimologia stessa della parola “Bibbia” – da molteplici libri, come un unico libro. Nelle Sacre Scritture ebraiche (denominate dai cristiani Antico o Primo Testamento) troviamo riletture, riprese e approfondimenti di versetti ed episodi della Torah, negli scritti dei successivi profeti e dei sapienziali. Si pensi, per esempio, al tema dell'esodo, vero e proprio *fil rouge* che attraversa l'intero canone biblico. Anche il Nuovo Testamento riprende e approfondisce il significato di alcuni versetti del Primo Testamento. Esempio classico di ciò è *Isaia 7, 14* riletto nel suo *sensu plenior* da *Matteo 1, 13*. La “giovane donna” del testo ebraico di *Isaia* (“*almah*”) è interpretata come “vergine (*parthenos*)” dal primo Vangelo canonico. Questa rilettura e ripresa ondivaga di alcuni testi biblici in altri testi, sempre biblici, viene definita *sensus plenior* e può dirsi una “riedizione” del medievale *sensus spiritualis* [3]. Il medioevo latino ha pure, dicevamo, elaborato un'esegesi patristica, iniziando con Abelardo e proseguendo con le *Sententiae* di Pietro Lombardo. La ragione e la logica (aristotelica) vengono utilizzate per dirimere contraddizioni rilevabili negli scritti dei padri della chiesa. La ratio, per Abelardo, dirime la controversia tra due sentenze opposte dei padri: tra il *sic et non* [4]. L'“icona” che può esprimere l'arte dell'interpretazione è duplice. Si tratta della “doppia” raffigurazione di san Matteo, mentre scrive il suo Vangelo, di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio. La prima versione, com'è noto, venne purtroppo distrutta sul finire del tremendo secondo conflitto mondiale, in quanto la si conservava a Berlino dal 1815. Possediamo, però, una sua riproduzione fotografica in bianco e nero. Vi si osserva un san Matteo seduto con le gambe accavallate una sull'altra, mentre un angelo gli guida la mano. La seconda versione del 1602 è conservata ancora oggi nella cappella della nobile famiglia Contarelli nella chiesa di San Luigi dei Francesi in Roma. Si nota, in quest'ultima, un angelo posto, non più sullo stesso piano dell'apostolo scrivano, ma planante dall'alto. Un angelo che, con il tipico gesto del *magister*, spiega e dispiega il sapere al suo *discipulus*. L'angelo, infatti, non guida più direttamente la mano di san Matteo, ma sembra indirettamente suggerirgli il contenuto del suo scritto. Si dispiegano in queste due versioni caravaggesche dell'evangelista Matteo le due diverse teologie dell'ispirazione della Bibbia, in voga in età barocca. La prima ipotesi teologica dell'ispirazione è stata detta “ispirazione verbale della Bibbia”. Dio “dettrebbe” (intendendo qui il latino *dictare* in senso stretto: di dettatura vera e propria e non nel senso largo di “suggerimento”) non soltanto gli argomenti e i contenuti, ma anche parola per parola. Il maggior rappresentante di questa “scuola di pensiero” è il domenicano Domingo Báñez [5]. La prima versione caravaggesca di san Matteo rappresenta molto bene questa teologia. La seconda ipotesi teolo-

gica, circa l'ispirazione, è chiamata "spirazione reale". Lo Spirito Santo si limita a proporre i contenuti; la forma linguistica, i generi letterari e la cultura dell'autore umano non cadono sotto l'ispirazione. Il teologo che l'ha pensata e formulata è il gesuita Leonardus Lessius. La seconda versione del Caravaggio dell'apostolo Matteo, sembra essere la resa pittorica e artistica di questa seconda ipotesi teologica [6]. Un'ispirazione del testo sacro intesa come una dettatura divina oggi è ormai obsoleta e i teologi tendono a sposare un'ispirazione degli agiografi e dei testi da loro redatti, come un suggerire e un assistere da parte dello Spirito. Senza tuttavia obliterare le reali ed effettive capacità culturali – è "sentenza comune" dei teologi odierni – e il *sitz im leben* storico dell'agiografo, che raccoglie il materiale, a cui segue un'intuizione che accende la miccia del processo che porterà alla sua esecuzione. Il primo momento, quello della raccolta del materiale, lascia intatte le qualità scientifiche, storiche, la lingua e la cultura dell'autore [7]. L'interpretazione, poi, non si impone, ma pone e stimola l'interprete a ricercare e ad entrare nel testo stesso: *lector in fabula* [8].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] P. RICÉ, J. CHÂTILLON e J. VERGER, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo latino*, Brescia, Paideia, 2000. [2] H. DE LUBAC, *Exégèse médiévale. Les quatre sens de l'Écriture*, IV, Paris Aubier, 1959; J. LECLERCQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu. Initiation aux auteurs monastiques du Moyen Age*, Paris, Cerf, 2008; ID., *Predicare nel Medioevo*, Milano, Jaca Book, 2001. [3] E. BORGHI, S. DE VITO e M.A.M. PUSTERLA (a cura di), *La Bibbia è un tesoro per la cultura di tutti?*, Reggio Emilia, Edizioni San Lorenzo, 2023, pp. 48-52; M. TÁBET, *Lettura multidimensionale della Sacra Scrittura. Introduzione allo studio della Bibbia*, Verona, Fede & Cultura, 2011; J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, I, Milano, Libreria Editrice Vaticana, 2021, pp. 7-20. [4] J. VERGER e J. JOLIVET, *Bernardo e Abelardo. Il chiostro e la scuola*, Milano, Jaca Book, 2002. [5] G. CAVALCOLI, *Teologi in bianco e nero. Il contributo della scuola domenicana alla storia della teologia*, Casale Monferrato (Alessandria), Piemme, 2000, pp. 137-150. [6] G. PULCINELLI, *Introduzione alla Sacra Scrittura*, Bologna, EDB, 2022, pp. 50-57. [7] L. ALONSO SCHÖKEL, *La parola ispirata. La Bibbia alla luce della scienza del linguaggio*, Brescia, Paideia, 1987. [8] U. ECO, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, La nave di Teseo, 2020; R. FILIPPETTI, *Caravaggio. L'urlo e la luce*, Castel Bolognese (RA), Itaca, 2011; V. SGARBI, *Caravaggio. Il punto di vista del cavallo*, La nave di Teseo, Milano 2021.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *ermeneutica, verità, comprensione, ontologia, scienze dello spirito, processo, canoni, pregiudizi, oggettivo, soggettivo, dialettica*

I latini hanno tradotto con *interpretatio* ciò che il greco diceva *hermenéia* (*ermhneia*, dal verbo *ermhneuw*). Alcuni hanno osservato che la radice greca *herm* è collegata alla radice latina (*s*)*erm*, da cui *sermo*: l'interpretazione/ermeneutica sarebbero dunque in relazione, fin dalle radici, con il discorso, con la parola, con il linguaggio [1]. Nel IV degli *Inni omerici* si parla di un astuto ragazzino che riesce, grazie all'abilità nell'uso della parola, a mentire e ad ingraziarsi Apollo: il suo nome è Hermes. Hermes era anche il nome del messaggero degli dei, l'intermediario tra gli dei e gli uomini, il protettore della comunicazione e il dio dei viandanti. Mercurio, il dio latino corrispettivo dell'Hermes greco, tra le altre cose era anche il dio dei commercianti, cioè di coloro che usano della parola per vendere, e il protettore di ladri e truffatori. Hermes/Mercurio e quindi l'interpretazione/ermeneutica hanno a che fare sia con il problema della verità della parola trasmessa e comunicata, sia con il mistero della sua origine. Nel linguaggio ordinario il termine si incontra in espressioni come "interpretare una canzone", "interpretare un gesto" ma anche "far da interprete" tra persone che parlano lingue diverse e "interpretare un sogno". Esprime quindi una duplice attività: lo sforzo di comprendere un significato ma anche di riesprimerlo, "portare alla comprensione" e "mediare la comprensione". Per Martin Heidegger «*hermenéuein* è quell'esporre che reca un annuncio, in quanto è in grado di ascoltare un messaggio [...] *hermenéuein* non significa primariamente l'interpretare ma, prima di questo, il portare messaggio e annunzio» [2]. Hermes non è l'origine dell'annuncio che lui stesso porta e l'interpretazione non è mera attività di decifrazione di segni ma, piuttosto, processo di ascolto e di attualizzazione di un messaggio. La questione risale innanzitutto alla trattazione dei testi sacri e di quelli normativi, ma riguarda anche i testi letterari e ogni tipo di segno, da quelli che un tempo erano di competenza degli aruspici ai "segnali di fumo".

Dal XIX secolo si assiste a una trasformazione: da una considerazione dei problemi dell'interpretazione come questioni settoriali, che riguardano i metodi specifici di discipline particolari (l'esegesi biblica, l'interpretazione giuridica, etc.), alla considerazione dell'attività interpretativa come modo essenziale di rapportarsi alla realtà, modalità fondamentale di essere dell'esistenza. Si parla di ermeneutica filosofica. Se l'esegesi si esercita su un testo scritto per scoprire ciò che esso significava per l'autore e per i primi destinatari, nel suo primitivo contesto linguistico, letterario e culturale, l'ermeneutica è interessata al messaggio espresso dal testo in ciò che esso dice a chiunque lo affronti, nel contesto specifico in cui di volta in volta tale incontro avviene. Si distingue inoltre dalla semiotica, cioè dalla teoria della semiosi, che comprende tre dimensioni: semantica, pragmatica e sintattica (la prima considera il rapporto dei segni con gli oggetti cui si riferiscono, la seconda con il comportamento degli interpreti, la terza la relazione dei segni tra loro). Questo non significa, comunque, che le ermeneutiche anteriori all'Ot-

tocento vadano ridotte a mere tecniche settoriali che interessavano pochi eruditi, visto che i loro risultati ebbero comunque ampi risvolti normativi in ambito religioso, giuridico e pedagogico. Centrali, nella svolta contemporanea, che ha trovato i propri cespiti, tra gli altri, in Aristotele e Giambattista Vico, sono state le speculazioni sul linguaggio, gli approfondimenti circa l'essenziale storicità del soggetto conoscente e la consapevolezza che esso non gode di una sorta di extraterritorialità rispetto a ciò che interpreta. Wilhelm Dilthey (1833-1911) ha fatto dell'interpretazione la base per la fondazione delle scienze dello spirito (il cui oggetto sono le realtà storiche, nelle quali si sono espresse le esperienze degli individui e quelle comuni di una società, e che egli chiama, appunto, "oggettivazioni della vita") in opposizione alle scienze della natura. Sulla sua linea, e con una chiara valorizzazione dell'impostazione di Vico, si è posta la riflessione di Emilio Betti (1890-1968; *Teoria generale dell'interpretazione* 1955) che ha insistito sul carattere succedaneo dell'interpretare rispetto all'esser-già-dato di ciò che deve essere interpretato [3]. Egli indica quattro canoni per il processo interpretativo. Due sono *a parte obiecti*: autonomia ermeneutica o immanenza del criterio ermeneutico, totalità e coerenza dell'apprezzamento ermeneutico; due sono *a parte subiecti*: attualità e adeguazione dell'intendere. I canoni hanno un ruolo negativo: di prevenzione di fronte a quei pregiudizi e preconcetti che possono portare su una strada sbagliata. Certo il compito interpretativo rimane infinito: non tanto per la debolezza delle facoltà conoscitive umane, quanto, positivamente, per la natura storica di interprete e *interpretandum* e per la virtualità stessa dell'oggettivazione che viene interpretata. Se molte sono le interpretazioni possibili, non ogni interpretazione è possibile. Betti sottolinea inoltre che si devono distinguere diversi tipi di interpretazione, a seconda dell'indole dell'oggetto da interpretare e del fine che l'interpretazione si propone: distingue allora tra interpretazione ricognitiva (articolata a propria volta in un momento filologico, uno storico e uno tecnico), riprodottriva e normativa. L'interpretazione ricognitiva, in ogni caso, va considerata come irrinunciabile e prioritaria, e di essa gli altri tipi sono elaborazioni, applicazioni possibili.

In quegli anni, in *Sein und Zeit* (1927), Heidegger era già andato ben oltre un'accezione di ermeneutica come teoria della filologia o dell'esegesi testuale, e però anche oltre una teoria generale dell'interpretazione come metodo delle scienze dello spirito: aveva infatti connesso esplicitamente la questione dell'interpretazione al problema ontologico. L'ermeneutica viene intesa come «analitica dell'esistenzialità dell'esistenza», cioè come interpretazione delle strutture che costituiscono il modo di essere, cioè l'esistenzialità, del *Dasein* [4], l'ente che pone il problema dell'essere: l'ontologia è considerata possibile solo come ermeneutica. La comprensione, sempre emotivamente situata, è la forma originaria e originale del modo di esistere del *Dasein*

in quanto è-nel-mondo. L'interpretazione è l'esplicitazione di quanto già compreso, articolazione di una pre-comprensione. Una positiva valutazione dell'insegnamento di Heidegger la si può rintracciare in Luigi Pareyson [5], che tuttavia non condivide la lettura della filosofia occidentale e della storia della metafisica offerta dal filosofo tedesco e, soprattutto, afferma risolutamente il carattere personale e veritativo dell'interpretazione. Essa è considerata, infatti, come la sede del rapporto solidale dell'essere umano con la verità: una verità inesauribile, piuttosto origine e sorgente dell'interpretazione che suo oggetto. Egli la intende, alla luce delle mitologie religiose espresse dall'Ebraismo e dal Cristianesimo, come un venire dal nulla dell'essere grazie all'iniziativa libera di "Qualcuno". L'impegno interpretativo allora viene a configurarsi come «ermeneutica dell'esperienza religiosa». Negli anni '60 pervengono alla esplicita tematizzazione del problema dell'interpretazione sia Paul Ricoeur che Hans Georg Gadamer. Ricoeur mira alla possibilità, sulla base di una nuova nozione di testo, di una integrazione fra spiegazione epistemologica e comprensione ermeneutica, i due approcci vengono ad annodarsi attorno all'idea di "intenzione del testo": c'è qualcosa che il testo vuole dire a chi è disposto ad obbedire alla sua "ingiunzione". Gadamer prende le mosse dall'esperienza estetica e dalla messa in luce dei limiti dell'approccio "metodico" alla verità. La coappartenenza di soggetto e oggetto si esprime nel concetto di "tradizione" (*Überlieferung*), a partire dalla quale la "cosa" può parlarle. Tale appartenenza si esprime, concretamente, nei pre-giudizi (*Vorurteile*) con i quali, e grazie ai quali, l'interprete incontra ciò che vuol comprendere. Il pregiudizio non è dovuto all'arbitrarietà individuale e non va inteso nell'accezione negativa che ha assunto a partire dall'Illuminismo, il quale ha contrapposto uso della ragione e riconoscimento dell'autorità e della tradizione. Si tratta di mettere in questione i propri pregiudizi, metterli in gioco autenticamente in rapporto con ciò che si interpreta, esporli al testo nella struttura della domanda ad esso, sensibili all'alterità del testo e lasciando che esso parli e si proponga nella propria individualità. L'articolazione del rapporto tra interprete e *interpretandum* è espressa da Gadamer come dialettica, o meglio dialogica, di domanda e risposta. La domanda che l'interprete fa al testo è già, a propria volta, la risposta ad un appello-domanda che il testo stesso rivolge. Il "mezzo" (non inteso come strumento, ma come elemento reggente) in cui il dialogo, che è l'esperienza ermeneutica, avviene, è il linguaggio, mediazione storica e universale di ogni esperienza della verità: esso è inteso come l'orizzonte ontologico fondamentale. Gadamer inoltre accentua la dimensione applicativa dell'interpretazione [6], per questo il modello dell'ermeneutica giuridica viene considerato in qualche modo paradigmatico. L'*applicatio* (*Anwendung*) non è una mera concretizzazione del senso universale già inteso: «l'interprete non si propone altro che di capire questo universale -il testo; e ciò significa che egli vuol capire ciò che gli

è storicamente trasmesso, ciò che costituisce il senso e il significato del testo. Per capire questo, egli non può proporsi di prescindere da sé stesso e dalla concreta situazione ermeneutica nella quale si trova. Se vuol capire il testo, deve metterlo in rapporto proprio con questa situazione». Su questa strada egli non può che porsi in esplicita contrapposizione alla teoria dell'interpretazione di Betti. Il giurista e filosofo italiano, infatti, pur riconoscendo che la dialettica tra autonomia dell'oggettivazione e spontaneità del soggetto è costitutiva del processo conoscitivo in generale, su questo piano ha esplicitamente polemizzato con le impostazioni di Heidegger, Gadamer e Bultmann.

English Version

Keywords: *hermeneutics, truth, understanding, ontology, sciences of the spirit, process, canons, prejudices, objectivity, subjectivity, dialectic*

The Latins translated with *interpretatio* what the Greeks said *hermenéia* (*ermhneia*, from the verb *ermhneuv*). Scholars have observed that the Greek root *herm* is related to the Latin root (*s*)*erm*, from which *sermo*: interpretation/hermeneutics would thus be related, from its roots, to speech, to language [1]. The fourth of the Homer's Hymns mentions a cunning boy who is able, thanks to his skill in the use of words, to lie and ingratiate himself with Apollo: his name is Hermes. Hermes was also the name of the messenger of gods, the intermediary between them and human beings, the protector of communication and the god of wayfarers. Mercury, the Latin god corresponding to the Greek Hermes, was also the god of merchants, i.e. of those who use words to sell, and the protector of thieves and swindlers. Hermes/Mercury and thus interpretation/hermeneutics have to do both with the question of the truth of the word spoken and communicated, and with the mystery of its origin. In ordinary language, the term is met in expressions such as "interpreting a song", "interpreting a gesture", but also "acting as interpreter" (between people speaking different languages) and "interpreting a dream". It thus expresses a twofold activity: the effort to understand a meaning but also to re-express it, "to bring to understanding" and "to mediate understanding". For Martin Heidegger, «*hermeneuein* is that exposition which brings an announcement, because it can listen to a message. [...] *hermeneuein* does not mean primarily interpretation but, before it, the bearing of message and announcement» [2]. Hermes is not at the origin of the message he brings, and interpretation is not merely the activity of deciphering signs but, rather, the process of listening to and actualising a message. This issue goes back first and foremost to the treatment of sacred and normative texts, but it also concerns literary texts and all kinds of signs,

starting from those that were once the domain of haruspices to “smoke signals”. Since the 19th century, there has been a transformation: from considering the problems of interpretation as sectorial issues, that involve specific methods of particular disciplines (biblical exegesis, legal interpretation, etc.), to considering the interpretative activity as an essential way of relating to reality, as a fundamental mode of existence. This approach is referred to as “philosophical hermeneutics”. Whereas exegesis is exercised on a written text in order to discover what it meant for its author and for its first recipients, in its primitive linguistic, literary and cultural context, hermeneutics is interested in the message expressed by the text, in that which it says to whoever encounters it, in the specific context in which such an encounter takes place. It also differs from semiotics, i.e. the theory of semiosis, which comprises three dimensions: semantics, pragmatics and syntactics (the first considers the relationship of signs to the objects they refer to, the second to the behaviour of the interpreters, the third the relationship of signs to each other). This does not mean, however, that hermeneutics prior to the 19th century should be reduced to mere sectorial techniques of interest only to a few scholars, given that their results nevertheless had broad normative implications in religious, legal and pedagogical spheres. Central to the contemporary turning point, which found its sources in, among others, Aristotle and Giambattista Vico, were the investigations on language, the insights into the essential historicity of the knowing subject and the awareness that human beings do not enjoy a kind of extraterritoriality with respect to what they interpret. Wilhelm Dilthey (1833-1911) established interpretation as the basis for the foundation of the sciences of the spirit (whose object are the historical realities in which the experiences of individuals and societies are expressed, and which he called the “objectivations of life”) as opposed to the natural sciences. In his line, and with a clear valorisation of Vico’s approach, the reflection of Emilio Betti evolves (1890-1968; *General Theory of Interpretation* 1955), who insisted on the subsequent character of interpreting with respect to the already-given essence of that which must be interpreted [3]. He indicates four canons for the interpretative process. Two of them are *a parte obiecti*: a) hermeneutic autonomy or immanence of the hermeneutic criterion, b) totality and coherence of hermeneutic appreciation; two are *a parte subiecti*: c) actuality and d) adaptation of understanding. The canons have the “negative” role of prevention in the face of those prejudices and preconceptions that can lead an interpreter down the wrong path. Certainly, the task of interpretation remains an infinite one: not so much because of the weakness of human cognitive faculties, but, positively, because of the historical nature of interpreter and *interpretandum* and the very virtuality of the objectification that is interpreted. While many interpretations are possible, not any interpretation is possible. Betti also emphasises that different types

of interpretation must be distinguished, depending on the nature of the object to be interpreted and the aim that the interpretation proposes: he then distinguishes between a) recognitive interpretation (articulated in turn in a philological, a historical and a technical moment), b) reproductive and c) normative interpretation. Recognitive interpretation, in any case, is to be considered as prior and indispensable, the other types are elaborations, possible applications of it. In those years, in *Sein und Zeit* (1927) Heidegger had already gone well beyond a concept of hermeneutics as a theory of philology or of textual exegesis, and even beyond a general theory of interpretation as a method for the sciences of the spirit: indeed he explicitly connected the question of interpretation to the ontological problem. Hermeneutics is understood as «an analytic of the existentiality of existence», that is as the interpretation of the structures that constitute the mode of being, i.e. the existentiality, of the *Dasein* [4], the being that poses the problem of being: ontology is considered possible only as hermeneutics. Understanding, always emotionally situated, is the original and originary form of its mode of existence as being-in-the-world. Interpretation is always the explication of what has already been understood, an articulation of a pre-understanding. A positive evaluation of Heidegger's teaching can be found in Luigi Pareyson [5], who nevertheless disagrees with his consideration of western philosophy and history of metaphysics and, above all, resolutely affirms the personal and truthful character of interpretation. He considered interpretation, indeed, the right place of man's relationship with truth: an inexhaustible truth, origin and source of interpretation rather than its object. In the light of the religious mythologies expressed by Judaism and Christianity, he considers it as coming from the nothingness of being thanks to the free initiative of "Someone". The interpretative effort then becomes a «hermeneutics of religious experience». In the 1960s, both Paul Ricoeur and Hans Georg Gadamer came at an explicit thematisation of the problem of interpretation. On the basis of a new idea about texts, Ricoeur aims at an integration between epistemological explanation and hermeneutic understanding; he knotted the two approaches in the idea of the "intention of the text": there is something the text wants to say to those who are willing to obey its "injunction". Gadamer takes his starting point from aesthetic experiences and from the limits of any "methodical" approach to truth. The co-belonging of subject and object is expressed in the concept of "tradition" (*Überlieferung*), starting from which the "thing" can speak to subject. This belonging is expressed, concretely, in the pre-judgments (*Vorurteile*) with which, and thanks to which, interpreters encounter what they want to understand. Prejudices are not due to individual arbitrariness and should not be understood in the negative sense that the word has assumed since the Enlightenment, which opposed use of reason to recognition of authority and tradition.

Moreover, it is a matter of questioning one's own prejudices, putting them into play authentically in relation to what one is interpreting, exposing them to text when structuring the question to it, being them sensitive to the text's otherness and letting it speak and propose itself in its own individuality. The articulation of the relationship between interpreter and *interpretandum* is considered by Gadamer a dialectics, or better dialogic, of question and answer. The question that an interpreter addresses to a text is already, in turn, an answer to the plea/question that the text addresses to him/her. The "medium" (not an instrument, but a sustaining element), in which the hermeneutic experience (the dialogue) takes place, is language: the universal and historical mediation of every experience of truth. It is understood as the fundamental ontological horizon. Gadamer also emphasises the applicative dimension of interpretation [6]. For this reason he considers legal hermeneutics somewhat paradigmatic. The *applicatio* (*Anwendung*) is not the mere concretisation of a universal sense already understood: «the interpreter seeks no more than to understand this universal, the text – i.e., to understand what it says, what constitutes the text's meaning and significance. In order to understand that, he must not try to disregard himself and his particular hermeneutical situation. He must relate the text to this situation if he wants to understand at all». In this way he cannot but place himself in explicit opposition to Betti's theory of interpretation. The Italian jurist and philosopher, indeed, though acknowledging that dialectics between autonomy of objectification and spontaneity of the subject is constitutive of the cognitive process generally, on this point he explicitly polemised with the approaches of Heidegger, Gadamer and Bultmann.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] K. KERÉNYI, *Hermeneia und Hermeneutik*, in ID., *Griechische Grundbegriffe, Rhein*, Zürich, Verlag, 1954, pp. 42-52 (trad. it. *Origine e senso dell'ermeneutica*, in *Archivio di filosofia*, 1-2, 1963, pp. 129-137). [2] M. HEIDEGGER, *Unterwegs zur Sprache*, Pfullingen, Verlag Gunther Neske, 1959 (engl. transl. *On the Way to Language*, New York, Harper & Row Publishers, 1971; trad. it. *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1973). [3] E. BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano 1990, (engl transl. *General Theory of Interpretation*, Scotts Valley, Createspace Independent Publishing Platform, 2015). [4] M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer, 1976, (engl. transl. *Being and Time*, Oxford, Blackwell 1962; trad. it. *Essere e tempo*, Torino, Utet, 1976). [5] L. PAREYSON, *Verità e interpretazione*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1975 (engl. trans. *Truth and Interpretation*, State University of New York Press, Albany, 2013). [6] H.G. GADAMER, *Wahrheit und Methode*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1960 (engl. transl. *Truth and Method*, London, Continuum, 1975; trad. it. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983).

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *dimensions, linguistic meaning, communicative meaning, context, culture*

Interpretation has different meanings in linguistics and law; however, whether referred to language and communication or to legal texts and their application, it remains a fundamental process for understanding and attributing meaning. Deciphering the significance of a text is a multifaceted endeavor that encompasses various dimensions, including linguistic, situational, inter-textual, cognitive, cultural, and ideological factors. Within the contemporary landscape of linguistic theory, a notable dichotomy exists, navigating the interpretation process between an abstract “linguistic” meaning and a tangible “communicative” meaning. The former emerges from the amalgamation of lexical unit meanings following syntactic and punctuation rules, while the latter evolves through inferential processes. In this dynamic, linguistic meaning serves as a starting point, undergoing enrichment through additional contextual information.

Determining the meaning of words and phrases within a particular linguistic context involves analyzing the denotations and connotations of words and how they combine to form meaningful expressions. In linguistics and translation, we can distinguish four main types of meaning in written and spoken texts:

a) propositional meaning, which refers to the content or specific information that a sentence or expression conveys in terms of logical or semantic content. It is the central message that a sentence or expression conveys, without considering aspects such as tone, style or pragmatics: e.g. “The defendant is charged with first-degree murder.” The propositional meaning here is the factual content or information conveyed by the sentence, i.e., the defendant is facing a specific criminal charge.

b) expressive meaning, which refers to the emotional or attitudinal content conveyed by a sentence or linguistic expression. Expressive meaning often involves the transmission of emotions, attitudes, or social signals and can be conveyed through various linguistic features such as intonation, tone of voice, facial expressions, gestures, and word choice. It allows speakers to communicate not only what they are saying (the propositional meaning) but also how they feel or what position they are taking regarding the content of their speech: e.g., “The court strongly condemns the fraudulent actions of the accused.” In this example, the expressions “strongly condemns” and “fraudulent actions” carry the speaker’s strong disapproval of the accused’s actions.

c) presupposed meaning, referring to information or content that is pre-

sumed or taken for granted as already known, accepted or established by both the speaker and the listener. Presupposition is a pragmatic phenomenon in which certain elements of an expression or sentence presuppose the existence or truth of other information; it represents background information not explicitly stated but necessary for the sentence to make sense or for the conversation to proceed smoothly: e.g., “The court deems it necessary to impose a harsher sentence.” In this example, the presupposed meaning is that the defendant has prior convictions, which is considered as background knowledge.

d) evoked meaning, referring to the specific associations, mental images, emotions or thoughts that a word or phrase can bring to mind of a listener or reader based on his previous experiences, his cultural background or his personal associations. The meaning evoked often depends on the context and varies from person to person. Unlike presupposed meaning, which represents information assumed or taken for granted, evoked meaning is more about the mental and emotional responses that a word or phrase can trigger. These responses may not be universal and can vary widely depending on an individual’s background and experiences: e.g., “The defendant messed up big time by not honoring the terms of the agreement.” “Messed up” is here used instead of more formal terms, evoking a casual tone while discussing the defendant’s failure to meet the agreement terms.

The dichotomy between linguistic and communicative meaning aligns with the broader demarcation between semantics and pragmatics—the dichotomy of conventional linguistic unit meanings versus meanings inferred through the interplay of linguistic meaning with its surrounding context. Legal interpretation refers to the process of determining the meaning and intent of legal texts, such as statutes, contracts, treaties, and other legal documents. In the context of statutes and laws, legal professionals, including judges, lawyers, and legal scholars, study their interpretation to determine the legislative intent behind a particular law. This involves a comprehensive examination of the text of the law, its intended purpose, legislative history and the context in which it was enacted. Achieving a profound grasp of meaning relies on the establishment of a robust shared knowledge foundation among conversational participants. In the absence of this collective groundwork, the intersection between text and cognitive frameworks falls short of generating meaningful comprehension. Cognitive structures encompass a synthesis of encyclopedic or real-world knowledge and contextual understanding acquired through direct engagement with spoken discourse or textual interpretation, spanning both the source language (SL) and (legal) culture (SC), as well as the target language (TL) and (legal) culture (TC). Aligned with the interpretive theory of translation, the enduring challenge of ambiguity—scrutinized extensively by translation theorists

and linguists, including reference to the domain of machine translation—primarily emerges from a scarcity of relevant cognitive “inputs” for verbal meaning. The potential for diverse interpretations arises in situations where only the superficial or literal meaning of the text or speech is accessible, and the translator or interpreter lacks the necessary cognitive elements and supplementary information crucial for extracting meaning in both SL/SC and TL/TC. Despite their differing modalities, the translation of a written text and the interpretation of oral discourse are both regarded as communicative acts. Interpretation is viewed as the ideal communicative scenario, where all interlocutors are present, sharing the same spatial and temporal context, circumstances, and typically possessing knowledge relevant to the discourse topic. Unlike interpretation, which relies on the appropriation of meaning without relying on verbal memory, translators reconstruct the meaning of the source language text and convey it to the readers of the translation. The process of translation is not perceived as a mere ‘direct conversion’ of the linguistic meaning in the source language; rather, it involves a transformation from the source language to a nuanced understanding and subsequently an articulation of that understanding in the target language. This viewpoint challenges the notion of translation as a straightforward transcoding operation, opting instead to frame it as a dynamic journey involving the comprehension and re-expression of ideas.

In both linguistics and law, the process of interpretation serves as a fundamental mechanism for understanding and attributing meaning, both in the context of language and communication and in the context of legal texts and their practical application.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Abingdon/New York, Routledge, 2009. [2] S. CALZOLAIO and V. GABALLO, *State and regional legislation in Italy in the decade after the constitutional reform*, in *IJPL. Italian Journal of Public Law*, 2012, 2, pp. 399-454. [3] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [4] V. GABALLO, *Exploring the boundaries of transcreation in specialized translation*, in *ESP Across Cultures*. 2012, 9, pp. 95-113. [5] V. GABALLO, *Translation in CLIL: Mission impossible?*, in *Challenges and solutions in translation, special issue of Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts*, 2023, 9(1), pp. 71-94. [6] S. ŠARČEVIĆ, *New Approach to Legal Translation*. The Hague, Kluwer Law International, 1997. [7] J.C. SAGER, *A practical Course in Terminology Processing*, Manchester, John Benjamins Publishing, 1990.

INTERPRETAZIONE/INTERPRETATION

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *evoluzione della società, processo individuale, coscienza, creativo, spiegare, oggettivo, soggettivo, unità*

L'interpretazione è un'attività creativa. Essa realizza l'evoluzione dell'ordinamento e del diritto in aderenza all'evoluzione umana e sociale. È sempre frutto di un processo individuale che avviene nella coscienza creativa. Se è vero che l'unità di un testo non risiede nella sua origine ma nella sua destinazione, l'interpretazione, specialmente quella giuridica, non può avvenire al prezzo della "morte dell'autore". La creatività umana non è, infatti, creazione dal nulla ma trasformazione: presuppone l'esistenza di un punto di partenza e di una relazione spaziale e temporale con ciò che viene prima; è una rete di collegamenti suscitati dall'intuizione. Interpretare è non soltanto comprendere ma spiegare, esporre il significato di qualcosa e collocarlo al posto giusto. L'interpretazione implica un sistema e dunque un'unità: qualsiasi separazione tra fisico e spirituale è un non senso filosofico e scientifico. L'analogia è la modalità del pensare in grado di interpretare la complessità di nessi che costituiscono il reale. L'interpretazione ci spinge a cercare i principi di senso e le connessioni tra i diversi saperi: l'arte è la forma che meglio li saprebbe rivelare.

L'interpretazione è al servizio del mondo: ogni attività interpretativa dovrebbe condurre all'applicazione di quanto appreso, cioè a trattare la conoscenza come qualcosa di vivente.

L'interpretazione, prima di unire, inevitabilmente separa, oppone, e poi ricomponde. Dal momento che l'interpretazione supera il soggetto e l'oggetto, poiché è solo in forza del pensare e dell'interpretare che possiamo dire chi sia il soggetto e quale sia l'oggetto, l'interpretazione è sempre soggettiva e oggettiva.

Si potrebbe concludere che l'interpretazione evolutiva, sulla quale i grandi maestri del diritto civile si sono confrontati, è evolutiva in quanto ha per oggetto l'uomo, i suoi bisogni e le relazioni umane, quindi l'insieme di tutto il complesso del materiale normativo che compone il sistema ordinamentale.

English Version

Keywords: *evolution of society, individual process, consciousness, creative, explain, objective, subjective, unity*

Interpretation is a creative activity. It realises the evolution of the legal system and law in accordance with human and social evolution. It is always the result of an individual process that takes place in the creative consciousness. If it is true that the unity of a text does not lie in its origin but in its destination, interpretation, especially legal interpretation, cannot take place at the price of the “death of the author”. Human creativity is not, indeed, creation from nothing but transformation: it requires the existence of a starting point and of a spatial and temporal relationship with that which comes before; it is a network of connections caused by intuition. To interpret is not only to understand but to explain, to display the meaning of something and put it in its proper place. Interpretation implies a system and therefore a unity: any separation between the physical and the spiritual is a philosophical and scientific nonsense. Analogy is the way of thinking capable of interpreting the complexity of connections that constitute reality. Interpretation pushes us to search for the principles of meaning and the connections between different forms of knowledge: art is the form that best could reveal them.

Interpretation is at the service of the world: all interpretative activity should lead to the application of what has been learnt, i.e. to treating knowledge as something living.

Interpretation, before uniting, inevitably separates, opposes, and then recomposes. Since interpretation transcends subject and object, in that it is only by virtue of thinking and interpreting that we can say who is the subject and what is the object, interpretation is always subjective and objective.

One might conclude that the evolutionary interpretation, on which the great masters of civil law have argued, is evolutionary insofar as it has as its object man, his needs and human relations, hence the whole complex of normative material that makes up the legal system.



8. ISTITUZIONE/INSTITUTION

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *sistema informativo, libreria, ontologia, codice sorgente*

Sebbene la parola «istituzione» non venga comunemente usata in relazione ai Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, è comunque possibile identificare delle caratterizzazioni nella disciplina, almeno in senso lato. Per esempio, all'interno di organizzazioni sia pubbliche che private, il «sistema informativo» costituisce certamente un'istituzione. Il sistema informativo, infatti, organizza e gestisce le informazioni necessarie per perseguire gli scopi dell'organizzazione stessa: è un insieme di risorse (come dati, persone, *hardware*, *software* e procedure) che raccolgono, elaborano, conservano e forniscono informazioni utili per una o più funzioni all'interno di un'organizzazione [1]. Le risorse che fanno parte di un sistema informativo includono: i dati, cioè gli elementi grezzi (come cifre) che, una volta interpretati, diventano fatti, informazioni; le persone, in quanto utenti che interagiscono con il sistema informativo, ma anche produttori di informazioni, in quanto parte dell'organizzazione; l'*hardware*, cioè i dispositivi fisici utilizzati nel sistema (ad es., *server*, *computer* e dispositivi di rete); il *software*, quali le applicazioni per elaborare i dati; le procedure, cioè le politiche che guidano il sistema informativo, ma anche l'organizzazione stessa. Nonostante *hardware* e *software* siano comunemente considerati parte di un sistema informativo, tale concetto è indipendente dall'automatizzazione dello stesso. Ad esempio, gli uffici anagrafici hanno gestito dati in forma cartacea ben prima dell'avvento degli elaboratori digitali: tale gestione più tradizionale farebbe comunque parte di un sistema informativo. Il sistema informativo rappresenta dunque un'istituzione in quanto supporta la decisione, la coordinazione e il controllo all'interno di un'organizzazione, aiutando gli individui e i gruppi che ne fanno parte a risolvere problemi e a creare nuove opportunità. In aggiunta, un sistema informativo non supporta solamente le operazioni quotidiane, ma guida anche le decisioni strategiche che determinano il successo o il fallimento di un'organizzazione [2]. In un'epoca in cui le informazioni sono potere, i sistemi informativi rappresentano gli strumenti essenziali per esercitare tale potere in modo efficace.

Anche il concetto di «libreria», cioè una raccolta di codice sorgente predefinito, utilizzato come strumento dai programmatori per evitare la scrittura manuale di codice ripetitivo o complesso, può essere collegato alla parola «istituzione». Una libreria di funzioni e strutture dati è un'istituzione, nel senso

di insieme di atti su cui si fonda il funzionamento di programmi scritti in un certo linguaggio di programmazione. Un esempio emblematico è la libreria *standard* del linguaggio C [3]: fornisce l'implementazione di tipi di dato, macro e funzioni generalmente utilizzate, come operazioni di *input/output*, manipolazioni di stringhe e matematica. Ad esempio, la funzione *printf()*, utilizzata per stampare testo a schermo in un terminale, è parte di questa libreria. Quando un programmatore usa *printf()*, come altre funzioni presenti in libreria, si appoggia al codice già scritto e testato della libreria *standard*. Un altro esempio notevole, a cui si fa ampiamente ricorso per esperimenti di Intelligenza Artificiale, è costituito dalle librerie *NumPy* e *Scikit-learn* del *Python*: *NumPy* è una libreria specializzata in operazioni matematiche su matrici di grandi dimensioni; *Scikit-learn* è una libreria con funzioni a supporto dell'analisi dei dati.

Anche la parola «ontologia» può essere messa in collegamento con «istituzione». In filosofia, ontologia, dal greco *ontos*, essere, e *logos*, parola, si riferisce al tema dell'esistenza, allo studio dell'essere in quanto tale. In altre parole, indica lo studio delle categorie di cose che esistono o possono esistere in un certo dominio [4]. Tuttavia, il termine è ampiamente usato nell'ambito dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni. Informalmente, in tale disciplina, l'ontologia di un certo dominio riguarda la sua terminologia (vocabolario del dominio), tutti i concetti essenziali del dominio, la loro classificazione, la loro tassonomia, le loro relazioni (comprese tutte le gerarchie e i vincoli importanti) e gli assiomi del dominio. Più formalmente, per chi vuole discutere di argomenti in un dominio *D* usando un linguaggio *L*, un'ontologia fornisce un catalogo dei tipi di cose che si presume esistano in *D*. I tipi nell'ontologia sono rappresentati in termini di concetti, relazioni e predicati di *L* [5]. Un esempio di ontologia nell'ambito dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni è *DBpedia*, una mappa di concetti e relazioni estratte da *Wikipedia*, che consente ricerche semantiche avanzate su questi dati [6]. La chiave di *DBpedia* è la sua capacità di trasformare l'informazione semi-strutturata di *Wikipedia* in un formato strutturato, basato sulle tecnologie del *web* semantico come *Resource Description Framework (RDF)*. In questo modo, non si naviga solo attraverso testo e *link*, ma si può effettuare una ricerca semantica, interrogando specifiche relazioni e proprietà, usando tecnologie come *SPARQL*, un linguaggio di *query* per dati, in modo simile a come potrebbero essere interrogato un *database* tradizionale. In quanto rappresentazione condivisa, formale (è una teoria assiomatica del primo ordine in logica descrittiva) ed esplicita dei concetti e delle relazioni tra di essi di uno o più domini, un'ontologia costituisce un'istituzione, una sorta di ordinamento per tali domini e per i sistemi informatici e programmi che devono operare con dati provenienti da tali domini.

Infine, anche l'insieme delle istruzioni che codificano uno o più algoritmi, cioè il «codice sorgente», può essere collegato alla parola «istituzione». Infatti, il codice è un'istituzione che regola il funzionamento di un certo

programma e la soluzione ad un problema dato: orchestra l'esecuzione di specifiche istruzioni nell'elaboratore digitale sul quale gira come processo.

English Version

Keywords: *information system, library, ontology, source code*

Although the word «institution» is not commonly used in relation to Information Processing Systems, it is still possible to identify characterizations in the discipline, at least in a broad sense. For example, within both public and private organizations, the «information system» certainly constitutes an institution. The information system, indeed, organizes and manages the information needed to pursue the purposes of the organization itself: it is a set of resources (such as data, people, hardware, software and procedures) that collect, process, store and provide information useful for one or more functions within an organization [1]. The resources that are part of an information system include: data, i.e., the raw elements (such as figures) that, once interpreted, become facts, information; people, as users who interact with the information system, but also producers of information, as part of the organization; hardware, i.e., the physical devices used in the system (e.g., servers, computers, and network devices); software, such as the applications to process the data; and procedures, i.e., the policies that guide the information system, but also the organization itself. Although hardware and software are commonly considered part of an information system, this concept is independent of its automation. For example, registry offices have been managing data in paper form well before the advent of digital processors: such more traditional management would still be part of an information system. Thus, the information system represents an institution in that it supports decision-making, coordination and control within an organization, helping individuals and groups within it to solve problems and create new opportunities. In addition, an information system not only supports day-to-day operations, but also guides strategic decisions that determine the success or failure of an organization [2]. In an age when information is power, information systems are the essential tools for exercising that power effectively.

The concept of a «library», i.e., a collection of predefined source code used as a tool by programmers to avoid manually writing repetitive or complex code, can also be related to the word «institution». A library of functions and data structures is an institution in the sense of a set of acts on which the operation of programmes written in a certain programming language is based. An emblematic example is the standard library of the C language [3]: it provides implementations of generally used data types, macros,

and functions such as input/output operations, string manipulations, and mathematics. For example, the `printf()` function, used to print text on the screen in a terminal, is part of this library. When a programmer uses `printf()`, like other functions in the library, he relies on the already written and tested code in the standard library. Another notable example, used extensively for Artificial Intelligence experiments, is Python's NumPy and Scikit-learn libraries: NumPy is a library specializing in mathematical operations on large matrices; Scikit-learn is a library with functions to support data analysis.

The word «ontology» can also be linked with «institution». In philosophy, ontology, from the Greek *ontos*, being, and *logos*, word, refers to the subject of existence, to the study of being as such. In other words, it indicates the study of the categories of things that exist or can exist in a certain domain [4]. However, the term is widely used in the field of Information Processing Systems. Informally, in that discipline, the ontology of a certain domain concerns its terminology (domain vocabulary), all the essential concepts of the domain, their classification, their taxonomy, their relationships (including all important hierarchies and constraints), and the axioms of the domain. More formally, for those who want to discuss topics in a domain *D* using a language *L*, an ontology provides a catalog of the types of things that are assumed to exist in *D*. The types in the ontology are represented in terms of the concepts, relations and predicates of *L* [5]. An example of an ontology in the context of Information Processing Systems is DBpedia, a map of concepts and relations extracted from Wikipedia, which allows advanced semantic searches on these data [6]. The key to DBpedia is its ability to transform Wikipedia's semi-structured information into a structured format, based on semantic Web technologies such as Resource Description Framework (RDF). In this way, one does not just navigate through text and links, but can search semantically, querying specific relationships and properties, using technologies such as SPARQL, a query language for data, in a similar way that a traditional database might be queried. As a shared, formal (it is a first-order axiomatic theory in descriptive logic) and explicit representation of the concepts and relationships between them of one or more domains, an ontology constitutes an institution, a sort of system for those domains and for the computer systems and programmes that must operate with data from those domains.

Finally, the set of instructions that encode one or more algorithms, that is, «source code», can also be related to the word «institution». Indeed, code is an institution that regulates the operation of a certain programme and the solution to a given problem: it orchestrates the execution of specific instructions in the digital processor on which it runs as a process.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. ATZENI, S. CERI, S. PARABOSCHI e R. TORLONE, *Basi di dati. Modelli e linguaggi di interrogazione, seconda edizione*, Milano, 2006. [2] F.B. FRANQUE, T. OLIVEIRA, C. TAM, e F.D.O. SANTINI, *A meta-analysis of the quantitative studies in continuance intention to use an information system*, in *Internet Research*, 2021, 31(1), p. 123-158, in doi.org/10.1108/INTR-03-2019-0103. [3] B. W. KERNIGHAN, e D. M. RITCHIE, *The C Programming Language*, Upper Saddle River, 1988, p. 124-136 [4] J. F. SOWA, *Ontology, Metadata, and Semiotics*, in *Conceptual Structures: Logical, Linguistic, and Computational Issues. ICCS 2000. Lecture Notes in Computer Science*, 2000, 1867 p. 56-81, in doi.org/10.1007/10722280_5. [5] D. GAŠEVIĆ, D. DJURIC e V. DEVEDŽIC, *Model Driven Engineering and Ontology Development*, Berlino, 2009, pp. 45-80, in doi.org/10.1007/978-3-642-00282-3. [6] S. AUER, C. BIZER, G. KOBILAROV, J. LEHMANN, R. CYGANIAK, e Z. IVES, *DBpedia: A Nucleus for a Web of Open Data*, in *The Semantic Web. ISWC ASWC 2007. Lecture Notes in Computer Science*, 2007, 4825, pp. 722-735, in doi.org/10.1007/978-3-540-76298-0_52.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *education, family, religion, legal systems, to understand law, collaboration*

Education is the institution through which society provides its members with knowledge, job skills, and cultural norms and values. It is one of the most significant institution in contemporary times engaged in the advancement of human beings. The main network of institutions interacting with educational institutions includes: Family as the center of one's life. Family delivers cultural values and social behavior. Religion is like an ethnic or cultural category aiming at preserving community life and participation in its settings. Legal systems participate in the educational process by indicating how to conform and oblige specific laws or norms of the group/community/country of belonging. Language. People learn to socialize differently depending on the specific language and culture in which they live. Mass media system by delivering information provides socio-political frames. In schools and postsecondary institutions, public and private, legal considerations play a central role in questions of educational governance, finance, curriculum, instruction, admission, staffing, accountability, equality of opportunity, and school reform. It is therefore important for administrators, policy makers, teachers, and communities to understand law in its many forms- constitutional provisions, statutes, regulations, policies, court decisions, administrative regulations, and collective bargaining agreements, among others. There is also a growing need for effective collaboration between educators, lawyers, and researchers; such collaboration could provide a powerful tool that can be used to advance important educational objectives.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] R. SANI, *Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2015. [2] C. ROBBINS, *The School as a Social Institution*, London, Forgotten Books, 2018; M. BRUSCHI e S. MILAZZO, *Istituzioni di diritto scolastico*, Torino, Giappichelli, 2023.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *museo, canoni, normatività, accademia, critica istituzionale*

L'istituzione, nell'ambito di una storia e semiotica delle arti, rinvia alle forme di *apparato* che regolano la produzione e distribuzione artistica, ad es. l'istituzione museale. Il museo è forse l'istituzione più immediatamente leggibile come tale, anche per il suo ruolo di *legittimazione* e dunque di *potere* rispetto alla canonizzazione e diffusione delle opere artistiche. Oltre all'area semantica della presenza di *strutture stabili e riconoscibili* proprie dell'apparato legato all'atto di "istituire", l'istituzione presenta anche un tratto di *normatività*, essa è infatti anche la depositaria delle norme che sanciscono l'accettabilità o la trasgressività e che contribuiscono a fissare i canoni che caratterizzano un determinato periodo storico [1]. Questo grado di normatività ha fatto sì che, ad esempio, la parola *accademia* abbia sempre più assunto una connotazione che trascende la semplice istituzione di formazione per indicare, appunto, il luogo della istituzionalizzazione dell'arte sino all'assenza di originalità, come nell'aggettivo *accademico*. In quest'ottica, l'istituzione è il luogo del consolidarsi del *canone* e delle *scuole* artistiche e una specifica tendenza artistica denominata "critica istituzionale" si concentra proprio sulla critica delle istituzioni artistiche, ossia sull'espone e denunciarne le dinamiche: decostruire i contesti architettonici e normativi propri dell'esposizione in gallerie e musei, mettere a nudo le dinamiche di gestione del potere proprie dell'istituzione artistica attraverso lavori che ricreano e ironizzano sulle istituzioni dell'esposizione, classificazione e commercio delle arti etc.

English Version

Parole chiave: *museum, canons, normativeness, academy, institutional criticism*

Institution, in the context of a history and semiotics of the arts, refers back to the forms of *apparatus* that regulate artistic production and distribution, e.g. the museum institution. The museum is perhaps the institution most immediately legible as such, not least because of its role of *legitimation*, and thus *power*, with respect to the canonisation and dissemination of artistic works.

In addition to the semantic area of the presence of *stable and recognizable structures* proper to the apparatus which is associated with the act of “instituting” something, the institution also presents a trait of *normativity*; as a matter of fact, it is also the repository of norms that sanction acceptability or transgressiveness and help to set the canons that characterise a given historical period [1]. This degree of normativity has meant that, for example in the field of artistic practice, the noun of an institution like *academy* has increasingly taken on a connotation that transcends the mere institution of education to indicate, precisely, the place of the institutionalisation of art up to the absence of originality, as in the adjective *academic*. From this perspective, the institution is the place of the consolidation of the *canon* and of artistic *schools*, and a specific artistic trend called “institutional criticism” focuses precisely on the critique of art institutions, that is, on exposing and denouncing their dynamics: deconstructing the architectural and normative contexts proper to exhibition in galleries and museums, laying bare the dynamics of power management proper to the art institution through works that recreate and ironise the institutions of exhibition, classification and trade of the arts etc.

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] A. JULIUS, *Transgressions: The Offences of Art*, Thames and Hudson, London, 2002 (trad. it. *Trasgressioni. I colpi proibiti dell'arte*, Milano, Bruno Mondadori, 2003). [2] N. BOURRIAUD, *Esthétique relationnelle*, Dijon, Les Presses du réel, 1998. [3] E. MANSFIELD, *Art History and Its Institutions: Foundations of a Discipline*, Routledge, 2002.

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *istituto, struttura, funzione, sistema, potere, diritto privato, capacità, diritto pubblico, divisione dei poteri*

Il diritto è un fenomeno sociale [1] ed è un aspetto essenziale della vita associata, poiché essa si realizza quando si accetta la comune disciplina di norme giuridiche. La realtà della vita associata presenta, oltre alla sottoposizione a norme comuni, la tendenza del gruppo ad organizzarsi, così il gruppo organizzato si pone quale istituzione [2]. L'istituzione è una configurazione di sovrastrutture organizzate giuridicamente che ha come fine quello di garantire le relazioni sociali, la conservazione e l'attuazione di norme sociali e giuridiche stabilite tra l'individuo e la società o tra l'individuo e lo Stato sottratte all'arbitrio individuale e del potere in generale. Secondo la teoria istituzionale, il diritto si identificherebbe nell'istituzione anziché nella norma; sarebbero le istituzioni a fare le regole di diritto e non tali re-

gole a fare le istituzioni [3]. Ogni istituzione sociale comprende un insieme di norme cui gli individui si attengono, si parla dunque di una istituzione giuridica. L'istituzione giuridica come modello comprende in sé il sistema normativo (modello dell'azione), un complesso di valori, regole, norme e principi che, con varia efficacia, definiscono i rapporti sociali e i comportamenti reciproci degli individui. Tale sistema non ha solo il fine di normare e coordinare i comportamenti dei membri, ma anche quello di renderlo durevole e indipendente rispetto all'identità e all'esistenza dei singoli individui. Il complesso di valori prescinde dal singolo individuo, che lo apprende e lo fa proprio attraverso processi di socializzazione. Ogni trasformazione della realtà sociale deve essere tenuta in considerazione dalla scienza del diritto, in quanto il diritto non può essere storico e immutabile [4]. Il sistema giuridico si presenta oggi aperto, dinamico e complesso. Esso per sua natura è "adattivo", cioè è un sistema formato da numerosi elementi che interagiscono fra loro e che costituiscono un'entità unica, organizzata e dinamica, capace di evolversi e di adattarsi all'ambiente. Diverso dal concetto di istituzione si pone quello di istituto: il termine designa, infatti, il complesso delle norme giuridiche relative a rapporti tra loro connessi o, con definizione più complessa, l'unione organica delle norme e dei principi che regolano un fenomeno sociale, unione non artificiale e aprioristica, ma determinata dalla natura e dai fini di quello. Si è affermato che, negli istituti giuridici, «il contrasto tra la struttura e la funzione reale di un istituto è, a rigore, sempre presente [...]. Ma questo contrasto acquista un particolare rilievo, quando la funzione [...] che è propria dell'istituto nella realtà sociale, è diversa da quella che tipicamente gli corrisponde secondo la sua struttura» [5]. La rigidità strutturale di un istituto si compenetra e si bilancia con la fluidità delle trasformazioni sociali a cui afferra il concetto di funzione. L'ordinamento giuridico vigente conforma la funzione di ogni situazione soggettiva in senso sociale e la socialità della funzione rende complesso il contenuto della situazione soggettiva. La funzione del fatto e l'interesse giustificativo della situazione determinano, accanto al momento principale (potere o dovere) una serie di qualificazioni accessorie inverse e da ciò sorge la complessità. Per espletare le funzioni e i compiti che le sono attribuite, l'istituzione esercita i corrispondenti poteri. Il concetto di potere può essere inteso in senso pubblicistico e in senso privatistico. Il potere è la capacità di persone o di gruppi di influenzare stabilmente il comportamento umano. In una realtà sociale il potere deve essere giustificato mediante norme. La norma attribuisce un potere. Perché la società si costituisca in un ordine politico, un potere deve affermarsi come sovrano, dotato di autonomia, in modo da non riconoscere altro potere sopra di sé e da istituire poteri locali e settoriali solo entro un ambito da se stesso delineato: un tale potere è manifestazione di sovranità. La questione della natura del potere importa la distinzione tra

legalità e legittimità: legalità è la fedeltà alla legge; legittimità è giustificazione del potere (ossia riconoscimento che la forza della quale esso dispone è giusta e che l'obbedienza ai suoi comandi è doverosa). Storicamente la legittimità del potere è variabile: è stato giustificato perché proveniente da Dio, dalla natura, dalla volontà popolare. Nell'ordinamento democratico è il diritto che costituisce il mezzo di giustificazione del potere. La legalità dello Stato sociale di diritto ha una propria legittimità che è fondata su un sistema di valori, positivizzato nella Costituzione repubblicana, la quale assume la funzione di legittimazione, indirizzo, distribuzione ed equilibrio dei poteri dello Stato. La prevenzione dell'abuso del potere è garantita dalla separazione delle funzioni tipiche di uno Stato, ciascuna attribuita ad una istituzione specifica che rappresenta un potere separato. Il sistema politico italiano è, dunque, organizzato secondo il principio di separazione dei poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario. Ciascuno di essi controlla l'altro e ne evita la prevaricazione. Il potere legislativo è attribuito al Parlamento, quello esecutivo al Governo, quello giudiziario spetta invece alla Magistratura, indipendente dall'esecutivo e dal potere legislativo. Le regole costitutive e di organizzazione che istituiscono e disciplinano l'articolazione e il funzionamento interno della Repubblica possono essere qualificate come regole di diritto pubblico. Tradizionalmente, si distingue rigidamente tra diritto pubblico, diretto a disciplinare gli interessi dell'intera collettività, e diritto privato, volto alla disciplina degli interessi privati. Tale distinzione rigida è tuttavia stata messa in discussione dalla dottrina. Il potere giuridico di diritto privato indica la dimensione soggettiva della possibilità accordata dall'ordinamento al soggetto privato di operare nella realtà giuridica, cioè di agire conseguendo un risultato utile, per sé o per altri, che può consistere tanto nella modificazione di questa realtà, quanto nella sua conservazione-attuazione [6]. Occorre, infine, soffermarsi sui concetti di capacità giuridica e capacità d'agire. La capacità giuridica è l'idoneità di un soggetto ad essere titolare di diritti e doveri e più in generale di situazioni giuridiche soggettive ed inerisce alla persona per il fatto della nascita (art. 1 codice civile italiano), non è rinunziabile, né suscettibile di atti di disposizione, né può essere perduta per motivi politici; cessa esclusivamente con la morte. La capacità di agire esprime un diverso momento della soggettività giuridica. Capace di agire è il soggetto per la possibilità che il diritto gli riconosce, di rivelare nel mondo giuridico e fare in esso valere interessi: perché dunque, è in grado di determinare, con i propri comportamenti, l'applicazione delle norme e l'insorgere degli effetti da esse predisposte [7]. La capacità di agire è l'idoneità del soggetto a svolgere l'attività giuridica ossia l'attitudine a manifestare volontà dirette ad acquistare ed esercitare diritti o ad assumere obblighi giuridici. L'ordinamento fissa il tempo dell'acquisto della capacità d'agire al raggiungimento della maggiore età (art. 2 codice civile italiano).

English Version

Keywords: *institute, structure, function, system, power, private law, capacity, public law, separation of powers.*

Law is a social phenomenon and is an essential aspect of associated life [1], since life is realised when it accepts the common regulation of legal norms. The reality of associated life presents, in addition to the subjection to common norms, the tendency of the group to organise itself, thus the organised group poses itself as an institution [2]. The institution is a configuration of legally organised superstructures whose purpose is to guarantee social relations, the preservation and implementation of social and legal norms established between the individual and society or between the individual and the State removed from individual arbitrariness and power in general. According to institutional theory, law would be identified in the institution rather than in the rule; it would be the institutions that make the rules of law and not these rules that make the institutions [3]. Every social institution comprises a set of rules to which individuals adhere, one therefore speaks of a legal institution. The legal institution as a model includes within itself the regulatory system (model of action), a complex of values, rules, norms and principles that, with varying effectiveness, define the social relations and reciprocal behaviour of individuals. The purpose of this system is not only to regulate and coordinate the behaviour of its members, but also to make it durable and independent with respect to the identity and existence of individuals. The whole of values is independent of the individual, who learns it and makes it his own through socialisation processes. Any transformation of social reality must be taken into account by the science of law, since law cannot be ahistorical and unchangeable [4]. The legal system today is open, dynamic and complex. By its very nature, it is “adaptive”, i.e. it is a system made up of numerous interacting elements that constitute a single, organised and dynamic entity, capable of evolving and adapting to the environment. Different from the concept of institution is that of institute: the term designates, indeed, the set of legal rules relating to interrelated relationships or, with a more complex definition, the organic union of the rules and principles that regulate a social phenomenon, a union that is not artificial and a priori, but determined by the nature and purposes of that phenomenon. It has been said that, in legal institutions, «the contrast between the structure and the real function of an institution is, strictly speaking, always present [...]. But this contrast acquires a particular significance when the function [...] that is proper to the institution in social reality is different from the one that typically corresponds to it according to its structure» [5]. The structural rigidity of an institution interpenetrates and balances itself with the fluidity

of the social transformations to which the concept of function relates. The existing legal system conforms the function of every subjective situation in a social sense, and the sociality of the function makes the content of the subjective situation complex. The function of the fact and the justifying interest of the situation determine, alongside the main moment (power or duty) a series of inverse accessory qualifications and from this arises complexity. In order to perform the functions and duties attributed to it, the institution exercises corresponding powers. The concept of power can be understood in both a public and a private sense. Power is the ability of persons or groups to permanently influence human behaviour. In a social reality, power must be justified through norms. The norm confers power. For society to be constituted as a political order, a power must assert itself as sovereign, endowed with autonomy, in such a way that it recognises no other power above itself and establishes local and sectorial powers only within a sphere which the power itself has delineated: such a power is a manifestation of sovereignty. The question of the nature of power implies the distinction between legality and legitimacy: legality is fidelity to statute law; legitimacy is justification of power (i.e. acknowledgement that the strength it disposes of is just and that obedience to its commands is dutiful). Historically, the legitimacy of power has varied: it has been justified because it comes from God, from nature, from the will of the people. In the democratic system, it is law that constitutes the means of justifying power. The legality of the welfare *Rechtsstaat* (rule of law) has its own legitimacy that is founded on a system of values, positivised in the republican constitution, which assumes the function of legitimising, directing, distributing and balancing the powers of the State. The prevention of abuse of power is guaranteed by the separation of the functions typical of a State, each attributed to a specific institution representing a separate power. The Italian political system is, therefore, organised according to the principle of separation of powers: executive, legislative, judicial. Each of them controls the other and avoids its prevarication. Legislative power is vested in Parliament, executive power in the government, and judicial power in the judiciary, which is independent of the executive and legislative power. The constitutive and organisational rules that establish and regulate the articulation and internal functioning of the Republic can be qualified as public law rules. Traditionally, a strict distinction has been made between public law, aimed at regulating the interests of the entire community, and private law, aimed at regulating private interests. This rigid distinction has, however, been challenged by doctrine. The legal power of private law indicates the subjective dimension of the possibility granted by the legal system to the private individual to operate in the legal world, that is, to act by achieving a useful result, for himself or for others, which may consist either in the modification of this world or in its conservation-imple-

mentation [6]. Finally, it is necessary to focus on the concepts of legal capacity and capacity to act. Legal capacity is the suitability of a subject to be the holder of rights and duties and more generally of subjective legal situations and is inherent in the person by the fact of birth (Art. 1 Italian Civil Code), it cannot be renounced, nor is it susceptible to acts of disposition, nor can it be lost for political reasons; it ceases exclusively with death. Capacity to act expresses a different moment of legal subjectivity. Capable of acting is the subject because of the possibility that the law recognises in him, to reveal and assert interests in the legal world: because he is therefore able to determine, with his own conduct, the application of the rules and the onset of the effects they provide for [7]. Capacity to act is the subject's suitability to carry out legal activity, i.e. the ability to manifest wills aimed at acquiring and exercising rights or assuming legal obligations. The legal system fixes the time of the acquisition of the capacity to act at the attainment of the age of majority (Art. 2 Italian Civil Code).

*GIORGIA VULPIANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. PERLINGIERI, *Manuale di diritto civile*, Napoli, 2019. [2] C.M. BIANCA, *Diritto civile*, 1, Milano, 2002, p. 6; F. MODUGNO, *Istituzione*, in *Enc. dir.*, XXIII, Milano, 1973, p. 69 ss. [3] S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, (1918) rist., Macerata, 2018; M. HAURIOU, *La théorie de l'institution et de la fondation (Essai de vitalisme social)*, in *Cahiers de la nouvelle journée*, n. 4. *La cité moderne et les transformations du droit*, Paris, 1925, ora in *Teoria dell'istituzione e della fondazione*, trad. it. a cura di W. Cesarini Sforza, Milano, 1967, p. 43. [4] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, Napoli, 2006, p. 77; ID., *Scuole civilistiche e dibattito ideologico: introduzione allo studio del diritto privato in Italia*, in ID., *Scuole tendenze e metodi. Problemi del diritto civile*, Napoli 1989 p. 75 ss. [5] T. ASCARELLI, *Funzioni economiche e istituti giuridici*, in ID., *Saggi giuridici*, Milano, 1949, p. 86. [6] A. LENER, *Potere (dir. priv.)*, in *Enc. dir.*, XXXIV, Milano, 1985, p. 614. [7] A. FALZEA, *Capacità (teoria generale)*, in *Enc. dir.*, VI, 1960, p. 16.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *instituta maiorum*, *consenso*, *necessità*, *consuetudine*, *potere*

L'*institutio* (*in+statuo*) è – nella cultura giuridica romana – l'unità fondamentale per la costruzione del giuridico. La dimensione fondativa che risiede nell'istituzione si ammantava pertanto di una duplice veste. L'*institutio* è infatti sia elemento formante del sapere giuridico, e quindi base della *scientia iuris* elaborata dai giuristi romani (spesso nella sua declinazione al plurale: *institutiones*), dall'altro è pilastro del *ius* in quanto tale: più spesso indicato come

institutum, su esso si vengono di necessità a costruire i princípi, le categorie, le geometrie e le architetture del diritto. Varie fonti di tradizione manoscritta recano il sintagma *instituta maiorum* per indicare l'insieme delle decisioni assunte dai *maiores*, dalle generazioni precedenti, conferendo ai princípi arcaici il valore di solido fondamento dell'ordinamento repubblicano. Gli *instituta* sono insomma il volano del *ius*, e si declinano tanto nella sfera del pubblico quanto del privato (d'altra parte questa distinzione emergerà in epoca relativamente tarda, a quel che sembra non prima dell'avvento dell'età augustea). Il *ius* è piuttosto declinato nella sua dimensione di insieme di norme pertinenti ai soli *cives* (*ius civile*), ovvero accolte come vincolanti anche da soggetti estranei al corpo civico: sia perché tale *ius*, spesso fondandosi su princípi di *natura*, sia ritenuto trasversale alle popolazioni con le quali Roma si trovi a venire in contatto (*ius gentium*), ovvero perché codificato da organi ritenuti in grado di fissare norme recepite come valide anche da non-Romani (si pensi all'attività giurisdizionale del pretore peregrino [*qui ius inter peregrinos dicebat*], d'altra parte presto destinata a condizionare la soluzione dei conflitti di matrice civilistica fra *cives* [*ius honorarium*]). In linea di principio, con riguardo al *ius* in quanto tale, i giuristi identificano tre matrici in grado di produrlo (Modestino, *Libro primo delle regole*, D. 1.3.40: «Dunque, ogni diritto venne creato dal consenso, o statuito dalla necessità, o confermato dalla consuetudine»), che corrispondono sostanzialmente ai tre strumenti della legge, del senatoconsulto e delle costumanze (come suggerisce la rubrica di D. 1.3: «Sulle leggi, sui senatoconsulti e sulla lunga consuetudine»). In primo luogo una matrice consensualistica, che vede coinvolti i consociati e trova la sua piena maturazione nelle *leges* e nei *plebiscita* (i quali si fondano sulla manifestazione di consenso del *populus* o della *plebs*, mediante approvazione in blocco della proposta di legge formulata dal magistrato mediante richiesta [*rogatio*] a séguito di una originaria concertazione con il senato); tale matrice sarà destinata a costituire il fondamento del potere normativo imperiale, atteso che il trasferimento *per legem* al principe dei pieni poteri fa sí che in capo a questi si rinsaldi un consenso presunto e preliminarmente accordatogli dal *populus*. In secondo luogo, una matrice fondata sulla *necessitas*, che conduce alla dimensione della straordinarietà e dell'urgenza, e per ragioni di natura funzionale trasferisce in capo all'assemblea senatoria e ai suoi deliberati la pienezza della nomopoiesi: questa è forse del resto la meno salda delle matrici, essendo stata oggetto di dubitazione durante i torbidi tardo-repubblicani. Da ultima la sfera della consuetudine, l'*inveterata consuetudo* in grado di costituire il fondamento degli usi giuridici comunemente accettati dal popolo e percepiti quindi come *mores* vincolanti, validi al pari di *instituta*.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] R. ORESTANO, *Il potere normativo degli imperatori e le costituzioni imperiali*, Torino, 1937. [2] T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Le nuove leggi. Un seminario sugli inizi dell'attività normativa imperiale*, Napoli, 1996. [3] G. NICOSIA, *Iura condere*, in *AUPA*, 2005, 50, pp. 223-245.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *committenza, libertà, propaganda, politica, comunicazione, transitorietà*

L'istituzione nella storia dell'arte coincide con la committenza. La chiesa come istituzione è stata probabilmente la più grande committente della storia, assieme ad alcuni imperatori romani o faraoni egizi. La richiesta dell'istituzione non è quasi mai neutra, non segue la bellezza, ma l'amplificazione di un messaggio politico. L'arte che lavora per l'istituzione non è mai completamente libera. L'incipit per parlare del rapporto tra arte e istituzione mi viene da Siena e dal ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti intitolato *Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo*, dove è evidente il ruolo di propaganda e di compiacimento dell'opera di questo autore per il potere dominante a Siena nella prima metà del 1300 e viceversa della considerazione che lo stesso potere dominante ha nei confronti del pittore senese. Come dice Hauser: «Nella forma di una propaganda più o meno evidente, essa (l'arte n.d.r.) serve gli interessi di un gruppo, di una cricca, di un partito politico o di una particolare classe sociale. Solo di quando in quando, in tempi di relativa sicurezza o di alienazione dell'artista, essa si ritrae dal mondo e, incurante di obiettivi pratici, si comporta come se esistesse soltanto per sé stessa e per la bellezza. Anzi fa molto più di questo. L'arte promuove gli interessi di un ceto sociale già con la sola rappresentazione e col tacito riconoscimento dei suoi giudizi di valore morali ed etici» [1]. Questa relazione con l'istituzione è biunivoca, come visto per l'*Allegoria* di Lorenzetti: da una parte il pittore decanta l'Istituzione, dall'altra l'istituzione si avvale dell'artista per il suo scopo, principalmente comunicativo del suo messaggio politico. Questo comporta anche l'uso di esempi e di modelli accreditati dal "potere". Come spiega Gombrich: «Era abbastanza consueto quando si commissionava – mettiamo – una pala d'altare, inserire una clausola nel contratto che diceva che ciò che si voleva era il tipo di cosa che era stata fatta da un altro pittore nella parrocchia confinante dieci anni prima. Questo è solo un esempio di ciò che si potrebbe chiamare l'elemento istituzionale nell'arte. Ogni arte vive in questa cornice istituzionale: il ritratto, la caricatura, il paesaggio o la natura morta potrebbero essere descritti come istituzioni di questo tipo. È nel modo come l'artista si dimostra all'altezza o addirittura modifica le aspettative, nel modo in cui reagisce alle istituzioni, convenzioni

e tradizioni del suo ambiente che risiede molto di quello che va sotto il nome di “espressione”» [2]. Questo fenomeno lega l’artista al potere costituito da una parte, e dall’altra, come insinua Marcuse, scatena le sue istanze di ribellione e trasforma l’arte in una anti-istituzione, nel primo sussulto di obiezione politica: «Quanto più l’amministrazione repressiva della società diventa razionale, produttiva, tecnica, tanto più inimmaginabili sono i mezzi ed i modi mediante i quali gli individui amministrati potrebbero spezzare la loro servitù e conseguire la propria liberazione» [3]. Questo fenomeno nella storia ha suscitato anche momenti di grande distacco tra l’arte e l’istituzione e, se da una parte l’assoggettamento dell’arte all’istituzione ha creato delle critiche per la sua evidente sottomissione, dall’altra la distanza dell’arte dal potere pubblico ha suscitato anch’essa molteplici fastidi: «Quando un privato cittadino vuole costruirsi una casa si rivolge al migliore tra gli architetti disponibili. Quando è lo stato che vuole costruire, esso dispone degli architetti del governo – e non sono gli architetti migliori, dato che questi ultimi, essendo artisti, svolgono perlopiù la libera professione» [4]. Il tema è ovviamente strettamente legato a quello della fruizione dell’opera d’arte e di come i poteri si affidino a questa fruizione per affidare ad essa i propri messaggi. «La percezione di un racconto pittorico è un privilegio e un diritto particolare. Agli albori dell’età moderna, Leon Battista Alberti aveva paragonato il quadro ad una «finestra aperta» o a un «vetro tralucente». Le nuove immagini che sfruttavano la prospettiva presupponevano la presenza di un fruitore con un punto di osservazione centrale. Quando in un modo o nell’altro, è il quadro a puntare lo sguardo sullo spettatore quest’ultimo giunge a ricoprire una funzione accentratrice» [5]. Questa idea di un messaggio diretto ad un target passivo e irreggimentato è alla base di un altro fenomeno, molto presente nella comunicazione contemporanea, quello della transitorietà del messaggio artistico, della sua potenziale perdita, esaurito il portato comunicativo. Un’opera d’arte, esaurita la sua funzione divulgativa e persuasiva, può essere destinata all’oblio: «L’estensione illimitata del campo dell’usa e getta potrebbe rapidamente portarci a pensare che i matrimoni, la cittadinanza e le altre relazioni personali o sociali siano anch’essi articoli usa e getta, come pure, a livello globale i Paesi. Già oggi, interi subcontinenti sono considerati come qualcosa che si può usare e poi gettare nella pattumiera, come dei kleenex. L’ultimo stadio non è altro che l’obsolescenza dell’uomo stesso» [6].

English Version

Keywords: *customer’s order, freedom, propaganda, politics, communication, transience*

The institution in the history of art coincides with the customer's order. The church as an institution was probably the greatest customer in history, along with some Roman emperors or Egyptian pharaohs. The institution's request is almost never neutral, it does not follow beauty, but the amplification of a political message. Art working for the institution is never completely free. The incipit to talk about the relationship between art and institution comes to me from Siena and the cycle of frescoes by Ambrogio Lorenzetti entitled *Allegory and Effects of Good and Bad Government*, where the role of propaganda and condescension of this author's work for the ruling power in Siena in the first half of the 14th century and vice versa of the consideration that the same ruling power has for the Sienese painter is evident. As Hauser says: «In the form of a obvious propaganda, it (art ed.) serves the interests of a group, a clique, a political party or a particular social class. Only from time to time, in times of relative security or alienation of the artist, does it withdraw from the world and, heedless of practical goals, act as if it exists only for itself and for beauty. Indeed, it does much more than that. Art promotes the interests of a social class already by its mere representation and the tacit recognition of its moral and ethical value judgements» [1]. This relationship with the institution is biunivocal, as seen for Lorenzetti's *Allegory*: on the one hand, the painter praises the institution, on the other hand, the institution uses the artist for its purpose, mainly to communicate its political message. This also involves the use of examples and models accredited by "power". As Gombrich explains: «It was quite usual when commissioning – say – an altarpiece, to insert a clause in the contract saying that what was wanted was the kind of thing that had been done by another painter in the neighbouring parish ten years earlier. This is just one example of what one might call the institutional element in art. All art lives within this institutional framework: the portrait, caricature, landscape or still life could be described as such institutions. It is in the way the artist lives up to or even changes expectations, in the way he reacts to the institutions, conventions and traditions of his environment that much of what goes under the name of "expression" resides» [2]. This phenomenon binds the artist to the constituted power on the one hand, and on the other, as Marcuse insinuates, unleashes his instances of rebellion and transforms art into an anti-establishment, into the first stirring of political objection: «More the repressive administration of society becomes rational, productive, technical, more unimaginable are the means and ways by which the individuals administered could break their servitude and achieve their own liberation» [3]. This phenomenon in history has also given rise to moments of great detachment between art and the institution, and while the subjection of art to the institution has created criticism for its obvious subservience, the distance of art from public power has also given rise to many annoyances:

«When a private citizen wants to build a house, he turns to the best available architect. When it is the state that wants to build, it has the government's architects at its disposal – and they are not the best architects, since the latter, being artists, are mostly self-employed» [4]. The theme is obviously closely linked to that of the fruition of the work of art and how the powers rely on this fruition to entrust their messages to it. «The perception of a pictorial narrative is a privilege and a special right. At the dawn of the modern age, Leon Battista Alberti had compared the painting to an «open window» or a «shining glass». The new images that exploited perspective presupposed the presence of a viewer with a central point of observation. When, in one way or another, it is the painting that points the gaze at the viewer, the latter comes to fulfil a centralising function» [5]. This idea of a message directed at a passive and regimented target is at the basis of another phenomenon, very much present in contemporary communication, that of the transience of the artistic message, of its potential loss once the communicative lead has been exhausted. A work of art, once its disseminating and persuasive function is exhausted, may be destined to oblivion: «The unlimited extension of the field of disposability could quickly lead us to think that marriages, citizenship and other personal or social relationships are also disposable items, as could be, globally, countries. Already today, entire subcontinents are regarded as something that can be used and then thrown in the dustbin, like Kleenex. The last stage is nothing but the obsolescence of man himself» [6].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] A. HAUSER, *Le teorie dell'arte*, Torino, Einaudi, 1988. [2] E. GOMBRICH, *Immagini e parole*, Roma, Carocci, 2019. [3] H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1968. [4] P. SCHEERBART, *Architettura di vetro*, Milano, Adelphi, 1994. [5] V. STOICHITA, *Effetto Sherlock*, Milano, Il saggiatore, 2017. [6] S. LATOUCHE, *Usa e getta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

English Literature/Letteratura inglese*

Keywords: *innovation, convention, language, literature, law*

The entry for 'Institution' in the *Oxford English Dictionary* reveals a certain temporal splitting at work in the term. On the one hand, it is an act of instigation, of marking a beginning, as in an action of instituting or establishing. At the same time, the term also indicates a quality (or place) at the opposite end of the temporal spectrum, in the sense of being something established, part of the culture, ingrained as a convention or practice. The tension between these two institutional poles, between innovation and

convention, between a now and a then, is a driving force shaping both the literary and the legal imaginations. It is a tension, for example, that brings us to fundamental dynamics around interpretative capacities, powers of precedent, and creative freedom. Our understanding of a text, or indeed any instance of language, is, we are reminded, always (and already) shaped by its, and ours, positioning within a series of institutional settings. We may be hailed to read / make the text new, but this newness always comes in negotiation with what has already been instigated, set in place. This flow of power through institutions, that is, alerts us to the ways such conceptual spaces frame our approach to the construction, articulation, and dissemination of knowledge and of ways of knowing. In this regard, we find ourselves confronted with a version of Foucault's disciplinary knowledge, whereby modernity's disciplinary spaces do not simply uncover knowledge but in fact actively construct the knowledge-object they present themselves as merely seeking 'to know' [1]. Taking as read (we have no choice) the understanding that language is in itself the primordial human institution, in terms of the literary, the claim of institutional framing brings one first to the question 'what is literature' (with its legal cognate, 'What is Law?') [2]. To accept something as 'literature' (or 'Literature') is to find oneself in an institutional setting. While James Joyce wrote 'Ulysses' and (presumably) some grocery shopping lists in his everyday life, one is literature (indeed a representative of almost sacred high Literature), the others are not (or not yet). This judgment is the product of a network of institutional settings that require us (teach us) to pay attention to those particular functions of literary language that draw attention to language qua language. This act of linguistic recognition is further framed by those institutionalised literary strata which we label as form, genre, mode. Literary creativity indeed is often the play that takes place within these institutional settings – what can be instituted (begun), for example, in those explorations that attempt to find the dividing line between the institutions of poetry and prose, history and fiction, the real and fantasy. It is in these institutional junctures (and disruptions) that we find one of the key linkages between law and literature. Each, in its own way, struggles with the history of its institutional settings and the power-dynamics encoded therein. Each finds itself wrestling with the problem of 'what has been' in the attempt to birth 'what might be' (or, for the law particularly, 'what should be'). The institutionalised quality of language and form in both 'disciplines' is presented rather eloquently by the American jurist, Justice Benjamin N. Cardozo, speaks to the institutional function of language as it both instigates and frames the literary and legal imaginations. The law and literature share, he suggests, 'a kindred phenomenon' in the search for 'the just word, the happy phrase, that will give expression to the thought'. But, Cardozo further argues, 'somehow the thought itself is transfigured by the phrase when

found. There is emancipation in our very bonds. The restraints of rhyme or metre, the exigencies of period or balance, liberate at times the thought which they confine, and in imprisoning release' [3]. The question 'What can I say?' is thus intimately tied to the corollary 'How can I say?'

*EUGENE McNULTY (Dublin City University)

REFERENCES: [1] M. FOUCAULT, *The Order of Things: an archaeology of the human sciences*, London, Routledge, 1980; J. BUTLER, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, London, Routledge, 2006. [2] C. BELSEY, *Critical Practice*, London, Methuen, 1980; T. EAGLETON, *Literary Theory: An Introduction*, London, Basil Blackwell, 1983; J. COLEMAN and S. SHAPIRO, *The Oxford Handbook of Jurisprudence and Philosophy of Law*, Oxford, Oxford University Press, 2002. [3] B.N. CARDOZO, *The Growth of Law*, Westport (CT), Greenwood Press, 1966, p. 89.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *spazio, grandezza, burocrazia, democrazia, stato, bene comune*

L'istituzione si "pietrizza", si "solidifica", si "pone" e si "impone" nel "palazzo", nel "tempio" [1], nel "tribunale". L'istituzione ha bisogno, per abitare tra gli uomini, di uno spazio ampio che impressioni, che "pietrizzi", "solidifichi", la grandiosità delle leggi (= palazzo). La grandiosità "pietrizzata" della legge si declina come "tempio" nel religioso e come "tribunale" nel cercare di recuperare ciò che è perduto. Ciò che caratterizza i luoghi e gli spazi dell'istituzione (il palazzo, il tempio, il tribunale) è anzitutto la grandezza, l'imponenza. Perché? Forse perché la grandiosità di un palazzo istituzionale, di un tempio, di un tribunale vuole essere una sorta di deterrente? Un *quid* che incute timore? Può anche darsi. Ma forse la risposta non è univoca. Può anche darsi che la grandezza dei palazzi delle istituzioni, dei "palazzi del potere", sia dovuta al fatto che si voglia dire, anche attraverso i mattoni, quanto grande sia la realtà e il valore delle istituzioni, delle leggi, del diritto, della religione. La grandezza degli edifici dell'istituzione sembra essere un significante che rimanda al significato della grandezza dello *jus* e della *religio*. Oltre a questo primo significato, ne affiora un secondo. L'istituzione tende a domiciliarsi in palazzi, in templi e in tribunali forse per dare visibilità alla *stabilitas* delle stesse istituzioni. O quanto meno la loro volontà di perseguire e persistere nel tempo, di adire e ambire alla durata. Ciò si concretizza anche nei comuni podestarili medievali: "In quest'epoca, il palazzo pubblico veniva programmaticamente concepito come un edificio superiore per fasto e proporzioni rispetto a tutte le altre costruzioni laiche; l'altez-

za delle torri elevate dalle famiglie del ceto gentilizio doveva essere ampiamente superata: anzi, le torri gentilizie rischiavano di venire “scapitozzate” se superiori in altezza a quella pubblica” [2]. Domandiamoci ancora una volta: perché l’istituzione, il potere, ama “solidificarsi” in edifici? Forse c’è un’ulteriore concausa. L’istituzione desidera abitare tra e negli uomini, desidera porre le fondamenta nella quotidianità. Mostrarsi e farsi a “portata di mano”, a portata di cittadino, di fedele. Forse v’è una quarta motivazione: gli uomini abitano i palazzi e frequentano i templi. Lo *jus*, la *potestas* e la *religio* vogliono divenire abitazione dell’uomo, abitazione per l’uomo. Ciò appare chiaro a proposito degli edifici sacri, delle aule liturgiche e delle chiese [3]. Tempi cristiani nati per celebrare la liturgia, la quale divenne uno dei “metodi” della conversione cristiana” dai primi secoli in avanti [4]. Le istituzioni e la burocrazia appaiono necessari in una democrazia odierna, la quale si differenzia dall’antica democrazia ateniese, anche se a volte quest’ultima volentieri viene presentata come il paradigma della moderna democrazia. Le nostre democrazie infatti non sono più a misura di una *civitas*, di una *polis*, ma di uno stato e di una nazione di una certa ampiezza di territorio e di cittadini. Tuttavia, occorre che le istituzioni e le burocrazie (laiche e/o ecclesiastiche) siano a servizio della persona e del bene comune e non viceversa. Lo stesso *Codex Juris Canonici* mira, almeno sulla carta, al bene dell’uomo: “servata aequitate canonica et prae oculis habita salute animarum, quae in Ecclesia suprema semper lex esse debet” (canone 1752). Lo *jus* canonico si configura quindi come un cammino verso la piena umanizzazione o, per dirla in termini teologici, verso la “santità” [5]. Come icona figurativa possiamo contemplare un dipinto del pittore fiammingo Jacob Jordaens: *Gesù caccia i mercanti dal tempio*, databile intorno al 1645-1650. Nonostante il dipinto possa essere letto anche come una velata critica al potere autocrate, Luigi XV di Francia l’ha voluto nella sua privata collezione. La pagina che funge da background è contenuta in tutti e quattro i vangeli canonici (cf. Mt 21, 12-17; Mc 11, 15-19; Lc 19, 45-48; Gv 2, 13-17). Non si tratta affatto, da parte dell’ebreo Gesù, di una rottura con il suo popolo né con l’istituzione né di una ribellione anarchica. Non si contesta l’esistenza di una leadership né l’esistenza del tempio (frequentato da Gesù e dai suoi discepoli); ma, più semplicemente, siamo in presenza della contestazione di un utilizzo forviante del tempio, da parte della leadership di quel determinato tempo e spazio. Del resto, Gesù non era l’unico ebreo che contestava la gestione del tempio di quel tempo. Si pensi agli esseni ritirati a Qumram, proprio perché non condividevano, a quanto pare, la gestione templare da parte della famiglia dei sommi sacerdoti a cui appartenevano Anna e Caifa. Jordaens, infatti, presenta il volto di Gesù più triste e afflitto che indignato e irato. La luce proviene da Gesù stesso e dall’apertura dietro di lui. Non tutte le persone del dipinto appaiono spaventate ed espulse dal tempio. Solo due mercanti

cadono all'indietro. Uno dei due sembra uscire dal dipinto e precipitare su chi lo sta guardando. Altre persone appaiono calme: per esempio la donna che sorregge sul capo un cesto di frutta: un angolo di "natura morta", siamo del resto in pieno Barocco. Gli animali, a fronte degli umani, appaiono placidi. L'asino e il bue, posti alle due estremità del dipinto, non presenti nel racconto evangelico, ricordano quelli dei presepi e delle raffigurazioni classiche della natività di Gesù. Sembrano rammentare allo spettatore e fruitore che il Gesù con la frusta in mano è lo stesso che è venuto non per condannare ma per salvare, così la misericordia ha sempre la meglio sul giudizio (cf. *Giacomo* 2, 13) [6]. Non, dunque, una contestazione *ipso facto* dell'istituzione, bensì il desiderio e l'auspicio che essa sia sempre umana e umanizzante.

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] F. CARDINI, *Le dimore di Dio. Dove abita l'eterno*, Bologna, Il Mulino, 2021. [2] F. CARDINI, *Le vie del sapere*, Bologna, Il Mulino, 2023. [3] J. PLAZAOLA, *La Iglesia y el arte*, BAC, Madrid, 2001. [4] G. BARDY, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Milano, Jaca Book, 2015, pp. 277-288. [5] G. DALLA TORRE, *Santità e diritto. Sondaggi nella storia del diritto canonico*, Torino, Giappichelli, 2008. [6] G. DENIZEAU, *La Bibbia attraverso la pittura*, Milano, Paoline, 2016, pp. 152-155.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *forma, linguaggio, atto soggettivo, giustizia, morale*

Istituzione ha la propria radice etimologica in *institūere*, ovvero stabilire, decretare, dar principio, ordinare. Risultato dell'atto di istituire, l'istituzione si dota di strumenti perché possano realizzarsi certi effetti e si esprime in pratiche capaci di imprimere un orientamento determinato al corso degli eventi. Forma della vita sociale, può emergere in ambiti specifici e venire analizzata da diversi punti di vista (giuridico, sociologico, filosofico, storico e così via) [1]. Troviamo più volte il verbo nel *Corpus iuris civilis* (529-534) di Giustiniano, con una portata non solo giuridicamente ma anche socialmente e politicamente creatrice. Un cespite del concetto, inoltre, è stato rinvenuto da alcuni studiosi nella riflessione hegeliana sullo spirito oggettivo. John Searle ritiene che il linguaggio sia l'istituzione di base (ma considera istituzioni anche il denaro, la proprietà privata, il parlamento, come pure le vacanze estive e i *cocktail party*) e nel delinearne le caratteristiche puntualizza quelli che per lui sono i tratti di un'istituzione in generale. Afferma infatti «il linguaggio certamente è un'istituzione nel senso banale in cui soddisfa la nostra idea intuitiva di istituzione: è collettivamente accettato, implica convenzioni, è diverso da cultura a cultura e non è dato direttamente dalla

nostra biologia. Inoltre, come tutte le istituzioni, è pieno di poteri deontici: diritti, doveri, responsabilità. Gli atti linguistici portano con sé molti poteri deontici. Tuttavia ritengo che il linguaggio sia diverso dalle altre istituzioni, e questo in un senso fondamentale, perché se da un lato i poteri semantici del linguaggio non vanno oltre la semantica, dall'altro noi *usiamo* quei poteri semantici per creare poteri *non* semantici: per creare governi, proprietà privata, università. In tutti questi casi abbiamo poteri non semantici che sono stati creati dal linguaggio. Quindi penso che il linguaggio sia l'istituzione sociale *di base*: crea tutte le altre, anche se non è a sua volta creato dallo stesso meccanismo» [2]. Si può parlare, allora, di “fatti istituzionali”: prendono forma all'interno di istituzioni e consistono di regole costitutive della forma “X conta come Y in un contesto C”. Questo vale per istituzioni come il matrimonio e la proprietà privata ma anche, più in generale, per governi e università (sono sistemi di regole tramite cui, ad esempio, qualcuno viene costituito come un professore mentre qualcun altro viene costituito come uno studente, appunto qualcosa conta come qualcos'altro in un certo contesto). Le istituzioni, rileva anche Searle, sono sistemi di relazioni di potere di un certo tipo, ovvero poteri deontici: che hanno a che fare con diritti, doveri, obblighi, autorizzazioni, commissioni ecc. e forniscono ragioni per l'azione che sono indipendenti dai desideri.

Forma costruita, l'istituzione non va necessariamente pensata secondo un'accezione statica, come *katéchon* (così in Hobbes, ad esempio) – blocco freno, ritardo, ripetizione, finanche repressione e disciplinamento – ma anche in forma di movimento come frutto dell'atto di istituire e discontinuità che delinea un campo di possibilità, relazione dinamica tra attività istituente e stato istituito (come ad esempio in Merleau-Ponty) [3]. Deleuze parla di “istituzione rivoluzionaria”. Si rileva insomma una tensione tra il sostantivo istituzione e il verbo istituire, con i suoi molti significati: il primo esprimerebbe, di quest'ultimo, un punto di temporanea e superabile agglutinazione. Ma, ancora, del verbo si tratta di comprendere chi possa essere il soggetto. Petar Bojanić [4], rilevando che nella raccolta di Deleuze che esprime la sua iniziale riflessione sull'istituzione manca Hobbes, mentre è centrale Hume, osserva: «in Hobbes, in effetti, “istituire” significa decidersi, cominciare qualcosa in modo risoluto. È l'atto soggettivo decisivo per la creazione di qualche cosa (a partire dal nulla), che è esattamente l'opposto (ma anche l'analogo) della creazione operata dalla natura, ed è il soggetto hobbesiano che l'effettua attivamente. L'incertezza riguardo al soggetto dell'istituzionalizzazione e l'apparizione sorprendente del suo oggetto (l'istituito) [...] deriva da almeno tre operazioni simultanee e complementari. Il fatto di negare l'atto sovrano di fondazione di un regime sociale si produce dapprima attraverso l'apparizione di un contratto (contratto doppio perché i due aspetti si coordinano invece di dipendere da una decisione sovrana), poi attraverso l'intro-

duzione di una pluralità di soggetti o di gruppi che realizzano congiuntamente il processo di istituzionalizzazione, oppure, ad esempio, legalizzano i loro rispettivi possedimenti, e infine attraverso la scoperta che la decisione o l'istituzionalizzazione non sono né compiute né perfette». Cornelius Castoriadis si è chiesto che cos'è che mette in crisi le "istituzioni istituite", perché le istituzioni cambiano [5]? Egli cerca di rendere conto dei due aspetti: il tessuto normativo già esistente (l'istituto) e la trasformazione dello stesso (l'istituente) ed afferma che ogni società si auto-istituisce e, insieme, ogni nuova creazione all'interno delle istituzioni non è mai *ex nihilo*, ma *ex aliquo*. A suo avviso al centro dell'incessante modificarsi delle istituzioni è la capacità immaginativa dell'essere umano, che riesce a superare continuamente lo *status-quo*, ad immaginare una società diversa da quella in cui vive.

Che qualcosa sia una istituzione, non la rende per questo una buona realtà. Come esemplifica anche Searle, la schiavitù è un fatto istituzionale ma ciò non vuol dire che sia accettabile. Una istituzione può essere efficace, anche efficiente, e tuttavia essere moralmente riprovevole. Secondo John Rawls [6] le istituzioni devono essere giuste, ed egli ha cercato quindi di definire come costruire istituzioni di base per la società, posto appunto che «la giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero». Paul Ricoeur, insoddisfatto del proceduralismo rawlsiano, ritiene impossibile la divaricazione radicale tra giusto e buono. Egli afferma che «l'istituzione come punto di applicazione della giustizia, e l'uguaglianza come contenuto etico del senso della giustizia sono le due poste in gioco dell'indagine che verte sulla terza componente della prospettiva etica. Da questa duplice indagine risulterà una nuova determinazione del sé, quella del ciascuno: a ciascuno il suo diritto». La sua prospettiva etica si esprime nel tripode "vivere una vita buona con e per gli altri in istituzioni giuste" [7]; dell'istituzione parla allora in funzione della realizzazione e dello sviluppo della libertà. Non tace, tuttavia, facendo riferimento alla tragedia, ad *Antigone* in particolare, come l'umano sperimenti il limite delle proprie convinzioni e delle istituzioni, che non sempre riescono a trovare conciliazione tra giustizia astratta e morale effettiva: deve perciò essere lasciato aperto lo spazio all'esercizio della saggezza pratica in situazione.

English Version

Keywords: *form, language, subjective act, justice, morality*

The word institution has its etymological root in *instituere*, meaning to establish, to decree, to give principle, to order. As result of the act of instituting, an institution provides itself with instruments so that certain effects may

be produced and expresses itself in practices which are able to imprint specific orientations on the course of events. It is a constructed – not spontaneous – form of social life, that can emerge in specific spheres and be analysed from different points of view (legal, sociological, philosophical, historical and so on) [1]. We find the verb several times in Justinian's *Corpus iuris civilis* (529-534), with a scope that is not only legally but also socially and politically creative. Moreover, a source has been found by some scholars in Hegelian reflection on the objective spirit. John Searle considers language to be the basic institution (but he also regards money, private property, parliament, as well as summer holidays and cocktail parties as institutions), and in outlining its characteristics he highlights the general traits of any institution. Indeed, he states that «language is certainly an institution in the mere banal sense in which it satisfies the intuitive idea of institution: it is collectively accepted, it implies conventions, it differs from culture to culture, and it is not directly provided by human biology. Moreover, like all institutions, it is full of deontic powers: rights, duties, responsibilities. Linguistic acts carry many deontic powers. However, I believe that language is fundamentally different from any other institutions, because if on the one hand its semantic powers do not go beyond semantics, on the other we *use* those semantic powers to create *non*-semantic powers: to create governments, private property, universities. In all these cases we have non-semantic powers that have been created by language. Therefore I consider language the *basic* social institution: it creates all the others, even if it is not itself created by the same mechanism» [2]. One can speak, then, of “institutional facts”: they take shape within institutions and are composed of constitutive rules in the form “X counts as Y in context C”. This is applicable to institutions such as marriage and private property, but also, more generally, for governments and universities (they are systems of rules by which, for example, someone is constituted as professor while someone else is constituted as student: something counts as something else in a certain context). Searle also highlights that institutions are systems of power relations of a certain type, i.e. deontic powers: having to do with rights, duties, obligations, authorisations, commissions, etc., and providing reasons for action that are independent from desires.

Constructed form, an institution is not necessarily to be thought of in a static sense, as *katéchon* (as in Hobbes, for example) – which means blocking, braking, delay, repetition, even repression and disciplining – but also in a form of movement: as result of the act of instituting and as discontinuity that opens a field of possibility, as a dynamic relationship between the instituting activity and the instituted condition (in Merleau-Ponty, for example) [3]. Deleuze speaks of “revolutionary institution”. There is, in short, a tension between the noun institution and the verb to institute, with its many meanings: the former would express, of the latter, a point of temporary and

surmountable fixation. However, again, questions arise about the subject of the verb. Petar Bojanic [4], noting that in Deleuze's collection about his initial reflection on institution Hobbes is missing, while Hume is central, observes that «in Hobbes “to institute” means to decide, to begin something in a resolute way. It is a deciding subjective act of creating something (out of nothing), which is exactly the opposite (but also the analogue) of the creation performed by nature: it is the Hobbesian subject who actively performs it. The uncertainty regarding the subject of institutionalisation and the surprising emergence of its object (the instituted) [...] derive from at least three simultaneous and complementary operations. At first the denial of the sovereign act of founding a social regime is produced through the appearance of a contract (it is a double contract, because the two aspects joined instead of depending on a sovereign decision), then through the introduction of a plurality of subjects or groups that together carry out the institutionalisation process, or, for example, legalise their respective possessions, and finally through the discovery that the decision or institutionalisation is neither complete nor perfect». Cornelius Castoriadis asked what it is that challenges “established institutions”. Why do institutions change? [5] He tries to explain the two aspects: the already existing normative framework (the instituted) and the transformation of the same (the instituting): he states that every society is self-instituting and, at the same time, every new creation within institutions is never *ex nihilo*, but *ex aliquo*. In his view, at the heart of the constant changing of institutions is the imaginative capacity of the human being, who is able to continuously overcome any *status-quo*, to imagine a society different from the one in which he lives.

That something is an institution does not make it a good reality. As Searle also exemplifies, slavery is an institutional fact, but that does not mean it is acceptable. An institution can be effective, even efficient, and yet be morally reprehensible. According to John Rawls [6], institutions must be just, and he therefore sought to define how to construct basic institutions for society, since «justice is the first virtue of social institutions, as truth is of systems of thought». Moreover Paul Ricoeur, dissatisfied with Rawlsian proceduralism, considers his radical divarication between right and good to be impossible. He states that «the institution as the point of application of justice and equality as the ethical content of the sense of justice are the two issues of the investigation into the third component of the ethical aim. From this twofold inquiry will result a new determination of the self, that of “each”: to each, his/her rights». His ethical perspective is expressed in the tripod “aiming at the ‘good life’ with and for others in just institutions” [7]. He then speaks about institution as functional to the realisation and development of freedom. He is not unaware, however, making reference to tragedy, to *Antigone* in particular, that human beings experience the limit of their own

convictions and institutions, which are not always able to reconcile abstract justice and effective morality. Therefore space must be left open for exercising practical wisdom in situation.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] R. ESPOSITO, *Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino, Einaudi, 2020; M. DI PIERRO e F. MARCHESI (a cura di), *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, Macerata, Quodlibet, 2019; M. DI PIERRO, F. MARCHESI e E. ZARU (a cura di), *Istituzione. Filosofia, politica, storia*, Macerata, Quodlibet, 2020; A. DI GESU e P. MISSIROLI, (a cura di), *Res Publica, La forma del conflitto*, Macerata, Quodlibet, 2021; R. FULCO e A. MORESCO (a cura di), *Sull'evento. Filosofia, storia, biopolitica*, Macerata, Quodlibet, 2022; E. LISCIANI-PETRINI e M. ADINOLFI, *Il problema dell'istituzione. Prospettive ontologiche, antropologiche e giuridico-politiche*, in *Discipline Filosofiche*, 2019, 2; H. HECLO, *On Thinking Institutionally*, Boulder-London, Paradigm Publishers, 2008. [2] J. SEARLE, *Coscienza, linguaggio, società*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009. [3] M. MERLEAU-PONTY, *L'istitution, la passivité. Notes de cours au Collège de France (1954-1955)*, Parigi, Belin, 2003. [4] P. BOJANIC, *La violenza come origine dell'istituzione (Deleuze con Hume e Saint-Just)*, in *Iride*, 2012, XXV, pp. 79-90 [5] C. CASTORIADIS, *L'istitution imaginaire de la société*, Paris, Seuil, 1975 (trad. it. *L'istituzione immaginaria della società*, Milano-Udine, Mimesis, 2022; engl. transl. *The Imaginary Institution of Society: Creativity and Autonomy in the Social-historical World*, The MIT Press, 1975). [6] J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1999 (trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984). [7] P. RICOEUR, *Soi-même comme un autre*, Seui, Paris 1990 (trad. it. *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2003).

Storia dell'arte contemporanea/History of Contemporary Art*

Parole chiave: *autorialità, contesto, autorità, potere, canone, apparato, valore, mercato, mostra, museo*

In ambito storico-artistico, il concetto di istituzione è legato in modo indissolubile alle molteplici relazioni tra l'artista e il contesto che attende, orienta, integra, accetta e/o rifiuta la sua produzione. Detto in altri termini, l'attività dell'artista è inevitabilmente condizionata dal "campo culturale" in cui si trova ad operare: un tessuto di tradizioni, consuetudini, orizzonti di attese, tensioni, rimozioni che intervengono attivamente nei processi di ideazione e produzione dell'opera, anche al di là delle intenzioni dell'autore [1]. In altri termini, va considerata l'intrinseca transitività tra produzione, mediazione e ricezione delle opere, che fluidifica i "confini ontologici" dell'opera stessa come del concetto di autore, aprendosi lungo un tempo

plurale (ideazione, realizzazione, presentazione, fruizione...) che includa la riformulazione dei significati da parte dei vari segmenti di pubblico, i diversi spazi fisici e sociali di destinazione, le pratiche collettive, spesso innescate con la collaborazione di intermediari (critica d'arte, gallerie, musei, etc.). Di questa fluidità occorre, paradossalmente, tenere conto nel prendere in considerazione le istituzioni che in ambiti sociali, politici e culturali storicamente situati aspirano a regolamentare la produzione, la distribuzione e la ricezione delle opere d'arte, in un circuito che tende a proporsi come *mainstream*. Tuttavia, in situazioni dove un'autorità politica, spirituale, economica, ecc. appare più che altrove dotata di potere e strumenti di persuasione – ad esempio, alcuni Stati unitari del XIX secolo o le dittature [2] – può delinarsi un vero e proprio apparato o “sistema delle arti” che incorpora e governa i diversi aspetti del processo artistico: la formazione dell'artista, la produzione dell'opera (con i suoi “stili” e i suoi canoni), la domanda della committenza o del pubblico, la distribuzione, l'esposizione artistica (mostre, musei, gallerie private e altre reti di divulgazione, come oggi il web), la promozione (critica d'arte) o la sua censura, e infine la sua appetibilità o valore economico (mercato). In simili casi la codificazione dei linguaggi artistici tende a irrigidirsi in canoni, spesso in appoggio a un determinato credo o potere politico, che vengono rafforzati sia nei processi di istruzione dell'artista, sia nell'orientamento della domanda e del gusto del pubblico (musealizzazione, critica d'arte, committenza, mercato, ecc. ecc.). Uno dei casi più funzionali di “sistema delle arti” è l'apparato messo in campo dallo stato francese nella seconda metà del XIX secolo e in particolare durante il Secondo Impero: quando un unico organismo governativo presiedeva all'apprendimento (Ecole des Beaux-Arts), alla stabilizzazione dei canoni tramite i musei (dal Musée du Louvre al Musée du Luxembourg, destinato agli “artisti viventi” e dunque tra i primi istituti museali dedicati all'arte contemporanea), all'esposizione delle opere (Salons ed Expositions Universelles), alla loro divulgazione mediata dalla critica d'arte e al conseguente orientamento del mercato [3]. Un'implacabile macchina organizzatrice gestiva spazi, tempi, temi, linguaggi e “stili” dominanti delle esposizioni, cui era preposta una commissione selettiva composta da funzionari, critici d'arte e artisti già accreditati nell'establishment, che determinava l'ammissibilità o meno delle opere secondo criteri che perpetuavano il gusto dominante. Oltre a tutto questo, il successo di un'opera era poi condizionato da innumerevoli fattori, tra cui anche la sua visibilità nello spazio dell'allestimento, o la sua stessa dimensione. Tipicamente, e in senso differenziale, questo sistema ha sollecitato la sua contestazione e trasgressione fino a sfociare nei differenti movimenti cosiddetti di avanguardia tra fine Ottocento e inizio Novecento, che a fianco della revisione dei linguaggi hanno cercato spazi e canali alternativi per l'esposizione pubblica e la comunicazione delle opere. Ciò

ha comportato il graduale passaggio da un sistema fortemente centralizzato alla disseminazione delle gallerie private come nuovo interlocutore istituzionale: anch'esso un apparato di fatto, dove alla gerarchia dei canoni si è sostituito il potere del mercato [4]. In questa cornice assumono sempre maggiore rilevanza nuove figure di mediazione (critici d'arte e curatori) che pur partendo, talvolta, da posizioni antagoniste al sistema dominante finiscono con l'esprimere un potere istituzionalizzante "autorizzando" e quotando il valore di artisti, tendenze, opere. In un circuito sempre più globalizzato continuano a rivestire un ruolo normativo esposizioni internazionali come la Biennale di Venezia, la Documenta di Kassel e le diverse "biennali" sorte un po' in tutto il mondo: da São Paulo a Cuba, da Istanbul a Hong Kong. Ciò ha portato inevitabilmente a nuove contestazioni e alla ricerca di spazi e strategie alternativi.

Una dinamica differenziale caratterizza, dunque, anche le tendenze della seconda metà del XX secolo e l'apertura del XXI: dalla prospettiva ideologica del "site specific", che proclama l'inseparabilità dell'opera dal suo contesto, alle diverse forme di arte pubblica, relazionale, partecipata, tese ad agire "al di fuori" dei luoghi accreditati. In simili ambiti gli artisti tendono a operare come etnografi o *fieldworkers*, opponendo, quindi, una resistenza alla mercificazione dell'arte e mettendo in atto pratiche di sfida nei confronti delle istituzioni, che mirano a disconoscerne l'autorità e la competenza e a contestarne i vincoli [5].

A fianco delle accademie, l'esempio per eccellenza di istituzione artistica nella sua stabilità, normatività e aspirazione alla permanenza, è il museo: luogo ad alta densità convenzionale e sociale, al tempo stesso fisico, simbolico e «assolutamente differente» da tutti gli altri, «luogo al di fuori di ogni luogo» secondo l'illuminante definizione di *eterotopia* coniata da Michel Foucault [6]. Lo spazio "speciale" del museo tendenzialmente si qualifica come l'istituzione deputata a certificare, costruire (anche in termini di assetti spaziali, concettuali e visivi), diffondere una determinata visione o classificazione prevalente in un dato momento della storia dell'arte (ad esempio per "scuole" nazionali o regionali, per generi e temi, per autori, ecc. ecc.), proponendo in tal modo una possibile gerarchia di valori e garantendo perciò la continuità della tradizione. Tipicamente e assolutamente relativo a contesti e culture, il museo assume anche fisicamente un codice simbolico, tipologico e visivo nella propria morfologia architettonica, spesso imponendosi come *landmark*: dalla articolazione alla dimensione degli spazi, interni ed esterni, ai criteri di allestimento, a singoli elementi tipici come facciate, ingressi, scelta dei materiali, ecc. [7]. Questa vocazione a un'estroversione comunicativa verso il pubblico, con tutte le sue ambiguità, ha determinato nel tempo anche un cambiamento dell'idea di museo: da raccolta privata, espressione di un potere e/o di un gusto individuale, ad ambizioso palinsesto della cultura occidentale (si veda il Grand Louvre di Napoleone, autentico "museo uni-

versale”) e oggi globale. L’ultima definizione di museo proposta dall’ICOM – International Council of Museums, organismo internazionale che raccoglie e coordina le istituzioni museali nel mondo – ne individua in questo modo l’ambito e la missione: «il museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l’educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze» [8].

In quanto istituzione per eccellenza, anche il museo è stato al centro di contestazioni, revisioni culturali, risistemazioni allestitivo, rinnovati interessi e aperture a differenti narrative. A partire dagli anni Sessanta artisti come Micheal Asher, Daniel Buren o Marcel Broodthaers, esponenti della cosiddetta *Institutional Critique*, hanno messo al centro del loro lavoro le dinamiche gestionali interne ai musei e le loro sclerosi, denudandone le aporie e finendo, tuttavia, per orientare nuove strategie e narrative alternative [9]. Attualmente si è sviluppata una consapevolezza, al contempo estetica e politica, che ha messo in crisi il primato delle esclusività sociali da cui le istituzioni hanno spesso mediato criteri e modi di presentazione degli oggetti artistici. Le istituzioni pubbliche e private legate al mondo dell’arte devono, in tal senso, riarticolare la filosofia che informa il loro lavoro attribuendo una maggiore rilevanza alla comunità sociale formata da quanti, umani e non umani, contribuiscono all’esperienza dell’arte. Si impone dunque, anche ai musei, una nuova e necessaria capacità di captare un’azione sociale, politica e culturale in fieri, che sta dispiegando inedite reti di collegamento tese a dare vita a gruppi, istanze associative, collettività [10]. Di conseguenza, in questi ultimi anni stiamo assistendo a un profondo processo di trasformazione nella vita dei musei, a partire dalla revisione di classificazioni, allestimenti e comunicazione di contenuti a sfondo etico e sociale (ad esempio le tematiche gender, ambientali, razziali veicolate da titoli, didascalie, apparati comunicativi e gerarchie cronologiche, etc.) fino a coinvolgere gli assetti istituzionali e la governance. Negli Stati Uniti, ad esempio, si è assistito a un’impressionante operazione di avvicendamento nei ruoli di direzione e conservazione dei musei in favore di minoranze finora escluse dai ruoli di dirigenza. Allo stesso modo – sollecitato anche dalla sfida delle tecnologie e dalle scienze della comunicazione, divenuta cogente nel corso della pandemia da Covid-19 – il tema della sostenibilità, dell’ecologia (dall’Antropocene all’Ecological Turn) e dell’inclusione sociale mediante il coinvolgimento di nuovi pubblici e differenti narrative è al centro del dibattito attuale sui compiti del museo. Si veda il concetto di “ecosistema digitale culturale”, che incorpora aspetti gestionali, comunicativi, social media, piattaforme digitali di servizi

e tematiche, e la nuova fisionomia del Digital Museum e dei suoi strumenti legati all'accessibilità e alla partecipazione: sito web, sistemi di repository, collezioni digitali, virtual touring, digital storytelling, blog, applicativi, ed altri servizi online [11].

English Version

Keywords: authorship, context, authority, power, canon, apparatus, value, market, exhibition, museum

In the realm of art history, the concept of institution is indissoluble linked to the multifaceted relationships between the artists and the context that waits for, guides, integrates, accepts, and/or rejects their production. In other words, artists' activity is inevitably conditioned by the "cultural field" in which they operate: a fabric of traditions, customs, horizons of expectations, tensions, and suppressions that actively intervene in the processes of ideation and production of the work, beyond the author's intentions [1]. It is essential to consider the intrinsic transitivity between production, mediation, and reception of works, which fluidifies the "ontological boundaries" of the work itself and of the concept of author, unfolding over a plural time (ideation, realisation, presentation, fruition, etc.), which includes the redefinition of meanings by various audience segments, the different physical and social destinations, the collective practices often triggered by intermediaries (art critics, galleries, museums, etc.).

Paradoxically, this fluidity must be taken into account when considering institutions that, in historically situated social, political, and cultural contexts, aim to regulate the production, distribution, and reception of artworks within a circuit that tends to establish itself as mainstream. However, in situations where political, spiritual, economic, etc., authority appears more endowed with power and persuasion tools than elsewhere – for example, certain unitary States of the 19th century or dictatorships [2] – a veritable apparatus or "system of the arts" can take shape. This system incorporates and governs various aspects of the artistic process: artist training, work production (with its "styles" and canons), demand from patrons or the public, distribution and artistic exhibition (shows, museums, private galleries, and other dissemination networks, such as the web today), promotion (art criticism), or censorship, and finally, its desirability or economic value (market). In such cases, the codification of artistic languages tends to solidify into canons, often in support of a specific creed or political power, reinforced in both the artist's education processes and the orientation of public demand and taste (musealisation, art criticism, patronage, market, etc.). One of the most functional cas-

es of an “art system” is the apparatus implemented by the French State in the second half of the 19th century and particularly during the Second Empire. During this period, a single governmental body oversaw education (Ecole des Beaux-Arts), canon stabilisation through museums (from the Musée du Louvre to the Musée du Luxembourg, dedicated to living artists and among the first museums dedicated to contemporary art), exhibition of the works (Salons and Expositions Universelles), their dissemination mediated by art criticism, and the subsequent orientation of the market [3]. An unyielding organising machine managed spaces, times, themes, languages, and dominant exhibition “styles”. A selective commission composed of officials, art critics, and artists already accredited in the establishment determined the admissibility of works to exhibitions on the basis of criteria that perpetuated the dominant taste. In addition to all this, the success of a work was conditioned by numerous factors, including its visibility in the exhibition space or its size.

Typically, and differentially, this system prompted its contestation and transgression, leading to various so-called avant-garde movements between the late 19th and early 20th centuries. These movements, in addition to the revision of languages, sought alternative spaces and channels for public exhibition and communication of works, leading to a gradual shift from a highly centralised system to the dissemination of private galleries as a new institutional interlocutor. This private gallery system, too, became a *de facto apparatus*, where the power of the market replaced the hierarchy of canons [4]. In this framework, new mediating figures (art critics and curators) gain increasing importance. They, sometimes starting from positions antagonistic to the dominant system, end up expressing an institutionalising power by “authorising” and quoting the value of artists, trends, and works. In an increasingly globalised circuit, international exhibitions such as the Venice Biennale, Kassel’s Documenta, and various “biennials” worldwide – from São Paulo to Cuba, from Istanbul to Hong Kong – continue to play a normative role.

This has inevitably led to new challenges and the search for alternative spaces and strategies. A differential dynamic characterises the trends of the second half of the 20th century and the opening of the 21st. This ranges from the ideological perspective of “site-specific”, proclaiming the inseparability of the work from its context, to various forms of public, relational, and participatory art, aimed at operating “outside” accredited places. In such contexts, artists tend to function as ethnographers or fieldworkers, resisting the commodification of art and implementing challenging practices against institutions, which aim to disavow their authority and expertise and contest their constraints [5].

Alongside academies, the exemplary institution of stability, normativity, and aspiration for permanence in the artistic realm is the museum: a space of high conventional and social density, simultaneously physical, symbolic,

and «absolutely different» from all others, a «place outside of every place», as in Michel Foucault's illuminating definition of *heterotopia* [6]. The “special” space of the museum typically qualifies as the institution tasked with certifying, constructing (also in terms of spatial, conceptual, and visual arrangements), and disseminating a particular prevailing vision or classification at a given moment in art history (e.g. by national or regional “schools”, genres and themes, authors, etc.), thus proposing a potential hierarchy of values and ensuring the continuity of tradition. The museum, intrinsically linked to specific contexts and cultures, also physically embodies a symbolic, typological, and visual code in its architectural morphology, often establishing itself as a landmark: from the articulation and size of spaces, both interior and exterior, to display criteria, to individual topical elements like facades, entrances, material choices, etc. [7]. This communicative extroversion towards the public, with all its ambiguities, has over time led to a change in the idea of the museum: from a private collection, an expression of individual power and/or taste, to an ambitious palimpsest of Western culture (consider Napoleon's Grand Louvre, an authentic “universal museum”) and today, global. The latest definition of museum proposed by ICOM – the International Council of Museums, an international body that gathers and coordinates museum institutions worldwide – identifies its scope and mission: «the museum is a permanent, non-profit institution at the service of society, which conducts research, collects, preserves, interprets, and exhibits cultural, material, and immaterial heritage. Open to the public, accessible, and inclusive, museums promote diversity and sustainability. They operate and communicate ethically and professionally, with the participation of communities, offering diversified experiences for education, pleasure, reflection, and knowledge sharing» [8].

As the quintessential institution, the museum has also been at the centre of contestations, cultural revisions, exhibition rearrangements, renewed interests; and openness to different narratives. Starting from the 1960s, artists like Michael Asher, Daniel Buren, or Marcel Broodthaers, leading exponents of the so-called *Institutional Critique*, focused their work on the internal management dynamics of museums and their sclerosis, exposing their aporias as however eventually orienting new strategies and alternative narratives [9]. Currently, there is an awareness, both aesthetic and political, that has challenged the primacy of social exclusivity from which institutions have often mediated criteria and ways of presenting artistic objects. Public and private institutions linked to the art world must, in this sense, rearticulate the philosophy informing their work by giving greater relevance to the social community formed by those, human and non-human, who contribute to the art experience. Thus, museums, too, are compelled to acquire a new and necessary ability to grasp an ongoing social, political, and cultural action that is unfolding novel networks of connections, aiming to create groups, asso-

ciative demands, collectivities [10]. Consequently, in recent years, we are witnessing a profound transformation in the life of museums, starting from the revision of classifications, setups, and the communication of ethically and socially oriented content (such as gender, environmental, racial themes conveyed through titles, captions, communicative apparatuses, and chronological hierarchies, etc.) to the involvement of institutional structures and governance. In the United States, for instance, there has been an impressive shift in museum leadership and conservation roles in favour of minorities previously excluded from leadership roles. Similarly – prompted also by the challenge of technologies and by communication sciences, which became crucial during the Covid-19 pandemic – the themes of sustainability, ecology (from the Anthropocene to the Ecological Turn), and social inclusion through engaging new audiences and different narratives are at the heart of the current debate on the tasks of museums. Consider the concept of the “cultural digital ecosystem”: which incorporates managerial and communicative aspects, social media, digital service and thematic platforms, and the new profile of the Digital Museum and its tools related to accessibility and participation: website, repository systems, digital collections, virtual touring, digital storytelling, blogs, applications, and other online services [11].

*FRANCESCA CASTELLANI (Università Iuav Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. BOURDIEU, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992; M. BAXANDALL, *Painting and Experience in Fifteenth Century Italy: a Primer in the Social History of Pictorial Style*, Oxford, Clarendon Press, 1972. [2] S. SALVAGNINI, *Il sistema delle arti in Italia 1919-1943*, Bologna, Minerva, 2000. [3] P. MAINARDI, *Art and Politics of the Second Empire: The Universal Expositions of 1855 and 1867*, New Haven, Yale University Press, 1987; R. WRIGLEY, *The Origins of French Art Criticism*, Oxford, Oxford University Press, 1993; P. MAINARDI, *The End of the Salon: Art and the State in the Early Third Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; J. KEARNS, *Théophile Gautier, Orator to the Artists: Art Journalism in the Second Republic*, Oxford, Oxford University Press, 2007; J. KEARNS e P. VAISSE, *Ce Salon à quoi tout se ramène: le Salon de peinture et de sculpture, 1791-1890*, Berne, Peter Lang, 2010; S. HALLAM, *Paris Salon Exhibition: 1667-1880. A History in Collage*, in sites.google.com/a/plu.edu/paris-salon-exhibitions-1667-1880/home. [4] H. DELACOUR e B. LECA, *The Decline and Fall of the Paris Salon: A Study of the Deinstitutionalization Process of a Field Configuring Event in the Cultural Activities*, in *M@n@gement*, 2011, 14, pp. 436-468. [5] E. SUDERBURG (a cura di), *Space, site, intervention. Situating Installation Art*, Minneapolis, University of Minnesota, 2000; K. KAITAVUORI, *The Participant in Contemporary Art. Art and Social Relationships* London-New York, Tauris, 2018. [6] M. FOUCAULT, *Des espaces autres*, in *Empan*, 2004, 2, p. 15. [7] V. NEWHOUSE, *Art and the Power of Placement*, New York, Monacelli, 2005; A. MCCLELLAN, *The Politics and Aesthetics of Display: Museums in Paris 1750-1800*, in *Art History*, 1984, 4, pp. 438-464; D. CAR-

RIER, *Museum Skepticism: A History of the Display of Art in Public Galleries*, Duke, Duke University Press, 2006; I. PEZZINI, *Semiotica dei nuovi musei*, Bari, Laterza, 2011. [8] Assemblea Generale Straordinaria di ICOM, 24 agosto 2022, in icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/. [9] A. ALBERRO e B. STIMSON (a cura di), *Institutional Critique: An Anthology of Artists' Writings*, Cambridge, The MIT Press, 2009. [10] S. CHIODI (a cura di), *Le funzioni del museo. Arte, musei, pubblico nella contemporaneità*, Firenze, Le Lettere, 2009. [11] I. AYALA AIZPURU, M. CUENCA e J. CUENCA, *Examining the state of the art of audience development in museums and heritage organisations: a Systematic Literature, Review*, in *Museum Management and Curatorship*, 2019, 35(3), pp. 1-22; E. BONACINI, *I musei e le forme dello storytelling digitale*, Roma, Aracne, 2020; *Museums facing their social and environmental responsibilities: towards an ethical and sustainable model. Series of Online Debates, may-october 2023*, ICOM France Digital Publications, 2024.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *institutional translation, multilingualism, art of government by translation, power relations, democracy, institutionalized translation*

While “institution” is not a fundamental concept within the field of linguistics itself, it can be relevant when we explore the role of language within specific social, cultural, or institutional contexts in sociolinguistic research. For example, we might investigate how language is used within educational institutions, government organizations, legal systems, or religious institutions. In this context, “institution” would refer to the social organizations or structures where language is employed, studied, or regulated. A notable example would be multilingual institutions such as the European Commission. At the heart of multilingualism, we find translation: an area of study where multilingual institutions are most active is *institutional translation*. The interpretation of this term is intricate and subject to debate. To grasp the purpose(s) of translation in multilingual institutions, we can shift away from the conventional view of existing translation practices in multilingual institutions and explore the strategic and symbolic aspects of translation in the service of government [1]. As Koskinen [2] points out, the specific use of translation as a technique for ‘directing the conduct of the governed’ in multilingual government can be termed the *art of government by translation*. Governing, in many ways, is a discursive practice heavily reliant on text-based documentation, through which governing institutions come into being. The need for them to manage multilingualism involves decisions on language usage, the institutionalization of translation and interpreting, and language policies. Meylaerts [3] categorizes approaches to multilingualism, ranging from complete monolingualism, which can be perceived as non-democratic, since it shifts the burden of self-translation from the

institutions to the members of linguistic minority groups, to complete and multidirectional multilingualism, which is equally perceived as non-democratic because of its lack of incentives for language learning and consequently better integration into the society. The intermediate stages include occasional and temporary translation services and limited translation rights, which works best when coupled with language learning provisions, and a combination of multidirectional institutional multilingualism at national or federal level and monolingualism at local level [4].

In certain monolingual governance contexts, absolute non-translation policies, or even prohibition of translation may be implemented [5]. The use or non-use of translation between specific languages becomes a tool for manifesting power relations: it can be used to signal hierarchies, affinities and identities.

The second option, based on an agreed set of official languages and an organized system of official translations, aligns with the ideals of participatory democracy but has limitations. For instance, the European Union's language regime does not cover regional minority languages or immigrant languages.

The third provision is a current choice in many formerly monolingual settings due to increased societal diversity. For example, English-speaking countries are enhancing mediation availability in public services, but challenges persist, particularly in critical areas such as court interpreting. As a regular feature of court sessions, this service should not be considered 'temporary' or 'occasional' as it poses risks to both individuals and institutions.

The fourth option may suit established local languages but poses challenges for speakers of new immigrant languages, requiring them to learn both regional and national languages in their new homeland.

Different options result not only in varying quantities of translation and translated languages but also in qualitatively distinct translation practices. The term "institutionalized translation" implies a transitive process leading from no institutionalization to increasing and, eventually, full-fledged institutionalization.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. FOUCAULT. *Security, territory, population. Lectures at the Collège de France 1977-1978*, (M. Senellart, ed. and G. Burchell trans.), London, Palgrave Macmillan, 2007. [2] K. KOSKINEN, *Institutional translation: the art of government by translation*, in *Perspectives*, 2014, 22(4), pp. 479-492. [3] R. MEYLAERTS, *Multilingualism as a challenge for translation studies*, in C. MILLÁN and F. BARTRINA (eds.) *The Routledge handbook of translation studies*, London, Routledge, 2013. pp. 519-533. [4] R. MEYLAERTS, *Multilingualism and translation*, in Y. GAMBIER and L. VAN DOORSLAER (eds.), *Handbook of Translation Studies*, I, Amsterdam/Philadelphia, Johns Benjamins, 2010, pp. 227-230. [5] K. KOSKINEN, *Institutional translation*. in Y. GAMBIER and L. VAN DOORSLAER (eds.), *Handbook of translation studies*, II, Amsterdam/Philadelphia, Johns Benjamins, 2011, pp. 54-60.

ISTITUZIONE/INSTITUTION

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *linguaggio, famiglia, religione, educazione, codice, potere, comunicazione, scienza giuridica, spazio, bene comune, democrazia*

Istituzione indica sia l'atto dell'istituire, del dare inizio a qualcosa, sia ciò che è consolidato; si potrebbe dire che rappresenta l'innovazione e la convenzione (o tradizione). Il termine "istituzioni" si riferisce anche agli elementi fondamentali di una disciplina (es. Istituzioni di diritto civile). L'istituzione costituisce l'elemento formante del sapere giuridico, base della scienza giuridica e pilastro del diritto in quanto tale.

L'Istituzione è la forma costruita della vita sociale ovvero 'non data' dalla biologia. Il linguaggio costituisce l'istituzione base, ma nell'ambito del multilinguismo delle istituzioni, l'uso delle traduzioni rappresenta una tecnica fondamentale di governo (traduzione istituzionale).

Dove vi è un'autorità politica, spirituale, economica si delinea un apparato che governa i diversi aspetti della vita e anche del processo artistico. Proprio l'osservazione della storia dell'arte ci insegna che l'influenza delle istituzioni irrigidisce i canoni del linguaggio artistico con la stabilizzazione tramite i musei (codice simbolico). Tuttavia, il potere istituzionalizzante è stato acquisito dai critici d'arte che autorizzano e quotano il valore dell'opera d'arte.

Negli ultimi anni abbiamo assistito all'istituzionalizzazione di fatto del mercato, alla totale mercificazione dell'arte attraverso il potere tecnologico (NFT). Il messaggio artistico non è eterno, esso assume un significato transitorio e veicolare.

D'altra parte, non si può negare che il «sistema informativo» costituisca un'istituzione, nel senso che organizza e gestisce le informazioni necessarie per perseguire gli scopi dell'organizzazione stessa: è un insieme di risorse (come dati, persone, *hardware*, *software* e procedure) che raccolgono, elaborano, conservano e forniscono informazioni utili per una o più funzioni all'interno di un'organizzazione.

Tuttavia, l'istituzione che più interagisce con le istituzioni fondamentali dell'organismo sociale quali le famiglie, le religioni, i sistemi giuridici, i linguaggi è l'istruzione. Da questa prospettiva appare prioritario che tutte le istituzioni comprendano la Legge nelle sue molteplici forme. In particolare, si sottolinea la necessità di una maggiore collaborazione fra avvocati, educatori e ricercatori al fine di realizzare importanti obiettivi educativi.

English Version

Keywords: *language, family, religion, education, code, power, communication, legal science, space, common good, democracy*

Institution indicates both the act of establishing, of starting something, and that which is established; it could be said to represent innovation and convention (or tradition). The term “institutions” also refers to the fundamental elements of a discipline (e.g. Institutions of civil Law). The institution constitutes the shaping element of legal knowledge, the basis of legal science and the pillar of law as such.

Institution is the constructed form of social life, i.e. ‘not given’ by biology. Language constitutes the basic institution, but within the multilingualism of institutions, the use of translations represents a fundamental technique of governance (institutional translation).

Where there is political, spiritual, economic authority, there is an apparatus that governs different aspects of life and also of the artistic process. Observation of the history of art teaches us that the influence of institutions stiffens the canons of artistic language with stabilisation through museums (symbolic code). However, institutionalising power has been acquired by art critics who authorise and price the value of the work of art.

In recent years we have witnessed the *de facto* institutionalisation of the market, the total commodification of art through technological power (NFT). The artistic message is not eternal, it takes on a transitory and vehicular meaning.

On the other hand, it cannot be denied that the «information system» constitutes an institution, in the sense that it organises and manages the information needed to pursue the purposes of the organisation itself: it is a set of resources (such as data, people, hardware, software and procedures) that collect, process, store and provide information useful for one or more functions within an organisation.

However, the institution that most interacts with the fundamental institutions of the social organism such as families, religions, legal systems, languages is education. From this perspective, it seems a priority for all institutions to understand the Law in its many forms. Particularly, the need for greater collaboration between lawyers, educators and researchers is emphasised in order to realise important educational objectives.



9. LIBERTÀ/LIBERTY (or FREEDOM)

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *licenza, codice sorgente, codice eseguibile, open source, software, software libero*

Nei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, la caratterizzazione principale della parola «libertà» è quella legata al concetto di «licenza» di un *software*, cioè l'accordo legale che specifica come un programma possa essere utilizzato, condiviso e distribuito, sia per quanto riguarda il codice eseguibile, sia per quanto riguarda il codice sorgente. Differisce a seconda che il codice sia proprietario (il c.d. *closed source*), *open source* o libero (il c.d. *free software*). Il mondo del *software* è infatti vasto e vario e le modalità con cui il *software* viene distribuito e condiviso sono molteplici. Il *software* proprietario o *closed source* è caratterizzato dal fatto che il suo codice sorgente non è disponibile al pubblico. Gli utenti possono utilizzare e, se la licenza lo prevede, distribuire il codice eseguibile del *software* proprietario, ma non possono visualizzare, modificare o condividere il suo codice sorgente, cioè quello scritto in un linguaggio di programmazione. *Microsoft Windows* e *macOS* sono classici esempi di *software* proprietario. Gli utenti possono acquistare e utilizzare *Windows* e *macOS*, cioè il loro codice eseguibile, ma non hanno alcun accesso al codice sorgente. Il termine *open source*, invece, si riferisce al *software* la cui licenza rende il codice sorgente pubblicamente accessibile. Ciò significa che chiunque può potenzialmente visualizzare, modificare e distribuire il *software*. Tuttavia, è importante notare che *open source* non significa necessariamente gratuito, ma solamente che, una volta ottenuta una licenza del *software*, si ha accesso anche al codice sorgente dello stesso. Il sistema operativo *GNU/Linux*, nelle sue molteplici distribuzioni, è un esempio di *software open source*. Chiunque può visualizzare e modificare il codice sorgente e creare la propria distribuzione di *GNU/Linux*. Il *software* libero, spesso associato al movimento *Free Software Foundation (FSF)* e a Richard Stallman, va oltre l'idea di accesso al codice sorgente. Si concentra sulla libertà dell'utente di usare, studiare, modificare e distribuire il software. Perché un *software* sia considerabile libero, oltre a fornire accesso al codice sorgente, deve garantire le seguenti quattro libertà, definite da Richard Stallman nel suo contributo *What is the Free Software Foundation?* [1] la libertà di utilizzare il *software* per qualsiasi scopo; la libertà di studiare il *software* e adattarlo alle proprie esigenze; la libertà di distribuire copie del *software*;

la libertà di migliorare il *software* e distribuire le proprie modifiche. Dunque, il concetto di *software* libero offre agli utenti di *computer* la capacità di collaborare con chi preferiscono e di gestire autonomamente i programmi in uso. Per condensare questa idea e differenziare il *software* libero da quello gratuito, Richard Stallman e la sua *Free Software Foundation* affermano «il *software* libero riguarda la libertà, non il costo». Il programma di *editing* grafico *Gimp 2* è un esempio di *software* rilasciato con licenza compatibile con i principi del *Free Software*. Anche alcune distribuzioni di *GNU/Linux* vengono rilasciate con licenze compatibili con le libertà del *Free Software*.

English Version

Keywords: *licence, source code, executable code, open source, software, free software*

In Information Processing Systems, the main characterization of the word «freedom» is that related to the concept of a software «licence», which is the legal agreement that specifies how a programme can be used, shared, and distributed, both in terms of executable code and source code. It differs depending on whether the code is proprietary (the so-called closed source), open source or free (the so-called free software). The world of software is indeed vast and varied, and the ways in which software is distributed and shared are many. Proprietary or closed source software is characterised by the fact that its source code is not available to the public. Users can use and, if the licence so provides, distribute the executable code of proprietary software, but they cannot view, modify or share its source code, i.e., the code written in a programming language. Microsoft Windows and macOS are classic examples of proprietary software. Users can purchase and use Windows and macOS, i.e., their executable code, but they have no access to the source code. The term open source, on the other hand, refers to software whose licence makes the source code publicly accessible. This means that anyone can potentially view, modify and distribute the software. However, it is important to note that open source does not necessarily mean free, but only that once you have the software licence, you also have access to its source code. The GNU/Linux operating system, in its many distributions, is an example of open source software. Anyone can view and modify the source code and create their own distribution of GNU/Linux. Free software, often associated with the Free Software Foundation (FSF) movement and Richard Stallman, goes beyond the idea of access to source code. It focuses on the user's freedom to use, study, modify and distribute software. For software to be considered free, in addition to providing access to source

code, it must guarantee the following four freedoms, defined by Richard Stallman in his contribution *What is the Free Software Foundation?* [1]: the freedom to use the software for any purpose; the freedom to study the software and adapt it to one's own needs; the freedom to distribute copies of the software; and the freedom to improve the software and distribute one's modifications. Hence, the concept of free software offers computer users the ability to collaborate with whomever they prefer and to manage the programmes in use themselves. To condense this idea and differentiate software provided for free from free software, Richard Stallman and his Free Software Foundation state «free software is about freedom, not cost». The graphics editing programme Gimp 2 is an example of software released under a licence compatible with Free Software principles. Some GNU/Linux distributions are also released under licences compatible with Free Software freedoms.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] R. STALLMAN, *What is the Free Software Foundation?*, in *GNU's Bulletin*, 1986, 1(1). p. 8, in gnu.org/bulletins/bull1.txt.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *space-time, emancipation, conscientization, education, fundamental right, conflict, interdisciplinary research approach, personal development and societal development*

Freedom is generally viewed as the condition to enfranchise from any constraints imposed externally. It is rather the space-time where to act or speak or think without externally imposed restraints. Jean-Jacques Rousseau describes freedom as the condition which is in the very heart of every human being. In education theory, some scholars prefer to use the word emancipation rather than freedom. As observed by Paulo Freire [1], emancipation generates from a process of human conscientization, by virtue of which self-consciousness and critical thinking empower people to be active social subjects. Emancipation is a process of public growth and liberation. Freire's thought appears highly topical, in his appeal to empower freedom relationships within the critical analysis of reality, so that people emerge as cultural and political agents. Freire realizes that asymmetry is a necessary component to initiate the conscientization of the not yet emancipated individuals [2]. Liberation is a mutual process requiring both oppressed and oppressor to engage in dialogue and

simultaneously move to the path of true freedom wherein everyone has agency. He emphasizes the role of collective human agency in order to construct a fairer society. Emancipation calls for collective engagement to design concrete patterns of protective measures. Paulo Freire in his book, *Education the practice of freedom*, discusses how education is a political tool for humanization, awareness, democracy, emancipation [3]. Hence, freedom is understood as an essential social achievement which refers to the active capacity (versus passive or conformist conducts) to deliberate. An achievement supported by the human potential of deconstruction and regeneration of historical and cultural paths. Thus, individuals contribute to facilitate and accommodate social changes firstly by facing their internal constrictions. According to human rights international predicament, freedom is inherent to individuals and such fundamental right should not be limited in any way, irrespective of the governing rules and regulations within the society. However, freedom is multi-faceted and inherently conflicting. The conflict rises from divergent views on the limitations of individual freedom within society, representing political spectrums. The scope of different perspectives on freedom requires interdisciplinary research approach in education. John Dewey observes that freedom of choice cannot be total but comes with responsibility and discipline. Furthermore, education promotes the development of the personality towards societal development. Dewey strongly argues that there is no distinction between personal development and societal development [4]. Both have strong linkage and restriction and limitation of individual freedom have direct impact on societal advancement and vice versa. Education is the laboratory of freedom. Without education, it will be difficult to achieve freedom: which means to achieve target skills to liberate humanity from any scourge of material and spiritual poverty.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] P. FREIRE, *Politica e educação*, San Paulo, Cortez, 1993. [2] P. FREIRE, *Pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA, 2002. [3] P. FREIRE, 1976. *Education, the Practice of Freedom*, Writers and Readers Publishing Cooperative, London, 1976. [4] J. DEWEY. *The School and Society: being three lectures by John Dewey supplemented by a statement of the University Elementary School*. Chicago, University of Chicago Press, 1907.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *limite, espressione, trasgressione, normatività, rifiuto, censura, novità, creatività*

Il nucleo semantico della libertà può, anzitutto, essere individuato in modo relazionale rispetto ad un *limite*: essere liberi è anzitutto essere liberi da qualcosa che costringe, limita l'azione o il pensiero, impone [1]. Questo si lega anche a specifiche forme di potere: se un regime *disciplinare* mira a controllare i corpi individuali dei soggetti anche attraverso le istituzioni disciplinari e le loro forme architettoniche, la cosiddetta *biopolitica*, al contrario, caratterizza una forma di potere tardo-moderno che investe la vita biologica stessa piuttosto che il corpo individuale; in questa prospettiva, ad esempio, l'idea di libertà cambia a seconda della differenza tra questi regimi foucaultiani [2]. La libertà di espressione, anche artistica, è la manifestazione e, allo stesso tempo, la garanzia dell'assenza di costrizioni imposte: esprimersi implica poter liberamente produrre il proprio discorso in qualsiasi forma espressiva avendo per unico limite quello che ciascuna società o comunità si dà rispetto al nuocere all'altro. Il nodo semantico collegato a questo tratto è perciò quello della *trasgressione*, laddove la libertà supera quei confini rispetto al dicibile e al fattibile che hanno a che fare, in modo culturalmente specifico, con delle regole morali o stabilite dalla legge. In ambito artistico la trasgressione implica il superamento di limiti giuridici o morali o di norme sociali che provoca la percezione di un'opera come trasgressiva, appunto: è il campo d'azione di una libertà artistica che mette esplicitamente in discussione la normatività [3]. Rispetto a questa trasgressione vi sono correttivi a posteriori che, in ambito artistico e culturale, sono quelli reimposti dalla *censura*, intesa in senso morale o anche propriamente legale e che dipendono a loro volta da percezioni e norme relative a epoche storiche e contesti specifici e dunque modificabili nel tempo. La percezione di una trasgressione inaccettabile delle norme sociali implica il sancire un *rifuto* che ha nelle arti un ruolo storico specifico anche legato al termine ("salon des refusés" etc.). Accanto a quello dell'assenza di limiti, la libertà prevede anche un nodo semantico legato alla *novità*; in questo nodo concettuale la libertà, piuttosto che definita a partire da un'assenza di limiti, ritrova il suo versante produttivo e creativo: libertà è la condizione di possibilità per ogni creazione di novità. Si ritrovano qui i concetti legati alla *creatività* e all'*invenzione* artistica (e non).

La semiotica della cultura ha riflettuto su questo legame tra arte, necessità, libertà e innovazione. Lotman osserva che la filosofia positivista e l'estetica hegeliana hanno pensato l'arte come "riflesso della realtà", mentre le diverse concezioni neoromantiche hanno pensato l'arte come "qualcosa di antitetico alla vita"; sottraendosi a questa dicotomia egli sottolinea come queste dimensioni siano strettamente legate e come proprio attraverso la propria libertà l'arte può aiutarci a pensare l'impossibile e diversi possibili: "L'arte, proprio grazie alla sua maggiore libertà, è come se si trovasse al di fuori della morale. Essa rende possibile non soltanto ciò che è proibito ma

anche ciò che è impossibile. Per questo, rispetto alla realtà, l'arte si presenta come il campo della libertà" [4].

English Version

Keywords: *limit, expression, transgression, normativity, rejection, censorship, novelty, creativity*

The semantic core of freedom can be identified relationally with respect to a *limit*: to be free is first of all to be free from something that constrains, limits action or thought, imposes [1]. This is related to specific forms of power: if a *disciplinary régime* aims at controlling the individual bodies of the subjects also through disciplinary institutions and their architectural forms, the so-called *biopolitics*, on the contrary, characterises a late-modern form of power that invests biological life itself rather than the individual body; in this perspective, for instance, the idea of freedom changes according to the difference between these Foucauldian régimes [2]. Freedom of expression, including artistic expression, is the manifestation and, at the same time, the guarantee of the absence of imposed constraints: expressing oneself implies being able to freely produce one's speech in any form of expression having as one's only limit that which each society or community gives itself with respect to harming the other. The semantic knot connected to this trait is therefore that of *transgression*, where freedom crosses those boundaries with respect to what can be said or done according to moral or legally established rules in a certain culture. In the artistic sphere, transgression implies the crossing of legal or moral boundaries or social norms that causes a work to be perceived precisely as transgressive: it is the field of action of an artistic freedom that explicitly questions normativity [3]. With respect to this transgression there are a posteriori correctives, which, in the artistic and cultural sphere, are those reimposed by *censorship*, understood in a moral or even properly legal sense, and which depend in turn on perceptions and norms relating to historical epochs and specific contexts and therefore modifiable over time. The perception of an unacceptable transgression of social norms implies the sanctioning of a *rejection* that in the arts has a specific historical role also linked to the word itself ("salon des refuses" etc.). Alongside that of the absence of limits, freedom also involves a semantic knot related to *novelty*; in this conceptual knot freedom, rather than defined from an absence of limits, finds its productive and creative side: freedom is the condition of possibility for any creation of novelty. Concepts related to *creativity* and artistic, cultural or scientific *invention* are to be found here.

The semiotics of culture has reflected on this link between art, necessity,

freedom and innovation. Lotman observes that positivist philosophy and Hegelian aesthetics have thought of art as a “reflection of reality”, while the various neo-romantic conceptions have thought of art as “something anti-thetical to life”; eschewing this dichotomy, Lotman emphasises how these dimensions are closely linked and how precisely through its own freedom art can help us think the impossible and different possibilities: “Art, precisely because of its greater freedom, is as if it stands outside morality. It makes possible not only what is forbidden but also what is impossible. Therefore, compared to reality, art presents itself as the field of freedom” [4].

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] M. FOUCAULT, *La volontà di sapere. Histoire de la sexualité*, Paris, Gallimard, 1976 (tr.it. *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Milano, Feltrinelli, 2001). [2] M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France, 1975-76*, Paris, Seuil-Gallimard, 1997 (tr.it. *‘Bisogna difendere la società’*, Milano, Feltrinelli, 1998). [3] A. JULIUS, *Transgressions: The Offences of Art*, Thames and Hudson, London, 2002 (trad. it. *Trasgressioni. I colpi proibiti dell’arte*, Milano, Bruno Mondadori, 2003). [4] J.M. LOTMAN, *Kul’tura i vzryv*, Moskva, Gnosis, 1993 (tr. it., *La cultura e l’esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993).

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *libertà civili, diritti umani, libertà personale, limiti, libertà di contrarre, autonomia privata, meritevolezza degli interessi, volontà*

Da un punto di vista giuridico la parola libertà può essere declinata in più sensi [1]. Si può parlare di libertà in senso negativo, come assenza di costrizione (libertà da), ed in senso positivo, come facoltà di agire (libertà di). La libertà è tutelata dalla Costituzione italiana e la sua protezione dà luogo a quelli che si definiscono diritti di libertà. I diritti di libertà tutelano l’esigenza della persona umana di esplicarsi secondo le proprie scelte [2]. La garanzia e la realizzazione della persona umana sono affidate alle fondamentali libertà espresse nella Costituzione. Attraverso le libertà indicate nella Carta costituzionale, come il diritto di voto, il diritto di associazione, il valore della persona sprigiona le sue potenzialità in ogni aspetto della vita sociale [3]. Con libertà civili si intende quella tipologia di diritti che appartengono ai cittadini di uno Stato. Le libertà civili pongono limiti al governo tali che esso non possa abusare dei propri poteri e interferire con la vita dei cittadini (es. libertà di manifestazione del pensiero, libertà di stampa art. 21 cost.). La persona umana è al centro dell’ordinamento giuridico ed ad essa sono garan-

titi i c.d. diritti inviolabili della persona. Occorre far riferimento all'art. 2 della Costituzione, interpretandolo come un 'catalogo aperto' di diritti, in cui confluisce qualsiasi interesse collegato alla realizzazione della personalità dell'individuo, evolutivamente influenzato dalle esigenze e dai processi storico-sociali della collettività di appartenenza. I diritti della personalità sono situazioni soggettive di ogni uomo in quanto tale, nel senso che ne costituiscono attributi fondamentali ed immancabili, volti a tutelare e a realizzare esigenze di carattere esistenziale e materiale. La persona costituisce allo stesso tempo il soggetto titolare della situazione e il punto di riferimento oggettivo della tutela; tutela garantita non solo a livello nazionale, ma anche a livello europeo ed internazionale (si pensi alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, alla Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea). La tutela della persona si pone come problema unitario e le libertà costituzionali non si pongono più quali diritti subiettivi pubblici, ossia pretese che possono essere fatte valere nei confronti dello Stato, ma non di singoli individui o organizzazioni private, e la tradizionale concezione che pretende una libertà «dallo Stato» o «nello Stato» è superata nell'attuale ordinamento, nel quale la libertà è attuata «per mezzo dello Stato». La libertà personale è tutelata dalla Costituzione e dalle Carte sovranazionali. In particolare, l'art. 13 cost. stabilisce che la libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. L'art. 13 prevede poi che sia punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. Infine, si prevede che sia la legge a stabilire i limiti massimi della carcerazione preventiva. Più in particolare, l'ispezione è un mezzo di ricerca della prova disposto con decreto motivato del pubblico ministero o del giudice del dibattimento, quando occorre accertare le tracce e gli altri effetti materiali del reato, ovvero descrivere lo stato dei luoghi. Le misure cautelari personali consistono in limitazioni della libertà personale; sono disposte da un giudice nella fase delle indagini preliminari o nella fase processuale. Per la loro applicazione richiedono l'esistenza di due ordini di requisiti: i gravi indizi di colpevolezza (art. 273, comma 1, c.p.p.) e le esigenze cautelari (art. 274 c.p.p.). Con il termine pena detentiva si fa, invece, riferimento ad una pena che consiste nella privazione della libertà personale del condannato, protratta per un periodo di tempo determinato, l'in-

tera vita o a tempo indeterminato, quando la fine è stabilita durante l'esecuzione, in base al comportamento del condannato. Tra le libertà fondamentali dell'individuo deve ricomprendersi la libertà contrattuale, ossia la libertà di scegliere se stipulare un contratto, oltre a tutti gli altri elementi (soggetto, modalità, contenuto, tipo...), che costituisce espressione dell'autonomia contrattuale, estrinsecazione dell'autonomia privata [4]. L'autonomia contrattuale ha rilevanza costituzionale e tale rilevanza va intesa sotto un duplice profilo: quello positivo della ricerca del fondamento e quello negativo dei limiti. La Carta costituzionale non si esaurisce, infatti, in formule programmatiche, ma racchiude norme precettive, direttamente applicabili anche nei rapporti intersoggettivi [5]. Quanto ai fondamenti, tradizionalmente si è fatto riferimento all'art. 41 cost. In generale, gli artt. 41 e 42 della Costituzione garantiscono la libertà dell'iniziativa economica privata ed il libero godimento della proprietà privata e rappresentano il fondamento costituzionale delle libertà connesse, purché tale iniziativa sia esercitata entro i limiti dell'utilità sociale. Secondo autorevole dottrina, il riferimento all'art. 41 cost. come unico fondamento dell'autonomia contrattuale limiterebbe l'autonomia contrattuale ad essere prerogativa degli operatori economici; tale norma può utilmente riferirsi non all'autonomia contrattuale tout court, ma ad un settore più circoscritto dell'autonomia contrattuale, ossia all'"autonomia contrattuale d'impresa" [6]. Si è affermata la necessità di procedere all'individuazione dei fondamenti dell'autonomia contrattuale più che del fondamento, tenendo in considerazione la natura degli interessi per i quali l'autonomia è esplicitata (ad. es. artt. 2, 13 e 32 cost. per gli atti di autonomia posti in essere per la cura della salute; artt. 2, 29 e 30 cost. per gli atti di autonomia che hanno la ragion d'essere nella famiglia. Tuttavia, la dottrina rinviene un unitario fondamento dell'autonomia negoziale nell'art. 118 cost., il quale riconosce l'iniziativa dei cittadini per regolamentare, in base al principio di sussidiarietà [7], anche interessi non individuali. L'autonomia contrattuale non è illimitata. Gli stessi principi costituzionali prevedono limiti all'esercizio di questa libertà, al fine di farla armonizzare con l'utilità sociale e ad assicurare l'adempimento della funzione sociale che non può dissociarsi dall'esercizio di ogni attività produttiva. È così giustificata, ad esempio, l'imposizione di condizioni restrittive per lo svolgimento dell'autonomia contrattuale, mediante la modifica o l'eliminazione di clausole di contratti in corso quando esse si rivelino contrastanti con l'utilità sociale [8]. L'art. 1322 del codice civile prevede che le parti possono determinare liberamente il contenuto del contratto, ma devono farlo nel rispetto dei limiti della legge. Le parti possono, inoltre, scegliere se concludere un contratto che si pone al di fuori degli schemi negoziali previsti dal codice civile e, dunque, un contratto "atipico", purché però siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico. Il giudizio di meritevolez-

za funge pertanto da specifico limite alla libertà negoziale e va effettuato *ex post* ed in concreto [9]. Tra i limiti all'autonomia contrattuale assumono rilievo particolare i vincoli a contrarre che operano nella fase di formazione del contratto e pertanto limitano o regolano l'esercizio della libertà che caratterizzano tale fase (scegliere se contrattare, con chi, il contenuto del contratto). A volte, infatti, la stipula di un contratto non è per un soggetto espressione di libertà negoziale, come di regola accade, ma costituisce un comportamento dovuto. Fonte dell'obbligo a contrarre può essere sia l'autonomia privata sia la legge. Ad es., chi stipula un contratto preliminare assume l'obbligo di concludere successivamente il contratto definitivo. Tali obblighi possono essere a struttura unilaterale o bilaterale, a seconda del numero di soggetti vincolati. Quanto ai limiti imposti dalla legge, si pensi ad esempio all'art. 2597 c.c., il quale dispone che chi esercita un'impresa in condizioni di monopolio legale ha l'obbligo di contrattare con chiunque richieda le prestazioni che formano oggetto dell'attività d'impresa, osservando la parità di trattamento.

English Version

Keywords: *civil freedoms, human rights, personal freedom, limits, contractual freedom, private autonomy, worthiness of interests, will*

From a legal point of view, the word freedom can be declined in several senses [1]. One can speak of freedom in a negative sense, as the absence of constraint (freedom from), and in a positive sense, as the faculty to act (freedom to). Freedom is protected by the Italian Constitution and its protection gives rise to what are called rights of liberty. The rights of liberty protect the human person's need to express himself according to his own choices [2]. The guarantee and realisation of the human person are entrusted to the fundamental freedoms expressed in the Constitution. Through the freedoms set forth in the Constitutional Charter, such as the right to vote and the right of association, the value of the person unleashes its potential in every aspect of social life [3]. Civil liberties are the rights that belong to the citizens of a State. Civil liberties place limits on the government such that it cannot abuse its powers and interfere with the lives of citizens (e.g. freedom of thought, freedom of the press Art. 21 of the Constitution). The human person is at the centre of the legal system and is guaranteed the so-called inviolable rights of the person. It is necessary to refer to Art. 2 of the Constitution, interpreting it as an 'open catalogue' of rights, which includes any interest connected to the realisation of the individual's personality, evolutively affected by the needs and historical-social processes of the community to which he belongs.

Personality rights are subjective situations of every man as such, in the sense that they constitute fundamental and assured attributes, aimed at protecting and realising needs of an existential and material nature. The person is at the same time the subject holder of the situation and the objective reference point for protection; protection guaranteed not only at a national level, but also at a European and international level (think of the Universal Declaration of Human Rights, the European Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms, the Charter of Fundamental Rights of the European Union). The protection of the individual is posed as a unitary problem and constitutional freedoms are no longer posed as subjective public rights, i.e. claims that can be asserted against the State, but not against individuals or private organisations, and the traditional conception that demands freedom «from the State» or «in the State» is outdated in the current legal system, in which freedom is implemented «by means of the State» [4]. Personal freedom is protected by the Constitution and supranational Charters. Particularly, Art. 13 of the Constitution states that personal freedom is inviolable. No form of detention, inspection or personal search is permitted, nor any other restriction of personal freedom, except by reasoned acts of the judicial authority and only in the cases and ways provided for by law. In exceptional cases of necessity and urgency, peremptorily indicated by the law, the public security authority may adopt provisional measures, which must be communicated within forty-eight hours to the judicial authority and, if the latter does not validate them within the following forty-eight hours, they are understood to be revoked and remain devoid of any effect. Art. 13 then provides that all physical and moral violence against persons subjected to restrictions of liberty shall be punished. Finally, it is provided that it is the law that establishes the maximum limits of pre-trial detention. More specifically, the inspection is a means of searching for evidence ordered by motivated decree of the public prosecutor or trial judge, when it is necessary to ascertain the traces and other material effects of the crime, or to describe the state of the premises. Personal precautionary measures consist of limitations on personal freedom; they are ordered by a judge at the preliminary investigation stage or at the trial stage. Their application requires the existence of two sets of requirements: serious circumstantial evidence of guilt (Art. 273, par.1 of the Code of Criminal Procedure), and precautionary needs (Art. 274 of the Code of Criminal Procedure). The term prison sentence, on the other hand, refers to a punishment consisting in the deprivation of the sentenced person's personal liberty, protracted for a specified period of time, either for life or indefinitely, when the end is determined during execution, depending on the behaviour of the sentenced person. The fundamental freedoms of the individual include contractual freedom, i.e. the freedom to choose whether or not to enter into a contract, in addition to all

the other elements (subject, modalities, content, type...) that constitutes an expression of contractual autonomy, which is a manifestation of private autonomy. Contractual autonomy has constitutional relevance and this relevance is to be understood from a twofold perspective: the positive one of the search for its foundation and the negative one of its limits. In fact, the Constitutional Charter is not exhausted in programmatic formulas, but contains preceptive norms, directly applicable also in inter-subjective relations [5]. As for foundations, reference has traditionally been made to Art. 41 of the Constitution. Generally, Arts. 41 and 42 of the Constitution guarantee the freedom of private economic initiative and the free enjoyment of private property and represent the constitutional foundation of related freedoms, provided that such initiative is exercised within the limits of social utility. According to authoritative doctrine, the reference to Art. 41 of the Constitution as the sole foundation of contractual autonomy would limit contractual autonomy to being the prerogative of economic operators; such a norm may usefully refer not to contractual autonomy tout court, but to a more circumscribed sector of contractual autonomy, namely “enterprise contractual autonomy” [6]. It has been argued that it is necessary to proceed with the identification of the foundations of contractual autonomy rather than the foundation, taking into consideration the nature of the interests for which autonomy is exercised (e.g. Arts. 2, 13 and 32 Const. for acts of autonomy put in place for health care; Arts. 2, 29 and 30 Const. for acts of autonomy that have their *raison d’être* in the family). However, doctrine finds a unitary foundation for negotiating autonomy in Art. 118 of the Constitution, which recognises citizens’ initiative to regulate, on the basis of the principle of subsidiarity [7], even non-individual interests. Contractual autonomy is not unlimited. The constitutional principles themselves provide for limits on the exercise of this freedom in order to bring it into harmony with social utility and to ensure the fulfilment of the social function that cannot be dissociated from the exercise of any productive activity. This justifies, for example, the imposition of restrictive conditions for the performance of contractual autonomy by amending or eliminating clauses of ongoing contracts when they prove to be in conflict with social utility [8]. Art. 1322 of the Civil Code provides that the parties may freely determine the content of the contract but must do so within the limits of the law. The parties may also choose whether to enter into a contract that lies outside the negotiating schemes provided for by the civil code and, therefore, an “atypical” contract, provided, however, that they are aimed at realising interests that are worthy of protection according to the legal system. The judgement about their worthiness therefore acts as a specific limit to freedom of negotiation and must be made *ex post* and in *concrete* [9]. Particularly important among the limits to contractual autonomy are the constraints on contracting

that operate at the stage of formation of the contract and thus limit or regulate the exercise of the freedom that characterises that stage (choosing whether to contract, with whom, the content of the contract). Sometimes entering into a contract is not for a subject an expression of freedom of negotiation, as is usually the case, but constitutes a duty. The source of the obligation to contract may be either private autonomy or the law. E.g. one who enters into a preliminary contract assumes the obligation to subsequently enter into the final contract. Such obligations may be unilateral or bilateral in structure, depending on the number of parties bound. As to the limits imposed by law, consider for example Art. 2597 of the Civil Code, which provides that whoever carries on a business in conditions of legal monopoly is obliged to contract with anyone requesting the services that are the object of the business activity, observing equality of treatment.

*GIORGIA VULPIANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. AMATO, *Libertà (dir. cost.)*, in *Enc. dir.*, XXIV, 1974, p. 272. [2] C.M. BIANCA, *Diritto civile, 1. La norma giuridica, i soggetti*, Milano, 2002, p. 170. [3] P. PERLINGIERI, *Manuale di diritto civile*, Napoli, 2018, p. 216. [4] L. FERRI, *L'autonomia privata*, Milano, 1959; S. PUGLIATTI, *Autonomia privata*, in *Enc. dir.*, IV, 1959, p. 366 ss.; P. PERLINGIERI, *Profili istituzionali del diritto civile*, Napoli, 1975, p. 66; ID., *Autonomia privata e diritti di credito*, in ID., *Il diritto dei contratti*, ID., *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, vol. IV, Napoli, 2020, p. 4 ss.; R. SACCO, *Autonomia nel Diritto privato*, in *Dig. disc. priv., sez. civ.*, I, 1987, p. 517 ss.; P. SCHLESINGER, *L'autonomia privata ed i suoi limiti*, in *Giur. it.*, 1999, IV, p. 229; N. IRTI, *Per una concezione normativa dell'autonomia privata*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2, 2018, pp. 555 ss.; P. PERLINGIERI, *Autonomia negoziale e autonomia contrattuale*, Napoli, 2014; ID., *Il diritto civile nella legalità costituzionale*, vol. IV, Napoli, 2020, p. 4 ss. [5] P. PERLINGIERI, *Scuole civilistiche e dibattito ideologico: introduzione allo studio del diritto privato in Italia*, in *Riv. dir. civ.*, 1978, p. 414 ss. nonché in ID., *Scuole tendenze e metodi. Problemi del diritto civile*, Napoli, 1989, p. 73 ss.; ID., *Norme costituzionali e rapporti di diritto civile*, (1980), *ivi*, p. 109 ss.; ID., *Profili del diritto civile*, 3a ed., Napoli, 1994, p. 18. [6] P. PERLINGIERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-comunitario delle fonti*, Napoli, 2006, p. 327. [7] P. PERLINGIERI, *La sussidiarietà nel diritto privato*, in *Rass. dir. civ.*, 2016, p. 687; ID., *Controllo e conformazione degli atti di autonomia negoziale*, in *Rass. dir. civ.*, 2017, p. 204 ss.; D. DE FELICE, *Principio di sussidiarietà ed autonomia negoziale*, Napoli, 2008, p. 9 ss. V. anche E. DEL PRATO, *Principio di sussidiarietà e regolazione dell'iniziativa economica privata. Dal controllo statale a quello delle autorità amministrative indipendenti*, in *Riv. dir. civ.*, 2008, p. 257 e in *Principi e metodo nell'esperienza giuridica. Saggi di diritto civile*, Torino, 2018, p. 1 ss.; ID., *Qualificazione degli interessi e criteri di valutazione dell'attività privata funzionale tra libertà e discrezionalità*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2012, p. 403 ss.; ID., *Principio di sussidiarietà sociale e diritto privato*, in *Giust. civ.*, 2014, p. 387 ss.

[8] Corte cost., 27 febbraio 1962, n. 7, in *cortecostituzionale.it*. [9] Cass., Sez.un., 23 febbraio 2023, n. 5657, in *Foro it.*, 2023, I, c. 1070.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *libertas*, *facultas*, *forza*, *diritto*, *res publica*, *civitas*, *codificazione*, *ius*, *lex*

La *libertas* è uno dei motivi fondamentali del pensiero romano, sin da epoca regia, e si può in qualche modo dire che appartenga alle categorie del pre-giuridico. Considerata come potenza divina (*numen libertatis*), al punto che le vennero anche offerti sacrifici e consacrati luoghi di celebrazione, fu – nel corso dell’esperienza repubblicana – anche effigiata su monete. Sovente rappresentata come una donna incoronata con un berretto di forma conica (*pileus*), che assunse poi esso stesso il valore simbolico di libertà, fu nel corso del I secolo a.C. effigiata anche attraverso altri attributi simbolici di valenza civica, come per esempio l’urna delle elezioni. Questo genere di rappresentazione da ultimo richiamato ci introduce al tema dell’intersezione della nozione di *libertas* non soltanto con la sfera del privato, ma anche – e soprattutto – del pubblico. È in questa accezione che va senz’altro interpretata la definizione di *libertas* che il giurista Fiorentino offriva nel nono libro delle sue *Institutiones*: «La libertà è la facoltà naturale di fare ciò che a ciascuno aggrada, tranne ciò che sia impedito dalla forza o dal diritto» (D. 1.5.4 pr.). L’uso del termine *facultas* assume nell’elaborazione di Fiorentino una netta connotazione in relazione alla successiva (D. 1.5.4.1) definizione di schiavitù, che è invece è qualificata come *constitutio iuris gentium*. Tale contrapposizione tra *facultas* e *constitutio* rafforza l’idea della *libertas* come condizione naturale, non solo dei *singuli*, ma di ciascuna comunità, a partire da quella romana. Sicché è ben evidente la logica sottesa ai trattati (*foedera*) stipulati da Roma con altre comunità e che prevede il necessario riconoscimento della *libertas* di queste (ancorché su un piano fittizio, attesa la frequente condizione di loro subalternità fattuale rispetto a Roma) come preconditione per la definizione di rapporti di *amicitia* e *societas* con il popolo romano. Ritornando alle dinamiche interne alla comunità romana, da un esame delle numerose fonti a riguardo, emerge anzitutto come l’*imperium* detenuto dal *rex* fosse originariamente posto a conservazione della *libertas* del *populus* (così Sallustio, *Della congiura di Catilina*, 6) mentre la privazione della *libertas* si legherebbe – stando soprattutto alle numerose testimonianze liviane – all’atteggiamento di frizione determinatosi nella più avanzata fase della monarchia etrusca (rappresentata dalla figura dell’ultimo Tarquinio). Se, infatti, le riforme operate dai primi re, e soprattutto da

Numa e da Servio Tullio, avevano assunto un primo carattere di norme certe (rappresentando la certezza del diritto un *praesidium libertatis*), questo equilibrio si sarebbe rotto determinando la necessaria costruzione di un assetto nuovo, sfociato appunto nella *res publica*. Ne sarebbe conseguito che la *libertas* assumesse in modo vieppiù saldo, una dimensione qualificante, di caratteristica tipica, della collettività romana: un elemento imprescindibile, essenziale, connotante della *civitas*.

Da ciò consegue che ogni *civis* è portatore di *libertas* in quanto partecipe della *civitas*, che garantisce e fonda questa stessa *libertas*. La *civitas* è in altre parole sinonimo di piena *libertas* e questo spiega per quale ragione il processo di manomissione degli schiavi si concluda, nel mondo romano, con l'assimilazione nel corpo civico dei *liberti*. Una assimilazione che – seppur limitata da talune incapacità di diritto pubblico (con riguardo, per esempio, all'elettorato passivo delle magistrature repubblicane) – raggiunge la sua forma più compiuta, vale a dire la piena integrazione – già con i figli degli schiavi liberati. Il fondamento della *libertas*, è opportuno ribadirlo, è l'esistenza di un complesso di norme percepite come certe e vincolanti per tutti i consociati. Ne consegue che, al di là delle convenzioni che pongono in relazione avvento della *res publica* e prima emersione della *libertas* (Tacito, *Annali*, 3.27.1), i *cives* furono portatori di *libertas* anche se sottoposti al governo di un *rex*, prima ancora che dei sommi magistrati repubblicani. Questo spiega le ragioni per le quali il faticoso processo di pareggiamento degli ordini patrizio e plebeo, che interessò Roma fra la fine di sesto e il terzo secolo a.C., si sostanziò non soltanto nella lotta per l'accesso alle magistrature, ma anche in conflitti per il conseguimento di forme di certezza del diritto: in primo luogo la 'codificazione' rappresentata dalla *lex* delle *XII Tavole*, poi – a conclusione di un processo molto lungo – il raggiungimento dell'*exaequatio* fra plebisciti e leggi (con la *lex Hortensia* del 287 a.C.). A maturazione di questo processo, nel pensiero giuridico romano emerse un concetto di *libertas* concretatosi e regolatosi nel *ius* e nella *lex*, quali espressioni della concatenazione tra il singolo *civis* e il sistema ordinamentale cui questi apparteneva. È in questa logica che – dopo gli arbitri connaturati alla crisi tardo-repubblicana e a conclusione della stagione della 'rivoluzione romana' (così come la definì negli anni '30 del secolo scorso lo storico britannico Ronald Syme) – il trionfatore delle guerre civili Gaio Giulio Cesare Ottaviano si presentò come «vindice della *libertas* del popolo Romano», potendo così giustificare la legittimità della posizione di forza riconosciutagli dal senato (e che avrebbe dato l'avvio alla costruzione della figura giuridica del *princeps*, da principio costruita in seno alla *res publica*). La *libertas populi Romani* si fece quindi, di necessità, *libertas Augusta*. E in linea di principio, per tutto l'alto impero, la *libertas* sopravvisse fino a tutto il terzo secolo d.C., persino nei torbidi della cosiddetta anarchia militare (fu ancora l'imperatore Gallieno a battere

monete con rappresentazione della *libertas*, che presentò come ‘ripristinata’ o ‘riacquistata’). Dopo le riforme dioclezianee, e più in generale ai tempi della decadenza dell’impero, però, la *libertas* scomparve, non avendo più addentellati con la mutata realtà giuridica e istituzionale.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford, 1939. [2] C. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, con appendice di A. MOMIGLIANO, Bari, 1957. [3] E. LEVY, *Libertas und civitas*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Romanistische Abteilung*, 1961, 7, pp. 142-172. [4] G. CRIFÒ, *Libertà e uguaglianza in Roma antica. L'emersione storica di una vicenda istituzionale*, Roma, 1984. [5] M.O. GENOVESE, *Libertas e civitas in Roma antica*, Roma 2012. [6] A. MURONI, *Sull'origine della libertas in Roma antica: storiografia annalistica ed elaborazioni giurisprudenziali*, in *Diritto e Storia*, 2013, 11, pp. 1-12.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *liberazione, rivoluzione, emancipazione*

Non sono molte le opere d’arte che in maniera diretta tendono a rappresentare il concetto di libertà, cercano cioè di trasferire sulla tela o in una scultura il tema della libertà come valore assoluto. In questo breve scritto affronteremo alcuni esempi dalla Nike di Samotracia alle colombe “pacifiste” di Picasso. Il concetto di Libertà, legato all’arte può essere coniugato in diversi modi e con differenti tagli. La libertà nell’arte può essere collegata alla libertà espressiva del singolo artista, alla libertà di declinazione del soggetto rappresentato ecc. In questo breve scritto, invece, io tratterò sostanzialmente di quelle opere che hanno significato un anelito, una esaltazione, uno specifico contributo alla rivendicazione della libertà, in qualche modo, ad opere che si sono inserite in un percorso di emancipazione o di lotta verso la libertà, divenendone un simbolo. Pur in una sorta di equivoco che si protrae da molto tempo, la *Nike di Samotracia*, meravigliosa statua del 190 a.c. presente al Louvre, può essere assunta nella vulgata comune come una delle più antiche opere inneggianti alla libertà. In realtà, com’è noto, la statua rappresenta una Vittoria alata, ma proprio la presenza delle ali, il suo incedere verso l’osservatore con tono fiero, l’assenza di alcuni elementi perduti che ne ampliano l’ambiguità del messaggio, possono farle assumere il ruolo di manifesto di un anelito alla libertà. Facendo un salto di molti secoli, possiamo considerare il tema della figura epica del re David. Nella doppia inter-

pretazione di Donatello, il David assume sembianze che attingono alla descrizione biblica ma coniugate con quelle del dio Mercurio, nel cappello, nei calzari, ecc. Le statue del David di Donatello sono una rappresentazione forte della riscossa del debole contro l'arroganza dei forti ed incarnano, in questa riscossa, un anelito di libertà che fu apprezzato, da subito, anche dalla politica fiorentina contemporanea alle opere: «Le due opere sono unite dal loro più profondo significato, esprimono la forza del più debole e gracile che con umiltà e coraggio, usando le armi a sua disposizione, si ribella ai soprusi ottenendo la vittoria. Entrambi hanno un'immagine sinuosa, morbida, ma esprimono comunque forza di volontà. Il bronzo, che sappiamo trovarsi nel cortile di casa Medici nel 1469, fu portato dai rivoltosi durante la cacciata dei Medici nel 1495 a Palazzo Vecchio, come simbolo di libertà repubblicana» [1]. Lo stesso discorso può essere fatto per il busto di Bruto eseguito da Michelangelo nel 1538 e conservato al Museo del Bargello. Questa insolita rappresentazione michelangiolesca (è questo praticamente l'unico busto che egli esegue), rappresenta la Libertà in maniera estrema: un figlio non esita ad uccidere il padre che sta mettendo a repentaglio la libertà di Roma. E come dice Tommaso Montanari: «Michelangelo, che pure era cresciuto in casa Medici, la pensava come Filippo Strozzi: amava la libertà e la Repubblica, e la difese sul serio, lavorando poi a rafforzare le mura cittadine. E quando, infine, fu chiaro che la partita era persa per sempre, non volle rimetter più piede nella sua Firenze ridotta in schiavitù. Non aveva un carattere facile, Michelangelo. E anche il suo Bruto è difficile: con il collo taurino, lo sguardo duro, i capelli irrisolti come il nostro giudizio su di lui e sul suo gesto terribile. Non ci guarda negli occhi, Bruto: e di questo gli siamo grati. Così come siamo grati di essere nati in una delle rare epoche della storia umana in cui la libertà dobbiamo difenderla non con la forza del pugnale, ma con quella delle parole e delle idee. Le idee di Bruto: che saranno vive in questo marmo anche tra mille anni» [2]. Su un altro versante, altrettanto intriso di libertà è il contributo dell'opera di Artemisia Gentileschi, pittrice romana, vicina alla scuola di Caravaggio. Artemisia è la prima donna ad imporre la presenza femminile nella storia dell'arte, è, forse suo malgrado, la portabandiera della liberazione della donna in un mondo di artisti maschi, di critici maschi e di storici maschi. La sua vicenda è tristemente nota: fu oggetto di violenza carnale da parte di un amico del padre e dovette impegnarsi in un processo dall'esito vergognoso: «Il successivo processo durò parecchi mesi. Artemisia fu interrogata la prima volta l'8 marzo 1612: dichiarò che l'anno precedente, in casa del padre in via della Croce, trovandosi un giorno sola col suo maestro, questi le aveva usato violenza "non ostante vivissima resistenza e ferite al Tasso". Il pittore, per quietarla, aveva parlato di matrimonio, e di conseguenza la ragazza si era considerata come sua moglie; ma avendo compreso che egli non intendeva mantenere la promessa aveva rive-

lato ogni cosa al padre, che era allora ricorso in giudizio. Due mesi dopo Artemisia fu reinterrogata sotto la tortura. Quando le applicarono le cordicelle alle dita essa gridò al Tassi: «Questo è l'anello che tu mi dai, e queste sono le promesse!» [3]. Il capolavoro di Artemisia Gentileschi è *Giuditta che decapita Oloferne*, databile tra il 1612 e il 1617, conservato alla Reggia di Capodimonte a Napoli, quadro nel quale emerge la durezza della pittrice che si impersonifica in Giuditta e che non esita ad eseguire la tragica condanna nei confronti di Oloferne. Questo quadro è stato per molto tempo un emblema della lotta per la libertà delle donne: «“Vi mostrerò, mio caro signore, cosa può fare una donna”: lo avrebbe detto, anni dopo, a un committente piuttosto avaro. Artemisia avrebbe dimostrato bene cosa può fare una donna, che si tratti dell'eroina biblica o di se stessa. Non è un caso che qualcuno abbia voluto vedere nella sua versione del tema la proiezione autobiografica di una donna che si afferma di fronte alla dominazione maschile. Nessun dettaglio del gesto è risparmiato al lettore. L'eroina ebrea, infatti, muove con decisione la spada per recidere di netto la testa dell'uomo. Questa già sanguigna in ogni direzione, mentre Giuditta la afferra per i capelli. La crudezza naturalistica dell'immagine, unita alla mano femminile che l'aveva plasmata, avrebbe fatto storcere il naso al committente. Intanto, però, Artemisia Gentileschi era diventata non solo la prima artista donna iscritta all'Accademia di Firenze, ma anche una pittrice ricercatissima nelle corti di Roma, Napoli e persino Londra» [4]. Rimanendo sul tema dell'effigie femminile della Libertà non possiamo non citare il quadro che più di ogni altro rappresenta direttamente questo concetto: *La Liberté guidant le peuple*, di Eugène Delacroix, del 1830, conservato al Louvre. Qui la libertà è ritratta direttamente: la donna che guida il popolo è la libertà. L'immagine assume un valore epico, eroico, e consegna all'autore un'aurea gloriosa, assumendo a simbolo della libertà della Francia. Scriverà Delacroix nel suo Diario: «Per me la gloria non è una vana parola. Il frastuono delle lodi m'inebria di una felicità reale: la natura ha posto nel cuore di tutti questo sentimento. Quelli che rinunciano alla gloria o che non possono arrivarci fanno bene a mostrare per quel fumo, quell'ambrosia delle grandi anime uno sdegno che essi chiamano filosofico. Queste persone guardano come una cosa da cui devono soprattutto trarre vanità, questa rinuncia volontaria ai doni sublimi che non sono alla loro portata» [5]. Un'altra celebre donna che rappresenta la libertà è la statua Newyorkese di Frédéric-Auguste Bartholdi, con la supervisione di Eiffel, del 1876. La statua posta all'ingresso da sud a Manhattan, rappresenta non solo sé stessa ma il concetto di libertà di una Nazione, l'arrivo delle navi a New York coincide con la vista di questa statua e con l'idea di stare entrando in un paese che ha al centro dei suoi valori la libertà. Una successiva declinazione della libertà, questa volta in senso rivoluzionario e classista è nel dipinto, anch'esso celeberrimo, di Pellizza da Volpedo, intito-

lato *Il quarto stato*, del 1898-1901, conservato alla Galleria d'Arte moderna di Milano. Il quadro rappresenta il moto rivoluzionario delle masse verso la loro liberazione e racconta il procedere eroico di queste verso la riscossa di un loro destino di subalternità e di sfruttamento, e lo fa attraverso un linguaggio eroico che attinge ad un grande classico del Rinascimento: «La scena del corteo, che si propone come una sorta di conversazione, dove i personaggi discutono e narrano con i gesti simmetrici delle mani nude, è costruita per gruppi di tre, come quella dei filosofi sulla scalinata della Scuola d'Atene di Raffaello. Da questo stesso affresco Pellizza studia, nelle grandi fotografie Alinari di cui si è provveduto, la coppia centrale di Aristotele e Platone ed il movimento della figura panneggiata che apre la composizione sul lato sinistro. Ed il personaggio ammantellato che tende le due mani dietro di sé e sale di schiena la scala della Scuola, chiude con un taglio cinquecentesco, di tendaggio di quinta, il fianco destro del Quarto Stato. Altri e numerosissimi sono i rimandi puntuali a composizioni raffaellesche o della grande tradizione classica, ma tutti rielaborati sul vero e filtrati con una sensibilità contemporanea in un linguaggio quotidiano, un 'volgare' non difforme dal contenuto di epica popolare cui Pellizza mirava» [6]. Su un tema ideologico è anche il dipinto di Diego Rivera intitolato *L'Arsenale (Distribuzione delle armi)*, del 1928, al centro del quale spicca la figura di Frida Kahlo, vera metafora della libertà che arma i proletari verso la rivoluzione armata messicana. Sulla scia di questa liberazione politica va citata anche l'esperienza di Picasso durante la guerra civile spagnola del '36 e successiva a questa. Picasso costruisce un'icona della pace nelle sue celebri colombe che rappresentano la voglia di libertà e di pace, ma realizza anche con *Guernica* uno speciale capolavoro che denunciando le atrocità della guerra e del bombardamento della cittadina basca, mostra in filigrana un fortissimo anelito alla Libertà. D'altra parte, Picasso viene direttamente coinvolto dalla cultura spagnola, in occasione dell'Esposizione di Parigi del 1937, a interpretare la voglia di libertà di questo paese che stava cedendo al buio del franchismo: «Poi la Spagna andò a bussare alla porta del suo studio nei panni di una piccola delegazione di cui faceva parte Sert, l'architetto che aveva progettato il padiglione della repubblica spagnola per l'Esposizione internazionale che si sarebbe tenuta a Parigi quell'estate. Altri artisti spagnoli, fra cui Miró, avevano già accettato di esporvi loro opere, cosa che equivaleva a una dichiarazione di fedeltà alla repubblica assediata. A Picasso fu chiesto se fosse disposto a dipingere qualcosa facendone una presa di posizione il più esplicita possibile; magari qualcosa di imponente e ambizioso come un murale, che avrebbe coperto un'intera parete interna dell'edificio. L'artista accettò, anche se non aveva la minima idea di che cosa avrebbe fatto. Mentre vi rifletteva, si prese una giornata per un primo personale contributo alla causa. Fra la prima colazione e il pranzo disegnò *Sogno e menzogna* di Franco, 1937, un foglio di

stampe collegate fra loro da vendere insieme o separatamente per raccogliere denaro a favore del Fondo di assistenza per i profughi della repubblica. In esso l'artista, che sarebbe passato per conversioni d'ogni genere, abbandonò la presa di posizione antipopulista che aveva fatto propria fin dall'invenzione del cubismo per una volgarità cruda» [7].

English Version

Keywords: *liberation, revolution, emancipation*

There are not many works of art that directly tend to represent the concept of freedom, i.e. try to transfer the theme of freedom as an absolute value onto canvas or into a sculpture. In this short paper we will deal with a few examples from the Nike of Samothrace to Picasso's "pacifist" doves. The concept of Freedom, related to art, can be conjugated in different ways and with different slants. Freedom in art can be linked to the expressive freedom of the individual artist, the freedom of declination of the subject represented, etc. In this short paper, however, I will substantially deal with those works that have signified a yearning, an exaltation, a specific contribution to the claim of freedom, in some way, to works that have been part of a path of emancipation or struggle towards freedom, becoming a symbol of it. In spite of a kind of long-standing misunderstanding, the *Nike of Samothrace*, a wonderful 190 BC statue in the Louvre, can be assumed in the common vernacular to be one of the oldest works praising freedom. In reality, as is well known, the statue represents a winged Victory, but it is precisely the presence of the wings, its gait towards the observer in a proud tone, and the absence of certain lost elements that amplify the ambiguity of its message, that can make it take on the role of a manifesto of a yearning for freedom. Taking a leap of many centuries, we can consider the theme of the epic figure of King David. In Donatello's dual interpretation, David takes on features that draw on the biblical description and are yet conjugated with those of the god Mercury, in his hat, shoes, etc. Donatello's David statues are a strong representation of the redemption of the weak against the arrogance of the strong and embody, in this redemption, a yearning for freedom that was also immediately appreciated by Florentine politicians contemporary to the works: «The two works are united by their deepest meaning, they express the strength of the weakest and puny who with humility and courage, using the weapons at his disposal, rebels against the abuse of power and claims victory. Both have a sinuous, soft image, but still express strength of will. The bronze, which we know was in the courtyard of the Medici house in 1469, was brought by the rebels during the Medici expulsion in 1495 to

Palazzo Vecchio as a symbol of republican freedom» [1]. The same can be said for the bust of Brutus executed by Michelangelo in 1538 and housed in the Bargello Museum. This unusual representation of Michelangelo (this is practically the only bust he executed), represents Liberty in an extreme way: a son does not hesitate to kill his father who is endangering the freedom of Rome. And as Tommaso Montanari says: «Michelangelo, who had grown up in the Medici household, thought like Filippo Strozzi: he loved freedom and the Republic, and defended it in earnest, working then to strengthen the city walls. And when it was finally clear that the game was lost forever, he did not want to set foot again in his enslaved Florence. He did not have an easy character, Michelangelo. And his Brutus is difficult too: with his taurine neck, his hard gaze, his hair as unresolved as our judgement of him and his terrible deed. He does not look us in the eye, Brutus: and for that we are grateful. Just as we are grateful to have been born in one of the rare epochs in human history in which freedom must be defended not with the force of the dagger, but with that of words and ideas. The ideas of Brutus: which will be alive in this marble even in a thousand years' time» [2]. On another side, equally imbued with freedom is the contribution of the work of Artemisia Gentileschi, a Roman painter, close to the school of Caravaggio. Artemisia is the first woman to impose a female presence in the history of art. She is, perhaps despite herself, the standard-bearer of women's liberation in a world of male artists, male critics and male historians. Her story is sadly known: she was subjected to rape by a friend of her father's and had to engage in a trial with a shameful outcome: «The subsequent trial lasted several months. Artemisia was interrogated for the first time on 8 March 1612: she declared that the previous year, in her father's house in Via della Croce, finding herself alone one day with her master, he had used violence on her "in spite of her lively resistance and injuries to Tasso". The painter, in order to calm her down, had spoken of marriage, and consequently the girl had considered herself as his wife; but having realised that he did not intend to keep his promise, she had revealed everything to her father, who then took legal action. Two months later Artemisia was re-interviewed under torture. When they applied the strings to her fingers she cried out to the Tassi: "This is the ring you give me, and these are the promises"» [3]. Artemisia Gentileschi's masterpiece is *Judith Beheading Holofernes*, datable between 1612 and 1617, kept at the Reggia di Capodimonte in Naples, a painting in which the harshness of the painter who impersonates herself as Judith emerges and who does not hesitate to carry out the tragic sentence against Holofernes. This painting was for a long time an emblem of the struggle for women's freedom: «"I will show you, my dear sir, what a woman can do": she would say this years later to a rather miserly patron. Artemisia would have shown well what a woman can do, be it the biblical heroine or herself. It is no coinci-

dence that some have seen in her version of the theme the autobiographical projection of a woman asserting herself in the face of male domination. No detail of the gesture is spared to the reader. Indeed, the Jewish heroine moves her sword decisively to sever the man's head cleanly. The latter is already bleeding in every direction as Judith grabs it by the hair. The naturalistic crudity of the image, combined with the female hand that had moulded it, would have turned the client's nose up at it. In the meantime, however, Artemisia Gentileschi had become not only the first woman artist enrolled at the Accademia in Florence, but also a much sought-after painter in the courts of Rome, Naples and even London» [4]. Remaining on the theme of the female effigy of Liberty, we cannot fail to mention the painting that most directly represents this concept: *La Liberté guidant le peuple*, by Eugène Delacroix, 1830, kept in the Louvre. Here, freedom is directly portrayed: the woman guiding the people is freedom. The image takes on an epic, heroic value and gives the author a glorious aura, becoming a symbol of France's freedom. Delacroix wrote in his Diary: «For me, glory is not a vain word. The din of praise inebriates me with a real happiness: nature has placed this feeling in everyone's heart. Those who renounce glory or cannot attain it do well to show for that smoke, that ambrosia of great souls a disdain which they call philosophical. These people look upon this voluntary renunciation of the sublime gifts that are not within their reach as something from which they must above all draw vanity» [5]. Another famous woman representing freedom is the 1876 New York statue by Frédéric-Auguste Bartholdi, supervised by Eiffel. Placed at the southern entrance to Manhattan, the statue represents not only itself but the concept of a nation's freedom; the arrival of ships in New York coincides with the sight of this statue and the idea of entering a country that has freedom at the centre of its values. A later declination of freedom, this time in a revolutionary and classist sense, is in Pellizza da Volpedo's painting, also very famous, entitled *The Fourth Estate*, 1898-1901, kept at the Galleria d'Arte Moderna in Milan. The painting depicts the revolutionary movement of the masses towards their liberation and tells of their heroic progress towards redemption from their destiny of subordination and exploitation, and it does so through a heroic language that draws on a great Renaissance classic: «The scene of the procession, which is proposed as a sort of conversation, where the characters discuss and narrate with the symmetrical gestures of their bare hands, is constructed in groups of three, like that of the philosophers on the steps of the School of Athens by Raphael. From this same fresco, Pellizza studies, in the large Alinari photographs which he provided himself with, the central couple of Aristotle and Plato and the movement of the draped figure that opens the composition on the left side. And the cloaked figure who stretches out his two hands behind him and climbs the staircase of the School with his back to the viewer, clos-

es the right side of the Fourth Estate in a 16th-century style, as a stage curtain. Other, and very numerous, are the punctual references to Raphaellesque compositions or to those of the great classical tradition, but all reworked on the real thing and filtered with a contemporary sensibility into an everyday language, a ‘vulgar’ not unlike the content of popular epic at which Pellizza aimed» [6]. Also on an ideological theme is Diego Rivera’s painting entitled *The Arsenal (Distribution of Weapons)* of 1928, in the centre of which stands out the figure of Frida Kahlo, a true metaphor of freedom that arms the proletariat towards the Mexican armed revolution. In the wake of this political liberation, Picasso’s experience during and after the Spanish Civil War of 1936 should also be mentioned. Picasso builds an icon of peace in his famous doves that represent the desire for freedom and peace, but he also creates with *Guernica* a special masterpiece that denounces the atrocities of war and the bombing of the Basque city, showing in watermark a very strong yearning for Freedom. On the other hand, Picasso became directly involved in Spanish culture, at the Paris Exhibition of 1937, to interpret the yearning for freedom of this country that was succumbing to the darkness of Francoism: «Then Spain came knocking at his studio door as a small delegation including Sert, the architect who had designed the Spanish republic’s pavilion for the International Exhibition to be held in Paris that summer. Other Spanish artists, including Miró, had already agreed to exhibit their works there, which amounted to a declaration of loyalty to the beleaguered republic. Picasso was asked if he would be willing to paint something making as explicit a statement as possible; perhaps something as imposing and ambitious as a mural, which would cover an entire interior wall of the building. The artist agreed, even though he had no idea what he was going to do. While he thought about it, he took a day to make an initial personal contribution to the cause. Between breakfast and lunch, he drew *Franco’s Dream and Lie*, 1937, a sheet of interconnected prints to be sold together or separately to raise money for the Republic’s Refugee Assistance Fund. In it, the artist, who would go through all kinds of conversions, abandoned the anti-populist stance he had adopted since the invention of Cubism for crude vulgarity» [7].

*SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] T. TODI, *David di Donatello*, 2021, in galleria-vittoria.com/single-post/david-di-donatello. [2] T. MONTANARI, *L’ora d’Arte*, Torino, Einaudi, 2019. [3] R. e M. WITTKOVER, *Nati sotto Saturno*, Torino, Einaudi, 1995. [4] A. GENTILESCHI, *Una pittrice in un mondo di uomini: dalla violenza subita al dipinto di “Giuditta e Oloferne”*, in storiachepassione.it/artemis-gentileschi-una-pittrice-in-un-mondo-di-uomini-dalla-violenza-subita-al-dipinto-giuditta-e-o

loferne!. [5] E. DELACROIX, *Diario 1822-1863*, Milano, Abscondita, 2004. [4] M. MIMITA LAMBERTI, *1870-1915: i mutamenti del mercato e le ricerche degli artisti*, in AA.Vv., *Storia dell'arte italiana. Il Novecento*, Torino, Einaudi, 1982. [7] S. SCHAMA, *Il potere dell'arte*, Milano, Mondadori, 2008.

English Literature/Letteratura inglese*

Keywords: *punitive form of law, the law as a guarantor of liberty, expression, speech, literary imagination, the law's unconscious, liberty-institution-interpretation*

As Cardozo's thinking reminds us, ideas / ideals of liberty (and their limits) stand at the heart of law [1]. At the most directly corporeal level, the law is that which has the right to take one's bodily freedom away, and indeed, in some jurisdictions, to deprive one of life itself. While the law in such instances may take a punitive form, there is a dialectic at work: the law's function is also as a guarantor of liberty – to create a space in which one's personal agency is free (as the *OED* puts it) from arbitrary, despotic, or autocratic rule. In this regard, the legal and literary spheres share a joint concern for freedom of expression and the limits of speech. Each, in their different ways, maps the contours and limit-boundaries of liberty as idea / ideal. Both, at some level, invoke the question: 'What can I say?' This struggle comes most obviously onto open ground in those moments when the law seeks to censor the literary imagination, to curtail either its subject / object or mode of articulation. Ireland's immediate post-independence history in the early decades of the twentieth century provides an interesting case study of exactly this cultural-legal collision [2]. The 1929 Censorship Act ushered in an era of reactionary state-sponsored censorship that would pitch the state's theo-political axis against the very idea of imaginative liberty. Such was the remarkable quality of books captured by the censorship board, as Donal Ó Drisceoil has noted, the 'Register of Prohibited Publications' became known as an 'Everyman's Guide to the Modern Classics' [3]. And while the literary imagination was the most obvious and frequent target of this politico-theocratic legal hegemony, we might note too that it became one of the most profound sites in the struggle to articulate a position outside of it. In situations of arbitrary or oppressive rule, we may further note, it is often the literary imagination that strives to mark out a more liberal alterity by bringing the law's unconscious into the light and charting the ontological afterlives of its decisions.

These ideas return us to the literary-legal scene of both the institution and the act of interpretation. The condition of liberty, and its opposites, is shaped by, and helps shape, the institution of the literary as much as the

institution of the law. One's capacity for interpretation is likewise shaped by the institutional framing within which one is working – this applies to the literary writer or critic just as fully as it does to the jurist. Indeed, the triangulation of liberty-institution-interpretation has driven many of late modernity's most powerful and impactful legal-cultural contestations. In each instance, what has been at stake is the question of the interconnections between speech, representation, and power. It is a key motor, for example, in the feminist project to reveal the patriarchal structures that have (over) determined our reception of history, and the phallogocentric desires encoded within our legal and literary canons [4]. It is there too in the postcolonial project to reveal the various desires (legal, cultural, economic, racial) impelling the history of empire and its after-effects (in their postcolonial and neo-colonial forms) [5]. As a final example of this discursive triangulation between conceptualisations of liberty (and their denial or refusal), the possibilities and capacities of the interpretation, and the institutional settings that lend (or deny) them legitimacy, we might look to the evolving field of Critical Race Theory as an example of the radicalising potential at work in the rearticulation of the relationship between word and world [6].

*EUGENE McNULTY (Dublin City University)

REFERENCES: [1] A. NIEDERBERGER and P. SCHINK (eds.), *Republican Democracy: Liberty, law and politics*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2013); L. HALLDENIUS, 'Liberty, Law, and Leviathan: Of being free from impediments by artifice', *Theoria*, 59(131), 2012, pp. 1-20. [2] J. CARLSON, *Banned in Ireland: censorship and the Irish writer*, London, Routledge, 1990. [3] D.Ó DRISCEOIL, "The best banned in Ireland": *Censorship and Irish Writing since 1950*, *The Yearbook of English Studies*, 2005, 35, pp. 146-160, p. 147. [4] J. CONAGHAN, *Gender and the Law*, Oxford, Oxford University Press, 2013; C. MACKINNON, *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law* Boston (MS), Harvard University Press, 1988; S.M. GILBERT and S. GUBAR, *The Madwoman in the Attic: The woman writer and the nineteenth-century literary imagination*, New Haven (CT), Yale University Press, 1984; J. BUTLER, *Antigone's Claim*, New York, Columbia University Press, 2000; K. DAVIS, M. LEIJENAAR and J. Oldersma, *The Gender of Power*, London, Sage Publications, 1991. [5] F. ADÉBÍŚÍ, *Decolonisation and Legal Knowledge: Reflections on Power and Possibility*, Bristol, Bristol University Press, 2023; E. DARIAN-SMITH and P. FITZPATRICK (eds.), *Laws of the postcolonial*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1999); G. CHAKRAVORTY SPIVAK, *The Post-Colonial Critic*, London, Routledge, 1990; R.J. C. YOUNG, *Postcolonialism: An Historical Introduction*, London, Blackwell Publishing, 2001. [6] K. CRENSHAW, J. GOTANDA e G. PELLER, (eds.), *Critical Race Theory: The Key Writings that formed the movement*, New York, The New Press, 1996; A. MEGHJI, *The Racialised Social System: Critical Race Theory as Social Theory*, London, Polity, 2022.

Teologia Sacra Scrittura/Theology and Sacred Scripture*

Parole chiave: *regola, limite, relazione, comandamento, affidare una responsabilità, creatività, comunicazione, radici delle regole*

Il concetto di “libertà” può essere ramificato in tre segmenti: la “regola” il “limite”, la “relazione”. La libertà non è “contraria” né “contraddittoria” alla regola. Non è anarchia. C’è libertà quando germina il seme della regola, che consiste nel limitare la mia libertà quando inizia l’altrui libertà. La regola che limita la mia libertà, genera la relazione. Può accadere che nella *communis opinio* si faccia un’equazione semplice e semplicistica tra la libertà e l’anarchia: la libertà – *dicitur* – è fare tutto ciò che si vuole (e si può). La libertà, così, non solo viene fatta coincidere, *sic et simpliciter*, con il “capriccio”, ma addirittura può divenire il suo contrario, perché una libertà “senza limiti” di un soggetto, può decurtare se non perfino elidere l’altrui libertà. In realtà, non esiste una libertà assoluta, intesa in tal senso, per il semplice fatto che non esiste un universo, un metaverso e un multiverso privo di regole. L’essere e l’persistere non si danno senza regole, pena il loro non essere. Lo stesso termine “comandamento” non vuole essere una prigione della e alla libertà, ma un compito affidato alla persona che viene così responsabilizza. In latino (specie nella *Vulgata* di San Girolamo) comandamento si dice *mandatum*, che deriva dal verbo latino “*dare*” e da “*manus*”, ossia “dare la mano”, “affidare qualcosa a qualcuno” e, in ultima analisi, responsabilizzare, far crescere. D’altra parte, la Bibbia non accenna a “comandamenti”, ma a delle “parole” donate da Dio all’umanità [1]. La regola-comandamento è indispensabile per la vita, ossia per le relazioni. Solamente se io limito la mia libertà di fronte alla libertà altrui, al volto altrui [2], allora non schiaccio l’altro e dunque può esserci relazione. La libertà, come ha scritto il filosofo Isaiah Berlin, si dà sempre e a un tempo come “libertà da” (il perimetro entro cui una persona può agire senza essere ostacolata da altri) e “libertà di” essere padrone del proprio destino e – personalmente aggiungerei – di implementare il bene comune [3]. Il latino *liber* è la radice semantica dell’italiano e delle lingue romanze del termine “libero”. *Liber* in latino indica sia il figlio maschio sia l’uomo libero, soggetto di diritti civili e politici. *Liber*, etimologicamente, indica anche la crescita delle piante (da qui il termine “libro” in italiano). Questo duplice significato etimologico-semantico di *liber* indica che la libertà è, a un tempo, creatività che svetta in alto e “radicamento” alle radici delle regole. La libertà ha un DNA non anarchico, “ananarchico”. Anche il greco ἀναρχία può essere ricondotto alla stessa radice semantica [4]. La culla della proto-modernità dell’Europa occidentale è caratterizzata anche dalla diatriba tra Erasmo e Lutero sulla natura della libertà umana, difesa dal primo (*De libero arbitrio*) e negata dal secondo (*De servo arbitrio*).

A parere di Martin Lutero l'uomo non è libero, ma “resta empio, ingiusto e degno della collera divina ai credenti la salvezza per mezzo dell'evangelo; agli altri la collera; i credenti sono dichiarati giusti, gli increduli sono dichiarati empi e ingiusti e sottoposti alla collera divina” [5]. La libertà non è l'egoismo di uno contro l'altro, ma relazioni generative di cura vicendevole. Nell'episodio biblico della torre di Babele (cf. *Genesi* 11, 1-9), l'egoismo e l'*hybris* non portano alla comunione e alla relazione, le lingue dell'egoismo non si comprendono e non permettono la comunicazione. La torre di Babele, nel dipinto di Pieter Bruegel il Vecchio del 1563, rimane – come racconta il testo biblico – incompiuta [6]. Fuor di metafora, una comunità e/o società fondata sull'egoismo dell'uno contro l'altro rimane un *quid* di incompiuto. Si dà, in tal caso, né comunità (*Gemeinschaft*) né società (*Gesellschaft*) [7], ma solamente incompletezza.

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] Cf. *Esodo* 20, 1-17 e *Deuteronomio* 5, 1-21; A. WÉNIN, *Dieci parole per vivere*, EDB, Bologna, 2021.[2] E. LEVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 2023. [3]. I. BERLIN, *Quattro saggi sulla libertà*, Milano, Feltrinelli, 1989. [4] M. POHLENZ, *La libertà greca*, Brescia, Paidea, 1963. [5] ERASMO e LUTERO, *Liberio arbitrio. Servo arbitrio*, a cura di F. De Michelis Pintacuda, Torino, Claudiana, 2009, p. 173. [6] Cf. G. DENIZEAU, *La Bibbia attraverso la pittura*, Milano, Paoline, 2016, pp. 40-43. [7] F. TÖNNIES, *Comunità e società*, Bari, Laterza, 2011.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *autodeterminazione, autorealizzazione, senso della propria identità, riconoscimento, soggettività, inter-soggettività, oggettività istituzionale, risemantizzazione, “liberazione tecno-economica”, neuroscienze*

Emile Benveniste nel suo *Le Vocabulaire des Institutions Indo-européennes* dedica un capitolo a “l'homme libre” [1]. Egli osserva che sebbene l'opposizione “libero/schiavo” sia comune a tutti i popoli indoeuropei, non si conosce una definizione comune della nozione di “libertà”. In latino e in greco l'uomo libero, (*e*)*leudheros*, è definito positivamente dalla sua appartenenza a una “stirpe”, a un “ceppo”; ne è prova, in latino, la designazione dei bambini “ben-nati” come liberi. In tedesco si sente ancora il legame tra *frei* (libero) e *Freund* (amico), che permette di ricostituire una nozione primitiva di libertà come appartenenza a un gruppo di persone che si chiamano tra loro, appunto, “amici”. All'appartenenza a questo gruppo – di stirpe o

di amici – l'individuo deve non solo la sua condizione di libertà, ma anche la propria identità: i derivati del termine **swe*, gr. *idiótēs* “individuo”, latino *suus* “suo”, ma anche il greco *étēs*, *hetaîros* “alleato, compagno”, il latino *sodalis* “compagno, collega”, mostrano che quel primitivo **swe* era la parola per un'entità sociale, ogni membro della quale realizza il proprio “sé” solo nell’“inter-sé”. È interessante trovare quindi nell'etimologia una radice di senso che, in controtendenza con l'accezione oggi dominante, rinvia alla dimensione dell'intersoggettività. Ne deriva che si dovrebbe piuttosto dire che “la propria libertà comincia dove inizia quella dell'altro”, piuttosto che, come è invece consueto sentire, di fronte a quella dell'altro essa termina.

Anzitutto si pone un problema di fondo: esiste una libertà intesa come capacità del soggetto di volere o di non volere, in un certo momento, un certo atto? Non basta però interrogarsi circa un'interiore libertà di scelta. Si pone anche un'ulteriore questione: esiste la libertà come possibilità di fare realmente ciò che si è voluto, di mandarlo in esecuzione [2]? La questione investe l'essere umano nella sua coscienza ma anche nella sua corporeità e nel suo essere un abitante che vive nel mondo e del mondo, si declina perciò anche come libertà politica, che riguarda le relazioni della vita organizzata in società. Nell'antica terminologia della Scolastica si parla di “libertà degli atti eliciti” (la libertà dell'atto volitivo “interiore”) e di “libertà degli atti imperati” (la libertà di realizzare quanto deciso), e se ne afferma la distinzione e insieme la stretta connessione. Alla tematica sono connesse molte altre questioni: quella del dovere, della responsabilità, della coscienza etica, ma anche un tema teologico come quello della salvezza (e del rapporto con la Provvidenza, con la Grazia, con la Onnipotenza divina). Chi afferma la libertà fa riferimento sia all'esperienza sia ad argomentazioni. Immanuel Kant, ad esempio, la rinveniva nella coscienza del “tu devi”: come sua condizione di possibilità, perché se una indicazione si presenta nella forma dell'imperativo (che lui riteneva un “fatto della ragione”) ciò implica la possibilità di seguirla come di non seguirla. La libertà viene quindi affermata come condizione di possibilità dell'esistenza della legge morale, mentre questa è di quella la *ratio cognoscendi*. Della libertà, allora, si può parlare come autodeterminazione [3], quando la si comprende come un potere, un “esser in grado”, una capacità che è indipendenza dell'agente da antecedenti dell'azione ed anche dalla rappresentazione dei suoi conseguenti. Se libertà e autodeterminazione coincidono, però, allora si deve pensarla come un volere che pone sé stesso [4] che fa riferimento solo a sé stesso prescindendo da qualsiasi contenuto. Ma se la libertà fosse solo la possibilità, per ciascuno, di poter determinare la propria volontà prescindendo da tutto – perché altrimenti la scelta diverrebbe eterodiretta e non più libera – si dovrebbe affermare che la scelta libera è solo quella infondata, senza ragioni per disporsi ad essa, quella che resta slegata da qualsiasi riferimento oltre sé stessa. Ma per l'essere umano, ra-

gionevole e finito, le opzioni non solo non sono tutte possibili, ma neppure sono indifferenti: ogni scelta ha a che fare con precedenze che ne costruiscono il perimetro dal punto di vista del suo contenuto, è risposta a esigenze, attese, progetti, a vocazioni e provocazioni. La libertà, allora, non si accontenta solo della capacità di autodeterminazione: è anche autorealizzazione, via al compimento dell'agente. È processo di liberazione dalla povertà e dalla costrizione dell'imperfezione, dell'incompletezza, è realizzazione e fioritura. Se l'autonomia che si esprime nell'autodeterminazione fa la dignità della scelta, non ne fa ancora una scelta buona, che si può dire tale nella misura in cui è realizzazione dell'agente. La libertà intesa, in questo senso, come adesione ad un fine liberante pone, però, il problema della identificazione di ciò che corrisponda al bene dell'agente, al bene da far accadere. Se libertà è autodeterminazione che si vincola alla scelta di beni veri e non apparenti, si pone la questione di quali sono e/o qual è il bene che realizza la libertà. Si deve riconoscere, a questo proposito, che non c'è posizione di senso, per un agente, che non si iscriva nel quadro di una creazione collettiva di significati. Questi, come insegna Charles Taylor, dipendono sempre da contesti di senso che sono reti di interlocuzione (*webs of interlocution*) [5]. Ciò comporta che la libertà è, fin dall'inizio, rapporto con altri, come suggeriva l'approccio etimologico. Più precisamente: è rapporto con altre libertà. Non solo nel senso che, nell'esercizio dell'agire, si deve tener conto dell'altra libertà, ma più profondamente nel senso che la libertà si costituisce nella relazione con l'altro come libertà.

L'essere umano non è certo un mero prodotto sociale e, tuttavia, è sempre consegnato a sé stesso dalle relazioni in cui è inserito, dal riconoscimento che riceve [6] (tanto che la deprivazione di un adeguato riconoscimento comporta deficit e turbative nella costruzione del sé). L'essere umano ha bisogno di riconoscimento per attivare pienamente le proprie capacità affettive e intellettuali e per raggiungere un intenso e stabile senso della propria identità: per costruire fiducia in sé stesso, rispetto di sé e stima di sé. La libertà ha a che fare quindi in modo essenziale con la relazione con altri per il formarsi della stessa capacità di autodeterminazione e di realizzazione di sé [7]. In tale contesto vengono a risemantizzarsi i concetti di vulnerabilità (che come capacità di "essere affetti", come "porosità" assume contorni non solo negativi) e di autonomia (da pensarsi in senso relazionale), che di una riflessione sulla libertà sono inevitabili correlati. Si può quindi affermare che le condizioni della libertà, per gli esseri umani, sono soggettive, inter-soggettive (anche istituzionali). Per questo si può anche parlare di una "formazione morale" alla libertà e dell'importanza di rimuovere tutti gli ostacoli al suo esercizio. Il dibattito contemporaneo è impegnato su tali fronti di approfondimento. In particolare da un lato a ripensare criticamente le dinamiche e gli esiti di una promessa di liberazione tecno-economica che si è nutrita

della divaricazione tra inconsistenza dei significati e potenza dei dispositivi, capovolgendosi in una erosione [8] alla quale sembra impossibile sottrarsi. Dall'altro, anche in virtù della sollecitazione delle neuroscienze, a confrontarsi in modo inedito con i risvolti neurobiologici e fisiologici che alcune teorie brandiscono per ridurre la libertà stessa a illusione [9]. Rinunciando ad affermare la libertà come esistente solo se assoluta, si possono trovare buone ragioni per riconoscerla.

English Version

Keywords: *self-determination, self-realisation, sense of identity, recognition, subjectivity, inter-subjectivity, institutional objectivity, resemantisation, "techno-economic liberation", neuroscience*

Emile Benveniste in his *Le Vocabulaire des Institutions Indo-Europeennes* devotes a chapter to "l'homme libre" [1]. Although the opposition "free/slave" is common to all Indo-European peoples, he notes that no common definition of "freedom" is known. In Latin and Greek, the free human being, (*e*)*leudheros*, is positively defined by one's belonging to a "bloodline", a "stock"; proof of this in Latin is the designation of "well-born" children as free. In German, one hears the link between *frei* (free) and *Freund* (friend), which makes it possible to recall a basic notion of freedom as belonging to a group of people who call each other "friends". To the membership to this group – of lineage or of friends – the individual owes not only one's condition of freedom, but also one's identity: the derivatives of the term **swe*, Gr. *idiôtēs* "individual", Latin *suus* "his"/"her", but also Greek *étés*, *hetaîros* "ally, companion", Latin *sodalis* "companion, colleague", show that that primitive **swe* refers to a social entity, each member of which realises one's "self" only in the "inter-self". It is interesting, therefore, to find in the etymology a root of meaning that, in contrast to today's dominant meanings, recalls the dimension of intersubjectivity. It follows that one should rather say that one's own freedom begins "where that of the other begins", rather than, as is customary to hear, "where the freedom of the other ends".

However, a fundamental problem arises: does freedom exist in the sense of the subject's capacity to will or not will a specific act at a definite moment? Moreover, it seems not enough to question oneself about an inner freedom of choice. A further issue also arises: does freedom exist as the possibility of actually doing what one has willed, of putting it into execution [2]? The matter regards human beings in their conscience, but also in their corporeality and in their being inhabitants who live in and from the world. The matter can then also be described as "political freedom", which con-

cerns social relations. In its ancient terminology, the Scholastics speaks of the “freedom of helicitic acts” (the freedom of the “inner” volitional act) and the “freedom of imperative acts” (the freedom to realise what has been decided): and it states their difference and at the same time their close connection. Many other issues relate to this theme: those of duty, responsibility, ethical conscience, but also a theological topic such as salvation (and the relationship with Providence, Grace and divine Omnipotence). Scholars who assert freedom refer to both experience and argumentation. Immanuel Kant, for example, found it in the conscience of “you must (*du sollst*)”: it is its condition of possibility, because if an assertion presents itself in the form of imperative (which Kant considered a “fact of reason”) this implies the possibility of following it or not following it. Freedom is thus defended as the condition of possibility of the existence (*ratio essendi*) of moral law, while this latter is the *ratio cognoscendi* of the former. Freedom can be described as self-determination [3] when it is understood as a power, a “being able”, a capacity that is the agent’s independence from the antecedents of action and also from the representation of its consequences. However, if freedom and self-determination coincide, then it should be thought as a self-posing willing [4], which refers only to itself regardless of all content. But if freedom were only the possibility, for each person, of being able to determine one’s own will prescinding from everything – because otherwise a choice would become heterodirected and no longer free – one should affirm that a choice is free only when unfounded, i.e. without any reason to dispose oneself to it, when it remains detached from any reference beyond itself. However for any reasonable and finite human being, options are not only not all possible, but neither are they indifferent. Each choice has to do with precedences that shape its perimeter from the point of view of its content, each choice is a response to needs, expectations, projects, vocations and provocations. Freedom is not only satisfied with the capacity for self-determination, it is also self-realisation, it is a way to the fulfilment of the agent. It is also a process of liberation from poverty and constraint of imperfection, of incompleteness, it is fulfillment and flourishing. If autonomy, that expresses itself in self-determination, makes the dignity of choice, it still does not make it a good choice, which is so only when it leads to the fulfillment of the agent. Considering freedom as adherence to liberating goals poses, however, identification problems about that which corresponds to the good of the agent, to the good to do. If freedom is self-determination that is bound to the choice of true and not apparent goods, this question arises: what is/are the good/s that realise freedom? In any case it must be recognised, in this regard, that there is no meaning, for an agent, which is not inscribed within the framework of a collective creation of meanings. These, as Charles Taylor teaches, always depend on sense contexts, which are webs of interlocution [5]. This

implies that freedom is, from the very beginning, relationship with others. More precisely: it is relationship with other freedoms. Not only in the sense that other freedoms must be taken into account in the exercise of action, but more profoundly that freedom is constituted in the relationship with other people as freedoms.

Human beings are certainly not mere social products but, nevertheless, they are always consigned to themselves through the relationships in which they are embedded, by the recognition they receive [6] (so much so that deprivations of adequate recognition lead to deficits and disturbances in the construction of the self). Human beings need recognition to fully activate their affective and intellectual capacities and to achieve an intense and stable sense of their own identity: to build self-confidence, self-respect and self-esteem. Freedom thus has to do in an essential way with relationships with others even for the formation of the very capacity for self-determination and self-realisation [7]. In this context, the concepts of vulnerability (which as the capacity to “be affected”, as “porosity” takes on contours that are not only negative) and autonomy (to be thought of in a relational sense), which are inevitably correlated with any reflection on freedom, come to be re-semanticised. It can therefore be said that the conditions of freedom, for human beings, are subjective, inter-subjective and also objectively institutional. This is why one can also speak of a “moral formation” to freedom and highlight the importance of removing all obstacles to its exercise. The contemporary debate is engaged on these fronts of investigation. The discussion considers, on the one hand, dynamics and outcomes of a huge promise of techno-economic liberation, which has been nourished by the divarication between inconsistency of meanings and power of devices, reversing itself in an erosion of freedom [8], from which it seems impossible to escape. On the other hand, also by virtue of the urging of neurosciences, the debate faces, in an unprecedented way, the neurobiological and physiological implications that some theories sustain in order to reduce freedom itself to an illusion [9]. By renouncing the claim that it exists only if it is absolute, one can find good reasons to recognise and practice freedom.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] É. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Edition de Minuit, 1969 (trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee. Economia, parentela, società*, Torino, Einaudi, 2000; engl. trans. *Dictionary of Indo-European Concepts and Society*, HAU, 2016). [2] A. BAUSOLA, *La libertà*, Brescia, La Scuola, 1985. [3] C. VIGNA (a cura di), *Libertà, giustizia e bene in una società plurale*, Milano, Vita e Pensiero, 2003. [4] L. ALICI, *Liberi tutti. Il bene, la vita, i legami*, Milano, Vita e Pensiero, 2022; [5] C. TAYLOR, *Sources of*

the self, Harvard University Press, 1989 (trad. it. *Radici dell'io*, Milano, Feltrinelli, 1993). [6] A. HONNETH, *Kampf um Anerkennung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2003 (trad. it. *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002; engl. transl. *The Struggle for Recognition*, The MIT Press 1991). [7] E. LEVINAS, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, Paris, Le Livre de Poche, 2004 (trad. it. *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaca Book, 1983; engl. transl. *Otherwise than Being, or, Beyond Essence*, Kluwer, 1991). [8] M. MAGATTI, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli, 2010. [9] M. DE CARO, A. LAVAZZA e G. SARTORI, *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Torino, Codice, 2017.

Storia dell'arte contemporanea/History of Contemporary Art*

Keywords: *Arte contemporanea, metodologia, pratiche sociali, critica*

All'interno del sistema dell'arte contemporanea – intesa nella definizione del sociologo Pierre Bourdieu come campo di forza, nonché serie di regolamenti che formano un determinato mondo – il termine “libertà” viene inteso come concetto operativo e come soggetto discorsivo intorno al quale formare una pratica non esistenzialista [1]. La libertà è intesa ed indagata in costante relazione al suo contrario, ovvero, oppressione, sottomissione, schiavitù, e pertanto le forme del suo ingaggio cambiano a seconda dei contesti in cui si trovano ad operare. Questo in particolare, proprio a causa del suo contesto di produzione artistica, è avvenuto con una specifica intenzionalità a partire dalla metà del '900 con influenze e rimandi diretti alle cosiddette avanguardie storiche di inizio secolo [2]. L'arte contemporanea, così come storicizzata dalla storia dell'arte normativamente accettata, può essere letta come la storia di una serie di liberazioni. La prima è la liberazione dall'oggetto-opera che si attuò nel momento preciso in cui Marcel Duchamp decise di trasformare un orinatoio in un fontana (*Fontana*, 1917) ribaltando non solo – in maniera letterale – l'oggetto, ma soprattutto capovolgendone funzione e significato. Pertanto, si potrebbe dire che una delle prime operazioni dell'arte contemporanea, istituzionalmente accettata, sia consistita nella liberazione dalle funzioni fisiche/primarie e nella reificazione come altro. Nella sua accezione di liberazione, la libertà rappresenta una struttura dell'agire storico, ovvero una forma costante di intenzione/interazione tra l'arte e i suoi contesti costruita nel rapporto tra le forme storiche con le specifiche attualità contingenti. Su questo percorso tra passato e attualità nella prospettiva di una futuribilità, si viene a sviluppare così la “pratica” dell'arte contemporanea nel suo essere messa in-pratica dei limiti e delle possibilità della relazione [3]. In questa ricerca di libertà praticata, l'arte si è spostata sempre più dal suo mondo-proprio per entrare in manie-

ra progressivamente piú concreta all'interno del meccanismo della città contemporanea e dei suoi comportamenti. In questo senso, all'interno delle arti visive, la libertà è diventata prefigurazione tra relazione, comportamento e forma. Lucio Fontana con la sua serie *Tagli* (1958-1968) iniziò a liberare la tela che, squarciata in maniera netta e fino a quel momento impensabile, ci getta nel mondo dell'happening, della performance e del corpo in trasformazione. Ci getta in un mondo che sempre piú cerca di liberarsi, a sua volta, dalla triade artista-spettatore-opera. Il corpo diventa il *medium* principale per mostrare gli esiti di una liberazione collettiva, oltre i limiti dello studio e della galleria, diventando soggetto agente e non tela passiva. Un corpo che si relaziona con la città diventando, a cavallo tra gli anni '60 e '70, corpo politico in grado di posizionarsi come elemento di contestazione. Dal corpo estremo dell'Azionismo Viennese a quello chirurgico di Orlan, dal corpo alla deriva del Situazionismo al corpo criminalizzato portato alla luce da movimenti extra artistici come i Black Panthers. L'arte usa il corpo come strumento di liberazione e *field work* dei limiti della libertà stessa. In questo, le performance di artiste come Carolee Schneemann, Suzanne Lacy, Ana Mendieta, Adrien Piper – per citare una parzialissima lista a scelta soggettiva dello scrivente – liberano il corpo femminile dalle restrizioni dello sguardo sessualizzante, colonizzatore e razzista, mettendo in campo l'emergere delle lotte femministe ed aprendo ad una prima convergenza di saperi fino a quel momento marginalizzati. La pratica artistica, seguendo i suoi contesti specifici, inizia a definirsi sempre piú in relazione alle lotte sociali aprendo la strada ad una confluenza esplicita con l'attivismo. Con gli anni '90 vengono formalizzandosi – anche da un punto di vista critico – una serie di pratiche artistiche impegnate nel sociale (*socially engaged art*) e sviluppate attraverso contesti comunitari partecipativi (*community based art, participatory art*) che portano il discorso sulla libertà all'interno del mondo reale, nel senso di azione concreta non esclusivamente performativa e quindi non piú “in rappresentazione-di”, ma come “presentazione-di”. Lo spazio urbano, in particolare nella sua dimensione periferica schiacciata, gentrificata e metaforicamente oppressa da forze esterne (ancóra) colonizzatrici, diventa il luogo convergente per la lotta dei corpi e interessa la pratica artistica come banco di (ri)prova della libertà stessa [4]. Gli stravolgimenti sociali post '89 definiscono poi il contesto del passaggio dalla città industriale a quella creativa ampliando la spaccatura del fenomeno della migrazione di massa che richiede lavoro e si trova in un contesto di (nuovo) sfruttamento [5]. Nel 1995 il collettivo austriaco WochenKlausur (WK), che precedentemente aveva realizzato la prima clinica mobile per senza tetto a Vienna (1993), intervenne direttamente sulla questione dei migranti e sul loro diritto al lavoro. Come strumento per eludere la restrittiva legislazione sull'immigrazione austriaca, il gruppo invitò sette richiedenti asilo a partecipare ad una mostra chiedendo loro di realizzare un progetto di *Social Sculptu-*

re [6]. Per fare questo, i WK entrarono all'interno di un cavillo burocratico, in particolare quello legato alle leggi speciali riguardanti gli artisti stranieri. Nel codice austriaco, infatti, alla voce immigrazione, veniva riportata la possibilità per gli artisti stranieri di rimanere in terra austriaca, anche senza un regolare permesso di soggiorno, purché in grado di dimostrare di potersi sostenere in virtù del loro lavoro artistico. In questo caso a cambiare non fu il significato dell'oggetto ma la status della persona. Grazie ad una mostra organizzata per lo Steirischer Herbst Festival di Graz, ai sette richiedenti asilo vennero commissionati progetti artistici che permisero loro, in virtù di questa risemantizzazione, di ottenere un permesso di soggiorno di un anno [7].

Sono diversi i modi con i quali la libertà ha preso forma all'interno della pratica artistica, pur conservando delle costanti che vanno individuate soprattutto nell'intenzione da parte dell'artista di farsi agente di cambiamento sociale. Agente e non portavoce: questo è stato il dibattito critico che ha informato i primi anni '90 [8]. A partire da quelli anni, questo senso di *agency*, è stato alla base dell'emergere di una serie di artisti e artiste appartenenti a quelle comunità che la stessa arte contemporanea aveva reso "gregarie". La convergenza delle lotte, rinata in quegli anni sotto l'egida della lotta al razzismo endemico e l'affermazione paritaria di saperi e conoscenze che l'occidente aveva fagocitato e feticizzato, ha portato ad una nuova spinta libertaria. In quest'ottica possono essere lette le operazioni di artisti afroamericani come Rick Lowe che ha trasformato una serie di case abbandonate, prossime alla demolizione, in un progetto artistico e sociale dal nome *Project Row Houses* (iniziato nel 1993). Il progetto non solo ha ridefinito il dibattito tra etica ed estetica [9], ma ha dato la possibilità alla comunità nera del quartiere Third Ward di Houston di riappropriarsi della propria narrazione e di opporsi alla gentrificazione e alla speculazione edilizia [10]. Stesso discorso per l'artista Theaster Gates che, entrando a tutti gli effetti nel mondo del *real estate* grazie alla sua Rebuild Foundation, ha recuperato spazi e luoghi nella città di Chicago per trasformarli in centri di incontro, formazione e sapere della comunità nera. In questo caso la messa in-pratica della libertà è passata attraverso la liberazione delle città e delle sue narrative. L'azione concreta nel reale è la forma più immediata in cui si può vedere l'applicazione delle libertà attraverso le arti visive. Un caso esemplare è stato il progetto *Catedra Arte de Conducta* dell'artista e attivista cubana Tania Bruguera (2002-2009), una contro-scuola realizzata dall'artista all'interno della sua abitazione in grado di portare a L'Avana artisti e curatori internazionali mettendoli in confronto diretto con il gruppo di studenti. Altra operazione, letteralmente libertaria, è stata quella iniziata dall'artista e attivista Laurie Jo Reynolds con il progetto *Tamms Year Ten* (TY10). Il Tamms Correctional Center è stato una prigione di massima sicurezza con sede nell'omonima città dell'Illinois. Il Tamms era stato pensato come luogo di "passaggio" e la detenzione in

isolamento totale doveva essere di un anno, ma un terzo degli uomini incarcerati ha vissuto in quella condizione disumana per un intero decennio. TY10 è stata la costruzione di una coalizione *grass-roots* formata da artisti, ex detenuti del Tamms, membri delle famiglie e cittadini attivi. Nel 2008, in concomitanza con il decimo anniversario dell'apertura del carcere, il gruppo ha avviato una campagna legislativa mirata a promuoverne una riforma se non la chiusura del carcere. TY10 ha condotto udienze, presentato proposte di legge, collaborato con legislatori, coinvolto osservatori dei diritti umani e negoziato con il Department of Corrections. Dopo una strenua battaglia con il sindacato delle guardie carcerarie, il governatore dello stato ha definitivamente chiuso il carcere di massima sicurezza nel 2013 [11].

Da un punto di vista metodologico queste pratiche derivano dallo studio di discipline come antropologia, sociologia, studi urbani, geografia, studi di genere, studi neri, solo per citare alcune delle maggiori chiavi interpretative susseguite a partire dagli anni 2000. Tuttavia, a livello disciplinare, proprio in virtù della loro multi-posizionalità critica, tali pratiche hanno subito un processo di riduzione disciplinare/universitaria. La mancanza di definizione, la processualità, il continuo aggiustamento delle sue forme in relazione al contesto di applicazione, l'autorialità spesso non riconosciuta dell'opera/operazione in favore di un atteggiamento di partecipazione orizzontale, ha portato ad uno scollamento tra pratica e teoria che ha spesso tagliato fuori la critica d'arte facendo prevalere un atteggiamento storicista. Anche questo dimostra la necessità – e il conseguente prezzo – della libertà all'interno di un determinato mondo. Se da un lato l'assenza di strumenti di riconoscimento interno per queste pratiche ha portato ad una mancanza di definizione e quindi ad un processo di disconoscimento, dall'altro lato proprio questa mancanza ha portato una costante libertà di spostamento dimostrando in-pratica come la libertà sia un costante esercizio relazionale.

English Version

Keywords: *Contemporary art, methodology, social practices, art criticism*

Within the contemporary art system – understood in the definition given by the sociologist Pierre Bourdieu as a field of force, as well as a series of regulations forming a specific world – the term “freedom” is understood as an operative concept and as a discursive subject around which to shape a non-existentialist practice [1]. Freedom is understood and investigated in constant relation to its opposite, namely, oppression, subjugation, slavery, and therefore the forms of its engagement change depending on the contexts in which they operate. This has occurred with a specific intentionali-

ty since the mid-20th century, particularly because of its context of artistic production, with direct influences and references to the so-called historical avant-gardes of the early century [2]. Contemporary art, as historically contextualized by the normatively accepted art history, can be read as the history of a series of liberations. The first is the liberation from the object-(art) work, which occurred at the precise moment when Marcel Duchamp decided to transform a urinal into a fountain (Fountain, 1917), overturning not only – in a literal sense – the object, but above all reversing its function and meaning. Therefore, it could be said that one of the first operations of contemporary art, institutionally accepted, consisted in the liberation from physical/primary functions and in the reification as something else (in terms of otherness). In its sense of liberation, freedom represents a structure of historical action, that is, a constant form of intention/interaction between art and its contexts which is built in the relationship between historical forms and specific contingent actualities. On this axis between past and present in the perspective of a futuribility, the “practice” of contemporary art develops in its enactment of the limits and possibilities of relation [3]. In this quest for practiced freedom, art has increasingly moved from its own realm to enter more concretely into the mechanism of the contemporary city and its behaviours. Freedom, within the visual arts, has thus become a prefiguration between relation, behaviour, and form. Lucio Fontana with his series *Tagli* (1958-1968) began to liberate the canvas, which, torn in a clear and previously unthinkable manner, throws us into the world of the happening, of performance and of the transforming body. It throws us into a world that increasingly seeks to liberate itself, in turn, from the triad of artist-spectator-work. The body becomes the primary medium to display the outcomes of collective liberation, transcending the boundaries of the studio and gallery, becoming an active subject rather than a passive canvas. A body that engages with the city, becoming, between the 1960s and 1970s, a political body capable of positioning itself as an element of struggle. From the extreme body of Viennese Actionism to the surgical body of Orlan, from the drifting body of Situationism to the criminalized body brought to light by extra-artistic movements like the Black Panthers. Art uses the body as a tool of liberation and fieldwork for the edges of freedom itself. In this, the performances of artists like Carolee Schneemann, Suzanne Lacy, Ana Mendieta, Adrian Piper – to mention a highly subjective selection by the writer – liberate the female body from the restrictions of the sexualising, colonising, and racist gaze, bringing forth feminist struggles and opening up to an initial convergence of marginalised knowledge. Artistic practice, following its specific contexts, begins to define itself increasingly in relation to social movements, paving the way for an explicit convergence with activism. With the 1990s, a series of socially engaged artistic practices (socially engaged art) began to for-

malise – also from a critical perspective – developed through participatory community contexts (community based art, participatory art), bringing the discourse on freedom into the real world, in the sense of concrete action not exclusively performative and therefore no longer in representation-of but as presentation-of. The urban space, particularly in its peripheries flattened, gentrified, and metaphorically oppressed by (still) colonizing external forces, becomes the converging ground for the struggle of bodies and concerns artistic practice as a test bench for freedom itself [4]. The social upheavals post-1989 then define the context of the transition from the industrial to the creative city, widening the rift of the phenomenon of mass migration requiring labour and finding a context of (new) exploitation [5]. In 1995, the Austrian collective WochenKlausur (WK), which had previously established the first mobile clinic for the homeless in Vienna (1993), directly addressed the issue of migrants and their right to work. As a strategy to circumvent Austria's restrictive immigration laws, the group invited seven asylum seekers to participate in an exhibition, asking them to create a Social Sculpture project [6]. To achieve this, the WK navigated through a bureaucratic loophole, particularly related to special laws concerning foreign artists. In the Austrian code, under the immigration headword, the possibility was provided for foreign artists to stay in Austria, even without a valid residency permit, as long as they could demonstrate their ability to support themselves through their artistic work. In this instance, the meaning of the object remained unchanged, but the individual's status was altered. Through an exhibition organized for the Steirischer Herbst Festival in Graz, the seven asylum seekers were commissioned artistic projects, and as a result of this resemantisation, they obtained a one-year residency permit [7].

Various forms of freedom have emerged within artistic practice while retaining constants, which can be single out particularly in the artist's intention to become an agent of social change, rather than a spokesperson. This was the critical debate that informed the early 1990s [8]. From that time onwards, this sense of agency formed the basis for the emergence of a series of artists belonging to communities that contemporary art itself had made "gregarious". The convergence of struggles, revived in those years under the banner of fighting endemic racism and asserting the equality of skills and knowledge that the West had absorbed and fetishised, led to a new libertarian turn. In this light, the actions of African American artists such as Rick Lowe can be interpreted. He transformed a series of soon-to-be-demolished abandoned houses into an artistic and social project called Project Row Houses (initiated in 1993). The project not only redefined the debate between ethics and aesthetics [9] but also provided the Black community in Houston's Third Ward with the opportunity to reclaim their own narrative and resist gentrification and real estate speculation [10]. The same ap-

plies to artist Theaster Gates, who, effectively entering the real estate world through his Rebuild Foundation, reclaimed spaces and locations in Chicago to transform them into centres for the black community gathering, education, and knowledge sharing. In this case, the implementation of freedom involved the liberation of cities and their narratives. Concrete action in real world is the most immediate form in which the application of freedoms through visual arts can be seen. A prime example was the *Cátedra Arte de Conducta* project by Cuban artist and activist Tania Bruguera (2002-2009), a counter-school established by the artist within her own home, bringing international artists and curators to Havana for direct engagement with a group of students. Another operation, literally libertarian, was initiated by artist and activist Laurie Jo Reynolds with the Tamms Year Ten (TY10) project. The Tamms Correctional Center was a supermax prison located in the city of Tamms, Illinois. Tamms was conceived as a “transitory” facility, with solitary confinement intended for a maximum of one year, yet a third of the incarcerated men endured this inhumane condition for a full decade. TY10 involved the formation of a grassroots coalition comprising artists, former Tamms inmates, family members, and active citizens. In 2008, coinciding with the tenth anniversary of the prison’s opening, the group launched a legislative campaign aimed at promoting reform, if not the closure, of the facility. TY10 conducted hearings, introduced draft bills, collaborated with lawmakers, engaged human rights observers, and negotiated with the Department of Corrections. After a fierce battle with the prison guards’ union, the State governor permanently closed the supermax prison in 2013 [11].

From a methodological standpoint, these practices stem from the study of disciplines such as anthropology, sociology, urban studies, geography, gender studies, black studies, to name just a few of the major interpretive frameworks that have emerged since the 2000s. However, at the disciplinary level, precisely because of their critical multi-positionality, these practices have undergone a process of disciplinary/university “reduction”. The lack of definition, the processuality, the continuous adjustment of their forms in relation to the context of application, and the often unrecognized authorship of the work/operation in favour of a horizontal participation attitude have led to a detachment between practice and theory, often excluding art criticism and favouring a historicist approach. This also demonstrates the necessity – and the consequent cost – of freedom within a specific field. On one hand, the absence of internal recognition tools for these practices has led to a lack of definition and therefore to a process of disavowal. On the other hand, precisely this absence has entailed a constant freedom of movement, demonstrating in practice how freedom is a continuous relational exercise.

*EMANUELE RINALDO MESCHINI (Università Iuav Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. BOURDIEU, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992; [2] S. HARVEY e F. MOTEN, *Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero*, Napoli, Tamu edizioni, 2021; B. HOOKS, *Elogio del margine*, Napoli, Tamu edizioni, 2020. [3] R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986. [4] L. KERN, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, Roma, Treccani, 2022. [5] S. KHOSRAVI, *Io sono confine*, Milano, Eleuthera, 2019. [6] H. STACHELHAUS, *Joseph Beuys. Una vita di controimmagini*, Milano, Johan & Levi, 2012. [7] W. ZINGGL (a cura di), *WochenKlausur. Sociopolitical Activism in Art*, New York-Vienna, Springer, 2001. [8] G.H. KESTER, *Aesthetic Evangelists: Conversion and Empowerment in Contemporary Community Art*, in *After Image*, Rochester, NY, 1995, 22(7-8), 1995. [9] B. GROYS, *Going Public*, Milano, Postmedia books, 2013. [10] G.H. KESTER, *The One and the Many: Contemporary Collaborative Art in a Global Context*, Durham-London, Duke University Press, 2011. [11] R. ZORACH, (a cura di), *Art Against the Law*, Chicago, The University of Chicago Press, 2014.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *freedom of expression and linguistic diversity, The right to an interpreter in trials, evaluation of the quality of the interpretation*

In linguistics, the term “liberty” is not commonly used in a specialized sense. However, in the context of language and communication, it can be understood as a broader concept relating to freedom of expression, i.e., the freedom of individuals to use language as a means of expressing their thoughts, ideas and emotions without undue restriction or censorship. This implies, however, that individuals have the right to speak, write and communicate in ways that reflect their own thoughts and identities within the boundaries of social norms and laws.

A specific case of linguistic freedom is the recognition of linguistic diversity, a principle which holds that individuals and communities should have the freedom to use and maintain their own language in order to enhance and preserve different languages, dialects and forms of communication, especially those endangered.

It is important to note that the exact definition of freedom (and its scope/application) may vary from country to country, as legal systems and constitutional provisions can be significantly different. In each country's system of checks and balances, the balance between individual freedoms and the government's authority to protect public safety and order may be the subject of ongoing debate and legal interpretation within different jurisdictions. For example, the justice system requires both fairness and impartiality. The right to a fair trial or hearing applies to everyone, regardless of their citizen-

ship, social status or knowledge of the local language. Fairness requires the ability to understand the legal process as it unfolds and, in the case of the defendant, the ability to defend oneself. Access to legal advice requires either a lawyer skilled in both the local language and the language spoken by the suspect, or the presence of a competent interpreter. Furthermore, during the trial, the presence of an interpreter can be essential for safeguarding the right to discussion with witnesses. A recurring reason for controversy is, first of all, the way in which the court determines whether the defendant needs an interpreter; secondly, the selection of a suitable interpreter at each stage of the process and, finally, the evaluation of the quality of the interpretation offered.

In summary, although the term “freedom” is used differently in linguistics and law, it generally refers to the principles of freedom, self-determination and individual rights. In linguistics, it refers to freedom of expression and linguistic diversity, while in law it includes the personal, civil and economic freedoms to which individuals are entitled under legal and constitutional frameworks. The right to an interpreter in trials is an area in which both legal and linguistic concepts come together.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Abingdon/New York, Routledge, 2009. [2] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [3] V. GABALLO, *Translation in CLIL: Mission impossible?*, in *Challenges and solutions in translation, special issue of Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts*, 2023, 9(1), pp. 71-94. [4] S. ŠARČEVIĆ, *New Approach to Legal Translation*. The Hague, Kluwer Law International, 1997.

LIBERTÀ/LIBERTY (OR FREEDOM)

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *autocoscienza, pensiero critico, soggetto sociale attivo, misure protettive, ricerca interdisciplinare, istruzione, espressione, censura, creatività, forza, diritto, emancipazione, forza di volontà, giustizia, riscossa, sentimento, donne, immaginazione letteraria, istituzione, interpretazione, parole, potere, comandamento, responsabilità, coscienza etica, identità, giudizio, riconoscimento, software libero*

La libertà, piuttosto che definirla a partire da un'assenza di limiti, ritrova il suo versante produttivo e creativo nel senso positivo di potenzialità, ovvero come condizione di possibilità per ogni creazione di novità. La libertà implica un processo di crescita in virtù del quale l'autocoscienza e il pensiero critico consentono alla persona di essere un soggetto sociale attivo. Tuttavia, il nucleo semantico della libertà risiede nel limite. La libertà di espressione, che nell'arte giunge alla trasgressione, mette in crisi la normatività. Così la libertà immaginativa letteraria e artistica, là dove si è spinta a portare alla luce l'inconscio del diritto, ha suscitato molto spesso la censura.

Storicamente la libertà appare come una emancipazione progressiva verso la libertà: forza di volontà nella lotta per la giustizia, sentimento di riscossa del debole contro l'arroganza del più forte. Da un lato, la legge ha il diritto di privare la libertà finanche la vita, dall'altro la funzione della legge è proprio garantire la libertà. La libertà è legata così tanto alla istituzione, che la capacità interpretativa è modellata dall'inquadramento istituzionale all'interno del quale il diritto opera. Questa triangolazione (libertà-istituzione-interpretazione) emerge nelle interconnessioni tra parola, rappresentazione e potere. Si pensi al diritto di avere un interprete nel processo. La libertà è accesso alla conoscenza; il *software* libero offre agli utenti la possibilità di collaborare e gestire i programmi in uso. *Open source* si riferisce al *software* la cui licenza rende il codice sorgente pubblicamente accessibile a chiunque per visualizzarlo, modificarlo, distribuirlo. Da questa prospettiva l'istruzione costituisce il laboratorio della libertà e implica più che un limite una responsabilità, innanzitutto morale del docente.

English Version

Keywords: *self-consciousness, critical thinking, active social subject, protective measures, interdisciplinary research, education, expression, censorship, creativity, force, law, emancipation, willpower, justice, redemption, feeling, women, literary imagination, institution, interpretation, words, power, commandment, responsibility, ethical conscience, identity, judgement, recognition, free software*

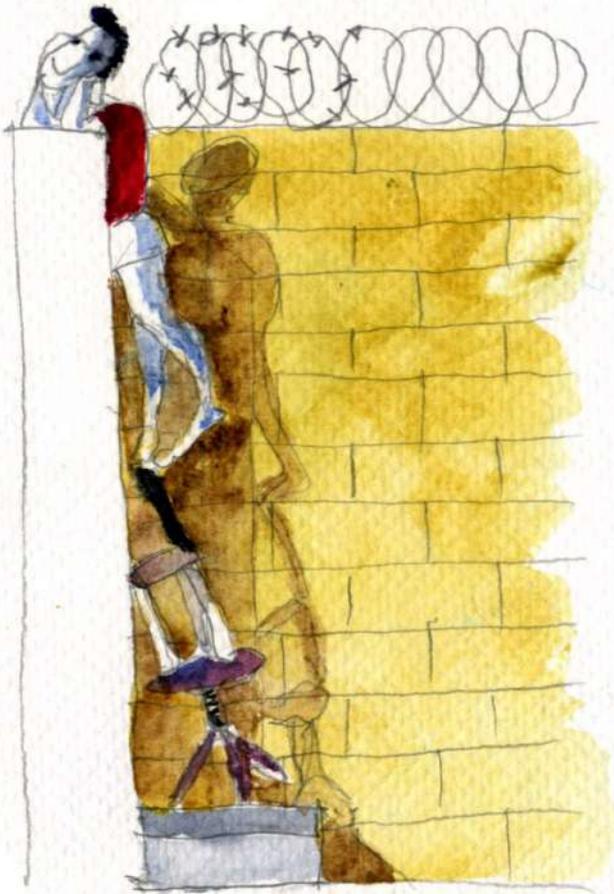
Freedom, rather than being defined by an absence of limits, finds its productive and creative side in the positive sense of potentiality, that is, as a condition of possibility for all creation of novelty. Freedom implies a process of growth by virtue of which self-consciousness and critical thinking enable the person to be an active social subject. However, the semantic core of freedom lies in the limit. Freedom of expression, which in art goes as far as transgression, undermines normativity. Thus literary and artistic imag-

inative freedom, where it has gone so far as to bring to light the subconsciousness of law, has very often provoked censorship.

Historically, freedom appears as a progressive emancipation towards liberty: strength of will in the struggle for justice, feeling of redemption of the weak against the arrogance of the stronger. On the one hand, the law has the right to deprive one of one's freedom even to kill, on the other hand, the function of the law is precisely to guarantee freedom. Freedom is so closely linked to the institution that the capacity for interpretation is shaped by the institutional framework within which the law operates. This triangulation (freedom-institution-interpretation) emerges in the interconnections between speech, representation and power. One thinks of the right to have an interpreter in the process. Freedom is access to knowledge; free software offers users the possibility to collaborate and manage their programmes. *Open source* refers to software whose licence makes the source code publicly accessible to anyone to view it, modify it, distribute it. From this perspective, education constitutes the laboratory of freedom and implies a responsibility, more than a limitation, first and foremost a moral responsibility of the teacher.

23.VII
2023

sp



V O L O N T A'

10. VOLONTÀ/WILL

Sistemi di Elaborazione delle Informazioni/Information Processing Systems*

Parole chiave: *algoritmo, sistema, interfaccia, intelligenza artificiale*

Una possibile caratterizzazione della parola «volontà» nei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni potrebbe derivare dal collegamento con la parola «algoritmo», per contrasto. In generale, l'esecuzione di un algoritmo è infatti deterministica e dunque prescinde dal concetto di volontà, in quanto sequenza finita di passi che realizza una corrispondenza funzionale. A fronte di uno stesso input, si avrà sempre lo stesso output.

In un sistema informatico, la volontà può anche essere quella dell'utente che lo utilizza. L'utente può cioè decidere di usare un certo sistema informatico, di scegliere un programma o un altro (ad es., *GNU/Linux* anziché *Windows*), di privilegiare *software* con licenza *open source* rispetto a quello proprietario o viceversa. Inoltre, nell'uso di un sistema, l'utente può esprimere la propria volontà nello scegliere quali funzionalità attivare, attraverso l'interfaccia, che permette di scegliere quali azioni un certo *software* deve realizzare, quali comandi eseguire su un elaboratore digitale. Per queste ragioni, la parola «volontà» può essere collegata alle parole «sistema» e «interfaccia».

Tuttavia, è con il concetto di «Intelligenza Artificiale» che emerge un forte collegamento per la parola «volontà», in particolare per quanto riguarda la distinzione tra Intelligenza Artificiale debole (*Weak AI*) e Intelligenza Artificiale forte (*Strong AI*), termini coniati da John Searle nel 1980 [1]. La *Weak AI* si riferisce a sistemi progettati e addestrati per uno specifico compito. Non possiedono coscienza, autoconsapevolezza o intenzionalità propria. Essi eseguono compiti specifici seguendo regole e *pattern* predefiniti, spesso utilizzando tecniche di apprendimento automatico. Un sistema di riconoscimento vocale, come *Siri* o *Alexa*, è un esempio di *Weak AI* [2]. Questi sistemi possono rispondere a comandi vocali e fornire informazioni, ma non hanno una propria comprensione o coscienza del contesto. La *Strong AI*, d'altro canto, si riferisce a un tipo di Intelligenza Artificiale che ha la capacità di eseguire qualsiasi compito intellettuale che un essere umano può fare o, in altre parole, la capacità di implementare una mente. Ciò implicherebbe che la macchina ha una forma di coscienza, autoconsapevolezza e può avere intenzioni. Non essendo ancora stata realizzata una vera *Strong AI* non è possibile fare un esempio concreto: un robot o un sistema in grado di comprendere, apprendere e interagire con il mondo in modo simile a un essere

umano, mostrando empatia e ragionamento, rappresenterebbe un esempio di *Strong AI*. Il concetto di «volontà» si intreccia quindi con la nozione di *Strong AI*. Mentre la *Weak AI* non ha volontà, una vera *Strong AI*, se mai realizzata, potrebbe teoricamente avere una forma di volontà o intenzionalità, poiché avrebbe una forma di coscienza e comprensione del contesto. Tuttavia, la creazione di una *Strong AI* rimane un obiettivo non ancora raggiunto e altamente speculativo, e la questione della volontà in una macchina è argomento di ampio dibattito filosofico e scientifico.

English Version

Keywords: *algorithm, system, interface, artificial intelligence*

A possible characterization of the word «will» in Information Processing Systems could be derived from its connection with the word «algorithm», by contrast. Generally, the execution of an algorithm is indeed deterministic and thus prescind from the concept of will, as a finite sequence of steps that achieves a functional correspondence. Given the same input, there will always be the same output.

In a computer system, the will may also be that of the user who uses it. That is, the user may decide to use a certain computer system, to choose one program or another (e.g., GNU/Linux instead of Windows), to favour open source licensed software over proprietary software, or vice versa. Moreover, in using a system, the user can express his/her will in choosing what functionality to activate, through the interface, which allows the user to choose what actions a certain software should perform, what commands to execute on a digital processor. For these reasons, the word «will» can be related to the words «system» and «interface».

However, it is with the concept of «Artificial Intelligence» that a strong connection emerges for the word «will», particularly with regard to the distinction between Weak AI and Strong AI, terms coined by John Searle in 1980 [1]. Weak AI refers to systems designed and trained for a specific task. They possess no consciousness, self-awareness or intentionality of their own. They perform specific tasks following predefined rules and patterns, often using machine learning techniques. A speech recognition system, such as Siri or Alexa, is an example of Weak AI [2]. These systems can respond to voice commands and provide information, but they do not have their own understanding or awareness of context. Strong AI, on the other hand, refers to a type of Artificial Intelligence that has the ability to perform any intellectual task that a human can do or, in other words, the ability to implement a mind. This would imply that the machine has a form of con-

sciousness, self-awareness and can have intentions. Since true Strong AI has not yet been implemented, it is not possible to give a concrete example: a robot or system that can understand, learn and interact with the world in a human-like manner, showing empathy and reasoning, would represent an example of Strong AI. The concept of «will» is thus intertwined with the notion of Strong AI. While Weak AI has no will, a true Strong AI, if ever realised, could theoretically have some form of will or intentionality, as it would have some form of consciousness and understanding of context. However, the creation of a Strong AI remains an unrealised and highly speculative goal, and the question of will in a machine is a topic of wide philosophical and scientific debate.

*PAOLO SERNANI, LUCA ROMEO e EMANUELE FRONTONI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] J. SEARLE, *Minds, brains, and programs*, in *Behavioral and Brain Sciences*, 1980, 3(3), pp. 417-424, in doi.org/10.1017/S0140525X00005756. [2] T. SCHACHNER, R. KELLER e F. VON WANGENHEIM, *Artificial Intelligence-Based Conversational Agents for Chronic Conditions: Systematic Literature Review*, in *Journal of Medical Internet Research*, 2020, 22(9), pp. 1-16, in doi.org/10.2196/20701.

Social Pedagogy/Pedagogia sociale*

Keywords: *volition, motivation, stimuli, conscious choice, conative, aptitudes*

Volition in the scope of education is the disposition to consciously undertake, persist in, and fulfill a particular learning goal, whether formally or institutionally defined or self-chosen or projected [1]. Volition concerns all psycho-physical processes involved in designing and enacting a specific target [2]. Volition is generally the act of making a conscious choice or decision, or more precisely, the mental faculty by which we impose an “overriding task on the array of pressures and temptations that seems extrinsic” [3]. Volition has been cast as a central aspect of self-regulated learning which reflects the deliberate use of high-level strategies to direct and control their concentration on complex tasks. Educational research is more and more concerned with factors that explain individual differences in learning and performance under complex conditions both in school and in extra school. In this context, will/volition can be viewed as one of several key conative aptitudes since it expresses a rich potential in commitment and motivation, predictive of success in educational settings [4]. Conative (motivational and volitional) aptitudes are recognized by most theorists to be conceptually

and empirically distinct from general or specialized intellectual abilities [5]. Like intellectual abilities, conation is assumed to be animated by the richness of stimuli offered in the educational experience.

*FLAVIA STARA (University of Macerata)

REFERENCES: [1] L. CORNO, *Student volition and education: Outcomes, influences, and practices*, in D.H. SCHUNK and B.J. ZIMMERMAN (eds.), *Self-regulation of learning and performance: Issues and educational applications*, Lawrence Erlbaum Associates, Inc., 1994, pp. 229–25. [2] J. KUHL and J. BECKMANN, *Action control: from cognition to behavior*. Heidelberg, Berlin, New York, Springer, 2021. [3] G. AINSLIE, *Willpower with and without effort*. *Behavioral and Brain Sciences*, 2020, 44, pp. 1–5. B. [4] B. WEINER, *History of motivational research in education*, in *Journal of Educational Psychology*, 1990, 82(4), pp. 616–622. [5] R.J. STERNBERG, *Applying cognitive theory to the testing and teaching of intelligence*, 1988, 4(2), pp. 231–255.

Filosofia e teoria dei linguaggi/Philosophy and Theory of Language*

Parole chiave: *desiderio, azione, soggettività, consapevolezza, coscienza*

Cuore semantico della volontà è il contenuto modale del verbo *volere* che ha semioticamente una carica *virtuale* cioè di prima attivazione e innesco dell'azione a livello virtuale (saranno invece il *sapere* e il *potere* a rendere effettivamente eseguibile l'azione narrativa) [1]. Nella concezione semiotica della narratività, infatti, perché possa esservi azione narrativa il soggetto deve anzitutto essere modalizzato secondo la *volontà* o l'obbligo di fare qualcosa (cioè secondo il *volere/dovere*): “Il volere, proprio come il dovere, sembra costituire un preliminare virtuale, che condiziona la produzione di enunciati del fare o di stato” [2]. Queste modalità si oppongono a quelle attualizzanti, che rendono il soggetto capace di compiere effettivamente l'azione attraverso le proprie competenze cognitive o pragmatiche (*sapere, potere*). Con la volontà rimaniamo quindi agli albori dell'azione, nella sua sfera di virtualità come quella del *desiderio*, la quale è comunque assolutamente necessaria perché una certa azione possa prodursi. La volontà implica anche sempre *soggettività*, ossia un soggetto in grado di orientare volontariamente il proprio agire e, in questo senso, l'area della volontà mobilita quelle della *consapevolezza* e della *coscienza* senza le quali il volere appare indebolito. Affinché sia riconosciuta come tale, la volontà deve trovare forma di espressione o nelle dichiarazioni di un soggetto o in altre forme espressive; nelle pratiche artistiche la volontà dell'artista è indagata attraverso le sue produzioni, che siano dichiarazioni, interviste, documenti, ma anche attraverso il fare artistico stesso (in accezione testualista/semiotica).

English Version

Keywords: *desire, action, subjectivity, awareness, consciousness*

The semantic heart of *will* is the modal content of the verb to will, which semiotically has a *virtual* charge, since it first activates and triggers action at the virtual level (it will be then the modalities of *knowing* and *being able to*, on the other hand, that actually make narrative action executable) [1]. In the semiotic conception of narrativity, indeed, for there to be narrative action, the subject must first of all be modalised according to a *will* or obligation to do something (i.e., according to want/must): “Wanting, just like having to do something, seems to constitute a virtual preliminary, which conditions the production of utterances of doing or state” [2]. These modalities are opposed to *actualising* modalities, which make the subject capable of actually performing the action through his/her cognitive or pragmatic skills (knowing, being able to). With the will we thus remain at the dawn of action, in its sphere of virtuality as that of *desire*, which is nevertheless absolutely necessary for a certain action to occur. The will also always implies *subjectivity*, that is, a subject capable of voluntarily directing its action, and in this sense, the area of the will mobilises the domains of *awareness* and *consciousness* without which the will appears weakened. For the will to be recognized as such, it must find form of expression either in subject’s statements or in other forms of expression; in artistic practices, the artist’s will is investigated through his/her productions, be they statements, interviews, documents, but also through artistic making itself (in textualist/semiotic meaning).

*ANGELA MENGONI (Università Iuav di Venezia)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] A.J. GREIMAS e J. COURTÈS, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979 (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori, 2007. [2] P. FABBRI e I. PEZZINI (a cura di), *Affettività e sistemi semiotici*, 1987, 47-48, 1987; A.J. GREIMAS e J. FONTANILLE, *Sémiotique des passions. Des états de choses aux états d’âme*, Paris, Seuil, 1991 (tr. it. *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d’animo*, trad. di F. Marsciani e I. Pezzini, Milano, Bompiani, 1996); H. PARRET, *Les passions. Essai sur la mise en discours de la subjectivité*, Liège, Mardaga, 1986.

Diritto privato/Private Law*

Parole chiave: *Parlamento, sovranità, accordi internazionali, contratto, nullità, vizi del consenso, annullabilità, dolo, intenzione*

In generale, il termine «volontà» si riferisce alla capacità di controllare le pulsioni interne e di agire di conseguenza, sulla base di motivi e valutazioni personali [1]. L'impiego del termine nell'ambito giuridico conferma questa intuizione, dal momento che, sia nella prospettiva pubblicistica sia in quella privatistica, la volontà è espressione di un potere decisionale tendenzialmente libero, che si traduce nella produzione di determinati effetti giuridici. Nel diritto pubblico la volontà che rileva è quella in grado di innovare l'ordinamento giuridico, attraverso la produzione di norme giuridiche, di fonte legislativa. In questa ottica, assume primaria importanza l'espressione «Volontà legislativa», che sintetizza il procedimento di creazione della legge formale, prodotto del potere legislativo. Un momento storico imprescindibile per il raggiungimento di questa consapevolezza è rappresentato dalla Rivoluzione francese, con i suoi principi consacrati nella nota Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino, approvata il 26 agosto 1789. L'art. 6 consacra il principio per cui la Legge è l'espressione della volontà generale, alla cui formazione tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti. Nella costruzione della società ideale rousseauiana [2], l'unica forma ammessa di manifestazione della volontà popolare è quella della democrazia diretta, che rifiuta categoricamente ogni forma di delega o rappresentanza. L'esperienza storica e la realtà attuale dimostrano, di contro, la difficoltà di realizzare una tale costruzione, a vantaggio di forme di governo basate sulla democrazia rappresentativa, senza che il concetto di «volontà popolare» ne esca snaturato [3]. In Italia, il Parlamento è organo elettivo statale di vertice, titolare supremo della rappresentanza politica della volontà popolare, ed eletto dai cittadini, ex artt. 56 e 57 cost.: la Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, il Senato della Repubblica su base regionale. Anche l'insussistenza del vincolo di mandato confermata dall'art. 67 cost. conferma il ruolo dei parlamentari quali titolari supremi della rappresentanza politica della Nazione.

La volontà nazionale o statale rileva anche nel diritto internazionale pubblico. In questo ambito, la soggettività giuridica non è tradizionalmente attribuita alle persone fisiche, ma agli Stati nazionali, purché siano indipendenti all'esterno e sovrani all'interno. Sono infatti gli Stati (insieme alle organizzazioni internazionali) gli enti a cui sono imputate le attività connesse con l'esercizio di diritti, poteri, e con l'adempimento di obblighi scaturenti dal diritto internazionale. Il diritto internazionale annovera tra le sue fonti anche gli accordi tra detti Stati sovrani in cui si concretizza la concorde volontà internazionale degli Stati, all'esito di negoziati di carattere sia giuridico che politico [4].

Come accennato nell'introduzione, la volontà assume rilevanza giuridica anche nel contesto privatistico, quale espressione di autonomia negoziale [5]. Le intrinseche modalità di funzionamento rimangono invariate: come il Parlamento traduce le proprie intenzioni in atti legislativi, così i privati nego-

lamentano i loro interessi attraverso la formulazione di atti negoziali. L'ampiezza della porzione di volontà privata giuridicamente rilevante dipende dal tipo di atto posto in essere dai privati (cfr. «fatto»): nel caso del negozio giuridico, l'ordinamento tiene conto non solo della volontà di compiere l'atto, ma anche delle finalità e degli interessi perseguiti attraverso quell'atto, cioè degli effetti che i privati intendono perseguire. In dottrina si discute poi se la volontà debba avere per oggetto gli effetti giuridici (intento giuridico) o i risultati pratici (intento empirico) dell'assetto di interessi predisposto [6]. L'opinione preferibile è la seconda, dal momento che i soggetti non sono sempre consapevoli degli effetti giuridici dei loro atti, che dipendono dalla valutazione dell'ordinamento giuridico. La categoria del «negozio giuridico», sopra richiamata, è il risultato dell'elaborazione di una teoria generale dell'atto giuridico, diffusa soprattutto in ambito tedesco, che nel BGB ha normato tale figura. Il legislatore italiano, al contrario, si è concentrato sulla disciplina del contratto, senza fare menzione del negozio: nel Codice civile sono richiamati solo contratti ed atti unilaterali, in ossequio alla tradizione giuridica nazionale [7]. Nello specifico, l'art. 1322 c.c., rubricato «autonomia contrattuale», riconosce in capo ai privati il potere di autodeterminare i propri rapporti mediante contratti tipici o atipici. La possibilità per le parti di regolamentare la propria sfera giuridica ricorrendo anche all'uso di contratti atipici è espressamente riconosciuta dal secondo comma dell'articolo, che pone come unico limite all'autonomia negoziale la meritevolezza dell'interesse perseguito, cioè la rispondenza dell'atto alle finalità dell'ordinamento [8]. Il giudizio di meritevolezza non coincide con quello di liceità del contratto, cioè con la sua mera non contrarietà alle norme imperative, all'ordine pubblico e al buon costume. Questo giudizio richiede un confronto con l'intero sistema giuridico dei principi costituzionali, dotati di efficacia preceettiva, da cui deve emergere una valutazione positiva [9].

Nell'ambito degli studi sul contratto, ampio spazio è stato dedicato alla volontà negoziale quale fondamento dell'istituto. Il contratto è espressione di ciò che è 'intimamente voluto' dalle parti, cioè della loro volontà interna, alla quale deve corrispondere la dichiarazione esteriorizzata pena, in caso contrario, l'invalidità del contratto. Questa opinione tradizionale, foriera di eccessive incertezze, è stata affiancata dalla diversa teoria della dichiarazione. Essa attribuisce risalto all'oggettività dell'atto, alla sua valenza di precetto che assume una rilevanza soltanto in quanto esteriorizzato e in relazione a come viene esteriormente percepito. La volontà meramente interna risulta inafferrabile ed indecifrabile; al contrario, se è oggettivizzata nella dichiarazione, per le proprie caratteristiche di manifestazione destinata ad essere percepita, è impegnativa ed assume un valore *ex se*. In questo modo, è assicurata tutela adeguata al destinatario della dichiarazione. Se questa assume un significato diverso da quello che vi ha attribuito l'autore, questi è ugualmen-

te vincolato qualora il destinatario abbia fatto affidamento incolpevole sul significato «apparente». L'eventuale divergenza tra volontà e dichiarazione può pertanto generare diversi fenomeni giuridici, che sono stati oggetto di studio da parte della dottrina. Più precisamente, possono verificarsi casi di divergenza sia volontaria che involontaria. Appartengono alla prima categoria: la riserva mentale, la simulazione, la dichiarazione resa per gioco, a scopo didattico o per rappresentazione; fanno parte della seconda, invece, l'errore ostativo e la violenza fisica. La riserva mentale si ha quando un soggetto emette intenzionalmente una dichiarazione non conforme al suo interno volere: questa divergenza è solamente interna, poiché manca qualsiasi intesa con il destinatario della dichiarazione, che su di essa fa legittimamente affidamento. La diversa ipotesi della simulazione *ex art. 1414 c.c.* si fonda sulla concorde volontà delle parti diretta a concludere un contratto, insieme ad un altro accordo, c.d. simulatorio, non manifestato all'esterno, con il quale mirano a togliere ogni efficacia al contratto (simulazione assoluta) o a realizzare un assetto di interessi diverso rispetto a quello dichiarato all'esterno (simulazione relativa). Nella simulazione non c'è un effettivo contrasto tra volontà e dichiarazione, bensì tra due dichiarazioni: quella prevista per essere conosciuta all'esterno, e quella rivolta all'effettiva regolamentazione dei rapporti interni (controdichiarazione) [10]. Manca qualsiasi volontà di creare assetti di interessi giuridicamente vincolanti delle dichiarazioni rese per gioco o a scopo didattico. La violenza fisica annulla la volontà del soggetto che la subisce, che è materialmente costretto a concludere il contratto, che sarà affetto da nullità [11]. L'errore ostativo (art. 1433 c.c.) rappresenta un chiaro esempio di contrasto tra volontà («voglio cento») e dichiarazione («scrivo mille»), anche se, nell'ordinamento giuridico italiano, produce gli stessi effetti dell'errore vizio, che saranno di séguito illustrati.

Mentre i casi appena esaminati sono accomunati dall'assenza di una volontà negoziale idonea a sorreggere la dichiarazione, possono configurarsi ipotesi diverse in cui la volontà negoziale è presente, ma non è correttamente formata. Ciò avviene quando il contratto è affetto dai c.d. vizi del consenso (errore, violenza e dolo), che determinano l'annullabilità del contratto [12]. Si tratta di una patologia meno grave della nullità, azionabile solo dal soggetto leso (colui che è caduto in errore, che ha subito violenza, che è stato ingannato), e sanabile attraverso la convalida del contratto *ex art. 1444 c.c.* La violenza psichica consiste nella minaccia di un male ingiusto e notevole, idoneo ad impressionare una persona sensata (art. 1434 c.c.); l'errore-vizio, che consiste in una falsa o erronea rappresentazione della realtà, inficia il negozio se è essenziale e riconoscibile dalla controparte (art. 1428 c.c.); il dolo è causa di annullamento del contratto quando i raggiri usati da uno dei contraenti sono stati tali che, senza di essi, l'altra parte non avrebbe contrattato (c.d. dolo determinante, art. 1439 c.c.).

Anche nel diritto penale la volontà assume una rilevanza sistematica significativa: essa, nella veste del dolo, rappresenta, insieme alla colpa, un criterio di imputazione soggettiva per i reati [13]. Un reato è commesso con dolo quando il responsabile del fatto criminoso agisce con coscienza e volontà, cioè si rappresenta e realizza l'evento voluto, secondo il disposto dell'art. 43 comma 1 c.p. La rappresentazione consiste nella chiara configurazione del fatto antigiuridico come descritto dalla norma incriminatrice; il momento volitivo attiene alla risoluzione di realizzare l'azione, e deve essere presente nel momento in cui il soggetto agisce. Il dolo può invece assumere tre livelli, che dipendono dall'intensità della fase rappresentativa e volitiva. In particolare, il dolo è: a) intenzionale, quando l'evento consumativo del reato corrisponde allo scopo precipuo perseguito dall'agente, che finalizza la sua condotta alla realizzazione di questo; b) diretto, quando il soggetto conosce tutti gli elementi che integrano la fattispecie di reato e prevede come sicuro o altamente probabile che la sua condotta porterà a integrarli; c) eventuale, quando il soggetto agente si rappresenta in maniera sufficientemente precisa l'evento che potrebbe derivare dalla propria condotta e lo accetta: l'agente decide di agire «costi quel che costi», anche a costo di compiere il reato [14].

English Version

Keywords: *Parliament, sovereignty, international agreements, contract, nullity, defects in consent, voidability, malice, intention*

Generally, the term «will» refers to the ability to control internal drives, and to act accordingly, based on personal motives and evaluations [1]. The use of the term in the legal sphere confirms this secular intuition, since in both the public law and private law perspectives, the will is an expression of a tendentially free decision-making power, which results in the production of certain legal effects. In public law, the will that is relevant is that which is capable of innovating the legal system, through the production of legal norms, of legislative source. From this perspective, the expression «Legislative Will» takes primary importance, summarising the process of creating formal statute law, the product of legislative power. An inescapable historical moment for the achievement of this awareness is the French Revolution, with its principles enshrined in the well-known Declaration of the Rights of Man and of the Citizen, approved on 26 August 1789. Art. 6 enshrines the principle that the Statute Law is the expression of the general will, in formation of which all citizens have the right to participate, personally or through their representatives. In the construction of the ideal Rousseauian society [2], the only permissible form of manifestation of the will of the people is that of direct

democracy, which categorically rejects all forms of delegation or representation. Historical experience and current reality, on the other hand, demonstrate the unfeasibility of such a construct, in favour of forms of government based on representative democracy, without distorting the concept of «popular will» [3]. In Italy, Parliament is a top State elective body, the supreme holder of the political representation of the will of the people, and elected by the citizens, pursuant to Articles 56 and 57 of the Constitution: the Chamber of Deputies is elected by universal and direct suffrage, the Senate of the Republic on a regional basis. The non-existence of the mandate constraint confirmed by Art. 67 Const. also confirms the role of parliamentarians as supreme holders of political representation of the nation.

The national or State will is also relevant in public international law. In this sphere, legal subjectivity is not traditionally attributed to natural persons, but to nation-States, provided they are independent externally and sovereign internally. Indeed, States (together with international organisations) are the entities to which are imputed the activities related to the exercise of rights, powers, and the fulfillment of obligations arising under International Law. International Law also counts among its sources the agreements between said sovereign States in which the concordant international will of States is embodied, as a result of negotiations of both a legal and political nature [4].

As mentioned in the introduction, the will also assumes legal relevance in the private law context as an expression of negotiating autonomy [5]. The inherent operating modes remain the same: just as Parliament translates its intentions into legislative acts, so do private individuals regulate their interests through the formulation of negotiation acts. The extent of the portion of private will that is legally relevant depends on the type of act enacted by private parties (see «fact»): in the case of the legal transaction, the legal system takes into account not only the will to perform the act, but also the purposes and interests pursued through that act, that is, the effects that private parties intend to pursue. There is a debate in the doctrine as to whether the will should have as its object the legal effects (legal intent) or the practical results (empirical intent) of the arranged set of interests [6]. The preferred opinion is the latter, since subjects are not always aware of the legal effects of their acts, which depend on the evaluation of the legal system. The category of the «legal transaction», referred to above, is the result of the elaboration of a general theory of the legal act, especially widespread in the German context, which in the BGB has regulated it. The Italian legislator, on the contrary, has focused on the regulation of the contract, without mentioning the legal transaction: only contracts and unilateral acts are referred to in the Civil Code, in deference to the national legal tradition [7]. Specifically, Art. 1322 of the Civil Code, under the heading «contractual autonomy», recognises the power of private parties to self-determine their relationships through typical or atypical contracts. The

possibility for parties to regulate their own legal sphere by resorting also to the use of atypical contracts is expressly recognised by para. 2 of the mentioned art., which sets the worthiness of the interest pursued, i.e., the compliance of the act with the purposes of the system, as the only limit to negotiating autonomy [8]. The judgment of worthiness does not coincide with that of the lawfulness of the contract, that is, with its mere non-contrariety to mandatory rules, public order and morality. This judgment requires a comparison with the entire legal system of constitutional principles, endowed with preceptive effectiveness, from which a positive assessment must emerge [9].

In the field of contract studies, ample space has been devoted to the negotiating will as the foundation of the institution. The contract is an expression of what is 'intimately desired' by the parties, that is, of their internal will, to which the externalised declaration must correspond, failing which the contract is invalid. This traditional view, a harbinger of excessive uncertainties, has been joined by the different theory of declaration. It places emphasis on the objectivity of the act, its value as a precept that assumes relevance only insofar as it is externalised and in relation to how it is outwardly perceived. The merely internal will is elusive and indecipherable; on the contrary, if it is objectified in the declaration, intended to be perceived because of its own manifestation characteristics, it is binding and assumes value *ex se*. In this way, adequate protection is assured for the recipient of the declaration. If it takes on a meaning different from the one the author has attributed to it, the author is equally bound if the recipient has relied guiltlessly on the «apparent» meaning. The possible divergence between the will and the declaration can thus generate various legal phenomena, which have been the subject of study by doctrine. More specifically, cases of both voluntary and involuntary divergence can occur. Belonging to the former category are: mental reservation, simulation, declaration made in jest, for didactic purposes or for representation; belonging to the latter are, on the other hand, impeding error and physical violence. Mental reservation occurs when a person intentionally makes a declaration that does not conform to his/her internal will: this divergence is only internal, since it lacks any understanding with the recipient of the declaration, who legitimately relies on it. The different hypothesis of simulation under Art. 1414 of the Civil Code is based on the concordant will of the parties directed to enter into a contract, together with another agreement, so-called simulatory, not manifested externally, by which they aim to remove all effectiveness from the contract (absolute simulation) or to achieve a set of interests different from that declared externally (relative simulation). In simulation there is no actual contrast between will and declaration, but rather between two declarations: the one intended to be known externally, and the one aimed at the actual regulation of internal relations (counter-declaration) [10]. It lacks any will to create legally binding interest sets of the declarations

made in jest or for didactic purposes. Physical violence nullifies the will of the person subjected to it, who is materially compelled to enter into the contract, which will be affected by nullity [11]. Impeding error (Art. 1433 Civil Code) is a clear example of a contrast between will («I want a hundred») and declaration («I write a thousand»), although, in the Italian legal system, it produces the same effects as defect error, which will be discussed below.

While the cases just examined are united by the absence of a proper negotiation will to support the declaration, there may be different hypotheses in which the negotiation will is present but is not properly formed. This is the case when the contract is affected by the so-called defects in consent (error, violence and malice), which result in the annulment of the contract [12]. This is a less serious pathology than nullity, actionable only by the injured party (the one who has fallen into error, who has suffered violence, who has been deceived), and can be remedied through the validation of the contract under Art. 1444 of the Civil Code. Psychic violence consists in the threat of an unjust and considerable evil, capable of impressing a sensible person (Art. 1434 Civil Code); defect error, which consists in a false or erroneous representation of reality, invalidates the transaction if it is essential and recognisable by the other party (Art. 1428 Civil Code); malice is a cause for annulment of the contract when the deceptions used by one of the contracting parties were such that, without them, the other party would not have contracted (so-called determinant malice, Art. 1439 Civil Code).

In criminal law, will also assumes significant systematic relevance: it, in the guise of malice, represents, together with guilt, a criterion of subjective imputation for crimes [13]. A crime is committed with malice when the perpetrator of the criminal act acts with consciousness and will, i.e., premeditates and realises the intended event, according to the provisions of Art. 43 para. 1 of the Criminal Code. The premeditation consists of the clear configuration of the anti-juridical fact as described by the incriminating norm; the volitional moment pertains to the resolution to carry out the action, and must be present at the time the person acts. On the other hand, malice can take on three levels, which depend on the intensity of the premeditating and volitional phase. Specifically, malice is: a) intentional, when the perpetrating event of the crime corresponds to the principal purpose pursued by the agent, who finalises his/her conduct to its realisation; b) direct, when the subject knows all the elements that make up the type of crime and foresees as certain or highly probable that his/her conduct will lead to their realisation; c) eventual, when the agent knows, in a sufficiently precise way, the event that could result from his conduct and accepts it: the agent decides to act «whatever it takes», even at the cost of committing the crime [14].

*FRANCESCA FERRETTI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] P. VITUCCI, *La volontà contrattuale: vicende e sviluppi della concezione kantiana del contratto*, in *Riv. Int. Fil. Dir.*, Milano, 1968, 1, p. 148 ss. [2] J.J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, trad. it. a cura di J. Bertolazzi, Milano, 2017. [3] N. DONZELLI, *Democrazia rappresentativa: sovranità e controllo dei poteri*, Roma, 2010. [4] L. MERIGGI, *Trattati e convenzioni internazionali*, Torino, 1940; A. PIETROBON, *Il sinallagma negli accordi internazionali*, Padova, 1999; G. MASTROJENI, *Il negoziato e la conclusione degli accordi internazionali*, Padova, 2000. [5] Sul superamento della concezione dogmatica della volontà, v. per tutti E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino, 1950, ID., *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano 1990; A. BANFI, *Volontà, individuo e ordinamento Alcune riflessioni sul pensiero di Emilio Betti*, in ID., M. BRUTTI e E. STOLFI (a cura di), *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione: Emilio Betti (1890-1968)*, Roma, 2020, pp. 117-133. [6] V. R. SCOGNAMIGLIO, voce *Atto giuridico*, in *Enc. forense*, I, Milano, 1958, p. 591; F.S. PASSARELLI, voce *Atto giuridico*, in *Enc. Dir.*, IV, Milano, 1959, p. 207. [7] C.M. BIANCA, *Diritto civile*, 3, *Il contratto*, Milano, 2000, p. 19 ss. [8] P. PERLINGIERI, *Interpretazione e controllo di conformità alla Costituzione*, in *Rass. dir. civ.*, 2018, pp. 593-615; A. LISERRE, *Tutele costituzionali della autonomia contrattuale. Profili preliminari*, Milano, 1971; [9] P. PERLINGIERI, *Profili del diritto civile*, III ed., Napoli, 1994, p. 18; v. anche ID., *Interpretazione e sistema dei valori*, in A. PALAZZO (a cura di), *L'interpretazione della legge alle soglie del XXI secolo*, Napoli, 2001, p. 478 ss. e in *Riv. giur. Molise Sannio*, 2001, p. 81 ss., spec. p. 86; [10] R. LENZI, *Simulazione. Artt. 1414-1417*, in *Cod. civ. Comm.* Schlesinger, Milano, 2017, p. 31 ss.; [11] G. PERLINGIERI, *La convalida delle nullità di protezione e la sanatoria dei negozi giuridici*, Napoli, 2011; [12] M. FRANZONI, *Dell'annullabilità del contratto. Artt. 1425-1426*, in *Cod. civ. Comm.* Schlesinger, Milano, 2005, p. 128 ss. Sul dolo, v. A. TRABUCCHI, *Il dolo nella teoria dei vizi del volere*, Napoli, 1937 (2^a rist., 2010); [13] S. RAFFAELE, *Essenza e confini del dolo*, Milano, 2018, p. 18 ss.; M. MASUCCI, *Fatto e valore nella definizione del dolo*, Torino, 2004, p. 38 ss.; [14] In giurisprudenza, v., Cass., Sez.un., 24 aprile 2014, n. 38343, CED 261104 e 261105. In dottrina, G. SALCUNI, *Il dolo eventuale fra determinatezza e colpevolezza*, in *La Legislazione penale*, 3, 2018, p. 5; P. SILVESTRI, *Dolo eventuale e colpa con previsione*, in *Cass. pen.*, 2015, 4, pp. 32-58.

Diritto romano/Roman Law*

Parole chiave: *manifestazione, forma, regola, lex, ius, interpretazione*

Come osservava Emilio Betti nel suo corso di *Istituzioni di diritto romano*, la volontà è il presupposto, non il contenuto degli atti giuridici: sicché, se in ogni atto (e specialmente nei negozi) «in primo piano sta la regola che si pone per l'avvenire [...] la volontà è solo in secondo piano». Sicché, precisava Betti, «l'essenziale è [...] non la manifestazione di un volere, ma la posizione di una regola. [...] Basta che l'affermazione [...] sia valutata dalla

coscienza sociale e dall'ordine giuridico, siccome uno strumento destinato ad introdurre nell'attuale stato di cose un nuovo criterio normativo da valere in avvenire». In questa notazione risiede la funzionalità della nozione di *voluntas* nella prospettiva giurisprudenziale romana. D'altra parte, come osservava Ulpiano, nel primo libro delle sue *Regole* (D. 1.1.10 pr.), «la giustizia è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto». La volontà è insomma motrice del *ius*. È dunque espressione, prima ancora che dei singoli *cives*, di una volontà collettiva, che si esplica innanzitutto negli atti normativi, e fra questi *lex*, luogo della manifestazione del consenso dei consociati a un nuovo *ius*. La preservazione della *voluntas* passa attraverso la *benignior interpretatio*, sicché «si devono interpretare le leggi in modo adeguatamente benevolo, per preservarne la volontà», e «quando la dizione della legge risulta ambigua, si dovrà preferibilmente accogliere il significato privo di inconvenienti, soprattutto quando, sulla base di esso, ci si possa raccordare anche alla volontà della legge» (Celso, libro 33 *Dei digesti*, D. 1.3.18-19). Analogamente, i deliberati senatorii risultano essere espressione della *voluntas senatus*, ossia della volontà dell'assemblea senatoria, che si fa succedanea di quella popolare nel momento nomopoietico per ragioni di *necessitas* (Pomponio, *l.s. enchir.*, D. 1.2.2.9). La *voluntas* è potenzialmente motrice anche di condotte illecite, e questo svilupperà una qualche riflessione anche in seno alle elaborazioni giurisprudenziali in ordine alla repressione criminale (un cui esito è senz'altro il brocardo medievale *volenti non fit iniuria*), ma l'ambito entro il quale è maggiore lo sviluppo operato dai giuristi romani è quello della autonomia negoziale dei privati. È in questo senso che è ragionevole doversi interpretare l'elaborazione di matrice romanistica che il contratto ha valore di legge tra le parti, poiché – analogamente alla *lex publica* in quanto tale, che conosce cioè nella manifestazione del consenso, sorretta dalla *voluntas* dei consociati, il suo momento performativo – il contratto giunge a esistere in quanto sorretto dalla volontà dei contraenti. In linea di principio, nei negozi del *ius privatum* la *voluntas* non riesce mai, sino a tutto l'esaurirsi dell'età classica, a conseguire un profilo di completa indipendenza rispetto alla forma. Si intreccia inesorabilmente cioè con la 'manifestazione', e cioè con l'opinione – cara alla giurisprudenza preclassica e classica – che il soggetto che avesse posto in essere un negozio non avrebbe potuto ignorare la considerazione che gli altri soggetti coinvolti non avessero ragione alcuna per non fare affidamento sulla sua manifestazione esteriore di volontà, sicché ciascuno sarebbe stato responsabile delle proprie 'manifestazioni' (e per converso l'assenza di un qualsiasi segno esteriore e inequivoco di tale volontà – come per esempio nel caso del 'silenzio' – avrebbe impedito al negozio di esistere). In linea di principio, le difformità fra volontà e manifestazione e, di conseguenza i numerosi difetti inerenti al processo di formazione della volontà di (almeno) una delle parti

di un negozio giuridico, iniziarono a essere tutelate soltanto attraverso il *ius honorarium*, e fu la giurisprudenza classica a individuare tali difetti per i casi in cui fosse risultato evidente che il soggetto agente non avrebbe manifestato una determinata volontà se questa non fosse stata turbata da un elemento esterno. I vizi cui fu dato rilievo furono dunque l'errore (*error*), la violenza (declinata nel *vis* e nel *metus*) e il dolo (*dolus malus*) e l'attività nomopoietica dei pretori portò alla nascita di strumenti volti a imbrigliare i cattivi effetti di questi vizi della volontà. Nondimeno, altro ambito entro il quale si esplicò l'attività della giurisprudenza in ordine alla *voluntas* fu poi l'interpretazione della stessa, con particolare riguardo alle varie tipologie di negozi connessi, con un'indagine che (riportata alla luce soprattutto dal dibattito romanistico degli ultimi due secoli e mezzo) cercasse di penetrare il più possibile nello spirito dei soggetti agenti, al di là dei dati obiettivi scaturenti dalle singole manifestazioni.

*PIERANGELO BUONGIORNO (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA: [1] E. BETTI, *Istituzioni di diritto romano*, I, Padova 1929, p. 297. [2] S. RICCOBONO, *Origine e sviluppo del dogma della volontà nel diritto romano*, in *Atti del congresso internazionale di diritto romano di Roma*, I, Bologna 1934, 177. [3] E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino 1950. [4] A. PALMA, *Benignior interpretatio. Benignitas nella giurisprudenza e nella normazione da Adriano ai Severi*, Torino 1997. [5] A. GUARINO, *Diritto privato romano*, Napoli 2001, part. 377-393. [6] A. BANFI, *Volontà, individuo e ordinamento Alcune riflessioni sul pensiero di Emilio Betti*, in ID., M. BRUTTI, e E. STOLFI (a cura di), *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione: Emilio Betti (1890-1968)*, Roma 2020, pp. 117-133. [7] I. PONTORIERO, *I vizi del consenso nella tradizione romanistica*, Torino, 2020.

Disegno/Drawing*

Parole chiave: *arte, desiderio, tempo*

Il concetto di volontà nell'arte contemporanea si lega direttamente al termine tedesco *kunstwollen*, volontà di arte, termine coniato dal critico Riegl, che, assieme ad un altro vocabolo tedesco importante lo *zeitgeist*, costituisce il fondamento della ricerca artistica contemporanea articolata in volontà d'arte e spirito del tempo. «Poiché la volontà di volontà nega ogni fine in un sé e ammette dei fini solo come mezzi che le consentano di superare deliberatamente sé stessa nel suo gioco e di organizzare il campo (*Spielraum*) per questo giuoco, e poiché però, d'altra parte, la volontà di volontà, se deve installarsi nell'essente, non può permettersi di apparire nella forma di quell'anarchia di catastrofi che essa è, è necessario che essa trovi ancora modo di

legittimarsi. Qui la volontà di volontà escogita il discorso della «missione». Questa non è pensata in riferimento ad un principio (Anfängliches) e alla sua perseverazione, ma come il fine che viene assegnato dal punto di vista del «destino» (Schicksal) e che perciò serve da giustificazione alla volontà di volontà» [1]. Nell'arte potremmo dire, questo «destino» (*Schicksal*) è la forma, l'esito formale di una prassi creativa e, nell'arte la volontà è stata codificata alla fine del XIX secolo come "volontà d'arte" *kunstwollen*. «In contrapposizione a questa concezione meccanica della natura dell'opera d'arte io ho – per primo a quanto mi risulta – sostituito una ipotesi teleologica, in quanto ho visto nell'opera d'arte il risultato di una determinata e consapevole volontà d'arte, che si sostituisce, con dura lotta, al fine pratico, alla materia e alla tecnica. Questi tre ultimi fattori non hanno più quella funzione positivamente creatrice che il Semper aveva loro affidato, ma anzi rappresentano un carattere repressivo, negativo: essi sono i coefficienti d'attrito del prodotto complessivo. Con la volontà d'arte veniva immesso nell'evoluzione un fattore predominante, dal quale dapprima gli studiosi non sapevano che farsi, inceppati come erano dalla concezione cui fino allora erano stati soggetti: ed è proprio considerando questa incertezza che, penso, si può spiegare la posizione di attesa adottata ancor oggi, dopo sette anni, dalla gran parte di coloro che si occupano dello stesso periodo artistico, di fronte alle opinioni formulate nelle *Stufragen*» [2]. La volontà d'arte non solo è un elemento determinante nel processo creativo, ma, soprattutto, essendo uno stimolo che nasce dal proprio retaggio culturale, è quello che determina il differenziarsi degli stili d'arte, il nascere di esperienze artistiche diverse in contesti geografici e culturali diversi. Si legga, ad esempio quanto scrive Panofsky a proposito di Riegl: «Secondo questo grande studioso è nell'arte dei Paesi Bassi tedeschi, la quale rappresentava il *Kunstwollen* del Nord nella sua forma più pura, che più intensamente che altrove si è ricercata e concretamente realizzata tale unificazione tra corpi solidi e spazio incorporeo» [3]. Nella volontà d'arte alberga quindi una condizione culturale che evolve e determina il differenziarsi degli stili. In questo senso, un passaggio importante è quello che avviene agli inizi del novecento, quando la volontà di arte affronta nuovi territori formali, quelli dell'astrazione, della rivoluzione antinaturalista della percezione pittorica. Su questo tema il contributo principale si ha da parte di Wilhelm Worringer e del suo libro epocale dal titolo *Abstraktion und Einfühlung*. Scrive Worringer: «Mentre l'impulso di empatia è condizionato da un felice rapporto di panteistica fiducia tra l'uomo e i fenomeni del mondo esterno, l'impulso di astrazione è conseguenza di una grande inquietudine interiore provata dall'uomo di fronte ad essi e corrisponde, nella sfera religiosa, a un'accentuazione fortemente trascendentale di tutti i concetti. Possiamo descrivere questo stato come un'immensa agorafobia spirituale. Tibullo dice: «*Primum in mundo fecit deus timor*»; in questa stessa sensazio-

ne di paura può essere identificata l'origine della creazione artistica» [4]. Volontà di arte e paura si intrecciano agli inizi del secolo breve producendo un panorama di ricerca artistica fenomenale, in cui la paura diviene scommessa, la volontà d'arte è volontà di percorrere sentieri artistici impervi, misconosciuti, preoccupanti, nei quali l'artista si misura con la sua, inarrestabile, volontà di conoscere il proprio limite concettuale: «Il padre della freccia è il pensiero: come posso estendere il mio raggio d'azione sin là? Oltre questo fiume, questo lago, quel monte! La capacità spirituale dell'uomo di spaziare a piacimento nel terreno e nel sovraterreno è in antitesi con la sua impotenza fisica, all'origine della tragedia umana. Questo conflitto tra potenza e impotenza è la dicotomia propria dell'essere umano. L'uomo è per metà alato e per metà prigioniero» [5].

English Version

Keywords: *art, wish, time*

The concept of will in contemporary art is directly linked to the German term *Kunstwollen*, will to art, a term coined by the critic Riegl, which, together with another important German word *Zeitgeist*, constitutes the foundation of contemporary artistic research articulated in will to art and spirit of the times. «Since the will of the will denies every end in a self and admits ends only as means that allow it to deliberately overcome itself in its game and to organise the field (*Spielraum*) for this game, and since, on the other hand, the will of the will, if it is to install itself in the being, cannot allow itself to appear in the form of that anarchy of catastrophes that it is, it is necessary that it still finds a way to legitimise itself. Here the will of the will devises the discourse of the «mission». This is not thought of with reference to a principle (*Anfängliches*) and its perseverance, but as the end that is assigned from the point of view of «destiny» (*Schicksal*) and that therefore serves as justification for the will of the will» [1]. In art we might say, this «fate» (*Schicksal*) is the form, the formal outcome of a creative praxis, and in art the will was codified at the end of the 19th century as the “will to art” *Kunstwollen*. «In opposition to this mechanical conception of the nature of the work of art, I have – I was the first to the best of my knowledge – substituted a teleological hypothesis, in that I have seen in the work of art the result of a determined and conscious will to art, which takes, with hard struggle, the place of the practical purpose, of the material and of the technique. These last three factors no longer have that positively creative function that Semper had entrusted to them, but rather represent a repressive, negative character: they are the friction coefficients of the overall

product. With the will to art, a predominant factor was introduced into the evolution, from which the scholars did not know what to make of it at first, hindered as they were by the conception to which they had hitherto been subjected: and it is precisely in view of this uncertainty, I think, that one can explain the wait-and-see attitude still adopted today, after seven years, by the majority of those who deal with the same artistic period, in the face of the opinions formulated in the *Stufragen*» [2]. The will to art is not only a decisive element in the creative process, but, above all, as a stimulus arising from one's cultural heritage, it is what determines the differentiation of art styles, the emergence of different artistic experiences in different geographical and cultural contexts. Read, for example, what Panofsky writes about Riegl: «According to this great scholar, it is in the art of the German Netherlands, which represented the *Kunstwollen* of the North in its purest form, that this unification between solid bodies and incorporeal space was sought and realised more intensely than elsewhere» [3]. In the will to art, therefore, lies a cultural condition that evolves and determines the differentiation of styles. In this sense, an important passage occurs at the beginning of the 20th century, when the will to art confronts new formal territories, those of abstraction, of the anti-naturalist revolution of pictorial perception. On this topic, the main contribution comes from Wilhelm Worringer and his epoch-making book entitled *Abstraktion und Einfühlung*. Worringer writes: «While the impulse of empathy is conditioned by a happy relationship of pantheistic trust between man and the phenomena of the external world, the impulse of abstraction is the consequence of a great inner restlessness felt by man in the face of them and corresponds, in the religious sphere, to a strongly transcendental accentuation of all concepts. We can describe this state as an immense spiritual agoraphobia. Tibullus says: «*Primum in mundo fecit deus timor*»; in this same feeling of fear can be identified the origin of artistic creation» [4]. The will to art and fear intertwine at the beginning of the short century, producing a phenomenal panorama of artistic research, in which fear becomes a gamble, the will to art is the will to tread impervious, underestimated, worrying artistic paths, in which the artist measures himself against his own, unstoppable, will to know his own conceptual limit: «The father of the arrow is the thought: how can I extend my range of action as far as there? Beyond this river, this lake, that mountain! Man's spiritual capacity to range at will in the earthly and supra-earthly realms is in antithesis with his physical impotence, at the source of human tragedy. This conflict between power and powerlessness is the inherent dichotomy of the human being. Man is half winged and half captive» [5].

* SALVATORE SANTUCCIO (Università di Camerino)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1985. [2] A. RIEGL, *Arte tardoromana*, Torino, Einaudi, 1959. [3] E. PANOFSKY, *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi 1996. [4] W. WÖRRINGER, *Astrazione ed empatia*, Torino, Einaudi, 1975. [5] P. KLEE, *Quaderno di schizzi pedagogici*, Milano, Abscondita, 2002.

English Literature/Letteratura inglese*

Keywords: *novel form, testament, literary imagination, transmission of power and wealth, power of the past on the present, inheritance of law*

The term ‘will’ is a capacious one that operates across most aspects of the disciplines concerned with the human condition. As well as the literary-legal nexus, it is there, most obviously but not exhaustively, as an operative function across the territories of the political, philosophical and psychoanalytic. For the political theorist, for example, Jean-Jacques Rousseau’s sense of the ‘General Will’ provides a key site for thinking through the revolutionary upheavals that marked the eighteenth century and the complex power relations that characterize the modern nation-state borne out of them [1]. A brief extract from Rousseau gives us a sense of what is at stake in his rendering of the General Will – and of its import to the question of a legal and political modernity: ‘The body politic, therefore, is also a moral being possessed of a will; and this general will, which tends always to the preservation and welfare of the whole and of every part, and is the source of the laws, constitutes for all the members of the State, in their relations to one another and to it, the rule of what is just or unjust’ [2]. The question of ‘will’ might also invite a turn to the Nietzschean rendering of a ‘will to power’ as a route into the question of human subjectivity as it searches out the expression of its singular creativity. As Ivan Soll parses it: ‘Nietzsche offered his psychological theory of the will to power as an alternative to the prevalent hedonistic and eudaimonistic theories, replacing them with the theory or hypothesis that what ultimately motivates us is rather a desire to experience our own power in the broadest sense of that term, that is, to experience all of our various capabilities, capacities, or strengths, be they physical, mental, social, creative, intellectual, or practical’ [3]. In the wake not just of Freud but of Descartes’s suggestion that the will is infinitely free [4], moreover, the question of will or ‘free will’ is clearly also one that haunts the work of psychoanalysis as it struggles with questions around ego formation and agency [5]. Moving outwards from the psyche’s interiority to the expression of an ego in the world, and from the individual political subject to the inter-subjectivities of the political community, the notion of will invites a chain of

questions: how free are we to choose a course of action, what precognition forces shape our sense of this choice, what are our ethical responsibilities in exercising our will, what forces connect the individual will and its expression at communal (social, national) level? To return our gaze to the literary: each of these questions, and their interrogative presence in the development of a political modernity and postmodernity, are to be found traced on the history of the novel form. It is the novel form that provides modernity with a central narrative shape and a crucial ‘meta-record’ of the intellectual and affective impacts of ‘the will’ in its various iterations. The novel form is traced, one the one hand, by modernity’s psychological interiorities (given ventilation in modernist works such as James Joyce’s *Ulysses* [1922] or Virginia Woolf’s *Mrs Dalloway* [1925]) in ways that reveal the complex forces through which actions are shaped by the expression or repression of the will and its precognitive drives. At the macro level, the novel also maps the narratives that have given a shape to the political will to power – narratives that have helped sustain the modern nation as an ‘imagined community’ but have also marked the dangerous limits of over-reaching or oppressive political formations.

Marking a more precise intersection between the literary and the legal imaginations, it is also worth noting the ways in which literature has often drawn on the ‘The Will’ (Last Will and Testament) as a useful device to either generate plot or provide a coda. Its usage also provides a useful example of the ways in which the literary imagination can provide an important experiential supplement to the law’s affective afterlives. As Elizabeth Stone puts it: ‘Although the psychological literature on the last will and testament is sparse, authors of fiction and memoir have filled the gap, writing in rich detail about the impact of wills on families’ revealing the ways in which ‘a will is not only a legal document but ... a coded and nonnegotiable message from the will’s writer to its intended readers’ [6]. Some notable nineteenth-century literary examples here include Jane Austen’s *Sense and Sensibility* (1811), George Eliot’s *Middlemarch* (1872), Charles Dickens’s *Our Mutual Friend* (1865), and Charles Maturin’s *Melmoth the Wanderer* (1820), with the twentieth century providing such notable examples as Saul Bellow’s *Humboldt’s Gift* (1975) and Agatha Christie’s *Why didn’t they ask Evans?* (1934) (for obvious reasons, the crime / mystery novel has made particular use of the Will as plot device). Beyond its utility as a narrative fulcrum, we may read the use of this legal document metonymically. In this regard, the Will functions to remind us of the place of law in the transmission of power and wealth. More than this, the literary representation of Wills pinpoints the continuing power of the past on the present and the manner in which the law can regulate or frame our sense of time, history, and identity. While the Will is most obviously concerned with the laws of

inheritance, its literary incarnations remind us that it is also a vehicle for the inheritance of law.

*EUGENE MCNULTY (Dublin City University)

REFERENCES: [1] M. SCHWARTZBERG, *Voting the General Will: Rousseau on Decision Rules*, *Political Theory*, 36(3) 2008, pp. 403-23; A. LEVINE, *The General Will: Rousseau, Marx, Communism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; M.J. THOMPSON, *Autonomy and Common Good: Interpreting Rousseau's General Will*, in *International Journal of Philosophical Studies*, 25(2), 2017, pp. 266-285. [2] J.J. ROUSSEAU, *Political Economy*, in ID., *The Social Contract and Discourses*, London, JM Dent, 1920, p. 253. [3] I. SOLL, *Nietzsche Disempowered: Reading the Will to Power out of Nietzsche's Philosophy*, in *Journal of Nietzsche Studies*, 46(3) 2015, pp. 425-450. [4] M.C.R. SMITH, *The Uses of Thought and Will: Descartes' Practical Philosophy of Freedom*, *The European Legacy*, 2022, 27(3-4), pp. 310-320. [5] H.S. GILL, *The will in psychoanalytic theory and practice*, in *British Journal of Medical Psychology*, 62(1), in *British Journal of Medical Psychology*, 1989, 62, pp. 1-11. [6] E. STONE, *The Last Will and Testament in Literature: Rupture, Rivalry, and Sometimes Rapprochement from Middlemarch to Lemony Snicket*, in *Family Process*, 47(4) 2008, pp. 425-439.

Teologia Sacra Scrittura/Theology Sacred Scripture*

Parole chiave: *volere, amare, agire, interagire*

La “volontà” si esplica nell’agire, il quale comporta altresì un patire e un interagire. La volontà è anzitutto una volontà di mettere in essere e in atto un *quid*. Sembra quasi che la volontà abbia più a che fare con l’*agere* che con il *cogitare*, più con il fare che con il pensare. La volontà tende sempre a un oggetto, si proietta in avanti. Non importa che l’oggetto riguardi noi o sia fuori di noi. La volontà è intenzionale, tende ad agire per attrarre o allontanare un oggetto, per possederlo o rifiutarlo. Non c’è volontà senza un volente né un oggetto voluto. Una volontà che tende a possedere o a rifiutare un oggetto esterno a sé, può generare sofferenza sull’oggetto nel caso in cui questo fosse un oggetto che è un soggetto vivente. La volontà di potenza si pone solitamente davanti a un soggetto esterno a sé, riducendolo *in primis* in un oggetto, “reificandolo”, e cercando o di fagocitarlo o di eliminarlo. Ciò che ingenera, nel soggetto paziente e dolente, la volontà di potenza è un patire che è anche un subire. Ma alcune volte (se non, purtroppo, sovente) la volontà agente, agisce facendo soffrire e patire l’altro. La volontà non deve mirare al patire, ma a far interagire liberamente diverse volontà, non patendo violenza bensì istaurando relazioni. L’interazione può nascere solamente quando la volontà non è più di potenza, ma di servizio, “diaconale”. Una volontà che a fronte di

un'altra volontà, si fermi sull'uscio, sulla "soglia dell'altro", rispettando l'alterità senza la quale non si dà identità. Nelle Scritture Sacre per gli ebrei e per i cristiani, ossia nella Bibbia, la volontà di Dio si presenta come una volontà benevola: "espressa dai termini di benevolenza, di compiacenza, di favore grazioso. "Volere uno", in ebraico come in altre lingue, significa amarlo. In questo senso Dio "vuole" il suo servo (cf. Is 42, 1), il suo popolo (Sal 44, 4), i giusti (Sal 22, 9). Nei suoi eletti egli ama, vuole la misericordia, il perdono, la bontà (Os 6, 6; Mi 6, 8; Ger 9, 23; Is 58, 5 ss.). Negli Scritti del Nuovo Testamento, Gesù rivela le preferenze del Padre: "contro gli spiriti gretti dei Farisei che vorrebbero restringere il cuore di Dio, Gesù proclama l'assoluta libertà di Dio nei suoi doni. Questa libertà di amore è espressa nella parabola della vigna: "Voglio dare a quest'ultimo quanto a te. Non mi è forse permesso fare ciò che voglio di quel che mi appartiene? Oppure bisogna che tu sia invidioso perché io sono buono?" (Mt 20, 14s)" [1]. Esempio di una volontà che non si impone, ma si propone lo troviamo nella tradizione cristiana nella pagina che racconta la nascita di Gesù nell'*Evangelo secondo Luca*. Essa è caratterizzata da tre immagini che si pongono senza imporsi: la luce che splende nelle tenebre, la gioia che scalda e la povertà del luogo. Tutto ciò è stato espresso magistralmente nel trittico cosiddetto Portinari (nome del committente), conservato negli Uffizi di Firenze, dipinto dal fiammingo del Quattrocento Hugo van der Goes. Dio si fa neonato, il ricco si fa povero, il bambino è adagiato sulla terra. La Vergine e gli angeli pregano con gesti liturgici-eucaristici. Il bimbo nasce a Betlemme, che significa "casa del pane", un rimando (già intravisto da Girolamo) all'eucaristia. I pastori, nella loro rozzezza e semplicità, non obbligati da nessuno, trasformano "agendo" (sono raffigurati dal pittore presi dall'emozione e, di conseguenza, impacciati nei gesti) il loro "patire" miseria, freddo e stenti in un "interagire" con il divino neonato nella gioia. Il cielo è terso, nonostante sia secondo la tradizione inverno gelido, come se fosse primavera: è nata la *lux mundi*. Il pittore olandese Geertgen Tot Sint Jans, vissuto anch'egli nel Quattrocento – il quale dipinge il primo notturno della storia della pittura europea, anticipando Georges de la Tour – raffigura la natività illuminata da due luci soft. Una fonte di luce *ad extra*: l'angelo che, scendendo dal cielo, illumina i pastori. Una fonte di luce *ad intra*: il bambino Gesù, adagiato nella mangiatoia, è esso stesso fonte di luce serena e soave, che teneramente "rispetta" le zone d'ombra del dipinto. Simbolo e cifra di Dio e della fede che non si impongono, ma "delicatamente" si propongono [2].

*EMANUELE MASSIMO MUSSO (LUMSA di Roma)

BIBLIOGRAFIA: [1] E. JACQUEMIN e X. LÉON-DUFOUR, "Volontà di Dio", in X. LÉON-DUFOUR, J. DUPLACY, A.G. PIERRE GRELOT, J. GUILLET e M.F. LACAN (a cura

di), in *Dizionario di Teologia Biblica*, Genova, Casa Editrice Marietti Spa, 2002, pp. 1405-1407. [2] A. PAOLUCCI, *Pensieri d'Arte. Dentro e fuori i Musei Vaticani*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2012, pp. 169-175; M. CACCIARI, *Generare Dio*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *intelletto, fine, giudizio, atto, debolezza, motivi, volontà libera, inconsapevolezza, contesto*

L'etimologia del termine volontà rimanda a *velle*, che trae dalla radice sanscrita *val* il significato di scegliere, che si rintraccia anche in *var-nâti/varnoti* che significa egregio, eletto (da qui anche il tedesco *wollen, wählen* e l'inglese *to will*). Volere è una delle attività specificatamente umane e la volontà è stata intesa come la facoltà che le corrisponde. Questo ha implicato cercare di comprenderne i nessi con altre facoltà, come ad esempio l'intelletto e i sensi. Aristotele, in *De anima* II 3, 414b2 osserva: «Difatti la tendenza (*orexis*) può essere desiderio (*epithymia*), impulso (*thymos*) e volontà (*boulesis*)». Definisce quindi la volontà come una specie del genere tendenza: propriamente una tendenza razionale. Il ragionamento antico classico, nel quadro di un orizzonte finalista, come ad esempio formalizzato da Tommaso d'Aquino [1], ha seguito questa linea argomentativa: ogni ente, in quanto ha una propria natura, è orientato a un fine; questa tendenza al fine, propria di ogni ente, è *appetitus*, e precisamente: intesa come propria anche degli enti inanimati è *appetitus naturalis* (Leibniz ha parlato di *conatus* e l'ha intesa come propria di ogni monade), negli enti dotati di conoscenza è *appetitus elicitus*, ovvero tendenza consapevole (ad esempio la tendenza al cibo), si parla poi propriamente di volontà allorché si fa riferimento a una tendenza intellettuale, razionale, *appetitus intellectivus*. La volontà, perciò, è detta una tendenza dotata di ragioni: un soggetto vuole qualcosa di particolare in quanto lo intende (a torto o a ragione) come qualcosa che conta. L'atto di volontà segue quindi una conoscenza intellettuale, piú precisamente un giudizio: bisogna che si giudichi una certa cosa o una certa azione, qui e ora, come buona. A questo giudizio si arriva in virtù di una deliberazione [2], che consiste nel mettere in relazione i possibili oggetti della volontà con il fine inteso. La deliberazione, quindi – suscitata da una *intentio* e orientata ad un atto da compiere (come accettazione o rifiuto di dar corso a una certa azione) – è un tipo di ragionamento, ma pratico: che non riguarda oggetti da conoscere ma fini da realizzare. Diverse sono le posizioni rispetto alla rilevanza ed alla natura del ruolo esercitato dall'intelletto nei confronti della volontà. Nella teoria della scelta razionale il soggetto è concepito come un

decisore puramente e idealmente affidato alla ragione: che ha certo delle preferenze, che può ordinare e gerarchizzare, massimizzando così il benessere attraverso la loro realizzazione grazie a delle scelte razionali. L'individuo è pensato come una realtà a sé stante, che esamina e vaglia tutte le diverse opzioni e poi sceglie in modo razionale il corso d'azione che ha, sul piano delle probabilità, le maggiori chances di successo. John Searle però ha criticato l'approccio idealizzato e giudicato semplicistico il modo in cui, in quella che lui chiama "la teoria standard della decisione" [3], viene descritta la scelta razionale: il problema è come stabilire quali preferenze debbano avere la precedenza rispetto ad altre. La questione, dice, riguarda insomma la volontà del soggetto e non la sua capacità di sviluppare dei calcoli di probabilità. Inoltre, si può ben deliberare eppure non dar seguito all'azione, non solo per costrizioni esterne ma per svariati motivi derivanti dalla propria debolezza. È il tema della "debolezza della volontà", ciò che i Greci chiamavano *akrasia* (termine anche tradotto come "mancanza di controllo"). Aristotele [4] ne ha fornito un'ampia trattazione: essa si dà, ad esempio, quando alcuni "deliberano e poi non si attengono saldamente alle cose che hanno deliberato". La causa viene individuata nella passione.

Immanuel Kant afferma che se la legge morale è valida per ogni essere razionale, quindi anche per Dio, la differenza sta appunto nel fatto che la volontà di Dio è perfetta (santa) – essa cioè non può mai determinarsi in modo differente o contrastante rispetto a quanto richiesto dalla legge stessa – mentre quella degli "esseri razionali finiti" può determinare sé stessa sia secondo la legge morale, valida universalmente, a suo avviso, sia pure secondo le inclinazioni e i desideri sensibili, ovvero secondo la ricerca dell'amor proprio, che è soggettivo e particolare. Se la volontà, per quanto "debole", è libera, essa è anche responsabile degli atti voluti e attuati. Un primo senso in cui si può parlare di volontà libera è quello per cui si esclude che essa sia sottoposta al tipo di necessità propria, per esempio, di un sasso lasciato cadere dall'alto. In un altro senso si può dire libera la volontà non sottostante a costrizioni esterne. Questo è un campo molto problematico, perché può anche trattarsi di costrizioni di cui si è inconsapevoli, di tipo non solo esteriore, agenti in modo indiretto o adattivo. Se, in ogni caso, si intende comunque atto libero quello per cui si ha da rispondere, questo non può che essere un atto che deriva da un volere non necessitato, che avrebbe anche potuto non essere voluto. Ad una ulteriore disamina, ed eventualmente a posteriori, si può tornare su un certo esercizio di volontà rammaricandosi della scelta fatta e magari rilevando di essersi lasciati condizionare da pregiudizi o desideri "di primo livello" che si sarebbe potuto e dovuto sottoporre a più adeguata riflessione.

Il termine "volontà", oltretutto significa la facoltà della persona, può anche essere utilizzato per intendere "ciò che si vuole o è voluto"; spesso in questo senso lo si utilizza al plurale: "le volontà". La relazione non pacifica

tra la volontà e “le volontà” può essere messa in luce facendo riferimento ad un tema che è oggetto di dibattito in bioetica e in ambito giuridico: le dichiarazioni con cui si manifesta la propria volontà riguardo alle cure e ai trattamenti che si accetterebbe di ricevere in futuro, nel caso in cui si fosse impossibilitati ad esprimersi. Molteplici sono le implicazioni, che si intrecciano tra loro in modo problematico: mediche ma anche giuridiche, emotive, spirituali. La legge 219 del 22 dicembre 2017, entrata in vigore il 31 gennaio 2018 all’art. 4 parla di “disposizioni anticipate di trattamento” (in modo inopportuno, dette “testamento biologico”). Già il dibattito sul nome – “dichiarazioni”, “direttive” o “disposizioni” – ha messo in luce una questione da dirimere: le volontà espresse devono essere considerate indicative o vincolanti? Se sono vincolanti hanno valore obbligatorio nei confronti di coloro che queste volontà devono applicare. Se, nel caso siano considerate non vincolanti, il rischio è di cadere in una concezione paternalistica, che lascia al medico una discrezionalità poco controllabile, nel caso di disposizioni vincolanti, invece, a essere mortificata può essere l’autonomia professionale del medico, che sarebbe espropriato di ogni chiara assunzione di responsabilità nel decidere cosa fare quando il paziente comunque non può pronunciarsi. Come sottintende il comma 5 della legge, “le volontà” non possono che riferirsi ad un dato contesto spazio-temporale passato e, infatti, dopo aver affermato che il medico è tenuto al rispetto delle DAT, si afferma che esse “possono essere disattese, in tutto o in parte, dal medico stesso, in accordo con il fiduciario, qualora esse appaiano palesemente incongrue o non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente ovvero sussistano terapie non prevedibili all’atto della sottoscrizione, capaci di offrire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni di vita”. In casi di conflitto tra il fiduciario e il medico, è previsto che si faccia ricorso al giudice tutelare. L’effettività al futuro di un contenuto di volontà espresso nel passato solleva insomma alcune questioni problematiche: emergenti, ad esempio, sia dal lasso di tempo, che può essere anche molto ampio, che separa l’atto di volere dal momento della sua applicazione, e durante il quale le preferenze possono essersi modificate, sia dalla modifica del contesto di applicazione, che può essere dotato di caratteristiche anche molto differenti da quello originario. Anche perché i contenuti di volontà si costruiscono sempre in contesto ed in movimento, così come l’identità personale non è qualcosa di statico ma una dinamica narrativa.

English Version

Keywords: *intellect, purpose, judgement, act, weakness, motives, free will, unawareness, context*

The etymology of the word “will” refers to *velle*, which derives from the Sanskrit root *val* meaning to choose, which is also found in *var-nâti/varnoti* meaning egregious, elected (hence also the German *wollen*, *wählen* and the English to will). To will is one of the proper human activities and will has been understood as the faculty that corresponds to it. This has implied trying to understand its connections with other faculties, such as intellect and the senses. Aristotle, in *De anima* II 3, 414b2 observes: «tendency [*orexis*] includes desire [*epithymia*], impulse [*thymos*], and will [*boulesis*]». He thus defines will as a species of the genus tendency: properly a rational tendency. Classical ancient reasoning, within the framework of a finalist horizon, for example formalised by Thomas Aquinas, followed this line of argument: every being, insofar as it has its own nature, is oriented towards an end. This tendency towards an end, inherent to every being, is *appetitus*: as proper to inanimate entities it is *appetitus naturalis* (Leibniz spoke of *conatus* and understood it as characteristic to every monad), in entities endowed with knowledge it is *appetitus elicitus*, or conscious tendency (e.g. the tendency to food), when referring to an intellectual, rational tendency, it is *appetitus intellectivus*, i.e. properly “will”. Therefore, will is tendency endowed with reason: a human being wants something particular insofar as he/she understands it (rightly or wrongly) as good. The act of willing thus follows an intellectual knowledge, more precisely a judgement: one must judge certain things or actions, here and now, as good. This judgement is arrived at by virtue of deliberation [2], which consists in relating possible objects of the will to the intended end. Deliberation, therefore – aroused by an *intentio* and oriented towards an act to be performed (such as acceptance or refusal to carry out a certain action) – is a type of reasoning, but a practical one: it does not concern objects to be known, but ends to be realised. Scholars contend different positions regarding the relevance and nature of the role of intellect towards the will. In rational choice theory, for example, an individual is conceived as a decision-maker purely and ideally relying on reason: who certainly has preferences, which he/she can order and prioritise for maximising his/her welfare through their realisation by rational choices. Human beings are considered as distinct entities who examine and sift through all the different options and then rationally choose the course of action that has, on the level of probability, the greatest chance of success. John Searle, however, criticised this idealised approach and judged simplistic the way in which this “standard decision theory” [3] describes rational choice. The problem – he said – is how to establish which preferences should take precedence over others. In short, the question concerns the will of the subject, and not his/her ability to develop probability calculations. Moreover, one may well deliberate and yet fail to act, not only because of external constraints but for many reasons arising from one’s own human weakness. This is the theme of

“weakness of the will”, what the Greeks called *akrasia* (a term also translated as “lack of control”). Aristotle [4] gave an extensive treatment of it: it occurs, for example, when people “deliberate and then do not adhere firmly to the things they have deliberated”. The cause is identified in passion.

Immanuel Kant states that if moral law is valid for every rational being, therefore also for God, the difference lies precisely in the fact that God’s will is perfect (holy) – that is, it can never determine itself in a way that differs from or contradicts what is required by the law itself – whereas the will of “finite rational beings” can determine itself according to moral law (which Kant considered valid universally) even though following sensitive inclinations and desires, or rather according to the pursuit of self-love, which is subjective and particular. When the will is free, albeit “weak”, it is also responsible for the acts desired and performed. A first sense in which one can speak of free will is that according to which one can exclude that the will is subjected to that kind of necessity proper to e.g. a stone dropped from above. In another sense, will is free when not subjugated to external constraints. This is a very problematic field, because there can be constraints – of not only an external type, acting indirectly or adaptively – of which people could be unaware. Whereas, in any case, a free act is intended to be any act for which one has to respond, this cannot be but an act which derives from an unforced will, i.e. it could also not have been willed. On further examination, and even a posteriori, one may return to one’s exercise of will and regret the choice made, even noting that one had allowed oneself to be conditioned by prejudices or “first level” desires that one could and should have submitted to more adequate reflection.

The term “will” besides referring to a person’s power can also be used to mean “what one wants or is wanted” (the plural is often used in this latter sense: “the wills”). The tumultuous relationship between will and “the wills” can be highlighted by referring to a problematic issue discussed in bioethics and in the legal sphere: the “treatment statements” about the care and cure one agrees to receive in the future, should one be unable to express oneself at that time. There are many problematic but intertwined implications: medical, legal, emotional, spiritual. Italian Law No. 219 of 22 December 2017 (which came into force on 31 January 2018) in Art. 4 speaks of “advance treatment provisions” (inappropriately called “living wills”). Already the debate over the name – “declarations”, “directives” or “dispositions” – highlighted an initial question: should the expressed wills be considered indicative or binding? If they are binding, they have binding value for those whom these wills must implement. If they are non binding, the risk would be to fall into a paternalist conception which gives the physician a discretionary power which is not very controllable. If they are considered binding, the professional autonomy of the physician may be mortified, in

that he/she would be dispossessed of any clear assumption of responsibility in deciding what to do when the patient cannot in any case express his/her will. Paragraph 5 of the above-mentioned law implies that “wills” can only refer to a specific space-time context in the past and, indeed, after affirming that the physician is bound to respect the dispositions, it is stated that they “may be disregarded, in whole or in part, by the physician himself, in agreement with the trustee, if they appear clearly incongruous or do not correspond to the patient’s current clinical condition or if there are therapies that could not be foreseen at the time of signing, able of offering real possibilities of improving conditions of life”. In cases of conflict between the trustee of the patient and the doctor, the law foresees recourse to the tutelary judge. It is evident that the effectiveness in the future of a will content expressed in the past raises some problematic issues: they arise from the time distance separating the act of will from the moment of its application, during which the preferences may have changed, and arise also from changes in context, which can have characteristics different from the original one. The contents of will are always constructed in context and in movement, as well as personal identity is not static but a dynamic narrative.

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] ARISTOTELE, engl. transl. *On the Soul and Other Psychological works*, Oxford, Oxford University Press, 2018; trad. it. *L'anima*, Milano. Bompiani, 2001; ARISTOTELE, engl. transl. *The Nicomachean Ethics*, Oxford, Oxford University Press, 2009; trad. it. *Etica Nicomachea*, in *Le tre etiche*, Milano, Bompiani, 2008. [2] TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q.80. [3] A. DA RE, *La deliberazione pratica tra passato e presente*, in L. ALICI (a cura di), *La Cellula del buon consiglio. Condividere la deliberazione pratica*, Ariccia (RM), Aracne 2015, pp. 19-40; [4] J.R. SEARLE, *Rationality in Action*, (trad. it. *La razionalità dell'azione*, Cortina, Milano, MIT Press 2001, 2003).

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *volition, intention, prediction, deontic function, permissions, conditions, legal document, determination*

In linguistics, “will” typically refers to a modal auxiliary verb used to express the future or to convey: volition or intention (“The phone is ringing; I will answer it”, “I will visit my grandparents next weekend.”); prediction or probability (“I think it will rain later this afternoon.”); polite requests (“Will you come to the microphone and introduce yourself, please?”); offers (“I will make you a cup of tea if you’d like.”); habitual or characteristic

action (“He will always arrive early for meetings”; this usage is less common in contemporary English).

In the area of intersection between linguistics and law, the modal “will” performs a deontic function. Deonticity indicates whether the proposition expressed by the sentence is obligatory or permissible based on law, morality, conventions, etc. For example, in the language of contracts, the deontic category of obligation is the most represented deontic category, since it introduces a “duty to perform” which is binding for the parties. In both British and American English contracts, this deontic category is also expressed by the modal “will”, second only to the ubiquitous modal “shall” in terms of frequency. A couple of examples:

(1) *Tenant will provide Landlord promptly with copies of any claims for damages of any sort, including complaints in any court actions involving such claims.* (Rent agreement, American English)

(2) *The Company will process all expenses incurred in the proper performance of your duties in accordance with the Company’s Expense Policy[...].* (Employment contract, British English).

In legal contexts, beyond expressing future actions intended as obligations (e.g., “The party will deliver the goods on or before the agreed-upon date.”), the modal “will” is often used to express permissions (e.g., “The attorney-in-fact will have the authority to make decisions on behalf of the principal in financial matters”), and conditions (e.g., “Upon the death of the testator, the estate will be distributed among the heirs according to the terms specified in the will.”).

This example also introduces the use of “will” with a different function. While “will” is primarily known as a modal verb, it can also be used as a noun with a distinct meaning related to legal matters or personal determination. In the former case, “will” refers to a legal document that expresses a person’s wishes regarding the disposal of their property and the handling of their affairs after death (e.g. “The deceased’s last will and testament outlined the distribution of assets among the heirs.”); in the latter case, “will” is used to denote a person’s determination, resolve, or mental strength to achieve a particular goal or overcome challenges (“She has a strong will to succeed in her career.”). In legal language, clarity and precision are crucial, and the use of “will” helps establish the legal consequences of certain actions or events.

*VIVIANA GABALLO (University of Padua)

REFERENCES: [1] M. BAKER and G. SALDANHA (eds.), *The Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Abingdon/New York, Routledge, 2009. [2] D.A. CRUSE, *Language, meaning and sense: semantics*, in N.E. COLLINGE (ed.), *An Encyclopedia of Language*, London/New York, Routledge, 1983, pp. 93-94. [3] V. GABALLO,

Translation in CLIL: Mission impossible?, in *Challenges and solutions in translation, special issue of Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts*, 2023, 9(1), pp. 71-94. [4] S. ŠARČEVIĆ, *New Approach to Legal Translation*. The Hague, Kluwer Law International, 1997.

VOLONTÀ/WILL

Contaminazioni/Contamination

Parole chiave: *intenzionalità, desiderio, coscienza, consapevolezza, decidere, azione, motivazione, esperienze, dovere, soggetto, forma, manifestazione, trasmissione del potere e della ricchezza, eredità*

Le attitudini motivazionali e volitive sono distinte dalle abilità intellettuali generali o specializzate; entrambe, però, sono animate dagli stimoli dell'esperienza. Ciò che ci motiva è il desiderio di sperimentare le nostre capacità, forze e abilità.

Il volere è un preliminare virtuale che condiziona la produzione di enunciati del fare o di stato. La volontà implica sempre un soggetto in grado di orientare volontariamente il proprio agire e in questo senso l'area della volontà mobilita quella della consapevolezza e della coscienza, senza le quali la volontà è indebolita. Essa, affinché sia riconosciuta, deve trovare forme di espressione. Nelle pratiche artistiche, la volontà dell'artista è indagata attraverso le sue produzioni.

La volontà è espressione di un potere decisionale che si traduce nella produzione di effetti giuridici. La giustizia è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto. La volontà, espressione della volontà della collettività, è motore dello *ius*. Nel diritto romano, la preservazione della *voluntas* passa attraverso la *benignor interpretatio*, ovvero una interpretazione che non si discosta dalla volontà della legge. Il diritto moderno ha, invece, spostato l'attenzione dalla 'volontà della legge' alla 'ratio della legge' fino a realizzare il passaggio dalla legge alla 'Legge' (*lex*) intesa come 'Diritto' (*ius*), ovvero come processo sempre *in fieri* basato sui diritti fondamentali e inviolabili della persona umana, dove l'interpretazione occupa un posto di primo piano.

La volontà è una categoria deontica che introduce un dovere di eseguire, esprime permessi e condizioni ma è anche sorgente di autonomia (negoziale).

La rappresentazione letteraria dei testamenti evidenzia il continuo potere del passato sul presente e il modo in cui la legge può regolare o inquadrare il nostro senso del tempo, della storia e dell'identità. Il testamento non è solo

un documento legale ma un messaggio codificato e non negoziabile da parte di chi lo scrive ai suoi lettori. Il testamento ha la funzione di ricordarci il posto del diritto nella trasmissione del potere e della ricchezza. Esso ha a che fare con le leggi dell'eredità, ma le sue incarnazioni letterarie ci ricordano che è anche veicolo per l'eredità del diritto. La Legge, intesa come Diritto, è volta a perseguire e conservare la volontà umana, i seri motivi della persona umana.

English Version

Keywords: *intentionality, desire, conscience, awareness, decision, action, motivation, experience, duty, subject, form, manifestation, transmission of power and wealth, inheritance*

Motivational and willing aptitudes are distinct from general or specialised intellectual abilities; both, however, are animated by the stimuli of experience. What moves us is the desire to experience our capacities, strengths and abilities.

The will is a virtual preliminary that conditions the production of statements of doing or state. The will always implies a subject capable of voluntarily directing its actions and in this sense the area of the will mobilises that of awareness and conscience, without which the will is weakened. For it to be recognised, it must find forms of expression. In artistic practices, the artist's will is investigated through his/her productions.

Will is the expression of a decision-making power that results in the production of legal effects. Justice is the constant and perpetual will to give each person his/her right. The will, expression of the will of the community, is the motor of *ius*. In Roman law, the preservation of *voluntas* passes through *benignor interpretatio*, i.e. an interpretation that does not deviate from the will of the law. Modern law has, on the other hand, shifted the focus from the 'will of the law' to the '*ratio* of the law' to realise the shift from law to "Law" (*lex*) understood as "Right" (*ius*), i.e. as an always-in-progress process based on the fundamental and inviolable rights of the human person, where interpretation occupies a prominent place.

The will is a deontic category that introduces a duty to perform, expresses permissions and conditions but it is also a source of (negotiation) autonomy.

The literary representation of wills and testaments highlights the continuing power of the past over the present and the way in which the law can regulate or frame our sense of time, history and identity. The will is not just a legal document but a codified, non-negotiable message from the writer to his/her readers. The will has the function of reminding us of the place of law

in the transmission of power and wealth. It has to do with the laws of inheritance, but its literary embodiments remind us that it is also a vehicle for the inheritance of law. Law, understood as Right, is intended to pursue and preserve the human will, the serious motives of the human person.

11. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il percorso di collegamenti concettuali che si è articolato attraverso le parole selezionate ha evidenziato nessi di collegamento tra le diverse discipline, sia all'interno di ciascuna chiave tematica, sia tra le diverse parole-chiave. Le relazioni concettuali emerse consentono di svolgere alcune considerazioni che, piú che essere conclusive, rappresentano le premesse per il prosieguo della ricerca intrapresa.

La capacità interpretativa e argomentativa del giurista è strettamente legata al metodo di apprendimento acquisito dall'interprete. Di conseguenza il giurista che tenga in considerazione questo legame, dovrebbe fare dell'apprendimento l'oggetto del proprio studio, al fine di adeguare il metodo didattico alle potenzialità conoscitive del discente. La motivazione e lo stimolo assumono un peso decisivo, maggiore della predisposizione naturale del discente. Il fatto che la capacità di interpretare l'esperienza dipende dal metodo di apprendimento e dall'ambiente circostante, mette in evidenza la rilevanza della dimensione del processo piuttosto che quella del risultato.

Il metodo di apprendimento condiziona l'oggetto e indirizza il comportamento; essendo volto all'emancipazione del discente, è un atto libero e non autoritario, impostato sulla relazione e sulla circolarità. Incide non soltanto sulla comprensione ma anche sulla capacità di utilizzare e applicare quanto appreso; infatti l'apprendimento implica un atto di volontà.

La considerazione che la conoscenza e l'interpretazione sono non soltanto un atto intellettuale ma anche volitivo, richiama l'attenzione sulla dimensione morale dell'attività giuridica. L'archetipo morale conduce a ripensare la consistenza del motivo, la rilevanza della sua serietà e la consapevolezza dell'agire. Di fronte alla complessità della realtà virtuale e delle nuove tecnologie, tutti sono vulnerabili e il parametro della c.d. diligenza del buon padre di famiglia cede il posto ad un livello di capacità che richiede autoconsapevolezza e perizia.

L'impulso alla conoscenza si accende con l'osservazione, ma è l'attività pensante che, compenetrando ogni percezione con il concetto, riunisce i concetti a ciò che è dato. La consapevolezza di questo processo è di massima importanza, in quanto il potere comunicativo tende a snaturare la normatività dell'atto conoscitivo, limitando il discorso ai dati e a ciò che 'è dato', sebbene siano i fatti a muovere la vita e il diritto. L'esperienza dimostra che la conoscenza è completa soltanto se include giudizi di valore e che per padroneggiare la conoscenza e trasformare la realtà è necessaria la creatività. Questa è una capacità di ciascun individuo che si sviluppa con l'immaginazione e con la libertà di pensare fuori da perimetri scientifici precostituiti. Il gesto creativo agisce per trasformazione generando nuovo senso e da questa

prospettiva è evidente che l'atto interpretativo è un atto creativo. Tuttavia, questo non significa che l'interpretazione è sciolta da ogni vincolo, poiché anche l'opera artistica è vincolata alla sua stessa fruibilità.

La conoscenza giuridica è volta a risolvere problemi e per questo l'interpretazione giuridica è sempre in funzione applicativa, tuttavia, nella prospettiva che vede le scienze finalizzate al benessere dell'uomo, ogni disciplina contribuisce allo scopo umano e dunque è destinata, direttamente o indirettamente, ad essere una conoscenza a fini applicativi. L'esito, in ogni caso, dipende dall'uso della conoscenza e dalla direzione che lo scienziato imprime alla ricerca.

La dimensione culturale pone al diritto la sfida più importante della contemporaneità, quella di individuare strategie moralmente e politicamente adeguate per la sostenibilità delle interazioni sociali. La realtà esistenziale dimostra l'insufficienza di un approccio unidimensionale, dal momento che soltanto da una combinazione di dimensioni i fenomeni sono svelati. Le tradizionali coordinate dimensionali del diritto, lo spazio e il tempo, si arricchiscono di nuovi elementi, come i c.d. iperoggetti, oggetti multidimensionali che sfuggono ad ogni misurazione.

Se il concetto di causa ed effetto muove la conoscenza, l'oggetto dell'osservazione è sempre compenetrato di pensiero e di sentimento. Di conseguenza il finalismo umano concorre con la causalità logica nella causazione e spiegazione degli eventi, invertendo – a volte – l'ordine di qualificazione di ciò che è causa e di ciò che è effetto.

Il fatto si compone, come un quadro, della cornice; i fatti vanno inquadrati, interpretati in modo che ogni parte sia ricondotta al tutto. Di conseguenza il contesto non sta al di là del confine del fatto, bensì è un tutt'uno con esso e come tale va considerato nella valutazione degli effetti. Lo stesso concetto di 'confine' richiede di essere ripensato, là dove ciò che distingue e separa la materia non è detto che separi allo stesso modo la forma. Se non ci fosse un confine sarebbe impossibile identificare la proprietà di un fondo, ma il confine non è utile ad individuare la quota di comproprietà indivisa né la proprietà di un bene immateriale. L'interpretazione implica un sistema e dunque un'unità e qualsiasi separazione tra materiale e spirituale è, infatti, un non senso filosofico e scientifico.

Ogni attività interpretativa dovrebbe condurre all'applicazione di quanto appreso, cioè a trattare la conoscenza come qualcosa di vivente. La consapevolezza che il processo interpretativo passa da una divisione e destrutturazione ad una ricomposizione di senso, consegna al giurista una chiave di lettura fondamentale dei fenomeni che è quella della logica oppositiva (soggetto-oggetto, esterno-interno, orizzontale-verticale, materia-forma, etc.) attraverso la quale si fa esperienza del funzionamento del pensiero e dei nessi di collegamento. È solo in forza dell'interpretazione, ad esempio, che

si può qualificare il soggetto e l'oggetto e di conseguenza l'interpretazione è sempre prima del soggetto e dell'oggetto e dunque è sia oggettiva sia soggettiva.

Il soggetto e l'oggetto dell'interpretazione sono in continua evoluzione perché sono un organismo vivente che include l'uomo, le relazioni umane e il materiale normativo volto a regolarle. L'interpretazione, dunque, non può che essere evolutiva perché è l'uomo innanzitutto ad evolvere e dunque al contempo il soggetto e l'oggetto dell'interpretazione.

Da una parte la capacità interpretativa del giurista è modellata dall'inquadramento istituzionale all'interno del quale l'interprete vive e opera, dall'altra la libertà risiede proprio nell'accesso alla conoscenza. Sí che l'istituzione che rappresenta l'accesso alla libertà è l'istruzione, con la conseguente responsabilità morale del docente.

Il filo del discorso finisce per ricondurre alla volontà quale categoria deontica che da un lato evoca un dovere da eseguire e dall'altro richiama l'autonomia negoziale del soggetto agente. Tuttavia, la volontà è stata attribuita anche alla legge e ancora oggi il retaggio di quella propensione antropomorfa si intravede fra le pieghe dell'intelligenza artificiale. La legge, però, non ha volontà, non ha un'anima, deve, invece, avere una *ratio*. Ancora da compiere è il passaggio dalla legge al diritto, cioè ad un sistema ordinamentale del tutto svincolato da qualsiasi interesse che non sia il progresso morale dell'uomo.

Da quanto precede deriva una nuova immagine dell'uomo e del diritto, una filosofia che anima e sorregge l'attività conoscitiva e che mira a realizzare atti volitivi che non siano frutto di un'esperienza pratica, ripetitiva e meccanica, ma di una riflessione basata sull'esperienza. La giustificazione dell'azione deve essere tratta da un sistema di principi non perché trattasi di precetti di un'autorità, ma in quanto si riconosce che la ragione di quei principi deve operare come motivo.

Sebbene questo volume rappresenti soltanto un campione di esperienza, si può comunque rilevare che le considerazioni scaturite provocano un impatto sulla educazione del giurista, ma ancor prima sulla visione stessa del diritto con particolare riferimento al crinale pubblico-privato.

È noto che la c.d. grande dicotomia deve essere affrontata con lo strumento concettuale del 'confine' ossia come una soglia che si attraversa all'entrata e all'uscita ma anche che può impedire l'ingresso dall'esterno. La chiave di lettura che non tende ad annullare la distinzione, la riconduce ad un punto essenziale: l'amministrazione pubblica può fare solo ciò che la legge consente; il privato può fare tutto ciò che la legge non vieta. Sennonché, anche in questo caso è corretto discorrere di contaminazioni reciproche fra pubblico e privato che conducono a forme nuove e ibride che giungono alla indistinzione.

L'assetto costituzionale consente di costruire una dimensione unitaria del diritto non tanto attraverso le fonti ufficiali quanto soprattutto attraverso

i principi: si pensi, ad esempio, al principio dell'affidamento tanto agli atti formali quanto ai comportamenti. Del resto già nei primi anni ottanta Pietro Perlingieri dava alle stampe *“Il diritto civile nella legalità costituzionale”* superando il dibattito sulla ‘grande dicotomia’ attraverso il metodo funzionale e assiologico-sistematico.

Sulle spalle dei grandi Maestri del diritto, si intende proseguire questo studio di caratterizzazione transdisciplinare degli istituti giuridici al fine di elaborare – con l’ausilio di uno specifico strumento digitale – un sistema di ricerca il piú possibile aperto e dinamico.

English Version

The path of conceptual connections that was articulated through the selected words highlighted links between the different disciplines, both within each thematic key and between the different key-words. The conceptual relations that emerged make it possible to make some considerations that, rather than being conclusive, represent the premises for the continuation of the research undertaken.

The interpretive and argumentative capacity of the jurist is closely linked to the learning method acquired by the interpreter. Consequently, the jurist who takes this link into consideration should make learning the object of his/her study, in order to adapt the teaching method to the learner’s cognitive potential. Motivation and stimulation assume a decisive weight, greater than the learner’s natural predisposition. The fact that the ability to interpret experience depends on the learning method and the environment highlights the relevance of the process dimension rather than the outcome dimension.

The learning method conditions the object and directs the behaviour; being aimed at the emancipation of the learner, it is a free and non-authoritarian act, based on relationship and circularity. It affects not only understanding but also the ability to use and apply what has been learnt; indeed, learning implies an act of will.

The consideration that knowledge and interpretation is not only an intellectual but also a volitional act draws attention to the moral dimension of legal activity. The moral archetype leads one to rethink the consistency of the motive, the relevance of its seriousness and the awareness of the act. Faced with the complexity of virtual reality and new technologies, everyone is vulnerable and the parameter of the so-called diligence of the good father gives way to a level of capacity that requires self-awareness and expertise.

The impulse to knowledge is ignited by observation, but it is the thinking activity that, interpenetrating every perception with the concept, brings concepts together with what is given. Awareness of this process is of the

utmost importance, as communicative power tends to distort the normativity of the cognitive act, limiting discourse to data and what 'is given', even though it is facts that move life and law. Experience shows that knowledge is only complete if it includes value judgements and that mastering knowledge and transforming reality requires creativity. This is a capacity of each individual that develops with imagination and the freedom to think outside pre-established scientific perimeters. The creative act acts by transformation, generating new meaning, and from this perspective, it is clear that the act of interpretation is a creative act. However, this does not mean that interpretation is free from all constraints, as the artistic work is also bound by its own usability.

Legal knowledge is aimed at problem-solving, which is why legal interpretation is always in the function of application, however, from the perspective that sees the sciences as being aimed at human welfare, every discipline contributes to the human purpose and is therefore destined, directly or indirectly, to be knowledge for application purposes. The outcome, in each case, depends on the use of the knowledge and the direction the scientist gives to the research.

The cultural dimension poses the most important contemporary challenge to law, that of identifying morally and politically appropriate strategies for the sustainability of social interactions. Existential reality demonstrates the inadequacy of a one-dimensional approach, since only from the combination of dimensions can phenomena be discovered. The traditional dimensional coordinates of law, space and time, are enriched with new elements, such as the so-called hyperobjects, multidimensional objects that escape all measurement.

If the concept of cause and effect guides knowledge, the object of observation is always interpenetrated with thought and feeling. Consequently, human finalism concurs with logical causality in the causation and explanation of events, reversing – at times – the order of qualification of what is cause and what is effect.

The fact is composed, like a picture, by the frame; the facts must be framed, interpreted so that each part is brought back to the whole. Consequently, the context does not lie beyond the boundary of the fact, but is one with it and must be considered as such when assessing effects. The very concept of 'boundary' requires rethinking, as what distinguishes and separates matter does not necessarily separate form in the same way. If there were no boundary, it would be impossible to identify the ownership of a property, but the boundary is not useful for identifying the share of undivided co-ownership nor the ownership of an intangible asset. Interpretation implies a system and thus a unity, and any separation between the material and the spiritual is, indeed, philosophical and scientific nonsense.

Any interpretative activity should lead to the application of what has been learnt, i.e. to treating knowledge as something living. The realisation that the interpretative process moves from a division and deconstruction to a recomposition of meaning, provides the jurist with a fundamental key to understanding phenomena, which is that of oppositional logic (subject-object, external-internal, horizontal-vertical, matter-form, etc.) through which the functioning of thought and the links between them are experienced. It is only by virtue of interpretation, for example, that the subject and object can be qualified, and consequently interpretation is always before the subject and object and is therefore both objective and subjective.

The subject and object of interpretation are constantly evolving because they are a living organism comprising man, human relations and the normative material intended to regulate them. Interpretation, therefore, can only be evolutionary because it is man, first and foremost, who evolves and thus is both the subject and the object of interpretation.

On the one hand, the interpretive capacity of the jurist is shaped by the institutional framework within which the interpreter lives and operates; on the other, freedom lies precisely in access to knowledge. So that, the institution that represents access to freedom is education, with the consequent moral responsibility of the teacher.

The thread of discourse eventually leads back to the will as a deontic category that on the one hand evokes a duty to perform and on the other recalls the negotiation autonomy of the acting subject. However, the will has also been attributed to the law and even today the legacy of that anthropomorphic propensity can be glimpsed between the folds of artificial intelligence. The law, however, has no will, no soul, it must, instead, have a *ratio*. Still to be accomplished is the transition from law to right, that is, to an orderly system completely free of any interest other than man's moral progress.

From the above derives a new image of man and law, a philosophy that animates and sustains cognitive activity and that aims at realising volitional acts that are not the result of practical, repetitive and mechanical experience, but of reflection based on experience. The justification for action must be drawn from a system of principles not because they are the precepts of an authority but because it is recognised that the reason for those principles must operate as a motive.

Although this volume represents only a sample of experience, it can nevertheless be noted that the considerations that have arisen have an impact on the education of the jurist, but even more so on the very vision of law with particular reference to the public-private ridge.

It is well known that the so-called great dichotomy must be approached with the conceptual tool of the 'border', i.e. as a threshold that one crosses on the way in and out but which can also prevent entry from the outside.

The key that tends not to annul the distinction brings it back to an essential point: the public administration can only do what the law allows; the private individual can do anything that the law does not prohibit. However, even in this case it is correct to speak of reciprocal contaminations between public and private that lead to new and hybrid forms of indistinction.

The constitutional set-up makes it possible to construct a unitary dimension of law not so much through official sources as through principles: think, for example, of the principle of reliance on both formal acts and conduct. Moreover, as early as the early 1980s, Pietro Perlingieri printed “*Civil Law in Constitutional Legality*”, overcoming the debate on the ‘big divide’ through the functional and axiological-systematic method.

On the shoulders of the great Masters of Law, we intend to pursue this study of transdisciplinary characterisation of legal institutions in order to elaborate – with the aid of a specific digital tool – a research system that is as open and dynamic as possible.



Questo volume è stato impresso
nel mese di giugno dell'anno 2024 per
la Edizioni Scientifiche Italiane S.p.a.
Stampato in Italia



Edizioni Scientifiche Italiane

www.edizioniesi.it info@edizioniesi.it



<https://www.edizioniesi.it>
<https://www.esidigita.it>



[edizioni_scientifiche_italiane](https://www.instagram.com/edizioni_scientifiche_italiane)



[Edizioni Scientifiche Italiane](https://www.facebook.com/EdizioniScientificheItaliane)



[Edizioni Scientifiche Italiane](https://www.linkedin.com/company/EdizioniScientificheItaliane)

Non esiste un “atto giuridico puro”: il diritto, per la sua naturale funzione di mediazione, include “connessioni” con altre discipline. Questi legami non provocano confusione perché il diritto è in grado di assicurare l’ordine attraverso la scala dei principi fondamentali e una adeguata implementazione dei diritti inviolabili. Questi risultati sono tanto più efficaci quanto più il giurista è capace di includere – nel mondo dei concetti giuridici – i nessi di collegamento con i bisogni reali dell’uomo. La cultura umanistica e l’arte contribuiscono ad individuare la filosofia che è nel diritto, ad affinare la sensibilità ermeneutica e valorizzare la capacità argomentativa del giurista, a concretizzare un sistema giuridico basato su una nuova antropologia giuridica, ovvero sulla conoscenza dell’uomo e del mondo secondo canoni universali di evoluzione.

There is no “pure legal act”: the law, because of its natural function of mediation, includes “connections” with other disciplines. These bonds do not cause confusion because law can ensure order through the scale of fundamental principles and an adequate implementation of inviolable rights. These results are all the more effective the more the jurist is able to include – in the world of legal concepts – the relations of connection with the real needs of the human being. Humanistic culture and art contribute to identifying the philosophy which is in law, to refining the hermeneutic sensitivity and enhancing the argumentative capacity of the jurist, to concretising a legal system based on a new juridical anthropology, i.e. on the knowledge of the human being and the world according to universal canons of evolution.

Arianna Alpini è Professoressa associata di Diritto privato all’Università degli Studi di Macerata, abilitata alle funzioni di prima fascia. Docente di diritto privato, diritto dello sport, Foundation of Private Law, Diritto civile e Intelligenza artificiale. Insegna Teoria dell’interpretazione alla Scuola di Specializzazione in diritto civile dell’Università degli studi di Camerino. Autrice di articoli e saggi nei diversi settori del diritto civile, nonché delle seguenti monografie: *Paradigmi civilistici e interpretazione evolutiva*, Napoli, 2024; *Diritto italo-europeo e principi identificativi*, Napoli, 2018; *Regresso e surrogazione: rimedi non alternativi*, Napoli, 2014; *La prelazione nelle comunioni*, Napoli, 2010. Il presente volume, del quale è curatrice, è stato presentato alla School of English della Dublin City University.

Arianna Alpini is Associate Professor of Private Law at the University of Macerata, qualified as Full Professor. Professor of Private Law, Sports Law, Foundation of Private Law, Civil Law and Artificial Intelligence. She teaches Theory of Interpretation at the School of Specialisation in Civil Law at the University of Camerino. Author of papers and essays in different areas of civil law, as well as the following monographs: Paradigmi civilistici e interpretazione evolutiva, Naples, 2024; Diritto italo-europeo e principi identificativi, Naples, 2018; Regresso e surrogazione: rimedi non alternativi, Naples, 2014; La prelazione nelle comunioni, Naples, 2010. This volume, of which she is Editor, was presented at the School of English of Dublin City University.

